



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Triangolazione Metodologica e Qualità del Dato.

**Uno studio su “L’impatto della rappresentazione televisiva del
terremoto dell’Aquila”.**

Consuelo Rossi

DOTTORATO DI RICERCA IN METODOLOGIA DELLE SCIENZE SOCIALI

FACOLTA’ DI SCIENZE POLITICHE, SOCIOLOGIA, COMUNICAZIONE

DIPARTIMENTO DI COMUNICAZIONE E RICERCA SOCIALE (CO.RI.S.)

Ciclo XXIV

Indice

Introduzione	p. 1
1. La metafora della triangolazione nelle Scienze Sociali	p. 10
<i>Premessa</i>	p. 10
1.1 <i>La triangolazione come metodo per la rilevazione di reti geodetiche e topografiche.</i>	p. 14
1.2 <i>La triangolazione nell'ambito del dibattito Qualità/Quantità.</i>	p. 25
1.3 <i>La triangolazione nel contributo di Norman K. Denzin.</i>	p. 50
2. Per una riconcettualizzazione della triangolazione metodologica nelle Scienze Sociali: progettazione e controllo della qualità del dato	p. 77
<i>Premessa</i>	p. 77
2.1 <i>Le dimensioni della qualità del dato: rilevanza e utilità dei concetti di riferimento, validità e attendibilità.</i>	p. 81
2.2 <i>Alle origini della triangolazione metodologica nelle Scienze Sociali: la metodica multitratto-multitecnica.</i>	p. 111
2.3 <i>Trasversalità e ubiquità del “fattore tecnica”.</i>	p. 138
3. Verso una scelta dei tratti	p. 162
<i>Premessa</i>	p. 162
3.1 <i>Eventi che stravolgono la quotidianità: definizione caratteristiche e possibili rimedi.</i>	p. 164
3.1.1 <i>Processi che deviano dalla situazione di normalità: crisi, disastro, emergenza, catastrofe.</i>	p. 165
3.1.2 <i>La dimensione temporale dei disastri.</i>	p. 171
3.1.3 <i>Cultura del rischio, vulnerabilità sistemica e subcultura da disastro.</i>	p. 175
3.2 <i>Crisi e disastri: il ruolo dei mass media.</i>	p. 185
3.2.1 <i>La ricerca sugli effetti: dall'onnipotenza dei mass media al costruttivismo sociale.</i>	p. 187
3.2.2 <i>Agenda-setting, gatekeeping, framing: come attirare l'attenzione del pubblico sulle problematiche relative a crisi e disastri.</i>	p. 193
3.2.3 <i>La comunicazione del rischio.</i>	p. 198
3.2.4 <i>La cronaca dei disastri: spettacolarizzazione e/o funzione di servizio?</i>	p. 200
3.2.5 <i>L'informazione sul rischio chimico-industriale in situazione di emergenza: due ricerche di analisi del contenuto della stampa quotidiana italiana.</i>	p. 204

3.2.6	<i>Per una efficace gestione della comunicazione in situazione di crisi.</i>	p. 210
3.3	<i>Le risposte adattive e maladattive ai disastri.</i>	p. 215
3.3.1	<i>Reazioni comunitarie ai disastri.</i>	p. 215
3.3.2	<i>Reazioni individuali e di piccolo gruppo ai disastri.</i>	p. 223
3.3.3	<i>Caratteristiche precostituite della personalità e risposta ai disastri.</i>	p. 227
4.	<i>Concettualizzazione, progettazione e costruzione della base empirica</i>	p. 235
	<i>Premessa</i>	p. 235
4.1	<i>Il disegno della ricerca.</i>	p. 238
4.2	<i>La ricerca di sfondo.</i>	p. 249
4.3	<i>Progettazione della base empirica: delimitazione dell'universo e campionamento.</i>	p. 256
4.4	<i>Costruzione della base empirica.</i>	p. 269
4.4.1	<i>Il questionario.</i>	p. 273
4.4.2	<i>L'intervista focalizzata.</i>	p. 290
5.	<i>Trattamento, elaborazione e analisi dei dati</i>	p. 302
	<i>Premessa</i>	p. 302
5.1	<i>Triangolazione metodologica "between methods": confronto tra due matrici multitratto- multitecnica.</i>	p. 305
5.1.1	<i>Triangolazione metodologica "within method": la matrice multitratto- multitecnica sui dati provenienti dalla rilevazione quantitativa.</i>	p. 305
5.1.2	<i>Triangolazione metodologica "within method": la matrice multitratto- multitecnica sui dati provenienti dalla rilevazione qualitativa.</i>	p. 323
5.2	<i>Analisi dell'impatto della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila per mezzo di una "triangolazione interpretativa".</i>	p. 339
5.2.1	<i>Il ruolo svolto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila.</i>	p. 343
5.2.2	<i>Le potenzialità del mezzo televisivo nei confronti dei disastri ambientali.</i>	p. 362
	<i>Conclusioni</i>	p. 371
 APPENDICI		
	<i>APPENDICE 1 Questionario</i>	p. 382
	<i>APPENDICE 2 Traccia di intervista focalizzata</i>	p. 389
	<i>APPENDICE 3 Vignette tematiche per interviste focalizzate</i>	p. 390
	<i>APPENDICE 4 CD contenente la trascrizione dei testi delle interviste focalizzate</i>	p. 395

Bibliografia

p. 396

Webgrafia

p. 419

Introduzione

Benché i disastri naturali siano antichi quanto l'umanità, la loro analisi rappresenta in un certo qual senso un capitolo recente delle Scienze Sociali. È, infatti, solo a partire dalla seconda guerra mondiale che sono apparse, negli Stati Uniti, le prime pubblicazioni di risultati derivanti da un lavoro di ricerca continuo e cumulativo sugli aspetti sociali e comportamentali relativi a tale ambito, un lavoro assolutamente non limitato alle mere descrizioni cronachistiche di specifici eventi. L'Italia, dal canto suo, è stata colpita da una vasta gamma di improvvise catastrofi, inondazioni, eruzioni vulcaniche e terremoti, tra le più famose della storia. Tuttavia, fino alla fine degli anni Sessanta, non è stato prodotto quasi nessuno studio scientifico sull'argomento. Quando i ricercatori americani sono venuti in Italia per analizzare quanto accaduto nel Vajont nel 1963, l'alluvione di Firenze nel 1963 e il terremoto del Belice nel 1968, non hanno trovato alcuna controparte in questo paese. Soltanto verso la metà degli anni Settanta si sono registrati i primi segnali che indicavano l'entrata degli studiosi italiani "nell'area dei disastri": si è iniziato a redigere articoli e a seguire conferenze nazionali ed internazionali su tali temi, facendo circolare la sensazione tra gli "addetti ai lavori" di altri paesi che anche in Italia si iniziava a svolgere, autonomamente, una certa attività di ricerca sul campo in questo settore. Tuttavia, il contributo italiano al *corpus* di studi sulle calamità naturali è rimasto molto modesto. Bisognerà attendere l'inizio degli anni Ottanta per individuare una produzione scientifica significativa sull'argomento. È, infatti, in questo periodo, e più precisamente nel 1981, che compare il primo importante volume italiano dedicato a tali tematiche. Si tratta di «Disastro e Azione Umana», una multidisciplinare collezione di saggi di letteratura dei disastri curata da Cattarinussi e Pelanda, nella quale sono presenti quadri di riferimento ed analisi di carattere psicologico, geografico, sociologico ed economico. I contributi di ordine teorico ed empirico raccolti nel testo documentano sia la quantità sia la qualità delle indagini svolte fino a quel momento, ma evidentemente sconosciute al di fuori della comunità scientifica e forse anche all'interno di essa. Non si può non concordare con Quarantelli e Lombardi che un simile lavoro ha rappresentato una pietra miliare nello sviluppo della teoria e della ricerca sociale italiana sui disastri e un solido fondamento su cui è stato possibile costruire, negli anni a venire, un settore di studi di più ampia portata, grazie anche alla collaborazione di ricercatori di altre nazionalità (Quarantelli, 1981; Lombardi, 1993).

Se la cosiddetta «sociologia dei disastri» (Ercole, Lombardo, 2002, p. 52) si è affermata relativamente tardi nell'ambito delle Scienze Sociali, non diversamente si può dire di quel filone di

studi sulla “Comunicazione del Rischio” (De Marchi *et al.*, 2001) circoscritto al ruolo svolto dai *mass media* nelle emergenze causate da calamità naturali. Le prime indagini sull'argomento risalgono alla metà degli anni Settanta ed hanno riguardato principalmente gli Stati Uniti, come era naturale attendersi, visto che si tratta del contesto in cui è nata e si è sviluppata la stessa Sociologia dei Disastri. Successivamente la ricerca in questo campo ha interessato anche il Canada e il Giappone, con pochi altri contributi relativi all'Australia, alla Svezia, all'Italia e alla Francia.

Senza anticipare al riguardo considerazioni che saranno a lungo argomentate in seguito, è sufficiente osservare al momento che nel lavoro qui presentato, sulla scorta di una precedente indagine condotta in occasione della tesi di laurea e avente per oggetto il ruolo svolto dalla televisione rispetto al sisma umbro-marchigiano del 1997, si è deciso di approfondire il complicato rapporto *media*-disastri, analizzando “l'impatto della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila”, l'evento sismico che dal 6 aprile 2009 ha drammaticamente sconvolto il capoluogo abruzzese. Definendo con Beato un “impatto” come «una azione di mutamento quale che sia la natura specifica del mutamento stesso» (Beato, 1998, p. 103), si è voluto in particolare esaminare sia la natura dell'impatto creato dal fenomeno in quanto tale sia la natura dell'impatto creato dalla strategia comunicativa messa in atto dall'industria televisiva nei suoi confronti. Infatti, se è lecito parlare di “azione di mutamento” sul sistema sociale colpito da un terremoto della portata di quello dell'Aquila, è altrettanto lecito parlarne in riferimento all'intensa attività di informazione “inevitabilmente” innescata dall'evento, impatto, quindi, dal punto di vista dei suoi possibili “effetti” sul pubblico. Realizzare un simile lavoro è sembrato di estrema importanza, soprattutto tenuto conto della “possibilità”, da parte dei mezzi di comunicazione di massa, di contribuire alla formazione-diffusione di una «subcultura da disastro» (Moore, 1964; Cattarinussi, Pelanda, a cura di, 1981; Di Sopra, Pelanda, 1984; Lombardi, 1993), ossia di quell'insieme di conoscenze comuni, fatte di codici, linguaggio e informazioni, che può servire come fondamentale programma di riferimento per il comportamento della collettività sia prima, sia durante, sia dopo l'impatto, favorendone in qualche modo la “risposta adattiva” (Pelanda, 1981).

Se quello appena delineato può essere ritenuto l'obiettivo cognitivo propriamente sostantivo perseguito in questa sede, nel soddisfarlo si è pensato di prestare parallelamente attenzione alla “autenticità” delle informazioni raccolte sull'argomento, adottando e “riadattando” l'approccio noto in letteratura con l'espressione “triangolazione metodologica”, con la quale si indica la possibilità di studiare un determinato fenomeno ricorrendo a più strumenti di rilevazione, una strategia di indagine da molti ritenuta un'efficace procedura in termini di “progettazione” e “controllo” della «qualità del dato» (Mauceri, 2003) prodotto (Denzin 1970; Reichardt, Cook, 1979; Patton, 1980;

1990; Guba, Lincoln, 1985; Bryman, 1988; Brewer, Hunter, 1989; Morse, 1991; Tashakkori, Teddlie, 1998; Cardano, 2003; Parra Saiani, 2004, per citare solo alcuni esempi).

Nel descrivere le modalità attraverso cui sono stati conseguiti entrambi gli intenti conoscitivi posti (l'uno più propriamente sostantivo, l'altro strettamente metodologico), si è deciso di avviare la trattazione delle argomentazioni che in tal senso si intendono esporre presentando, nel primo capitolo, la “triangolazione”, così come generalmente concepita nell'ambito delle Scienze Sociali. Al riguardo, verrà innanzitutto documentata la trasversalità e l'ubiquità del tema in questione nell'attuale dibattito interno alla Metodologia della Ricerca Sociale (Fielding, Schreier, 2001). Sono infatti molteplici i settori disciplinari che in questo campo fanno ormai riferimento alla procedura della triangolazione, dedicandole i più svariati contributi, sia di ordine teorico sia di ordine empirico (Tulelli, 2007/8). Come sempre accade quando l'utilizzo di un termine diviene così inflazionato (Marradi, 1984a), oltre a perdersi automaticamente di vista il suo esatto significato, risulta anche difficile riuscire semplicemente ad individuare quello che può essere ritenuto più adeguato fra i tanti che gli vengono comunemente attribuiti (Fielding, Schreier, 2001). Nonostante il *caos* concettuale e terminologico che sembra regnare nella letteratura specialistica sull'argomento, è possibile rintracciare, nell'uso ricorrente che di tale nozione viene fatto, alcune caratteristiche prevalenti, sostanzialmente riconducibili all'utilizzo in termini metaforici della logica sottesa alla procedura della triangolazione nel suo originario campo di applicazione nell'ambito dei rilevamenti topografici e geodetici e all'opportunità di adottare, nel medesimo disegno di ricerca, tecniche di raccolta dei dati di diversa “natura”, qualitative e quantitative, venendo inevitabilmente a proporsi, anche rispetto a tale tema, l'annoso dibattito Qualità/Quantità. Uno degli elementi comuni ad entrambi gli aspetti evocati dalla concezione intrattenuta dalla comunità scientifica in merito alla nozione di triangolazione nelle Scienze Sociali, la sua adeguatezza rispetto alla possibilità sia di incrementare la precisione della rilevazione relativamente al determinato fenomeno indagato sia di controllare l'autenticità dei risultati ottenuti. Stessa conclusione a cui sembra giungere la teorizzazione proposta dall'autore al quale il concetto in questione deve la sua fortuna e diffusione (Denzin, 1970; 1978; 1989; 2009). Presentare, quindi, in questo stesso contesto, le principali linee guida della riflessione maturata negli anni da tale studioso al riguardo è sembrata una scelta decisamente appropriata, soprattutto tenuto conto del fatto che parlare di integrazione fra tecniche qualitative e quantitative, ossia ciò che generalmente si intende per triangolazione metodologica, equivale sostanzialmente a chiamare in causa una delle quattro possibili forme di triangolazione proposte da Denzin, la triangolazione metodologica “*between methods*” (o “*across methods*”), che nelle intenzioni

dell'autore rappresenta il più soddisfacente modello di combinazione dei dati, a livello metodologico, se si vogliono raggiungere determinati esiti di indagine.

Sebbene il ricorso alla logica alla base della triangolazione, così come convenzionalmente intesa, sia da più parti legittimato dalla consapevolezza, sicuramente fondata, che tutti gli strumenti di cui ci si può avvalere nella ricerca sociale empirica sono tali da condurre a risultati in qualche misura affetti da distorsioni, data soprattutto la complessità del relativo oggetto di studio, da un'analisi più approfondita dell'uso che viene “tradizionalmente” fatto della procedura in questione emerge chiaramente la sua sostanziale incapacità di porsi quale strategia risolutiva nei confronti di una simile problematica. Ad una tale conclusione si giungerà nel secondo capitolo del presente contributo, dopo aver sufficientemente dimostrato che una qualunque procedura tesa a migliorare e ad accertare l'autenticità degli asserti prodotti non può assolutamente prescindere dal complesso di operazioni attraverso le quali si giunge propriamente ai dati, operazioni riconducibili alle diverse fasi in cui può essere articolato il percorso di indagine e a cui corrispondono quelle che a ragione possono essere considerate le “dimensioni costitutive della qualità del dato” (Mauceri, 2003). Ci si riferisce alle nozioni di “rilevanza e utilità dei concetti di riferimento”, “validità” e “attendibilità”, le quali, superati i limiti connessi alle definizioni “classiche” che ne vengono date in letteratura, rappresentano il prerequisito indispensabile se si vuole favorire e valutare la corrispondenza tra l'esito reale della rilevazione e quello rispondente agli intenti conoscitivi posti dal ricercatore, o appunto la “qualità del dato”. Rispetto ad una considerazione di questo tipo, l'inadeguatezza della triangolazione metodologica, così come convenzionalmente concepita, appare in tutta la sua evidenza, dal momento che sembra assolutamente riproporre quelli che sono le principali difficoltà sollevate dalle tradizionali forme di controllo in tal senso predisposte: innanzitutto, non può essere minimamente condivisa l'idea secondo cui la semplice combinazione delle tecniche aumenta la qualità del dato in virtù di una corroborazione reciproca dei rispettivi pregi e difetti; in secondo luogo, il fatto di prendere in considerazione la sola convergenza dei risultati empirici, oltre a non rappresentare una garanzia di assenza, o di limitata presenza, di distorsioni nel processo che ha condotto alla loro costruzione, lascia irrisolto il problema di spiegare perché i dati eventualmente non concordano (Parra Saiani, 2004). Di qui l'opportunità di operare una riconcettualizzazione della nozione in causa¹, volgendo l'attenzione alle origini del concetto di triangolazione metodologica

¹ Sembra opportuno precisare, sin da queste prime pagine introduttive, che l'idea di una riconcettualizzazione della nozione di triangolazione tra tecniche di diversa natura, così come sarà delineata nel presente contributo al fine di renderla una strategia finalizzata al miglioramento e al controllo della qualità del dato, trae origine nell'ambito della riflessione teorica maturata dalla dott.ssa Simona Tulelli (2007/8) in occasione della tesi dottorale dal titolo «La

nelle Scienze Sociali, origini che sembrano essere state del tutto dimenticate in seno alla comunità scientifica (*Ibidem*) e che possono essere a ragione rintracciate nel saggio di Campbell e Fiske (1959) “*Convergent and Discriminant Validation by the Multitrait-Multimethod Matrix*” (Tullelli, 2003), in cui vengono definiti i contorni del cosiddetto «multioperazionismo», o «triangolazione metodologica» (Campbell, Fiske, 1959, p. 101, tr. a cura dell'autore), in quanto strategia finalizzata al controllo della qualità del dato mediante uno studio rigoroso del funzionamento delle tecniche di ricerca, studio che consente di accertare, attraverso un'analisi concomitante della “validità convergente e discriminante”, l'azione del cosiddetto “fattore tecnica”, vale a dire di una qualche forma di distorsione nei risultati dovuta proprio alle modalità con cui sono stati ottenuti. Il ricorso alla metodica delineata da Campbell e Fiske, oltre a favorire la verifica in termini di autenticità degli esiti di ricerca conseguiti, impone il massimo rispetto di una serie di assunti nella concettualizzazione, progettazione e predisposizione degli strumenti di indagine, nella rilevazione, elaborazione e analisi dei dati, potendo quindi a pieno titolo essere considerata una procedura estremamente compatibile con l'accezione di qualità del dato assunta in questa sede. Tuttavia, non si può non tener conto del fatto che in determinate circostanze la “matrice multitratto-multitecnica” sembra poter essere in tal senso efficacemente impiegata solo sui dati derivanti dall'utilizzo di una singola tecnica (qualitativa o quantitativa), al cui “interno” ci si avvale di più definizioni operative per rilevare più concetti. È proprio pensando a tale logica, alla quale Denzin dichiara di essersi “in generale” fortemente ispirato, che si è ritenuto opportuno in questa sede parlare di “triangolazione metodologica *within method*”, una strategia di cui però l'autore evidenzia il fondamentale limite connesso all'utilizzo di un unico strumento.

Alla luce di simili premesse, si è deciso di accogliere il suggerimento dello studioso, secondo cui la combinazione tra tecniche di rilevazione qualitative e quantitative – ciò che “comunemente” si intende per triangolazione metodologica *tout court* – rappresenta la forma più soddisfacente di triangolazione volta al miglioramento e alla verifica della qualità del dato, e di provare a superarne i limiti lavorando separatamente, anche se contemporaneamente, all'interno di due distinte tecniche di rilevazione, una di tipo quantitativo e l'altra di tipo qualitativo, in modo da poter costruire per ciascuna, tramite opportune elaborazioni, una matrice multitratto-multitecnica (*within methods*), rendendo così possibile un confronto tra le tecniche in termini di incidenza di anomalie dovute al determinato strumento impiegato (*between methods*). La prima considerazione avanzata rispetto alla possibilità di realizzare un simile proposito ha riguardato sicuramente la scelta dei tratti su cui

condurre l'analisi, tratti che, seguendo la metodica delineata da Campbell e Fiske, devono essere almeno due e risultare tra di loro indipendenti, il che significa avvalersi di un apparato teorico sufficientemente “specificato” e “corroborato”, sulla base del quale si possa affermare, in maniera quasi apodittica, che i due concetti contemporaneamente presi in esame siano, per così dire, “mutuamente esclusivi” (Fasanella, Allegra, 1995). Sebbene sia purtroppo noto che nel campo delle Scienze Sociali non sono disponibili teorie aventi tali caratteristiche (*Ibidem*), nel corso del terzo capitolo, verranno indicate le modalità attraverso cui si è cercato di ovviare a tale inconveniente proprio alla luce dell'obiettivo cognitivo sostantivo perseguito, volto ad approfondire, come si è detto, il complicato rapporto tra i *mass media* e le calamità naturali di tipo distruttivo: indagare su un tema così complesso ha richiesto un attento esame sia delle ricerche condotte nell'ambito della Sociologia dei Disastri sia dei risultati raggiunti dal filone di studi sulla Comunicazione del Rischio, esame che ha consentito di individuare verso quale direzione orientare la scelta dei due tratti, l'uno circoscritto al ruolo svolto dai mezzi di comunicazione di massa in queste circostanze e l'altro collocabile tra le varie determinanti le reazioni “individuali” ai disastri. In questa stessa sede, la necessità di illustrare il cammino percorso per giungere all'identificazione dei costrutti da sottoporre ad analisi permetterà al contempo di approfondire gli aspetti più strettamente connessi all'intento conoscitivo sostantivo perseguito. Infatti, attraverso una ricognizione teorica dei temi ed empirica dei risultati emersi dalle ricerche condotte in passato sull'argomento, si proverà a precisare la natura dell'impatto che possono creare sia le calamità naturali di tipo distruttivo sia le rappresentazioni che ne vengono generalmente date dai *media*. In tale direzione si tenterà innanzitutto di fornire alcune definizioni e distinzioni concettuali, allo scopo di consentire la migliore classificazione possibile di un evento quale un terremoto, di permettere la conoscenza dei diversi modi in cui un simile fenomeno può essere vissuto dagli abitanti della zona ad esso interessata e di favorire la comprensione delle varie reazioni sociali che possono aversi al riguardo, sia prima sia durante sia dopo il suo manifestarsi; in secondo luogo, rispetto al rapporto *media-emergenze*, ci si concentrerà, da un lato, sulle “potenzialità” dei mezzi di comunicazione di massa intorno al generale tema delle crisi ambientali e, dall'altro, sul ruolo “effettivamente” svolto dall'industria culturale in queste circostanze, per poi provare, su tali basi, a pianificare una strategia comunicativa efficace in funzione della risposta adattiva ai disastri.

Indicata la cornice di riferimento teorica entro cui collocare le due “distinte” proprietà da sottoporre ad analisi, nel quarto capitolo si procederà ad una loro puntuale definizione operativa e concettuale, illustrando, allo stesso tempo, le restanti scelte metodologiche effettuate in vista della realizzazione di entrambi i propositi perseguiti, scelte riferibili, in tale contesto, alle prime fasi nelle quali può

essere articolato un percorso di indagine (concettualizzazione, progettazione e costruzione della base empirica) e tali da rispettare gli assunti alla base della metodica delineata da Campbell e Fiske, coerentemente con una concezione della qualità del dato che tiene conto anche delle varie operazioni che conducono alla sua “predisposizione”. A tal fine si provvederà in primo luogo a chiarire la natura del disegno della ricerca, ritenuta “prevalentemente descrittiva” nel caso dell'obiettivo cognitivo sostantivo e “prevalentemente esplicativa” nel caso dell'obiettivo cognitivo metodologico, e quindi anche a definire l'oggetto di interesse, o meglio gli oggetti di interesse, rispettivamente identificati nella “percezione della rappresentazione televisiva del terremoto” e nell’“autovalutazione dell'ansia di tratto”, vale a dire l'ansia come caratteristica relativamente stabile della personalità individuale. È in questo contesto che verrà argomentata la scelta del determinato fenomeno preso in esame, il sisma che ha colpito il capoluogo abruzzese, del mezzo di comunicazione di cui si è valutato il ruolo svolto nell'occasione, la televisione, e dell'ambito territoriale nel quale è stata realizzata l'indagine, facendo riferimento alle stesse vittime del terremoto. Successivamente verranno passate in rassegna le principali informazioni apprese durante la ricerca di sfondo, la quale ha rappresentato una delle fasi più cruciali dell'intero percorso di indagine seguito, sia in riferimento alla necessità di approfondire il complicato rapporto *media*-disastri relativamente allo specifico evento indagato sia in riferimento all'esigenza di tener conto della qualità del dato anche a livello di concettualizzazione (Mauceri, 2003). Dopodiché, verranno descritte le procedure di campionamento utilizzate per poter procedere nella rilevazione, evidenziando al riguardo la necessità di avvalersi di due distinti gruppi di soggetti, gruppi stabiliti sulla base di un “campione tipologico per quote fisse” definito dalle variabili genere, età in classi e livello di istruzione, una necessità che non è sembrata in contrasto con la teorizzazione di triangolazione proposta da Denzin, dal momento che con essa non si esclude assolutamente la possibilità di combinare anche differenti “aggregati di persone” all'interno di uno stesso disegno di ricerca. Infine, l'attenzione sarà rivolta alle modalità con cui è stata concretamente costruita la base empirica e quindi alle tecniche di “diversa natura” impiegate, il “questionario parzialmente strutturato”, da un lato, e l’“intervista focalizzata”, dall'altro, descrivendo per ciascuna di esse le definizioni operative “strutturalmente indipendenti” (Tullelli, 2003) adottate nell'analisi di entrambi i tratti, esattamente come prevede la logica del “multioperazionismo” delineata attraverso la matrice multitratto-multitecnica: la scala di frequenza e il termometro dei sentimenti, per il questionario; le domande dirette e le vignette tematiche, per l'intervista focalizzata. Nel quinto ed ultimo capitolo, tenuto conto dell'obiettivo cognitivo propriamente metodologico, verranno motivate le decisioni intraprese rispetto alle ultime fasi dell'*iter* di indagine seguito (trattamento, elaborazione e analisi dei dati), sostanzialmente riguardanti le modalità attraverso cui

si è giunti alla formazione degli indici empirici sui quali sono stati calcolati i coefficienti di correlazione che devono figurare nelle due distinte matrici multitratto-multitecnica, una per i dati quantitativi, l'altra per i dati – per così dire – qualitativi (triangolazione metodologica *within methods*), così da poter valutare per ciascuna, seguendone i criteri di lettura indicati da Campbell e Fiske, la cosiddetta “validità convergente e discriminante”. Sulla base di tale esame si procederà ad un confronto tra le tecniche in termini di incidenza di distorsioni dovute al determinato strumento impiegato, realizzando una “triangolazione metodologica *between o across methods*”, così come è stata in questa sede riconcettualizzata, superandone i limiti e provando a renderla la forma più soddisfacente di triangolazione metodologica volta al miglioramento e alla verifica della qualità dei dati prodotti, esattamente come suggerito nell'ambito della riflessione teorica proposta da Denzin. Sembra opportuno sottolineare sin da ora che, collocando la nozione della qualità del dato nell'ambito dell'insieme delle scelte procedurali che favoriscono la sua concretizzazione, è stata aprioristicamente esclusa una qualunque sua concezione deterministica, in base alla quale fornire una sorta di precettistica applicabile ogni qual volta si intende avviare un lavoro di ricerca, ma ci si è posti in una prospettiva, per così dire, “relativistica”, in cui venga data per scontata la necessità di adattare di volta in volta le varie indicazioni operative che possono in tal senso essere suggerite alla specifica situazione di indagine (Statera, 1994; Campelli, 1997; 2003; Mauceri, 2003). Da questo punto di vista, la triangolazione metodologica, così come sarà qui delineata, non può essere assolutamente vista come un'ipotesi definitiva di soluzione nei confronti del “problema della qualità del dato”, un'ipotesi grazie alla quale ottenere conclusivamente “dati validi”, ma semplicemente una strategia che dovrebbe essere applicata contestualmente ad ogni indagine, al fine di “provarne” ad avvalorare gli esiti propriamente sostantivi che generalmente vengono perseguiti, sulla base di un meccanismo costante di revisione e negoziazione delle procedure di ricerca utilizzate rispetto allo specifico ambito di analisi, senza peraltro avere la certezza di essere riusciti a raggiungere, anche in un determinato contesto di ricerca, dati “inequivocabilmente” di qualità. Quanto all'altro intento conoscitivo posto nel presente contributo, volto ad indagare il ruolo assunto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila, sebbene già sulla base di una lettura dei dati riportati nelle matrici multitratto-multitecnica sarebbe possibile avanzare alcune importanti considerazioni al riguardo, si è deciso comunque di “approfondire” l'argomento in questione, adottando quella che è stata opportunamente definita “triangolazione interpretativa” (Tulelli, 2007/8). Si tratta della seconda strategia di triangolazione rintracciabile in letteratura e alla quale sembra aver aderito lo stesso Denzin (2005) in seguito alla lunga serie di osservazioni critiche che sono state rivolte alla sua teorizzazione, strategia in cui ci si avvale sempre dell'integrazione di più tecniche di rilevazione,

preferibilmente di diversa natura (qualitative e quantitative), ma allo scopo non più di migliorare la qualità degli asserti prodotti, quanto piuttosto di ottenere una maggiore completezza dell'indagine, un arricchimento informativo rispetto al determinato fenomeno indagato. Sarà proprio l'adozione di una tale concezione di triangolazione a consentire di sviluppare alcune importanti riflessioni in merito alla funzione che può svolgere questo specifico segmento dell'industria culturale nei confronti dello scatenarsi di calamità naturali di tipo distruttivo, riflessioni in termini di suo contributo alla formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”, esattamente come suggerisce la natura “prevalentemente descrittiva” del disegno di ricerca predisposto a tale scopo.

1. La metafora della triangolazione nelle Scienze Sociali

Premessa

Nell'attuale dibattito interno alla Metodologia delle Scienze Sociali, il tema della triangolazione è stato ricorrentemente affrontato entro diversi settori disciplinari, dedicandogli i più svariati contributi, sia di ordine teorico sia di ordine empirico (Tulelli, 2007/8): l'Antropologia dello Sviluppo (Palmieri, 2011); la Valutazione (Mark Shotland, *eds*, 1987; Patton, 1990; Stame, 2001; Parra Saiani, 2004; Bezzi, 2011); la Psicologia Clinica (Lis, Zennaro, 2001); la *Management Research* (Bazeley, 2004); il *Marketing* (De Chernatony, Drury, Segal-Horn, 2002); la Ricerca sui *New Media* (Williams, Rice e Rogers, 1988); la *Nursing Research* (Morse, 1991; Foss, Ellefsen, 2002); l'Epistemologia Investigativa (Gulotta, 2005); la *Tourism Research* (Seaton, 1997; Oppermann, 2000); l'Etnografia (Hammersley, Atkinson, 1995; Massey, Walford, 1998). Si tratta solo di alcuni esempi a testimonianza della “trasversalità” del concetto in questione in ambito scientifico-sociale, esempi i cui riferimenti bibliografici consentono di mettere in luce un altro importante aspetto di questo diffuso “fenomeno”, la sua matrice prevalentemente anglo-americana. Infatti, il dibattito sulla triangolazione è rimasto fino a qualche anno fa confinato soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna (Tulelli, 2007/8), presumibilmente a causa del determinato contesto operativo dei due autori a cui si deve rispettivamente l'introduzione del termine (Campbell, 1956) e la sua formalizzazione (Denzin, 1970)¹ in questo specifico settore disciplinare (Parra Saiani, 2004)². Per quanto riguarda l'Italia, da un punto di vista strettamente sociologico, i contributi al tema si sono fatti sempre più consistenti all'incirca dalla metà degli anni Novanta, in coincidenza con una sorta di *revival*, in questo paese, della ricerca qualitativa. Come ha osservato Tulelli al riguardo, «si può, forse verosimilmente, risalire come “datazione” dell'introduzione del dibattito sulla triangolazione in Italia, alla data di pubblicazione del volume *Il Sociologo e le Sirene. La Sfida dei Metodi Qualitativi* (1996)» (Tulelli, 2007/8, p. 6), un volume nel quale sono contenuti una serie di saggi che propongono strategie di integrazione di più procedure di rilevazione, strategie spesso etichettate con il termine “triangolazione” (Capecchi, 1996; Cipriani, 1996; Delli Zotti, 1996). Indipendentemente dalla condivisione o meno di una tale lettura circa l'origine del dibattito sociologico italiano intorno

¹ Dell'introduzione del termine triangolazione nelle Scienze Sociali si avrà modo di parlare più approfonditamente nel corso del prossimo capitolo (si veda in particolare la premessa al capitolo 2 e il paragrafo 2.2); della sua formalizzazione ad opera di Denzin nell'ultimo paragrafo del presente capitolo.

² Come ha opportunamente osservato lo stesso autore al riguardo, «sebbene proposto in precedenza da Campbell, il termine “triangolazione” deve la sua fortuna al lavoro di Denzin» (Parra Saiani, 2004, p. 30, virgolettato nel testo).

al concetto di triangolazione, quel che è certo è che proprio a partire da questo momento che anche in Italia si sono moltiplicati, in tale campo, i testi ed i riferimenti sull'argomento, contribuendone ad arricchire la riflessione epistemologica e metodologica (Gasperoni, Marradi, 1996; Casetti, Di Chio, 1998; Corbetta, 1999; Guala, 2000; Isernia, 2001; Parra Saiani, 2001; Stame, 2001; Cardano, 2003; Parra Saiani, 2004; Cataldi, 2004/5; Decataldo, 2004/5; Trobia, 2005; Gulotta, 2005, per menzionare solo alcuni esempi).

Al di là di ogni possibile ricostruzione relativamente all'origine storica, territoriale e disciplinare della tematica trattata, è indiscutibile il carattere di “ubiquità” che tale concetto ha attualmente assunto in ambito scientifico-sociale (Fielding, Schreier, 2001), nel panorama nazionale ed internazionale, tanto da rendere concretamente quasi impossibile, a prescindere dalle più evidenti citazioni che in questo senso si possono avanzare, una rassegna, se non esaustiva, anche solo accurata delle ricerche, dei manuali, dei testi e degli articoli che fanno ricorso, direttamente o indirettamente, alla triangolazione (Tulelli, 2007/8). Come sempre accade quando l'utilizzo di un termine diviene così inflazionato, oltre a perdersi automaticamente di vista il suo esatto significato, risulta anche difficile riuscire semplicemente ad individuare quello che può essere ritenuto più adeguato fra i tanti che gli vengono generalmente attribuiti (Fielding, Schreier, 2001). Si tratta del resto di un fenomeno tipico delle Scienze Sociali e così efficacemente descritto da Marradi:

Ignoro se la stessa cosa accada nelle scienze fisiche: nelle scienze sociali non mi risulta ci sia alcun termine fondamentale di cui non sia stata lamentata l'ambivalenza, dovuta agli usi disparati che ne fanno i vari autori (Marradi, 1984a, p. 157). Nessuno [...] crede a un mondo di termini perfettamente e rigidamente definiti una volta per tutte; nuovi concetti e nuovi termini sono formati continuamente, e i rapporti concetti-termini sono sottoposti a una continua tensione. Può accadere che tali tensioni portino un termine a pensare cose diversissime e quasi opposte a quelle che significava prima [...]. Un termine cui si vogliono far significare troppe cose contemporaneamente finisce per non significare più niente. E se, come talvolta accade, gli strateghi vogliono *introdurre* i nuovi significati senza ripudiare i vecchi, ma anzi servendosene quando fa comodo, l'operazione somiglia “oggettivamente” (anche qualora gli strateghi non ne fossero pienamente consci) a un *jeu sur deux tableaux* (in italiano: gioco delle tre carte) (*Ibidem*, p. 160, virgolettato, corsivo, parentesi nel testo). [...] (Ad esempio) il termine (misurazione) è univoco nel linguaggio comune, come nelle scienze fisiche, mentre nelle scienze sociali è stato caricato di innumerevoli e contraddittori significati. [...]. Peraltro, come osservavo all'inizio le lamentele circa l'ambiguità e la polivocità dei termini delle scienze sociali sono ricorrenti, e non mancano le rassegne dei significati scientifici di un termine: Kluckhohn e Kroeber (1952) elencano 160 accezioni del termine “cultura”; la Masterman (1970) ne elenca oltre 20 del termine paradigma; e così via (*Ibidem*, p. 162, virgolettato nel testo, prime due parentesi aggiunte).

Non diversamente si è verificato per la nozione di triangolazione, rispetto alla quale sembra al momento regnare una gran confusione terminologica e concettuale. A sostegno di una simile osservazione, come sempre, la differenziata pluralità di referenti ai quali tale locuzione è stata alternativamente associata: ci si riferisce a questo stesso termine per indicare in alcuni casi il cosiddetto “*multiple operationalism*” (Webb *et al.*, 1966), in altri le “*combined operations*” (Stacey,

1969, op. cit. in Parra Saiani, 2004), in altri ancora le “*mixed strategies*” (Douglas, 1976, op. cit. in Parra Saiani, 2004), oppure la “*multi-criteria decision analysis*” o “*multi-attribute decision analysis*” (Keeney, Raiffa, 1976; Roy, 1985; opp. cit. in Parra Saiani, 2004), o ancora le “metodologie integrate di valutazione” (Rossini, Porter, eds., 1983, op. cit. in Parra Saiani, 2004; Cannavò, a cura di, 1991), o le “*multiple strategies*” (Burgess, 1984, op. cit. in Parra Saiani, 2004), o la “*multimethod research*” (Brewer, Hunter, 1989), o le “*concatenated explorations*” (Shaffir, Stebbins, eds, 1991; Stebbins, 1992, opp. Cit. in Capecchi, 1996), o i “*mixed methods* e i *mixed models designs*” (Tashakkori, Teddlie, 1998), o la “cristallizzazione” (Richardson, 2000), o anche le “forme miste” (Lis, Zennaro, 2001)³. Esattamente come indicato da Marradi nel brano poc'anzi riportato, anche la proliferazione di significati che ha accompagnato il termine triangolazione è stata a più riprese denunciata da alcuni degli autori che del tema si sono occupati. Ad esempio Denzin, a cui si deve – come già anticipato e come meglio sarà approfondito in seguito⁴ – la sistematizzazione del concetto nell'ambito delle Scienze Sociali, si è così opportunamente espresso al riguardo:

Negli ultimi quaranta anni il discorso sulla triangolazione, il multioperazionismo e i modelli a metodi misti è diventato abbastanza complesso e ricco di sfumature. Ho provato a presentare qualcosa di questa complessità, qualcosa della sua storia. Quest'ultima non è una storia ordinata e lineare. Ciascun decennio ha ripreso il termine triangolazione e lo ha ridefinito per andare incontro a ciò che percepiva come suoi bisogni.⁵ (Denzin, 2005, p. 4, tr. a cura dell'autore)

³ Sembra opportuno precisare, rispetto ai riferimenti bibliografici riportati nel testo, che si tratta degli autori a cui si devono le espressioni menzionate e non la loro associazione al termine triangolazione. Così, ad esempio, la locuzione “cristallizzazione” è stata introdotta da Richardson (2000) per indicare una visione della conoscenza capace di superare i limiti connessi proprio alla triangolazione, sostanzialmente riconosciuti nella possibilità di assumere, nell'analisi di un dato fenomeno, punti di vista comunque in numero limitato rispetto a quelli che il particolare oggetto di studio delle Scienze Sociali sembra richiedere. Infatti, se nella triangolazione l'immagine evocata è quella di una “rete di triangoli” e quindi di una figura rigida, fissata, in cui per ciascun punto si può ricorrere ad una serie di prospettive bi-dimensionali (Parra Saiani, 2004), come meglio si vedrà nel primo paragrafo del presente capitolo, nella teorizzazione proposta da Richardson (2000), la realtà umana e sociale dovrebbe essere indagata rievocando simbolicamente l'idea del cristallo, la quale rimanda alla possibilità di combinare simmetria e sostanza con un'infinita varietà di forme, trasmutazioni, multidimensionalità ed angoli d'approccio (Parra Saiani, 2004). Nonostante si tratti, nelle intenzioni del suo precursore, di un orientamento completamente diverso, alcuni autori si riferiscono alla cristallizzazione come ad una forma di triangolazione (si veda ad esempio, Cardano, 2003). Analogamente, Blaikie (1992) utilizza questo stesso termine quale sinonimo di “*combined operations*” (Stacey, 1969), di “*mixed strategies*” (Douglas, 1976), di “*multiple strategies*” (Burgess, 1984), anche se si tratta di espressioni non concepite in questo senso. Allo stesso modo, nel “Glossario della Ricerca Valutativa” (Bezzi, a cura di, 2011, pubblicato sul sito www.valutazione.it), il termine triangolazione viene utilizzato quale sinonimo di “*mixed methods*” (Tashakkori, Teddlie, 1998), sebbene questi autori riconoscano una differenza sostanziale tra i due approcci: i “*mixed methods*”, al contrario della triangolazione, non sarebbero indirizzati “esclusivamente” alla convergenza dei risultati ottenuti utilizzando più tecniche di diversa natura, che, come sarà più chiaro in seguito (cfr. parr. 1.2, 1.3), costituisce l'obiettivo tradizionalmente assegnato all'altra strategia di indagine, ma anche alla completezza dell'analisi, alla facilitazione delle fasi successive di un *iter* di ricerca (impiegando gli strumenti qualitativi prima e quelli quantitativi poi e viceversa), all'integrazione micro-macro e così via.

⁴ Si veda in proposito il paragrafo 1.3 del presente contributo.

⁵ Nelle parole dello stesso autore: «Over the past four decades the discourse on triangulation, multiple operationalism, and mixed-methods models has become quite complex and nuanced. I have attempted to present some of this complexity, some of its history. This is not a neat, linear history. Each decade has taken up triangulation and redefined it to meet perceived needs».

Analogamente Fielding e Schreier (2001) sostengono che «da quando è stato introdotto nelle scienze sociali [...], il termine triangolazione è diventato una sorta di slogan»⁶ (*Ibidem*, p. 2, tr. a cura dell'autore); mentre Parra Saiani (2004) parla di «ormai “leggendaria” triangolazione» (*Ibidem*, p. 10, virgolettato nel testo).

Nonostante l'evidente *caos* concettuale di cui è oggetto la tematica in questione, è possibile rintracciare nell'uso che ne viene comunemente fatto nelle Scienze Sociali tre elementi ricorrenti (Tulelli, 2007/8), ai quali si è deciso di dedicare i paragrafi in cui è stato articolato il presente capitolo, date le loro non trascurabili implicazioni in riferimento all'obiettivo cognitivo propriamente metodologico perseguito in questa sede, creando così le premesse per poter in seguito illustrare come si intende far ricorso a tale strategia, al fine di tenere sotto stretto controllo le informazioni raccolte relativamente all'“impatto della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila”. Ci si riferisce innanzitutto all'utilizzo in termini metaforici della logica sottesa alla procedura della triangolazione nel suo originario campo di applicazione nell'ambito dei rilevamenti topografici e geodetici. Almeno sulla base della letteratura in possesso sull'argomento, la maggior parte degli autori che, direttamente o indirettamente, si richiamano a tale concetto fanno infatti esplicito riferimento sia alle operazioni di cui ci si avvale in queste discipline per poter determinare la posizione di un punto inaccessibile sul territorio, operazioni etichettate con il termine triangolazione, sia alla “qualità” dei risultati che le stesse operazioni consentono di raggiungere, derivandone l'opportunità di far ricorso a più strumenti di rilevazione nello studio di un dato fenomeno sociale (il punto inaccessibile) in modo da ottenere esiti di indagine migliori. Il secondo nodo fondamentale individuato nei vari discorsi sulla triangolazione riguarda la possibilità di adottare, nel medesimo disegno di ricerca, tecniche di raccolta dei dati di diversa “natura”, qualitative e quantitative, venendo inevitabilmente a proporsi, anche rispetto a tale tema, l'annoso dibattito Qualità/Quantità. Una volta presentati i primi due aspetti che sembrano caratterizzare la concezione intrattenuta dalla comunità scientifica in merito alla nozione di triangolazione nelle Scienze Sociali, verrà introdotta la teorizzazione dell'autore al quale, come già si è avuto modo di accennare, il termine in questione deve la sua fortuna e diffusione (Denzin, 1970; 1978; 1989; 2009⁷), teorizzazione che a questo punto della trattazione non può più essere rimandata, dal momento che parlare di integrazione fra tecniche qualitative e quantitative, ossia ciò che generalmente si intende per triangolazione, equivale sostanzialmente a chiamare in causa una delle quattro possibili forme di triangolazione proposte da

⁶ Nelle parole degli stessi autori: «Since it was introduced into the social sciences [...], the term triangulation has become something of a catchphrase».

⁷ Ci si riferisce alle 4 edizioni del volume *The Research Act. A Theoretical Introduction to Sociological Methods*, nelle quali Denzin illustra, oltre al resto, la sua teorizzazione in merito alla triangolazione nelle Scienze Sociali.

Denzin, la triangolazione metodologica “*between methods*” (o “*across methods*”), che nelle intenzioni dell'autore rappresenta il più soddisfacente modello di integrazione dei dati, a livello propriamente metodologico, se si vogliono conseguire determinati risultati di indagine. Al termine di una simile rassegna, si vedrà come i tre elementi siano unificati dalla condivisione di una concezione della triangolazione in quanto strategia volta ad incrementare la “qualità del dato” e ad accertarne il buon esito attraverso la “convergenza” dei risultati consegnati dai “diversi” strumenti impiegati nello studio di un determinato fenomeno ed è questa l'accezione “tradizionalmente” attribuita alla nozione oggetto di riflessione (Tulelli, 2007/8), nozione che in virtù di tale suo presunto potere e dei suoi indubbi legami con i tre aspetti richiamati ha ottenuto, consensualmente o meno, una notevole popolarità.

1.1 La triangolazione come metodo per la rilevazione di reti geodetiche e topografiche⁸.

Come si è avuto modo di osservare in sede di premessa al presente capitolo, uno degli elementi ricorrenti rispetto al diffuso uso della nozione di triangolazione nell'ambito delle Scienze Sociali è sicuramente costituito dall'assunzione in termini metaforici di alcuni dei presupposti alla base di tale procedura nel suo campo di origine, la topografia e la geodesia, due discipline che si occupano, ognuna con le sue specifiche caratteristiche, degli strumenti e dei criteri operativi, sia di calcolo sia grafici, necessari per ottenere una rappresentazione della superficie terrestre⁹. Il metodo da seguire per poter raggiungere un simile obiettivo è quello di individuare un insieme finito di punti posti sul terreno e darne posizione in un definito sistema di coordinate. L'insieme di questi punti costituisce una rete geodetica che ci fornisce una rappresentazione della superficie fisica della Terra. Questa sarà tanto più dettagliata quanto più alta sarà la densità dei punti che verranno misurati. Le reti possono essere di tre categorie: “altimetriche o verticali”, le quali forniscono una sola coordinata (la quota, H); “planimetriche o orizzontali”, che consentono di fissare una coppia di coordinate

⁸ Sembra opportuno precisare che per la redazione del presente paragrafo ci si è avvalsi del prezioso contributo della già menzionata tesi dottorale dal titolo «*La Triangolazione nelle Scienze Sociali: un Approccio Storico e Metodologico*» (Tulelli, 2007/8), nella quale è a sua volta indicato come la stesura della parte relativa ai contenuti di topografia sia stata resa possibile «con l'ausilio delle dispense del prof. Luigi Mussio (Diar, Politecnico di Torino), della prof.ssa Gabriella Caroti (Facoltà di Ingegneria dell'Università degli studi di Pisa) e della dott.ssa Caterina Balletti (Università IUAV di Venezia) e con quello di numerosi siti *internet*» (*Ibidem*, p. 6). Ad integrazione di questo materiale, si è fatto in tale sede ricorso anche agli appunti di Geodesia, Topografia e Cartografia previsti per l'insegnamento di Tecniche Geodetiche e Cartografiche relativamente all'Anno Accademico 2010/11 dal prof. Marco Anzidei (Corso di Laurea in Scienze Geo-Topo-Cartografiche Estimative Edilizie e Territoriali – Università della Calabria Arcavacata, Cosenza) e reperiti sulla sua webcattedra.

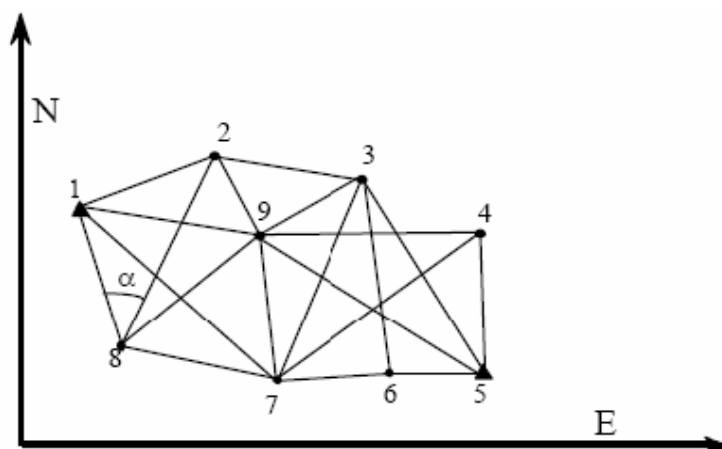
⁹ In particolare, la topografia ha come obiettivo il rilievo di porzioni limitate della superficie terrestre, sufficientemente piccole da poterne trascurare la sfericità o curvatura; la geodesia si occupa del campo gravitazionale della Terra e dei fenomeni geodinamici (spostamento dei poli, maree terrestri, movimenti della crosta) (Tulelli, 2007/8).

(latitudine, ϕ ; longitudine, ω); “planoaltimetriche o tridimensionali”, le quali forniscono tutte e tre le coordinate possibili (quota, H; latitudine, ϕ ; longitudine, ω) (Anzidei, 2010/11). In questo preciso contesto si colloca la procedura della triangolazione, concepita nel 1533 dal matematico e cartografo Gemma Frisius e utilizzata dall'astronomo Tycho Brahe per collegare al continente l'osservatorio astronomico di *Uraniborg*, situato su un'isola del Kattegat (un tratto di mare che si trova tra le Svezia e la penisola danese dello Jutland) ed ufficialmente introdotta in ambito topografico all'inizio del XVII secolo dal geografo olandese Snellius (1591-1626), applicandola alla misura dell'arco di meridiano *Alkmaar-Bergen op Zoom* (Tulelli, 2007/8). Sinteticamente, si tratta di una particolare operazione che consente di giungere alla costruzione di reti planimetriche o “di inquadramento” (o “trigonometriche”), le quali costituiscono la struttura portante per la successiva determinazione dei cosiddetti “punti di dettaglio”, che definiscono a loro volta le particolarità del terreno e dei manufatti (*Ibidem*). Sostanzialmente, quindi, la procedura in questione rappresenta il primo passo da compiere per poter pervenire a dei rilievi sulla superficie terrestre e consiste in uno schema prefissato di rilevamento le cui figure componenti sono “triangoli” definiti mediante la misura di soli angoli e di almeno un lato¹⁰ e attraverso il quale determinare le coordinate di un certo numero di punti sul terreno. Le coordinate possono essere “cartesiane” (di cui l'ascissa coincide con l'Est e l'ordinata con il Nord), “polari” (riferite ad un punto noto O, ogni punto viene così ad essere individuato tramite la distanza dal punto O e l'angolo di direzione, quest'ultimo calcolato rispetto ad un asse polare prefissato arbitrariamente, generalmente coincidente con il nord) e “geografiche” (espresse attraverso latitudine e longitudine) (*Ibidem*). Per poter realizzare la triangolazione, ossia per definire le coordinate dei vertici selezionati, si ricorre prima ad operazioni di misurazione con cui ottenere la posizione reciproca dei punti e, in funzione dei calcoli eseguiti, si giunge alla localizzazione dei punti stessi. Per meglio comprendere il funzionamento della procedura in questione, si può prendere in considerazione, a puro titolo esemplificativo, lo schema di triangolazione riportato nella Figura 1.1, nel quale, per poter cartografare un dato territorio, sono stati reperiti dall'Istituto Geografico Militare (IGM)¹¹ due vertici trigonometrici, i punti 1 e 5 della figura, e sono stati scelti altri sette punti di cui determinare le coordinate “cartesiane” Nord-Est:

¹⁰ Accanto alla triangolazione si può far ricorso ad altri due tipi di procedure per poter realizzare dei rilievi planimetrici: le “trilaterazioni”, in cui si misurano solo lati, e le “reti miste”, in cui si determinano sia lati sia angoli (Anzidei, 2010/11).

¹¹ L'Istituto Geografico Militare svolge le funzioni di Ente Cartografico dello Stato italiano, operando per assicurare ai numerosi utenti, sia pubblici che privati, prodotti cartografici che offrano la totale garanzia in termini sia di contenuti sia di ufficialità per la descrizione del territorio. L'istituto trae le sue origini dall'Ufficio del Corpo di Stato Maggiore del Regio Esercito che nel 1861 aveva riunito in sé le tradizioni e le esperienze dell'omologo Ufficio del Regno Sardo, del Reale Ufficio Topografico Napoletano e dell'Ufficio Topografico Toscano. Trasferito da Torino a Firenze

Figura 1.1: Schema di triangolazione.



Fonte: Tulelli, 2007/8, p. 14.

Lo scopo della triangolazione è proprio quello di fornire le coordinate Nord-Est di tutti i vertici della figura, ad eccezione ovviamente di quelli trigonometrici (o di inquadramento) già disponibili. Nell'esempio dovranno quindi essere determinate le coordinate dei punti 2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, partendo dai vertici noti ed utilizzando successivamente i punti di cui si conoscono di volta in volta le posizioni (*Ibidem*). Come si può notare dalla figura, i punti sono collegati in modo da ottenere dei triangoli che abbiano a due a due un lato in comune: calcolata la lunghezza di tale lato e l'ampiezza degli angoli al vertice, si ricava la misura degli altri lati (Parra Saiani, 2004).

Ai fini del presente lavoro, sembra interessante rilevare che, rappresentando l'elemento fondamentale di tutto il rilievo, la costruzione della rete di inquadramento (o triangolazione) deve avvenire con le più raffinate operazioni topografiche e con quanta più precisione possibile. Un simile obiettivo non è sempre così semplice da perseguire, dal momento che, durante le misurazioni, si possono inevitabilmente commettere degli errori, i quali determinano delle anomalie rispetto ai risultati ottenuti. Così, osservazioni apparentemente identiche possono produrre esiti simili, ma diversi, che non soddisfano le condizioni teoriche aspettate. Gli errori possono essere di vario tipo, avere entità differenti ed essere dovuti a diverse cause. Sulla natura delle distorsioni che si possono

nel 1865, nella sede attualmente occupata, fu trasformato in Istituto Topografico Militare nel 1872 per assumere, 10 anni più tardi, l'attuale denominazione (www.igmi.org/istituto/index). La fondazione di tale istituto in Italia è avvenuta in perfetta sintonia con quanto accaduto nel XIX secolo nella gran parte degli altri stati europei, consapevoli della necessità di disporre di cartografia affidabile e aggiornata per servire non solo le esigenze di carattere militare, ma anche quelle di sviluppo tecnologico e sociale, dotandosi di appositi organismi incaricati dell'esecuzione di lavori di inquadramento geometrico e di rilevamento cartografico sistematico e regolare dei territori di pertinenza (www.igmi.org/istituto/storia). La triangolazione è il metodo con cui l'IGM ha realizzato la rete geodetica nazionale su cui si basa la cartografia ufficiale italiana.

manifestare durante una qualunque operazione di rilevazione, indipendentemente dallo specifico ambito disciplinare, si avrà modo di tornare a parlare più approfonditamente nel prossimo capitolo¹², data l'evidente attinenza del tema in questione rispetto all'obiettivo cognitivo propriamente metodologico perseguito nel presente contributo. Ciò che conta far notare al momento è che quando gli errori sono causati da fattori aleatori indipendenti, legati ad esempio all'osservatore o alle condizioni ambientali al momento dei rilievi, occorre disporre di un'esuberanza o sovrabbondanza di misure, ossia di un numero di misure superiore alle necessità matematiche della soluzione, così da poter evidenziare e studiare le fluttuazioni accidentali delle osservazioni e renderne possibile una “compensazione”. Quindi, in una rete planimetrica di n vertici sono $2n-3$ le misure strettamente necessarie e sufficienti; in un triangolo, per esempio, sono 3 ($2n-3 = 3$) gli elementi necessari e sufficienti (fra cui almeno un lato), se se ne misurano 4, si ottiene una misura sovrabbondante. In base all'accuratezza delle rilevazioni, le reti vengono classificate in ordini: quelle del “primo ordine” sono caratterizzate dalla maggiore precisione possibile dipendente dalle tecniche di misura adottate e dalla notevole distanza tra i punti di osservazione (fino a 50-60 km); quelle del “secondo” e del “terzo ordine” hanno precisioni sempre più basse e distanze sempre minori (Anzidei, 2010/11).

Per comprendere meglio il concetto di triangolazione e la logica alla sua base può essere utile fare riferimento al sistema NAVSTAR/GPS (NAVigation Satellite Time And Ranging/Global Positioning System), una “recente” applicazione del “vecchio” metodo di costruzione delle reti di inquadramento che ha segnato il passaggio dalla “topografia classica”, basata su misure di angoli e di distanze eseguite a Terra con teodoliti e distanziometri, alla “topografia spaziale”, nella quale le operazioni di misura consistono essenzialmente nella determinazione del tempo impiegato da un segnale emesso da un satellite per giungere ad un'antenna di ricezione terrestre (Tulelli, 2007/8). Nato da un progetto *top secret* statunitense durante gli anni della Guerra Fredda, quindi per scopi esclusivamente militari, il GPS è stato concesso, per le sue vastissime potenzialità applicative, agli usi civili nella prima metà degli anni Ottanta e si è rapidamente diffuso in vari campi di applicazione: terrestre (rilievi a varie scale, monitoraggio di deformazioni, posizionamento in tempo reale di veicoli), marino (rilievi batimetrici, studi oceanografici sulla direzione delle correnti, posizionamento di imbarcazioni in tempo reale, ecc.), aereo e spaziale (rilievi fotogrammetrici senza punti di appoggio, posizionamento in tempo reale di velivoli e di altri satelliti artificiali, ecc). Si tratta sostanzialmente di un sistema di posizionamento globale basato sull'emissione, da parte di una costellazione di satelliti artificiali, di segnali complessi che permettono di ricavare informazioni

¹² Si veda in particolare il paragrafo 2.1 del presente contributo.

relative al tempo ed alle distanze tra satelliti e ricevitore. Attraverso la ricezione e l'interpretazione di tali segnali, mediante apposita strumentazione, è possibile realizzare un posizionamento tridimensionale (anche in tempo reale) in un sistema di riferimento cartesiano geocentrico (Anzidei, 2010/11). Praticamente, i satelliti del sistema GPS sono utilizzati come punti di coordinate note per determinare la posizione del ricevente sulla terra attraverso la misurazione della distanza del ricevitore da “almeno” tre satelliti (il numero strettamente necessario) del sistema stesso. Quindi, un utente, dotato di un apposito ricevitore, può rilevare le proprie coordinate planimetriche ed altimetriche in qualunque punto della superficie terrestre si trovi. Il principio di base consiste nel determinare la posizione di un punto P posizionando su di esso un treppiede con l'antenna ricevente, da cui devono risultare “visibili”¹³ tutti e tre i satelliti previsti: registrando i segnali da questi provenienti, lo strumento ricevente determina, per ognuno di essi, lo sfasamento tra l'ora che risulta dall'orologio interno allo strumento e l'ora che viaggia col segnale ricevuto. Poiché l'orologio di ogni satellite è in sincronia con quello dello strumento ricevente, moltiplicando la velocità di propagazione delle onde elettromagnetiche per lo sfasamento dell'ora di emissione e quella di ricezione del segnale, si ricava la distanza D_i tra il satellite S_i e l'antenna ricevente. Si prosegue poi determinando tutte e tre le distanze, ottenendo così un sistema di tre equazioni in cui sono incognite le coordinate X_p , Y_p e Z_p del punto P e sono note le distanze D_i e le coordinate X_i , Y_i e Z_i dei satelliti, equazioni dalle quali è possibile ricavare le coordinate X_p , Y_p , Z_p del punto P (Tulelli, 2007/8). Anche in tal caso, come già si è avuto modo di anticipare, è opportuno non effettuare un numero di misure strettamente necessario alla determinazione delle incognite (quindi occorrerebbe avvalersi di più di tre satelliti), al fine di poter bilanciare l'effetto di eventuali errori sul risultato finale, errori per lo più imputabili alla misura del tempo da parte degli orologi sui satelliti, all'imperfetta conoscenza delle orbite reali dei satelliti e della velocità di trasmissione delle onde elettromagnetiche a causa della variabilità della densità dell'atmosfera, e così via. Oltre alla necessità di una “compensazione” delle misure, l'analogia fra il sistema di rilievo GPS e la triangolazione nella topografia classica consiste sostanzialmente nel fatto che, dovendo stabilire la posizione di un certo numero di punti, non si opera con un solo strumento ricevente, determinando la posizione di un punto alla volta, ma si usano simultaneamente due strumenti riceventi, uno posizionato su un punto di riferimento, detto “punto principale”, e uno su qualsiasi altro punto stabilito. Quindi, si effettuano innanzitutto i calcoli facendo stazione su di essi e determinandone le

¹³ Naturalmente non ci si riferisce alla visibilità in senso proprio, ma alla possibilità che le onde elettromagnetiche siano captate dall'antenna, la quale non deve trovarsi circondata da ostruzioni che ne impediscano la ricezione (Tulelli, 2007/8).

coordinate, dopodiché si procede posizionando di volta in volta i due ricevitori uno su un nuovo punto da determinare e uno su un punto di cui già si è definita la posizione e così via fino a determinare le coordinate di tutti i punti della rete. Si realizza così una triangolazione col metodo GPS, in modo più facile rispetto ai metodi topografici classici, basati sull'uso di misure angolari effettuate col teodolite e di misure di distanza effettuate con distanziometri elettronici (*Ibidem*)¹⁴.

Naturalmente, rispetto alla complessità di tali sistemi relativamente al loro funzionamento, si è potuta in questa sede offrire solo una descrizione sommaria, che tuttavia ha permesso di evidenziare alcuni aspetti della logica alla loro base molto rilevanti se se ne considerano le evidenti implicazioni in riferimento all'uso metaforico che del concetto di triangolazione viene fatto nell'ambito delle Scienze Sociali. Ci si riferisce innanzitutto alla necessità di avvalersi di un numero “sovrabbondante” di misure, tale da permettere una riduzione degli inevitabili errori di misurazione, le cui cause possono essere le più svariate, ma principalmente legate alla loro accidentalità, e da garantire una maggiore precisione alle operazioni di passaggio dai punti di coordinate note a quelli di coordinate ignote. Strettamente connessa alla possibilità di determinare con un certo rigore la posizione dei punti è anche l'opportunità di impiegare o più strumenti riceventi, nel caso del sistema GPS, o più punti trigonometrici, nel caso della topografia classica. È proprio l'idea di poter ottenere accurati esiti di rilevazione con simili modalità ad aver prevalentemente attratto i vari autori che, ciascuno nel proprio specifico settore disciplinare, si sono simbolicamente rifatti alla procedura in questione e, di conseguenza, ad aver profondamente influenzato la lettura che generalmente ne presentano, indipendentemente dal determinato tipo di applicazione scelto come riferimento nel suo campo di origine. Infatti, provando a sintetizzare le varie definizioni che ne vengono date in letteratura, secondo costoro, se con la triangolazione topografica è possibile conoscere l'“esatta” collocazione di un oggetto inaccessibile (o di coordinate ignote), un risultato affine può essere raggiunto in contesti diversi di ricerca, facendo semplicemente ricorso a tecniche di osservazione in numero superiore a quello strettamente necessario e tali da rappresentare più punti di vista rispetto a

¹⁴ Rispetto alla triangolazione nella topografia classica, il sistema GPS presenta una serie di vantaggi, ma anche di svantaggi. I primi riguardano sostanzialmente la semplicità di esecuzione delle misure; la precisione dei risultati che un lavoro ben eseguito può fornire e la rapidità del rilievo (al giorno d'oggi si riescono a raggiungere, ed in alcune applicazioni a superare, le precisioni ottenibili con le migliori strumentazioni terrestri, impiegando minor tempo sia per le sessioni di misura sia per l'elaborazione dati); la non necessaria inter-visibilità tra i punti e l'inesistenza di limiti massimi di distanza; l'unicità del sistema di riferimento per la planimetria e per l'altimetria; la possibilità di lavorare di notte o in presenza di condizioni meteorologiche sfavorevoli (pioggia o foschia), che renderebbero molto difficile o impossibile il ricorso alle tecniche classiche. Per quanto riguarda gli svantaggi, si possono menzionare la necessaria visibilità dei satelliti che limita i rilievi solo all'aperto; la sensibilità a disturbi elettromagnetici; la disuniforme precisione in planimetria (maggiore) ed in quota (minore); l'esigenza di occupare i vertici da rilevare, che esclude la possibilità di utilizzo per alcune tipologie di vertici (vertici materializzati da assi di campanili, spigoli di muri, ecc.); la diversità tra il sistema di riferimento GPS e quello geodetico nazionale (Anzidei, 2010/11).

quelli consentiti da una singola operazione di rilevazione. Così, ad esempio, nell'ambito degli studi sui *New Media*, Williams, Rice e Rogers (1988) riconducono la provenienza di tale nozione al metodo nautico che, servendosi di un sistema di “punti di riferimento multipli”, consente di localizzare “puntualmente” un'imbarcazione in mare, inferendone, con riferimento alle indagini sulla cultura mediale, la possibilità di pervenire, utilizzando una pluralità di tecniche di rilevazione, ad un'operationalizzazione più accurata dei concetti. Analogamente, in una nota ricerca di *marketing* condotta dalla *Birmingham Business School* sui marchi aziendali di successo (De Chernatony, Drury, Segal-Horn, 2002), ci si è avvalsi della procedura della triangolazione, collocandone l'origine nell'ambito delle rilevazioni topografiche, laddove un dato punto può essere “fissato” sulla base di altri punti pre-esistenti, e definendola, rispetto all'uso che ne è stato fatto nel caso specifico, come una strategia che prevede l'integrazione di diversi strumenti, studi, gruppi, scenari locali e temporali e diverse prospettive teoriche nell'analisi dello stesso fenomeno. Considerazioni simili si ritrovano naturalmente anche nella letteratura metodologica italiana. Parra Saiani (2004), nel delineare le strategie per la ricerca in campo valutativo, sostiene la necessità di approfondire un dato problema «da più punti di osservazione indipendenti, impiegando più approcci e tecniche attraverso una *sorta* di triangolazione» (*Ibidem*, p. 28, corsivo nel testo), triangolazione che, rispetto al suo campo di origine e come procedura di indagine nell'ambito delle Scienze Sociali, viene dall'autore così definita:

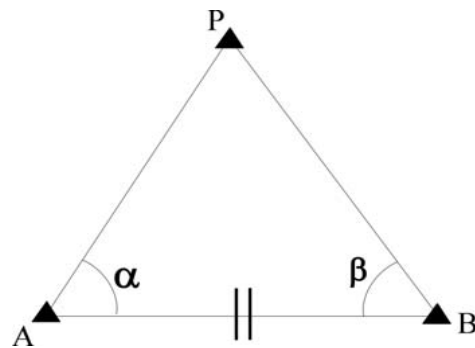
Il termine triangolazione, mutuato dalla geodetica, è riferito alla procedura seguita per stabilire l'esatta posizione di un dato oggetto partendo da più punti d'osservazione: usare più di un punto di riferimento permetterebbe una maggiore accuratezza nel processo di rilevazione. Se s'impiega un solo strumento – l'intervista, il giudizio dei pari, l'analisi del contenuto, il questionario, ecc., limitandoci a quelli più in uso nelle scienze umane – per rilevare più stati su un ampio numero di proprietà teoricamente indipendenti, è possibile che parte della loro relazione eventualmente osservata sia dipendente dal veicolo condiviso. Se una proposizione è corroborata da più rilevazioni indipendenti, l'incertezza della sua rilevazione si riduce. (*Ibidem*, p. 29)

Analogamente, in una ricerca su «il ruolo degli attori sociali nell'indagine», si è proceduto utilizzando «il *focus group* a sostegno dei dati di una *survey*» (Cataldi, 2004/5), affermando di aver fatto in tal modo ricorso ad una triangolazione, una procedura il cui «termine stesso che la definisce viene ereditato dagli studi topografici, ad indicare un metodo di rilevamento trigonometrico che consente di individuare esattamente la distanza tra un punto fisso e un punto di osservazione; [...] l'accezione rimanda all'esigenza di fare affidamento su più punti di riferimento per ottenere una rilevazione più accurata» (*Ibidem*, p. 32).

Premesso che si avrà modo nel corso della trattazione di illustrare le conseguenze della trasposizione acritica del concetto in causa in altri contesti disciplinari¹⁵, sembra opportuno precisare in questa sede che, nonostante nella letteratura specialistica sull'argomento il suo significato originario così come le sue concrete modalità di applicazione non lascino spazio ad equivoci, alcuni autori, nel campo delle Scienze Sociali, si riferiscono alla triangolazione avendo in realtà in mente un altro tipo di operazione, sempre di derivazione topografica e che tuttavia si basa su presupposti sostanzialmente diversi, sollevando ulteriori problematiche nella sua lettura metaforica, inappropriatamente in termini di triangolazione, in riferimento all'indagine scientifico-sociale (Tulelli, 2007/8). Ci si riferisce al procedimento noto con l'espressione “intersezione in avanti”, al quale si ricorre quando, costruita la rete di inquadramento attraverso la triangolazione, ci si rende conto che la densità dei vertici trigonometrici è ancora troppo bassa per passare direttamente al rilievo dei cosiddetti punti di dettaglio. In questi casi, come opportunamente indicato da Anzidei (2010/11), «non conviene raffittire ulteriormente la rete, ma conviene riattaccare punti isolati per mezzo delle “intersezioni”, di cui si hanno vari schemi» (*Ibidem*, p. 32, virgolettato aggiunto): “intersezione in avanti”, “intersezione indietro”, “intersezione laterale”. La prima di queste procedure, quella a cui sembrano rifarsi alcuni autori attribuendole la locuzione di triangolazione, consiste nel determinare, attraverso una collimazione (o intersezione appunto), la posizione di un punto inaccessibile (ad esempio il punto P della Figura 1.2), stazionando su due vertici (A e B) della rete di base, le cui coordinate sono già note: dapprima si misurano con teodolite i relativi angoli α e β , poi si risolve il triangolo con il teorema dei seni e dei coseni e, una volta conosciuto il lato AP (oppure il lato BP), si ricavano le coordinate del punto incognito P (Tulelli, 2007/8). La triangolazione, quindi, rispetto all'intersezione in avanti, rappresenta un'operazione preliminare, da cui è successivamente possibile infittire la rete di base dei punti noti così costruita attraverso i calcoli poc'anzi descritti. La differenza sostanziale tra le due procedure risiede nel fatto che in quest'ultimo caso non è possibile ottenere una sovrabbondanza di misure tale da rendere maggiormente accurata la rilevazione, sebbene entrambe facciano riferimento a più di un vertice di stazionamento, circostanza che conduce a non escludere l'opportunità, nell'uso metaforico che ne viene fatto, di giungere a risultati di indagine più precisi (*Ibidem*).

¹⁵ Si veda in particolare il paragrafo 2.1 del presente contributo.

Figura 1.2: Intersezione in avanti.



Legenda:

A, B = Vertici noti

P = Vertice da misurare

α, β = Angoli misurati con teodolite

Fonte: Anzidei, 2010/11, p 32.

Tra le varie definizioni rintracciate in letteratura che sembrano assumere come modello di triangolazione l'intersezione in avanti, si può sicuramente menzionare quella di Lincoln e Guba (1985), i quali si esprimono in proposito parlando di radio-triangolazione,

cioè la determinazione del punto di origine di una trasmissione radio usando antenne direzionali situate alle due estremità di una base conosciuta. Misurando l'angolo al quale ogni antenna riceve il segnale più potente, un triangolo può essere costruito e risolto, usando la semplice geometria, per localizzare con precisione la sorgente al vertice del triangolo opposto alla base. (*Ibidem*, p. 305, op. cit. in Parra Saiani, 2004, p. 29)

Al richiamo ad un'origine metaforica del termine, avendo però in mente questa “seconda” operazione topografica, non si sottrae nemmeno Denzin, il quale, nella terza edizione del volume *The Research Act* (1989), accoglie proprio il suggerimento di Lincoln e Guba (1985) ed associa la triangolazione, così come da lui stesso concepita, alla radio-triangolazione:

[...] l'uso di misure e tecniche multiple per superare l'inerte debolezza degli strumenti di misurazione ha una lunga storia nelle scienze fisiche. Il concetto di triangolazione, così come nell'atto di costruire un triangolo, può essere fatto risalire ai Greci e alle origini della moderna matematica. La metafora della radio-triangolazione, “la determinazione del punto di origine di una trasmissione radio usando antenne

direzionali situate alle due estremità di una base conosciuta” (Lincoln e Guba, 1985, p. 305), illustra in modo adeguato tale concetto¹⁶. (Denzin, 1989, p. 234, tr. a cura dell'autore, virgolettato nel testo)

Analogamente, Patton (1999) individua l'origine del concetto di triangolazione nell'ambito dei rilevamenti geodetici, descrivendolo in questi termini: «conoscere la posizione di un singolo caposaldo permette di collocarsi in qualche punto lungo una linea in una sola direzione dal caposaldo, mentre con due capisaldi è possibile collocarsi al punto di intersezione tra le due direzioni¹⁷» (*Ibidem*, p. 1192, tr. a cura dell'autore). E ancora, per Cardano (2003),

Il termine triangolazione, nella sua accezione originaria, designa la procedura topografica diretta a localizzare sulla superficie terrestre un punto non accessibile, ad esempio una nave che si profila all'orizzonte. Dato un punto A, inaccessibile, diciamo la nostra nave, si procede alla sua localizzazione tracciando le linee che lo collegano a due punti, B e C, la cui distanza reciproca è nota. I tre punti, A, B e C formano un triangolo di cui è nota la base BC e di cui è possibile misurare gli angoli che hanno il proprio vertice nei punti B e C (considerando l'inclinazione delle due rette che uniscono A rispettivamente ai punti B e C). La combinazione di queste due informazioni, distanza reciproca tra i punti B e C e ampiezza degli angoli del triangolo, consente di localizzare con precisione il punto A. In senso lato la procedura consente di localizzare un punto inaccessibile combinando le informazioni desunte da due distinte procedure di misurazione. (*Ibidem*, p. 78, parentesi nel testo)

La medesima procedura, con leggerissime variazioni, è ricordata anche in una ricerca sulla «*Misurazione della Distanza Sociale dallo Straniero mediante l'Uso Complementare dell'Intervista con Questionario e del Focus Group*» (Decataldo, 2004/5), in cui si sostiene di aver applicato una triangolazione attraverso la combinazione di due diverse tecniche di rilevazione (intervista con questionario e *focus group*) nell'analisi dello stesso fenomeno (la distanza sociale dallo straniero). Anche in tal caso si fa riferimento ad un “significato originario” stante a designare la «procedura topografica volta a localizzare sulla superficie terrestre un punto non accessibile, come può essere una nave che si profila all'orizzonte, posta in un punto A, tracciando le linee che collegano questo punto ad altri due, B e C, la cui distanza reciproca è nota; i tre punti formano un triangolo di cui è nota la base BC e si possono misurare i due angoli con vertice nei punti B e C considerando le inclinazioni delle due rette AB e AC: la combinazione di queste due informazioni consente di localizzare con precisione il punto A» (*Ibidem*, p. 114).

¹⁶ Nelle parole dello stesso Denzin: «[...] the use of multiple measures and methods to overcome the inherent weakness of single measurement instruments has a long history in the physical sciences. The concept of triangulation, as in the action of making a triangle, may be traced to the Greeks and the origin of modern mathematics. The metaphor of radio triangulation, “determining the point of origin of a radio broadcast by using directional antennas set up at the two ends of a known baseline” (Lincoln and Guba, 1985, p. 305), aptly illustrates this concept».

¹⁷ Nelle parole dell'autore: «Knowing a single landmark only locates you somewhere along a line in a direction from the landmark, whereas with two landmarks you can take bearings in two directions and locate yourself at their intersection».

Al di là dell'evidente confusione nel definire il concetto in questione facendo riferimento alla sua applicazione in ambito geodetico e topografico, ciò che sembra interessante far notare è come nella maggior parte delle definizioni riportate, di cui si sarebbe potuto tracciare un elenco ben più esteso, si sostiene di poter pervenire ad esiti di indagine, per così dire, “puntuali”, avvalendosi di più strumenti di rilevazione, o meglio ricorrendo ad una triangolazione degli strumenti di rilevazione. In altre parole, il parallelo istituito poggia sulla possibilità di ottenere, mediante la triangolazione, una corroborazione incrociata delle informazioni raccolte con “due o più” procedure osservative, sottintendendo l'opportunità di determinare con precisione la posizione dello stato di un caso su una proprietà, la corrispondenza tra il dato rilevato e il dato effettivo (Tulelli, 2007/8), esattamente come in topografia si possono con un certo rigore stabilire le coordinate di un punto inaccessibile. Un esempio illuminante di tale approccio si ritrova in Mathison (1988): «per estendere questa metafora ai fenomeni sociali, il ricercatore (marinaio o stratega militare) può utilizzare diversi tipi di informazione per determinare la verità (posizione) sui fenomeni sociali (un'isola o il nemico)» (*Ibidem*, p. 15, op. cit. in Tulelli, 2007/8, p. 74, parentesi nel testo). Una simile impostazione, che – come si vedrà tra breve – rappresenta l'accezione “tradizionalmente” attribuita alla nozione oggetto di riflessione, si presta agevolmente ad una serie di critiche, prima fra tutte quella di dare a tale “strategia”, così come “importata” in ambito scientifico-sociale, un'interpretazione di stampo “ingenuamente realista” (Cardano, 2003), interpretazione che deriva da una sua lettura quasi letterale: «la triangolazione, ovvero la combinazione di almeno due procedure di rilevazione, consente di individuare la vera posizione dell'oggetto preso di mira; consente di stabilire il vero stato (*true value*) di un caso su una proprietà non direttamente rilevabile, un atteggiamento o un qualsiasi altro tratto culturale» (*Ibidem*, p. 78, corsivo e parentesi nel testo). Lo stesso autore individua un secondo significato del termine triangolazione che etichetta con l'espressione «realismo critico» (*Ibidem*), nel quale si prevede che l'oggetto per cui si applicano più tecniche di costruzione della documentazione empirica abbia uno statuto di realtà da queste indipendente, cioè non sia un mero artefatto dovuto al loro impiego. L'esempio riportato a sostegno di una tale considerazione riguarda la pratica diffusa di utilizzare nel corso della stessa indagine sia le interviste discorsive sia le interviste con questionario, in modo tale che le une possano correggere le eventuali risposte “artificiali” date con le altre.

Come meglio si vedrà nel prossimo capitolo¹⁸, rispetto all'obiettivo cognitivo propriamente metodologico assunto nel presente contributo, fondamentalmente riconducibile alla possibilità di

¹⁸ Si veda in particolare il paragrafo 2.1 del presente contributo.

avvalersi della triangolazione per tenere sotto controllo la qualità del dato “sostantivo” prodotto, si possono avanzare alcune critiche che ne ridimensionano fortemente il proposito di giungere all'autenticità delle informazioni raccolte attraverso il semplice ricorso a più procedure di rilevazione. Prima di entrare nei dettagli delle osservazioni che in tal senso si possono rivolgere all'uso metaforico che di tale concetto viene fatto, sembra però opportuno continuare a presentare in questa sede quelle che sono le caratteristiche principali della triangolazione, così come generalmente concepita nell'ambito delle Scienze Sociali, in modo da poter fornire ulteriori elementi utili alla sua comprensione e soprattutto porre le basi per procedere ad una sua sostanziale revisione. A tale riguardo, non si possono non prendere in considerazione le importanti implicazioni della procedura in questione rispetto all'annoso dibattito Qualità/Quantità, come già alcune delle definizioni fin qui riportate sembrano aver anticipato e come meglio sarà chiarito nel corso del prossimo paragrafo.

1.2 La triangolazione nell'ambito del dibattito Qualità/Quantità.

Nell'ambito della riflessione su quelli che possono essere ritenuti i “temi classici” del discorso sulla Metodologia delle Scienze Sociali, non si può non essere concordi con quanti convergono nel considerare la disputa tra “qualità” e “quantità” «una più che *vexata quaestio* nella storia della disciplina» (Campelli, 1997, p. 41, corsivo nel testo) e al contempo «uno dei più interessanti dibattiti sulla ricerca sociale empirica» (Lazarsfeld, 1975, tr. it. 2001, p. 207). Da un punto di vista strettamente sociologico, il senso e l'origine¹⁹ dell'opposizione fra i due concetti in questione sono stati così efficacemente descritti e sintetizzati:

È uno dei temi cruciali che ha attraversato la sociologia fin dalle sue origini e cioè fin dall'analisi durkheimiana del suicidio, che di fatto segna l'ingresso della sociologia in ambito scientifico proprio nel momento in cui essa si fa ricerca a base statistica, si fa grande teoria e si fa spendibilità sociale. In quel momento la sociologia parte e si muove in un contesto che concepisce la natura e la stessa vita tutto sommato articolate e strutturate secondo le leggi della matematica ed in questo senso la stessa sociologia non può che essere in qualche modo matematica e quindi statistica, e non può che proporsi l'ideale della neutralità e dell'oggettività che solo la logica formale e il numero possono garantire. Filoni minori che si oppongono a questa strategia, che cercano di darsi un'identità non necessariamente costruita intorno alla dimensione statistica prendono corpo [...], cercano una loro strada autonoma, fanno ricerche di comunità non fondate su base quantitativa-spaziale [...], si ancorano intorno a documenti personali, a storie di vita, si tuffano nell'ambito dell'emarginazione sociale e ne condividono la vita quotidiana, cercano legittimazione in campo fenomenologico e dell'osservazione partecipante, prendono le strade “eversive”, metodologicamente, dell'etnometodologia e dell'osservazione partecipante e riescono in qualche modo a sopravvivere e a mantenere viva una tradizione [...]. (Cipolla, De Lillo, 1996, pp. 11-12, virgolettato nel testo)

¹⁹ Sulle origini del dibattito Qualità/Quantità in ambito sociologico si veda, tra gli altri, Capecchi, 1963.

In altre parole, gli assunti ontologici ed epistemologici sulla natura della realtà umana e sociale e sui modi migliori per accedervi ed esplicitarla hanno storicamente determinato la scelta delle tecniche da impiegare, qualitative, da un lato, quantitative, dall'altro (Parra Saiani, 2004), assunti, modi e tecniche che, in un quadro fortemente interconnesso, riflettono due specifiche prospettive di carattere generale sulla conoscenza sociologica, in cui da un lato si avanza l'indiscutibilità del numero e dei risultati oggettivi, dall'altro si oppone la pienezza della comprensione e dell'empatia (*Ibidem*), prospettive spesso definite in termini di “paradigmi”, “approcci”, “modelli cognitivi” e “tradizioni di ricerca” (Agnoli, 2004). Ne è derivato in molti casi un conflitto incombibile, tanto da evocare espressioni come «*war*» per indicare la disputa e «*wrestlers*» o «*warriors*» i partecipanti (Tashakkori, Teddlie, 1998, p. 4, corsivo nel testo), un conflitto che, in quanto vera e propria guerra tra paradigmi – in senso prettamente Khuniano (Cardano, 1991), ha dato luogo a numerosissime polarizzazioni: «storicismo vs positivismo; sapere idiografico vs sapere nomologico; particolare vs generale, microsociologia vs macrosociologia; metodo ermeneutico vs metodo analitico; conoscenza tipologico-qualitativa vs conoscenza empirico-quantitativa; individualismo vs collettivismo; descrizione vs misurazione; comprensione vs spiegazione e altre ancora; [...] polarizzazioni [...] genericamente ricomprese nella contrapposizione *qualità vs quantità, metodologia qualitativa vs metodologia quantitativa*, talvolta radicalizzata al punto da arrivare a distinguere tra *sociologia qualitativa e sociologia quantitativa*²⁰» (Agnoli, 2004, p. 58, corsivo nel testo).

Nonostante un così solido *background*, è possibile asserire che negli ultimi decenni le basi della distinzione tra qualità e quantità siano state profondamente minate per rendere conto di un lungo dibattito che ha coinvolto il piano “logico”, legato alle procedure dell'argomentazione, quello “tecnico”, relativo ai mezzi utilizzati nel corso delle operazioni pratiche di indagine, quello “epistemologico”, riguardante i criteri di validità della conoscenza scientifica e il rispettivo confronto con la conoscenza di senso comune, e, infine, il piano “metodologico”, concernente le complessive modalità procedurali del lavoro di ricerca (*Ibidem*). Entrare nel dettaglio delle circostanze in cui una simile problematica sia stata affrontata in seno alla comunità scientifica comporterebbe un allontanamento eccessivo rispetto a quelli che sono gli obiettivi cognitivi perseguiti in questa sede, soprattutto se si considera che, sulla base di una rapida panoramica della letteratura in possesso sull'argomento, risultano essere veramente tanti i contributi nei quali, a partire principalmente dalla metà degli anni Ottanta, ci si è preoccupati di documentare, rispetto ai vari livelli in cui sembra articolarsi il relativo dibattito – considerati singolarmente e/o globalmente, la

²⁰ Rispetto a tale esito della contrapposizione si vedano anche Statera, 1992; Cipolla, De Lillo, a cura di, 1996; Campelli, 1997.

fragilità dell'opposizione tra approcci qualitativi e approcci quantitativi: Lincoln, Guba, 1985; Fielding, Fielding, 1986; Bryman, 1988; Wilson, 1989; Patton, 1990; Cardano, 1991; Brannen, *ed.*, 1992; Statera, 1992; Campelli, 1996; 1997; Agodi, 1996; Delli Zotti, 1996; Corbetta, 1999; Tashakkori, Teddlie, 1998; Parra Saiani, 2004; per citare solo alcuni esempi. Tuttavia, tenuto conto della pluralità delle tematiche espresse dai vari autori al riguardo, meritano senz'altro di essere avanzate alcune considerazioni che si ritengono particolarmente rilevanti in relazione al lavoro qui realizzato. Ci si riferisce innanzitutto al fatto che, soprattutto «sul piano della pratica della ricerca» (Agnoli, 2004, p. 57), si riscontrano sempre degli ampi margini di sovrapposibilità tra strategie qualitative e strategie quantitative:

La pratica effettiva di indagine mostra insistentemente, in realtà, che non si dà tecnica quantitativa, per quanto formalizzata e statisticamente sofisticata, che possa prescindere, e di fatto prescinda da decisioni e scelte il cui fondamento, extra-statistico, non riposi interamente su argomenti di natura qualitativa. Anche l'applicazione del più automatizzato *package* statistico presenta punti di snodo cruciali, il cui scioglimento in termini di decisione rinvia, in misura spesso fondante, a una serie di elementi conoscitivi e pragmatici di natura non quantitativa, legati alla conoscenza tacita del ricercatore, con tutto il margine di opacità che tale nozione comporta [...]. Una simile intrusione di elementi qualitativi anche in procedure talora presentate come “puramente quantitative”, d'altra parte, è tale da non poter essere considerata una più o meno velocemente risolvibile *défaillance* di queste ultime, ma come un aspetto del tutto costitutivo. [...] Inversamente, seppure apparentemente con minor evidenza, considerazioni *lato sensu* quantitative giocano un ruolo non trascurabile nelle procedure qualitative, e ad esempio anche nell'universo “imprevedibile” della biografia. Ciò risulta manifesto nella misura in cui l'approccio biografico in sociologia si ponga [...] problemi di significatività, di generalizzabilità e di rappresentatività delle proprie analisi. (Campelli, 1997, pp. 42-43, corsivo e virgolettato nel testo).

Come meglio si vedrà nel seguito della trattazione²¹, proprio il rispetto della «reciproca interpenetrazione» (*Ibidem*, p. 43) fra aspetti qualitativi e quantitativi durante tutto il percorso di indagine rende condivisibile il ricorso alla procedura della triangolazione, così come sarà in questa sede delineata, quale strategia volta al miglioramento e al controllo della qualità del dato, indipendentemente dalla possibilità di integrazione di tecniche di diversa natura. A sostegno di una simile affermazione, è sufficiente al momento sottolineare come un tale obiettivo può essere infatti agevolmente perseguito solo se, a prescindere dall'impiego di uno dei due approcci o di entrambi, si presti la dovuta attenzione a tutte le fasi dell'*iter* che si intende seguire nell'analisi, fasi che rimandano ad elementi tanto di natura qualitativa, quanto di natura quantitativa, qualunque sia il disegno di ricerca adottato²². Per riprendere la metafora proposta da Campelli, la “qualità” e la “quantità” costituiscono «aspetti inevitabilmente compresenti e largamente indistinguibili di ogni concreto passo di indagine: lo *yin* e lo *yang*, per così dire, di ogni effettiva operazione di indagine» (Campelli, 1996, p. 30, corsivo nel testo). Soprattutto, qualsiasi forma di accertamento

²¹ Si veda in particolare il secondo capitolo del presente contributo.

²² Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

dell'autenticità degli asserti prodotti non può comunque esimersi dal tenere nel debito conto le varie decisioni propriamente soggettive inevitabilmente intraprese nel concreto fare dell'indagine, anche se drasticamente respinte o opportunamente nascoste dai cosiddetti “sostenitori ortodossi” del modello cognitivo quantitativo (Parra Saiani, 2004). Infatti, «decidere cosa studiare, quali questioni affrontare, quali indicatori scegliere, come rispondere a problemi emersi durante la ricerca, quali dati contrari riportare sono tutti *giudizi*, giudizi del ricercatore: come tali, sono scelte valoriali e pertanto soggettive» (*Ibidem*, p. 23, corsivo nel testo), scelte che devono essere adeguatamente argomentate e motivate se si vuole attestare la qualità dei risultati che sono stati raggiunti. Inoltre, sempre da un punto di vista “pragmatico” (*Ibidem*), non si può non condividere in questa sede la posizione di coloro che demandano la scelta delle tecniche da utilizzare nell'analisi al solo criterio della congruenza e appropriatezza nel rispondere a specifiche domande conoscitive (Wilson, 1989; Cipolla de Lillo, a cura di, 1996; Campelli, 1997; Mauceri, 2003, Agnoli, 2004; Parra Saiani, 2004; Trobia, 2005), criterio che in tal senso permette anche «di superare le eventuali obiezioni a strategie di ricerca che decidessero di adottare un loro *mix*» (Parra Saiani, 2004, p. 26, corsivo nel testo). Come opportunamente osserva Agnoli al riguardo,

Il piano delle pratiche di ricerca costituisce, a mio avviso, il livello al quale lo stesso dilemma (Qualità/Quantità) può essere sciolto nella direzione [...] del riconoscimento della diversità, ma anche della pari dignità e – assai frequentemente – della “necessaria integrazione” tra le tecniche, gli strumenti e gli approcci di diverse *strategie cognitive*, nel quadro più generale di una *teoria delle procedure* o logica dell'indagine scientifico-sociale. Sul piano della ricerca, infatti, quelli che si sono chiamati paradigmi, tradizioni, modelli cognitivi o quant'altro sia stato riferito alla contrapposizione qualità vs quantità nelle scienze sociali vengono precisamente a connotare *strategie cognitive* e *operative*, vale a dire insieme di decisioni e scelte consapevoli circa i modi e i mezzi che si valutano i più adeguati, in concrete situazioni d'indagine, alla natura del problema di ricerca. (Agnoli, 2004, p. 58, parentesi e virgolettato aggiunti, corsivo nel testo)

È esattamente in quest'ottica che può essere legittimato il ricorso alla triangolazione così come comunemente concepita nell'ambito delle Scienze Sociali, in quanto procedura in grado di risolvere, nel riconoscimento della piena possibilità di coesistenza di ricerca qualitativa e quantitativa, l'eterno dilemma espresso da Zelditch (1962) molto prima che venisse largamente impiegata:

I dati quantitativi sono spesso indicati come “solidi” e quelli qualitativi come “reali e profondi”; quindi, se preferisci i dati “solidi” sei per la quantificazione e se preferisci i dati “reali e profondi” sei per l'osservazione partecipante qualitativa. *Cosa fare se preferisci dati che sono reali, profondi e duri non è immediatamente chiaro.* (*Ibidem*, p. 566, virgolettato nel testo, op. cit. in Tullelli, 2007/8, p. 4, corsivo aggiunto)

Quindi, per comprendere il complesso rapporto tra l'adozione diffusa della triangolazione e il lungo dibattito Qualità/Quantità, occorre porsi sul versante pragmatico dell'indagine, laddove la possibilità di un'integrazione tra i due approcci non può che essere rispondente alle specifiche esigenze di analisi. Tra gli autori che si sono preoccupati di mettere in risalto la debolezza della "storica" contrapposizione, sono molti quelli che, riferendosi alla triangolazione come ad una procedura che si avvale della combinazione di più strumenti di rilevazione di diversa natura nello studio di un dato fenomeno, ne giustificano al contempo il ricorso in termini di utilità ai fini pratici della ricerca. Così, ad esempio, nell'ambito degli studi sui *New Media*, Williams, Rice e Rogers (1988) descrivono i criteri in base ai quali orientare la scelta delle strategie di indagine di cui avvalersi, affermando, fra l'altro, di assumere «la posizione che il ricercatore dei new media dovrebbe capire, sfruttando i vantaggi di un disegno di ricerca alternativo, compreso l'uso, *dove appropriato*, di metodi di ricerca multipli o della "triangolazione"»²³ (*Ibidem*, p. 13, tr. a cura dell'autore, virgolettato nel testo, corsivo aggiunto). Non diversamente, Delli Zotti, nel sostenere che la «maggior parte dei sociologi continua a "fare sociologia" come pare più opportuno», ossia che i sociologi, «pragmaticamente, fanno ciò che di volta in volta sembra loro più adeguato in base alle proprie esigenze conoscitive» (Delli Zotti, 1996, p. 139, virgolettato nel testo), riporta una serie di esempi in cui, per poter trovare una soluzione a determinate "situazioni problematiche", ci si avvale di disegni di ricerca contemporaneamente qualitativi e quantitativi, disegni che «si collocano all'interno di una tradizione di ricerca multi-metodo che viene anche definita "triangolazione"» (*Ibidem*, p. 152, virgolettato nel testo). Analogamente, per Trobia (2005), la strategia di indagine alla quale si decide di far ricorso deve essere considerata appropriata solo ed esclusivamente agli obiettivi d'analisi perseguiti e quindi, nel valutarne la "bontà", bisogna soprattutto tener conto, indipendentemente dalla sua presunta natura (qualitativa o quantitativa), del cosiddetto «criterio aureo dell'adeguatezza metodologica» (*Ibidem*, p. 12), in base al quale il problema diviene la scelta degli strumenti maggiormente adatti a conseguire un dato traguardo cognitivo in merito alla realtà sociale²⁴ e in tal senso può essere ritenuto legittimo anche l'impiego «a più livelli, di tecniche di triangolazione» (*Ibidem*, p. 21), attraverso cui ottenere «dati quali-quantitativi» (*Ibidem*, p. 8). Allo stesso modo, Tulelli, nel riassumere i vari contributi alla procedura in questione nell'attuale dibattito interno alla Metodologia delle Scienze Sociali, afferma: «il principio fondamentale nell'adozione

²³ Nelle parole degli stessi autori: «We take the position that the new media researcher should understand and take advantage of alternative research design, including use where appropriate of multiple research methods or "triangulation"».

²⁴ «La buona ricerca sociale, dunque, non è né qualitativa, né quantitativa. La buona ricerca sociale è quella che riesce a dotarsi dei metodi, delle tecniche e degli strumenti più adeguati per conseguire un determinato obiettivo conoscitivo» (Trobia, 2005, p. 44).

della triangolazione corrisponde quindi alla massima secondo la quale tale procedimento deve consistere nell'applicazione di diverse tecniche o strategie per rendere conto dello stesso fenomeno e, nella fattispecie, nell'uso di tecniche qualitative e quantitative, [...] coerentemente con una concezione aperta del metodo, [...], che partendo dalla inconsistenza delle differenze dei due tipi di ricerca finisce per rafforzarle considerandole caratteristiche distintive del cui uso complementare, *al fine dell'adeguatezza metodologica*, ci si può largamente giovare» (Tulelli, 2007/8, p. 33, corsivo aggiunto).

A questo punto, provando a descrivere in maniera maggiormente analitica i motivi che possono indurre all'impiego della triangolazione in modo da darne legittimazione sul piano della pratica della ricerca, è possibile distinguere, almeno sulla base della letteratura disponibile sull'argomento, due principali e distinti obiettivi cui sembrano tendere i vari autori che si richiamano a tale strategia, uno legato al suo significato tradizionale e l'altro designato per indicarne una nuova e singolare accezione, obiettivi che sono stati così efficacemente sintetizzati da Chong Ho Yu:

Ci sono due obiettivi principali della triangolazione, vale a dire, la convergenza e la completezza. La nozione di convergenza scientifica potrebbe essere fatta risalire al filosofo americano Charles Sanders Peirce. Secondo Peirce (1934/1960), la ricerca accademica è un processo di auto-correzione e di "limitazione" reso possibile dalla comunità di ricerca. La nozione di "limitazione" può essere controintuitiva. In questo contesto "limitare" non ha nulla a che vedere con i limiti e gli inconvenienti delle metodologie di ricerca. Piuttosto, dovrebbe essere inteso come un concetto matematico. Ad esempio, secondo il Teorema del Limite Centrale, la varianza delle statistiche del campione risulterebbe ridotta se si estraggono più campioni. Questa nozione, nell'ottica di Peirce, potrebbe essere ben applicata agli sforzi di ricerca. A dispetto delle varianze e discrepanze a breve termine, a lungo termine *la convergenza potrebbe essere determinata dalla molteplicità e varietà delle analisi*. Questa forma di convergenza agisce come un "cavo" per collegare vari argomenti e prove. Negli ultimi anni, i metodi di integrazione sono stati proposti da alcuni ricercatori [...], *nel tentativo di raggiungere la validità convergente* o un'asserzione più giustificata. D'altra parte, altri ricercatori [...] hanno replicato che *risultati diversi provenienti da diversi metodi* non dovrebbero essere utilizzati per convalidare ciascun altro, anzi, queste differenze dovrebbero essere mantenute *in modo da poter ottenere un quadro più completo del fenomeno in esame*²⁵. (Chong Ho Yu, 2005, p. 27, tr. a cura dell'autore, parentesi e virgolettato nel testo, corsivo aggiunto)

²⁵ Nelle parole dello stesso autore: «There are two major goals of triangulation, namely, convergence and completeness. The notion of scientific convergence could be traced back to American philosopher Charles Sanders Peirce. According to Peirce (1934/1960), academic inquiry is a self-correcting and "limiting" process contributed by the research community. The notion of "limiting" may be counterintuitive. In this context "limiting" does not mean the limitations or drawbacks of research methodologies. Rather, it should be comprehended as a mathematical concept. For example, according to the Central Limit Theorem, the variance of sample statistics would be reduced as more samples are drawn. This notion, in Peirce's view, could be well applied to research endeavors. In spite of short run variances and discrepancies, long-run convergence might be resulted from the multitude and variety of different inquiries. This form of convergence acts as a "cable" for linking various arguments and evidence. In recent years, mixing methods has been proposed by certain researchers [...] in attempt to reach convergent validity or a more warranted assertion. On the other hand, other researchers [...] countered that different results yielded from various methods should not be used to validate each other; rather, these differences should be retained so that a more complete picture of the phenomenon under investigation could be seen».

Indipendentemente dal ricorso da parte dell'autore citato a concetti, termini e considerazioni che saranno più chiari nel seguito della trattazione²⁶, quel che in sintesi sembra importante rilevare al momento è che in alcuni casi ci si avvale della triangolazione partendo dal presupposto che ogni strumento (“metodo”) conduce inevitabilmente a delle distorsioni (“limiti e inconvenienti”), distorsioni che possono essere notevolmente ridotte con l'uso combinato di più procedure di rilevazione, controllandone il buon esito attraverso la “convergenza” dei risultati così prodotti; mentre in altri si sostiene che questi stessi risultati servono piuttosto ad approfondire il determinato fenomeno indagato, muovendo dall'idea secondo cui le varie tecniche utilizzate, se prese singolarmente, sono in grado di cogliere solo aspetti parziali della realtà in esame. Si tratta sostanzialmente di due differenti prospettive, tali da chiamare rispettivamente in causa la nozione di “qualità del dato”²⁷, da un lato, e quella di “completezza dell'indagine”, dall'altro²⁸: «triangolazione, come validazione reciproca dei risultati ottenuti sulla base di diversi metodi (il modello della validità), triangolazione come un mezzo per ottenere un più ampio e completo quadro del fenomeno oggetto di studio (il modello della complementarità)»²⁹ (Kelle, 1995, op. cit. in Fielding, Schreier, 2001, p. 2, tr. a cura dell'autore, parentesi nel testo).

Naturalmente, rispetto alle finalità conoscitive propriamente metodologiche poste in questa sede, è soprattutto al primo dei due obiettivi menzionati che sarà rivolta l'attenzione, obiettivo il cui massimo fautore può essere a ragione considerato Denzin (1970 e seguenti), come meglio si vedrà nel prossimo paragrafo, laddove si procederà a presentarne il contributo strettamente connesso al tema della triangolazione. Per ora è sufficiente riportare altre testimonianze rintracciate in letteratura a sostegno di una simile “visione” della strategia oggetto di riflessione, così da poter fornire ulteriori elementi utili alla comprensione della concezione intrattenuta dalla comunità scientifica in merito

²⁶ Ci si riferisce in primo luogo alla nozione di “validità”, alle modalità in cui è concretamente possibile ottenere la convergenza dei risultati, nonché il relativo controllo e al perché è nel lungo periodo che un simile obiettivo può essere conseguito, concetti, termini e considerazioni che saranno a lungo argomentati nel corso del secondo capitolo del presente contributo (si veda in particolare il paragrafo 2.1). Ci si riferisce inoltre ad un uso improprio del termine “metodo”, tematica che verrà analiticamente affrontata nel prossimo paragrafo.

²⁷ Come si avrà modo di documentare nel corso dell'esposizione, alcuni degli autori che si avvalgono della triangolazione, in quanto strategia in grado di raggiungere il traguardo menzionato nel testo, utilizzano la nozione di “validità” proprio quale sinonimo di “qualità del dato”, riferendosi in tale specifico contesto a quella forma di controllo dell'autenticità degli asserti prodotti definita con l'espressione “validità convergente”. Nel prossimo capitolo (cfr. par. 2.1), quando saranno introdotte una serie di definizioni e distinzioni concettuali molto significative al riguardo, si avrà modo di chiarire in che termini il concetto di “validità” può essere accostato a quello di “qualità del dato” e anche il motivo per cui in questa sede si è comunque preferito fare ricorso alla seconda locuzione.

²⁸ Come è stato opportunamente rilevato (Tulelli, 2007/8), una simile distinzione non fa che aumentare il *caos* terminologico e concettuale intorno alla nozione di triangolazione, aggiungendo altri referenti a cui può essere correttamente attribuita.

²⁹ «Triangulation as the mutual validation of results obtained on the basis of different methods (the validity model), triangulation as a means toward obtaining a larger, more complete picture of the phenomenon under study (the complementarity model)».

alla possibilità di un miglioramento dell'autenticità degli asserti prodotti attraverso l'integrazione di strumenti di diversa natura. Sicuramente si collocano su questo versante alcune osservazioni avanzate da Jick, il quale, sebbene rappresenti il maggior esponente – come si vedrà tra breve – dell'altra accezione di triangolazione, nel descrivere il significato che le viene “correntemente” attribuito, si esprime in maniera piuttosto eloquente rispetto a tale obiettivo:

[...] la convergenza o l'accordo tra due metodi [...] rafforza la nostra convinzione che i risultati sono *validi* e non un *artefatto metodologico*. Questo tipo di triangolazione [...] rappresenta l'uso più popolare di triangolazione. Si tratta prevalentemente di un veicolo per la *convalida incrociata dei dati* quando due o più metodi distinti si trovano ad essere congruenti e a fornire dati comparabili. Ad esempio, l'efficacia di un leader può essere studiata intervistando il leader, osservando il suo comportamento e valutando le prestazioni fornite. L'obiettivo rimane sempre quello dell'efficacia del leader, ma la modalità di raccolta dei dati varia. *Misure multiple e indipendenti*, se raggiungono le *stesse conclusioni*, sono in grado di fornire *una rappresentazione più certa del fenomeno della leadership*. [...] Si ritiene che l'uso di metodi complementari conduca a risultati più validi, come già rilevato. Questo è l'archetipo corrente delle strategie di triangolazione.³⁰ (Jick, 1983, pp. 136-137, tr. a cura dell'autore, corsivo aggiunto)

E più avanti nel testo afferma: «dove c'è convergenza aumenta considerevolmente la nostra fiducia nei risultati che non possono più essere attribuiti ad un artefatto del metodo»³¹ (*Ibidem*, p. 144, tr. a cura dell'autore). Su questa stessa linea si pongono anche le riflessioni di Bryman, nel momento in cui dichiara:

In questo contesto, la ricerca quantitativa e qualitativa possono essere considerati diversi modi di esaminare lo stesso problema di ricerca. *Combinandole, la fiducia del ricercatore nella validità delle sue conclusioni risulta maggiore se può essere dimostrato che i due modi sono in grado di fornire una conferma reciproca*.³² (Bryman, 1988, p. 130, tr. a cura dell'autore, corsivo aggiunto)

Alla luce di una simile premessa lo stesso autore procede elencando una serie di indagini in cui si è fatto ricorso, consapevolmente o meno, alla triangolazione in vista di un controllo della qualità del dato prodotto, indagini riportate quali esempi sia di congruenza sia di incongruenza dei risultati consegnati dalle diverse procedure impiegate, mettendo al contempo in evidenza pregi e difetti tanto delle tecniche quantitative quanto di quelle qualitative e dimostrando che, per sopperire alle carenze

³⁰ Nelle parole dello stesso autore: «[...] the convergence or agreement between two methods [...] enhances our belief that the results are valid and not a methodological artifact. This kind of triangulation [...] represents the most popular use of triangulation. It is largely a vehicle for cross validation when two or more distinct methods are found to be congruent and yield comparable data. For example, the effectiveness of a leader may be studied by interviewing the leader, observing his or her behavior, and evaluating performance records. The focus always remains that of the leader's effectiveness but the mode of data collection varies. Multiple and independent measures, if they reach the same conclusions, provide a more certain portrayal of the leadership phenomenon. [...] The use of complementary methods is generally thought to lead to more valid results, as noted. It is currently the archetype of triangulation strategies».

³¹ Nelle parole dello stesso autore: «where there is convergence, confidence in the results grows considerably. Findings are no longer attributable to a method artifact».

³² Nelle parole dello stesso autore: «Within this context, quantitative and qualitative research may be perceived as different ways of examining the same research problem. By combining the two, the researcher's claims for the validity of his or her conclusions are enhanced if they can be shown to provide mutual confirmation».

insite in ciascuna strategia di ricerca, la soluzione-«tandem» (*Ibidem*, p. 124) appare sempre più praticata. Ad una soluzione di questo tipo sembrano tendere anche le riflessioni teoriche avanzate da Delli Zotti, nel momento in cui sostiene che «possiamo e dobbiamo [...] trovare nella pratica della ricerca forme di integrazione tutelando la diversità, ma anche, in altri casi, ricercando la *convergenza* per aggiungere qualità alla ricerca quantitativa e quantità alla ricerca qualitativa» (Delli Zotti, 1996, p. 149, corsivo aggiunto). E nel descrivere le modalità in cui un simile risultato può essere conseguito si rifa esplicitamente a Jick (1983), riportandone parte delle stesse dichiarazioni poc'anzi presentate. Dal canto suo, Patton, nel riconoscere e distinguere nella logica sottesa all'utilizzo della procedura in questione nell'ambito delle Scienze Sociali gli stessi due obiettivi di cui si sta trattando, a proposito della triangolazione tra strumenti di diversa natura in quanto strategia volta al miglioramento e al successivo accertamento dell'autenticità delle conclusioni di indagine raggiunte, si esprime significativamente in questi termini:

La logica della triangolazione si basa sulla premessa che nessun metodo utilizzato singolarmente può risolvere adeguatamente il problema delle spiegazioni rivali³³. [...] Combinazioni di intervista, osservazione e analisi dei documenti sono molto attesi per il lavoro sul campo. *Gli studi che utilizzano un solo metodo sono più vulnerabili agli errori legati a quel particolare metodo [...] rispetto agli studi che utilizzano metodi multipli in cui diversi tipi di dati forniscono controlli di validità incrociata dei dati.*³⁴ (Patton, 1999, p. 1192, tr. a cura dell'autore, corsivo aggiunto)

Fielding e Schreier (2001), dopo aver osservato che «nella triangolazione l'enfasi è generalmente posta sulla combinazione dei metodi»³⁵ (*Ibidem*, p. 13, tr. a cura dell'autore), ne individuano un “approccio convenzionale”, descrivendolo in tal modo:

L'idea alla base dell'approccio convenzionale alla triangolazione è che se diversi tipi di dati giungono alla stessa conclusione, la fiducia nelle conclusioni aumenta. È implicito qui che ciò può essere solo nella misura in cui diversi metodi o diversi tipi di dati danno luogo a diversi tipi di errore. Inoltre è implicito che queste fonti di errore possono essere previste in anticipo e che i loro effetti e la loro entità possono essere individuati nell'eseguire l'analisi. [...] In effetti, ciò equivale a condurre due studi con la speranza di arrivare alle stesse conclusioni, dimostrando così che le conclusioni non sono artefatti del metodo e, in particolare, associate alle caratteristiche fonti di invalidità di un determinato metodo.³⁶ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore)

³³ Come meglio si vedrà nel prossimo capitolo (cfr. par. 2.1), per “spiegazioni rivali” si intendono, in ambiti diversi dai disegni sperimentali o quasi-sperimentali di ricerca, tutti quei casi in cui i risultati di indagine possono essere considerati un mero artefatto del determinato strumento impiegato.

³⁴ Nelle parole dello stesso autore: «The logic of triangulation is based on the premise that no single method ever adequately solves the problem of rival explanations. [...] Combinations of interview, observation, and document analysis are expected in much fieldwork. Studies that use only one method are more vulnerable to errors linked to that particular method [...] than are studies that use multiple methods in which different types of data provide cross-data validity checks».

³⁵ «The usual emphasis in triangulation is on combining methods».

³⁶ Nelle parole degli stessi autori: «The broad idea in the conventional approach to triangulation is that if diverse kinds of data support the same conclusion, confidence in the conclusions is increased. It is implicit here that this is only to the extent that different methods or different kinds of data have different types of error. Further implied is that these sources of error can be anticipated in advance and that their effects and magnitude can be traced when analysis is

Decisamente orientato verso l'impiego della triangolazione al fine di ottenere una maggior precisione nella rilevazione sembra essere il contributo di Trobia (2005), il quale, infatti, dopo aver presentato, rispetto agli strumenti sia qualitativi sia quantitativi, le varie procedure, per così dire, “classiche” di controllo della qualità del dato e delle sue “dimensioni costitutive”³⁷, afferma:

Il contributo a mio avviso più interessante sul tema della validità, tuttavia, riguarda l'idea di saldare la frattura qualità/quantità, a livello tecnico, attraverso la triangolazione delle tecniche. [...] *Le tecniche di triangolazione continuano a rimanere il tentativo migliore [...] di dare una risposta “universale” - altrimenti indecidibile – della validità nella ricerca sociale*; di tutta la ricerca sociale: sia qualitativa che quantitativa. (Trobia, 2005, pp. 42-43, virgolettato nel testo, corsivo aggiunto)

Se si prendono nello specifico in considerazione i vari settori disciplinari che nel campo dell'indagine scientifico-sociale fanno ormai riferimento alla procedura della triangolazione, settori brevemente elencati nella premessa al presente capitolo, è possibile rintracciare altre testimonianze in cui si sostiene l'obiettivo di riscontrare un miglioramento della qualità degli asserti prodotti e il relativo controllo attraverso la “convergenza” dei risultati ottenuti con l'uso combinato di strumenti di rilevazione di diversa natura. Così, ad esempio, nell'ambito della ricerca sui *New Media*, Williams, Rice e Rogers (1988), adottando la “corrente” concezione di triangolazione, propongono l'integrazione di approcci quantitativi e qualitativi, al fine di limitare gli svantaggi di ciascuno e di usufruire dei vantaggi di entrambi. La triangolazione porterebbe, infatti, ad un'operationalizzazione più accurata dei concetti, proprio perché essa è fondata su più «metodi» di riferimento: «misurazioni multiple possono *convergere* nel fornire *una operationalizzazione di un concetto più accurata* di quanto non possa fare ciascuna delle misure singolarmente presa»³⁸ (*Ibidem*, p. 47, tr. a cura dell'autore, corsivo aggiunto). Relativamente all'Antropologia dello Sviluppo, una simile accezione di triangolazione trova applicazione nel campo della cosiddetta Inchiesta Rurale Rapida (IRR), una tecnica oggi popolare, la cui diffusione si deve al lavoro di Chambers (1991), il quale ha proposto una nuova strategia di indagine sulle comunità rurali molto più semplice rispetto ai precedenti progetti previsti in tale ambito, progetti nati da lunghissime e complicate inchieste, analisi statistiche e studi approfonditi, dispendiose in un'ottica di costi-benefici, soprattutto perché poco sfruttabili. Si tratta sostanzialmente di selezionare, in tal caso, solo informazioni minime ed essenziali sulle

carried out. [...] In effect, this amounts to conducting two studies with the hope of arriving at the same conclusions, thus demonstrating that the conclusions are not artifacts of method and, in particular, associated with sources of invalidity characteristic of a given method».

³⁷ A proposito di quelle che possono essere ritenute le “dimensioni costitutive della qualità del dato”, si veda in particolare il paragrafo 2.1 del presente contributo.

³⁸ Nelle parole degli stessi autori: «Multiple measurement can converge to provide a more accurate operationalization of a concept that can any of the single measures».

caratteristiche sociali e culturali delle popolazioni in esame, informazioni a volte solo approssimative, ma che riescono immediatamente a fornire risposte utili ai vari tecnici coinvolti nei piani di sviluppo. A tale scopo ci si muove nel massimo rispetto di 5 assunti fondamentali di base: 1) ottimizzazione dell'informazione; 2) individuazione ed eliminazione dei pregiudizi; 3) triangolazione dei dati raccolti; 4) apprendimento diretto da e con la gente locale; 5) apprendimento rapido e progressivo (Palmieri, 2011). Secondo lo stesso autore, per "triangolazione dei dati raccolti" si intende la rilevazione del medesimo materiale empirico più volte da parte di analisti differenti e con strumenti differenti; oppure la somministrazione di una data intervista a persone diverse³⁹. Abitualmente questa procedura porta ad ottenere lo stesso tipo di dati, ma in alcuni casi può mettere in evidenza "errori" che in prima battuta erano sfuggiti (*Ibidem*). Infine, l'utilizzo della triangolazione tra tecniche qualitative e quantitative allo scopo di conseguire risultati di indagine qualitativamente migliori si ritrova anche in discipline a prima vista molto distanti dalla Metodologia della Ricerca Sociale e che tuttavia presentano forti assonanze con quest'ultima, come ad esempio la Psicologia Investigativa (Tulelli, 2007/8). Generalmente, infatti, gli inquirenti, nel loro lavoro quotidiano, si occupano di risalire alla scena del crimine, mettendo in atto un processo costruttivo e ricostruttivo, che si basa sulla formulazione di interpretazioni ed inferenze, un processo nel quale rientra il rischio di incorrere in distorsioni a causa della pressione a trovare, nel più breve tempo possibile, una soluzione ad una situazione altamente ansiogena (l'eventualità che il reato venga reiterato su nuove vittime). Un buon modo di procedere per evitare di farsi guidare da supposizioni infondate è quello di seguire un «processo triangolare, in cui vengono incrociati dati provenienti da diverse fonti in modo da aumentare la "validità interna"⁴⁰ ed esterna degli stessi» (Gulotta, 2005, p. 8).

Come meglio si vedrà nel corso del prossimo capitolo⁴¹, l'intento di limitare la presenza di distorsioni nel percorso di indagine triangolando strumenti di diversa natura, in virtù di una corroborazione reciproca dei rispettivi pregi e difetti, e soprattutto di controllarne il buon esito facendo affidamento sulla sola convergenza dei dati può essere fortemente messo in discussione. Alla stessa conclusione sembrano giungere alcuni dei sostenitori dell'altra accezione riconosciuta alla procedura in questione, in base alla quale l'integrazione delle tecniche qualitative e quantitative in uno stesso disegno di ricerca servirebbe non più ad un miglioramento della qualità del dato, ma ad un arricchimento informativo, ad una più adeguata interpretazione del determinato fenomeno

³⁹ Come si avrà modo di osservare nel prossimo paragrafo, un simile modello di triangolazione ricorda molto da vicino la strategia di triangolazione multipla, o a diversi livelli di analisi, proposta da Denzin (1970 e seguenti).

⁴⁰ Si veda in proposito la nota n. 27 in questo stesso capitolo.

⁴¹ Si veda in particolare il paragrafo 2.1 del presente contributo.

indagato, muovendo dal presupposto che ogni strategia di indagine, singolarmente impiegata, è in grado di cogliere solo aspetti parziali della realtà oggetto di interesse, mentre l'uso simultaneo di più strategie permetterebbe al contrario di mostrarne un quadro maggiormente “completo”. Si tratta di una forma di triangolazione che, alla luce delle varie definizioni che ne sono state date in letteratura, è stata opportunamente denominata «interpretativa» (Tulelli, 2007/8, p. 16), fra l'altro ritenuta particolarmente utile in questa sede per poter soddisfare l'obiettivo cognitivo sostantivo perseguito⁴². Come già si è avuto modo di osservare in precedenza, il massimo fautore di un simile approccio al problema oggetto di riflessione può essere a ragione considerato Jick (1983), indicato inoltre quale precursore di tale secondo significato attribuito al termine in questione e principale critico della sua “tradizionale” accezione:

Il concetto di triangolazione è stato duramente criticato [...] soprattutto in merito al *must*, spesso privo di un'adeguata riflessione, della convergenza e dell'integrazione, ma senza tuttavia [...] abbandonare il termine, che si è visto carico di significato per la sua forte forza evocativa, per designare i nuovi usi e scopi della triangolazione. Soprattutto Jick, per la prima volta, propone un uso della triangolazione diverso da quello di strategia per la convalida dei dati rilevati da tecniche diverse, indicando peraltro una possibile via d'uscita al “dilemma della convergenza”. (Tulelli, 2007/8, p. 80, corsivo e virgolettato nel testo).

E i “nuovi usi e scopi” previsti da Jick per la triangolazione sono così efficacemente descritti dall'autore:

La triangolazione, tuttavia, può essere altro che scaling, attendibilità e validazione convergente. Essa può anche fornire *una rappresentazione più completa, olistica, e contestuale delle unità sotto indagine*. Cioè, oltre all'analisi della varianza nelle sovrapposizioni, l'uso di misure multiple potrebbe anche rilevare un'unica varianza altrimenti trascurata nel ricorso a singoli metodi. [...] In questo senso, la triangolazione può essere utilizzata non solo per esaminare lo stesso fenomeno da prospettive multiple ma anche *per arricchire la nostra comprensione favorendo l'emergere di nuove o più profonde dimensioni*.⁴³ (Jick, 1983, p. 137, tr. a cura dell'autore, corsivo aggiunto)

Su una posizione non dissimile sembrano collocarsi Fielding e Fielding (1986), nel momento in cui suggeriscono che «dovremmo unire teorie e metodi adeguatamente e volutamente con l'intenzione di *aggiungere ampiezza e profondità alla nostra analisi*, ma non allo scopo di perseguire la verità oggettiva»⁴⁴ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore, p. 33, corsivo aggiunto). Si ritengono evidentemente orientate ad un uso della triangolazione a scopo di arricchimento informativo, o “interpretativo”,

⁴² Si veda in particolare il paragrafo 5.2 del presente contributo.

⁴³ Nelle parole dello stesso autore: «Triangulation, however, can be something other than scaling, reliability, and convergent validation. It can also capture a more complete, holistic, and contextual portrayal of the unit(s) under study. That is, beyond the analysis of overlapping variance, the use of multiple measures may also uncover some unique variance which otherwise may have been neglected by single methods. [...] In this sense, triangulation may be used not only to examine the same phenomenon from multiple perspective but also to enrich our understanding by allowing for new or deeper dimensions to emerge».

⁴⁴ Nelle parole degli stessi autori: «We should combine theories and methods carefully and purposefully with the intention of adding breadth and depth to our analysis, but not for the purpose of pursuing objective truth».

anche le seguenti affermazioni di Bryman, con le quali l'autore esemplifica e sintetizza le modalità in cui sostiene, piuttosto significativamente al riguardo, che «*Quantitative and Qualitative Research are Combined in Order to “Produce a General Picture”*» (Bryman, 1988, p. 136, corsivo nel testo, virgolettato aggiunto):

Uno dei contesti in cui ricerca quantitativa e ricerca qualitativa sono più frequentemente combinate è quando un etnografo effettua un sondaggio al fine di colmare alcune lacune nella sua conoscenza di una comunità, gruppo, organizzazione, o qualsiasi altra cosa, lacune che non possono essere facilmente riempite facendo affidamento sulla sola osservazione partecipante o sulle sole interviste non strutturate. Tali lacune possono verificarsi per una varietà di ragioni, quali l'inaccessibilità di determinate persone o di particolari situazioni.⁴⁵ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore)

Analogamente, Patton, riferendosi in tal caso a questa seconda accezione di triangolazione rintracciata in letteratura, con un senso di velata ironia suggerisce che, «dal momento che ogni metodo rivela aspetti differenti della realtà empirica, diversi metodi di raccolta e analisi dei dati possono fornire più acqua al mulino della ricerca»⁴⁶ (Patton, 1999, p. 1192, tr. a cura dell'autore). E nel mettere in un certo qual senso in discussione i fondamenti su cui sembra poggiare la logica sottesa all'utilizzo della strategia in questione al fine di ottenere un miglioramento della qualità degli asserti prodotti, afferma, altrettanto efficacemente:

Diversi tipi di dati possono portare a risultati diversi poiché i diversi tipi di indagine sono sensibili alle diverse sfumature del mondo reale. Così, rintracciare delle incongruenze nei risultati utilizzando diversi tipi di dati può essere illuminante. Trovare tali incoerenze non deve essere considerato come un indebolimento della credibilità dei risultati, ma piuttosto come un'opportunità per offrire una conoscenza più approfondita sul rapporto tra l'inchiesta e il fenomeno oggetto di studio.⁴⁷ (*Ibidem*, p. 1193, tr. a cura dell'autore)

Da un certo punto di vista, può essere ricondotta ad una simile impostazione anche la cosiddetta «triangolazione “riflessiva”» (Cardano, 2003, p. 79, virgolettato nel testo), una delle quattro

⁴⁵ Nelle parole dello stesso autore: «One of the context in which quantitative and qualitative research are most frequently united is where an ethnographer carries out a survey in order to fill some gaps in his or her knowledge of a community, group, organization, or whatever, because the gaps cannot be readily filled by a reliance on participant observation or unstructured interviewing alone. Such gaps may occur for a variety of reasons, such as the inaccessibility either of particular people or of particular situations».

⁴⁶ Nelle parole dello stesso autore: «Because each method reveals different aspects of empirical reality, multiple methods of data collection and analysis provide more grist for the research mill».

⁴⁷ Nelle parole dello stesso autore: «Different kinds of data may yield somewhat different results because different types of inquiry are sensitive to different real world nuances. Thus, an understanding of inconsistencies in findings across different kinds of data can be illuminative. Finding such inconsistencies ought not be viewed as weakening the credibility of results, but rather as offering opportunities for deeper insight into the relationship between inquiry approach and the phenomenon under study».

possibili accezioni del termine in questione individuate dall'autore nella letteratura specialistica sull'argomento⁴⁸ e così opportunamente definita:

In questo registro l'impiego congiunto di più tecniche aiuta il ricercatore a stabilire quali conclusioni è legittimo trarre dalla documentazione empirica consegnata da ciascuna tecnica. La triangolazione serve qui ad individuare i limiti specifici di ciascuna tecnica di rilevazione, colti alla luce della documentazione empirica consegnata al ricercatore dalle altre tecniche.⁴⁹ (*Ibidem*)

È possibile collocare nell'ambito dell'integrazione tra Qualità e Quantità a scopo di completezza dell'indagine anche la proposta di triangolazione teorizzata da Lis e Zennaro (2001) nel volume «*Metodologia della Ricerca in Psicologia Clinica*». Nel capitolo relativo alle «*Linee Guida per la Conduzione di una Ricerca*», ed in particolar modo nel paragrafo dedicato ai «*Metodi per la Rilevazione dei Dati*» (*Ibidem*, pp. 41-56), gli autori introducono il concetto in questione, definendolo in termini di combinazione di «strumenti differenti per indagare la stessa tematica», così da “approfondirla” da differenti “angolature” (*Ibidem*, p. 52), una strategia di indagine che ritengono particolarmente adatta a tale tipo di studi, i quali, infatti, costituiscono «un buon terreno» per procedere ad un uso congiunto delle tecniche (*Ibidem*, p. 53). Nello specifico, nel testo viene indicata una classificazione delle possibili modalità attraverso cui affrontare l'analisi di un determinato fenomeno, modalità che prevedono quale elemento ricorrente l'impiego di strumenti qualitativi accanto a quelli quantitativi, una triangolazione, appunto, anche denominata «forma mista» (*Ibidem*, p. 70). Un esempio concreto di applicazione della logica sottesa alla triangolazione metodologica al fine fornire una rappresentazione maggiormente particolareggiata dell'oggetto di studio è fornito da un *case study* compreso in un più largo progetto di indagine condotto dalla *Birmingham Business School*, nel quale tale strategia è stata impiegata per rispondere ad una specifica domanda cognitiva, riguardante la possibilità di stabilire il successo di una serie di *services brands* nel Regno Unito (De Chernatony, Drury, Segal-Horn, 2002). Nell'indicare le modalità in cui un simile disegno di ricerca è stato portato a termine, gli autori spiegano come la triangolazione sia spesso associata alla prospettiva secondo la quale le tradizioni di ricerca, qualitativa e quantitativa, possono essere usate insieme, piuttosto che essere considerate mutuamente esclusive, soprattutto in modo da capitalizzarne vantaggi e svantaggi, ottenendo «in generale una misura più completa e

⁴⁸ Delle altre tre accezioni individuate dall'autore (“realismo ingenuo”, “realismo critico” e cristallizzazione) si è già avuto modo di parlare nel corso del precedente paragrafo e nella premessa al presente capitolo.

⁴⁹ Sembra opportuno precisare al riguardo che l'esempio riportato dall'autore a sostegno di una simile accezione di triangolazione prevede in realtà un uso combinato di due tecniche qualitative (interviste discorsive e osservazione partecipante), ma non è assolutamente esclusa la possibilità che una tale considerazione possa essere opportunamente riferita anche all'integrazione di strumenti di rilevazione di diversa natura.

olistica, come abbiamo fatto nella nostra misurazione del successo di una brand»⁵⁰ (*Ibidem*, p. 3, tr. a cura dell'autore). Come già si è avuto modo di osservare, un altro settore di indagine in cui il ricorso alla triangolazione è ampiamente documentato è quello della Valutazione (Mark Shotland, *eds*, 1987; Patton, 1990; Stame, 2001; Parra Saiani, 2004; Bezzi, 2011). In particolar modo, Parra Saiani (2004), nel ricostruire il percorso che ha portato all'adozione, in tale ambito, di «una prospettiva pluralistica, ricorrendo – talvolta forse inconsciamente – a forme di triangolazione» (*Ibidem*, p. 38), spiega come almeno fino agli anni Ottanta gli studi in questo campo sono stati quasi esclusivamente orientati alla quantificazione, con un decisivo cambiamento di rotta, in cui si è profilata la possibilità di affrontare i problemi di interesse anche attraverso un approccio qualitativo, nel momento in cui ci si è resi conto proprio dell'incapacità da parte di questa tradizione di ricerca di cogliere la situazione di indagine nella sua interezza. A testimonianza di una simile riflessione, l'autore riporta le seguenti affermazioni tratte da Sherman e Reid (1994):

Vi era la consapevolezza che le controllate e riduttive procedure della ricerca quantitativa tendevano a ignorare selettivamente gran parte del contesto di analisi e quindi a trascurare i fattori significativi della situazione che un'osservazione e una descrizione olistica qualitativa avrebbe contribuito maggiormente ad identificare. C'era anche la consapevolezza che lo studio e l'analisi di ciò che funziona nel processo effettivo di pratica era stato cambiato in favore di informazioni misurabili. Inoltre, si profilava la necessità di maggiori conoscenze sull'esperienza interattiva e soggettiva del cliente nel processo di cambiamento clinico.⁵¹ (*Ibidem*, p. 3, op. cit. in Parra Saiani, 2004, p. 38, tr. a cura dell'autore)

E in maniera ancor più incisiva, sottolinea poi che il ricorso ad entrambe le tradizioni di ricerca può rivelarsi estremamente utile «per una valutazione corretta e *completa* delle politiche pubbliche» (*Ibidem*, corsivo aggiunto). È esplicitamente ammessa l'adozione di una strategia di triangolazione volta all'arricchimento informativo anche nelle due già menzionate indagini in cui si è proceduto integrando le informazioni provenienti dall'impiego della *survey* e quelle rilevate attraverso il *focus group* (Decataldo, 2004/5; Cataldi, 2004/5). In particolare, nel primo caso, l'autrice, dopo aver precisato che «la discussione focalizzata, essendo uno strumento che permette di allargare la base dati, decodificando e approfondendo i risultati ottenuti dall'indagine a largo raggio, sembra prestarsi efficacemente alla concezione corrente di integrazione tra tecniche, denominata *triangolazione*»

⁵⁰ Nelle parole degli stessi autori: «a more complete and holistic overall measurement, as we did in our measurement of brand success».

⁵¹ Nelle parole degli stessi autori: «There was the recognition that the controlled and reductive procedures of quantitative research tended to selectively ignore much of the context of any study and thereby miss significant factors in the situation that more holistic qualitative observation and description might identify. There was also a recognition that the study and analysis of what goes on in the actual process of practice had been short-changed in favour of measurable outcomes. Further, a need existed for more knowledge about the interactive and subjective experience of the client in the clinical change process».

(Decataldo, 2004/5, p. 111, corsivo nel testo), sottolinea la differenza rispetto a quella che considera la sua accezione tradizionale, affermando:

L'uso delle due tecniche nello stesso piano di ricerca permette di aspirare all'obiettivo di raggiungere, al contempo, l'approfondimento [...]. Il confronto fra i risultati della *survey* e quelli dell'indagine con *focus group* non è, semplicemente, volto alla ricerca di eventuali concordanze o discordanze informative, ma all'allargamento degli orizzonti interpretativi e all'approfondimento di determinati aspetti del problema d'indagine: infatti, l'originalità del ruolo del *focus group* a supporto della fase analitico-interpretativa della ricerca ad ampio raggio consiste nell'integrazione tra tecniche differenti poste al servizio dell'arricchimento informativo. (*Ibidem*, p. 111, corsivo nel testo)

E ancor più incisivamente nel seguito dell'esposizione dichiara: «la concezione della combinazione tra gli strumenti di rilevazione che sta alla base di questo progetto è quella per cui l'integrazione tra tecniche differenti è più al servizio dell'arricchimento informativo, che funzionale alla scoperta dell'autenticità del dato» (*Ibidem*, p. 148). Nell'altra indagine menzionata, Cataldi (2004/5) distingue nettamente tra due accezioni del termine. Con riferimento alla prima, l'autrice afferma che «la triangolazione consiste in una strategia di integrazione di tecniche differenti nello studio dello stesso fenomeno, al fine di aumentare l'affidabilità degli esiti della ricerca [...], di controllare la validità delle informazioni a disposizione [...], per cui l'integrazione di tecniche differenti di ricerca viene a delinearsi come una concreta alternativa ai classici test di validità, attendibilità e fedeltà dei dati» (*Ibidem*, p. 32). Per quanto riguarda la seconda accezione, fra l'altro assunta come riferimento nel testo, si sostiene, seguendo significativamente le riflessioni avanzate da Jick (1983), Silverman (1993) e Dingwall (1997), che, «senza pretese di convalidazione, [...] la triangolazione può essere ridefinita come una strategia che rappresenta soprattutto *un momento di arricchimento e di accrescimento informativo*, in cui possono essere rinvenuti nuovi stimoli e nuove opportunità di rimodulare il disegno di ricerca in base alla natura dell'oggetto di studio» (*Ibidem*, p. 38, corsivo aggiunto).

A questo punto, nonostante le evidenti differenze tra i due obiettivi rintracciati in letteratura rispetto all'uso, a fini pratici della ricerca, della triangolazione in quanto combinazione di procedure di diversa natura, sembra opportuno mettere in risalto alcuni elementi che, sulla base delle varie definizioni che ne vengono generalmente e rispettivamente date, si ritengono comuni ad entrambe le prospettive. Ci si riferisce innanzitutto al fatto che in tutti e due i casi si assume quale presupposto una certa parzialità degli strumenti di rilevazione qualora singolarmente considerati nell'indagine e più precisamente che ogni strumento presenta inevitabilmente una serie di pregi e difetti diversi da quelli che contraddistinguono gli altri e che quindi, nel loro impiego congiunto, le mancanze di una tecnica possono essere efficacemente compensate dai punti di forza delle altre. Naturalmente si tratta

di una parzialità concepita in termini di presenza di distorsioni nei risultati consegnati dai vari strumenti, da un lato, e in termini di capacità di cogliere, da parte di ciascuno di essi, solo aspetti isolati dell'oggetto di studio, dall'altro; con la conseguente possibilità di giungere, attraverso il ricorso alla strategia in questione, ad asserti qualitativamente migliori, da un lato (triangolazione in quanto “convergenza”), e ad una rappresentazione completa e olistica del fenomeno indagato, dall'altro (triangolazione in quanto “completezza”). In secondo luogo, si può affermare che, da un punto di vista strettamente epistemologico, anche la “nuova” proposta di triangolazione non sembra spostare di molto il problema introdotto dalla trasposizione in termini metaforici del concetto dal suo campo di origine, nell'ambito dei rilievi geodetici e topografici, alle Scienze Sociali. Infatti, laddove la triangolazione sia finalizzata alla costruzione di un “quadro unitario”, sembrerebbe al contempo indirizzata alla ricerca di una «realtà sovraordinata» (Silverman, 2000, tr. it. 2003, p. 151) pura e cristallina, in grado in qualche modo di “riflettere” lo stato effettivo degli oggetti/soggetti sulle proprietà esaminate⁵² (Cataldi, 2004/5; Tulelli, 2007/8). Su questa linea sembrano collocarsi le riflessioni avanzate da Hammersley e Atkinson (1995) e precisamente nel momento in cui sostengono che l'obiettivo di giungere ad una rappresentazione olistica del fenomeno indagato deriva «dall'adozione di un punto di vista ingenuamente ottimistico secondo il quale i dati provenienti da fonti diverse andranno ad aggregarsi in modo non problematico per produrre un quadro più completo» (*Ibidem*, p. 199; op. cit. in Silverman, 2000, tr. it. 2003, p. 151).

Rispetto alla distinzione operata, la quale non fa che riproporre la situazione così come si presenta nell'ambito del dibattito metodologico intorno al concetto di triangolazione nelle Scienze Sociali, sembra inoltre opportuno precisare che i due pur diversi obiettivi possono “pacificamente” convivere all'interno di uno stesso disegno di ricerca, venendosi in tal modo a scongiurare la possibilità di un dualismo inconciliabile anche relativamente alla tematica in questione, soprattutto se si tiene conto, ancora una volta, dell'aspetto pragmatico dell'indagine. Sono senz'altro da ritenere non distanti da una simile impostazione le posizioni di coloro che, nel mettere in luce entrambe le prospettive, sostengono la possibilità di avvalersi di una “doppia” triangolazione o per “approfondire” le ragioni di una eventuale non convergenza dei risultati consegnati dalle diverse tecniche di rilevazione utilizzate, qualitative e quantitative, o, viceversa, per ottenere informazioni sulla qualità delle conclusioni raggiunte nell'analizzare un dato fenomeno nella sua interezza, facendo quindi simultaneamente ricorso ad ambedue gli approcci (Bryman, 1988; Patton, 1999;

⁵² Secondo Tulelli (2007/8), allo stesso modo potrebbe essere interpretato il riferimento di Richardson (2000) alla “cristallizzazione”, dal momento che sembra possibile considerarlo comunque ascrivibile all'esistenza di una realtà sovraordinata, benché, come già si è avuto modo di osservare, estremamente più complessa. Si veda in proposito quanto detto nella premessa al presente capitolo e in particolare nella nota n. 3.

Chong Ho Yu, 2005). Sebbene per ben altre motivazioni, anche in questa sede l'utilizzo della triangolazione è stato ritenuto funzionale all'assolvimento di tutte e due gli obiettivi con essa generalmente perseguiti: alla luce di quello che si è definito l'intento conoscitivo propriamente metodologico, è stata operata una riconcettualizzazione della procedura oggetto di riflessione, così come comunemente concepita, al fine di renderla una strategia adeguata al miglioramento e al controllo della qualità dei dati prodotti; si è fatto invece ricorso ad una triangolazione di tipo "interpretativo" per provare a realizzare l'intento conoscitivo strettamente sostantivo, volto ad "approfondire" il complicato rapporto *media*-disastri attraverso un'analisi dell'"impatto della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila", cercando di cogliere ogni tipo di informazione che in tal senso sono in grado di consegnare le due tecniche, l'una quantitativa e l'altra qualitativa, che si è deciso di impiegare.

A prescindere dai richiami all'aspetto pragmatico dell'indagine, ciò che sembra opportuno mettere in luce in questo preciso contesto è il fatto che laddove si fa riferimento alla triangolazione, nell'ambito della pratica della ricerca o anche solo della pura riflessione teorica, si tende solitamente a sottolineare la "riconciliazione" tra due "paradigmi", quello qualitativo e quello quantitativo. Quindi, seguendo i vari livelli in cui risulta espletarsi l'attuale dibattito intorno alla Metodologia delle Scienze Sociali, si può sostenere che sul "piano propriamente logico" il rapporto tra la procedura qui esaminata e la tematica Qualità/Quantità è spiegato nei termini di un superamento dell'annosa polarizzazione attraverso la triangolazione (Jick, 1983; Mark, Shotland, eds, 1987; Russo, Vasta, 1988; Bryman, 1988; Brewer, Hunter, 1989; Morse, 1991; Blaikie, 1991; Brannen, ed., 1992; Flick, 1992; Markus, 1994; Capecchi, 1996; Cipriani, 1996; Delli Zotti, 1996; Corbetta, 1999; Stame, 2001; Cardano, 2003; Parra Saiani, 2004; Cataldi, 2004/5; Decataldo 2004/5; Chong Ho Yu, 2005; Trobia, 2005). Ad esempio, Jick (1983), nel sintetizzare le modalità in cui la triangolazione viene generalmente presentata nell'ambito delle Scienze Sociali, si esprime significativamente in questi termini al riguardo:

C'è una tradizione distinta nella letteratura sui metodi di ricerca nelle scienze sociali che sostiene l'uso di metodi multipli. Questa strategia di ricerca è solitamente descritta come una metodologia convergente, [...] una validazione convergente o, ciò che è stato chiamato "triangolazione" [...]. *Queste nozioni diverse condividono la concezione che i metodi qualitativi e quantitativi dovrebbero essere considerati come complementari piuttosto che come strategie rivali.* Infatti, la maggior parte dei libri di testo sottolineano l'opportunità di metodi di miscelazione indicanti i punti di forza e di debolezza presenti nei disegni che si avvalgono di un unico metodo.⁵³ (*Ibidem*, p. 135, tr. a cura dell'autore, virgolettato nel testo, corsivo aggiunto)

⁵³ Nelle parole dello stesso autore: «There is a distinct tradition in the literature on social science research methods that advocates the use of multiple methods. This form of research strategy is usually described as one of convergent methodology, [...] convergent validation or, what has been called "triangulation" [...]. These various notions share

Non diversamente, Bryman (1988), nel riferirsi a quella che definisce «*La Logica della Triangolazione*» («*The Logic of Triangulation*» - *Ibidem*, p. 131, corsivo nel testo), parla esplicitamente di una combinazione (o meglio di «combination of quantitative and qualitative research techniques» - *Ibidem*, p. 132) in grado di superare le distinzioni tra ricerca quantitativa e qualitativa. Analogamente, Patton intitola uno dei paragrafi del suo saggio del 1999 proprio «*Reconciling Qualitative and Quantitative Data*» (Patton, 1999, p. 1193), chiarendo poi nel testo come un simile obiettivo possa essere agevolmente raggiunto integrando tecniche di rilevazione qualitative e quantitative nello studio di uno stesso fenomeno, ossia adottando una «methods triangulation» (*Ibidem*). E nell'ambito della Ricerca Valutativa, Parra Saiani (2004) puntualizza come il ricorso alla strategia in questione ha permesso di risolvere la «tensione ricorrente tra la valutazione vista come quantificazione (trovare un'espressione numerica per) o come espressione di un giudizio di merito, politico o morale (statuire il valore di)» (*Ibidem*, p. 36, parentesi nel testo). Dal canto suo, Chong Ho Yu (2005), nel tentativo di mettere in discussione l'ormai classica identificazione della ricerca quantitativa con la tradizione del “positivismo logico”⁵⁴, ricorre alla nozione di triangolazione, definendola «un “cavo” in grado di unire tutti i risultati provenienti da differenti tradizioni di ricerca»⁵⁵ (*Ibidem*, p. 28, tr. a cura dell'autore, virgolettato nel testo). Allo stesso modo, Trobia, nell'introduzione al suo volume «*La Ricerca Sociale Quali-Quantitativa*», si esprime significativamente in questi termini a proposito della triangolazione:

Questo è un libro di metodologia diverso, inoltre, perché si inserisce in un recente filone di studi che cerca di “superare alcune dicotomie considerate irriducibili” nelle scienze sociali, proponendo una forma virtuosa di “eclettismo metodologico”: una sorta di terza via alla ricerca sociale. Lo scopo, infatti, è quello di dimostrare quanto sia fertile la triangolazione tra tecniche qualitative e quantitative (*cluster analysis*, analisi delle corrispondenze, analisi della rete, analisi del discorso, *content analysis*, CAQDAS, simulazione), attraverso esempi concreti di lavoro sul campo. (Trobia, 2005, p. 7, primo virgolettato aggiunto, secondo nel testo, corsivo nel testo)

E più avanti nel testo, in maniera ancor più eloquente, afferma: «il contributo a mio avviso più interessante sul tema della validità, tuttavia, riguarda l'idea di “saldare la frattura qualità/quantità”, a livello tecnico, attraverso tecniche di triangolazione, [...] le quali continuano a rimanere il tentativo

the conception that qualitative and quantitative methods should be viewed as complementary rather than as rival camps. In fact, most textbooks underscore the desirability of mixing methods given the strengths and weaknesses found in single method designs».

⁵⁴ Naturalmente, all'identificazione menzionata nel testo si è tradizionalmente accompagnata anche «una corrispondenza tra sociologia anti-positivista e approccio “qualitativo”» (Agodi, 1996, p. 109, virgolettato nel testo). Per una ricostruzione del senso, l'origine e soprattutto dei limiti di una simile impostazione relativamente ad entrambe le “associazioni” storicamente effettuate, impostazione che – fra l'altro – ha contribuito ad alimentare la contrapposizione Qualità/Quantità, oltre all'autore citato, si possono consultare, a puro titolo esemplificativo, Statera, 1984; 1994; Cardano, 1991; Cipolla, De Lillo, a cura di, 1996.

⁵⁵ Nelle parole dello stesso autore: «a “cable” tying together all results from different research traditions».

migliore [...] di mettere insieme quantità e qualità» (*Ibidem*, pp. 42-43, virgolettato aggiunto). Sulla stessa linea si pongono moltissime altre dichiarazioni di autori che, a vario titolo, si sono occupati del tema in questione, a testimonianza del fatto che “comunemente” per triangolazione si intende l'integrazione di strumenti di rilevazione di diversa natura nell'analisi di un dato fenomeno, una procedura che, in virtù di questa sua specifica modalità di applicazione, riesce a ricomporre la dicotomia Qualità/Quantità. Per altro verso, la triangolazione può essere vista come l'inevitabile conclusione di una serie di movimenti e revisioni di un dibattito considerato ormai logoro, all'interno del quale non si poteva che giungere al riconoscimento della piena possibilità di coesistenza di ricerca qualitativa e quantitativa, movimenti e revisioni che hanno in un certo qual modo spianato la strada a tale strategia, legittimandone l'uso.

Naturalmente, è possibile rinvenire in letteratura una serie di esempi, in cui si è fatto simultaneamente ricorso a strumenti qualitativi e quantitativi nell'analisi di un determinato fenomeno, che risalgono indubbiamente a periodi antecedenti l'etichettamento di un simile approccio attraverso il termine “triangolazione”, esempi che si avvalgono di un tale sistema di integrazione sempre allo scopo di migliorare l'adeguatezza del disegno della ricerca alle sue specifiche esigenze pratico-cognitive (Cataldi, 2004/5). Come ha opportunamente osservato Parra Saiani (2004) al riguardo, «i legami tra i diversi tipi di tecniche non sono nuovi né sorprendenti, sebbene siano stati oscurati dall'accesso dibattito su quale tradizione sia la più appropriata per fare ricerca, [...] i disegni di ricerca che combinano tecniche diverse hanno una lunga tradizione nella ricerca sociologica» (*Ibidem*, p. 25) e, come ricorda Jick (1983), alcuni di questi precedenti risalgono ad uno dei campi in cui ancora oggi la triangolazione viene largamente impiegata, vale a dire l'integrazione di «fieldwork» e «survey methods» (*Ibidem*, p. 138). Così, ad esempio, già Le Play, nei suoi studi di caso nella Francia del Diciannovesimo secolo, impiegava tanto gli strumenti qualitativi quanto quelli quantitativi per indagare i fenomeni sociali (Le Play, 1855; 1879/1989, opp. cit. in Parra Saiani, 2004). Come ha opportunamente osservato Zeisel al riguardo, sottolineando fra l'altro un orientamento all'integrazione a scopo di completezza dell'indagine, «risale a Federico Le Play l'idea che una condizione di vita non può essere adeguatamente capita sulla base soltanto di medie ed altri indici, ma esclusivamente sulla base di una conoscenza approfondita di tutti i piccoli particolari che rendono ogni vita diversa da un'altra» (Jahoda, Lazarsfeld, Zeisel, 1971, tr. it. 1986, p. 140). E ancora più incisivamente più avanti nel testo, lo stesso autore afferma:

Egli fu il primo a riconoscere il significato sociografico dei particolari e dell'inventario particolareggiato. In confronto alle cifre senza corpo delle inchieste ufficiali, le monografie di Le Play hanno la forza della vita stessa. [...] Inoltre, il metodo stesso di raccolta dei dati elaborato da Le Play rappresenta un passo

avanti decisivo: l'annotazione molto precisa dei fatti più minuziosi, l'insistenza sulla registrazione completa delle fonti, l'immersione dell'osservatore nel suo campo di ricerca. (*Ibidem*, p. 142)

Nonostante Le Play avesse desiderato sostituire le “cifre” dell'inchiesta statistica con una maggiore attenzione all'inventario particolareggiato, tuttavia non aveva previsto una “sintesi” di inventario e statistiche. «Fu lo statistico tedesco Ernst Engel che dimostrò la sua famosa legge del bilancio con i dati di Le Play, riuscendo così per primo a colmare lo iato tra le statistiche e l'inventario monografico», sulla base dell'idea secondo cui, «sebbene il bilancio possa fornire indicazioni significative sulle condizioni intellettuali e morali di una famiglia, non può esprimere altro che il tenore di vita materiale, e deve essere integrato con altri dati sociografici per ottenere un *quadro complessivo*» (*Ibidem*, p. 143, corsivo aggiunto). In tutt'altro contesto storico e geografico, Malinowski, nella prima metà del Ventesimo secolo, auspicava la combinazione di diverse procedure di analisi e in particolare sosteneva che l'osservazione partecipante e le interviste intensive dovevano essere accompagnate dall'utilizzo della *survey* e dall'esame di testi etnografici e narrativi, al fine di costituire un vero e proprio «*corpus inscriptionum*» (Malinoskwi, 1922, p. 24, op. cit. in Cataldi, 2004/5, p. 32). Un altro importante precedente della triangolazione è sicuramente rappresentato dal lavoro realizzato da Burgess (1927) a Chicago e significativamente intitolato «*Statistics and Case Studies as Methods of Sociological Research*». Può essere collocato in questo contesto anche il contributo di Vidich e Saphiro (1955), in cui la “comparazione” tra osservazione partecipante e inchiesta è addirittura esplicitamente ritenuta funzionale alla possibilità di un accrescimento della qualità degli asserti prodotti, o meglio «necessaria» al fine di ridurre le distorsioni derivanti dall'uso del solo lavoro sul campo: «senza i dati della survey, l'osservatore potrebbe solo avanzare ipotesi ragionevoli in merito a ciò che non conosce nello sforzo di ridurre le distorsioni»⁵⁶ (*Ibidem*, p. 31, op. cit. in Jick, 1983, p. 138, tr. a cura dell'autore). Una trattazione senz'altro a parte merita, in tal senso, la nota ricerca su «*Die Arbeitslosen von Marienthal*», realizzata da colui che, forse fin troppo semplicisticamente, è stato considerato il principale abitante del «castello dei metodi quantitativi» (Capecchi, 1996, p. 46), Paul Felix Lazarsfeld, insieme con Marie Jahoda e Hans Zeisel (1933). Come ha opportunamente osservato Tulelli al riguardo, «il primo *studio* ad esaminare il problema della disoccupazione dal punto di vista psico-sociale, rappresenta un punto di riferimento centrale non solo per la sociologia del lavoro, nel cui ambito la “questione del tempo” e della sua percezione da parte dei disoccupati diventerà una delle più importanti acquisizioni, ma anche per la metodologia della ricerca sociale» (Tulelli, 2003, p. 38,

⁵⁶ Nelle parole degli stessi autori: «without the survey data, the observer could only make reasonable guesses about his area of ignorance in the effort to reduce bias».

corsivo e virgolettato nel testo). Da quest'ultimo punto di vista, infatti, non si può non considerare l'approccio, sicuramente originale per quei tempi, di cui si sono avvalsi gli autori nell'indagine, «un approccio che tende a fondere insieme “introspezione” e “quantificazione”, immersione nella situazione ed uso di dati numerici» (*Ibidem*, corsivo nel testo). Si tratta quindi di una strategia che prevede a tutti gli effetti un'integrazione tra tecniche di diversa natura, una strategia che, come afferma la stessa Jahoda in una sua opera successiva, fa sì che nella medesima ricerca si possano «svolgere osservazioni oggettive così come ottenere resoconti soggettivi, i case studies possano essere combinati con i dati statistici, le informazioni sul passato degli intervistati possano essere ottenute attraverso domande specifiche, tanto quanto attraverso l'insieme di quei metodi noti oggi come non-intrusivi» (Jahoda, 1979, p. 5, op. cit. in Tulelli, 2003, p. 38). Delle evidenti affinità tra il programma metodologico messo in atto ne «*I Disoccupati di Marienthal*» e ciò che oggi comunemente si intende per triangolazione nelle Scienze Sociali sembra essere consapevole persino Lazarsfeld nel momento in cui, circa quarant'anni dopo la pubblicazione del volume e precisamente nella prefazione alla sua edizione in lingua inglese (Jahoda, Lazarsfeld, Zeisel, 1971, tr. it. 1986), quando ormai il termine inizia ad avere una certa popolarità, si esprime relativamente alla strategia adottata nella ricerca come nei passi qui di seguito riportati, peraltro promuovendone l'obiettivo della completezza e adeguandosi al suo diffuso uso metaforico.

La nostra idea era quella di trovare dei procedimenti che consentissero di combinare l'uso di dati numerici e l'immersione nella situazione concreta. (*Ibidem*, p. 46) [...] La combinazione di quantificazione e analisi interpretativa del materiale qualitativo è attualmente in primo piano negli interessi della comunità scientifica. (*Ibidem*, p. 47) [...] Furono seguite come ovvie alcune regole fondamentali della ricerca empirica. Non sarebbe stato ammissibile limitarsi a riferire che una certa percentuale della popolazione faceva o pensava la tale o tal'altra cosa su una data questione. Il nostro compito consisteva nel raggruppare i vari risultati in un numero limitato di “costrutti integranti”. Era allo stesso tempo indispensabile spiegare con la massima chiarezza possibile il procedimento grazie al quale si era raggiunta questa *maggior profondità*. (*Ibidem*, p. 48, virgolettato nel testo, corsivo aggiunto) [...] Una descrizione più minuziosa non bastava: per riuscire ad andare “al di là”, era necessario riuscire a raccogliere una quantità di dati diversi su ogni singola questione esaminata dall'inchiesta, *allo stesso modo in cui la vera posizione di un oggetto lontano può essere individuata solo mediante la triangolazione, guardando da direzioni e lati differenti*. (*Ibidem*, p. 49, virgolettato nel testo, corsivo aggiunto)

I presupposti alla base della procedura della triangolazione sembrano essere ancor più marcati nell'ambito della riflessione metodologica maturata dall'autore allorché, nel saggio «*Principles of Sociography*» (1934), «affronta in maniera sistematica l'argomento dell'integrazione di diverse tecniche di raccolta dei dati, in osservanza a quel “dovere morale” quale egli riteneva la combinazione d'*introspezione e quantificazione*» (Tulelli, 2003, p. 38, virgolettato e corsivo nel testo). È in questo scritto, infatti, che Lazarsfeld, riflettendo sull'esperienza di ricerca avuta a Marienthal, enuncia 5 regole che considera in un certo qual senso sottese alla logica che ha guidato

la raccolta dei dati in quella precisa occasione, regole che, in un'opera successiva (1968) e nella già citata prefazione all'edizione in lingua inglese (1971, tr. it. 1986), sono state ridotte a 4 e così significativamente descritte:

- a. su ogni fenomeno si devono avere sia osservazioni oggettive che relazioni introspettive;
- b. le ricerche su situazioni specifiche (*case studies*) devono essere opportunamente fuse con i dati statistici;
- c. le informazioni sul presente devono essere integrate da informazioni sulle fasi più antiche di qualunque fenomeno si studi;
- d. si devono fondere “i dati naturali” e quelli “sperimentali”. Con dati sperimentali mi riferivo essenzialmente ai questionari e alle relazioni nate da una sollecitazione del ricercatore, mentre per dati naturali intendevo quelle che oggi si chiamano *unobtrusive measures*, cioè i dati tratti dalla vita quotidiana al di fuori dell'intervento di chi svolge l'indagine. (*Ibidem*, p. 49, corsivo, parentesi e virgolettato nel testo)

Al di là dell'opportunità di una combinazione di strumenti di diversa natura nello studio di uno stesso fenomeno, alcuni aspetti contenuti nei principi appena elencati, ossia in quella che è stata definita «la *triangolazione lazarsfeldiana*» (Tullelli, 2003, p. 47, corsivo nel testo)⁵⁷, possono essere ritenuti per certi versi non dissimili a determinati elementi richiamati nella più generale proposta di triangolazione avanzata da Denzin (1970 e seguenti). Una tale considerazione troverà conferma nel prossimo paragrafo del presente capitolo, dedicato proprio, come più volte ribadito, al contributo dello studioso al tema in questione, tuttavia, quel che sembra importante rilevare al momento rispetto alla teorizzazione di Lazarsfeld è che, sebbene l'autore sia consapevole delle implicite differenze tra i dati consegnati dalle varie tecniche impiegate, mette comunque in risalto come «non c'è ragione di ritenere un tipo di dati più importante dell'altro» (Lazarsfeld, 1934, p. 13, op. cit. in Tullelli, 2003, p. 42). Una simile osservazione sembra essere perfettamente in linea con la concezione prevalente di triangolazione nell'ambito dell'attuale dibattito interno alla Metodologia delle Scienze Sociali, soprattutto se si considera la possibilità di ottenere, attraverso di essa, una riconciliazione della storica contrapposizione Qualità/Quantità.

Naturalmente non mancano, rispetto a quella che può essere ritenuta l'accezione corrente della strategia oggetto di riflessione in merito al complicato rapporto tra tradizione di ricerca quantitativa e tradizione di ricerca qualitativa, alcune voci, per così dire, dissidenti, che riconoscono, anche nel loro uso congiunto, un ruolo sostanzialmente diverso ad ognuna di esse, principale, in un caso, secondario, nell'altro, voci che non fanno altro che alimentare il *caos* concettuale e terminologico che ruota intorno al concetto di triangolazione. Così, ad esempio, Jick (1983), nel

⁵⁷ Come ha osservato la stessa autrice, con l'espressione “triangolazione lazarsfeldiana” si indica «il generale principio metodologico sottostante all'insieme delle regole teorizzate da Lazarsfeld nel saggio *Principles of Sociography*» (Tullelli, 2003, p. 47, corsivo nel testo).

descrivere l'obiettivo della completezza a cui la procedura in questione potrebbe essere efficacemente orientata, afferma piuttosto significativamente,

È qui che i metodi qualitativi, in particolare, possono svolgere un ruolo decisamente importante nel produrre dei dati e nel suggerire delle conclusioni alle quali gli altri metodi sarebbero ciechi. Gli elementi del contesto sono illuminati. In questo senso, la triangolazione può essere impiegata non solo per esaminare lo stesso fenomeno da più prospettive, ma anche per arricchire la nostra comprensione consentendo a nuove e più profonde dimensioni di emergere.⁵⁸ (Ibidem, p. 137, tr. a cura dell'autore, corsivo aggiunto)

E più avanti nel testo, dopo aver sommariamente elencato i vantaggi che può offrire il ricorso alla triangolazione, ancora più incisivamente afferma:

Nella triangolazione, il filo che collega tutti questi vantaggi è rappresentato dai metodi qualitativi. Il ricercatore è in grado di giungere ad una vicinanza proficua alla situazione che permette una maggiore sensibilità verso le fonti multiple di dati. I dati e le analisi qualitative funzionano come il collante che cementa l'interpretazione dei risultati multimetodo. Da un lato, i dati qualitativi sono utilizzati come un contrappunto critico nei confronti dei metodi quantitativi. Dall'altro, sono evidenti i benefici per l'analisi delle percezioni tratti dalle esperienze personali e dalle osservazioni di prima mano. Entra così il ricercatore creativo, che utilizza i dati qualitativi per arricchire e illuminare il ritratto. [...] In sintesi, la triangolazione, che coinvolge preminentemente i metodi qualitativi, e potenzialmente in grado di generare quello che gli antropologi chiamano "lavoro olistico" o "descrizione densa".⁵⁹ (Ibidem, p. 145, tr. a cura dell'autore, virgolettato nel testo)

Dal canto suo Bryman (1988), nel paragrafo dedicato alla "logica della triangolazione", spiega che, «[...] come spesso accade negli studi in cui sono combinati ricerca quantitativa e qualitativa, ad un metodo di raccolta dei dati tende ad essere concesso maggior rilievo rispetto agli altri»⁶⁰ (Ibidem, p. 131, tr. a cura dell'autore), riportando poi, senza mostrare alcuna preferenza per l'uno o l'altro impiego di tale strategia, una serie di esempi tratti dai vari contributi empirici al tema, in cui, da un lato, «la presenza dei dati qualitativi può notevolmente assistere l'analisi dei dati quantitativi»⁶¹ (Bryman, 1988, p. 134, tr. a cura dell'autore) e, dall'altro, «la ricerca quantitativa facilita la ricerca

⁵⁸ Nelle parole dello stesso autore: «It is here that qualitative methods, in particular, can play an especially prominent role by eliciting data and suggesting conclusions to which other methods would be blind. Elements of the context are illuminated. In this sense, triangulation may be used not only to examine the same phenomenon from multiple perspective but also to enrich our understanding by allowing for new or deeper dimensions to emerge».

⁵⁹ Nelle parole dello stesso autore: «A thread linking all of these benefits is the important part played by qualitative methods in triangulation. The researcher is likely to sustain a profitable closeness to the situation which allows greater sensitivity to the multiple sources of data. Qualitative data and analysis function as the glue that cements the interpretation of multimethod results. In one respect, qualitative data are used as the critical counter point to quantitative methods. In another respect, the analysis benefits from the perceptions drawn from personal experiences and firsthand observations. Thus enters the artful researcher who uses the qualitative data to enrich and brighten the portrait. [...] In sum, triangulation, which prominently involves qualitative methods, can potentially generate what anthropologists call "holistic work" or "thick description"».

⁶⁰ Nelle parole dello stesso autore: «[...] as if often the case with studies in which quantitative and qualitative research are combined, one method of data collection tended to be accorded greater prominence than the other».

⁶¹ Nelle parole dello stesso autore: «the presence of qualitative data may greatly assist the analysis of quantitative data».

qualitativa»⁶² (*Ibidem*, p. 135, tr. a cura dell'autore). Non diversamente, Patton (1999), nel già citato paragrafo «*Reconciling Qualitative and Quantitative Data*», riconciliazione che per l'autore – come si è detto – può agevolmente realizzarsi attraverso la triangolazione, si esprime in questi termini a proposito della diffusa attribuzione, nella pratica della ricerca, di un'importanza diversa agli strumenti quantitativi oppure a quelli qualitativi:

Inoltre, pochi ricercatori sono ugualmente confortati da entrambi i tipi di dati e le procedure per utilizzarli insieme stanno ancora emergendo. La tendenza è di relegare un tipo di analisi o l'altra ad un ruolo secondario a seconda della natura della ricerca e le preferenze dei ricercatori. Ad esempio, i dati osservativi sono spesso utilizzati per la formulazione di ipotesi o la descrizione dei processi, mentre i dati quantitativi sono utilizzati per effettuare confronti sistematici e verificare ipotesi. Sebbene sia ordinaria, una tale divisione del lavoro è anche inutilmente rigida e limitante.⁶³ (*Ibidem*, p. 1194, tr. a cura dell'autore)

Si è fatto esplicitamente ricorso ad una strategia di triangolazione nella quale si assegna un ruolo prioritario all'analisi di tipo qualitativo nelle due già più volte menzionate indagini in cui sono stati integrati i dati della *survey* con quelli del *focus group*, indagini principalmente nate dal riscontro di una serie di anomalie nei risultati dell'inchiesta di base (Decataldo, 2004/5; Cataldi, 2004/5). In particolare, nel primo caso, l'autrice ribadisce, a più riprese nel testo, l'utilizzo, in questo specifico ambito, della tecnica qualitativa di rilevazione “in funzione di sostegno agli esiti ottenuti con il questionario”, illustrando «l'originalità del ruolo del *focus group* a supporto della fase analitico-interpretativa della ricerca ad ampio raggio» (Decataldo, 2004/5, p. 111). A questo punto, alla luce di quanto si è fin qui sostenuto, è evidente che qualunque proposta di triangolazione in cui si prevede una superiorità o una gerarchia tra tecniche di diversa natura⁶⁴, concepita in termini assoluti e non dettata da determinate esigenze conoscitive, mal si concilia con i presupposti alla base dell'adozione di tale procedura nelle Scienze Sociali, la quale, infatti, è ricondotta dalla quasi totalità degli autori fin qui citati, siano essi orientati all'obiettivo della convergenza per la convalida dei dati, siano essi favorevoli ad un suo impiego a fini di completezza dell'indagine, ad una strategia legittimata dal “riconoscimento della piena possibilità di coesistenza di ricerca qualitativa e quantitativa e della pari utilità di entrambi gli approcci” (Guba e Lincoln, 1985; Mark, Shotland, eds, 1987; Russo, Vasta, 1988; Bryman, 1988; Cardano, 1991; Brewer, Hunter, 1989; Morse, 1991;

⁶² Nelle parole dello stesso autore: «quantitative research facilitates qualitative research».

⁶³ Nelle parole dello stesso autore: «Moreover, few researchers are equally comfortable with both types of data, and the procedures for using the two together are still emerging. The tendency is to relegate one type of analysis or the other to a secondary role according to the nature of the research and the predilections of the investigators. For example, observational data are often used for generating hypotheses or describing processes, while quantitative data are used to make systematic comparisons and verify hypotheses. Although it is common, such a division of labor is also unnecessarily rigid and limiting».

⁶⁴ Per una rassegna maggiormente esauriente di quella consentita in queste pagine dei contributi in cui si descrivono o si adottano forme di triangolazione di questo tipo, si veda in particolar modo Cipolla, De Lillo, a cura di, 1996.

Blaikie, 1991; Brannen, *ed.*, 1992; Flick, 1992; Markus, 1994; Kelle, 1995; Capecchi, 1996; Cipriani, 1996; Delli Zotti, 1996; Tashakkori e Teddlie, 1998; Corbetta, 1999; Patton, 1990, 1999; Fielding e Fielding, 2001; Stame, 2001; Parra Saiani, 2004; Chong Ho Yu, 2005; Trobia, 2005, per citarne solo alcuni).

Al di là degli specifici obiettivi che si possono voler perseguire attraverso la triangolazione e degli specifici ruoli che si intendono assegnare alle varie tecniche cui si decide di far ricorso nell'applicarla, dalla rassegna presentata in queste pagine della letteratura specialistica sul tema oggetto di riflessione emerge inequivocabilmente che la concezione intrattenuta dalla comunità scientifica in merito a tale concetto riguarda sostanzialmente la possibilità di una combinazione di strumenti qualitativi e quantitativi all'interno di uno stesso disegno di ricerca. Infatti, sebbene non manchino riferimenti ad altre forme di triangolazione che richiamano direttamente (ad esempio Jick, 1983; Bryman, 1988; Cipriani, 1996; Fielding, Fielding, 2001; Parra Saiani, 2004; Cataldi, 2004/5; Trobia, 2005) o indirettamente (Capecchi, 1996; Patton, 1999; De Chernatony, Drury, Segal-Horn, 2002; Gulotta, 2005; Chong Ho Yu, 2005; Palmieri, 2011) quello che è in tal senso il contributo di Denzin, tutti gli autori menzionati, così come moltissimi altri il cui pensiero non è stato possibile riportare in questa sede, si riferiscono a tale strategia di indagine concentrandosi prevalentemente sull'uso congiunto di strumenti che, come ha opportunamente rilevato Tullelli (2003) al riguardo, presentano tra di loro una «differenza “qualitativa”», ossia sono «di “natura” diversa (o di *qualità* diversa)» (*Ibidem*, p. 56, virgolettato e corsivo nel testo), qualitativi da un lato, quantitativi dall'altro. In effetti, si tratta, per lo studioso al quale il termine deve principalmente la sua popolarità, della più soddisfacente modalità di analisi di un fenomeno se si vogliono ottenere determinati risultati di indagine e soprattutto risultati che possano essere considerati di “qualità”. A questo punto, la trattazione della proposta di «*Strategies of Multiple Triangulation*» avanzata da Denzin (2009, p. 297) non può più essere rimandata ed è quanto ci si appresta a fare nel corso del prossimo e ultimo paragrafo del presente capitolo.

1.3 La triangolazione nel contributo di Norman K. Denzin.

È convenzionalmente assunto che la triangolazione riguarda l'uso di metodi multipli nello studio dello stesso fenomeno [...]. In effetti questa è la definizione generica che ho offerto, ma è solo una forma della strategia.⁶⁵ (Denzin, 1989, p. 236; 2009, p. 301, tr. a cura dell'autore)

⁶⁵ Nelle parole dello stesso autore: «It is conventionally assumed that triangulation is the use of multiple methods in the study of the same object [...]. Indeed, this is the generic definition I have offered, but it is only one form of the strategy».

Si è voluta iniziare la trattazione del contributo di Denzin al tema della triangolazione, riportando un brano tratto dalle ultime due edizioni del suo «*The Research Act. A Theoretical Introduction to Sociological Methods*», un brano che, piuttosto indicativamente, non sembra essere presente in entrambe le versioni precedenti, rispettivamente del 1970 e del 1978. Alla luce di una simile constatazione, le parole poc'anzi richiamate sono state ritenute ancor più significative per il fatto di mostrare una certa consapevolezza da parte dell'autore della determinata accezione “convenzionalmente” assunta come riferimento in seno alla comunità scientifica del termine oggetto di riflessione, con la conseguente necessità di puntualizzare che si tratta in realtà di una “definizione generica” da lui stesso fornita e comunque solo di una specifica forma di triangolazione. Infatti, sin dal primo volume del testo menzionato (1970), Denzin giunge a designare una strategia di indagine deputata a coinvolgere nello studio di uno stesso fenomeno “una varietà di dati, ricercatori, teorie e non solo strumenti di rilevazione”⁶⁶ (Denzin, 2009), una “triangolazione multipla”, o a “diversi livelli di analisi” (Tashakkori, Teddlie, 1998), che prevede appunto la “simultanea” adozione («simultaneously» - Denzin, 2009, p. 310) di «multiple observers, theoretical perspectives, source of data, and methodologies» (*Ibidem*), promuovendone l'uso ed assegnando al relativo concetto «la funzione di *framework* metodologico generale della ricerca empirica nelle scienze sociali» (Tullelli, 2007/8, p. i, corsivo nel testo). L'idea di base risiede, da un lato, nella certezza, da parte dell'autore, che «le difficoltà relative alla possibilità di generare dei validi dati sociologici (dipendono) dalla mutevole natura del mondo empirico e dalle distorsioni “uniche” che derivano da teorie, metodi, e osservatori»⁶⁷ (Denzin, 2009, p. 311, tr. a cura dell'autore, virgolettato e parentesi aggiunti) e, dall'altro, nella convinzione che, «combinando diversi osservatori, teorie, metodi e fonti di dati, i sociologi possono sperare di superare le distorsioni intrinseche che derivano dagli studi che impiegano un singolo metodo, un singolo osservatore, una singola teoria»⁶⁸ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore), ottenendo, detto altrimenti, dati qualitativamente superiori. Per meglio comprendere gli assunti contenuti nei brani riportati, nelle pagine che seguono si procederà ad illustrare, seguendone naturalmente la teorizzazione proposta, le caratteristiche principali di ciascun tipo di triangolazione indicato e alcune delle critiche che gli sono state comunemente rivolte, dedicando comunque tutta la dovuta attenzione a quelle che sono le differenti declinazioni che può assumere la procedura in questione a livello strettamente “metodologico”, ossia la possibilità di impiegare più strategie

⁶⁶ O meglio, «a varieties of data, investigators, and theories, as well as methodologies» (Denzin, 2009, p. 301).

⁶⁷ Nelle parole dello stesso autore: «the inherent difficulties of generating valid sociological data the shifting nature of the empirical world and the unique bias that arises from theories, methods, and observers».

⁶⁸ Nelle parole dello stesso autore: «by combining multiple observers, theories, methods and data sources, sociologists can hope to overcome the intrinsic bias that comes from single-method, single-observer, single-theory studies».

all'interno di una stessa tecnica, da una parte, e di combinare tecniche di diversa natura (qualitative e quantitative), dall'altra. Lo specifico interesse verso la direzione indicata è principalmente dettato dalla necessità di soddisfare gli obiettivi cognitivi posti in questa sede, ma anche di facilitare la comprensione della logica sottesa alla concezione maggiormente diffusa di tale strategia nell'ambito dell'indagine scientifico-sociale, considerando il punto di vista di colui che più fra tutti ne ha favorito la divulgazione.

Per “triangolazione dei dati” si intende l'opportunità di integrare differenti “fonti di dati” («data sources») (Denzin, 2009, p. 301) in uno stesso disegno di ricerca, opportunità suggerita dall'instabilità (o meglio, «instabilities» - *Ibidem*, p. 299), dal «continuo cambiamento» («continuous change» – *Ibidem*) della realtà oggetto di osservazione. L'autore precisa, in primo luogo, che questa forma di triangolazione differisce da quella metodologica, a livello di combinazione di tecniche di rilevazione “qualitativamente diverse”, per il fatto che può essere intrapresa anche impiegando lo stesso strumento, facendo però variare le aree di raccolta dei dati⁶⁹. L'esempio che Denzin riporta, a sostegno di una simile modalità di selezione del materiale empirico, riguarda lo studio del “significato sociale” della morte, che può avvenire facendo ricorso alla medesima tecnica, ma in «different data areas» (*Ibidem*), così definite dall'autore:

I ricercatori potrebbero esaminare diversi gruppi all'interno dell'ospedale e quindi rivolgersi ai familiari delle persone decedute. Attraverso lo stesso procedimento potrebbero venire esaminati i rituali legati alla morte in altri contesti. Si potrebbero studiare le società primitive. Le morti sulle strade, in casa, sul luogo di lavoro e anche quelle in occasioni sportive costituiscono altri esempi. Ciascuna di esse rappresenta significativamente una differente area di dati, all'interno della quale lo stesso generico evento (la morte) accade.⁷⁰ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore, parentesi nel testo)

L'utilità di una tale procedura è da Denzin indicata nel fatto che,

selezionando scenari dissimili in modo sistematico, i ricercatori possono scoprire che cosa i loro concetti (come designatori di unità, in realtà) hanno in comune tra gli scenari. Allo stesso modo, le caratteristiche uniche di questi concetti saranno scoperte nel loro specifico contesto.⁷¹ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore, parentesi nel testo)

⁶⁹ Per l'esattezza l'autore asserisce che «Le fonti di dati, in tal senso, devono essere distinte dai metodi che generano i dati. I secondi si riferiscono ai metodi di ricerca e non alle fonti di dati in quanto tali» (Denzin, 2009, p. 301, tr. a cura dell'autore). (Nelle parole dello stesso autore: «Data sources, in this sense, are to be distinguished from methods of generating data the latter refer to research methods per se, and not sources of data as such»).

⁷⁰ Nelle parole dello stesso autore: «Researchers might examine different groups within the hospital and then turn to family members of dying persons. Death rituals in other settings might also be examined by the same process. Primitive societies could be studied. Highway deaths, deaths at home, deaths at work, and even deaths at play are other examples. Each of these represent significantly different data areas within which the same generic event (death) occurs».

⁷¹ Nelle parole dello stesso autore: «by selecting dissimilar settings in a systematic fashion, investigators can discover what their concepts (as designators of units in reality) have in common across settings. Similarly, the unique features of these concepts will be discovered in their situated context».

Questo tipo di triangolazione è stato, come era naturale attendersi, duramente criticato (Patton, 1980; Lincoln e Guba, 1985). In particolar modo, non si può non condividere il disappunto di Patton (1980) nel sostenere che le informazioni tratte da diverse fonti, così come indicate nell'esempio citato, non fanno altro che rilevare differenti aspetti del fenomeno studiato, venendosi in tal senso inevitabilmente a proporre niente di più che la regola, ormai classica, riconducibile al ben noto “paradigma di riduzione della complessità” introdotto da Lazarsfeld (1958a, tr. it. 1969) e la prescrizione, in esso contenuta, di ottenere una molteplicità di indicatori in relazione alle “varie dimensioni” in cui può essere suddiviso un concetto o di scomporre un concetto ad alta generalità in altri di minore livello di astrazione, i cui indicatori sono poi definiti operativamente, dando luogo a specifiche procedure di rilevazione ed analisi (Marradi, 1984b). Inoltre, come del resto sembra ammettere lo stesso Denzin, una simile procedura non implicherebbe altro in realtà che «l'uso di gruppi di comparazione dissimili» («the use of dissimilar comparison groups») (Denzin, 2009, p. 301) all'interno di una normale strategia di campionamento. Giudizi analoghi sembrano poter essere rivolti alle considerazioni avanzate dall'autore nello spiegare in maniera maggiormente analitica le modalità in cui è possibile giungere ad una triangolazione delle fonti dei dati, individuando 3 ulteriori sotto-tipi all'interno di tale prima forma: il “tempo”⁷², lo “spazio” e le “persone”. Le reciproche interrelazioni tra le varie sotto-dimensioni rintracciate sono così efficacemente sintetizzate dallo studioso:

Tutte le osservazioni sociologiche sono in relazione all'attività di persone socialmente situate - siano esse in gruppi, o organizzazioni, o aggregativamente distribuite in una qualche area sociale. L'attenzione sul tempo e lo spazio come unità di osservazione porta a riconoscere il loro rapporto con le osservazioni delle persone. Uno degli obiettivi principali delle osservazioni nel tempo sarà il suo rapporto con le interazioni in corso; gli osservatori potranno campionare le attività in base all'ora del giorno, alla settimana, al mese o all'anno. Analogamente, possono anche campionare lo spazio e trattarlo come se fosse un'unità di analisi (ad esempio, l'analisi ecologica) [...]. I dati personali consistono, naturalmente, nell'unità più comune di analisi - l'organizzazione sociale delle persone attraverso il tempo e lo spazio. Queste tre unità - tempo, spazio e persone - sono interrelate. Lo studio di una richiede lo studio dell'altra.⁷³ (Denzin, 2009, pp. 301-302, tr. a cura dell'autore, parentesi nel testo)

⁷² È proprio a tale livello che, oltre alla possibilità di procedere ad un'integrazione di tecniche di diversa natura, possono essere individuati alcuni punti di contatto rispetto a quella che è stata definita “triangolazione lazarsfeldiana”, relativamente alle regole stabilite da questo stesso autore nel suo «*Principles of Sociography*» (1934). Si veda in proposito quanto detto nel precedente paragrafo (1.2).

⁷³ «All sociological observations relate to activities of socially situated persons - whether they are in groups, or organizations, or aggregately distributed over some social area. A focus on time and space as observational units recognize their relationship to the observations of persons. A major focus in time observations will be its relationship to ongoing interactions; observers can sample activities by time of day, week, month, or year. Similarly, they also can sample space and treat it as a unit of analysis (e. g., Ecological analysis) [...]. Personal data point, of course, to the most common unit of analysis - the social organization of persons through time and space. These three units - time, space and person - are interrelated. A study of one demands a study of the other».

Così, tornando all'indagine sul significato sociale della morte, si potrebbero triangolare i dati attraverso queste tre dimensioni, analizzando, per esempio, i casi di morte avvenuti di mattina presto al pronto soccorso dell'ospedale e paragonarli a quelli verificatisi a mezzogiorno in presenza di personale non ospedaliero. Contro una simile precisazione si può osservare come, ancora una volta, ci si sta semplicemente riferendo alla logica sottesa al processo di riduzione della complessità dei concetti sociologici, oltre al fatto che si potrebbe tranquillamente trattare, anche in tal caso, di una determinata strategia di campionamento. Forse il contributo più interessante in termini di triangolazione dei dati deriva dall'ulteriore distinzione operata da Denzin dei 3 livelli in cui possono essere selezionate le "persone" sulle quali condurre l'analisi, "aggregato", "interattivo" e "collettivo". Nello specifico, per "analisi aggregate" («aggregate analysis» - *Ibidem*, p. 302) l'autore intende gli studi in cui i soggetti sono scelti senza che presentino tra di loro alcun tipo di legame sociale. Esempi in tal senso possono essere i campioni casuali di casalinghe, o di studenti di *college*, o di operai, ossia «ciò che comunemente si trova nell'inchiesta sociale»⁷⁴ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore). A livello "interattivo" («level I term interactive» - *Ibidem*), l'unità di analisi è rappresentata appunto dall'interazione tra le persone, quindi, non semplici insiemi di individui, ma piccoli gruppi, famiglie, personale di lavoro, insomma, tutti quei casi in cui è possibile rinvenire una qualunque relazione tra ciò che si osserva. Rientrano in questa categoria, secondo Denzin, gli studi condotti da Goffman (1961) sugli incontri faccia a faccia nelle sale operatorie, in cui i chirurghi, gli infermieri e la struttura sociale dell'ospedale sono stati analizzati nei loro reciproci episodi interattivi. Dal punto di vista della "collettività" («collectivity»), «l'unità di osservazione è un'organizzazione, un gruppo, una comunità, o anche un'intera società, (in cui) le persone e le loro interazioni sono esaminate solo in quanto riflettono le pressioni e le richieste della collettività totale»⁷⁵ (Denzin, 2009, p. 302, tr. a cura dell'autore, parentesi aggiunta). Allo scopo di illustrare le modalità di funzionamento dei 3 distinti livelli di analisi, l'autore torna a proporre l'esempio di un'indagine sul significato sociale della morte, all'interno, però, di una struttura ospedaliera, affermando:

Un'indagine aggregativamente orientata può semplicemente campionare i diversi atteggiamenti tenuti dal personale ospedaliero nei confronti del processo di morte. Uno studio interazionale dovrebbe esaminare come questi atteggiamenti nascono negli incontri tra il personale. Infine, un ricercatore orientato ad un'analisi a livello di collettività potrebbe esaminare in che modo le caratteristiche strutturali dell'ospedale

⁷⁴ Ossia, «is what is commonly found in the social survey».

⁷⁵ «The observational unit is an organization, a group, a community, or even an entire society. Persons and their interactions are treated only as they reflect pressures and demands of the total collectivity».

(ad esempio, il suo organigramma, le sue posizioni di ruolo), dettano alcuni atteggiamenti e pratiche da parte dei suoi membri.⁷⁶ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore, parentesi nel testo)

Generalmente, precisa Denzin, quando si procede ad una qualche forma di integrazione dei dati, i tre tipi – tempo, spazio e persone – vengono alternativamente analizzati a livello aggregato, interattivo e collettivo, ma difficilmente si giunge ad una triangolazione di tutti i tipi e sotto-tipi o ad utilizzare più di un tipo o sotto-tipo all'interno di uno stesso disegno di ricerca. Quest'ultima considerazione si è rivelata particolarmente preziosa anche rispetto all'indagine qui realizzata: come meglio si vedrà nel quarto capitolo del presente contributo⁷⁷, laddove verrà descritto l'*iter* d'analisi seguito, in questa sede si è stati costretti, per poter realizzare l'obiettivo cognitivo propriamente metodologico perseguito, a ricorrere a due distinti campioni di soggetti, potendo in un certo qual senso affermare di aver triangolato diversi “aggregati di persone”.

Con la cosiddetta “triangolazione dei ricercatori” («investigator triangulation» - *Ibidem*, p. 303) ci si riferisce alla possibilità di avvalersi di più osservatori («observers» - *Ibidem*) nell'analisi di uno stesso fenomeno. Come precisa l'autore, si tratta di una procedura ben diversa da quella che da questo punto di vista sembra caratterizzare l'abituale pratica della ricerca, laddove solitamente, pur arrivando a coinvolgere una pluralità di persone, si tende comunque a fare affidamento su figure che non hanno un *background* propriamente adeguato all'indagine in campo scientifico-sociale. «L'uso di sotto-graduati come codificatori, di studenti e casalinghe come intervistatori, di specialisti del computer come analisti dei dati rappresenta una delegazione di responsabilità che pone le persone meno ben preparate in posizioni che hanno un ruolo cruciale, [...] rappresenta un uso inappropriato di osservatori multipli: l'atto di fare osservazioni è delegato a persone che mancano dell'abilità e conoscenza del ricercatore primario»⁷⁸ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore). A tale livello, un'efficace triangolazione consiste invece nel prevedere diversi e “qualificati” osservatori all'interno del medesimo disegno di ricerca. Solo in tal modo, secondo Denzin, sarebbe possibile ridurre le distorsioni che potenzialmente derivano dalle rilevazioni condotte da un'unica persona, aumentandone così notevolmente l'«attendibilità» («reliability» - *Ibidem*). Per spiegare la logica

⁷⁶ Nelle parole dello stesso autore: «An aggregately oriented investigation might simply sample the various attitudes held by hospital personnel toward the dying process. An interactional study would examine how these attitudes are generated out of the encounters between personnel. Last, the collectivity-oriented investigator might examine how the structural features of the hospital (e.g., its organizational chart, role positions), dictate certain attitudes and practices on the part of its members».

⁷⁷ Si veda in particolare il paragrafo 4.3 del presente contributo.

⁷⁸ «The use of undergraduates as coders, graduate students and housewives as interviewers, and computer specialists as data analysts represents a delegation of responsibility that places the least well-prepared persons in crucial role positions, [...] represents an inappropriate use of multiple observers: the act of making observations is delegated to persons who lack the skill and the knowledge of the primary investigator».

sottesa a tale strategia di indagine, l'autore fa ricorso ad un brano tratto dall'opera di Strauss *et al.* (1964), opera realizzata in occasione di una serie di studi condotti in alcune cliniche psichiatriche, per comprenderne le rispettive ideologie e istituzioni:

C'erano tre ricercatori sottoposti per la maggior parte agli stessi dati grezzi. [...] Se il collega riferiva lo stesso tipo di osservazione di un altro, senza previa consultazione, la fiducia cresceva. Se dopo aver ascoltato la relazione di un'osservazione, un collega era senza dubbio in grado di duplicarla, ciò significa che le nostre tecniche osservative avevano un certo grado di affidabilità. Se nessun collega confermava un'osservazione - che è accaduto - se sembrava importante in quel momento, o più tardi, veniva avviata un'ulteriore indagine. Qualcosa di simile alla costruzione di un controllo di affidabilità è stato così ottenuto attraverso diversi ricercatori sul campo, esposti direttamente a simili o identici dati.⁷⁹ (Strauss *et al.*, 1964, p. 36, op. cit. in Denzin, 2009, p. 302, tr. a cura dell'autore)

Rispetto a tale forma di triangolazione si può innanzitutto notare come non si tratterebbe altro in realtà che del «*principle of intersubjectivity*» di Galtung, secondo cui «osservazioni ripetute delle stesse reazioni da parte di differenti osservatori dovrebbero fornire gli stessi dati» (Galtung, 1967, p. 29, op. cit. in Parra Saiani, 2004, pp. 30-31, corsivo nel testo)⁸⁰. Da questo specifico punto di vista, la principale critica che è stata rivolta alla proposta di Denzin è quella di Lincoln e Guba (1985), i quali sostengono che, nel caso in cui vengono coinvolti più analisti, sarebbe un “errore” aspettarsi una loro convergenza sulla medesima interpretazione di un fenomeno, dal momento che ciascun osservatore vede la realtà in modi diversi e ciò vale a maggior ragione, come è stato giustamente rilevato, per quelle tecniche che in varia misura utilizzano direttamente lo “strumento osservativo” per la raccolta del materiale empirico (Bruschi, 2005). Ad esempio, se si considera l'osservazione partecipante in quanto tale, non si può non tener conto della prossimità ed interazione fisica tra osservatore e osservato e quindi delle modificazioni dal primo inevitabilmente indotte rispetto alla determinata realtà indagata (Tulelli, 2003). Come ha opportunamente evidenziato Statera al riguardo, «la tecnica dell'osservazione partecipante [...], intuitivamente, implica l'istituzione di una serie di rapporti, legami, attrazioni ed anche repulsioni; insomma la trama delle relazioni interpersonali ovviamente si arricchisce, si articola, si modifica se alla comunità si aggiunge un solo soggetto, specie se si tratta di un soggetto particolare in quanto interessato a descrivere quella stessa trama» (Statera, 1994, p. 80). Una simile evenienza sembra caratterizzare anche ambiti lontani dalle

⁷⁹ «There were three fieldworkers subjected for the most part to the same raw data. [...] If the colleague reported the same kind of observation as another without prior consultation, confidence grew. If after hearing the report of an observation, a colleague was himself able unquestionably to duplicate it, it indicates that our observational techniques had some degree of reliability. If no colleague did corroborate an observation – which did happen – if it seemed important then, or later, further inquiry was initiated. Something like a built-in reliability check was thus obtained because several fieldworkers were exposed directly to similar or identical data».

⁸⁰ Si veda in proposito anche il paragrafo 2.1 del presente contributo, laddove si parlerà delle procedure classiche di controllo dell'attendibilità e in particolare di quelle che si avvalgono della reiterazione della rilevazione ad opera di analisti diversi.

Scienze Sociali e decisamente più “maturi” (Tuelli, 2007/8). Si pensi, ad esempio, che questo “arricchirsi della trama”, seppure evidentemente non dal punto di vista delle relazioni interpersonali, bensì delle relazioni che hanno luogo nell’infinitamente piccolo, si verifica persino nel campo della fisica quantistica, laddove l’oggetto osservato «è, per definizione, un pezzo di ipotetica e indefinibile processualità microfisica più l’energia impiegata per fare di questi ideali addendi una somma definibile come “oggetto”» (Statera, pp. 79-80, virgolettato nel testo). In tal senso, l’oggetto d’indagine può essere solo un «oggetto definito, costruito, in un certo senso creato dall’intervento dell’energia profusa dal ricercatore, con i suoi strumenti d’osservazione, le sue ipotesi, il suo progresso materiale cognitivo, le sistematizzazioni teoriche preesistenti o in via di elaborazione» (*Ibidem*, p. 80). In queste condizioni, pensare di poter giungere alla stessa interpretazione di un dato fenomeno sembra essere un’ideale che, in quanto tale, risulta difficilmente perseguibile. Di una simile considerazione, in un certo qual senso, si è mostrato consapevole persino Denzin, il quale, infatti, nell’edizione del 1989, si è preoccupato in prima persona di riferire il disappunto mostrato al riguardo da Lincoln e Guba (1985, op. cit. in Denzin, 1989, p. 245), circostanza che non si è ripetuta nel volume del 2009, dove, però, anche se in un contesto diverso da quello in cui presenta la sua proposta di “triangolazione multipla”, ci tiene a ribadire quanto qui di seguito riportato:

Gli osservatori variano in base al loro stile interattivo, ai loro concetti, alle loro interpretazioni del progetto di ricerca e alla loro capacità di relazionarsi con ciò che osservano. Suppongo che ogni volta che un osservatore fa un’osservazione mette in questa sequenza di osservazioni una serie di attributi che rendono le sue osservazioni diverse da quelle di qualsiasi altro osservatore. [...] La lista delle possibili variazioni è infinita, ma ogni differenza stilistica può distorcere i processi in fase di studio.⁸¹ (Denzin, 2009, p. 23, tr. a cura dell’autore)

Nonostante tali riflessioni, l’autore continua poi a rimanere convinto, come si è visto, della possibilità di ottenere risultati di indagine migliori, coinvolgendo più ricercatori nell’analisi di un dato fenomeno e controllandone poi il buon esito attraverso la convergenza delle loro rispettive interpretazioni. Come meglio sarà chiarito in seguito⁸², le prescrizioni relative alla moltiplicazione del numero degli osservatori dovrebbero semplicemente essere precedute da una attenta valutazione intorno all’opportunità di avere a disposizione un numero sufficiente di persone adeguatamente istruite nella gestione ottimale di tutti gli strumenti che necessitano alla ricerca (Marradi, a cura di, 1988; Marradi, Gasperoni, a cura di, 2002; Pitrone, 1999; 2002; Mauceri, 2003; Tulelli, 2007/8).

⁸¹ «Observers vary by their interactive style, their self-concepts, their interpretations of the research project, and their ability to relate to those observed. I assume that whenever an observer gathers an observation he brings into that observational sequence a series of attributes that make his observations different from any other observer. [...] The list of possible variations is endless, yet every stylistic difference can distort the processes under study».

⁸² Si vedano in particolare i paragrafi 2.1, 2.3 e 4.4 del presente contributo.

Al fine di illustrare la logica sottesa alla terza forma di triangolazione proposta, la «theoretical triangulation» (Denzin, 2009, p. 303), Denzin muove ancora una volta dalla considerazione di ciò che sembra caratterizzare la normale pratica della ricerca, laddove una simile strategia di indagine rappresenta una rarità⁸³: «tipicamente un piccolo gruppo di ipotesi guidano l'analisi e i dati sono raccolti in modo da riferirsi soltanto a queste dimensioni [...]; i dati empirici procedono in modo disorganizzato e ciascun teorico cerca dati appropriati alle sue ipotesi»⁸⁴ (*Ibidem*, pp. 303-304, tr. a cura dell'autore). Rifacendosi in parte a Westie (1957), l'autore individua tre specifiche «linee di azione» («lines of action» - *Ibidem*), fra le quali sembrano generalmente muoversi i ricercatori nel portare avanti i rispettivi percorsi di indagine. Si parla di «rigido empirismo» («rigid empiricism» - *Ibidem*) a proposito dell'eventualità di intraprendere una ricerca allo scopo di conseguire risultati che «parlano per sé stessi» («speak for themselves» - *Ibidem*), una ricerca la cui utilità è puramente contestuale, ossia legata a quel determinato momento, luogo e programma. Una seconda strategia rintracciata consiste nel selezionare, tra le varie e contraddittorie proposizioni teoriche esistenti, una o più proposizioni in base alla loro pertinenza rispetto allo specifico problema oggetto di riflessione e al senso ad esse attribuito dal ricercatore in relazione alla sua conoscenza pregressa della realtà indagata. In una simile situazione, precisa Denzin, «l'evidente difficoltà [...] è che ciò che si “conosce già” è molto limitato e quindi difficilmente abbastanza affidabile da fornire una solida base per la selezione di proposizioni e ipotesi»⁸⁵ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore, virgolettato nel testo). Infine, piuttosto diffusa è anche la pratica di promuovere indagini al fine di sviluppare determinate opzioni di carattere teorico in aggiunta a quelle correntemente note, precludendo qualsiasi possibilità di una sintesi tra teoria e ricerca. Come spiega l'autore, non si tratterebbe altro in realtà che delle cosiddette “teorie di medio raggio” (Merton, 1949, tr. it. 1968), anche se «più propriamente devono essere considerate come piccole teorie ad hoc che riguardano soltanto i dati oggetto di analisi»⁸⁶ (Denzin, 2009, p. 304, tr. a cura dell'autore). Di fronte ad un simile *status quo* la procedura consigliata, o meglio «raccomandata» («recommended procedure» - *Ibidem*), consiste

⁸³ O meglio, «un elemento che poche ricerche compiono» (Denzin, 2009, p. 303, tr. a cura dell'autore). (Nelle parole dello stesso autore «an element that few investigations achieve»).

⁸⁴ Nelle parole dello stesso Denzin: «typically a small set of hypothesis guide any study and data are gathered that bear on only those dimensions [...]; empirical data go unorganized, and each theorist searches for data appropriate to his hypothesis».

⁸⁵ «The obvious difficulty [...] is that what one “already knows” is very limited in scope and range and hence hardly reliable enough to provide a solid basis for selecting propositions and hypothesis».

⁸⁶ Nelle parole dello stesso autore: «more properly they must be viewed as small ad hoc theories that only pertain to the data under analysis».

nell'«utilizzare tutte le proposizioni che normalmente esistono in una data area nel momento in cui si pianifica un'indagine»⁸⁷ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore). Sostanzialmente si tratta di

avvicinarsi ai dati con una molteplicità di prospettive e ipotesi in mente. I dati che confutano l'ipotesi principale potrebbero essere raccolti e diversi punti di vista teorici potrebbero essere affiancati per valutare la loro utilità e potenza.⁸⁸ (*Ibidem*, p. 303, tr. a cura dell'autore)

Per illustrare le concrete modalità di funzionamento di una tale strategia, Denzin si riferisce ad un'ipotetica ricerca sul comportamento faccia a faccia nell'ambito dei piccoli gruppi, fra l'altro un settore di analisi caratterizzato da un alto grado di incoerenza teorica, con la conseguente necessità, o meglio “opportunità” – come sarà più chiaro tra breve, di considerare la forma di triangolazione in questione come parte integrante del processo di indagine. Il punto di partenza, spiega l'autore, è rappresentato dal ricorso a varie e “contraddittorie” ipotesi teoriche, ciascuna in grado “a suo modo” di spiegare le variazioni che intercorrono durante gli incontri in un dato ambiente sociale. Così, ad esempio, ci si può avvalere dell'approccio elaborato da Homans (1950) relativamente all'argomento in esame, secondo cui il principio operante nelle transazioni umane è quello dello «scambio» («exchange» - *Ibidem*, p. 305), principio in base al quale se all'interno di un piccolo gruppo una persona è criticata per il suo abbigliamento, modificherà inevitabilmente modo di vestire. Si può inoltre considerare lo schema proposto al riguardo da Goffman (1961), che spiega le dinamiche sottese alle interazioni faccia a faccia attraverso la logica “della minaccia e dell'inganno” («threat and deceit» - *Ibidem*). In questo caso, gli individui tendono a relazionarsi agli altri avendo determinati obiettivi in mente e faranno di tutto per poterli assolvere, come vestirsi con un certo stile, fare specifiche affermazioni e così via. Infine, ci si può riferire all'oggetto di studio in questione assumendo la prospettiva teorica di Blumer (1969), il quale sostiene che le persone interagiscono a seconda della loro specifica definizione della situazione, in tal modo in ogni incontro possono emergere nuove linee di comportamento: se c'è un atteggiamento iniziale, questo può improvvisamente mutare in base all'evolversi dell'interazione, o meglio in base alla determinata opinione che si viene a formare in ciascun interlocutore durante la conversazione. È evidente che, pur riferendosi al medesimo problema cognitivo, «i tre teorici offrono spiegazioni abbastanza diverse, ognuno assume un diverso principio di motivazione, ognuno direziona l'attenzione su un diverso insieme di processi empirici, ognuno ammetterebbe dati diversi come prove delle sue

⁸⁷ Nelle parole dello stesso autore: «utilize all of the propositions that currently exist in a given area as one designs his research».

⁸⁸ Nelle parole dello stesso autore: «approaching data with multiple perspectives and hypothesis in mind. Data that would refute central hypothesis could be collected, and various theoretical points of view could be placed side by side to assess their utility and power».

proposizioni; [...] (quindi) ognuno volge l'analisi su diverse aree di dati, suggerisce metodi di ricerca differenti e in contraddizione con le spiegazioni degli altri due»⁸⁹ (Denzin, 2009, pp. 305-306, tr. a cura dell'autore, parentesi aggiunta). Per poter risolvere una simile situazione, Denzin suggerisce di procedere come qui di seguito riportato:

A partire dalle tre proposizioni, bisognerebbe selezionare una comune unità di osservazione. Bisognerebbe formulare proposizioni specifiche rispetto a tale unità, ma sempre deducibili dalle prospettive teoriche assunte. Bisognerebbe individuare misure operative per ciascun concetto e la sue relazioni con le proposizioni. Bisognerebbe poi raccogliere osservazioni empiriche e, infine, ogni proposta dovrebbe essere valutata sulla base di questi dati.⁹⁰ (*Ibidem*, p. 306, tr. a cura dell'autore)

I vantaggi di una tale forma di triangolazione sono diversi e in particolare l'autore, seguendo ancora una volta Westie (1957), ne evidenzia tre. In primo luogo, la possibilità di minimizzare il rischio che il ricercatore presenti un insieme di asserzioni tra di loro «prematuramente coerenti» («prematurely coherent» - Denzin, 2009, p. 306), un insieme dal quale vengono escluse le proposizioni contraddittorie, comunque plausibili: considerando ed esplicitando tutte le ipotesi rilevanti prima che l'indagine abbia inizio, gli analisti possono evitare di incorrere in spiegazioni particolaristiche del materiale empirico raccolto. Un'altra prerogativa della strategia in questione risiede nell'opportunità del «più ampio uso teorico possibile di qualsiasi gruppo di osservazioni»⁹¹ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore), rendendo il ricercatore maggiormente consapevole del «significato globale dei suoi risultati empirici» («total significance of his empirical findings» - *Ibidem*); mentre, nella procedura consueta, ci si preoccupa semplicemente di sostenere o confutare una determinata proposizione teorica, ignorando l'eventualità che i dati selezionati sostengono o confutano le altre ipotesi esistenti. Il terzo e ultimo vantaggio indicato riguarda il fatto che è in tal modo possibile incoraggiare una «sistematica continuità tra teoria e ricerca» («systematic continuity in theory and research» - *Ibidem*, p. 307), una circostanza piuttosto rara, dal momento che solitamente, come si è detto, specifiche opzioni di carattere teorico guidano lo studio, divenendo spesso necessario ricorrere a successive indagini per controllare le interpretazioni alternative, le quali, invece, laddove esplicite fin dall'inizio, hanno maggiori probabilità di sopravvivere nell'ambito di un'unica analisi. In

⁸⁹ «The three theorist offer quite different explanations; each assumes a different principle of motivation; each direct attention to a different set of empirical processes; each would admit different data as tests of their propositions; [...] each directs analysis to different data areas, suggests different research methods and contradicts the explanations of the other two».

⁹⁰ «Beginning with the three propositions, a common unit of observation would be selected. Propositions specific to that unit, yet deducible from the perspectives, would be made. Operational measures of each critical concept and its relationship to propositions would then be formulated. Empirical observations would next be collected and, finally, each proposition would be assessed against these data».

⁹¹ Ossia, «the widest theoretical use of any set of observations».

altre parole, «la presente procedura incoraggia programmi di ricerca, piuttosto che progetti isolati»⁹² (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore). All'interno di un simile contesto, continua Denzin, i sociologi dovrebbero pensare in termini di una sintesi teorica, perché nulla esclude che ciascuna asserzione contenga una parte di verità, facendo in modo di giungere ad una rete finale di proposizioni che combina le varie ipotesi inizialmente contraddittorie, la teoria che ne risulterebbe dovrebbe riflettere il potere discriminatorio di ogni prospettiva. Per riassumere, «tale strategia permetterebbe ai sociologi di allontanarsi dal criticismo polemico di diverse prospettive teoriche, dal momento che porre teorie alternative contro lo stesso corpo di dati significa riferirsi ad una forma di criticismo più efficiente – e più adeguatamente conforme al metodo scientifico»⁹³ (*Ibidem*, p. 303, tr. a cura dell'autore). Sulla base di quanto fin qui riportato, non si può non essere concordi con l'idea secondo cui «è forse possibile intendere il termine teoria, così come utilizzato da Denzin, nel senso (lazarsfeldiano) di “critica delle teorie”, ovverosia come “analisi delle condizioni” sotto le quali i risultati dell'indagine, ottenuti alla luce di una determinata teoria, siano validi entro il campo empirico “coperto” da quella teoria» (Tulelli, 2007/8, p. 20, virgolettato nel testo, parentesi aggiunta). Inoltre, come osserva la stessa autrice, «rimane il dubbio circa la necessità di definire tale tipo di triangolazione mediante l'espressione triangolazione teorica, vista la notevole ambiguità che già contraddistingue l'uso del termine “teoria” all'interno delle scienze sociali⁹⁴» (*Ibidem*, virgolettato nel testo).

Per quanto riguarda la cosiddetta «triangolazione metodologica» («Methodological Triangulation» - Denzin, 2009, p. 307), occorre distinguerne, seguendo naturalmente la teorizzazione di Denzin, due sotto-tipi: la triangolazione metodologica «within-method» e la triangolazione metodologica «between or across-methods» (*Ibidem*, pp. 307-308). Prima di avviare qualunque trattazione in merito, si ritiene innanzitutto necessario cercare di capire il significato con il quale l'autore utilizza il termine “*method*”. Da questo punto di vista, considerando le diverse occasioni in cui ci si riferisce alla locuzione in questione nel volume «*The Research Act. A Theoretical Introduction to Sociological Methods*», ci si rende immediatamente conto della gran confusione concettuale che sembra regnare al riguardo, una confusione che può essere ritenuta, rispetto ai tentativi di sistematizzazione che si è cercato di fornire in proposito in altri contesti, prevalentemente tipica della ricerca sociale americana, presumibilmente a causa della sua scarsa conoscenza delle radici

⁹² Ossia, «the present procedure encourages research programs rather than isolated projects».

⁹³ «Such strategy would permit sociologists to move away from polemical criticisms of various theoretical perspectives, since putting alternative theories against the same body of data is a more efficient means of criticism – and it more comfortably conforms with the scientific method».

⁹⁴ Rispetto a tale considerazione, si veda in particolare Marradi, 1984a, stesso riferimento indicato dall'autrice citata.

greche del linguaggio scientifico, e che, in virtù dell'imponente letteratura dedicata al tema in tale specifico ambito, è stata esportata anche in questo lato dell'Atlantico (Marradi, 1996). Tuttavia, come già si è potuto constatare alla luce delle varie definizioni riportate nel precedente paragrafo in riferimento alla concezione intrattenuta dalla comunità scientifica della nozione di triangolazione, è soprattutto nel determinato contesto indicato che il concetto oggetto di riflessione viene alternativamente impiegato per indicare una pluralità di referenti diversi, i quali sono in realtà opportunamente e rispettivamente riconducibili ai termini “metodo”, “tecniche” e “metodologia” (Tulelli, 2007/8), divenendo quindi indispensabile proporre per ciascuno di essi, sulla base del materiale bibliografico in possesso sull'argomento, una definizione che sia il più rigorosa e adeguata possibile. Relativamente alla prima delle locuzioni menzionate, si può innanzitutto asserire che si tratta di una parola di origine greca, composta dalle particelle “mét” (con) e “hodòs” (strada), il cui significato globale diviene «strada con [la quale]» (Marradi, 1996, p. 72, parentesi nel testo), un significato dal quale non si è distaccato il senso attribuitole in questo stesso ambito nel linguaggio comune, in quanto «successione di atti miranti a conseguire un fine» (*Ibidem*). Considerando il linguaggio propriamente scientifico, «il metodo, conformemente del resto al significato dell'etimologia greca, indica il “percorso” dell'indagine, e fa riferimento ad una serie di regole procedurali circa il modo di porre inferenze e di controllarle sistematicamente: esso rappresenta la base logica sulla quale essa fonda l'accettazione o il rifiuto di ipotesi o di teorie; (quindi) l'espressione “metodo scientifico” [...] non significa altro che adeguato soddisfacimento delle condizioni logiche imposte dal controllo dell'indagine» (Campelli, 1997, p. 39, virgolettato nel testo, parentesi aggiunta). Una simile definizione chiama in causa una serie di nozioni-chiave che meritano di essere a loro volta precisate, così da poter giungere ad una formulazione maggiormente completa del concetto che le sottintende. Ci si riferisce in primo luogo al termine “percorso”, o “procedura”, con il quale si indica «una sequenza relativamente ordinata di “mosse” in cui si articola lo svolgimento dell'indagine» (*Ibidem*, p. 105, virgolettato nel testo), il che implica una certa “scelta” da parte di chi si accinge ad intraprenderla: «ogni ricerca è un lungo sentiero con molti bivi e diramazioni, e ad ogni bivio dev'essere presa una decisione; [...] nessuna regola, nessun algoritmo può dire qual è la decisione giusta; [...] più il ricercatore concepisce il metodo come una sequenza rigida di passi, più decisioni prenderà senza riflettere e senza rendersene conto» (Kriz, 1988, pp. 81 e 131, op. cit. in Marradi, 1996, p. 78). Altra caratteristica fondamentale evocata dalla locuzione in questione riguarda i modi in cui le suddette “mosse” devono essere realizzate, ossia le «regole aventi valore prescrittivo in ordine alla struttura di tali mosse» (Campelli, 1997, p. 44) e quindi le regole che governano le varie fasi in cui si articola il percorso di analisi. Le due specifiche connotazioni

della nozione di metodo (“procedura” e “regole”) ne evidenziano il duplice aspetto “descrittivo” e “normativo” che la caratterizza (Marradi, 1996). Inoltre, in quanto “adeguato soddisfacimento delle condizioni logiche imposte dal controllo dell'indagine”, il concetto di metodo rinvia essenzialmente ai due principali vincoli che una qualunque ricerca è chiamata a soddisfare, il «controllo» e la «giustificazione» delle asserzioni (*Ibidem*, p. 39), intendendo con la prima «l'esigenza di ripercorribilità e replicabilità pubblica del “processo” che ha condotto a stabilire una asserzione *p*» (*Ibidem*, p. 37, corsivo nel testo, virgolettato aggiunto) e quindi «la possibilità di superare l'ambito della privata esperienza di chi la propone» (*Ibidem*, p. 40), mentre con la seconda «il fatto che l'asserzione *p* possa essere sistematicamente inserita in un sistema di proposizioni esprimenti certe conoscenze che attestano il prodursi regolare di *p* date certe condizioni specificate» (*Ibidem*, p. 38, corsivo nel testo). Si tratta di due condizioni distinte, ma strettamente interrelate: «un argomento pubblico ma non giustificato può essere nel caso migliore una credenza di senso comune, mentre un argomento giustificato ma non pubblico può configurarsi come mera convinzione personale, o come pregiudizio» (*Ibidem*). Da quanto fin qui sostenuto, emerge chiaramente la sostanziale «unitarietà» del metodo scientifico (*Ibidem*, p. 107), così efficacemente descritta da Campelli:

Esso (il metodo) consiste piuttosto in una forma logica di svolgimento cui ricondurre l'indagine nelle diverse fasi che la costituiscono. Da questo punto di vista si può ritenere che tale forma logica sia sostanzialmente indipendente dallo specifico tema oggetto di indagine, nonché dal particolare universo di sapere empirico in riferimento al quale l'indagine stessa è condotta. Così inteso, il metodo costituisce una sorta di metaparadigma dell'indagine: conclusione questa che può essere espressa [...] con l'affermazione che l'unità della scienza è sostanzialmente unità dell'atteggiamento scientifico. (*Ibidem*, pp. 95-96, parentesi aggiunta)

In altre parole, il metodo è «un discorso comune a tutte le scienze, ancor prima di essere applicato ad ambiti disciplinari più specifici, [...] è onnidisciplinare» (Cipriani, 1996, p. 288), appartiene tanto alle Scienze Sociali quanto a quelle Naturali e inoltre, così concepito, può riguardare «tutti i tipi di ricerca, che si tratti di studi quantitativi o qualitativi, di lavori a tendenza teorica o di studi sociografici» (Boudon, Bourricaud, 1982, tr. it. 1991, p. 279, op. cit. in Cipriani, p. 288)⁹⁵. In questo contesto, è evidente che, «dovendosi in ogni caso ammettere la permanenza di una medesima forma logica, non sembra legittimo utilizzare predicati come qualitativo e quantitativo in riferimento al metodo in quanto tale» (Campelli, 1997, p. 45). Si tratta di una precisazione quantomai doverosa alla luce del determinato linguaggio con cui, come si è visto, si è soliti affrontare il dibattito Qualità/Quantità e “quindi” delle varie definizioni che vengono comunemente attribuite alla nozione

⁹⁵ In realtà, più che alla nozione di metodo, l'autore citato riferisce le affermazioni riportate al concetto di «metametodologia» (Cipriani, 1996, p. 288), il quale, tuttavia, può essere a ragione considerato non dissimile da quello di “metaparadigma”, con cui Campelli (1997), come si è detto, definisce il termine oggetto di riflessione.

di triangolazione, la quale dovrebbe essere opportunamente presentata, seguendone l'accezione maggiormente in uso, come una strategia che prevede la combinazione di “strumenti” di diversa natura, piuttosto che di “metodi” di diversa natura. Come ha ironicamente osservato Parra Saiani al riguardo, «notare che in biologia ed in astronomia si ricorre a strumenti differenti quali il microscopio ed il telescopio è diverso dall'affermare che le due discipline hanno due diversi metodi e due diverse dignità scientifiche» (Parra Saiani, 2004, p. 24). In tutti questi casi, è decisamente più corretto parlare propriamente di “tecniche”: «le differenze, che evidentemente esistono e sono di ampio rilievo, vanno interamente ascritte a carico delle tecniche» (Campelli, 1997, p. 46), tecniche concepibili nei termini di «un rapporto strumentale tra il loro referente e la scienza» (Marradi, 1996, p. 81), dal momento che «è una scienza a servirsi delle tecniche per conoscere meglio questo o quell'aspetto della realtà» (*Ibidem*). Come ha significativamente affermato lo stesso autore in proposito, rifacendosi a Kaplan (1964),

Le tecniche che interessano in questa sede sono strumentali ai fini conoscitivi delle varie scienze. Sono le specifiche procedure usate in una data scienza, o per un particolare genere di indagine entro quella scienza. Sono i modi di compiere il lavoro di quella scienza che sono considerati, per ragioni più o meno convincenti, accettabili da quella comunità scientifica. L'addestramento scientifico è in larga misura l'acquisto di padronanza sulle tecniche. (*Ibidem*, p. 82)

In questo senso,

[...] ciascuna disciplina scientifica possiede tecniche proprie, e come tali sono parzialmente, o affatto, “esportabili” da una disciplina all'altra. In sociologia, ad esempio, il ricorso a tecniche sperimentali di laboratorio è a buon diritto considerato pressoché improponibile, pur essendo assolutamente fondamentale in altre discipline. Questa relativa indeterminazione del momento tecnico tuttavia non ha alcun rapporto con l'unitarietà del modello di indagine [...]. Nella loro dimensione di operatività le tecniche si collocano all'esterno della forma logica di indagine, che è comune a tutte le discipline che si interessano della impostazione e della “soluzione” di problemi cognitivi. (Campelli, 1997, p. 107, virgolettato nel testo)

Sulla base delle precedenti considerazioni, qualunque legame tra metodo e tecniche viene inevitabilmente a risiedere nella possibilità di «scelta delle tecniche da applicare, nella capacità di modificare tecniche esistenti adattandole ai propri specifici problemi, e di immaginarne delle nuove» (Marradi, 1996, p. 85). Il metodo, infatti, «consiste essenzialmente nell'arte di scegliere le tecniche più adatte ad affrontare un problema cognitivo, eventualmente combinandole, confrontandole, apportando modifiche e al limite proponendo qualche soluzione nuova» (*Ibidem*, p. 88). A questo punto, per stabilire l'adeguatezza delle varie decisioni operative che si possono intraprendere, interviene la “metodologia”, la quale, infatti, è «la “dottrina” che sottopone ad analisi le regole ed i principi di natura procedurale» (Cipriani, 1996, p. 287, virgolettato nel testo), è «la valutazione critica dell'attività di ricerca» (Smelser, 1976, p. 3, op. cit. in Marradi, 1996, p. 79), è «una

conoscenza che risulta da una riflessione sugli aspetti empirici della ricerca» (Stoetzel, 1965; tr. it. 1969, p. 10, op. cit. in Marradi, 1996, p. 79). Tutte queste definizioni possono essere ritenute decisamente appropriate, dal momento che, come era naturale attendersi, si tratta di un termine di derivazione greca, composto dalle parole “metodo” e “logia”, suffisso quest'ultimo che «sta per “discorso su”, “studio di”» (*Ibidem*, p. 79), il cui significato globale non può che essere «discorso, studio, riflessione sul metodo» (*Ibidem*). A dispetto delle precisazioni terminologiche e concettuali effettuate, si assiste, nelle circostanze e per le ragioni già evidenziate, ad un'indebita espansione semantica, soprattutto relativamente alla nozione di metodo. In particolare, Denzin, come è stato opportunamente osservato, utilizza il termine in questione per riferirsi «ora al “metodo”, in quanto insieme dei passi procedurali utili alla scelta delle tecniche da applicare, ora alle tecniche di rilevazione (*participant observation, unobtrusive methods*), strutturate e non strutturate [...], molto spesso definendo con il termine triangolazione l'integrazione di diverse tecniche, o versioni di una stessa tecnica, all'interno di uno specifico contenitore che deriva da scelte di “metodo” oppure [...] utilizzando l'espressione di “metodi di ricerca” (*research methods*), all'interno di una precisa strategia di ricerca, per riferirsi al concetto di tecnica» (Tulelli, 2007/8, p. 20, virgolettato e corsivo nel testo). Tornando alla cosiddetta “triangolazione metodologica”, la quarta forma di “integrazione dei dati” individuata da Denzin, è chiaro che tale locuzione è impiegata con riferimento agli “strumenti operativi” di cui ci si avvale nell'indagine, con la possibilità di considerarne uno solo nella prima delle due accezioni indicate (*within method*) e più di uno nella seconda (*between o across methods*). Nello specifico, quella che piuttosto significativamente Parra Saiani definisce «triangolazione entro la *tecnica*» (Parra Saiani, 2004, p. 31, corsivo aggiunto) «è più frequentemente utilizzata quando le unità di osservazione sono concepite come multidimensionali»⁹⁶ (Denzin, 2009, p. 307, tr. a cura dell'autore). Per esemplificare,

Il ricercatore prende un metodo per esaminare i suoi dati. Un questionario può essere costruito in modo da contenere molte scale diverse che misurano la stessa unità empirica. Prendendo il famoso caso delle scale di alienazione, molte indagini recenti hanno impiegato cinque indici distinti.⁹⁷ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore)

In altre parole, «il ricercatore adotta *una* tecnica, ed impiega diverse strategie all'interno di quella data tecnica, per esaminare i dati» (Tulelli, 2003, p. 44, corsivo nel testo), una pratica che l'autore riconosce essere abbastanza ricorrente (“frequentemente”) e che comunque preferisce etichettare con

⁹⁶ Nelle parole dello stesso autore: «is most frequently employed when the observational units are viewed as multidimensional».

⁹⁷ «The investigator takes one method to examine his data. A survey questionnaire might be constructed that contains many different scales measuring the same empirical unit. Taking the famous case of alienation scales, many recent investigations have employed five distinct indices».

l'espressione “*within-method triangulation*”. Nonostante la sommaria descrizione dallo stesso Denzin fornita al riguardo, risultano piuttosto evidenti le affinità tra la strategia indicata e la logica del “multioperazionismo”, “quantomeno” nell'idea di associare al costrutto che si intende indagare non un unico “gruppo di operazioni”, ma due o più di due (Campbell, Fiske, 1959). Come meglio si vedrà nel prossimo capitolo⁹⁸, un simile assunto ha condotto gli autori menzionati alla proposta di una “matrice multitratto-multitecnica”, la quale impone una serie di vincoli nella concettualizzazione, progettazione, costruzione, elaborazione e analisi dei dati, al fine di ottenere un miglioramento della qualità degli asserti prodotti accanto alla possibilità di controllare il buon esito del lavoro in tal senso realizzato, vincoli che non sembrano tuttavia essere presenti nella “triangolazione metodologica *within method*” così come descritta da Denzin. Ci si riferisce sostanzialmente al fatto di considerare non «l'uso ripetuto e suscettibile di variazioni della medesima tecnica» (Tullelli, 2003, p. 56), come nella procedura descritta da Denzin (“scale diverse che misurano la stessa unità empirica”), ma tecniche che non presentino tra di loro alcuna analogia, con le quali rilevare non un solo concetto, ma almeno due concetti fra di loro totalmente dissimili⁹⁹, per poi accertare le “correlazioni” tra i dati così ottenuti e su tale base esprimersi in merito alla loro autenticità¹⁰⁰. Senza anticipare riflessioni che saranno a lungo argomentate in seguito, quel che si ritiene importante rilevare al momento è che, a dispetto delle indubitabili differenze tra le due strategie indicate, in questa sede ci si avvarrà della procedura delineata da Campbell e Fiske, concependola in termini di “triangolazione metodologica *within method*”, soprattutto per il fatto che una sua simile lettura è in talune circostanze consigliata proprio in relazione all'autenticità degli asserti prodotti¹⁰¹. È chiaro, a questo punto, che, rispetto alla pretesa di ottenere dati qualitativamente migliori – così come espressa nell'intera teorizzazione sviluppata da Denzin, il procedimento illustrato al livello di analisi che si sta considerando sia di per sé insufficiente. Ad una analoga conclusione risulta palesemente giungere lo stesso autore, nel momento in cui afferma:

L'evidente difficoltà è che viene impiegato solo un metodo. Gli osservatori si illudono se credono che cinque diverse varianti dello stesso metodo generano cinque distinte varietà di dati triangolati. Ma i difetti

⁹⁸ Si veda in particolare il paragrafo 2.2 del presente contributo.

⁹⁹ Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

¹⁰⁰ Come è stato osservato a proposito della triangolazione “*within method*”, così come descritta da Denzin, «dovremmo riconsiderare l'idea che *anche* in questo caso si possa parlare di *triangolazione*, laddove il termine *triangolazione*, quale metafora applicata al dominio delle scienze sociali, esprime la possibilità di incrementare la precisione e l'accuratezza delle rilevazioni di un dato fenomeno (sociale) attraverso l'uso di più di uno strumento di rilevazione» (Tullelli, 2003, p. 58, corsivo nel testo).

¹⁰¹ Si vedano in proposito le note conclusive al secondo capitolo del presente contributo.

che derivano dall'uso di un solo metodo rimangono, non importa quante variazioni interne sono concepite.¹⁰² (Denzin, 2009, p. 307, tr. a cura dell'autore)

Di qui la proposta di affiancare all'utilizzo di “un solo metodo” quello di “almeno” un altro strumento di rilevazione, attuando così una triangolazione metodologica “*between* o *across methods*”, «una forma molto più soddisfacente di triangolazione metodologica»¹⁰³ (*Ibidem*, p. 308, tr. a cura dell'autore). È esattamente in un simile suggerimento che in un certo qual senso può essere colta una maggiore compatibilità tra la logica qui presentata e quella sottesa al principio di “operazionismo convergente” (o “multioperazionismo”) di Campbell e Fiske. Piuttosto significativamente al riguardo, Denzin riporta un brano tratto da Webb (1966), in cui le affinità tra le due procedure risultano a dir poco evidenti:

Ogni raccolta di classi di dati - interviste, questionari, osservazione, registrazioni di prestazioni, prove fisiche - è potenzialmente distorta e contiene una specifica minaccia ad una certa validità¹⁰⁴. Idealmente, dovremmo far convergere dati provenienti da diverse classi di dati, così come convergono quelli ottenuti con molteplici varianti all'interno di una singola classe.¹⁰⁵ (Webb, 1966, p. 35, op. cit. in Denzin, 2009, p. 307, tr. a cura dell'autore)

Detto diversamente, il ricorso ad un unico strumento di raccolta delle informazioni non garantisce che i risultati così ottenuti possano essere considerati da questo indipendenti, stessa riflessione avanzata dagli ideatori della “matrice multitratto-multitecnica”, con la differenza che, mentre costoro si riferiscono alla possibilità di utilizzare anche più tecniche distinte all'interno di un solo strumento, Denzin ritiene maggiormente efficace l'utilizzo di più procedure osservative, o meglio «la combinazione di due o più strategie di ricerca “differenti” nello studio delle stesse unità empiriche»¹⁰⁶ (Denzin, 2009, p. 308, tr. a cura dell'autore, virgolettato aggiunto). Sebbene l'autore in questione affermi di “richiamarsi fortemente” («draws heavily» - *Ibidem*, p. 311) ai lavori di Campbell e Fiske (1959), Campbell (1963), Webb *et al.* (1966), Webb (1966), nel suo più generico uso del concetto di “triangolazione” in quanto tale (*tout court*), non sono in pochi ad aver letto proprio nella proposta di integrazione di più strumenti di rilevazione una certa continuità rispetto

¹⁰² Nelle parole dello stesso autore: «The obvious difficulty is that only one method is employed. Observers delude themselves into believing that five different variations of the same method generate five distinct varieties of triangulated data. But the flaws that arise from using one method remain, no matter how many internal variations are devised».

¹⁰³ Nelle parole dello stesso autore: «a much more satisfactory form of method triangulation».

¹⁰⁴ Ci si riferisce naturalmente a quella che in questa sede si è preferita denominare “qualità del dato”, piuttosto che “validità”. Si veda in proposito la nota n. 27 in questo stesso capitolo e il paragrafo 2.1 del presente contributo.

¹⁰⁵ Nelle parole dello stesso autore: «Every data-gathering class – interviews, questionnaires, observation, performance records, physical evidence – is potentially biased and has specific to it certain validity threats. Ideally, we should like to converge data from several different data classes, as well as converge with multiple variants from within a single class».

¹⁰⁶ «The combination of two or more different research strategies in the study of the same empirical units».

alla logica del “multioperazionismo”. Così, ad esempio, Jick, piuttosto significativamente al riguardo, dichiara:

Campbell e Fiske [...] hanno sviluppato l'idea di un “operazionismo multiplo”. Essi hanno affermato che più di un metodo deve essere utilizzato nel processo di convalida per garantire che la varianza rifletteva il tratto e non il metodo. In questo modo, la convergenza o accordo fra due metodi rafforza la nostra convinzione che i risultati sono validi e non un artefatto metodologico [...]. Questo tipo di triangolazione è etichettato con Denzin [...] “between (or across) methods” [...].¹⁰⁷ (Jick, 1983, p. 137, tr. a cura dell'autore, parentesi nel testo)

Ancor più indicativamente, soprattutto se si considera l'evidente differenza tra le due proposte oggetto di riflessione (la possibilità di impiegare un solo “metodo” o più “metodi”), Tullelli, nel presentare gli assunti alla base della teorizzazione di Denzin, include «l'adozione e la trasformazione, estendendone la portata alla combinazione tra tecniche di diversa natura, del principio del mutlioperazionismo sviluppato da Campbell e Fiske» (Tullelli, 2007/8, p. 24). A questo punto, però, non si può non evidenziare il fatto che, malgrado riconosca nella logica delineata dai due studiosi l'origine del suo punto di vista, Denzin sembra completamente dimenticare i loro insegnamenti, nel momento in cui, al fine di precisare le modalità di funzionamento della strategia proposta, afferma: «la logica di questa strategia è che i difetti di un metodo sono spesso i punti di forza di un altro, e combinando i metodi, gli osservatori possono ottenere il meglio da ciascuno, superando le loro uniche carenze»¹⁰⁸ (Denzin, 2009, p. 308, tr. a cura dell'autore). Quindi, se nella triangolazione “*within method*” l'allontanamento dagli assunti alla base della metodica multitratto-multitecnica risiede principalmente nell'utilizzo di più “varianti” di una medesima tecnica all'interno di un unico strumento (anziché di tecniche diverse), in quella “*across methods*” nell'ingenua convinzione di poter ottenere dati migliori, semplicemente integrando più strumenti di rilevazione, sia pur tra loro differenti, ed aspirando alla convergenza delle rispettive informazioni raccolte, così da ignorare totalmente quelli che sono i principali limiti della sola “coincidenza” dei dati, limiti di cui sono al contrario pienamente consapevoli Campbell e Fiske. Delle critiche che possono essere rivolte all'assunto di Denzin, così come delle indicazioni fornite dai suoi “precursori” per far fronte alla difficoltà sollevata, si avrà modo di tornare a parlare più approfonditamente nel prossimo

¹⁰⁷ «Campbell and Fiske [...] developed the idea of “multiple operationism”. They argued that more than one method should be used in the validation process to ensure that the variance reflected that of the trait and not of the method. Thus, the convergence or agreement between two methods enhances our belief that the results are valid and not a methodological artifact [...]. This kind of triangulation is labeled by Denzin [...] as the “between (or across) methods” [...].»

¹⁰⁸ «The rationale for this strategy is that the flaws of one method are often the strengths of another, and by combining methods, observers can achieve the best of each, while overcoming their unique deficiencies».

capitolo¹⁰⁹, per ora è sufficiente far notare che la possibilità di raggiungere un buon grado di autenticità degli asserti prodotti con l'impiego simultaneo di più tecniche di raccolta delle informazioni, possibilità contenuta nella strategia illustrata, sembra essere l'elemento che, come si è visto nelle dichiarazioni riportate nel precedente paragrafo, ha fortemente contribuito alla caratterizzazione del significato “tradizionalmente” attribuito alla triangolazione nelle Scienze Sociali. Comune invece ad entrambe le accezioni maggiormente diffuse nella comunità scientifica della nozione oggetto di riflessione, rispettivamente aspiranti all'obiettivo della “convergenza” e a quello della “completezza”, l'idea che a dover essere combinate tra loro siano tecniche di diversa natura, qualitative, da un lato, quantitative, dall'altro, ciò che non a caso Denzin ritiene essere la forma più soddisfacente di triangolazione. Da questo specifico punto di vista, non si può inoltre negare che Denzin, consapevolmente o meno, sembra essere assolutamente favorevole ad alcuni dei principi sottesi al superamento del dibattito Qualità/Quantità attraverso la triangolazione: il riconoscimento della non superiorità di una tecnica rispetto ad un'altra e l'accettazione del “criterio aureo dell'adeguatezza metodologica”. Piuttosto significativo al riguardo, il fatto che l'autore introduca il capitolo sulle «*Strategies of Multiple Triangulation*» riportando il seguente passo tratto da Trow (1957):

Ogni calzolaio pensa che la pelle è l'unica cosa. Molti scienziati sociali, compreso chi scrive, hanno i loro metodi preferiti, con i quali hanno familiarità e una certa abilità nel loro impiego. E ho il sospetto che la maggior parte sceglie di analizzare i problemi che sembrano vulnerabili ad essere affrontati con questi metodi. Ma dovremmo almeno cercare di essere meno parrocchiali che calzolai. Dobbiamo cercare di [...] andare avanti con l'attività di affrontare i nostri problemi con la più ampia gamma di strumenti concettuali e metodologici che possediamo e che questi richiedono. Ciò non esclude la discussione e il dibattito riguardo la relativa utilità dei diversi metodi per lo studio di problemi specifici o tipi di problemi. Ma questo è molto diverso dall'affermazione della superiorità generale e intrinseca di un metodo rispetto ad un altro sulla base di alcune qualità intrinseche che questo presumibilmente possiede.¹¹⁰ (Trow, 1957, p. 35, op. cit. in Denzin, 2009, p. 297, tr. a cura dell'autore)

Coerentemente con una simile impostazione, lo stesso Denzin, nell'elencare quelli che sono gli assunti alla base della triangolazione metodologica “*between methods*”, ritiene innanzitutto indispensabile che si proceda scegliendo la strategia di indagine che si intende impiegare in base alla sua conformità rispetto al fenomeno oggetto di osservazione: «la natura del problema di ricerca e la

¹⁰⁹ Si vedano in proposito i paragrafi 2.1 e 2.2 del presente contributo.

¹¹⁰ Nelle parole dello stesso autore: «Every cobbler thinks leather is the only thing. Most social scientist, including the present writer, have their favorite methods with which they are familiar and have some skill in using. And I suspect we mostly choose to investigate problems that seem vulnerable to attack through these methods. But we should at least try to be less parochial than cobblers. Let us be [...] get on with the business of attacking our problems with the widest array of conceptual and methodological tools that we possess and they demand. This does not preclude discussion and debate regarding the relative usefulness of different methods for the study of specific problems or types of problems. But that is very different from the assertion of the general and inherent superiority of one method over another on the basis of some intrinsic qualities it presumably possesses».

sua pertinenza ad un determinato metodo, dovrebbero essere valutati»¹¹¹ (Denzin, 2009, p. 308, tr. a cura dell'autore). Così, «se sono necessari dati provenienti da un gran numero di persone che si trovano su una vasta area geografica, allora l'inchiesta diventerà probabilmente il metodo “principale”»¹¹² (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore, virgolettato aggiunto), naturalmente sottintendendo che si tratta di una “superiorità” non concepita in termini assoluti, ma dettata dalle specifiche esigenze di analisi. In altre parole, ciascuno strumento presenta delle caratteristiche che lo rendono maggiormente adeguato ad affrontare determinate situazioni problematiche, in occorrenza delle quali poter essere opportunamente inserito come «tecnica dominante» («dominant method» - *Ibidem*) nel disegno di ricerca che si vuole progettare. Ad esempio, «le surveys sono adatte a studiare i modelli stabili di interazione, mentre l'osservazione partecipante rivela al meglio le interazioni nella loro forma più complessa»¹¹³ (*Ibidem*, p. 309, tr. a cura dell'autore). Quindi, «se un ricercatore si propone di analizzare una serie di proposizioni riguardanti le identità emergenti in un piccolo gruppo, l'inchiesta sarebbe inopportuna come metodo principale»¹¹⁴ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore). Tuttavia,

Se la strategia di base è l'osservazione partecipante, nella ricerca si potrebbero impiegare le indagini campionarie, insieme con gli esperimenti sul campo, i metodi non intrusivi e le storie di vita. La maggior parte delle indagini sociologiche possono impiegare un metodo dominante (uno dei cinque), con combinazioni degli altri quattro come dimensioni aggiuntive.¹¹⁵ (*Ibidem*, p. 308, tr. a cura dell'autore, parentesi nel testo)

Inoltre, «può accadere che ogni metodo richieda un grado di modifica per adattarsi al problema in esame», in modo che «i rispettivi punti di forza e di debolezza vengano di nuovo valutati [...] e venga così rimossa una grave minaccia all'invalidità interna»¹¹⁶ (*Ibidem*, p. 309, tr. a cura dell'autore). In sintesi, individuando la tecnica più idonea al conseguimento dell'obiettivo cognitivo posto, affiancandola ad altre e modificando ciascuna in base alle concrete esigenze di ricerca, si possono ottenere dati qualitativamente migliori. Il secondo principio indicato dall'autore consiste nella possibilità di rimuovere, attraverso la triangolazione metodologica, le possibili fonti di

¹¹¹ «The nature of research problem and its relevance to a particular method should be assessed».

¹¹² «If data from large numbers of persons located over a wide geographical area are needed, then the survey will probably become the “primary” method».

¹¹³ «Surveys are well suited to studying stable patterns of interaction, while participant observation best reveals interactions in their most complex form».

¹¹⁴ «If a researcher sets out to test as series of propositions concerning emergent identities in a small-group setting, the survey would be inappropriate as a major method».

¹¹⁵ «If the basic strategy was participant observation, research would employ survey interviewing with field experiments, unobtrusive methods, and life histories. Most sociological investigations can be seen as stressing one dominant method (any of the five), with combinations of the other four as additional dimensions».

¹¹⁶ «It will be found that each method demands a degree of modification to fit the problem at hand» - «Their relative strengths and weaknesses must again be assessed [...] and thus an important threat to internal invalidity is removed».

distorsione insite in qualunque strumento si decida di impiegare, senza dover rinunciare allo strumento stesso e a tutti i suoi pregi, comunque presenti. Per esempio, l'osservazione diretta e le interviste «hanno problemi di reattività che derivano dalla presenza del ricercatore ¹¹⁷[...] (tuttavia) questi metodi consentono uno studio diretto del comportamento e allontanano il ricercatore dal rischio di combinare percezioni soggettive alle sue interpretazioni»¹¹⁸ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore, parentesi aggiunta); utilizzando queste tecniche insieme ad altre sarebbe possibile sia giovare di una simile opportunità sia evitare ogni tipo di difficoltà legata alla “partecipazione” dell'osservatore/intervistatore. In terzo luogo,

I metodi devono essere scelti con un occhio alla loro rilevanza teorica. [...] Per massimizzare il valore teorico dei loro studi, i ricercatori devono selezionare i metodi in tal senso più forti. Può essere, tuttavia, rilevante combinare metodi che inizialmente sembrano non appropriati, in quanto esercitano sui dati stessi proposizioni teoriche contraddittorie. Utilizzando questa strategia, gli analisti possono rilevare aspetti del problema che il loro metodo più forte avrebbe potuto trascurare.¹¹⁹ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore)

Infine, «la ricerca sociologica riflette le emergenti, nuove e imprevedibili caratteristiche dell'attività in corso; [...] nessuna ricerca dovrebbe essere concepita in maniera statica, (per cui) i ricercatori devono essere pronti a variare linee di azione, cambiare metodi, riconcettualizzare problemi e se necessario ricominciare», solo in tal modo possono «valutare la qualità dei dati in arrivo»¹²⁰ (*Ibidem*, p. 310, tr. a cura dell'autore, parentesi aggiunta). Provando a riassumere i quattro principi enunciati, si può asserire, seguendo Denzin, che «la triangolazione metodologica comporta un complesso processo di opposizione di ciascun metodo contro l'altro in modo da massimizzare la validità degli sforzi in campo»¹²¹ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore).

Tornando a questo punto alla proposta di una “strategia di triangolazione multipla”, l'autore è indubbiamente consapevole delle difficoltà sollevate dal suo “invito” ad integrare simultaneamente i dati ai vari livelli di analisi indicati, quindi in base alle fonti da cui possono provenire, ai ricercatori che possono esaminarli, alle prospettive teoriche che possono spiegarli e agli strumenti attraverso i quali possono essere rilevati. Tuttavia, rispetto ai vantaggi che un simile programma può offrire,

¹¹⁷ Rispetto a tale considerazione, si veda anche il paragrafo 2.3 del presente contributo.

¹¹⁸ Nelle parole dello stesso autore: «have the problems of reactivity which arise from the investigator's presence [...] such methods permit the direct study of behavior and allow the investigator to combine subject perceptions with his interpretations».

¹¹⁹ «Methods must be selected with an eye to their theoretical relevance. [...] To maximize the theoretical value of their studies, investigators must select their strongest methods. There may, however, be value in combining methods that initially seem inappropriate, much as contradictory theoretical propositions are brought to bear upon the same data. By employing this strategy, analysts may reveal aspects of the problem that their strongest method would overlook».

¹²⁰ «Sociological research reflects the emergent, novel, and unpredictable features of ongoing activity; [...] no investigation should be viewed in a static fashion; researchers must be ready to alter lines of action, change methods, reconceptualize problems, and even start over if necessary» - «assess the quality of incoming data».

¹²¹ «Methodological triangulation involves a complex process of playing each method off against the other so as to maximize the validity of field efforts».

Denzin si mostra decisamente determinato nel provare a delineare le modalità in cui i vari ostacoli possono essere aggirati. Innanzitutto, argomenta lo studioso, si pone il problema di riuscire ad individuare una comune unità di osservazione sulla quale poter opportunamente applicare i diversi approcci teorici che si hanno a disposizione, un problema la cui soluzione è dall'autore intravista nella possibilità di «forzare semplicemente» («simply force» - *Ibidem*, p. 311) le teorie al fenomeno indagato, così da massimizzare la presenza dei casi negativi e parallelamente scoprire gli elementi deboli delle prospettive utilizzate. Inoltre, la realizzazione della procedura suggerita potrebbe essere facilmente contrastata da restrizioni di ordine economico e temporale. In tal caso, il consiglio è quello di ottimizzare le risorse disponibili, immaginando una graduatoria delle alternative possibili in relazione alle specifiche esigenze di analisi, che renda la rinuncia ad una qualunque forma di triangolazione la meno costosa in termini di “validità” dei risultati. In terzo luogo, può accadere di trovarsi ad affrontare un oggetto di indagine rispetto al quale non sembra esistere alcun tipo di studio antecedente, con la conseguente difficoltà di riuscire ad individuare sia le prospettive teoriche sia gli strumenti che possano essere efficacemente triangolati. Tuttavia, un'attenta rassegna della letteratura disponibile sull'argomento, secondo Denzin, conduce inevitabilmente a scoprire che si tratta in realtà solo di «uno speciale caso di un problema precedentemente trattato con teorie e metodi standard»¹²² (*Ibidem*, p. 312, tr. a cura dell'autore). Infine, si può correre il rischio che gli approcci teorici di cui ci si può avvalere richiedano di accedere ad aree di raccolta dei dati in realtà difficilmente raggiungibili (una casa, un confessionale, un ufficio psichiatrico e così via). Anche in queste circostanze, diviene opportuno stilare un elenco dei vari contesti in cui il fenomeno indagato può presentarsi, in modo che, se uno dovesse risultare inaccessibile, ci si può agevolmente rivolgere ad un altro, sapendo di poter osservare le medesime unità empiriche.

Per quanto simili considerazioni risultano evidentemente discutibili, entrare nel merito delle critiche che si possono rivolgere ad una tale impostazione esula completamente da quelli che sono gli obiettivi cognitivi posti in questa sede. Piuttosto, quel che si ritiene opportuno rilevare al momento è l'intento che Denzin si propone di perseguire attraverso l'intera strategia pianificata, intento che, come si è avuto modo di osservare, sembra decisamente orientato alla possibilità di ottenere dati qualitativamente migliori. Tuttavia, non si può negare una certa consapevolezza da parte dell'autore dei vari disappunti mostrati in seno alla comunità scientifica, a partire dalla prima edizione di “*Research Act*” (1970), nei confronti della sua teorizzazione e in particolare della sua proposta di triangolazione metodologica “*across methods*”, la quale – come si è detto – ha avuto il

¹²² Nelle parole dello stesso Denzin: «A special case of a problem previously treated by standard theories and methods».

maggior successo nell'ambito del dibattito interno alla Metodologia delle Scienze Sociali. Ciò sembra averlo indotto ad una sia pur “parziale” revisione delle sue originarie intenzioni, giungendo a proporre, in alcuni punti degli scritti successivi, una concezione della triangolazione come sostanzialmente indirizzata non più e comunque non solo alla “convergenza” dei risultati consegnati dalla combinazione di tecniche di diversa natura, ma anche alla “completezza dell'indagine”, quella che nel precedente paragrafo è stata opportunamente definita “triangolazione interpretativa” (Tullelli, 2007/8). Come Denzin stesso ammette e come già si è avuto modo di osservare a proposito dell'integrazione dei dati a livello degli osservatori, è soprattutto nel volume di “*Research Act*” del 1989 che si adopera «per un riesame di queste critiche e delle loro posizioni»¹²³ (Denzin, 2005, p. 3, tr. a cura dell'autore), critiche principalmente individuate nei contributi di Patton (1980), Silverman (1985), Lincoln, Guba (1985) e Fielding, Fielding (1986). L'opportunità, riconosciuta dall'autore, di poter conseguire un “arricchimento informativo” attraverso la triangolazione può essere rintracciata in dichiarazioni del tipo:

Concetti e metodi aprono nuovi campi di osservazione, ma contemporaneamente ne chiudono altri. Due importanti conseguenze seguono: se ogni metodo porta a diverse caratteristiche della realtà empirica, quindi nessun singolo metodo può mai completamente acquisire tutti gli elementi rilevanti di quella realtà, di conseguenza, i sociologi devono imparare ad utilizzare più metodi per l'analisi degli stessi eventi empirici.¹²⁴ (Denzin, 2009, p. 13, tr. a cura dell'autore)

Analogamente,

[...] ogni metodo implica una diversa linea di azione verso quella realtà - quindi ciascuno rivelerà differenti aspetti di essa, come un Kaleidoscopio, a seconda dell'angolo in cui è posizionato, rivelerà diversi colori e configurazioni degli oggetti all'osservatore. I metodi sono come il caleidoscopio - a seconda di come sono utilizzati, posizionati e azionati, diverse osservazioni saranno svelate.¹²⁵ (*Ibidem*, p. 298, tr. a cura dell'autore)

Tuttavia, in quella che a ragione può essere considerata la sua opera principale al tema della triangolazione (“*The Research Act*”), l'idea di avvalersi di più strumenti di rilevazione nello studio di un determinato fenomeno al fine di garantire una certa autenticità degli asserti prodotti sembra rimanere al centro della riflessione dell'autore, il quale, infatti, continua a presentare la sua proposta

¹²³ «for a review of these critics and their positions».

¹²⁴ «Concepts and methods open new realms of observation, but concomitantly close others. Two important consequences follow: if each method leads to different features of empirical reality, then no single method can ever completely capture all the relevant features of that reality; consequently, sociologists must learn to employ multiple methods in the analysis of the same empirical events».

¹²⁵ «[...] each method implies a different line of action toward that reality – hence each will reveal different aspects of it, much as a Kaleidoscope, depending on the angle at which it is held, will reveal different colors and configurations of objects to the viewer. Methods are like the kaleidoscope – depending on how they are approached, held, and acted toward, different observations will be revealed».

di integrazione multipla nelle modalità fin qui descritte, ossia tenendo sempre alta l'attenzione sulla qualità dei dati che si possono così conseguire, salvo comunque, in contesti diversi da quello citato, proporre la nozione in questione nella sua seconda accezione, come si è visto, o evidenziarle entrambe come nel passo qui di seguito riportato:

Ora offro come regola metodologica definitiva il principio secondo cui i metodi multipli devono essere utilizzati in ogni indagine, poiché nessun metodo è mai privo di fattori causali rivali¹²⁶, [...] non può mai soddisfare completamente le esigenze della teoria dell'interazione, “o” non può mai rivelare completamente tutte le caratteristiche rilevanti della realtà empirica necessarie alla prova e allo sviluppo della teoria.¹²⁷ (*Ibidem*, pp. 26-27, tr. a cura dell'autore, virgolettato aggiunto)

Esclusivamente orientato all'obiettivo della completezza è, invece, il già menzionato articolo del 2005, intitolato «*What is Triangulation?*», nel quale Denzin si riferisce al concetto oggetto di riflessione come ad una «ermeneutica di interpretazione» (o meglio, «*The Hermeneutics of Interpretation*» - *Ibidem*, p. 1), spiegando un simile assunto attraverso le seguenti affermazioni:

Ciò che si cerca nella triangolazione è un'interpretazione del fenomeno in esame che illumini e riveli l'argomento trattato in un modo profondamente contestualizzato. Un'interpretazione triangolare riflette il fenomeno come un processo che è relazionale e interattivo. L'interpretazione avvolge l'oggetto di studio, incorporando tutte le idee che i diversi metodi del ricercatore rivelano sul fenomeno.¹²⁸ (*Ibidem*, pp. 1-2, tr. a cura dell'autore)

A questo punto, tenuto conto dell'intento cognitivo propriamente metodologico perseguito nel lavoro realizzato, si ritiene opportuno provare a sintetizzare la lunga trattazione fin qui svolta in riferimento alla concezione intrattenuta dalla comunità scientifica sulla nozione di triangolazione nelle Scienze Sociali, evidenziandone gli aspetti più strettamente connessi alla possibilità di ottenere risultati di indagine “qualitativamente” migliori, quella che a ragione può esserne considerata l'accezione “tradizionalmente” prevalente e parallelamente una delle principali cause della sua enorme popolarità. Da tale punto di vista, non si può innanzitutto non argomentare come alla diffusione in una simile direzione del concetto in causa abbia senz'altro contribuito l'opportunità di un utilizzo metaforico della logica sottesa alla procedura della triangolazione nel suo originario campo di applicazione, opportunità che ha reso l'omonimo termine nella ricerca sociale empirica

¹²⁶ Come meglio si vedrà nel prossimo capitolo, con questa espressione (“fattori causali rivali”) Denzin si riferisce propriamente ai fattori di distorsione legati alla natura dello strumento impiegato. Si veda in particolare il paragrafo 2.1 del presente contributo.

¹²⁷ «I now offer as a final methodological rule the principle that multiple methods must be used in every investigation, since no method is ever free of rival causal factors [...], can ever completely satisfy the demands of interaction theory, or can ever completely reveal all of the relevant features of empirical reality necessary for theory's test or development».

¹²⁸ «What is sought in triangulation is an interpretation of the phenomenon at hand that illuminates and reveals the subject matter in a thickly contextualized manner. A triangulated interpretation reflects the phenomenon as a process that is relational and interactive. The interpretation engulfs the subject matter, incorporating all of the understandings the researcher's diverse methods reveal about the phenomenon».

carico di significato per la sua indiscutibile forza evocativa: se nell'ambito dei rilievi geodetici e topografici, la strategia in questione, attraverso il riferimento a punti di osservazione multipli e la reiterazione delle operazioni di misurazione, consente di giungere all'esatta localizzazione di un oggetto inizialmente inaccessibile sul territorio; non diversamente, nell'indagine scientifico-sociale, il ricorso a più strumenti di raccolta delle informazioni nello studio di uno stesso fenomeno favorirebbe un incremento della qualità dei dati che si possono in tal modo conseguire. In secondo luogo, l'eventualità di impiegare simultaneamente tecniche di diversa natura (qualitative, da un lato, quantitative, dall'altro), come pluralità di procedure di rilevazione maggiormente proficua in nome dell'autenticità degli asserti prodotti, ha fatto sì che la convenzionale nozione di triangolazione venisse oltretutto considerata capace di risolvere l'annosa disputa Qualità/Quantità, divenendo anche per questo un privilegiato argomento di discussione nel dibattito interno alla Metodologia delle Scienze Sociali. Tuttavia si tratta, come più volte ribadito, solo di una particolare forma di integrazione dei dati se si tiene conto della teorizzazione proposta da Denzin, l'autore al quale il concetto in causa deve principalmente la sua fortuna in questo specifico settore disciplinare, un'integrazione che si realizza, secondo una lettura contestualizzata della nozione di "metodo", a livello degli "strumenti" che si intendono utilizzare nell'indagine e che proprio in termini di qualità del dato prodotto rappresenta, nella visione di tale studioso, la forma più soddisfacente di triangolazione "metodologica". Capovolgendo il criterio di lettura, si può sostenere che i tre nodi fondamentali su cui ruota la tematica affrontata (l'origine metaforica del termine, la sua collocazione nell'ambito del dibattito Qualità/Quantità e il suo significato corrente riferibile alla "tradizione" inaugurata da Denzin) hanno in comune la condivisione di una concezione della triangolazione volta ad incrementare la precisione della rilevazione, attraverso il ricorso a più strumenti di raccolta delle informazioni "qualitativamente diversi" nello stesso disegno di ricerca ed è questa la "classica" accezione attribuita alla nozione oggetto di riflessione (Tulelli, 2007/8), nozione che in virtù di tale suo presunto potere e dei suoi indubbi legami con i tre elementi richiamati ha avuto un'eccezionale notorietà. Tuttavia, come ha opportunamente osservato Campelli, pur riferendosi all'uso sempre maggiore del *focus group*, «la metodologia della ricerca sociale comprende anche, a quanto sembra, un discreto ma solido succedersi di infatuazioni, stagioni di abbandono poco propenso alla critica, e di investimento in qualche misura incontrollato, come sempre avviene negli innamoramenti» (Campelli, 2005, p. 5). In altre parole, come sempre accade per quelle che a ragione possono essere considerate «mode metodologiche collettive» (Tulelli, 2007/8, p. 84), si pone il problema del grado di consapevolezza teorico, epistemologico e metodologico sotteso ai continui richiami a tale

strategia di ricerca allo scopo di ottenere risultati d'indagine “qualitativamente” migliori. Da questo punto di vista, non si può non essere d'accordo con Blaikie nel momento in cui sostiene,

La concezione di Denzin della triangolazione ha influito molto nell'incoraggiare i ricercatori sociali provenienti da una varietà di tradizioni ad utilizzare una combinazione di metodi [...] nel nome della riduzione delle distorsioni e dell'incremento della validità. I suoi discepoli tuttavia, hanno adottato la sua linea in modo acritico.¹²⁹ (Blaikie, 1992, p. 117, tr. a cura dell'autore)

In effetti, sembrano esserci non poche zone d'ombra rispetto alla possibilità di realizzare l'obiettivo della triangolazione degli strumenti di rilevazione così come tradizionalmente proposta da Denzin e concepita in seno alla comunità scientifica dalle generazioni successive. Nel prossimo capitolo, tali punti critici verranno descritti analiticamente, nel tentativo di giungere ad una “riconcettualizzazione” della procedura oggetto di riflessione che consenta di renderla effettivamente capace di provvedere ad un miglioramento della “qualità del dato” e di indicare le modalità attraverso cui controllare il buon esito dei risultati in tal senso conseguiti, salvandone così l'accezione convenzionalmente ricorrente, senza cadere in soluzioni che prevedono un suo superamento nell'individuazione di nuovi significati e in un categorico cambiamento di prospettiva. Ci si sta naturalmente riferendo alla cosiddetta “triangolazione interpretativa”, comunque opportunamente impiegata in questa sede, al fine di assolvere quello che è stato definito l'obiettivo propriamente sostantivo perseguito nel presente contributo, indicativamente volto all’“approfondimento” del complicato rapporto *media*-disastri.

¹²⁹ Nelle parole dello stesso autore: «Denzin's views on triangulation have been very influential in encouraging social researchers from a variety of traditions to use a combination of methods [...] in the name of reducing bias and improve validity. His disciples have, however, adopted his argument uncritically».

2. Per una riconcettualizzazione della triangolazione metodologica nelle Scienze Sociali: progettazione e controllo della qualità del dato

Premessa

Come si è avuto modo di osservare nel corso del precedente capitolo, il ricorso alla “metafora della triangolazione” nelle Scienze Sociali muove, “convenzionalmente”, dal presupposto secondo cui tutti gli strumenti di indagine, se presi singolarmente, conducono inevitabilmente ad uno scarto tra “esito ideale” e “esito reale” della rilevazione di un fenomeno, scarto che invece può essere notevolmente ridotto, in virtù di un reciproco bilanciamento dei rispettivi pregi e difetti, se si combinano tra di loro tecniche di diversa natura, controllandone il buon esito attraverso la “convergenza” dei vari risultati così conseguiti; esattamente come nei rilievi topografici, partendo da diversi punti di osservazione e reiterando le operazioni di misurazione, si giunge a stabilire l'esatta posizione di un determinato oggetto sul territorio originariamente inaccessibile. Di fronte a tale diffuso uso del concetto in causa nell'ambito della ricerca sociale empirica, si ritiene a questo punto doveroso precisare che parlare di corrispondenza, o al contrario di non corrispondenza (di scarto appunto), tra dato effettivo e dato rilevato, in base alla concezione assunta in questa sede, equivale sostanzialmente a considerare il “valore evidenziale” del dato ottenuto rispetto agli obiettivi cognitivi che lo hanno originato, ciò che può essere propriamente definito “qualità del dato” (Mauceri, 2003). Infatti, come opportunamente sottolinea lo stesso autore al riguardo,

L'esito *ideale* della rilevazione è costituito da un dato avente *valore evidenziale* rispetto agli obiettivi cognitivi d'indagine. [...] Di conseguenza, è possibile definire la qualità del dato come la misura in cui un singolo dato possiede le caratteristiche/qualità necessarie affinché esso possa contribuire ad incrementare il valore evidenziale della base empirica, [...] *ai fini del conseguimento degli obiettivi cognitivi definiti a monte da chi lo ha progettato*. Questa definizione è desumibile, tra l'altro, dall'accezione più ampia relativa a un qualsiasi processo produttivo, secondo la quale la qualità di un prodotto rappresenta l'adeguatezza del medesimo all'uso per il quale è stato realizzato, ovvero la capacità di un prodotto di soddisfare le qualità garantite dal produttore. (*Ibidem*, p. 41, corsivo nel testo)

Dal momento che gli obiettivi cognitivi orientano qualsiasi tipo di scelta effettuata dal ricercatore in vista della loro realizzazione e contemporaneamente costituiscono il criterio di valutazione degli esiti derivanti da queste stesse scelte, ne consegue che la nozione della “qualità del dato” può essere ragionevolmente collocata all'interno del complesso delle operazioni necessarie alla sua costruzione, partendo dalla concettualizzazione del problema oggetto di interesse fino alla definizione operativa ed ai suoi risultati, seguendo fondamentalmente il modello di “traduzione operativa dei concetti” introdotto da Lazarsfeld (1958a, tr. it. 1969), senza trascurare il sistema di rilevazione dei dati e le

sue tre componenti (il rilevatore, lo strumento di rilevazione e l'oggetto su cui è condotta la rilevazione), le quali, concorrendo a configurare il contesto specifico di raccolta delle informazioni, possono sempre condizionarne gli esiti (Fideli, Tusini, 1997; Fasanella, 1999; Mauceri, 2003). D'altro canto, una simile definizione del concetto in causa sembra essere perfettamente coerente con l'accezione nella quale è possibile declinare l'oggetto la cui qualità si intende valutare, propriamente il “dato”, considerabile, infatti, «come l'esito di un processo di progettazione e costruzione che include numerose operazioni, articolabili in operazioni: a) di concettualizzazione; b) di specificazione dei concetti; c) di selezione degli indicatori; d) di definizione operativa degli indicatori; e) di raccolta delle informazioni; f) di trattamento e codifica delle informazioni» (Mauceri, 2003, p. 45). È evidente, a questo punto, come non sia semplicemente sufficiente integrare (triangolare) tecniche di rilevazione di diversa natura per poter pervenire, attraverso un bilanciamento dei rispettivi pregi e difetti, a dei risultati che possiedano i requisiti di qualità e come sia invece strettamente necessario, per muoversi in una direzione così ambiziosa, concentrare il massimo impegno al controllo dell'intero processo che conduce alla base empirica, indipendentemente dall'utilizzo di uno o più strumenti di indagine, la cui scelta può essere, in quest'ottica, completamente demandata al riconoscimento della rispettiva adeguatezza in relazione alle specifiche esigenze di analisi (Wilson, 1989; Cipolla de Lillo, a cura di, 1996; Campelli, 1997; Mauceri, 2003, Agnoli, 2004; Parra Saiani, 2004; Trobia, 2005)¹. Inoltre, il fatto di prendere in considerazione la sola convergenza dei risultati empirici per accertarne l'autenticità innanzitutto non garantisce che il processo predisposto per la loro costruzione sia tale da determinare la rispondenza degli stessi risultati agli intenti del ricercatore e in secondo luogo questo lascia irrisolto il problema di spiegare perché i dati eventualmente non concordano (Parra Saiani, 2004). In altre parole, così come “tradizionalmente” concepita, la triangolazione metodologica non può essere assolutamente ritenuta di per sé risolutiva nei confronti della qualità del dato. Tuttavia, come già si è avuto modo di anticipare nell'introduzione al presente contributo, si è provato in questa sede a riconcettualizzare tale strategia di ricerca, rendendone effettivamente possibile il ricorso al fine di raggiungere risultati in grado di approssimarsi il più possibile agli esiti ideali perseguiti e assumendo un simile proposito quale obiettivo cognitivo propriamente metodologico del lavoro qui realizzato. Naturalmente, collocando la nozione della qualità del dato nell'ambito dell'insieme delle scelte procedurali che favoriscono la sua concretizzazione, si deve aprioristicamente escludere una qualunque sua concezione deterministica, in base alla quale fornire una sorta di precettistica applicabile ogni qual

¹ Si veda in proposito anche quanto detto nel paragrafo 1.2 del presente contributo.

volta si intende avviare un lavoro di ricerca, ma diviene indispensabile porsi in una prospettiva, per così dire, “relativistica”, in cui si dia per scontata la necessità di adattare di volta in volta le varie indicazioni operative che possono in tal senso essere suggerite alla specifica situazione di indagine (Statera, 1994; Campelli, 1997; Campelli, 2003; Mauceri, 2003). Da questo punto di vista, la triangolazione metodologica, così come sarà qui delineata, non può essere assolutamente vista come un'ipotesi definitiva di soluzione nei confronti del “problema della qualità del dato”, ipotesi grazie alla quale ottenere conclusivamente “dati validi”, ma semplicemente una forma di controllo che dovrebbe essere applicata a qualunque processo di costruzione di risultati empirici, quindi contestualmente ad ogni indagine, al fine di “provarne” ad avvalorare gli esiti propriamente sostantivi che generalmente vengono perseguiti, sulla base di un meccanismo costante di revisione e negoziazione delle procedure di ricerca utilizzate rispetto allo specifico ambito di analisi, senza peraltro avere la certezza di essere riusciti a raggiungere, anche in un determinato contesto di ricerca, dati inequivocabilmente di qualità.

Quindi, accogliendo, per le motivazioni che saranno esposte nel seguito della trattazione, il suggerimento di Denzin (1970) secondo cui la combinazione tra tecniche di rilevazione qualitative e quantitative, ciò che “comunemente” si intende per triangolazione metodologica *tout court*, rappresenta la forma più soddisfacente di triangolazione volta al miglioramento della qualità del dato, si è provato a superarne i limiti, sostanzialmente connessi alla possibilità di garantire, attraverso l'integrazione degli strumenti e la convergenza dei dati da questi consegnati, risultati empirici di qualità, rivolgendo l'attenzione alle origini del concetto di triangolazione metodologica nelle Scienze Sociali (Tulelli, 2003), origini che possono essere a ragione rintracciate nel saggio di Campbell e Fiske (1959) «*Convergent and Discriminant Validation by the Multitrait-Multimethod Matrix*». Sebbene, infatti, l'espressione in questione sia stata introdotta dallo stesso Campbell, per la prima volta in questo ambito disciplinare, in una sua opera precedente (1956), è esattamente nel testo menzionato che vengono definiti i contorni del cosiddetto «multioperazionismo», o «operazionismo convergente», o «triangolazione metodologica», o «descrizione operativa», o «validazione convergente» (Campbell, Fiske, 1959, p. 101), in quanto strategia finalizzata al controllo della qualità del dato mediante uno studio rigoroso del funzionamento delle tecniche di ricerca, studio che consente di giungere all'individuazione degli elementi, ad esse imputabili, in grado di compromettere il processo di costruzione del dato e quindi principali cause della sua mancata qualità.

Senza anticipare le modalità con cui è stato in questa sede concretamente possibile conciliare la proposta di Campbell e Fiske con l'intento di realizzare una triangolazione metodologica “*between*

methods”, sembra al momento sufficiente sottolineare come il ricorso alla metodica delineata nel famoso saggio del 1959², oltre a consentire una verifica in termini di autenticità dei risultati conseguiti, impone il massimo rispetto di una serie di assunti nella concettualizzazione, progettazione e predisposizione degli strumenti di indagine, nella rilevazione, elaborazione e analisi dei dati, potendo quindi a pieno titolo essere considerata una procedura estremamente compatibile con la nozione di qualità del dato così come è stata qui concepita.

Per poter opportunamente introdurre e argomentare il contributo di Campbell e Fiske, è sembrato innanzitutto necessario definire quelle che possono essere sostanzialmente ritenute le “dimensioni costitutive della qualità del dato”, ciascuna delle quali rispettivamente collocabile in una fase specifica del processo di costruzione del dato, così da poter chiarire a quale di queste componenti può essere riferita la triangolazione metodologica nell'accezione che le viene tradizionalmente attribuita nell'ambito delle Scienze Sociali, ribadendone i limiti e ponendo le basi per un suo superamento in vista di una riconcettualizzazione in grado di renderla una strategia volta al miglioramento e al controllo della qualità del dato, rispetto, naturalmente, al determinato contesto di analisi in cui si intende applicarla (primo paragrafo). Al termine di tale rassegna verrà descritta la logica sottesa alla matrice multitratto-multitecnica, illustrandone il contesto entro cui può essere collocata la sua proposta, i criteri di lettura suggeriti dagli stessi ideatori, alcune osservazioni avanzate in proposito nella letteratura specialistica e le caratteristiche che la contraddistinguono o la rendono assimilabile a quella che è da alcuni ritenuta un'altra forma di controllo dei dati, il “principio lazarsfeldiano dell'intercambiabilità degli indici”, e arrivando a concepirla come una forma di triangolazione che, se si seguono le indicazioni fornite da Campbell e Fiske, può essere considerata un valido strumento operativo rispetto alla possibilità non solo di accertare, ma anche e soprattutto di incrementare la qualità degli asserti prodotti (secondo paragrafo). Infine, sulla base del materiale bibliografico in possesso sull'argomento, verranno presentate alcune tra le più frequenti fonti di distorsione che si possono presentare nella ricerca sociale empirica a livello di rilevazione, dimostrando la trasversalità e l'ubiquità degli errori qualunque sia il tipo di tecnica impiegata in tale contesto, così da giustificare il presupposto da cui sembra muovere ogni riferimento alla triangolazione come convenzionalmente concepita e fornire al contempo tutti gli elementi per

² A sostegno dell'affermazione avanzata nel testo, il numero di citazioni che sono state fatte dell'articolo in questione, citazioni che, sulla base di un conteggio effettuato nel 1992 rispetto ai 40 anni precedenti, erano superiori alle duemila (Sternberg, 1992; Street, 1994; Crano, 2000). Come lo stesso Campbell ha rilevato al riguardo, «this must be for each of us our most cited publication, rivaled for me by the Campbell and Fiske multitrait-multimethod matrix» (Campbell, 1988, pp. 13-14). Tuttavia, si ritiene opportuno precisare che, come meglio si vedrà nel secondo paragrafo, la popolarità del contributo dei due studiosi non sembra, almeno sulla base della letteratura in possesso sull'argomento (cfr. par. 1.2), aver riguardato il tema della triangolazione metodologica, nonostante se ne faccia esplicito riferimento.

legittimarne il ricorso alla luce della revisione teorica e procedurale operata in questa sede, della quale si fornirà in ultima istanza una breve sintesi prima di passare a descriverla analiticamente nei prossimi capitoli (terzo paragrafo).

2.1 Le dimensioni della qualità del dato: rilevanza e utilità dei concetti di riferimento, validità e attendibilità.

In queste prime pagine introduttive, si è visto come la qualità del dato possa essere definita in termini di corrispondenza tra l'esito reale di un'indagine e l'esito ideale, ossia l'esito rispondente agli obiettivi cognitivi che si è posto il ricercatore nel dare origine all'indagine stessa, venendo in tal modo a dipendere dal complesso di operazioni per mezzo delle quali si giunge propriamente al dato. A questo punto, se ci si domanda quale può essere la principale causa della non corrispondenza tra dato rilevato e dato effettivo, quindi di mancata qualità del dato, è evidente che la risposta non può che essere rintracciata nella presenza di “errori” all'interno del processo di costruzione del dato, errori che tendono inevitabilmente ad allontanare i risultati raggiunti dagli intenti conoscitivi perseguiti. Al riguardo, si è soliti distinguere in letteratura tra “errori accidentali” o “casuali” (*random*) ed “errori sistematici” (*bias*), una distinzione mutuata dalle Scienze Fisiche, che richiede, come sempre in tali circostanze, la dovuta cautela nell'applicarla in riferimento alle Scienze Sociali (Marradi, 1990; Campelli, 1996; Mauceri, 2003). Senza preoccuparsi al momento delle conseguenze della trasposizione acritica dei due concetti menzionati alla realtà sociale³, si proverà, tenuto conto delle loro rilevanti implicazioni rispetto al tema della qualità del dato nella ricerca sociale empirica, a darne una sommaria definizione scevra da qualunque considerazione che non sia strettamente connessa a tale specifico oggetto di interesse. L'idea di errore accidentale può essere sostanzialmente associata a quella di “errore di osservazione”, nata nell'ambito dell'astronomia per indicare le varie forme di distorsione ascrivibili alla coppia strumento-operatore (Marradi, 1990), laddove, ferma restando la “precisione/accuratezza” dello strumento impiegato, misure diverse dello stesso “oggetto fisico” sono da attribuire a variazioni “casuali” determinate dallo stato psicofisico dell'operatore o da fattori esterni che sfuggono al controllo dell'operatore nell'atto di misurazione e quindi tali da non presentarsi sempre nella stessa direzione (Mauceri, 2003). In relazione all'indagine scientifico-sociale, sono considerabili accidentali tutti gli errori propriamente materiali commessi da chi esegue le operazioni di costruzione del dato (Marradi, 1984b; Mauceri, 2003) e generalmente sono ritenuti

³ Si avrà modo di accennare all'argomento in questione quando si parlerà, in questo stesso paragrafo, della validità e dell'attendibilità in quanto dimensioni della qualità del dato. Per un approfondimento si rimanda comunque a Marradi, 1984b; 1990; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003.

tali gli errori di trascrizione e di codifica (Fideli, Marradi, 1996; Mauceri, 2003), imputabili infatti a semplici sviste determinate dalla fretta o dalla stanchezza (Fideli, Marradi, 1996) e «in cui possono incappare anche gli intervistatori più accorti ed esperti» (Mauceri, 2003, p. 61), errori che per queste loro caratteristiche sono «ineliminabili e, soprattutto, non suscettibili di essere previsti e controllabili a monte» (*Ibidem*, p. 60). Ulteriori esempi di come possono manifestarsi errori di natura accidentale nella ricerca sociale empirica sono facilmente deducibili dalle seguenti affermazioni di Marradi:

Le operazioni prescritte dalla definizione devono essere “materialmente” eseguite da qualcuno, che può commettere errori per distrazione, incomprensione della lettera o dello spirito delle istruzioni, e mille altri motivi. Un errore di stampa passato inavvertito nella versione finale di un questionario può alterare il senso di una domanda. [...] Particolarmente frequenti sono gli “errori materiali”. Chi desume le informazioni da una fonte (ad esempio, una tabella che riporta i risultati di un censimento) può sbagliare riga o colonna sia nel rilevare il dato sia nel trascriverlo, può scrivere una cifra per un'altra, etc. Quest'ultimo “incidente” capita spesso anche a chi registra il valore numerico assegnato a una determinata risposta [...]. Si può sbagliare nell'eseguire anche delle semplici operazioni matematiche (le tabelle che riportano i dati per comune hanno in genere in calce il dato globale per provincia: nella pubblicazione che riporta i risultati del Censimento 1971, alcune somme provinciali si sono rivelate errate). (Marradi, 1984b, pp. 25-26, virgolettato aggiunto, parentesi nel testo)

Le distorsioni di natura sistematica, invece, seguendo ancora una volta le varie definizioni che ne vengono date in ambito fisico, sono fondamentalmente dovute all'inadeguatezza degli strumenti di misurazione, al ricorso a metodi sbagliati di misura, all'inesperienza dello sperimentatore (Ciampolillo, Loreti, 1995). In rapporto alla ricerca sociale empirica, è chiaro che ci si riferisce in tal caso ad ogni tipo di errore collocabile all'interno dell'intero processo di costruzione del dato, all'interno del “sistema” che conduce al dato, un sistema che in effetti, data la complessità e la mutevolezza del relativo oggetto di studio, si presta agevolmente ad essere esposto ad imprecisione e indeterminazione. Si ritengono molto illustrative al riguardo le riflessioni avanzate da Hyman sulla varietà degli errori che si possono presentare in questo determinato segmento di indagine, riflessioni che si pongono decisamente in contrapposizione rispetto alla concezione di errore accidentale così come precedentemente descritta:

Dovrebbe essere chiaro che i dati sono soggetti a *sistemi di errori*: ci sono per esempio una varietà di errori di risposta che operano, e non un solo errore. Per di più ci sono errori complessi introdotti dal campionamento, dal sistema di intervista, dalla codificazione, dalla tabulazione. Tutti questi sono fattori che influiscono sulle conclusioni. Se questi errori fossero semplicemente *indipendenti e addizionali*, la nostra esposizione sarebbe adeguata: il ricercatore, sulla base di procedimenti specifici per l'esame degli errori, potrebbe valutare l'attendibilità delle sue conclusioni. Ma questi errori, in determinati casi, possono non essere addizionali, bensì annullarsi l'uno con l'altro o distribuirsi in modo tale che è difficile per il ricercatore valutare la loro incidenza, globale, sulle conclusioni. Talvolta il ricercatore può considerare i suoi dati più inattendibili di quanto non siano, poiché ci sono occasioni in cui l'effetto “netto” di un complesso di errori è tale che i risultati non vengono distorti. Ci sono persino casi in cui il ricercatore usa deliberatamente un metodo pregiudiziale di porre le domande [...]. (Hyman, 1955; tr. it. 1967, p. 277, corsivo e virgolettato nel testo).

Come ha opportunamente osservato Mauceri, riferendosi alla stessa citazione, «quest'ultima concezione dell'effetto che le distorsioni producono sui risultati di ricerca sembra più adeguata – se non altro da un punto di vista razionale – a rappresentare ciò che avviene normalmente nelle indagini sociali, in virtù del fatto che vi sono numerose forme di distorsione nel processo di rilevazione che assumono forma sistematica» (Mauceri, 2003, p. 60). Premesso che si avrà modo di tornare più avanti sull'argomento riportando numerosi esempi circa le modalità in cui possono manifestarsi errori di questo tipo⁴, errori che ovviamente non agiscono soltanto a livello del sistema di rilevazione, sembra al momento doveroso osservare, al fine di fornirne una descrizione maggiormente completa, che il loro carattere sistematico fa sì che possono riprodursi, contrariamente agli errori casuali, in modo sostanzialmente identico in successive rilevazioni. Infatti, «un soggetto che, quale tratto radicato della propria personalità presenti quello di un'acquiescenza spiccata, che si traduce ricorrentemente in sede di intervista nel compiacere il proprio interlocutore, dichiarandosi in accordo o in disaccordo con le sue dichiarazioni, difficilmente potrà mutare lo stesso tratto e rispondere senza incorrere in questa particolare forma di distorsione in rilevazioni successive alla prima» (*Ibidem*, pp. 60-61). Nonostante le differenze fra le due forme di distorsione siano piuttosto nette, è molto facile, naturalmente nell'ambito della ricerca sociale empirica, che i loro rispettivi confini possano in alcune circostanze confondersi, così ad esempio può accadere che «lo stesso errore di codifica, potrebbe essere dovuto all'impostazione grafica del questionario» (*Ibidem*, p. 61). È evidente, a questo punto, che, sebbene l'occorrenza di “entrambi” i tipi di errori può avere conseguenze non trascurabili sulla qualità del dato, in un lavoro teso a valutare lo scarto tra esito reale e esito ideale dovuto al complesso di operazioni che conducono alla base empirica, qualunque tentativo di controllo deve essere prevalentemente volto alle distorsioni di natura sistematica, le quali, peraltro, non sono sempre prevedibili a monte né individuabili durante lo svolgimento dell'indagine, data la loro varietà e molteplicità: «per quanti sforzi il ricercatore possa fare, vi saranno sempre fonti di distorsione non manifeste che, in assenza di indizi della loro occorrenza, potrebbero anche non emergere in alcun momento della ricerca» (*Ibidem*, p. 39). Sulla stessa linea si pongono altre considerazioni avanzate dall'autore che, anche se strettamente riferite alla situazione di intervista, possono essere, alla luce di quanto si è finora sostenuto, agevolmente estese all'intero processo di costruzione del dato. Così, riprendendo la definizione proposta da Kahn e Cannell, secondo cui per *bias* deve intendersi «un'intrusione di qualsiasi influenza *non programmata e non desiderata*» (Kahn, Cannell, 1957, tr. it. 1968, p. 231,

⁴ Si veda in particolare il paragrafo 2.3 del presente contributo.

corsivo nel testo), Mauceri (2003) puntualizza come ci si stia in tal caso riferendo ad un'accezione *hard* del metodo che non trova riscontro nella pratica della ricerca, dal momento che «sembra presupporre una programmabilità del procedimento d'indagine che, in realtà, può essere solo parziale⁵ e, soprattutto, sottintende una pretesa di controllabilità di tutti i fattori che, a vario titolo, intervengono nel processo di intervista, che sarebbe ingenuo condividere» (Mauceri, 2003, p. 40, virgolettato nel testo). In effetti, «è atteggiamento piuttosto contraddittorio quello di chi, dopo aver riconosciuto la natura interattiva dell'intervista, pretenda di poter contrastare qualsiasi fattore non previsto che si inserisca all'interno di una situazione così mutevole e spesso non “ispezionabile” come quella di intervista» (*Ibidem*). Simili osservazioni conducono inevitabilmente a sostenere l'impossibilità per il ricercatore di porsi quale obiettivo il completo annullamento degli errori di natura sistematica, ma ciò non toglie che, in una qualunque indagine empirica, si debba provare a concentrare ogni sforzo per muoversi nella direzione, altrettanto ambiziosa, di giungere alla loro massima riduzione possibile, una direzione che comunque sembra, se ci si ferma all'apparenza definitoria di questi errori e quindi alla loro non “casualità”, quantomeno percorribile⁶.

Nell'intento di provare a «proiettare la qualità del dato» (*Ibidem*, p. 46) nella ricerca sociale, un primo passo da compiere consiste sicuramente nell'analizzare quelle che possono esserne ritenute le dimensioni costitutive, dimensioni che, data la natura processuale della costruzione del dato, sono riconducibili alle varie fasi logico-procedurali attraverso le quali si giunge appunto al dato, rendendo così possibile valutare le strategie di intervento che per ciascuna di esse possono essere messe in atto in vista dello scopo stabilito. Come ha opportunamente osservato Mauceri in proposito, «la natura transazionale del procedimento di indagine fa sì che si vengano a stabilire delle relazioni di reciproca influenza anche tra le dimensioni della qualità del dato, al punto che intervenire su una delle sue caratteristiche distintive significa produrre un effetto anche su qualcuna delle altre o, al limite, su tutte» (*Ibidem*).

Prima di passare ad elencare e descrivere le “caratteristiche distintive” della qualità del dato, sembra opportuno premettere che l'intenzione di procedere al riguardo con una certa sistematizzazione sarà più di una volta infranta, data la necessità, specie in riferimento alle nozioni di validità e attendibilità, di tener conto del dibattito che si è venuto a creare nell'ambito della letteratura metodologica ed epistemologica sull'argomento, il quale ha infatti spesso reso i confini tra le varie

⁵ In proposito si veda anche quanto detto nel paragrafo 1.3 del presente contributo.

⁶ Sembra opportuno precisare, rispetto all'incidenza degli errori di natura sistematica nella ricerca sociale empirica, che non sempre le distorsioni di questo tipo determinano uno scostamento tra l'esito reale e quello ideale della rilevazione. Infatti, come opportunamente osserva Mauceri (2003) al riguardo, non è raro che nel procedere dell'indagine possano darsi distorsioni «che, tutto sommato, ci si può permettere di trascurare o che, al limite, potrebbero, in taluni casi, addirittura favorire il conseguimento degli obiettivi d'indagine» (*Ibidem*, p. 41).

dimensioni tutt'altro che nitidi e ciò non solo per una confusione strettamente terminologica, ma anche procedurale e soprattutto per una sovrapposizione dei vari referenti a cui possono essere rispettivamente attribuite.

Come si è ormai più volte ribadito, l'*iter* attraverso il quale giungere alla costruzione del dato è articolabile in diversi livelli sulla base delle determinate operazioni che in tal senso necessitano di essere compiute, livelli che, a seconda degli autori, possono variare in numero e rispettiva denominazione, in relazione al grado di analiticità con cui viene descritto il percorso di indagine. È tuttavia pratica diffusa, e non si può non essere concordi con una simile decisione, riconoscere nella concettualizzazione del problema oggetto di interesse il punto di partenza di una qualunque ricerca empirica collocata in ambito scientifico-sociale. Si tratta, infatti, della fase in cui, formulata una specifica «domanda cognitiva» (Agnoli, 2004, p. 20) rispetto ad una generica «situazione problematica» (Dewey, 1938, tr. it. 1974, p. 139), si procede ad una sua “traduzione” «in un insieme elaborato di nozioni – riferite a proprietà, attributi, caratteri, relazioni – che vengono verbalizzate e specificate nel loro significato, nonché connesse in uno schema concettuale, più o meno strutturato, che orienterà le operazioni di osservazione» (Agnoli, 2004, p. 24). Viene in tal modo avviato il cosiddetto “processo lazarsfeldiano di riduzione della complessità” (Lazarsfeld, 1958a, tr. it. 1969), aspetto caratterizzante e imprescindibile della prassi investigativa in questo settore disciplinare, senza il quale diviene impossibile soddisfare una qualunque esigenza conoscitiva intorno all'indeterminatezza della realtà umana e sociale. Come ha opportunamente rilevato Mauceri (2003), la componente della qualità del dato che a questo primo stadio può essere isolata riguarda «la *rilevanza e l'utilità* dei concetti di riferimento» (*Ibidem*, p. 46, corsivo nel testo), delle “dimensioni concettuali” selezionate, ossia la loro pertinenza rispetto gli obiettivi cognitivi posti e la loro capacità di assolvere una funzione di guida rispetto alle successive fasi di raccolta del materiale empirico da sottoporre ad analisi. Quanto all'assunto della “rilevanza”, il suo non rispetto conduce inevitabilmente ad un allontanamento dell'esito della rilevazione reale da quello ideale per lo più concepibile in termini di «sovra-rappresentazione» o di «sotto-rappresentazione» del fabbisogno informativo relativamente al problema oggetto di interesse (*Ibidem*). Nel primo caso si può giungere a dei risultati di indagine che rispondono semplicemente a obiettivi cognitivi diversi da quelli che sono stati originariamente posti, o comunque, avendo indirizzato le operazioni osservative verso proprietà irrilevanti, dare luogo a variabili che presentano relazioni fittizie, “spurie”, con quelle in esame. La “sotto-rappresentazione” del fabbisogno informativo si ha invece quando “nozioni” inizialmente considerate marginali rispetto al fenomeno indagato vengono ad assumere importanza nel corso dell'indagine, rendendo indispensabile un'integrazione del processo di concettualizzazione,

così da evitare di ottenere dati anomali la cui presenza non si sarebbe in grado di spiegare (*Ibidem*). In riferimento alle distorsioni implicate dalla “non utilità” dei referenti concettuali scelti, si può correttamente sostenere che la loro maggiore o minore incidenza dipende sostanzialmente dalla misura in cui tali referenti sono in grado di suggerire, in perfetta sintonia con le disposizioni previste dal processo di progressiva riduzione della complessità, una qualche definizione operativa che consenta di procedere nella costruzione della base empirica, determinando il passaggio dal piano teorico a quello osservativo. Si ritengono molto illustrative al riguardo le riflessioni avanzate da Dewey ricorrendo ad un esempio tratto dalla geometria:

Il concetto di “triangolo” è il *modo in cui tre linee sono messe insieme*; è un *modo* o forma di costruzione. Un concetto, quindi [...] come un modo o *forma di azione mentale*, [...] può essere afferrato soltanto *nella e attraverso l'attività che lo costituisce*. L'unico modo di conoscere il concetto di triangolo è di farlo, di passare attraverso l'atto di mettere insieme le linee nel modo richiesto. (Dewey, 1891, op. cit. in Mauceri, 2003, p. 48, corsivo e virgolettato nel testo)

Continuando lo stesso ragionamento, «se il soggetto conoscente, attraverso le operazioni compiute, non riuscisse a mettere insieme le linee in modo da ottenere proprio il “triangolo” e non, ad esempio, una linea spezzata, il concetto di triangolo non avrebbe alcuna *utilità* all'interno della complessiva logica dell'indagine» (*Ibidem*, virgolettato e corsivo nel testo). Tutti i concetti che presentano simili problemi, ossia che risultano difficilmente traducibili operativamente, richiedono necessariamente un'ulteriore “specificazione”, altrimenti si può correre il rischio, tutt'altro che improbabile, di rilevare, attraverso nozioni ad elevato livello di generalità, proprietà inadeguate a soddisfare gli obiettivi cognitivi posti. Alla luce di quanto finora sostenuto, è evidente che qualunque criterio di valutazione adottabile rispetto a tale dimensione della qualità del dato non può che dipendere dal bagaglio di conoscenze acquisite intorno al problema oggetto di interesse. In tal senso, le uniche precauzioni che possono essere prese sembrano risiedere in una conduzione rigorosa delle fasi antecedenti la raccolta delle informazioni vera e propria, fasi che inevitabilmente contribuiscono al processo di discriminazione selettiva implicato dall'attività di concettualizzazione e di eventuale riconcettualizzazione. Come opportunamente osserva Mauceri al riguardo, «le “strategie pratiche” tese all'incremento della qualità del dato, a livello di concettualizzazione, si collocano prevalentemente all'interno della ricerca di sfondo, per quanto anche fasi successive come quella di *pretesting* dello strumento di rilevazione – se condotte seguendo determinati accorgimenti procedurali – possano valere a precisare ulteriormente il processo di concettualizzazione (riconcettualizzazione) e a orientare, quindi, in modo più promettente, la successiva fase di rilevazione delle informazioni» (*Ibidem*, p. 53, corsivo nel testo, virgolettato aggiunto). Sembra a

questo punto doveroso anticipare in tale sede che, in riferimento all'indagine qui realizzata, proprio l'estrema attenzione prestata ai due stadi menzionati ha permesso di individuare alcune importanti anomalie rispetto alla “progettazione” della base empirica, le quali, senza un tempestivo intervento, avrebbero senz'altro compromesso il raggiungimento dell'obiettivo cognitivo propriamente metodologico perseguito, come meglio si vedrà nel quarto capitolo del presente contributo⁷.

Una volta selezionati i referenti concettuali del fenomeno indagato ritenuti “dal ricercatore” “rilevanti” rispetto agli intenti conoscitivi che si è posto e “utili” nel determinare il passaggio al piano osservativo, il processo di costruzione del dato, o di progressiva riduzione della complessità del problema oggetto di interesse, prevede, qualora i referenti concettuali stessi siano troppo generali da non poter «essere definiti in modo soddisfacente mediante una specifica operazione di misura» (Przeworski, Teune, 1970, op. cit. in Marradi, 1984b, p. 33), che si proceda nell'individuazione di altri “concetti”, ad essi “semanticamente” collegati, «i cui attributi suggeriscano “direttamente” una serie di operazioni» (Marradi, 1984b, p. 33, virgolettato aggiunto). Si tratta sostanzialmente di istituire «un rapporto di indicazione, o rappresentanza semantica fra il concetto che ha suggerito la definizione operativa e uno dei concetti troppo generali per suggerirla» (*Ibidem*), un rapporto stabilito sulla base del significato che gli aspetti parziali (o “dimensioni”) del fenomeno indagato, scelti durante la concettualizzazione, assumono nel determinato contesto in cui si svolge la ricerca e «che fa del concetto più specifico un *indicatore* del concetto più generale» (*Ibidem*, corsivo nel testo). La dimensione della qualità del dato corrispondente a tale fase del percorso di indagine, opportunamente definibile “di selezione degli indicatori”, è quella della “validità”, in quanto «proprietà del rapporto fra un concetto generale e il suo indicatore» (*Ibidem*, p. 37): «ogni qualvolta si presenta la necessità di scegliere uno o più indicatori allo scopo di rappresentare il concetto di partenza, si pone il problema di stabilire se ciascuno degli indicatori possa essere considerato “valido”» (Mauceri, 2003, p. 54, virgolettato aggiunto). È evidente che, qualora non vengano scelti adeguati (“validi”) “concetti specifici del concetto generale”, commettendo quelli che Fasanella (1999) ha opportunamente definito “errori concettuali”, si producono distorsioni irrimediabili dal punto di vista della qualità del dato; anche in tal caso, infatti, si rileverebbero proprietà inevitabilmente diverse da quelle che si intendeva rilevare, allontanando l'esito reale del percorso di indagine dal suo esito ideale. Le modalità in cui effettuare una valutazione in termini di validità dell'indicatore selezionato sono strettamente connesse al tipo di relazione che può essere instaurata tra di esso e la proprietà “a più alto livello di astrazione” cui si

⁷ Si vedano in particolare il paragrafo 4.2 e il sotto-paragrafo 4.4.2 del presente contributo.

riferisce (Marradi, 1984b). Trattandosi in entrambi i casi di referenti di natura concettuale (Agnoli, 1994), nozioni che si collocano ancora una volta sul piano teorico, fra di esse non può che istituirsi, come si è detto, un nesso di “rappresentanza semantica”, un nesso che, in quanto tale, non è «prescritto dalle cose» (Marradi, 1984b, p. 34), ma può essere stabilito esclusivamente dal ricercatore in via del tutto stipulativa, quindi in relazione alla letteratura scientifica e ai risultati di precedenti ricerche condotte sull'argomento, al determinato apparato teorico cui si è fatto riferimento, al particolare ambito socio-culturale in cui si colloca l'indagine e all'unità di analisi presa in considerazione (Marradi, 1984b; Lombardo, 1994; Fasanella, Allegra, 1995; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003; Marradi, 2007). In tal senso, si può correttamente sostenere che la validità di un indicatore dipende dalla sua capacità di “rappresentare semanticamente”, di “interpretare empiricamente” (Fasanella, Allegra, 1995) il concetto che ci si propone di rilevare, capacità che, alla luce di quanto finora sostenuto, può essere soltanto stimata tenendo presenti le motivazioni, “contingenti”, in base alle quali si è ritenuto opportuno optare proprio per quel “concetto-indicatore” e non per un altro, motivazioni che comunque devono poter essere inter-soggettivamente accettate, ossia ottenere il consenso da parte della comunità scientifica. Rispetto alle considerazioni fin qui avanzate, si ritengono molto illustrative le seguenti parole di Marradi:

Se usiamo il concetto I come indicatore del concetto A, è perché riteniamo sufficientemente esteso il contenuto semantico in comune tra I e A – che d'ora in poi chiameremo *parte indicante*, cioè la parte dell'estensione di I che fa un plausibile indicatore di A. Tuttavia, è impossibile disfarci del contenuto semantico che I ha invece in comune con i concetti B, C, D – che chiameremo *parte estranea*, in quanto è estranea rispetto al rapporto semantico fra I e A che ci interessa al momento. Pertanto se cerchiamo indicatori di un concetto A, dobbiamo orientarci verso concetti che abbiano, rispetto ad A, la parte indicante più ampia, e la parte estranea meno ampia possibile. I concetti con queste caratteristiche sono (con termine tecnico) i più *validi* indicatori di A. [...] A mio avviso, “la validità non è misurabile”, e non tanto perché la sua problematica esce dal dominio delle scienze sociali empiriche rimandando a criteri ultimamente filosofici di corrispondenza al reale, quanto perché non è possibile misurare la “parte indicante”, cioè l'estensione della corrispondenza semantica tra due concetti. (Marradi, 1984b, pp. 36 -37, corsivo e parentesi nel testo, primo virgolettato aggiunto, secondo virgolettato nel testo)

A questo punto, se per la dimensione della qualità del dato di cui si sta trattando non possono darsi giudizi espressi in forma di valori numerici, un ruolo di non trascurabile entità nel giustificare le scelte effettuate in fase di selezione degli indicatori è senz'altro giocato dalla «pratica argomentativa» (Mauceri, 2003, p. 55), rendendo a tale stadio “la retorica un momento imprescindibile di supporto al metodo” (Campelli, 1999)⁸. Simili riflessioni conducono

⁸ Al riguardo, nel capitolo relativo alla progettazione e costruzione della base empirica, si è deciso di dedicare ampio spazio alle considerazioni che possono essere addotte a sostegno delle scelte effettuate relativamente a questa determinata fase dell'*iter* di indagine seguito, proprio al fine di fornire una giustificazione logico-concettuale tale da consentire di esprimere un giudizio in termini di “validità” rispetto agli indicatori selezionati, una decisione improrogabile alla luce dell'obiettivo cognitivo propriamente metodologico perseguito in questa sede, volto a tenere

inevitabilmente ad assegnare un primato, fra le tante procedure di controllo della validità che sono state predisposte, alla cosiddetta “validità di contenuto” (American Psychological Association – APA, 1954), dal momento che, come opportunamente osservano Fasanella e Allegra,

riguarda il giudizio circa il grado di concordanza semantica che può essere stabilito tra qualche dimensione concettuale teoricamente rilevante e l'indicatore (o gli indicatori) prescelto a rappresentarla empiricamente. [...] La validità di contenuto, in definitiva, viene stimata tenendo conto innanzitutto della dimensione concettuale cui viene attribuita rilevanza teorica, significato che a sua volta dipende dalla rete di relazioni concettuali di cui la stessa dimensione costituisce un nodo; ciò stabilito, l'aggancio alla piattaforma empirica dovrà inoltre basarsi su ulteriori valutazioni circa l'ambito temporale, spaziale e oggettuale entro il quale si istituisce la connessione. Evidentemente gli esiti del passaggio dalla piattaforma concettuale a quella empirica potranno essere differenti in funzione della diversità degli ambiti appena menzionati; tuttavia, questa circostanza non comporta grandi difficoltà a patto che il significato del termine-concetto di partenza al quale il dato o i dati infine raccolti sono ricondotti sia sufficientemente chiaro ed univoco dal punto di vista sia del singolo ricercatore che della comunità scientifica. (Fasanella, Allegra, 1995, pp. 238-239, parentesi nel testo)

Nonostante le conclusioni cui si è giunti in riferimento ai possibili criteri di valutazione della validità possano essere considerate una conseguenza ovvia e logica del significato attribuito allo specifico segmento di indagine al quale tale nozione appartiene, non sono mancati, nella letteratura specialistica sull'argomento, tentativi di ricorrere ad alcuni espedienti tecnici al fine di fornire una stima “puntuale” del concetto in causa, espedienti che meritano assolutamente di essere menzionati in questa sede per le loro indubitabili implicazioni in relazione all'oggetto di riflessione del presente capitolo, la metodica multitratto-multitecnica quale strategia di triangolazione adatta alla progettazione e al controllo della qualità del dato. Ci si riferisce sostanzialmente a quelle forme di accertamento della validità che Marradi ha opportunamente definito «*hard (criterion, predictive, concurrent, convergent and discriminant)*», cioè basate sulla correlazione di due o più vettori di cifre», introdotte «al fine di evitare interventi “soggettivi” (cioè il giudizio del ricercatore e della comunità scientifica sul grado di corrispondenza semantica fra concetto e indicatore)», interventi indispensabili nelle cosiddette «forme *soft* (cioè la *face*, la *content* e la *construct*)⁹» (Marradi, 1990, p. 70, corsivo e virgolettato nel testo). Sebbene in tutti questi casi si possa indistintamente parlare di “indizi” piuttosto che di prove di validità, indizi più o meno convincenti e comunque sempre basati su un giudizio di plausibilità e non di certezza (Marradi, 1984b; Pitrone, 2002), da un esame delle procedure di validazione che si basano sui coefficienti di correlazione, risulta immediatamente evidente come la validità di contenuto rappresenti, rispetto ad esse, una sorta di prerequisito e ciò per due ordini di motivi: «perché il controllo della validità *per* contenuto avviene,

sotto stretto controllo la qualità del dato nell'intero processo che conduce alla sua costruzione. Si veda in particolare il paragrafo 4.4 del presente contributo.

⁹ Come si vedrà tra breve, quest'ultima procedura non sempre sembra propriamente rientrare tra le cosiddette “forme *soft*” di controllo della validità degli indicatori.

cronologicamente, prima della raccolta effettiva del dato, mentre le altre procedure sono attivate a rilevazione avvenuta (in questo senso si parla per la prima, di validità a priori, per le altre di validità a posteriori)»; «perché le procedure di controllo – per così dire – *ex post* sono informate delle valutazioni espresse dal ricercatore in termini di validità di contenuto» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 237, corsivo e parentesi nel testo). Così, ad esempio, la categoria delle «*criterion-oriented validation procedures*» (Cronbach, Meehl, 1955, p. 281), anche definita «*criterion-related validity*» (Zeller, Carmines, 1980) o «*practical validity*» (Campbell, 1960, p. 547), categoria nella quale possono essere ricomprese tanto la “validità concomitante” (“*concurrent*”) quanto quella “predittiva” (“*predictive*”) (Fasanella, Allegra, 1995, p. 239), prevede di comparare, calcolando dei coefficienti di correlazione, i risultati ottenuti con un certo strumento di rilevazione, del quale si intende comprovare la validità, con quelli raggiunti, ferma restando la popolazione di riferimento, facendo ricorso ad un'altra tecnica la cui validità risulta già comprovata (strumento-criterio). L'utilizzo dei due strumenti può avvenire nella stessa unità di tempo (in modo “concomitante”), oppure in momenti diversi, somministrando lo strumento-criterio solo dopo aver impiegato lo strumento da convalidare, così che i dati rilevati con quest'ultimo siano “predittivi” rispetto a quelli raggiunti con lo strumento-criterio (*Ibidem*). A rigore, sembra rientrare in questa classe di procedure anche la cosiddetta «validità convergente» (Campbell, Fiske, 1959), se non altro per il fatto che la sua logica si basa sulla possibilità di giudicare la validità di due o più tecniche di rilevazione riferibili ad una stessa dimensione concettuale attraverso la “convergenza”, definita in termini di elevata correlazione, tra le loro rispettive misure: la “corrispondenza” degli esiti dovrebbe essere prova della validità delle operazioni utilizzate (Ercolani, Areni, Mannetti, 2002; Fasanella, Allegra, 1995)¹⁰. Assimilabile alla “validità per criterio” sembra essere anche la «*known-groups validation*» (“validazione per gruppi noti”) (Goode, Hatt, 1952, tr. it. 1968), la quale si ottiene sottoponendo un dato *test* a due gruppi di soggetti ritenuti fra loro diversi rispetto alla determinata proprietà che si intende indagare e osservando che i risultati delle due rilevazioni confermano pienamente le differenze fra i gruppi. Naturalmente, come è stato opportunamente rilevato da Fasanella e Allegra al riguardo, «occorre riflettere su un aspetto più sostanziale, riguardante le modalità secondo cui il ricercatore ha selezionato i gruppi [...], è evidente, in ogni caso, che per differenziare i gruppi si è utilizzato un qualche *criterio* effettivamente e intersoggettivamente valido, benché non del tutto formalizzato, in rapporto al quale, di fatto, viene valutata la validità dello strumento (in tal caso ci

¹⁰ Si avrà modo di tornare a parlare in maniera più approfondita di tale forma di controllo della validità al momento di introdurre la metodica delineata da Campbell e Fiske attraverso la matrice multitratto-multitecnica. Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

troveremmo di fronte ad una forma classica di controllo della validità di tipo concomitante)» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 241, corsivo e parentesi nel testo). Alla luce di questa sommaria descrizione delle varie procedure di controllo della validità riconducibili – per un motivo o per un altro – alla famiglia delle “*criterion-oriented validation procedures*”, non si può non essere concordi con le osservazioni critiche che sono state avanzate in letteratura rispetto all'argomento di cui si sta trattando. La prima riguarda l'innegabile difficoltà, per la maggior parte delle proprietà indagate nelle Scienze Sociali, di rintracciare misure “convalidate”, ossia di riuscire ad individuare “criteri” che possano essere stabiliti univocamente e sui quali non ci sia modo di dubitare¹¹ (Zeller, Carmines, 1980; Marradi, 1984b; Pitrone, 2002). In secondo luogo, ammesso che una simile impresa sia realizzabile, sembra lecito domandarsi a quale scopo diventi necessario avvalersi di un nuovo strumento di rilevazione e soprattutto comprovarne la validità se già se ne dispone di uno sufficientemente valido (Fasanella, Allegra, 1995). Infine, nell'attribuzione di validità allo strumento-criterio rispetto allo strumento da sottoporre a controllo, è ragionevole assumere, allo scopo di impedire pericolosi meccanismi di regresso all'infinito, che entrambi gli strumenti siano stati previamente analizzati in termini di “validità di contenuto”, in modo da giungere ad un giudizio di validità differenziato, tale da evitare che l'elevata correlazione fra i loro risultati sia una condizione insufficiente, per quanto comunque indispensabile, rispetto al controllo della validità (*Ibidem*)¹². L'ultima considerazione vale naturalmente, come precedentemente anticipato, anche in riferimento ad un'altra forma “classica” di controllo della validità degli indicatori, la «validità per costruito» (Cronbach, Meehl, 1955), o “validità rispetto alla funzione” (Anastasi, 1955, tr. it. 1981; Campbell, 1960). In tal caso, la procedura di convalida consiste nel chiedersi se in base ad una data teoria sia possibile formulare previsioni sulle variazioni, da persona a persona o da occasione a occasione, dei punteggi relativi ad una determinata proprietà e, successivamente, nel rilevare i dati

¹¹ Rispetto all'osservazione riportata nel testo, sembra opportuno precisare che le procedure di controllo della “validità convergente” possono discostarsi dal proposito di adottare una misura-criterio, laddove sia necessario disporre, eventualità tutt'altro che improbabile se si tiene conto degli strumenti di cui ci si può avvalere nell'ambito della ricerca sociale empirica, di più misure indipendenti (Campbell, 1956; Campbell, Fiske, 1959), nessuna delle quali sia tale da porsi quale parametro di confronto, essendo ciascuna intrinsecamente imperfetta, accertandone la validità attraverso una verifica del loro livello di correlazione. Premesso che su questo argomento si avrà modo di tornare a parlare più approfonditamente nel prossimo paragrafo, per ora è sufficiente osservare che l'assimilazione di tale forma di validità a quella per criterio si basa sostanzialmente sulla considerazione che per stimare la validità dei dati è in quest'ultimo caso indispensabile procedere ad un controllo in termini di “convergenza” tra le misure-criterio e quelle da convalidare (Fasanella, Allegra, 1995).

¹² Solo in tal modo, sostengono gli autori, è possibile fornire una chiave di lettura alternativa al classico esempio di Nunnally (1978): «l'alta correlazione tra un test di abilità nel lancio del ferro di cavallo e un test che rilevi il successo scolastico *non* autorizza ad affermare che l'abilità è una valida misura del successo scolastico, proprio perché un'analisi della validità di contenuto mostrerebbe come lo strumento per rilevare il grado di abilità nel gioco (lo strumento da convalidare) consente di raccogliere dati assolutamente estranei alla dimensione concettuale cui possono invece essere ricondotti i dati ottenuti con uno strumento per la rilevazione del grado di successo scolastico (lo strumento-criterio)» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 240, corsivo nel testo).

in modo da poter verificare se le previsioni stesse risultino confermate (American Psychological Association – APA, 1954). Per esemplificare, è possibile seguire un semplice ragionamento articolato in quattro passaggi: «(I) se si volesse controllare che i dati raccolti con un certo strumento di rilevazione siano validamente riconducibili ad una specifica dimensione concettuale (ad esempio, *Y*: il conservatorismo/progressismo), e (II) se esistesse già una convalidata misura di una distinta dimensione concettuale (ad esempio, *X*: lo status culturale), nonché (III) si disponesse di una teoria ipersemplificata in base alla quale il concetto *Y* è in una relazione di dipendenza precisata per grado e segno dal concetto *X*, (IV) si potrebbe controllare la validità della misura di *Y*, prevedendo che la relazione osservata tra la variabile *X* e la variabile *Y* sia dello stesso segno e dello stesso grado prescritti dalla teoria» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 242, parentesi nel testo). In altre parole, la «validazione per relazione con altri concetti», come preferisce denominarla Marradi (1984b, p. 38), consiste nel valutare le connessioni del supposto indicatore del determinato aspetto che si intende indagare con quelli di altri concetti, tenendo conto delle aspettative che si vengono a creare sulla natura dei concetti chiamati in causa in base allo specifico apparato teorico assunto come riferimento. A questo punto, sebbene alcuni autori sostengano (Cronbach, Meehl, 1955; Campbell, 1960) che non sia assolutamente necessario ricorrere a teorie altamente formalizzate per poter procedere ad una convalida per costrutto, secondo Fasanella e Allegra (1995), la condizione che deve essere soddisfatta ai fini di una corretta valutazione dei risultati ottenuti con tale procedura riguarda la disponibilità di una teoria che sia invece sufficientemente “corroborata” e “specificata”. Infatti, tornando all'esempio, la relazione tra *X* e *Y* dovrebbe poter essere definita tenendo conto anche di eventuali altri fattori che possono incidere sul segno e sul grado della relazione stessa, non trascurando la clausola *ceteris paribus* in modo da evitare di ricorrere a spiegazioni *ad hoc* nel caso in cui i risultati non tornassero e considerando anche le relazioni di *Y* con ulteriori dimensioni concettuali (specificazione della teoria), altrimenti non è possibile asserire che l'occorrenza della previsione costituisce una prova di validità della misura (*Ibidem*). Inoltre, se la teoria di riferimento non fosse empiricamente consolidata e coerentemente collegata ad una più ampia, sistematica e funzionale rete di teorie (corroborazione della teoria), il fallimento della previsione non sarebbe sufficiente a decretare l'invalidità dello strumento, dal momento che potrebbe essere una prova sia contro la teoria sia contro la validità della misura e non sarebbe quindi «ragionevole, evitando tentazioni falsificazioniste, esibire una controprova a carico della validità della misura di un singolo concetto compreso nella teoria piuttosto che a carico dell'intera teoria» (*Ibidem*, p. 242). Dal momento che il riferimento al determinato apparato teorico all'interno del quale è possibile collocare il concetto indagato deve poter essere ben “argomentato” dal ricercatore affinché si possano

considerare legittimi i risultati cui si perviene attraverso la convalida per costruito, sembrerebbe lecito, seguendo il suggerimento di Marradi (1990), inserire tale procedura tra le tecniche «*soft*» di controllo della validità. Tuttavia, «diverse sono le procedure di verifica attinenti alla validità per costruito, compresa la validità di contenuto, le correlazioni inter-item, le correlazioni inter-test, le correlazioni test-criterio, gli studi di stabilità nel tempo e di stabilità in condizioni di intervento sperimentale» (Cronbach, Meehl, 1955, p. 300) e la maggior parte di queste procedure sembra alquanto distante dal proposito di valutare in via del tutto “stipulativa” la “rappresentanza semantica” degli indicatori scelti rispetto al concetto che si intende rilevare. Tenendo presenti le considerazioni fin qui avanzate, sembra opportuno ricondurre sotto questa categoria di procedure anche la «validità discriminate» (Campbell, Fiske, 1959), che si ottiene correlando gli esiti raggiunti con due o più tecniche relative a dimensioni concettuali “indipendenti”, l'assenza di relazione tra le quali comporta l'assenza di relazione tra le misure delle stesse, in caso contrario si avrebbe una testimonianza a sfavore della validità delle misure (Fasanella, Allegra, 1995). Come fanno notare gli stessi autori, una simile conclusione può essere accettata solo qualora si abbia alle spalle una “solida” teoria in base alla quale poter sostenere, in maniera quasi apodittica, che tra i tratti rilevati non ci sia alcun tipo di legame¹³. Al di là del fatto che nel campo delle Scienze Sociali, come meglio si vedrà nella premessa al prossimo capitolo del presente contributo¹⁴, sia un'impresa piuttosto ardua quella di riuscire a rintracciare teorie aventi le suddette caratteristiche, ciò che si ritiene opportuno evidenziare al momento è che anche le procedure di controllo della validità per costruito sembrano fondarsi su considerazioni in termini di validità di contenuto e ciò sostanzialmente per tre ordini di motivi, motivi che, seguendo ancora una volta Fasanella e Allegra (1995), possono essere così sintetizzati: in primo luogo, il sistema di validazione della misura di una dimensione collegata ad altri concetti entro una teoria implica necessariamente che le misure di questi ultimi siano già state sottoposte ad un controllo indipendente, di contenuto o per criterio; in secondo luogo, anche la più consolidata e condivisa delle teorie in origine non sarà stata altro che un gruppo di ipotesi da controllare empiricamente, richiedendo sicuramente un accertamento in termini di consonanza semantica tra le nozioni contenute nelle ipotesi stesse e gli indicatori scelti a rappresentarle; infine, le procedure di controllo della validità per costruito a rigore andrebbero applicate alle misure di tutti

¹³ Si avrà modo di tornare a parlare in maniera più approfondita di tale forma di controllo della validità al momento di introdurre la metodica delineata da Campbell e Fiske attraverso la matrice multitratto-multitecnica. Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

¹⁴ In tale capitolo, infatti, verranno ampiamente argomentate le varie difficoltà teorico-concettuali che si sono presentate al momento di procedere nell'individuazione, sulla base dell'obiettivo cognitivo propriamente sostantivo perseguito in questa sede, dei due tratti che potessero essere considerati fra di loro assolutamente indipendenti e rendere così possibile, da un punto di vista strettamente metodologico, la realizzazione della matrice multitratto-multitecnica.

i concetti previsti nella teoria, procedendo inizialmente ad una verifica della loro affinità semantica, per poi accertarsi che le relazioni tra le variabili, costruite appunto secondo un criterio di omogeneità semantica, riproducano nella direzione, nel segno e nel grado le relazioni caratterizzanti il modello teorico a monte (*Ibidem*). Prima di concludere questo breve *excursus* sulle cosiddette forme “hard” predisposte al fine di appurare la validità degli indicatori selezionati rispetto alle dimensioni concettuali che si intendono rilevare, sembra doveroso includere in questa macro-categoria anche la procedura basata sul controllo “congiunto” della “validità convergente e discriminate” (Campbell, Fiske, 1959), della quale si avrà modo di parlare più approfonditamente nel prossimo paragrafo, essendo uno dei requisiti indispensabili per una corretta lettura delle informazioni contenute nella matrice multitratto-multitecnica.

Le procedure fin qui descritte¹⁵, eccetto che per la “validità di contenuto”, rappresentano dei tentativi di “misurare” la validità degli indicatori scelti in relazione agli “aspetti parziali” del problema oggetto di interesse o attraverso il grado di corrispondenza (correlazione) tra le misure con essi ottenute e una misura-criterio che in tal senso è stata già accertata come valida, oppure attraverso il grado di corrispondenza (correlazione), e di non corrispondenza nel caso della “validità discriminante”, delle stesse misure rispetto alle previsioni (aspettative) ascrivibili alla teoria assunta come riferimento. In tutti questi casi, il proposito di controllare e stimare la validità solo a rilevazione completata e solo all'interno della matrice dei dati, oltre al fatto che con esso sembra essersi completamente perso di vista il vero significato del termine validità in relazione alla natura semantica del “rapporto di indicazione”, ha determinato una gran confusione in merito ad un'altra dimensione della qualità del dato, almeno nella sua accezione tradizionale. Come ha opportunamente segnalato Marradi al riguardo, «la sostanziale identità delle procedure per calcolare i coefficienti di “attendibilità” e quelli di validità ha inevitabilmente prodotto un grave annebbiamento della radicale differenza tra i due concetti» (Marradi, 1990, p. 70, virgolettato aggiunto). Una simile confusione sembra caratterizzare anche il livello propriamente definitorio, dal momento che, sulla base di una rapida rassegna delle varie accezioni in cui viene utilizzata la nozione di validità nella letteratura metodologica classica¹⁶, ci si rende immediatamente conto come con essa ci si riferisca «universalmente» alla corrispondenza «tra il concetto che ha in mente il ricercatore e il risultato della procedura di rilevazione» (*Ibidem*, p. 69). «Decine e decine di manuali e articoli riproducono, senza alcuna o con lievissime variazioni, la domanda cui il concetto di

¹⁵ Per una trattazione più ampia, di quella consentita dal presente contributo, delle procedure proposte per il controllo di validità degli indicatori si veda, fra gli altri, American Psychological Association – APA, 1954; Cronbach, Meehl, 1955; Campbell, 1960; Zeller, Carmines, 1980; Giampaglia, 1990; Fasanella, Allegra, 1995; Corbetta, 2003.

¹⁶ Per una tale rassegna, si possono consultare, a titolo esemplificativo, Marradi, 1990; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003.

validità è inteso rispondere: l'indicatore/la misura/la scala/il test indica/misura/rileva ciò che si crede indichi/misuri/rilevi?» (*Ibidem*). Si è venuta in tal modo a determinare un'indebita sovrapposizione semantica con il problema, comunque complementare – come si vedrà tra breve, dell'attendibilità (Mauceri, 2003) e, parallelamente, il ricorso a procedure analoghe di controllo delle due in realtà “distinte” componenti della qualità del dato. Prima di passare ad argomentare quelli che possono essere considerati i motivi di un tale *caos* concettuale, terminologico e procedurale, sembra innanzitutto opportuno indicare, avvalendosi ancora una volta della letteratura in possesso sull'argomento, cosa debba precisamente intendersi per attendibilità nella ricerca sociale empirica, così da poter dare un senso a questo stato di disordine “generalizzato”. Alla luce della lunga trattazione fin qui svolta sulle diverse dimensioni in cui risulta scomponibile la qualità del dato, dovrebbe automaticamente intuirsi, procedendo per esclusione, come il concetto in questione non possa che essere collocato nell'ambito dell'ultima fase logico-procedurale prevista dal processo di progressiva riduzione della complessità del problema oggetto di interesse, fase attraverso la quale si giunge propriamente al dato: «l'*attendibilità* o affidabilità (in inglese *reliability*) è una proprietà del rapporto fra il concetto che ha suggerito la definizione operativa e gli esiti effettivi delle operazioni che tale definizione prevede» (Marradi, 1984b, p. 36, corsivo nel testo), riferendo in tal modo il problema dell'attendibilità «all'insieme dei passi procedurali e degli strumenti necessari per passare dall'indicatore allo stato della variabile su ciascun caso (dato)» (Mauceri, 2003, p. 54, parentesi nel testo). Una simile precisazione conduce lo stesso autore a sostenere che una prima possibile spiegazione del malinteso che si è venuto a creare, strettamente connesso all'idea di considerare la validità una questione relativa alle procedure di rilevazione, possa essere ragionevolmente rintracciata nel fatto di aver postulato un'equivalenza tra indicatore e variabile in realtà assolutamente ingiustificata. Infatti, tenendo presenti gli insegnamenti di Lazarsfeld (1958, tr. it. 1969; 1959a, tr. it. 1967), risulta immediatamente evidente come la nozione di indicatore non possa essere assolutamente confusa con quella di variabile, dal momento che con la prima ci si riferisce, come si è già avuto modo di osservare, ad un “referente di natura concettuale”, mentre con la seconda alla «controparte empirica dell'immagine concettuale», controparte «già definita operativamente [...], (in quanto) espediente fisico costruito dal ricercatore per classificare, assegnare a categorie ordinate, conteggiare o misurare gli stati di un oggetto cognitivo sulla proprietà o tratto definito dall'indicatore» (Agnoli, 1994, p. 168, parentesi aggiunta). Trattandosi quindi di concetti che si pongono su piani completamente distinti, l'uno concettuale e l'altro empirico, le nozioni introdotte al fine di descriverne la rispettiva adeguatezza in relazione agli intenti conoscitivi posti dal ricercatore non possono essere utilizzate in modo intercambiabile, così

come le procedure predisposte per il loro controllo: validità e attendibilità devono essere necessariamente riferite «a momenti diversi del farsi della ricerca» (Lombardo, 1994, p. 53) e quindi, da un lato, alla fase di selezione degli indicatori, per la quale è solo possibile esprimere un giudizio in termini di rappresentanza semantica del supposto indicatore rispetto alla dimensione concettuale indagata e, dall'altro, alla fase di definizione operativa, rilevazione e trattamento delle informazioni (Mauceri, 2003), di cui può essere effettuata una valutazione in termini di corrispondenza tra il dato rilevato e il concetto che si aveva intenzione di rilevare, «corrispondenza fra gli stati effettivi degli oggetti e i loro stati come sono registrati mediante le operazioni previste» (Marradi, 1984b, p. 37). Naturalmente, tra i rispettivi referenti dei concetti in causa, indicatore e variabile, esiste un rapporto di contiguità, di complementarità, tale da riflettersi, evidentemente, tra le stesse nozioni di validità e di attendibilità:

Per apprezzare la validità si deve tener conto anche dell'attendibilità, perché il termine ultimo del rapporto semantico con il concetto generale sono i dati che vengono registrati nella matrice grazie alla definizione operativa. Sarebbe poco razionale scegliere un indicatore che ha uno stretto rapporto semantico con il concetto generale che ci interessa, ma che non può essere definito operativamente in modo attendibile.
(*Ibidem*)

Analogamente, «non avrebbe senso procedere ad un riscontro di attendibilità, se il riscontro fosse effettuato [...] senza un preventivo accertamento della validità» (Fasanella, 1999, p. 254). È evidente che anche a livello di attendibilità possono darsi una serie di distorsioni che, alla luce della definizione che ne è stata fornita, tendono innanzitutto a coinvolgere il sistema di rilevazione in quanto tale e le sue tre componenti (il rilevatore, lo strumento di rilevazione e l'oggetto su cui è condotta la rilevazione), quindi «errori dovuti alle modalità tecniche della rilevazione» (*Ibidem*, p. 252), e in secondo luogo la fase di elaborazione e trattamento delle informazioni. Data la vasta letteratura esistente soprattutto in riferimento al primo dei due argomenti richiamati, si è deciso di dedicare a tale tipo di errori un intero paragrafo (l'ultimo del presente capitolo), limitandoci al momento ad esplicitare le modalità in cui si possa procedere ad una stima della suddetta corrispondenza tra dato rilevato e dato effettivo. Si tratta senz'altro di una tematica complessa, che rimanda inevitabilmente alle origini del problema dell'attendibilità nelle Scienze Sociali e al dibattito metodologico che su di essa si è venuto a creare, dibattito all'interno del quale può essere facilmente rintracciato un altro dei possibili motivi, forse il più significativo, della confusione concettuale, terminologica e procedurale tra tale concetto e quello, complementare, della validità. Per poter avviare un'adeguata riflessione rispetto alla questione sollevata, occorre tener presente un'importante considerazione efficacemente sintetizzata da Marradi in questi termini: «come è

abituale nelle scienze sociali, concetti e relative procedure sono stati mutuati dalle scienze fisiche senza preoccuparsi della loro trasferibilità, e più specificatamente di quanto gli assunti incorporati in tali concetti e procedure restino plausibili allorché riferiti alla realtà umana e sociale» (Marradi, 1990, p. 58). Così, tenuto conto del proposito di accertare la conformità tra l'esito della misurazione di un dato oggetto e il suo stato effettivo, nell'ambito dell'astronomia è stato introdotto il concetto di precisione/accuratezza di uno strumento, associandolo all'invarianza dei vari risultati ottenuti nel momento in cui si è proceduto ad osservare più volte lo stesso fenomeno per controllare la componente erratica di ciascuna singola osservazione (*Ibidem*). Analogamente, nelle Scienze Sociali si è fatto ricorso alla corrispondente nozione di attendibilità per riferirla alla stabilità dello strumento di rilevazione, ossia alla sua capacità di dar luogo a risultati analoghi al variare dell'unità di tempo in cui un dato oggetto viene rilevato (*Ibidem*): «l'attendibilità si riferisce alla coerenza, alla possibilità di ottenere gli stessi risultati in due successive somministrazioni dello strumento» (Oppenheim, 1966, p. 69, op. cit. in Pitrone, 2002, p. 80); «uno strumento di osservazione è attendibile se, applicato allo stesso fenomeno, produce sempre gli stessi risultati» (Philips, 1966, tr. it., 1972, p. 285), verificando in tal modo l'equivalenza tra dato rilevato e dato effettivo. A partire da simili premesse, come era naturale attendersi, sono state messe a punto procedure tese ad accertare la “precisione” delle tecniche impiegate basate sulla possibilità di confrontare i dati ottenuti in successive rilevazioni di una medesima proprietà e di valutarne la “convergenza” calcolando dei coefficienti di correlazione. La prima ad apparire è stata la “*test-retest reliability*” (Guttman, 1946), che consiste nel somministrare due volte lo stesso stimolo agli stessi individui e nel “misurare” la correlazione tra le risposte date nelle due occasioni: più alta è la correlazione maggiore sarebbe l'attendibilità dello strumento e quindi la sua capacità di registrare gli stati effettivi dei soggetti (Marradi, 1984b). Nel corso degli anni, i criteri a tal fine predisposti sono profondamente cambiati in conseguenza delle trasformazioni subite dal concetto in causa: si è passati dalla ripetizione delle stesse osservazioni nel tempo (*test-retest reliability*), a tener costante il momento e il rilevatore e a utilizzare più strumenti “equivalenti” («*parallel forms/equivalent forms*» - Thurstone, 1928; Anastasi, 1955, tr. it. 1981; Fleishman, 1968), a introdurre operatori diversi nell'impiego di uno stesso strumento nella stessa unità di tempo («*interindividual reliability*» - Zetterberg, 1954; «*rater reliability*» - Bendig, 1954; «*multi-judge reliability*» - Cartwright, 1956; «*interindividual constancy*» - Galtung, 1959; «*intersubjectivity*» - Galtung, 1967; «*coder/intercoder reliability*» - Kalton, Stowell, 1979; Singer, 1982), fondamentalmente modificando di volta in volta l'unità di riferimento

in base alla quale reiterare la misurazione¹⁷. Tuttavia, l'approccio al problema è rimasto sostanzialmente inalterato, sempre fondato sull'immutabilità degli esiti di rilevazione accertabile attraverso una verifica della loro convergenza con opportuni coefficienti di correlazione, i coefficienti di attendibilità, così come sostanzialmente invariata è rimasta anche la connessa «pretesa di stabilire l'attendibilità di uno strumento una volta per sempre e per tutte le combinazioni di soggetti e situazioni» (Marradi, 1990, p. 61), stessi principi che sembrano caratterizzare le procedure *hard* predisposte per la stima della validità, stima che deve avvenire a rilevazione completata e all'interno della matrice dei dati. Alla base di quella che può essere ragionevolmente considerata l'«accezione canonica» del termine attendibilità, gli assunti della «teoria classica dei *test*» (Marradi, 1990; Fasanella, 1999; Mauceri, 2003), i quali prevedono che ogni scarto tra gli esiti della rilevazione/misurazione di una certa proprietà su un certo gruppo di oggetti/soggetti sia da considerare un errore di misurazione/rilevazione di tipo casuale (*random*); che il punteggio osservato di una variabile sia traducibile nella somma tra il valore vero e l'errore casuale di osservazione; che, essendo gli errori accidentali sempre presenti nei processi osservativi e non manifestandosi mai nella medesima direzione, nel lungo periodo, ossia date tutte le possibili repliche della rilevazione di una certa proprietà sullo stesso oggetto/soggetto, la loro media tenda ad assumere un valore pari a zero; che, di conseguenza, «la mancata coincidenza tra valore osservato e valore vero sarebbe interamente attribuibile ad errori casuali che, in quanto tali, tendono ad elidersi reciprocamente» (Mauceri, 2003, p. 57). Di qui, l'abitudine diffusa nelle Scienze Sociali di ricondurre la distinzione tra errori casuali ed errori sistematici, anch'essa – come si è detto – palesemente mutuata dalle Scienze Fisiche, a quella tra attendibilità e validità:

Ciò che meglio contraddistingue le questioni di attendibilità è l'assunto che i punteggi siano determinati solo dai concetti che si vuole rilevare, e da errori accidentali. Per contro questioni di validità sorgono quando si ritiene che altri fattori, oltre a quel concetto e agli errori accidentali, influenzino i punteggi. (Althausser, Heberlein, 1970; Wertz, Linn, 1970, opp. cit. in Marradi, 1990, p. 71)

In altre parole, seguendo quanto finora sostenuto, la pratica di riferire la presenza di errori sistematici ad un problema di validità sembra far fronte all'evidente impossibilità di determinare l'entità dello scarto tra valore osservato e valore vero, dal momento che i soli controlli di attendibilità basati sulla ripetizione delle misurazioni e sulla convergenza (correlazione) dei vari risultati in tal modo ottenuti non possono dar conto dell'esistenza di errori di natura sistematica. Una

¹⁷ Per una ricostruzione esaustiva sia delle varie accezioni in cui è stata tradizionalmente intesa la nozione di attendibilità sia delle procedure predisposte per la sua rilevazione si veda Marradi, 1990. Per una rassegna delle varie critiche che sono state mosse a questi criteri di controllo, si vedano, a titolo esemplificativo, Marradi, 1984b; 1990; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003.

simile impostazione può essere agevolmente smentita alla luce delle osservazioni precedentemente avanzate a proposito di questi due distinti tipi di distorsioni qualora siano considerati in riferimento alla ricerca sociale empirica, laddove risulta indiscutibile, ai fini di un controllo della qualità del dato in termini di corrispondenza tra esito reale e esito ideale della rilevazione, la centralità degli errori di natura sistematica, i quali sembrano per lo più collocarsi proprio nell'ambito della definizione operativa e quindi rappresentare anche e soprattutto un problema di attendibilità. Ad esempio, una qualsiasi forma di distorsione che si presentasse in modo sistematico sia nel *test* sia nel *retest* farebbe risultare attendibile una rilevazione che in realtà non lo è (Marradi, 1984b; 1990; Mauceri, 2003). Così, Marradi stesso, preoccupandosi di ridefinire l'attendibilità «come la capacità della definizione operativa di registrare fedelmente gli stati degli oggetti sulla proprietà che si studia [...] (ossia di registrarli) con il minor grado di distorsione possibile», ci tiene a puntualizzare che, «poiché l'attendibilità come da noi definita è una proprietà della definizione operativa, essa non dipende dalle distorsioni causate da errori materiali commessi da chi esegue le operazioni previste (accidentali), a meno che tali errori non siano prodotti o favoriti da qualche aspetto della definizione stessa» (Marradi, 1984b, p. 55, parentesi aggiunte), esattamente come è stato anticipato nella parte introduttiva del presente paragrafo.

A questo punto della trattazione, non si può non osservare come l'accezione “tradizionale” attribuita alla nozione di attendibilità possa essere opportunamente collocata entro la tradizione di pensiero neopositivista, con la sua sostanziale accettazione dei presupposti alla base dell'operazionismo strettamente inteso, secondo cui il significato di un concetto si esaurisce nelle operazioni necessarie alla rilevazione di dati riconducibili ad esso e ad esso soltanto, con la conseguente preoccupazione di puntare esclusivamente alla massimizzazione dell'accuratezza nella costruzione degli strumenti di rilevazione e nel compimento delle relative operazioni (Fasanella, Allegra, 1995). In una simile prospettiva, è evidente che qualunque interrogativo sulla validità, così come è stata concepita in questa sede in termini di rappresentanza semantica del supposto indicatore rispetto al concetto indagato, non abbia alcun tipo di senso, così come non ha alcun tipo di senso parlare di errori di natura sistematica in riferimento alla definizione, in senso proprio, operativa dei concetti (*Ibidem*). Tuttavia, è altrettanto evidente come una tale impostazione, che tende a sottacere il ruolo degli indicatori e degli errori sistematici, non possa essere assolutamente accettata se si tiene conto della complessità dei concetti afferenti alla realtà umana e sociale, una complessità riconosciuta da Lazarsfeld, il quale, come è noto, ha provveduto, in ambito strettamente sociologico, ad una riformulazione del problema relativo al rapporto tra concetti e referenti empirici, proponendo uno schema articolato secondo quattro fondamentali passaggi: concetto – dimensioni – indicatori

osservabili – indici (Lazarsfeld, 1958, tr. it. 1969; 1959a, tr. it. 1967). Nel programma elaborato dallo studioso non è ammissibile la corrispondenza biunivoca tra concetto e indicatore, venendosi inevitabilmente a presentare il problema della validità, così come è stato precedentemente e correttamente descritto, in netto contrasto rispetto a quello, comunque complementare, dell'attendibilità: «lo stesso concetto può essere associato a indicatori osservabili [...] in numero variabile e sempre differenti in funzione degli ambiti storici e geografici in cui è condotta la rilevazione [...]; inoltre, lo stesso indicatore osservabile può, a seconda delle “occasioni” (questo è il termine usato da Lazarsfeld), essere associato a concetti diversi; [...] il contenuto empirico dei concetti sociologici non può essere fissato una volta per tutte, ma va di volta in volta interpretato, negoziato, costruito, circoscritto, tenendo necessariamente conto del contesto sociale reale» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 236, virgolettato e parentesi nel testo). All'interno di simili considerazioni, può essere opportunamente collocata l'interessante rilettura, proposta dalla Pitrone, delle varie definizioni canoniche del concetto di validità, delle quali è stata poc'anzi lamentata la sovrapposibilità semantica con la nozione di attendibilità:

L'attenzione degli autori sembra peraltro concentrata sul problema della corrispondenza dei risultati delle procedure di rilevazione allo stato “reale” del soggetto più che sul problema della relazione tra il concetto generale e quello più specifico, assunto come indicatore del primo. Ma è alla luce di questo secondo aspetto che vanno considerati anche gli esempi riportati dagli autori: orologio e bilancia vengono accettati come strumenti validi perché la loro relazione con i concetti generali cui si riferiscono (durata, peso) è ormai rigidamente stabilita attraverso una convenzione unanimemente accettata. Nelle scienze sociali la rigidità del rapporto tra un concetto generale e quello più specifico (che si considera indicatore del primo) è una meta ben lontana e forse irraggiungibile. Il ricercatore sociale non dispone infatti di indicatori che possano essere accettati e usati stabilmente nel tempo e nello spazio, in culture e contesti sociali diversi. Al contrario, egli deve definire volta per volta i suoi indicatori, sulla base della sua conoscenza del contesto in cui opera. (Pitroné, 2002, p. 76, virgolettato e parentesi nel testo)

Come già si è avuto modo di osservare, alla luce dell'inquinamento e del riduzionismo concettuale e definitorio subito dal termine attendibilità nella letteratura metodologica classica, Marradi (1984b) si è preoccupato di provvedere ad una sua ridefinizione, considerandola una proprietà del rapporto fra il concetto che ha suggerito la definizione operativa e gli esiti effettivi delle operazioni che tale definizione prevede, tanto più alta quanto più fedelmente, ossia con il minor grado di distorsione possibile, si riescono a registrare gli stati reali degli oggetti sui costrutti indagati. In questo senso, si è parlato precedentemente di variabile quale referente del concetto in causa: «l'attendibilità è una proprietà di una variabile, quindi di un vettore [...] (anche se) l'attendibilità, come è abitualmente rilevata, è una proprietà non di una sola variabile, ma del rapporto fra due o più variabili» (Marradi, 2002, p. 29, parentesi aggiunta). Simili precisazioni conducono lo stesso autore a sostenere che non possono darsi procedure di controllo tese a “misurare” l'attendibilità, sia perché il confronto deve

avvenire tra la variabile e un qualcosa di esterno alla matrice dei dati (lo stato effettivo sulla proprietà che si è voluta rilevare, non sempre conoscibile nelle Scienze Sociali), aspetto questo che rimanderebbe – fra l'altro – a criteri filosofici di corrispondenza al reale, sia perché non sembra possibile riuscire a quantificare l'incidenza di tutte le possibili distorsioni di natura sistematica che intervengono a livello di definizione operativa, distanziando l'esito reale da quello ideale della rilevazione (Marradi, 1984b; 1990; Mauceri, 2003). Di qui la considerazione che tutti i controlli “a tavolino”, realizzati *ex post* sulla base del calcolo di opportuni coefficienti di correlazione, possono essere ritenuti, ancora una volta, solo “indizi”, condizioni necessarie, ma non sufficienti a decretare l'attendibilità della definizione operativa utilizzata. Quanto fin qui sostenuto può essere reso ulteriormente comprensibile alla luce dell'intervento di delimitazione e di designazione effettuato da Marradi (1990) rispetto a quelle aree concettuali che non sono minimamente rappresentate nell'accezione corrente del termine in questione. Ci si riferisce in primo luogo all'opportunità di considerare la corrispondenza allo stato effettivo del “singolo dato”, ossia della specifica informazione registrata in matrice, secondo determinati criteri, per un dato caso e per una data variabile (Marradi, 1984b; Mauceri, 2003; Agnoli, 2004). Procedendo in tal modo, è possibile tener conto delle differenze sia tra individui sia tra ogni situazione di rilevazione (le singole interviste, per esempio), compresa naturalmente la persona del rilevatore, controllando così il funzionamento effettivo degli strumenti predisposti rispetto a ciascuna unità presa in considerazione (Marradi, 1990). L'esigenza di procedere ad un'accurata analisi del «singolo atto di rilevazione, del singolo dato che ne è il risultato» nasce dalla constatazione che «ciascun dato rispecchia lo stato corrispondente (ammesso che esista) in maniera più o meno fedele per ragioni largamente indipendenti dalle analoghe ragioni che valgono per ciascun altro dato» (*Ibidem*, p. 80, parentesi nel testo). Da questo punto di vista, «attribuire un grado di attendibilità ad uno strumento in quanto tale è ingiustificabile» (*Ibidem*). «Per distinguere questo concetto, situato al livello del singolo atto e fondato su un confronto fra le cifre nella matrice e la realtà fuori, dal concetto degli psicometrici, relativo a un intero strumento, fondato su elaborazioni matematiche e privo di alcun riscontro con ciò che è la realtà fuori dalla matrice, ci sembra che il termine “fedeltà” sia il più indicato¹⁸» (*Ibidem*, virgolettato nel testo). È evidente che le più efficaci procedure tese ad accertare la fedeltà del dato, così come concepita, non possono essere realizzate a tavolino, mediante strumenti statistici

¹⁸ Come ha opportunamente rilevato Mauceri, l'opzione terminologica scelta da Marradi, mutuata dalla letteratura francese, contribuisce solo in parte a risolvere i problemi sollevati dall'accezione canonica del termine attendibilità, dal momento che la definizione data di “fedeltà” in un dizionario francese relativo alla ricerca qualitativa rimanda esattamente all'idea di stabilità dello strumento stimata attraverso la convergenza dei risultati ottenuti in più rilevazioni della stessa proprietà (Mucchielli, 1996, tr. it. 1999, op. cit. in Mauceri, 2003).

(le correlazioni), ma devono avvenire sul campo (Marradi, 1984b; 1990; Pitrone, 2002), prima, durante e dopo la rilevazione. I controlli “idiografici” di fedeltà, tali da verificare la corrispondenza tra il “singolo dato” e lo stato “reale”, possono essere ragionevolmente considerati “oggettivi” qualora fosse possibile far ricorso ad una qualche documentazione ufficiale circa gli stati effettivi sulla proprietà che interessa, come è sicuramente il caso di tutte le proprietà demografiche dell'individuo (nazionalità, luogo di nascita, residenza, ecc.) e di tutte quelle in cui gli atti pubblici non si limitano a registrare, ma sono costitutivi dello stesso stato effettivo (possesso di patente, situazione della fedina penale, ecc.) (Marradi, 1990). Naturalmente per tutte le altre proprietà indagabili nell'ambito dell'indagine scientifico-sociale, la maggior parte, possono solo darsi controlli che prevedano un intervento di tipo valutativo, ossia tali da richiedere un'interpretazione soggettiva circa la correttezza della risposta data rispetto agli obiettivi cognitivi perseguiti. Di forme di accertamento di quest'ultimo tipo ne sono state sperimentate diverse in vari istituti di ricerca, ricorrendo all'osservazione diretta da parte dei ricercatori, alle indicazioni fornite da vicini e conoscenti, alle interviste in profondità guidate da uno schema di raccolta di informazioni sui processi cognitivi ed emotivi dell'intervistato nell'atto di rispondere ad una domanda, alle spiegazioni da parte degli intervistati in merito alle scelte di risposta effettuate, e così via (*Ibidem*). Tenuto conto delle varie procedure di controllo di cui ci si può avvalere, è possibile effettuare una stima della fedeltà del dato confrontando «lo stato registrato da normali collaboratori in normali operazioni di *routine* non con lo stato effettivo ma con lo stato registrato con operazioni molto più accurate e direttamente controllate dal ricercatore» (*Ibidem*, p. 83, corsivo nel testo). A confronto avvenuto, si può procedere, nel caso dei dati censuali e di tutti i dati relativi a proprietà individuali misurabili o enumerabili, ad una quantificazione del grado di infedeltà del dato, mediante misurazioni o conteggi; oppure, per i dati la cui fedeltà non sia quantificabile, si può codificare ogni tipo di informazione “scrupolosamente” acquisita sulla fedeltà del dato «in vettori paralleli in forma dicotomica (dato fedele/infedele) o con una classificazione *ad hoc* dei vari tipi rilevanti di infedeltà, oppure con una semplice scala di gravità (fedele/non gravemente infedele/gravemente infedele) o di probabilità (sicuramente fedele/forse infedele/probabilmente infedele/sicuramente infedele)» (*Ibidem*, corsivo e parentesi nel testo). Chiaramente, qualsiasi considerazione in merito alla fedeltà/infedeltà dei dati così ottenuta e registrata può riguardare solo ed esclusivamente “quei” dati, dati rilevati attraverso una specifica definizione operativa, in un dato ambito spazio-temporale, su determinati soggetti e situazioni. Tuttavia, un lavoro così meticoloso, teso a conservare traccia di quanto e/o come il dato sia risultato infedele, può rivelarsi particolarmente utile anche rispetto a successive indagini, contribuendo a formare una determinata idea su come possa comportarsi la

definizione operativa adottata in quella precisa occasione relativamente ad altri contesti, ossia sulla probabilità che essa produca, in ambiti diversi, dati più o meno fedeli. Una simile riflessione apre la strada all'altra area concettuale lasciata scoperta dall'accezione tradizionale del termine attendibilità: il grado di fiducia che un ricercatore ha nel funzionamento della sua definizione operativa e che rappresenta una proprietà della definizione operativa stessa (*Ibidem*). Naturalmente, al momento di avviare un'indagine, si può avere già una qualche opinione sulla definizione operativa che si intende impiegare, sulla base delle conoscenze e delle esperienze precedenti ad essa relative e che hanno contribuito a determinare la sua scelta ed è esattamente a tale scopo che possono tornare utili tutte le testimonianze “conservate” sul suo conto. Successivamente, lo stesso grado di fiducia può essere modificato da ogni indicazione sugli esiti della rilevazione, acquisita durante la rilevazione stessa oppure in seguito, attraverso un apposito controllo, o anche in sede di analisi della matrice dei dati. Il concetto che secondo Marradi (1990) può essere più adeguato a rappresentare le considerazioni avanzate è quello di “affidabilità di una definizione operativa”, perché rimanda proprio all'idea del “fidarsi di uno strumento”, dell'affidarsi ad esso, opportunamente distinguendo «l'affidabilità a priori, che una definizione operativa ha sulla base di informazioni note prima di quella specifica raccolta di dati, e che sono servite al ricercatore per sceglierla, dall'affidabilità a posteriori, che una definizione operativa ha sulla base di informazioni di ogni tipo relative all'andamento di quella raccolta e ai suoi esiti» (*Ibidem*, p. 85).

Prima di concludere questa lunga trattazione su quelle che sono state definite le dimensioni della qualità del dato (“rilevanza e utilità dei concetti di riferimento”, “validità” e “attendibilità”) sembra opportuno considerarne una quarta, facendo un passo indietro rispetto al proposito di rispettare le fasi logico-procedurali del percorso di indagine. Si tratta tuttavia di un'integrazione necessaria, date le sue non trascurabili implicazioni in riferimento alla metodica multitratto-multitecnica (Marradi, 1984b; Pitrone, 2002), come meglio si vedrà nel prossimo paragrafo. Ci si riferisce alla nozione di «congruenza interna di un gruppo di indicatori» (Marradi, 1984b, p. 40) previsti per uno stesso concetto, la quale può essere considerata una proprietà intermedia tra validità ed attendibilità e, a differenza di entrambe queste due dimensioni, può essere misurata, dal momento che non fa riferimento a qualcosa di esterno alla matrice: tramite il calcolo dei coefficienti di correlazione fra i dati ottenuti attraverso i vari indicatori scelti a rappresentare una data dimensione concettuale si possono avere degli importanti “indizi”, e ancora una volta non prove, rispetto alle due nozioni menzionate (*Ibidem*), risultandone ulteriormente confermata la complementarità. Infatti,

Se un certo numero di variabili risultano congruenti, ciò può derivare dal realizzarsi congiunto di due condizioni: a) le variabili sono indicatori dello stesso concetto, e b) le loro definizioni operative registrano

la realtà in modo attendibile. La condizione b) riguarda il processo di registrazione, cioè l'attendibilità, ma la condizione a) si riferisce ai rapporti semantici, esattamente come la validità, di cui è indizio. Tuttavia, non si può avere b) senza a), perché ciò significherebbe che le definizioni operative stanno alterando proprietà che sono differenti facendole apparire simili (in quanto congruenti). Se le variabili sono congruenti, quindi a) e b) possono essere solo ambedue vere, o ambedue false. (*Ibidem*, p. 41)

In queste pagine si è provato a fornire, con non poche difficoltà data la vasta letteratura esistente sull'argomento, una descrizione maggiormente completa della nozione di qualità del dato nella ricerca sociale empirica, nozione che è stata opportunamente concepita in termini di corrispondenza tra l'esito reale della rilevazione e quello rispondente agli intenti conoscitivi posti dal ricercatore. Nella lunga esposizione che ne è risultata sono in più parti emerse alcune importanti considerazioni che a questo punto vale la pena sintetizzare, dando loro il rilievo che meritano rispetto all'obiettivo di provare a “progettare la qualità del dato” in tale specifico settore di indagine. In una simile prospettiva, si è innanzitutto visto come, data l'indubbia complessità del particolare oggetto di studio, tra i fattori di disturbo che tendono inevitabilmente ad allontanare i risultati di indagine perseguiti, bisogna prevalentemente concentrare l'attenzione su quelli di natura sistematica, i quali possono invariabilmente presentarsi durante tutto il percorso che conduce alla costruzione del materiale empirico. Sebbene la loro non accidentalità e non casualità sembri far ben sperare rispetto ad una loro eliminazione, l'ideale di un completo annullamento degli errori sistematici può essere difficilmente conseguito, data la loro molteplicità e soprattutto, per il fatto di presentarsi sempre nella medesima direzione, data la loro non controllabilità e non facilità di individuazione. Da questo punto di vista, tutte le procedure di verifica che possono darsi ad ogni fase dell'*iter* di indagine, tese ad accertare ciascuna delle dimensioni costitutive della qualità del dato, possono solo essere considerate indizi più o meno convincenti, basati su giudizi di plausibilità e non di certezza, condizioni senz'altro necessarie, ma non sufficienti a decretare in termini assoluti l'autenticità degli asserti prodotti. Una simile conclusione non deve tuttavia impedire aprioristicamente di concentrare ogni sforzo per provare ad incrementare la precisione del complesso di operazioni (di concettualizzazione, di selezione degli indicatori, di definizione operativa, rilevazione e trattamento delle informazioni) che conducono propriamente al dato.

A questo punto, alla luce di quanto a lungo argomentato nel corso del precedente capitolo del presente contributo, sembra lecito domandarsi quale precisa posizione assuma, in riferimento alla possibilità di ottenere il miglioramento e il controllo della qualità del dato, la triangolazione così come tradizionalmente concepita nell'ambito delle Scienze Sociali. A tale scopo, sembra innanzitutto interessante far notare come, nel determinato ambito disciplinare in cui il concetto in causa è nato e si è sviluppato, oltre all'obiettivo di localizzare punti inaccessibili sul territorio, il

problema fondamentale che tale procedura è chiamata ad assolvere è un problema esclusivamente di attendibilità, concepita in termini di “stabilità” dello strumento osservativo: in quanto metodo per la rilevazione di reti geodetiche e topografiche, la triangolazione, avvalendosi di un numero elevato di misure indipendenti, consente di ridurre il margine di incertezza dovuto all'errore casuale, aumentando così la precisione delle stime effettuate¹⁹. In quest'ottica, non ha alcun senso parlare di validità, a meno che con essa non ci si riferisca, erroneamente, alla capacità dello strumento di rilevare ciò che si intendeva realmente rilevare, con la conseguente infondata identificazione della validità con l'attendibilità. Ma se la definizione invocata riguarda il rapporto tra concetti ad alto livello di astrazione e rispettivi (supposti) indicatori, ogni riferimento alla nozione di validità viene a cadere, per il semplice fatto che in tal caso ci si può avvalere di misure “dirette”²⁰ delle grandezze che si intendono rilevare. Considerazioni ancor più problematiche emergono se si tiene conto del fatto che l'operazione cui ci si è talvolta ispirati nelle Scienze Sociali, concependola ingiustificatamente in termini di triangolazione, è in realtà quella dell’“intersezione in avanti”²¹, in base alla quale, conoscendo le coordinate planimetriche di due punti, si procede alla determinazione della posizione di un terzo punto originariamente sconosciuta, senza ricorrere ad un alto numero di misure che favorisca la riduzione dell'incidenza degli inevitabili errori di misurazione, non garantendo in tal modo alcuna certezza alla rilevazione e venendo nel contempo ad annullarsi anche il classico e indispensabile problema dell'attendibilità/accuratezza degli strumenti – per così dire – “fisici” di osservazione, contrariamente a quanto accade con la triangolazione in senso proprio. Con riferimento alla possibilità di ottenere il miglioramento e il controllo della qualità del dato nella ricerca sociale empirica, risulta ancora una volta evidente, nell'uno e nell'altro caso, come la trasposizione acritica di concetti e procedure nati in altri ambiti disciplinari sia del tutto inadeguata a rappresentare le specifiche esigenze di analisi richieste dalla realtà umana e sociale. Considerando dapprima il parallelo istituito con la triangolazione topografica in quanto tale, la triangolazione metodologica è stata convenzionalmente e sinteticamente definita come una strategia che consente di giungere a risultati in grado di rispecchiare gli obiettivi cognitivi perseguiti dal ricercatore, muovendo dal semplice presupposto che, nella combinazione di diverse tecniche di rilevazione, le distorsioni di cui ciascuna è portatrice tendono ad elidersi a vicenda, per poi verificarne il buon esito

¹⁹ Si veda in proposito il paragrafo 1.1 del presente contributo.

²⁰ Nelle Scienze Fisiche, la rilevazione della grandezza di interesse può avvenire attraverso una specifica unità di misura (in tal caso si parla di misura diretta), oppure facendo ricorso ad altre grandezze che sono ad essa collegate tramite una qualche rete funzionale (misurazione indiretta). Per esemplificare, la velocità di un'automobile può essere misurata direttamente con il tachimetro o indirettamente considerando lo spazio percorso ed il tempo impiegato (Ciampolillo, Loreti, 1995).

²¹ Si veda in proposito il paragrafo 1.1 del presente contributo.

attraverso la convergenza dei dati così ottenuti. A tale specifico riguardo, Denzin (1970 e seguenti) introduce la nozione di “validità interna”, in quanto fondamentale traguardo che la procedura in questione sarebbe in grado di conquistare, rendendo possibile la riduzione, se non la completa eliminazione, delle fonti di errore nella ricerca sociale, utilizzando sostanzialmente tale espressione quale sinonimo di qualità del dato. In proposito, sembra necessario far notare come il concetto di “validità interna” nella sua originaria accezione, nata nell'ambito dei disegni di ricerca sperimentali (Campbell, 1957a; Campbell, Stanley, 1963-1966, tr. it. 2004; Cook, Campbell, 1979), si riferisca in realtà all'opportunità di attribuire un determinato esito esclusivamente all'azione della variabile sperimentale, la causa a monte ipotizzata, e non ad altre variabili, ottenendo «la migliore approssimazione disponibile alla verità delle proposizioni [...] circa la causalità» (Cook, Campbell, 1979, p. 38). In altre parole, stabilita un'ipotesi di relazione causale tra due variabili, l'accertamento della validità interna consiste nel valutare le sue eventuali interpretazioni alternative dovute all'intervento di una terza variabile, interpretazioni definite in termini di “spiegazioni rivali” o “ipotesi alternative plausibili” (Campbell, 1988). Tuttavia, già nel primo lavoro in cui il riferimento a tale nozione risulta esplicitato (Campbell, 1957a), si lascia intuire la possibilità di avvalersi della stessa espressione per riferirla alla “limitata” incidenza di fattori di distorsione di natura sistematica nel percorso di indagine. Infatti, è proprio in questo saggio che Campbell introduce la nota distinzione tra «reactive e non reactive misures» (*Ibidem*, p. 298), intendendo con le prime tutti quei casi in cui la stessa procedura di misurazione “interviene” modificando la risposta dei soggetti sottoposti all'esperimento. Inoltre, non è un caso se, nel testo in cui vengono presentati tutti i possibili fattori in grado di inficiare la qualità delle operazioni di raccolta delle informazioni (Webb *et al.*, 1966), la locuzione “ipotesi alternative plausibili” continui ad essere utilizzata nonostante l'attenzione si sia palesemente spostata dai disegni sperimentali ad altre strategie di indagine. Di qui l'opportunità di attribuire alla procedura di controllo della validità interna anche un altro significato, in base al quale per “spiegazioni rivali all'ipotesi di relazione causale previamente delineata” possono intendersi, in ambiti diversi dalla ricerca sperimentale empirica, tutte quelle distorsioni che determinano un allontanamento rispetto alla tesi implicitamente stabilita a monte da ciascun ricercatore, secondo cui le differenze tra soggetti riscontrate applicando una data tecnica di rilevazione rappresentano effettivamente il loro differente stato sul concetto che si presume la tecnica stessa serva a rilevare, laddove le ipotesi alternative suggerirebbero al contrario che tali differenze siano in realtà dovute ad errori intervenuti nel processo di costruzione del dato. È alla luce di quella che in tal senso è stata opportunamente definita “versione liberalizzata” del concetto

di “validità interna” (Tullelli, 2007/8) che può essere condivisa una sua assimilazione alla nozione di qualità del dato ed è proprio a questa accezione “aperta” che fa riferimento Denzin nell'affermare:

In breve, la generica domanda che si pone un osservatore quando si concentra sui fattori causali rivali è se le proposizioni causali che ha formulato rappresentano fedelmente gli eventi oggetto di studio, o se gli aspetti del processo che conduce a tali osservazioni hanno causato queste differenze. Se il ricercatore conclude che i fattori causali rivali hanno causato le differenze osservate, allora non è in grado di generalizzare le sue conclusioni ad altre situazioni, e la sua ricerca non è riuscita a raggiungere l'obiettivo di sviluppare solide proposizioni causali. [...] Con la validità interna ci si chiede se le variabili causali assunte hanno fatto la differenza, o se il processo di osservazione ha causato la differenza²². (Denzin, 2009, pp. 21-22, tr. a cura dell'autore, corsivo aggiunto)

E, nel descrivere i possibili fattori di distorsione riconducibili alle varie tecniche comunemente impiegate nella ricerca sociale empirica, riferendosi in particolar modo all'osservazione partecipante, Denzin sintetizza i problemi relativi alla “validità interna dei dati” in maniera ancor più esplicita attraverso la seguente domanda: «le osservazioni rappresentano delle reali differenze, o sono “artefatti” del processo di osservazione (validità interna)?»²³ (*Ibidem*, p. 199, tr. a cura dell'autore, parentesi nel testo, virgolettato aggiunto). Al di là del fatto che, sulla base della lunga trattazione fin qui svolta, il semplice riferimento al termine “validità” in quanto tale per indicare la limitata presenza (o addirittura “assenza”) di errori di natura sistematica nel processo di traduzione operativa dei concetti²⁴ non può essere assolutamente ritenuto adeguato, ciò che conta mettere in discussione al momento è la pretesa, da parte di Denzin e degli autori che si sono rifatti alla sua teorizzazione, di poter risolvere il problema dell'intervento dei “fattori causali rivali”, così come poc'anzi delineati, attraverso la combinazione, nello studio di uno stesso fenomeno, di più strumenti di rilevazione, ciascuno indistintamente portatore di una serie di elementi di “invalidità”, i quali tenderebbero in tal modo ad annullarsi, con la possibilità di ottenere dei risultati da questo punto di vista migliori se ad essere “triangolate” sono tecniche di diversa natura, qualitative da un lato, quantitative, dall'altro. Infatti, il principio sotteso ad una simile impostazione, secondo cui i difetti delle varie tecniche possono reciprocamente bilanciarsi se utilizzate contemporaneamente nel corso della medesima indagine, sembra agevolmente prestarsi ad alcune osservazioni critiche che,

²² Nelle parole dello stesso Denzin: «In short, the generic question asked when an observer focuses upon rival causal factors is whether or not the causal propositions he has formulated accurately represent the events under study, or whether aspects of the process making those observations caused the differences. If the investigator concludes that rival causal factors have caused his observed differences, then he is unable to generalize his findings to other situations, and his research has failed to reach the goal of developing sound causal propositions. [...] Internal validity asks whether the assumed causal variables made a difference, or whether the observational process caused the difference».

²³ Nelle parole dello stesso autore: «Do the observations represent real differences, or are they artifacts of the observational process (internal validity)?».

²⁴ Come si è visto nel precedente capitolo, si tratta di una pratica prevalentemente diffusa nell'ambito della letteratura anglo-americana sull'argomento. Si veda in proposito il paragrafo 1.2 del presente contributo.

evidenziandone il riferimento, per un motivo o per un altro, ad un sola delle dimensioni costitutive della qualità del dato, oltretutto in un'accezione che può ritenersi inadeguata alla situazione epistemologica delle Scienze Sociali (Pitrone, 2002), indeboliscono fortemente il potere della triangolazione metodologica di giungere ad una corrispondenza tra l'esito reale della rilevazione e quello ideale. Innanzitutto, parlare di mutua corroborazione delle diverse operazioni di ricerca impiegate fa automaticamente pensare a quelli che sono gli assunti alla base della “teoria classica dei *test*”, assunti che, come si è visto, consentono di prendere in esame i soli errori di osservazione di natura accidentale, i quali in effetti sono gli unici che, non manifestandosi sempre nella medesima direzione nei vari processi osservativi di una determinata proprietà, possono, alla luce di tutte le possibili repliche di misurazione, annullarsi a vicenda. Si è detto inoltre che su tali considerazioni poggia la nozione di attendibilità nel suo significato tradizionale riferito alla stabilità/ precisione/ accuratezza dello strumento di rilevazione predisposto con cui giudicare la corrispondenza tra stato rilevato e stato effettivo, una nozione che non può essere ritenuta appropriata a rappresentare quel che accade normalmente quando si assume quale oggetto di studio la realtà umana e sociale. In tal caso, infatti, possono presentarsi, al di là dei soli errori materiali commessi da chi compie le operazioni di ricerca, anche e soprattutto errori di natura sistematica e non solo in fase di definizione operativa dei concetti, ma durante tutto il necessario processo di progressiva riduzione della complessità attraverso il quale si giunge al dato, errori le cui caratteristiche intrinseche non permettono una loro eliminazione con la semplice reiterazione delle rilevazioni o comunque con l'utilizzo di più tecniche di rilevazione. Paradossalmente, quindi, il presupposto su cui si fonda una tale concezione di triangolazione metodologica, da Denzin invocata per porre rimedio all'inevitabile intervento di “ipotesi alternative” di spiegazione del fenomeno indagato imputabili alle stesse operazioni di indagine effettuate, sembra, se questa chiave di lettura può essere ritenuta corretta, completamente trascurare la natura stessa delle distorsioni sistematiche, facendo affidamento su modalità di risoluzione del tutto inappropriate, basate sull'illusione di una loro compensazione attraverso l'aggiunta di più tecniche di rilevazione. Ad avvalorare una simile conclusione, il criterio in base al quale in quest'ottica è possibile giudicare la correttezza della procedura di triangolazione impiegata, quello della convergenza dei risultati da essa consegnati, esattamente come l'accuratezza dello strumento è valutata in base al coefficiente di correlazione calcolato tra le varie misure ottenute con le ripetute osservazioni²⁵. Come già si è avuto modo di argomentare al riguardo, il fatto

²⁵ Da questo punto di vista, sembra assolutamente indiscutibile anche la somiglianza tra alcune forme classiche di controllo dell'attendibilità e alcuni degli altri livelli in cui risulta articolarsi la proposta di triangolazione multipla avanzata da Denzin, basti ad esempio pensare alla cosiddetta “*observer triangulation*”, da un lato, e alla

di riuscire a pervenire ad una corrispondenza tra tutti gli esiti di rilevazione conseguiti non è di per sé garanzia di altrettanta corrispondenza tra lo stato rilevato e lo stato effettivo sulla proprietà analizzata, innanzitutto perché l'equivalenza dei risultati non dice nulla sulla possibile incidenza di errori sistematici, i quali al limite potrebbero addirittura essere la principale causa della convergenza ottenuta; in secondo luogo, un qualunque confronto con quella che è la realtà esterna che si è voluta analizzare non può, come dovrebbe essere logico intuire, avvenire all'interno della matrice dei dati. Un'altra difficoltà è rappresentata dal fatto che, se non si dovesse verificare alcuna analogia tra i vari esiti di ricerca conseguiti, date queste premesse, non si sarebbe assolutamente in grado di spiegarne il motivo, ossia di riuscire ad individuare quale tecnica possa essere ritenuta la maggiore responsabile della mancata convergenza ottenuta, in quanto principale causa della presenza di errori nel processo di rilevazione. A tale riguardo, si ritengono molto illustrative le seguenti affermazioni di Parra Saiani, riepilogative delle varie osservazioni critiche che sono state rivolte in letteratura alla triangolazione metodologica così come comunemente concepita, osservazioni riferite proprio al problema della corrispondenza dei diversi risultati empirici raggiunti:

Critiche più specifiche sono [...] relative all'emergere di risultati contrastanti e alla possibilità che le tecniche siano distorte (*biased*) nella stessa direzione. Analizziamole nel dettaglio: I) l'interpretazione dei risultati emergenti dalla triangolazione non è sempre semplice, soprattutto quando questi non convergono. L'utilità dell'uso di più tecniche può essere affermata anche in questo frangente: se tecniche diverse conducono ad esiti contrastanti, chi dovrà trarre le conclusioni sarà più cauto [...] e si procederà con un supplemento di indagine. Tuttavia, alcune ricerche condotte nell'ambito della psicologia sociale indicano che risultati contrastanti non aumentano l'incertezza tra i "contendenti", in quanto di fronte a risultati non convergenti ciascuna parte in causa vede rafforzata la certezza nelle proprie (opposte) credenze; II) se le tecniche sono distorte nella stessa direzione, i risultati convergono sullo stesso risultato – sbagliato – dovuto alla condivisione della distorsione (*bias*), pervenendo così ad una pseudo-convergenza. (Parra Saiani, 2004, p. 33, corsivo, parentesi e virgolettato nel testo).

L'unica via di uscita rispetto al cosiddetto «dilemma della convergenza» (Tullelli, 2007/8, p. 80) potrebbe essere rappresentata dall'opportunità di adottare una misura-criterio, sulla cui base poter giudicare quale fra le tecniche impiegate debba essere abbandonata. Tuttavia, una simile proposta sembra contraddire il presupposto stesso da cui la strategia della triangolazione trae origine, ossia l'idea che un qualunque strumento di rilevazione sia imperfetto, sia tale da determinare inevitabilmente una qualche distorsione, un'idea che può essere agevolmente condivisa, come già si è avuto modo di osservare, dati i problemi sollevati dalla natura dell'oggetto di studio, dalle caratteristiche delle operazioni che è costretto a compiere il sociologo, dalla relazione che si instaura tra il ricercatore e il soggetto/oggetto della rilevazione, costringendo così i sostenitori di tale

“*interindividual reliability*” o “*multi-judge reliability*”, dall'altro. Si veda in proposito il paragrafo 1.3 del presente contributo.

strategia a fondare la correttezza dell'inferenza prodotta sulla sola convergenza dei risultati raggiunti, una pratica a dir poco discutibile alla luce di quanto fin qui sostenuto. Se l'accezione dominante della triangolazione metodologica sembra riproporre tutti quelli che sono i limiti dei controlli classici della qualità del dato (attendibilità in quanto stabilità dello strumento – concezione *hard* della validità), con tutto quello che ne consegue, difficoltà ancor più rilevanti si presentano qualora la stessa triangolazione metodologica venga associata alla procedura nota in topografia con il nome di “intersezione in avanti”. Infatti, asserire che partendo da rilevazioni distinte è possibile conoscere l'esatta posizione dello stato di un caso su una proprietà, esattamente come nei rilievi geodetici si giunge a localizzare un punto di coordinate ignote sulla base dei dati planimetrici già acquisiti relativamente ad altri due punti accessibili sul territorio, conduce inevitabilmente a far cadere una qualunque possibilità di accertamento della qualità del dato, non venendosi a porre nessuna delle questioni riferibili alle sue dimensioni costitutive: se non si ricorre ad un alto numero di misure che favorisca la riduzione dell'incidenza degli inevitabili errori di misurazione, non si è in grado di garantire alcuna certezza alla rilevazione, venendo al contempo ad annullarsi anche il solo controllo dell'attendibilità nella sua accezione canonica di accuratezza degli strumenti, contrariamente a quanto sembra almeno accadere con la triangolazione in senso proprio.

A questo punto della trattazione, se da un lato può essere ritenuto lecito il ricorso alla logica sottesa alla triangolazione data la frequente influenza di distorsioni in qualunque processo di costruzione del dato, dall'altro si rende assolutamente necessaria una riconcettualizzazione di tale strategia così come generalmente concepita nell'ambito delle Scienze Sociali, dal momento che, sulla base dell'analisi fin qui condotta, la sua portata risulta estremamente ridimensionata rispetto alla pretesa di ottenere sia la corrispondenza tra l'esito reale della rilevazione e quello ideale con la semplice combinazione delle tecniche sia il suo controllo attraverso la sola convergenza dei dati. È sembrato possibile recuperare l'utilità della procedura in questione in relazione al suo contributo al tema della qualità del dato, facendo un passo indietro rispetto alla diffusione che se ne è avuta ad opera di Denzin (1970) e volgendo l'attenzione a quella che a ragione può essere considerata la sua vera origine in questo specifico settore disciplinare (Tulelli, 2003; Parra Saiani, 2004): la logica del multioperazionismo delineata da Campbell e Fiske (1959) attraverso la matrice multitratto-multitecnica, come meglio si vedrà nel prossimo paragrafo.

2.2 Alle origini della triangolazione metodologica nelle Scienze Sociali: la metodica multitratto-multitecnica.

Nel corso del precedente capitolo è stata presentata una sommaria rassegna delle varie definizioni che vengono generalmente attribuite alla nozione di “triangolazione” nell'attuale dibattito interno alla Metodologia delle Scienze Sociali, muovendo da una scrupolosa considerazione dei diversi contributi, di ordine teorico ed empirico, che sono stati dedicati alla tematica oggetto d'analisi, una considerazione sulla cui base è a questo punto doveroso denunciare la scarsa attenzione rivolta alla riflessione maturata al riguardo da Donald T. Campbell, lo studioso al quale si deve l'introduzione del termine (1956) e della connessa strategia applicativa (1959) in tale specifico settore disciplinare, anche se in riferimento al più ristretto ambito della Psicologia Sperimentale²⁶. È, tuttavia, proprio in un simile contesto, come previamente e opportunamente accennato, che occorre volgere lo sguardo se si vuole giungere ad un'efficace utilizzazione della procedura fin qui richiamata, allo scopo di ottenere un miglioramento della qualità del dato e una sua successiva verifica, secondo quella che è stata ritenuta l'accezione “tradizionalmente” assunta dalla comunità scientifica rispetto al concetto di triangolazione.

Per facilitare la comprensione dell'importanza che può essere in tal senso attribuita al lavoro dell'autore menzionato, sembra innanzitutto necessario contemplare la cornice di riferimento metodologica entro cui collocare il contributo più direttamente legato all'argomento oggetto di interesse. Ci si riferisce sostanzialmente alla fase di critica, attraversata in questo campo dalle Scienze Sociali, dell'operazionalismo “strettamente inteso” e più precisamente della sua versione riconducibile alle prescrizioni del primo Bridgman, sintetizzabili nell'affermazione in base alla quale un «concetto è sinonimo del corrispondente gruppo di operazioni» (Bridgman, 1927, tr. it. 1965, p. 37), con la conseguente assunzione che «se abbiamo più di un gruppo di operazioni, abbiamo più di un concetto e a rigore dovremmo dare un nome distinto a ogni differente gruppo di operazioni» (*Ibidem*). Come già si è avuto modo di accennare nel precedente paragrafo, in ambito prettamente

²⁶ Ad un'analogia conclusione sono giunti Parra Saiani (2004) e Tulelli (2007/8), i quali, infatti, ritengono entrambi “alquanto sorprendente” che una parte consistente di articoli, saggi e volumi contenenti una qualche ricostruzione del dibattito sulla triangolazione abbiano totalmente, o quasi, dimenticato l'apporto determinante degli studi di Donald T. Campbell. Ad esempio, Tulelli, piuttosto indicativamente al riguardo, ricorda il testo di «*Metodologia della Ricerca in Psicologia Clinica*» (Lis, Zennaro, 2001), in cui la triangolazione metodologica è ricondotta, come spesso accade, al contributo di Denzin e in cui non è mai citato il lavoro di Campbell e Fiske sulla matrice multitratto-multitecnica, una cosa, quest'ultima, che secondo l'autrice «solleva qualche curiosità se si tiene conto di almeno due fattori: del fatto che [...] proprio quel saggio fornisca una “illustrazione” del concetto di triangolazione metodologica e che proprio quel saggio si rivolga, in particolar modo, agli studi di psicomètria e di psicologia clinica» (Tulelli, 2007/8, p. 93, virgolettato nel testo). Si ritiene inoltre abbastanza significativo in proposito che in Italia, ad esempio, non sia attualmente disponibile alcuna traduzione dei contributi dell'autore che facciano riferimento alla tematica oggetto di riflessione.

sociologico, un decisivo affrancamento da una simile impostazione, che ha contraddistinto il lavoro degli appartenenti al “*natural science trend*” (Cannavò, 1983; 1984), si deve al contributo di Lazarsfeld (1958a, tr. it. 1969), il quale, facendo proprie le istanze critiche avanzate da Hempel riguardo alla “irriducibilità” operativa “completa” dei termini disposizionali (Hempel, 1952; tr. it. 1961) e da Kaplan (1964) sulla necessità di mediare il processo di costruzione del dato attraverso l'uso di molteplici indicatori, è giunto all'opposta conclusione secondo la quale «ad un concetto inferenziale corrisponderà sempre una pluralità di indicatori il cui insieme consentirà un'inferenza solo probabile, non una certezza logica» (Lombardo, 1999, p. 107). Nel campo della Psicologia Sperimentale, l'allontanamento dal cosiddetto «operazionismo prima maniera» (Tullelli, 200/8, p. 97) ha avuto inizio nella seconda metà degli anni Quaranta con l'assoluta condanna, da parte di Israel e Goldstein (1944), delle evidenti incongruenze rinvenibili tra le posizioni di Bridgman e quella che ne è stata l'interpretazione fatta propria da psicologi quali Hull, Tolman e Stevens (Grace, 2001) e soprattutto tra la concezione di misurazione assunta da Bridgman e le operazioni da costoro concretamente utilizzate. Così, se per il primo misurare significa propriamente “identificare” un fenomeno (come la lunghezza per mezzo di un righello), gli psicologi di stampo operazionista si avvalgono della misurazione per poter “produrre”, in termini di inferenza, l'esistenza di un fenomeno, stabilendo una relazione funzionale tra due classi di elementi, gli stimoli fisici e le risposte ad essi (Israel, Goldstein, 1944)²⁷. Decisamente non limitata ad una semplice critica dell'errata lettura del pensiero del fisico americano, oltre che di estremo interesse rispetto al contributo che verrà presentato in questa sede, la proposta di “operazionismo convergente” avanzata da Garner, Hake ed Eriksen nel saggio del 1956 dal titolo «*Operationism and the Concept of Perception*», proposta che ha rappresentato il primo effettivo passo verso il “progressivo” declino delle idee di Bridgman nell'ambito della Psicologia Sperimentale (Grace, 2001). Nello specifico, questi autori muovono da un'analisi del concetto di “percezione”, così come concepito dai sostenitori dell'operazionalismo e in particolare da Allport (1955), il quale sostiene che il sistema percettivo sarebbe determinato “senza residuo” dalle risposte ad alcuni stimoli, giungendo a prefigurare una sua completa identificazione con esse, identificazione efficacemente sintetizzata

²⁷ Come ha opportunamente osservato Tullelli (2007/8), a rigore, la prima critica che dovrebbe essere rivolta agli autori menzionati riguarda l'indebita assegnazione della locuzione “operazionismo” agli assunti contenuti nella «*Logica della Fisica Moderna*» (Bridgman, 1927; tr. it. 1965). Infatti, come ricorda Campelli al riguardo, tanto il termine di “operazionismo” quanto quello di “operazionalismo” sarebbe stato ritenuto da Bridgman «inutilmente e inaccettabilmente filosofico» (Campelli, 1999, p. 297), soprattutto per il fatto di essere contraddistinto dal suffisso “ismo”, il quale sottintenderebbe la possibilità di costruire una teoria della conoscenza o del significato, proposito assolutamente distante dagli intenti perseguiti da questo studioso. Non a caso, come ha sostenuto Green (1992), la “proposta filosofica” sintetizzata dalla nozione in questione è stata “stranamente” accolta più dagli psicologi che dai fisici ai quali l'opera di Bridgman era principalmente indirizzata.

nell'espressione «reazione è percezione» (*Ibidem*, p. 57, op. cit in Garner, Hake, Eriksen, 1956, p. 149). Oltre ad essere anche in tal caso colto un vero e proprio travisamento dell'originario pensiero di Bridgman e precisamente nel fatto di aver ignorato il suo riferimento ad un “set di operazioni”, piuttosto che ad una singola operazione sperimentale, viene principalmente evidenziata la difficoltà di poter in questo modo distinguere la nozione in causa “dalle operazioni attraverso cui rilevarla” e prendere nella dovuta considerazione le eventuali ipotesi rivali di spiegazione di un determinato risultato di indagine²⁸, dal momento che il sistema percettivo è ritenuto molto più complesso di ciò che può essere individuato nella semplice reazione. Una simile riflessione non conduce tuttavia gli autori ad abbandonare un approccio “operativo” relativamente alla problematica indagata:

Siamo d'accordo con gli operazionisti nostri contemporanei che l'operazione fondamentale e il prerequisito in qualunque esperimento sulla percezione sia quello di dimostrare una discriminazione tra stimoli sulla base delle risposte. [...] Tuttavia questa operazione, da sola, ci assicura solo che siamo in presenza di un sistema che sta operando [...]. Questa operazione ci fornisce così poche informazioni sulla percezione che a dir la verità non possiamo distinguere tra processi percettivi e risposte.²⁹ (*Ibidem*, p. 150, tr. a cura dell'autore)

A questo punto, se la possibilità di operativizzare i concetti non deve essere del tutto respinta, la soluzione indicata da Garner *et al.* consiste nel fare ricorso a delle “operazioni convergenti”, ossia ad una qualunque serie di operazioni sperimentali che permettano di selezionare ed eliminare le alternative plausibili o di escludere che il costrutto cui risponde un certo esito conseguito sia unicamente dovuto alle caratteristiche degli “stimoli” utilizzati (*Ibidem*). Per illustrare le modalità di funzionamento della strategia proposta, gli autori si rifanno agli esperimenti condotti da McGinnies (1949) sull'identificazione di soglie visive associate a *input* verbali dal diverso contenuto emotivo, esperimenti nei quali si richiede di prendere letteralmente visione di un *set* di parole distinte (ad esempio, *fire, save, shit, fuck*), le quali rappresentano stimoli la cui risposta consiste nella pronuncia delle stesse. Nell'analisi di McGinnies, il fatto che i termini volgari vengano generalmente associati a soglie molto più alte rispetto a quelle cui sono ricondotti gli altri è spiegato alla luce del loro specifico contenuto emotivo, arrivando a sostenere che il sistema percettivo li discrimina in base ad esso. Tuttavia, secondo Garner *et al.*, non è da escludere la possibilità che un tale risultato sia in realtà dovuto alle caratteristiche del sistema di risposte che, ad esempio, inibiscono la

²⁸ L'idea, come già si è avuto modo di osservare (cfr. paragrafo 2.1), è alla base della nozione di “validità interna” sviluppata successivamente da Campbell e Stanley (1963, tr. it. 2004).

²⁹ Nelle parole degli stessi autori: «We agree with contemporary operationists that the fundamental and prerequisite operation in any experiment on perception is to demonstrate a discrimination between stimuli on the basis of responses. [...] This operation alone, however, assure us only that we have a system which is operating [...]. This operation provides us with so little information about perception that indeed we cannot distinguish between perceptual and response processes».

verbalizzazione di alcune parole, un'eventualità che può essere rimossa con certezza solo adottando delle “operazioni convergenti” e quindi predisponendo un ulteriore *test* da affiancare a quello descritto, nel quale gli stessi termini siano presentati in modo inverso, ovverosia istruendo i soggetti a reagire con un atteggiamento indifferente alle parole volgari ed enfatico alle altre. Detto diversamente, gli autori sostengono che dietro l'indicazione di proferire vocaboli volgari alla visione di quelli neutrali e viceversa, le soglie dovrebbero comunque rimanere alte per i primi se la difesa percettiva è un fenomeno della percezione, in caso contrario si tratta di un fenomeno dovuto al sistema di risposte. «Il punto fondamentale è che le due operazioni insieme contribuiscono a delimitare la portata delle due ipotesi di spiegazione, chiarendo se le risposte possano essere attribuite al funzionamento del sistema percettivo o [...] a qualche caratteristica delle risposte stesse» (Tullelli, 2007/8, p. 110). Per poter effettivamente stabilire l'aderenza delle risposte date al concetto indagato (il sistema percettivo) occorre controllare la “convergenza” dei risultati consegnati dalle varie operazioni impiegate. Quindi, se l'intensità dello stimolo ed il tempo di esposizione ad esso, in quanto elementi del sistema di risposte o delle procedure di rilevazione, dovessero avere una qualche influenza sulla percezione, attraverso la corrispondenza degli esiti in tal modo conseguiti sarebbe possibile accertare il tipo di relazione tra costrutto di riferimento e rispettive operazioni. Al di là delle evidenti problematiche dettate dall'opportunità di considerare la sola convergenza dei dati empirici, il merito della strategia suggerita da Gardner *et al.*, oltre a risiedere nel fatto di aver spianato la strada ad una sorta di “rivoluzione cognitiva” rispetto all'interpretazione da parte degli psicologi della dottrina operazionista nella sua corrispondenza biunivoca ed esclusiva tra concetto ed operazione (*Ibidem*), consiste nel condividere al contempo la precedente proposta teorica di Cronbach e Meehl (1955), nella quale si assume l'idea della “rete” nella specificazione del significato dei costrutti, significato che viene in tal modo ad essere stabilito in base ai suoi legami con gli altri concetti e non unicamente e inequivocabilmente nei termini delle loro manifestazioni empiriche, superando i limiti connessi all’“operazionismo come teoria del significato” (Tullelli, 2007/8). Ci si riferisce naturalmente alla procedura di controllo dei *test* psicologici definita con l'espressione “validità per costrutto”, di cui già si è avuto modo di parlare nel corso del primo paragrafo del presente capitolo e rispetto alla quale sembra al momento rilevante sottolineare, anche in riferimento alla descrizione che ne hanno fornito i suoi stessi ideatori, il nesso con la proposta di “operazionismo convergente, sebbene quest'ultima sia stata avanzata successivamente:

Possiamo affermare che operazioni qualitativamente molto diverse “si sovrappongono” o “misurano la stessa cosa” se la loro posizione nella rete nomologica le lega alla stessa variabile-costrutto. Il grado di fiducia accordato a quest'identificazione dipende dal grado di supporto induttivo del quale disponiamo

riguardo le regioni della rete coinvolte [...]. Quando un costrutto è abbastanza nuovo, è possibile che le relazioni specifiche attraverso le quali identificare il concetto siano poche. A mano a mano che la ricerca progredisce, il costrutto si dirama in ogni direzione, le sue radici lo legano a fatti nuovi o ad altri costrutti.³⁰ (Cronbach, Meehl, 1955, pp. 290-291, tr. a cura dell'autore, virgolettato nel testo)

Relativamente agli elementi che sembrano caratterizzare la più generale cornice metodologica entro cui collocare il contributo di Campbell e Fiske e a vario titolo riconducibili alla fase di critica dell'operazionalismo strettamente inteso, è necessario menzionare, accanto alle nozioni di “operazionismo convergente” e di “validità per costrutto”, anche la contrapposizione evidenziata da Underwood (1957) tra la “definizione letterale”, importante nel «comunicare e generare la scienza»³¹ (Campbell, Fiske, 1959, p. 101, tr. a cura dell'autore), e la “definizione operativa” così come viene presentata in un dato *test* o in qualunque altro strumento di rilevazione, definizione, quest'ultima, che «può non misurare affatto il processo che intende misurare; può misurare qualcosa di alquanto diverso»³² (Underwood, 1955, p. 55, op. cit. in Campbell e Fiske, 1959, p. 101, tr. a cura dell'autore). Di qui la necessità di fugare il «pericolo [...] che il ricercatore possa cadere nella trappola e pensare che, poiché egli parte da una definizione artistica o letterale dei concetti [...] pervenendo alla costruzione degli items di una scala costruita per misurarlo, egli abbia automaticamente convalidato il suo concetto»³³ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore), ribadendo sostanzialmente in termini maggiormente espliciti l'assunto contenuto nella proposta di Garner *et al.* e soprattutto estendendone la portata a qualunque tipo di costrutto e di tecnica predisposta per la sua rilevazione, eventualità comunque non negata da questi autori³⁴. Come testimoniano i passi qui di seguito riportati, significativamente tratti da due paragrafi del saggio del 1959 rispettivamente intitolati «*Rapporto con la Validità per Costrutto*» («*Relation to construct validity*» - Campbell, Fiske, 1959, p. 100) e «*Rapporto con l'Operazionalismo*» («*Relation to operationalism*» - *Ibidem*, p.

³⁰ «We can say that operations which are qualitatively very different “overlap” or “measure the same thing” if their positions in the nomological net tie them to the same construct variable. Our confidence in this identification depends on the amount of inductive support we have for the regions of the net involved [...]. When a construct is fairly new, there may be a few specifiable associations by which to pin down the concept. As research proceeds, the construct sends roots in many directions, which attach it to more and more facts or other constructs».

³¹ Nelle parole degli stessi autori: «in communicating and generating science».

³² Nelle parole dello stesso autore: «may not at all measure the process he wishes to measure; it may measure something quite different».

³³ Nelle parole dello stesso autore: «the danger [...] that the investigator will fall into the trap of thinking that because he went from an artistic or literary conception [...] to the construction of items for a scale to measure it, he has validated his artistic conception».

³⁴ Rispetto alla considerazione avanzata nel testo, si ritiene abbastanza significativa la seguente affermazione degli autori menzionati: «se la percezione è considerata un concetto separato dal sistema di reazione, vi sono regole per determinare induttivamente le proprietà di tale concetto e sono identiche a quelle per determinare le proprietà di ogni concetto» (Garner, Hake, Eriksen, 1956, p. 150, tr. a cura dell'autore). (Nelle parole degli stessi autori: «if perception is considered a concept separate from the response system, there are rules for inductively determining the properties of that concept, and they are the same as those for determining the properties of any concept»).

101), sono gli stessi Campbell e Fiske a riconoscere nelle tre prospettive richiamate le premesse della logica del multioperazionismo così come delineata attraverso la metodica multitratto-multitecnica:

Per ciascuna formulazione concettuale di un tratto si dovrà abitualmente tener presente [...] che questo tratto può essere distinto, in modo significativo, da altri tratti [...] a partire da un dato quadro concettuale [...]. I requisiti presentati in questo saggio sono rivolti tanto a quei tentativi, tipici del campo dei test e della misurazione, che hanno relativamente meno legame con la teoria, tanto a quelli che hanno con essa un legame più solido. [...] La proposta di Underwood, unitamente considerate, forniscono suggerimenti circa il percorso da compiere nel passaggio dal concetto all'operazione [...]. L'operazionismo convergente di Garner e la nostra insistenza sulla necessità di ricorrere a più di una tecnica per misurare ciascun concetto prendono le mosse dal primo Bridgman [...].³⁵ (*Ibidem*, pp. 100-101, tr. a cura dell'autore)

Tuttavia, sembra lecito parlare in questo preciso contesto di una vera e propria evoluzione di ciascuno degli argomenti sottesi alla proposta dei due studiosi, come meglio si vedrà nel momento in cui verrà analiticamente descritta la procedura da costoro delineata, prima, però, si ritiene opportuno prendere in considerazione il testo in cui la nozione di “triangolazione metodologica” fa il suo ingresso nell'ambito delle Scienze Sociali. Si tratta del volume «*Leadership and its Effects upon the Group*», uno studio realizzato insieme con Ralph Stogdill nel 1948 per l'*Office Naval Research* nell'ambito dell'*Ohio State Leadership Studies* e pubblicato, a nome del solo Campbell, nel 1956, studio che ha rappresentato il primo importante tentativo da parte dell'autore di offrire una valida alternativa all'operazionismo, coerentemente con quanto accadeva in quegli stessi anni nel campo dell'indagine scientifico-sociale. L'obiettivo cognitivo prioritario perseguito nella ricerca consisteva nel provare a sistematizzare gli innumerevoli problemi fino ad allora sollevati dalla definizione della *leadership*, nella piena consapevolezza di non poter giungere ad una loro completa soluzione, ma proponendosi di compiere tutti gli sforzi possibili per «stabilire al meglio l'accezione utilizzata in questa ricerca» (Campbell, 1956, p. 1, op. cit. in Tulelli, 2007/8, p. 108). A tale scopo, sulla base delle varie definizioni operative disponibili in letteratura sul costrutto indagato, vengono rintracciati due distinti nuclei di significato capaci in qualche modo di riassumerle, arrivando a concepire la *leadership* in termini di “efficienza di gruppo”, ossia in termini di contributo di un individuo al rendimento del gruppo, da un lato, e in quanto “tratto della personalità”, dall'altro (*Ibidem*). Così, se nel primo caso si postula una forte associazione tra il comportamento del *leader* e la produttività del gruppo, nel secondo si assume che la variazione nell'atteggiamento di quest'ultimo

³⁵ Nelle parole degli stessi autori: «any conceptual formulation of trait will usually include [...] that this trait can be meaningfully differentiated from other traits [...] a conceptual framework [...]. The requirements of this paper are intended to be as appropriate to the relatively atheoretical efforts typical of the tests and measurements field as to more theoretical efforts. [...] Underwood's presentation and that of this paper as a whole imply moving from concept to operation [...]. Garner's convergent operationalism and our insistence on more than one method for measuring each concept depart from Bridgman's early position [...]».

sia da attribuire ad aspetti stabili delle persone in posizione chiave e strategica³⁶. Di qui l'esigenza di tener conto di tutti i fattori implicati nel fenomeno della *leadership*, per soddisfare la quale, spiega Campbell, è stato necessario far ricorso ad un'analisi congiunta dei due orientamenti in cui fossero previsti per ciascuno diversi e “indipendenti” “criteri” operativi, giungendo sostanzialmente a rilevare il costrutto in questione attraverso un approccio «multiple criterion» (Campbell, 1956, p. 4, op. cit. in Tulelli, 2007/8, p. 109). Come ha argomentato lo stesso autore in un suo contributo successivo sempre dedicato a questi studi sulla *leadership* (1957b), la possibilità di avvalersi di più procedure operative ha caratterizzato soprattutto la dimensione dell’“efficienza dell'equipaggio” e del suo “morale”, rispetto alla quale è stato anche riscontrato un livello considerevole di convergenza tra i vari risultati così ottenuti, una convergenza che viene spiegata nel testo in base a due fattori: alla correttezza della teoria che ha portato alla predisposizione di queste operazioni e alla “validità” delle stesse operazioni (*Ibidem*). Il tema della “validità” delle distinte procedure impiegate risulta quindi centrale in questa indagine, validità accertata, come si è visto, attraverso la corrispondenza tra i vari esiti così ottenuti: la convergenza dà prova che proprio quelle misure possono essere considerate una buona controparte empirica del costrutto cui si riferiscono, o meglio «un'alta correlazione tra sette approcci indipendenti per la stima del morale dell'equipaggio [...] dà prova del concetto di morale e indica che gli strumenti di misurazione coinvolti sono validi»³⁷ (*Ibidem*, p. 76, tr. a cura dell'autore). È chiaro, a questo punto, che la principale preoccupazione di Campbell nei lavori di cui si sta trattando fosse quella di trovare una “via d'uscita” ai problemi derivanti dalla diffusa adozione della cosiddetta “validità per criterio”, la quale, come già si è avuto modo di osservare³⁸, permette di valutare l'adeguatezza di una tecnica nel rilevare un dato concetto, confrontando i suoi risultati con quelli di uno strumento che rispetto ad esso sia stato già considerato una valida definizione operativa, una procedura che, nel suo proposito di eleggere una determinata operazione al rango di criterio, può essere ritenuta a ragione tipica dell'operazionalismo strettamente inteso. Tuttavia, una simile opportunità è dall'autore esclusa in tutti quei casi in cui, come evidentemente nello studio sulla *leadership*, nessuna delle procedure coinvolte può essere assunta come “misura di riferimento”, giungendo così ad individuare nell'approccio multi-criterio una sua

³⁶ Nella seconda delle due accezioni menzionate ci si riferisce alla “teoria classica dei tratti” (Cattell, Scheier, 1961; Cattell, Eber, Tatsuoka, 1970; Eysenck, 1967; 1969; 1975), della quale si avrà modo di tornare a parlare più approfonditamente nel corso del prossimo capitolo, dal momento che rappresenta il quadro di riferimento concettuale in grado di giustificare la scelta del secondo costrutto sottoposto ad analisi in questa sede per poter soddisfare l'obiettivo cognitivo propriamente metodologico perseguito. Si veda in particolare il sotto-paragrafo 3.3.3 del presente contributo.

³⁷ «A high level of correlation among independent approaches to the estimation of ship morale [...] gives credence to the concept of morale and indicates validity for the measurement devices involved».

³⁸ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

«useful alternative» (*Ibidem*, p. 73) relativamente al controllo dell'autenticità delle operazioni di rilevazione di un costrutto, superando così uno dei più grandi difetti dell'operazionalismo: il fatto di trascurare l'eventualità, tutt'altro che remota nell'ambito delle Scienze Sociali, di poter disporre di soli strumenti imperfetti con cui trarre i propri dati (Campbell, 1988). In sintesi, vista l'impossibilità di comparare uno strumento di incerta “attendibilità” con uno al contrario ritenuto “impeccabile”, «il processo di convalida (o triangolazione metodologica, così come viene qui definito) consiste nel considerare le diverse operazioni che sembrano appropriate al caso e nel confrontarle l'una con l'altra»³⁹ (*Ibidem*, p. 74, tr. a cura dell'autore, parentesi nel testo), innescando un processo di «mutual confirmation» (*Ibidem*) tra i vari approcci coinvolti. È in questo contesto, quindi, che emerge il primo riferimento, tanto nel contributo di Campbell quanto nel campo delle Scienze Sociali, al tema della triangolazione metodologica, sebbene l'augurio dell'autore sia quello di vedere una tale strategia, menzionata in diverse occasioni all'interno del volume, sempre più utilizzata, almeno nell'ambito del settore disciplinare al quale appartiene:

In molte circostanze nel presente studio è stata ottenuta ciò che può essere definita triangolazione metodologica nella quale parecchi diversi approcci metodologici sono stati impiegati per rilevare la stessa variabile, intesa come variabile psicologica. L'esperienza maturata al riguardo lascia presupporre un uso più esteso di tale triangolazione negli studi psicologici.⁴⁰ (*Ibidem*, p. 73, tr. a cura dell'autore)

Rispetto alle considerazioni precedentemente avanzate nel presente contributo, si ritengono a questo punto d'obbligo due osservazioni riguardo all'accento posto da Campbell, così come da Garner *et al.*, sulla “convergenza” delle diverse definizioni operative adottate. In primo luogo, vengono in tal modo ad essere riecheggiate le difficoltà sollevate da un'interpretazione troppo “ristretta” del criterio operativo, soprattutto nella sua sottintesa possibilità di pervenire ad una proliferazione dei concetti qualora non si registrino elevate correlazioni tra i risultati consegnati dai vari strumenti impiegati, sembrando fra l'altro che si ricorra, anche in questo contesto, alla stessa soluzione semplicistica cui perviene Bridgman. Infatti, se quest'ultimo, come ha opportunamente osservato Campelli (1999), tende a risolvere con «un margine di impazienza pragmatica» l'eventualità di essere costretti ad identificare più significati, quando ad esempio si misura la lunghezza con un regolo e con uno strumento ottico, «sulla base dell'argomentazione per cui, posto che le due sequenze producano esiti misurativi identici, preoccuparsi di stabilire due diversi concetti di

³⁹ «Validation (or methodological triangulation as it here called) consist of taking several of the operations seemingly appropriate to the genus and checking these against each other».

⁴⁰ «In several instances in the present study, there has been achieved what might be called methodological triangulation, in that several different methodological approaches have been employed to get at the same variable, psychologically conceived. It is believed that the experience in this regard makes a case for more extensive use of such triangulation in psychological studies».

lunghezza costituirebbe dal punto di vista fisico un'inutile complicazione» (*Ibidem*, p. 309); analogamente, i sostenitori dell'“operazionismo convergente” tendono ad ignorare il rischio di dover giungere all'individuazione di più costrutti, nel momento in cui concentrano prevalentemente l'attenzione sulla possibilità di ottenere la concordanza degli esiti di rilevazione, concordanza attraverso cui stabilire la validità delle varie procedure adottate (Tullelli, 2007/8). In tal modo, il proposito di superare le problematiche connesse al lavoro degli psicologi operazionisti, tanto ostentato in quegli anni, è rimasto sostanzialmente inevaso. Inoltre, alla base dell'accento posto sulla convergenza risiede l'idea, come si è visto confermata dallo stesso Campbell, che qualunque strumento di rilevazione sia imperfetto, idea che permea di sé, alla luce di quanto emerso nel corso del precedente capitolo, anche i successivi tentativi di avvalersi della triangolazione e rispetto alla quale la proposta dello studioso, in questo suo primo riferimento al tema, si rivela come tutt'altro che risolutiva, conducendo infatti inevitabilmente ad una sorta di *empasse* relativamente alla possibilità che i dati siano concordi semplicemente perché affetti da distorsione e all'impossibilità di spiegare le ragioni di un loro eventuale disaccordo.

Tuttavia, se a tale “primo stadio” l'attenzione dell'autore è principalmente rivolta a trovare un'alternativa alla validità per criterio attraverso l'impiego di più operazioni indipendenti piuttosto che a superare il problema della convergenza come unica modalità per accertare l'autenticità dei dati da queste consegnati, nel saggio del 1959 «*Convergent and Discriminant Validation by the Multitrait-Multimethod Matrix*», redatto insieme con Donald W. Fiske, la riflessione dell'autore al riguardo, così come quelli che sono stati definiti i presupposti alla base della proposta contenuta in tale scritto, subiscono un'evidente quanto importante evoluzione con la precisazione dei contorni del multioperazionismo e dell'annessa strategia della triangolazione metodologica attraverso la procedura indicata, procedura la cui trattazione a questo punto non può più essere rimandata.

Il punto di partenza dell'analisi condotta dai due studiosi consiste nell'assumere che i diversi criteri in base ai quali, «nell'esperienza di ricerca cumulata negli ultimi 50 anni [...], i test sono stati accettati come validi o scartati in quanto non validi [...] sono chiariti e perfezionati se vengono esaminati congiuntamente nell'ambito della matrice multitratto-multitecnica»⁴¹ (Campbell, Fiske, 1959, p. 81, tr. a cura dell'autore), matrice introdotta dagli autori attraverso quattro importanti premesse, prima brevemente elencate e poi sufficientemente argomentate nel corso della loro esposizione, le quali verranno qui di seguito illustrate, tenendo conto delle osservazioni che possono essere avanzate al riguardo. Innanzitutto, Campbell e Fiske muovono dalla considerazione, sulla

⁴¹ «In the cumulative experience over the past 50 years [...], tests have been accepted as valid or discarded as invalid [...] are clarified and implemented when considered jointly in the context of a multitrait-multimethod matrix».

base della letteratura disponibile, che il denominatore comune tra le più importanti forme di controllo della validità, con la sola eccezione della validità di contenuto, è rappresentato dalla convergenza dei dati attestata per mezzo di “più” procedure di rilevazione indipendenti⁴² volte a rilevare una determinata proprietà, ossia procedure che, «in quanto a costruzione, a somministrazione degli stimoli e a modalità di registrazione delle informazioni, non devono presentare alcuna analogia» (Fasanella, Allegra, 1995, pp. 256-257). Tuttavia, come precisano questi stessi autori in proposito, se le varie “definizioni operative” sono predisposte per l'analisi di uno stesso costrutto, deve anche essere previamente posta, ragionando quindi in termini di “validità di contenuto”⁴³, una «corrispondenza semantica» (*Ibidem*, p. 265) fra i rispettivi indicatori, altrimenti si corre il rischio che si rilevino concetti profondamente diversi, quindi tecniche indipendenti, ma semanticamente somiglianti. Dell'importanza di un tale assunto si avrà modo di tornare a parlare più approfonditamente nel momento in cui verranno analiticamente descritte le operazioni di cui ci si è avvalsi per la realizzazione dell'indagine presentata in questa sede⁴⁴, per ora, limitandoci al contenuto del saggio di Campbell e Fiske, sembra doveroso sottolineare che la «differenza strutturale delle tecniche»⁴⁵ (Tulelli, 2003, p. 56) è dagli autori ritenuta una condizione indispensabile per poter distinguere la nozione della validità da quella dell'attendibilità. Il riferimento è alle procedure di controllo di quest'ultima conosciute come “*split-half*” e “*alternative/parallel/equivalent forms*”, che, come si è avuto modo di accennare nel precedente paragrafo, postulano, al contrario, un’“equivalenza” degli strumenti. In tal senso, i due concetti richiamati possono essere concepiti, rifacendosi in questo a Thurstone (1937), come i due estremi di un *continuum*:

Tanto il concetto di attendibilità quanto quello di validità richiede che sia dimostrato un accordo tra misure. Le varie forme di validità condividono – a differenza dell'attendibilità – la caratteristica che questo accordo consiste nella convergenza di approcci indipendenti tra loro. [...] Naturalmente, l'indipendenza è una questione di gradi e in questo senso attendibilità e validità possono essere viste come regioni di un continuum [...]. L'attendibilità è relativa all'accordo tra due tentativi di misurare lo stesso tratto attraverso tecniche il più possibile simili. La validità si riferisce all'accordo tra due tentativi di misurare lo stesso tratto attraverso tecniche il più possibile diverse. Un coefficiente di attendibilità *split-half* è di poco più simile ad un coefficiente di validità di quanto lo sia un coefficiente *test-retest*, dal momento che gli items

⁴² Come ha opportunamente osservato Tulelli (2007/8) al riguardo, l'accento posto, anche in tale contesto, sulla convergenza dei dati ottenuti con l'impiego di strumenti “indipendenti” si colloca in perfetta continuità con il proposito di Campbell di superare le difficoltà connesse alla “validità per criterio”, laddove diviene impossibile far ricorso a misure che possano essere assunte come riferimento, in quanto “valide” definizioni operative del costrutto che rappresentano, ribadendo così la critica all'approccio operazionista in psicologia.

⁴³ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

⁴⁴ Si veda in proposito il paragrafo 4.4 del presente contributo.

⁴⁵ Si ricorderà che nella proposta di triangolazione di Denzin, così come in quella lazarsfeldiana, il criterio in base al quale poter ottenere un miglioramento della qualità del dato e procedere ad un suo successivo controllo si fonda sull'opportunità di avvalersi di tecniche “qualitativamente” differenti, o di diversa natura, qualitative, da un lato, quantitative, dall'altro. Si veda in proposito il paragrafo 1.2 del presente contributo.

non sono del tutto identici. Una correlazione tra diversi subtest probabilmente è una misura di attendibilità, ma è molto più vicina alla regione della validità.⁴⁶ (Campbell, Fiske, 1959, p. 83, tr. a cura dell'autore)

Come hanno opportunamente osservato Fasanella e Allegra (1995) relativamente a questa prima premessa, se la distinzione tra le due nozioni in causa è condivisibile nei termini in cui è stata posta da Campbell e Fiske, almeno dal punto di vista di quelle che ne possono essere considerate le forme “classiche” di controllo⁴⁷, non sembra altrettanto accettabile la loro identificazione (eccetto che per la validità di contenuto) della validità, così come tradizionalmente concepita, con la validità convergente. «Questa tesi, infatti, può essere ammessa per la validità concomitante e per la validità predittiva, ma, a rigore, non può essere sostenuta in tutti i casi di validità per costrutto» (*Ibidem*, p. 244). Un simile assunto può essere chiarito se si prende in considerazione il secondo degli argomenti introduttivi alla matrice multitratto-multitecnica, così efficacemente descritto da Fasanella e Allegra:

Le procedure di controllo della validità *convergente* sono insufficienti; ad esse vanno affiancate procedure di controllo di quella che viene definita validità *discriminante*. Essa si ottiene correlando misure di dimensioni concettuali, tratti distinti, indipendenti, l'assenza di relazione tra i quali comporta l'assenza di relazione tra le misure degli stessi. Sicché, l'osservazione di un'alta correlazione, che costituisce una prova a favore ragionando secondo un criterio di validità convergente, si pone come controprova se si ragiona in termini di validità discriminante. (*Ibidem*, corsivo nel testo)

È evidente che in tal caso il riferimento è propriamente alla “validità per costrutto”: soltanto sulla base di un solido quadro teorico è possibile stabilire l'assenza di connessione tra i tratti che si intendono considerare, al fine di accertare l'assenza di relazione anche tra le rispettive “misurazioni”. Dal momento che tale forma di validità, alla quale può essere quindi ricondotta quella discriminante, non implica necessariamente alte correlazioni tra le misure di determinati concetti (validità convergente), ma, come si è visto nel precedente paragrafo, solo relazioni osservate che riproducano nel segno e nell'intensità quelle previste dalla teoria, non si comprende come gli autori possano aver pensato ad una sua assimilazione alla validità convergente (*Ibidem*). Al di là della confusione che sembra emergere al riguardo, rispetto a questa seconda premessa si ritengono piuttosto significative alcune sue implicazioni, direttamente o indirettamente rinvenibili

⁴⁶ «Both reliability and validity concepts require that agreement between measures be demonstrated. A common denominator which most validity concepts share in contradistinction to reliability is that this agreement represent the convergence of independent approaches. [...] Independence is, of course, a matter of degree, and in this sense, reliability and validity can be seen as regions on a continuum [...]. Reliability is the agreement between two efforts to measure the same trait through maximally similar methods. Validity is represented in the agreement between two attempts to measure the same trait through maximally different methods. A split-half reliability is a little more like a validity coefficient than is an immediate test-retest reliability, for the items are not quite identical. A correlation between dissimilar subtests is probably a reliability measure, but is still closer to the region called validity».

⁴⁷ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

nel contributo di cui si sta trattando. Ci si riferisce innanzitutto, come già anticipato, all'assunzione della proposta di Cronbach e Meehl (1955) e alla contemporanea precisazione delle modalità in cui debba essere impiegata con riferimento alla metodica multitratto-multitecnica:

Mentre i criteri di validazione generalmente proposti si collegano in modo esplicito o implicito ai dibattiti sulla validità per costrutto [...], questo saggio è in primo luogo interessato a considerare l'adeguatezza dei test come misure di un costrutto piuttosto che l'adeguatezza di un costrutto, così come definito in base alle associazioni, previste teoricamente, tra la misura di esso e le misure di altri costrutti. Crediamo che prima di testare le relazioni tra un tratto specifico e altri tratti, si debba essere sicuri delle proprie misurazioni di quel tratto. [...] In altre parole, per ciascuna formulazione concettuale di un tratto si dovrà abitualmente tener presente [...] che esso può essere distinto, in modo significativo, da altri tratti.⁴⁸ (Campbell, Fiske, 1959, p. 100, tr. a cura dell'autore)

In secondo luogo, l'accento posto sulla necessità di “affiancare” alla validità convergente quella discriminante sembra essere un decisivo indizio dell'acquisita consapevolezza da parte di Campbell e Fiske dell'impossibilità di dare per scontato che la concordanza dei dati su un determinato costrutto sia dovuta all'assenza di errori nel processo di rilevazione, un'eventualità che, come si è visto nel precedente paragrafo, può essere ammessa, in virtù della “teoria classica dei *test*”, solo nel caso in cui la natura delle fonti inquinanti sia unicamente casuale e non anche sistematica, una circostanza quest'ultima piuttosto frequente per la maggior parte degli strumenti con cui operano gli scienziati sociali, a causa soprattutto della complessità del relativo oggetto di studio. È inoltre evidente in questo passaggio l'evoluzione rispetto tanto alle idee di Garner *et al.* quanto a quelle del “primo Campbell”, se così può essere indicato il riferimento all'originaria proposta di triangolazione metodologica avanzata dall'autore, evoluzione implicita nell'opportunità di considerare simultaneamente non solo più tecniche per rilevare un dato costrutto, ma anche più costrutti, un'eventualità assolutamente non prevista nell’“operazionismo convergente” strettamente inteso. Infine, in relazione all'argomento oggetto di riflessione nel presente contributo, l'introduzione di tale seconda “condizione” assume un significato ancor più rilevante se si tiene conto del fatto che quasi tutte le successive formulazioni del concetto di triangolazione metodologica, dalle più datate alle più recenti, fondano la possibilità di ottenere un controllo della qualità del dato sulla sola convergenza dei dati. La scarsa importanza riconosciuta alla nozione della “validità discriminante” potrebbe forse essere imputata, se si considera la lettura che ne sembrano offrire Campbell e Fiske,

⁴⁸ «While the validation criteria presented are explicit or implicit in the discussions of construct validity [...], this paper is primarily concerned with the adequacy of tests as measures of a construct rather than with the adequacy of a construct as determined by the confirmation of theoretically predicted associations with measures of other constructs. We believe that before one can test the relationships between a specific trait and other traits, one must have some confidence in one's measures of that trait. Such confidence can be supported by evidence of convergent and discriminant validation. [...] Stated in different words, any conceptual formulation of trait will usually include [...] that this trait can be meaningfully differentiated from other traits».

alla difficoltà, già richiamata nel precedente paragrafo e approfonditamente argomentata nel prossimo capitolo, di reperire, nell'ambito delle Scienze Sociali, teorie così solide sulla cui base poter asserire in maniera quasi apodittica che tra i costrutti indagati non esiste alcun tipo di legame, venendo in tale modo a cadere ogni capacità di accertamento di tale forma di validità (Fasanella, Allegra, 1995). Tuttavia, ciò non sembra fornire un'adeguata motivazione al fatto che nell'affrontare la strategia oggetto di riflessione e soprattutto le modalità attraverso cui renderla funzionale non si faccia minimamente riferimento all'opportunità in tal senso rinvenibile nel criterio di cui si sta trattando. E si ritiene che non si possa trovare alcuna giustificazione anche alla poca attenzione rivolta in letteratura al terzo tema introduttivo presentato dagli autori, da Fasanella e Allegra ritenuto «“decisivo” ai fini della comprensione della logica sottostante alla matrice multitratto-multitecnica» (*Ibidem*, p. 245, virgolettato aggiunto). Ci si riferisce, infatti, a quella che può essere ritenuta la problematica che rende necessario il ricorso alla metodica delineata da Campbell e Fiske e così espressa dai due studiosi:

Ogni test, od operazione finalizzata alla misurazione, è un'*unità tratto-metodo*, l'unione di un particolare contenuto semantico e di procedure di misurazione non esclusivamente volte a rilevare quel contenuto. La variazione sistematica dei punteggi di un test può derivare tanto dalle risposte alle caratteristiche delle tecniche di misurazione quanto dalle risposte al contenuto concettuale.⁴⁹ (Campbell, Fiske, 1959, p. 81, tr. a cura dell'autore, corsivo nel testo)

E ancora più incisivamente più avanti nel testo i due autori affermano:

In qualunque dato strumento di misurazione impiegato in psicologia sono presenti alcuni aspetti o stimoli introdotti appositamente allo scopo di rappresentare il tratto che si ha intenzione di misurare. Vi sono altre caratteristiche proprie della tecnica impiegata e che potrebbero caratterizzare anche altri tentativi di misurare ulteriori, differenti tratti. Il test, o la scala di punteggi, o qualunque altro strumento quasi inevitabilmente provoca una variazione sistematica della risposta ad entrambi i gruppi di caratteristiche (del tratto e dello strumento). Nella misura in cui persino un'irrilevante variazione della tecnica contribuisca a generare i punteggi ottenuti, essi non saranno considerati validi.⁵⁰ (*Ibidem*, p. 84, tr. a cura dell'autore, parentesi aggiunta)

Alla luce di simili premesse, si può quindi sostenere che un'elevata correlazione tra dati riferibili a due o più proprietà potrebbe essere non il risultato di una effettiva relazione tra le proprietà, ma l'esito di errori di rilevazione dovuti al fatto che sono stati impiegati determinati strumenti, predisposti e/o somministrati in modo tale «da ingenerare un effetto spurio di convergenza nelle

⁴⁹ «Each test or task employed for measurement purposes is a *trait-method unit*, a union of a particular trait content with measurement procedures not specific to that content. The systematic variance among test scores can be due to responses to the measurement features as well as responses to the trait content».

⁵⁰ «In any given psychological measuring device, there are certain features or stimuli introduced specifically to represent the trait that it is intended to measure. There are other features which are characteristic of the method being employed, features which could also be present in efforts to measure other quite different traits. The test, or rating scale, or other device, almost inevitably elicits systematic variance in response due to both groups of features. To the extent that irrelevant method variance contributes to the scores obtained, these scores are invalid».

risposte» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 245). In un tale assunto, oltre a venir ulteriormente ribadita l'insufficienza della sola corrispondenza degli esiti di indagine consegnati da ciascuna tecnica impiegata ai fini del controllo della loro autenticità, sono contenute altre importanti implicazioni che meritano assolutamente di essere approfondite. Innanzitutto, emerge, ancora una volta, la contrapposizione rispetto all'operazionismo strettamente inteso, contestando la possibilità di accedere ad una qualche forma di “misurazione diretta” dei fenomeni, ma solo alla rilevazione di “*trait-method unit*” (Tulelli, 2007/8). In secondo luogo, il riferimento è non solo alla dimensione della validità, ma anche e soprattutto a quella dell'attendibilità, così come è stata concepita in questa sede, riferimento che, se comunque sottinteso nell'ambito degli altri argomenti introduttivi indicati, diviene in tale contesto a dir poco evidente: «quando esistono sufficienti ragioni per credere che i risultati di una rilevazione sono ascrivibili piuttosto agli aspetti formali di funzionamento degli strumenti che non agli stati effettivi degli “oggetti” sulle proprietà considerate, si è di fronte ad un problema di affidabilità degli strumenti stessi (o, detto altrimenti, delle “definizioni” operative delle proprietà)» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 245, virgolettato e parentesi nel testo). In tal senso, Campbell e Fiske si chiedono se la “congruenza tra un gruppo di indicatori”, come si è detto passibile di verifica all'interno della matrice dei dati e definibile in termini di proprietà intermedia tra la validità e l'attendibilità⁵¹, sia dovuta alla loro prossimità semantica o piuttosto alla sola somiglianza della loro definizione operativa⁵². Infatti, se un'alta congruenza interna di un gruppo di indicatori è spesso interpretata come un elemento probante del fatto che essi stiano rilevando la stessa proprietà o che essi siano semanticamente validi, è altresì necessario che le loro definizioni operative siano attendibili o stiano registrando in modo fedele gli aspetti dell'intensione dei concetti che sono stati scelti a “rilevare”, sostenendo l'idea secondo cui laddove c'è congruenza può esserci contemporaneamente validità e attendibilità oppure no, nel senso di non verificarsi né l'una né l'altra condizione (Marradi, 1984b)⁵³. Il richiamo ai due elementi costitutivi della qualità del dato menzionati trova inoltre conferma nella distinzione, esplicita nel testo, tra il «fattore tecnica» e il «fattore concetto» (Fasanella, 1999, p. 251) o, per usare la terminologia degli autori, tra la «method variance» e la «trait variance» (Campbell, Fiske, 1959, p. 90), distinzione che, sulla base delle

⁵¹ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

⁵² Il riferimento esplicito da parte degli autori è in particolare al “*response set*”, riportando significativamente in proposito l'affermazione di Cronbach secondo cui «The assumption is generally made [...] that what the test measures is determined by the content of the items. Yet the final score [...] is a composite of effects resulting from the content of the item and effects resulting from the form of the item used» (Cronbach, 1946, p. 475). Delle problematiche connesse al *response set* si avrà modo di tornare a parlare più approfonditamente nel terzo e ultimo paragrafo del presente capitolo.

⁵³ Si ricorderà che proprio in questo senso la dimensione della “congruenza interna di un gruppo di indicatori” rappresenta una proprietà intermedia fra la validità e l'attendibilità (cfr. il paragrafo 2.1 del presente contributo).

definizioni rispettivamente date in letteratura alle due nozioni che la caratterizzano, sembra esattamente riproporre quella tra validità e attendibilità, secondo le accezioni che nel precedente paragrafo sono state ritenute più adeguate, superando i limiti connessi alle loro forme classiche di controllo. Infatti, se per “fattore concetto” si deve intendere l'agire di una qualche forma di errore di natura concettuale relativamente agli indicatori scelti a rappresentare un determinato costrutto, tale per cui il risultato conseguito attraverso di essi si riferisce non propriamente alla proprietà che si intendeva rilevare, ma ad un altro tratto (Fasanella, 1999)⁵⁴, ci si sta naturalmente riferendo alla validità in quanto dimensione volta ad accertare il nesso di rappresentanza semantica tra concetti e indicatori. Analogamente, se per “*method variance*” si intendono le distorsioni ascrivibili ai «tre elementi che rendono possibile un concreto atto di rilevazione: il rilevatore, lo strumento di rilevazione e l'oggetto su cui è condotta la rilevazione» (*Ibidem*, p. 252), verificarne la presenza significa controllare la dimensione dell'attendibilità. Detto diversamente, «mediante gli assunti del primo tipo (della validità) si cerca di neutralizzare l'azione di quello che più sopra si è definito *fattore concetto* sugli errori di classificazione, mentre con gli assunti del secondo tipo (dell'attendibilità o affidabilità) si tenta di neutralizzare l'azione del complementare *fattore tecnica*⁵⁵» (*Ibidem*, p. 253, corsivo e parentesi nel testo). Tuttavia, tornando al saggio in questione, Cambell e Fiske sembrano in alcune circostanze impiegare quest'ultima espressione per indicare la complessiva procedura con cui i dati relativi ad un determinato costrutto sono stati ottenuti e quella di “*trait variance*” per riferirsi all'effettiva corrispondenza tra il dato rilevato e il costrutto che si intendeva rilevare. La prima delle due osservazioni avanzate risulta piuttosto evidente laddove, nel riportare alcuni esempi di applicazione della metodica delineata lavorando sui dati di alcune ricerche che ne consentivano il ricorso (Cambell, Fiske, 1959, pp. 85-100), gli autori parlano di “effetto tecnica” per designare gli errori compiuti nell'intero percorso che conduce alla costruzione della base empirica (o meglio «moving from concept to operation» - *Ibidem*, p. 101), riferendosi quindi alla pluricomprendensiva nozione di “non” qualità del dato, la quale in effetti, alla luce di quanto si è detto nel precedente paragrafo, può essere a rigore accertata attraverso controlli congiunti delle sue dimensioni costitutive, tra cui la validità e l'attendibilità. In tutti questi casi, in cui evidentemente la confusione sul concetto di “metodo” – tipica della cultura americana⁵⁶ – ha giocato la sua parte,

⁵⁴ Nelle parole dello stesso autore: «nel caso di errore “concettuale”, almeno uno dei due indicatori si riferisce, in un certo numero di casi, ad un concetto distinto ed estraneo alla dimensione concettuale considerata ai fini della rilevazione» (Fasanella, 1999, p. 252, virgolettato aggiunto), naturalmente nell'ambito di un'analisi congiunta di due indicatori scelti a rappresentare un determinato costrutto.

⁵⁵ Esattamente come complementari sono state concepite in questa sede la nozione della validità e quella dell'attendibilità. Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

⁵⁶ Si veda in proposito il paragrafo 1.3 del presente contributo.

essendo la nozione di “fattore concetto” naturalmente inglobata in quella di “fattore tecnica”, ci si riferisce alla “*trait variance*” per indicare non lo specifico contenuto semantico dello strumento impiegato (valido o non valido) – come i passi tratti dal testo e più sopra riportati farebbero pensare, ma lo stato effettivo sulla proprietà indagata, esattamente il contrario della “*method variance*”, da cui la distinzione tra un “desiderato” effetto tratto e un “indesiderato” effetto tecnica⁵⁷. La quarta e ultima premessa indicata dagli autori rappresenta, a rigore, una sintesi delle condizioni poste nelle altre. In essa si sostiene, infatti, che per un efficace controllo della validità (convergente e discriminante) e dei contributi specifici alla variazione dei punteggi, variazione dovuta tanto al contenuto semantico quanto allo strumento adottato, si debbano impiegare almeno due tratti reciprocamente indipendenti (approccio multitratto) e almeno due tecniche di rilevazione che non presentino tra di loro alcuna affinità strutturale (approccio multitecnica). È esattamente in questo generale programma di riferimento, come precisano gli stessi autori, che risiede la logica del «*multioperazionismo*» («*multiple operationalism*» - Campbell, Fiske, p. 101, corsivo nel testo) o «*triangolazione metodologica*» («*methodological triangulation*» - *Ibidem*, corsivo nel testo) e lo strumento attraverso cui poter concretamente procedere alla verifica prevista è la “matrice multitratto-multitecnica” (Tabella 2.1), la quale «presenta tutti i coefficienti di correlazione ottenuti dalla misurazione di ciascuno dei diversi tratti per mezzo di ciascuno dei diversi strumenti utilizzati»⁵⁸ (*Ibidem*, p. 81, tr. a cura dell'autore). La Tabella 2.1 ricalca, con gli opportuni adattamenti grafici, lo stesso esempio cui fanno riferimento Campbell e Fiske, nel quale sono stati presi in considerazione tre costrutti indipendenti e tre diversi strumenti di rilevazione. Come si può notare, la matrice comprende quattro classi di coefficienti di correlazione: i coefficienti di attendibilità (o monotratto-monotecnica), disposti lungo la diagonale principale raffigurata in verde; i coefficienti relativi alla validità convergente (monotratto-eterotecnica), disposti lungo le tre diagonali secondarie in rosso; i due coefficienti relativi alla validità discriminante (eterotratto-monotecnica ed eterotratto-eterotecnica), rispettivamente raffigurati in giallo e in azzurro.

⁵⁷ O meglio, «distinguishing trait variance from *unwanted* method variance» (Campbell, Fiske, 1959, p. 102, corsivo aggiunto).

⁵⁸ Nelle parole degli stessi autori: «presents all of the intercorrelations resulting when each of several traits is measured by each of several methods».

Tabella 2.1: La Matrice Multitratto-Multitecnica.

		TECNICA1			TECNICA 2			TECNICA 3			
		TRATTI	A1	B1	C1	A2	B2	C2	A3	B3	C3
	A1		.89								
TECNICA1	B1		.51	.89							
	C1		.38	.37	.76						
	A2		.57	.22	.09	.93					
TECNICA2	B2		.22	.57	.10	.68	.94				
	C2		.11	.11	.46	.59	.58	.84			
	A3		.56	.22	.11	.67	.42	.33	.94		
TECNICA3	B3		.23	.58	.12	.43	.66	.34	.67	.92	
	C3		.11	.11	.45	.34	.32	.58	.58	.60	.85

Legenda:	
Coefficients Monotratto-Monotecnica (Attendibilità)	
Coefficients Eterotratto-Monotecnica (Validità Discriminante)	
Coefficients Monotratto-Eterotecnica (Validità Convergente)	
Coefficients Eterotratto-Eterotecnica (Validità Discriminante)	

Fonte: Adattamento grafico da Campbell, Fiske, 1959, p. 82.

Come affermano Campbell e Fiske, «rispetto alla tabella sono quattro gli aspetti che riguardano il problema della “validità”»⁵⁹ (*Ibidem*, p. 82, tr. a cura dell'autore, virgolettato aggiunto). In primo luogo, i valori dei coefficienti monotratto-eterotecnica, compresi nelle celle in rosso, devono essere sufficientemente elevati, dal momento che, se si utilizzano diversi strumenti per rilevare lo stesso tratto, sono attesi valori di correlazione alti tra le misure indipendentemente dalla tecnica impiegata (validità convergente) e di segno positivo, a testimonianza della loro relazione direttamente proporzionale, come sembra logico supporre qualora ci si riferisca al medesimo costrutto. Inoltre, questi coefficienti non devono superare quelli delle rispettive attendibilità (celle in verde), i quali devono a loro volta essere notevolmente alti [ad esempio, $r(A1, A2) \leq r(A1, A1)$ e $r(A2, A2)$]. Tuttavia, è opportuno precisare che il calcolo dei coefficienti di attendibilità (monotratto-monotecnica – celle in verde) ai fini del controllo delle informazioni contenute nella matrice multitratto-multitecnica, in quella che evidentemente risulta essere la loro forma classica legata alla

⁵⁹ «In terms of this diagram, four aspects bear upon the question of validity».

“stabilità dello strumento”⁶⁰, non sembra in realtà rappresentare per gli autori un requisito indispensabile, sebbene sostengano esplicitamente che «un valore nella diagonale della validità deve essere valutato alla luce dell'attendibilità delle due misure coinvolte»⁶¹ (*Ibidem*, p. 102, tr. a cura dell'autore). Infatti, come opportunamente fanno notare Fasanella a Allegra, Campbell e Fiske riportano tranquillamente alcuni esempi di applicazione sul campo della metodica delineata in cui i valori sulla diagonale principale della matrice risultano mancanti, imputando l'inconveniente all'assenza di adeguate stime dell'attendibilità nei contributi originari da cui i dati sono stati tratti (*Ibidem*, p. 86), però «ciò [...] non impedisce comunque un'analisi dei risultati a cui conduce la costruzione della matrice» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 249), data la priorità attribuita in questo contesto al controllo congiunto della “validità convergente e discriminante”, come già si è avuto modo di accennare e come sarà più chiaro tra breve⁶². La seconda condizione necessaria all'accertamento della “validità” si riferisce al fatto che il valore di ciascun coefficiente monotratto-eterotecnica (celle in rosso) deve superare quello dei corrispettivi quattro coefficienti eterotratto-eterotecnica relativi alla validità discriminate (celle in azzurro), quindi, ad esempio, $r(A1, A2) > r(A1, B2), r(A1, C2), r(B1, A2)$ e $r(C1, A2)$. Questo perché, a rigor di logica, «il coefficiente di validità di una variabile dovrebbe essere più alto dei coefficienti di correlazione tra essa e qualsiasi altra variabile con la quale non abbia in comune né il contenuto concettuale, né la tecnica»⁶³ (Campbell, Fiske, 1959, p. 82, tr. a cura dell'autore). In terzo luogo, il valore di ciascun coefficiente di validità convergente (celle in rosso) deve essere più elevato dei corrispettivi valori dei quattro coefficienti eterotratto-monotecnica (celle in giallo), anche questi rappresentativi della validità discriminante, quindi, ad esempio, $r(A1, A2) > r(A1, B1), r(A1, C1), r(A2, B2)$ e $r(A2, C2)$. Anche in tal caso «è abbastanza intuitivo [...] che una variabile correli maggiormente quando lo stesso tratto è misurato da uno strumento indipendente, piuttosto che quando sono impiegate misure volte a rilevare tratti diversi e ottenute con il ricorso alla stessa tecnica»⁶⁴ (*Ibidem*, p. 83, tr. a cura dell'autore). Infine, il quarto requisito richiede che il valore di ciascun coefficiente eterotratto-monotecnica (celle in giallo) ed etotratto-eterotecnica (celle in azzurro) in ciascun triangolo relativo

⁶⁰ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

⁶¹ «A value in the validity diagonal must be assessed in the light of the reliabilities of the two measures involved».

⁶² Come meglio si vedrà nel quarto e quinto capitolo del presente contributo, anche nell'indagine qui presentata non sono stati predisposti strumenti che consentissero il calcolo dei coefficienti di attendibilità nella loro forma “classica”, tuttavia ciò non ha impedito un'adeguata lettura delle matrici multitratto-multitecnica che sono state costruite.

⁶³ «A validity value for a variable should be higher than the correlations obtained between that variable and any other variable having neither trait nor method in common».

⁶⁴ «Common-sense desideratum is that a variable correlate higher with an independent effort to measure the same trait than with measures designed to get at different traits which happen to employ the same method».

considerato si approssimi il più possibile al valore del corrispondente coefficiente degli altri triangoli, quindi per i coefficienti eterotratto-monotecnica, ad esempio, $r(A1, B1) \approx r(A2, B2)$ e $r(A3, B3)$, mentre per i coefficienti eterotratto-eterotecnica, ad esempio, $r(A1, B2) \approx r(A1, B3)$, $r(B1, A2)$, $r(A2, B3)$, $r(B1, A3)$ e $r(B2, A3)$. Il motivo per cui debba essere posta una simile condizione ai fini del controllo della “validità” è ancora una volta evidente: «i valori delle correlazioni tra due tratti ritenuti indipendenti devono risultare pressoché gli stessi (e il più possibile vicini allo zero), sia che i dati siano rilevati con il ricorso alle stesse tecniche (la 1, la 2 o la 3), sia che vengano raccolti mediante strumenti differenziati» (Fasanella, Allegra, 1995⁶⁵, p. 248, parentesi nel testo). Indicati gli assunti sottesi alla logica del “multioperazionismo” delineata attraverso la metodica multitratto-multitecnica e i relativi “criteri di lettura”, gli autori presentano, come già più volte accennato, una rassegna di matrici di questo tipo costruite sulla base dei dati di alcune ricerche rinvenute in letteratura che ne rendessero possibile l'applicazione, evidenziando «un panorama piuttosto critico con riguardo al tema della misurazione»⁶⁶ (Campbell, Fiske, 1959, p. 93, tr. a cura dell'autore), dal momento che «tutti questi requisiti, di cui si auspica l'adempimento, raramente vengono soddisfatti»⁶⁷ (*Ibidem*, p. 104, tr. a cura dell'autore). Al di là di questo, gli studiosi si servono degli esempi riportati per dimostrare come sia possibile individuare l'azione del fattore tecnica ed esattamente a quale determinata “unità tratto-metodo” imputare l'eventuale presenza di errori nei dati analizzati, un obiettivo raggiungibile, come chiariscono a più riprese nel testo, solo attraverso l'uso congiunto di diverse tecniche e di diversi tratti e quindi attraverso «una prova di validità convergente e discriminata» («evidence of convergent and discriminant validation» - *Ibidem*, p. 100). È proprio in questo che può essere rintracciato, da parte degli autori, un superamento della originaria intuizione di Underwood (1957), secondo cui la definizione operativa può non rilevare la proprietà per la quale è stata predisposta, intuizione che però presenta il fondamentale limite di non spiegare «come si fa a sapere quando si sta compiendo un errore»⁶⁸ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore). In effetti, in tal senso, i requisiti della procedura indicata, come ammettono gli stessi Campbell e Fiske, «possono essere considerati un ampliamento del tipo di operazionismo formulato da Underwood»⁶⁹ (*Ibidem*, tr. a cura dell'autore), dal momento che consentono di giungere ad una puntuale identificazione delle distorsioni, concettuali e/o tecniche, che possono aver inficiato la

⁶⁵ Sembra opportuno precisare che è proprio di questo contributo che ci si è avvalsi per approfondire la descrizione dei vari criteri di lettura della matrice multitratto-multitecnica forniti da Campbell e Fiske.

⁶⁶ Nelle parole degli stessi autori: «a rather sorry picture of the validity of the measures».

⁶⁷ O meglio, «Illustrations from the literature show that these desirable conditions, as a set, are rarely met».

⁶⁸ «He does not, however, indicate how one would know when one was thus mistaken».

⁶⁹ E più precisamente: «The requirements of the present paper may be seen as an extension of the kind of operationalism Underwood has expressed».

qualità dei risultati. «Crediamo che un'analisi attenta della matrice multitratto-multitecnica possa indicare allo sperimentatore quale dovrebbe essere il suo passo ulteriore: quali tecniche dovrebbero essere abbandonate o sostituite, quali concetti hanno bisogno di una definizione più chiara e quali concetti sono stati misurati scorrettamente a causa dell'azione eccessiva e sviante dell'effetto tecnica»⁷⁰ (*Ibidem*, p. 103, tr. a cura dell'autore). Tenuto conto anche dell'osservazione avanzata, si ritiene opportuno sottolineare il fatto che, nonostante questi studiosi presentino la loro proposta come «una procedura di controllo della “validità”» («validational process» - *Ibidem*, p. 81 virgolettato aggiunto) e sebbene – come è stato opportunamente notato – siano in essa contenute, «seppure in una veste inedita, le tradizionali nozioni di validità e attendibilità» (Mauceri, 2003, p. 55), la metodica multitratto-multitecnica può essere a ragione considerata un efficace strumento per l'accertamento di quella che in questa sede è stata definita “qualità del dato”. Un simile proposito sembra condivisibile proprio alla luce dell'idea di leggere ciascun dato come l'unione di una proprietà e di una tecnica, chiamando inevitabilmente in causa tutte quelle che ne sono state ritenute le dimensioni costitutive, dimensioni rispettivamente collocabili lungo le varie fasi del percorso che conduce alla base empirica, laddove il principale motivo di mancata qualità del dato è rappresentato dal “fattore tecnica”, nella sua più ampia accezione, come si è detto, accezione che forse in tal senso sarebbe più indicato etichettare, ricorrendo alla traduzione letterale dal testo dei due studiosi, con l'espressione di fattore “metodo”⁷¹. È tuttavia opportuno precisare che, trattandosi pur sempre di un controllo interno alla matrice dei dati, l'adempimento dei criteri sottesi a tale modello di analisi può essere concepito soltanto, e ancora una volta, come un indizio che non ha alcun carattere probatorio relativamente all'autenticità degli asserti prodotti (Marradi, 1984b; 2007; Pitrone, 2002)⁷², per quanto articolato secondo un maggior grado di sofisticazione e di rigore logico di qualunque altra procedura classica in tal senso predisposta. Da questo punto di vista, contrariamente a quanto è possibile rinvenire nella successiva letteratura sul tema della triangolazione metodologica nelle Scienze Sociali, è ad esempio ripetutamente dimostrato dagli autori che la sola convergenza dei dati non è sufficiente, superandone i limiti connessi, da un lato, all'eventualità che siano presenti degli errori anche in caso di corrispondenza dei risultati e, dall'altro, all'incapacità di spiegare il motivo per cui possa verificarsi una loro non concordanza, incapacità implicita nell'accettazione del principio della mutua corroborazione degli strumenti impiegati. Anche a tale specifico riguardo,

⁷⁰ «We believe that a careful examination of a multitrait-multimethod matrix will indicate to the experimenter what his next steps should be: it will indicate which methods should be discarded or replaced, which concepts need sharper delineation, and which concepts are poorly measured because of excessive or confounding method variance».

⁷¹ Si veda in proposito anche quanto detto nel paragrafo 1.3 del presente contributo.

⁷² Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

infatti, non sembra mancare una puntuale risposta da parte dei due studiosi sulla base di un'adeguata lettura della matrice ideata:

Molte matrici multitratto-multitecnica non mostreranno validità convergente: potrebbe accadere di non trovare alcuna relazione tra due tecniche volte a misurare un dato tratto. In questa frequente situazione, lo sperimentatore dovrebbe accertarsi che non si sia verificata una di queste alternative: (a) nessuna delle tecniche è adatta alla misurazione di quel tratto; (b) una delle due tecniche non misura effettivamente il tratto (quando si accerta che una tecnica non misura il tratto ipotizzato, si può verificare se essa ne misuri qualche altro; la presenza di coefficienti di correlazione elevati nei triangoli eterotratto-eterotecnica può fornire un indizio di tale possibilità); (c) il tratto non è un'unità funzionale, ed in questo caso la risposta è attribuibile alle componenti di ciascun test che non hanno relazione con il tratto.⁷³ (*Ibidem*, p. 104, tr. a cura dell'autore, parentesi nel testo)

Inoltre, nella proposta di Campbell e Fiske può essere rinvenuta, sempre in termini di qualità del dato, un'opportunità ben più vantaggiosa della sola possibilità di procedere ad un suo controllo a rilevazione avvenuta: nell'avviare un'indagine, l'obiettivo di giungere alla predisposizione di una matrice multitratto-multitecnica per verificarne il buon esito impone, come sembra logico intuire, una serie di vincoli, il cui rispetto induce il ricercatore a prestare la massima attenzione alle diverse operazioni di concettualizzazione, progettazione e costruzione del materiale empirico, oltretutto di elaborazione e analisi dei dati, vista la necessità di avvalersi di costrutti tra di loro teoricamente indipendenti, di tecniche strutturalmente differenti volte a rilevare gli stessi tratti e tratti diversi, di indici sulla cui base calcolare gli indispensabili coefficienti di correlazione e della capacità di interpretare adeguatamente i valori che ne risultano, divenendo al contempo uno strumento attraverso cui poter concretamente “favorire la qualità del dato”, un risultato evidentemente non ottenuto attraverso la semplice combinazione delle tecniche. Una simile lettura a proposito del secondo obiettivo perseguibile attraverso il ricorso alla metodica delineata da Campbell e Fiske risulta rinvenibile anche nei contributi di altri studiosi che si sono occupati dell'argomento oggetto di riflessione. Così, ad esempio, Crano (1981) vede in questa proposta di triangolazione una strategia che «porta con sé una schiera di implicazioni riguardanti il modo corretto di condurre una ricerca sociale, le conseguenze dell'imperfezione ed inattendibilità delle operazioni di misurazione sullo sviluppo della teoria e il modo in cui la nostra disciplina può raggiungere lo status delle

⁷³ «Many multitrait-multimethod matrices will show no convergent validation: no relationship may be found between two methods of measuring a trait. In this common situation, the experimenter should examine the evidence in favor of several alternative propositions: (a) Neither method is adequate for measuring the trait; (b) One of the two methods does not really measure the trait. (When the evidence indicates that a method does not measure the postulated trait, it may prove to measure some other trait. High correlations in the heterotrait-heteromethod triangles may provide hints to such possibilities.) (c) The trait is not a functional unity, the response tendencies involved being specific to the non trait attributes of each test».

scienze più mature»⁷⁴ (*Ibidem*, p. 320, tr. a cura dell'autore). Non diversamente, Tullelli (2003) sostiene, piuttosto significativamente, che nel saggio del '59 può essere rinvenuta, proprio «nell'attenzione alla fase di *costruzione* del dato, l'essenza della *triangolazione*» (*Ibidem*, p. 57, corsivo nel testo), rispetto a tutti quei casi in cui tale nozione assume il significato di procedura in grado di «incrementare la precisione e l'accuratezza della rilevazione» (*Ibidem*, p. 44). La stessa autrice, in una sua opera successiva, riferendosi sempre al lavoro di Campbell e Fiske, afferma, ancor più incisivamente al riguardo, che «i temi in esso identificati hanno aperto la strada a tutta una serie di riflessioni e di contributi che ad esso, esplicitamente o meno, fanno riferimento, soprattutto per quanto riguarda [...] i temi della validità e dell'attendibilità delle operazioni e degli strumenti di rilevazione delle informazioni, della qualità del dato prodotto e quindi delle distorsioni nel processo di rilevazione e delle “strategie per arginarle”» (Tullelli, 2007/8, p. 104, virgolettato aggiunto). Della doppia utilità, se si lascia passare questa espressione, della metodica presentata, ossia della sua capacità di accrescere e controllare l'autenticità degli asserti che si possono produrre, sembrano essere consapevoli gli stessi Campbell e Fiske, nel momento in cui asseriscono: «questo saggio, visto nel suo insieme, riguarda la procedura di passaggio dal concetto all'operazione [...] la stessa tesi può essere sostenuta per il passaggio dall'operazione al concetto»⁷⁵ (Campbell, Fiske, 1959, p. 101, tr. a cura dell'autore). E ad ulteriore conferma soprattutto dell'ipotesi circa i vantaggi offerti dalla procedura delineata in termini di “progettazione della qualità del dato”, gli autori, nella parte conclusiva del testo, ribadiscono le condizioni dettate dalla sua rigorosa applicazione, mostrandone il sottinteso legame con le varie fasi dell'*iter* di ricerca, e, piuttosto significativamente al riguardo, forniscono ulteriori indicazioni al fine di renderla maggiormente funzionale allo scopo, indicazioni che, sotto certi aspetti, sembrano persino rievocare la proposta di triangolazione multipla avanzata da Denzin, come dimostrano i passi qui di seguito riportati:

Chi mette a punto un test è invitato a far derivare dalla sua concezione letterale, o costruito privato, non un solo gruppo di operazioni, ma due o più di due, ciascuno quanto più possibile diverso per ciò che concerne gli aspetti relativi allo strumento di rilevazione. Inoltre, egli è invitato a chiarire ciò che differenzia la sua nuova variabile dalle altre, differenze le quali quasi certamente sono contenute nelle rispettive definizioni letterali. Nei suoi primi tentativi di validazione, prima di dare il suo lavoro alle stampe, egli è invitato ad applicare insieme le diverse tecniche e i diversi tratti. La sua definizione letterale, il suo concetto, viene così definito più adeguatamente da ciò che le misurazioni indipendenti del tratto che egli effettuerà hanno *distintamente* in comune (*Ibidem*, p. 101, tr. a cura dell'autore, corsivo nel testo). [...] La valutazione della matrice formata dalla correlazione di diverse unità tratto-tecnica deve prendere atto dei molti fattori che sono noti influire sulla entità delle correlazioni. [...] L'intero approccio presuppone che sia stato condotto

⁷⁴ Nelle parole dello stesso autore: «carries with it a host of implication regarding the proper conduct of social research, the effect of imperfection or unreliability of measurement operations on the development of theory, and the manner in which our field might gradually attain the status of the developed sciences».

⁷⁵ «This paper as a whole imply moving from concept to operation [...] the same point can be made [...] in inspecting a transition from operation to construct».

un campionamento adeguato: la riduzione del campione, per quanto riguarda uno o più tratti tenderà a ridurre i coefficienti di attendibilità ed i coefficienti di correlazione relativi a quei tratti. D'altra parte, la limitazione del campo di variazione relativamente a tutti i tratti produce serie difficoltà nella interpretazione di una matrice multitratto-multitecnica; inoltre, il rischio più serio in cui incorre un'interpretazione sensata è legato alla presenza di differenze nelle limitazioni al campo di variazione dei diversi tratti, eventualità, quest'ultima che occorrerebbe evitare ogni volta che è possibile (*Ibidem*, p. 102, tr. a cura dell'autore). [...] I diversi tratti e le diverse tecniche incluse in una matrice di validazione dovrebbero essere selezionati con cura. Le diverse tecniche usate per misurare ciascun tratto dovrebbero essere adeguate al tratto concettualizzato. [...] Dovunque possibile, le diverse tecniche di una matrice dovrebbero essere completamente indipendenti l'una dall'altra. [...] Se la natura dei tratti esclude che si possa ottenere una tale indipendenza delle tecniche, si deve compiere ogni sforzo per ottenere tanta più indipendenza possibile in quanto alle fonti di dati ed ai processi di classificazione. [...] Ancora gli osservatori dovrebbero avere differenti ruoli o si dovrebbe fare in modo di diversificare le procedure di assegnazione dei punteggi (*Ibidem*, p. 103, tr. a cura dell'autore, corsivo nel testo).⁷⁶

A questo punto, prima di procedere alle dovute osservazioni conclusive sulla base del confronto tra la strategia di triangolazione metodologica di Campbell e Fiske e quelle che ne sono state le versioni successive, si ritiene opportuno accennare brevemente ad un'altra proposta avanzata in letteratura, spesso considerata come un forma di controllo della “validità” (Lombardo, 1994; Biorcio, 1995; Allegra, 1998) e per questo non di rado menzionata accanto alla metodica multitratto-multitecnica (Fasanella, Allegra, 1995; Fasanella, 1999; Tulelli, 2003). Ci si riferisce al “principio di intercambiabilità degli indici” formulato da Lazarsfeld, l'autore al quale, come si è detto, si deve l'affrancamento, nel contiguo ambito sociologico, dall'operazionismo strettamente inteso, principio la cui «enunciazione più completa e argomentata» (Fasanella, 1999, p. 243) può essere rinvenuta in un saggio proprio del 1959, «*Problems in Methodology*» (tr. it. 1967), restando comunque diverse le occasioni in cui lo studioso affronta il tema in questione (Brown, Lazarsfeld, 1938; Lazarsfeld,

⁷⁶ «The test constructor is asked to generate from his literary conception or private construct not one operational embodiment, but two or more, each as different in research vehicle as possible. Furthermore, he is asked to make explicit the distinction between his new variable and other variables, distinctions which are almost certainly implied in his literary definition. In his very first validation efforts, before he ever rushes into print, he is asked to apply the several methods and several traits jointly. His literary definition, his conception, is now best represented in what his independent measures of the trait hold *distinctively* in common (p. 101). [...] The evaluation of the correlation matrix formed by intercorrelating several trait-method units must take into consideration the many factors which are known to affect the magnitude of correlations. [...] Again, the whole approach assumes adequate sampling of individuals: the curtailment of the sample with respect to one or more traits will depress the reliability coefficients and intercorrelations involving these traits. While restrictions of range over all traits produces serious difficulties in the interpretation of a multitrait-multimethod matrix and should be avoided whenever possible, the presence of different degrees of restriction on different traits is the more serious hazard to meaningful interpretation (p. 102). [...] The several methods and traits included in a validation matrix should be selected with care. The several methods used to measure each trait should be appropriate to the trait as conceptualized. Wherever possible, the several methods in one matrix should be completely independent of each other. [...] If the nature of the traits rules out such independence of methods, efforts should be made to obtain as much diversity as possible in terms of data-sources and classification processes. [...] Again, the persons providing the observations should have different roles or the procedures for scoring should be varied (p. 103)».

1939; Horwitz, Smith⁷⁷, 1955; Lazarsfeld, 1958, tr. it. 1969; Lazarsfeld, Thielens jr., 1958, tr. it., 1969; Lazarsfeld, 1959b, tr. it. 1959). Come è stato opportunamente osservato (Fasanella, 1999), nel corso delle relative trattazioni non si assiste mai ad una “dimostrazione” delle modalità di funzionamento del principio, ma soltanto ad una sua “esibizione”, prevalentemente grafica e sostanzialmente articolata in tre passaggi. Nel primo, Lazarsfeld illustra l'incrocio tra due indici (o indicatori)⁷⁸ in ipotesi ugualmente collegati alla medesima dimensione concettuale, evidenziando una loro non perfetta corrispondenza per la presenza di alcuni “casi devianti”, ossia casi che risultano identificati in modi diversi nelle due variabili considerate. In tal modo viene indicata l'azione di un qualche “errore di classificazione”, errore che costituisce la principale preoccupazione dell'autore, dal momento che, come del resto dimostra nelle varie circostanze in cui presenta il principio, si tratta di un fenomeno “inevitabile”, costitutivo anche del dato sociologico costruito con la massima attenzione e cura, un problema, questo, che, in effetti, «ha una portata potenzialmente devastante per la legittimità delle scienze sociali» (*Ibidem*, p. 248). Tuttavia, con l'introduzione delle altre due fasi necessarie all'esibizione della “regola” individuata, sarebbe possibile argomentare a favore della sostanziale irrilevanza dell'errore di classificazione ai fini della ricerca: illustrando prima la distribuzione di uno dei due indici (o indicatori) relativamente alle sole unità d'analisi comprese in una delle classi in cui è suddivisa l'estensione semantica di una data terza variabile esterna⁷⁹, generalmente assunta in quanto in posizione di rilevanza esplicativa (di indipendenza o di dipendenza) rispetto agli indici considerati, e poi quella dell'altro indice relativamente alle stesse unità, si può constatare che i casi devianti, decisamente osservabili al primo passaggio, risultano assolutamente assenti negli ultimi due, derivandone una perfetta intercambiabilità dei due indici/indicatori in relazione allo specifico tratto indagato. La “neutralizzazione” degli errori di classificazione, quella che a ragione può essere ritenuta l'essenza del principio esposto, non sembra minimamente dipendere dalla loro ampiezza, ma solo dal modo in cui tendono a distribuirsi, o meglio dalla “circostanza per cui” si possa ottenere un loro bilanciamento nel raffronto con la terza

⁷⁷ Elias Smith è lo pseudonimo di cui Lazarsfeld si è servito in alcuni dei suoi lavori, soprattutto nel periodo coincidente con la sua direzione del *Bureau of Applied Research* (tra la seconda metà degli anni Trenta e la prima metà degli anni Quaranta), per dimostrarne l'attivismo essenziale ai fini del reperimento di fondi (Fasanella, 1999).

⁷⁸ Nonostante Lazarsfeld parli di intercambiabilità degli “indici”, nei suoi esempi non mancano casi in cui sarebbe più corretto parlare di confronto tra indicatori piuttosto che tra indici (Statera, 1997).

⁷⁹ In realtà, l'intercambiabilità degli indici è fatta valere da Lazarsfeld rispetto ad una terza variabile esterna, ma, nell'illustrarne gli esempi, l'autore fa il più delle volte riferimento a singole classi di una terza variabile o a terze variabili dicotomiche. Come ha opportunamente osservato Fasanella (1999) al riguardo, si può correttamente parlare di soddisfazione del principio in relazione ad una variabile esterna, globalmente considerata, solo quando si sia verificata l'intercambiabilità in tutte le modalità in cui questa è stata scomposta, verifica naturalmente non necessaria qualora la terza variabile venga presentata in forma dicotomica.

variabile (*Ibidem*)⁸⁰, con la conseguente possibilità che, indipendentemente dalla loro estensione, in questi casi, l'intercambiabilità risulti sempre soddisfatta. Come è stato opportunamente riscontrato, qualora ad esempio le variabili di interesse siano categoriali, un simile esito può essere “inevitabilmente” ottenuto:

1. quando i due indici (o indicatori) sono definiti operativamente in modo simile, e il numero degli stati possibili sui (il numero delle classi dei) due indici è (1a) tendenzialmente ridotto, (1b) lo stesso;
2. quando la distribuzione incrociata dei due indici (o indicatori) risulta *bilanciata* (tendenziale uguaglianza tra i totali marginali di riga e di colonna/bilanciamento degli errori)⁸¹;
3. quando il raffronto dei due indici (o indicatori) con la terza variabile esterna è limitato ad una o a poche, ma non a tutte le possibili classi *K* in cui è suddivisa l'estensione semantica della stessa variabile, a meno che non si tratti di una variabile di forma dicotomica, o con poche categorie;
4. quando la numerosità della classe *K* della terza variabile, prescelta per il raffronto tra i due indici, è tendenzialmente elevata in rapporto alla numerosità complessiva della popolazione esaminata. (*Ibidem*, p. 279, corsivo e parentesi nel testo)

Il verificarsi congiunto di tutte queste condizioni potrebbe condurre a ritenere indifferente, a dispetto dell'iniziale mancata combinazione dei due indici (o indicatori), l'utilizzo dell'uno o dell'altro ai fini dell'analisi del costrutto a cui in ipotesi si riferiscono, data l'irrilevanza dell'errore di classificazione nel momento in cui vengono valutati in relazione al sotto-campione composto dai casi appartenenti ad una delle modalità della variabile esterna considerata, al punto che si potrebbe immaginare una situazione in cui «paradossalmente, [...] l'errore di classificazione sarebbe massimo, e tuttavia registrare l'intercambiabilità degli indici» (*Ibidem*, p. 276). È bene comunque far notare che Lazarsfeld non si astiene dal porre dei vincoli alla “regolarità empirica” osservata, delimitando in qualche modo le occasioni in cui, nonostante la sua occorrenza, sia il caso di reputarla legittima. Uno di questi vincoli riguarda la scelta degli indicatori sulla cui base procedere nella costruzione degli indici (o direttamente al loro confronto), scelta che deve essere effettuata con “ragionevolezza”, in relazione «*al senno dell'investigatore*», anche se «ovviamente ne potremmo scegliere di *non* ragionevoli, *i quali violerebbero la regola dell'intercambiabilità*» (Lazarsfeld, 1959b, tr. it. 1959, p. 376, op. cit. in Fasanella, 1999, p. 256, corsivo aggiunto dall'autore). Accanto a quello che sembra essere un chiaro riferimento alla capacità di giudizio del ricercatore, e quindi al prerequisito della “validità di contenuto”, il numero di casi devianti che può essere ritenuto in partenza ammissibile, il quale non deve essere superiore ad un terzo del totale dei casi osservati,

⁸⁰ È esattamente a tale proposito che si parla in letteratura di condivisione, anche da parte di Lazarsfeld, degli assunti alla base della “teoria classica dei *test*”, se non altro per il fatto di dimostrare, attraverso la “regolarità empirica” riscontrata, che i casi devianti si distribuirebbero, rispetto alla variabile esterna, in modo tale che gli errori di classificazione si annullino reciprocamente (Fasanella, 1999; Mauceri, 2003).

⁸¹ Naturalmente la circostanza menzionata non esclude che all'interno della tabella in cui è presentato l'incrocio tra i due indici (o indicatori) ci siano dei casi devianti. In altre parole, possono aversi totali marginali di riga e di colonna simili fra le due variabili nonostante l'incidenza di errori di classificazione.

almeno così «sembra evincersi [...] dai lavori che Lazarsfeld dedica al tema dell'intercambiabilità» (Fasanella, 1999, p. 276). Un simile assunto chiama naturalmente in causa quello complementare relativo all'ammontare complessivo di “casi convergenti” che si devono da principio registrare al fine di evitare un uso improprio della “norma”, ossia dei casi che condividono la stessa risposta in entrambi gli indici (o indicatori) considerati⁸². Ebbene, «Lazarsfeld pone quale condizione per procedere al raffronto con una variabile esterna l'osservazione nell'incrocio originario tra i due indici di un numero congruo di risposte convergenti, a garantire la sovrapponibilità concettuale dei due indici, e dunque la loro validità» (*Ibidem*, pp. 279-280). È esattamente in questo punto che, alla luce di quanto si è sostenuto nel presente contributo, può essere rintracciato il principale limite della teorizzazione avanzata al riguardo dall'autore e precisamente nel fatto di valutare in termini di errore di classificazione soltanto i casi devianti e non anche quelli convergenti, laddove è in realtà noto che possono insidiarsi innumerevoli errori, in tal senso a ragione definiti “nascosti”, diversamente da quelli “manifesti” imputabili alle risposte discordanti⁸³. Come è stato opportunamente sostenuto, riferendosi direttamente ai contributi di Lazarsfeld sul principio in questione,

Essi (gli errori nascosti) sono semplicemente omessi, sulla base dell'assunto implicito, ma non controllato, che le risposte convergenti fornite a due *items* progettati in modo strutturalmente identico a partire da una stessa, specifica dimensione concettuale si riferiscono effettivamente alla dimensione concettuale considerata, e ciò proprio in ragione della loro convergenza. La convergenza, in altri termini, si configura quale condizione necessaria e sufficiente di validità. Niente tuttavia impedisce [...] che l'effetto di convergenza sia dovuto (1) al fatto che le risposte dello stesso segno fornite ai due *items* siano riconducibili (1a) ad un'altra dimensione concettuale distinta da quella su cui è incentrato l'interesse del ricercatore, ovvero (1b) ad altre dimensioni concettuali in un rapporto di connessione, estranee a quella teoricamente rilevante; (2) all'azione di quello che [...] si è definito [...] *fattore tecnica*. [...] Il fatto che questi errori *non* vengano messi in luce da un'analisi convenzionale dei dati, rimanendo così ad uno stato di latenza, dà facoltà, in definitiva, di ignorarli, di procedere come se essi non esistessero. A ben valutare, questa decisione non ha conseguenze sul piano formale dell'analisi [...]; ad esempio gli errori considerati *nascosti* non hanno la minima incidenza sull'applicazione della “regola” dell'intercambiabilità degli indici, che è tutta giocata [...] sulla distribuzione dei casi devianti. Nondimeno, si tratta di una decisione che ha sicure ricadute sul piano sostanziale, conducendo a rappresentazioni della realtà caratterizzate da elementi *non controllati* di distorsione. (*Ibidem*, p. 268, corsivo e virgolettato nel testo, prima parentesi aggiunta)

A questo punto, se ragionando in termini di intercambiabilità degli indici, così come concepita da Lazarsfeld, si potrebbe essere tentati di esprimere su di essi un giudizio positivo ai fini dell'analisi, a dispetto di tutti i vari errori che possono darsi a livello di casi devianti e convergenti, una possibile soluzione al problema può essere rintracciata nel ricorso ad un controllo di “validità per costruito”

⁸² Quindi, tornando all'esempio degli indici espressi in forma di variabili categoriali suddivise nelle medesime modalità, i casi convergenti corrispondono ovviamente a quelli disposti lungo la diagonale principale della tabella a doppia entrata in cui queste sono simultaneamente presentate.

⁸³ «Se Lazarsfeld sembra riservare un trattamento speciale ai “casi devianti” o [...] agli *errori manifesti*, un'analoga attenzione non viene rivolta agli *errori nascosti*, localizzabili a livello dei *casi convergenti*» (Fasanella, 1999, p. 266, corsivo e virgolettato nel testo).

(Fasanella, 1999). In tal senso, si dovrebbe a rigore verificare quanto il dato rispetto al quale i due indici/indicatori concordano nella loro relazione con una terza variabile si approssima al risultato che sarebbe stato lecito attendersi sulla base di una qualche considerazione di ordine teorico, potendo così correttamente parlare di “irrelevanza” dell'errore di classificazione solo quando tra l'esito osservato e quello “teoricamente” atteso si registra uno scarto trascurabile, laddove il riscontro del solo “stesso risultato” consentirebbe semplicemente di affermare che l'errore ha ugual peso con riferimento ad entrambe le relazioni dei due indici/indicatori con la terza variabile (*Ibidem*). Da questo punto di vista, nel caso in cui, nell'accertamento tramite intercambiabilità, i due indici/indicatori dovessero condurre a conclusioni diverse nel raffronto con la terza variabile, situazione possibile solo in assenza di determinate condizioni – come si è detto, piuttosto che rifiutarli entrambi, si potrebbe salvare quello il cui risultato è compatibile con il parametro teorico prestabilito. Tuttavia, Lazarsfeld esclude – «almeno esplicitamente» (*Ibidem*, p. 81) – il ricorso ad approcci teorici di riferimento e anche la posizione di rilevanza esplicativa (di indipendenza o di dipendenza) della terza variabile non sembra sufficientemente argomentata sulla base di una preesistente e ben consolidata opzione teorica attraverso cui poter in qualche modo fissare il grado dell'influenza da questa esercitata o subita. Se così non fosse, alla luce delle riflessioni precedentemente avanzate, diverrebbe possibile «considerare un'ipotesi di parentela tra il principio di intercambiabilità e la matrice multitratto-multitecnica di Campbell e Fiske» (*Ibidem*): ragionando in termini di “validità convergente e discriminante” ci si aspetta di osservare relazioni pressoché nulle tra le “misure” che si riferiscono a tratti teoricamente indipendenti ed elevate tra quelle tese a rilevare lo stesso tratto, assumendo quindi in qualità di “variabile esterna” un concetto selezionato nel più rigoroso rispetto del vincolo dell'assenza di relazione tra esso e gli altri concetti rappresentati in matrice; esattamente come, in una rivisitazione del principio lazarsfeldiano, ci si auspicherebbe di riscontrare una relazione tra gli indici/indicatori preposti, da un lato, e la terza variabile, dall'altro, che si approssimi il più possibile a quella prevista dalla teoria. È tuttavia evidente che, così come esposta dall'autore, l'intercambiabilità degli indici non può essere assolutamente considerata una forma di controllo della validità, sebbene si potrebbe anche in tal caso correttamente parlare di “qualità del dato”, ma andrebbe semplicemente vista come una “regolarità empirica”, fra l'altro dimostrabile solo sotto specifiche condizioni, che consente di “mascherare” determinati tipi di errori di classificazione e che però non autorizza ad esprimere alcun giudizio rassicurante sulla qualità del dato prodotto e meno che mai sulle strategie che sarebbero in grado di favorirla; contrariamente a quanto accade con la metodica delineata da Campbell e Fiske, la quale, oltre a sembrare decisamente progettata sulla base della piena consapevolezza delle varie fonti di distorsione che possono mettere

a rischio i risultati di indagine, permette di giungere ad una loro chiara identificazione e soprattutto facilita il loro controllo durante l'intero percorso di ricerca.

Analogamente, rispetto alla possibilità di ottenere il miglioramento e l'accertamento della qualità del dato, la proposta di triangolazione metodologica contenuta nella matrice multitratto-multitecnica non regge minimamente il confronto con quelle che ne sono state le versioni successive, laddove si è ingenuamente creduto di poter giungere a risultati di indagine migliori semplicemente affidandosi all'integrazione delle procedure operative in virtù della conseguente corroborazione reciproca dei rispettivi pregi e difetti, sperando poi di garantirne il buon esito attraverso il “*totem*” della convergenza, che in realtà nulla dice sull'eventuale presenza di distorsioni nel materiale empirico raccolto. È quindi evidente che in qualunque tentativo di avvalersi della triangolazione per assolvere entrambi gli obiettivi per i quali è convenzionalmente ritenuta predisposta (progettazione e controllo della qualità del dato) si debba assumere come punto di riferimento quanto indicato nella logica del multioperazionismo delineata da Campbell e Fiske, come sarà brevemente accennato al termine del presente capitolo e sufficientemente argomentato nel corso dei prossimi. Al momento, però, si ritiene opportuno fare un passo indietro e volgere lo sguardo alla principale problematica che, tanto nell'ispirazione originaria quanto nelle successive proposte, rende legittimo il ricorso alla triangolazione metodologica così come tradizionalmente intesa, ossia la presenza di distorsioni nel processo di costruzione del dato, una problematica che sembra caratterizzare qualsiasi tipo di approccio alla ricerca, con riferimento alle procedure di indagine sia qualitative sia quantitative ed è proprio di questo che si parlerà nelle pagine che seguono.

2.3 Trasversalità e ubiquità del “fattore tecnica”.

Nel precedente paragrafo si è operata una distinzione tra il “fattore concetto” e il “fattore tecnica”: al primo si devono le distorsioni che si collocano propriamente a livello di concettualizzazione e quindi tale da chiamare in causa, relativamente alla nozione di “qualità del dato”, le dimensioni della “rilevanza e utilità dei concetti di riferimento” e della “validità”; mentre al secondo quelle strettamente riferibili al sistema di rilevazione e alla fase di elaborazione e trattamento delle informazioni, coinvolgendo in tal caso la componente dell'attendibilità. Rispetto all'idea di “*method variance*” si è inoltre proceduto ad un'ulteriore differenziazione in base alle quale considerarne un'accezione ristretta, che corrisponde a quella appena richiamata, e un'accezione più ampia, che comprende gli errori imputabili all'intero processo di costruzione del dato e quindi tale

da inglobare anche la nozione di “fattore concetto”. Dal momento che delle anomalie riscontrabili a livello di concettualizzazione si è già avuto modo di parlare nel corso della previa trattazione⁸⁴, ci si occuperà in questa sede di quelle prevalentemente connesse alle operazioni di raccolta del materiale empirico, ossia di quel determinato segmento dell'attendibilità teso a valutare il ruolo del rilevatore, dello strumento di rilevazione e dell'oggetto su cui è condotta la rilevazione (Fasanella, Allegra, 1995; Fideli, Tusini, 1997; Fasanella, 1999; Mauceri, 2003), anticipando che i restanti aspetti di tale dimensione della qualità del dato (trattamento ed elaborazione delle informazioni) verranno argomentati in maniera maggiormente analitica nell'ultimo capitolo del presente contributo. Naturalmente, il proposito di isolare questa specifica sezione, sembra anche inutile dirlo, risulta difficilmente perseguibile nella pratica della ricerca, data comunque la “complementarietà” caratterizzante i vari stadi dell'*iter* di indagine, la quale rende i loro confini tutt'altro che nitidi. Tuttavia, procedere nella direzione indicata è stato ritenuto estremamente funzionale ai fini dell'esposizione, soprattutto con riferimento alla necessità di argomentare a sostegno della problematica che a vario titolo legittima il ricorso alla strategia oggetto di riflessione nel presente contributo (la triangolazione metodologica): se già sulla base di quel che si è fin qui sostenuto sarebbe possibile esprimersi a favore della trasversalità ed ubiquità delle difficoltà insite nell'intero processo che conduce al materiale empirico, è principalmente a tale livello che emerge il carattere pervasivo delle fonti di distorsione rispetto a qualunque strategia d'analisi si decida di intraprendere, se non altro per la vastità e la complessità del tema, al quale è stata fra l'altro dedicata un'abbondante letteratura.

Così, cominciando dal versante, per così dire, “qualitativo” dell'indagine, non sembra assolutamente impossibile smentire, in relazione alla questione sollevata, quanti assegnano agli approcci che utilizzano “direttamente” l'osservazione per la raccolta del materiale empirico una presunta superiorità dovuta al fatto di non avvalersi di alcuna ulteriore tecnica che svolga una funzione di mediazione tra il ricercatore e il mondo e che richieda un qualche tipo di risposta da parte degli osservati. Il riferimento è ovviamente all'osservazione in qualità di strumento “non-reattivo”, in cui il ricercatore si limita semplicemente a registrare l'oggetto di studio senza l'ausilio di alcuna sollecitazione intenzionalmente operata sui soggetti e senza alcun intervento attivo e manipolatorio, contrariamente a quanto accade con una “misura reattiva”, ossia «una misura che altera il fenomeno sotto indagine, che cambia proprio quello che si sta cercando di misurare»⁸⁵

⁸⁴ Si veda in particolare il paragrafo 2.1 del presente contributo.

⁸⁵ O meglio: «A reactive measure is one which modifies the phenomenon under study, which changes the very thing that one is trying to measure».

(Campbell, 1957a, p. 298, tr. a cura dell'autore). È ad esempio generalmente ritenuta “non-reattiva” la cosiddetta «osservazione coperta», che si ha quando l’osservatore non è fra gli osservati o comunque all’interno della situazione osservativa, ma procede «in incognito, evitando cioè di rivelare ad alcuno la propria identità e i propri scopi» (Cardano, 1997, p. 56). Una simile modalità osservativa, da Denzin definita «simple observation» (Denzin, 2009, p. 268), è infatti dallo stesso autore inserita tra le «unobtrusive measures», nozione con la quale designa «ciascuna tecnica di osservazione che rimuove l'osservatore direttamente dal set di interazioni o eventi in fase di studio»⁸⁶ (*Ibidem*, p. 260, tr. a cura dell'autore)⁸⁷. Come è stato giustamente rilevato, nell'ambito delle Scienze Sociali, l’opportunità di considerare l’osservazione, “coperta” o “semplice”, come una procedura “attendibile” per tali specifiche modalità di funzionamento non tiene minimamente conto dell'attività interpretativa ad essa comunque necessaria, attività inevitabilmente condizionata dalle caratteristiche di chi osserva (Statera, 1994). Inoltre, nella condivisione di una simile impostazione, il rischio è quello di peccare di empirismo eccessivo, assumendo posizioni di innegabile stampo positivista, per le quali l’osservazione renderebbe il suo attuatore capace di arrivare alla conoscenza “oggettiva” dei fenomeni, secondo un modello che riproduce un palese tentativo di adombrare la procedura tipica delle Scienze Naturali, nelle quali l’osservazione può consistere nell’immediata lettura della posizione della lancetta di uno strumento (Tulelli, 2007/8). Rispetto al primo dei due rilievi critici avanzati, sembra interessante far notare come lo stesso Campbell, il primo a porre all’attenzione della comunità scientifica il concetto di misure “non-intrusive” o “non-reattive”⁸⁸ – il cui obiettivo principale è quello di assicurare l’espressione degli atteggiamenti in modo “naturale” e “spontaneo” (Campbell, 1950), sia assolutamente contrario all’idea di considerare “qualunque tipo” di strumento osservativo scevro da possibili distorsioni, tra le quali, quella che in generale preoccupa maggiormente l'autore deriva dalla disponibilità dei soggetti a cooperare con il ricercatore: «la situazione motivazionale è altamente variabile [...], nel migliore dei casi, i rispondenti riconoscono il compito come privo di significato, o come un qualcosa di cui solo lo

⁸⁶ Nelle parole dello stesso autore: «is any method of observation that directly removes the observer from the set of interactions or events being studied».

⁸⁷ Secondo Denzin il principale esempio di misure “unobtrusive” è rappresentato dai «public archival documents» (Denzin, 2009, p. 260), per il fatto che le condizioni che portano alla loro produzione non sono in alcun modo influenzate dall’osservatore.

⁸⁸ Più precisamente, nel saggio del 1950 «*The Indirect Assessment of Social Attitudes*», Campbell introduce la nozione di «disguised measures», definendole come l’insieme degli strumenti di ricerca che «do not destroy the natural form of the attitude in the process of describing it» (*Ibidem*, p. 15) e anticipando così il tema delle misure “non-intrusive” o “non-reattive”, tema che verrà affrontato in maniera maggiormente analitica nel contributo del 1966 redatto insieme a Webb *et al.*.

psicologo è a conoscenza»⁸⁹ (*Ibidem*, p. 20, tr. a cura dell'autore). Una simile riflessione sembra intuitivamente valere soprattutto per quelle forme di osservazione in cui il ricercatore è propriamente inserito nel contesto e più intensi sono i suoi rapporti con gli osservati, maggiore è la sua intrusività, maggiore è cioè la possibilità che egli contribuisca a modificare la situazione originaria (Webb *et. al.*, 1966; Guba, Lincoln, 1985; Statera, 1994)⁹⁰. Inoltre, sulla base di alcune ricerche condotte sull'argomento, sembrerebbe possibile distinguere alcune caratteristiche, riferibili tanto all'osservatore quanto alla realtà osservata, che contribuiscono ad infittire la trama delle loro reciproche interrelazioni, distanziando ulteriormente la procedura di indagine in questione dal proposito di ottenere analisi, per così dire, “direttamente attendibili”. È stato ad esempio dimostrato (Webb *et. al.*, 1966) che proprietà del ricercatore, quali l'età, il sesso, i tratti somatici, la sua appartenenza etnica, la misura in cui la sua presenza risulta vistosa e così via, possono rischiare di compromettere l'esito del processo osservativo, producendo distorsioni ed allontanando lo stato effettivo dei soggetti indagati da quello annotato e/o rilevato. Ad un analogo risultato sembra condurre la “*awareness of being tested*” (Webb *et. al.*, 1966; Babbie, Mouton, 2001) da parte degli individui sotto osservazione o il cosiddetto «guinea pig effect», espressione coniata da Webb *et al.* (1966, p. 13) per indicare la situazione, riscontrata da Sellitz *et al.* (1959), per cui «il processo di misurazione usato nell'esperimento produce esso stesso il risultato»: «se la tecnica di raccolta dei dati suggerisce le risposte o stimola un interesse che il soggetto precedentemente non avvertiva, il processo di misurazione distorce i risultati sperimentali»⁹¹ (*Ibidem*, p. 97, op. cit. in Webb *et al.*, 1966, p. 13, tr. a cura dell'autore). Nonostante nella citazione appena riportata ci si riferisca propriamente alla metodologia sperimentale e nel volume curato da Webb *et al.* ci si occupi principalmente di quegli strumenti che non contemplano la presenza di un vero e proprio intervistato (“non-intrusivi”), questi stessi autori sostengono che effetti simili possono registrarsi anche rispetto alle strategie di ricerca di cui si sta trattando:

Si consideri, per esempio, uno strumento potenzialmente non reattivo, come una videocamera. Se posizionata in maniera cospicua, la sua mancata capacità di parlare ai soggetti non ci aiuta molto. La

⁸⁹ «[...] the motivational situation is highly un-uniform [...], at best, the respondents accept the task as meaningless, or as a psychologist's mystery».

⁹⁰ Si veda in proposito anche quanto detto nel paragrafo 1.3 del presente contributo, relativamente alla forma di triangolazione che si attua a livello dei ricercatori/osservatori (“*observer triangulation*”).

⁹¹ Nelle parole degli stessi autori: «The measurement process used in the experiment may itself effect the outcome» - «if the method of data collection suggests responses or stimulates an interest the subject did not previously feel, the measuring process may distort the experimental results».

presenza visibile della telecamera indubbiamente cambia il comportamento, e non in modo differenziato a seconda della fascia coinvolta.⁹² (Webb *et al.*, p. 13, tr. a cura dell'autore)

Le distorsioni imputabili alla “consapevolezza di essere osservati” possono essere ricondotte al cosiddetto “effetto *Hawthorne*”, scoperto in seguito alla celebre raccolta di indagini effettuate alla fabbrica *Hawthorne* della *Western Electric Company* di Chicago tra il 1927 e il 1932 (Mayo, 1946, tr. it. 1969). Durante queste ricerche, gli studiosi si resero conto che il semplice fatto di osservare un gruppo di persone provocava mutamenti nel loro modo di comportarsi: gli operai della fabbrica, quando sottoposti ad osservazione, tendevano a produrre di più non per le variazioni apportate alle loro condizioni di lavoro (rispetto all'illuminazione, alla durata delle pause e delle giornate lavorative e alla retribuzione), come prevedeva il modello teorico assunto nell'indagine, ma perché si rendevano conto di essere oggetto di attenzione.

Un altro esempio di strumento qualitativo generalmente ritenuto particolarmente adatto a far emergere il “dato effettivo”, ossia la reale posizione dei soggetti sulle proprietà indagate, è il *focus group*⁹³, intorno al quale, tuttavia, parafrasando Campelli (2005), vi sono almeno due miti da “sfatare”. Il primo riguarda la possibilità di ottenere risultati qualitativamente migliori in virtù della “libera” e “naturale” esposizione delle posizioni dei partecipanti che questa tecnica, attraverso la discussione di gruppo, consentirebbe, laddove si può al contrario ipotizzare una situazione tutt'altro che informale e comunque poco familiare per i soggetti, sicuramente meno familiare della pratica dell'interrogazione, alla base dell'intervista, una circostanza che chiunque si è trovato a sperimentare nella propria vita⁹⁴; senza considerare il fatto che le complesse dinamiche collettive e la molteplicità dei rapporti che si vengono a creare tra i vari membri, compresa la figura del “moderatore” (o

⁹² «Consider, for example a potentially nonreactive instrument such as the movie camera. If it conspicuously placed, its lack of ability to talk to the subjects doesn't help us much. The visible presence of the camera undoubtedly changes behavior, and does so differentially depending upon the labelling involved».

⁹³ Si tratta, come è noto, di una strategia di rilevazione delle informazioni che consiste nella discussione da parte di un piccolo gruppo di persone su un determinato argomento che si vuole approfondire. Rispetto all'intervista, basata su risposte unidirezionali che vanno dall'intervistato all'intervistatore, il principio su cui si fonda la procedura in questione è l'interazione fra i partecipanti (Brunelli, 2005). Una funzione fondamentale è attribuita al “moderatore”, ossia a colui che ha il compito di regolare o, appunto, moderare la discussione, spesso anche di aiutare il ricercatore, quando è una persona diversa, nella formulazione delle domande e nell'analisi dei dati; nello specifico deve preoccuparsi di mantenere il gruppo aderente al tema oggetto di indagine, di farlo procedere verso tutti gli argomenti che si devono toccare, di evitare ritardi nello svolgimento e di facilitare l'intervento da parte di tutti i membri. Egli deve essere inoltre in grado di instaurare una relazione interpersonale con i singoli componenti del gruppo, ma deve anche fare in modo che il gruppo funzioni autonomamente (Decataldo, 2004/5). Sebbene alcuni autori facciano rientrare il *focus group* tra le forme di intervista, si può essere concordi con quanti ritengono che le caratteristiche appena descritte siano tali da indurre a riconoscere a questa tecnica una posizione autonoma (Corrao, 2000; Mauceri, 2003).

⁹⁴ Esattamente il contrario di quanto sostengono Kahn e Cannell (1957, tr. it. 1968), secondo i quali gli individui avrebbero ricordi poco piacevoli della situazione di intervista, proprio per una sua assimilazione all'interrogazione, da parte di insegnanti, genitori, poliziotti, esaminatori, ecc., occasioni che, tutto sommato, evocano nella loro memoria sentimenti di frustrazione e disagio.

“facilitatore”), possono rendere gli esiti conseguiti molto meno limpidi di quanto si possa pensare (*Ibidem*). Detto diversamente, «da una parte l'imprevedibilità della interazione di gruppo, dall'altra l'inevitabile artificialità della situazione, invitano ad assumere una certa cautela di fronte alla idea che i focus group siano un modo pratico per raccogliere informazioni genuine difficilmente accessibili: essi non sono più semplici di una serie di interviste individuali [...]; inoltre la loro maggiore artificialità rispetto ad altri strumenti non direttivi [...] produce un allontanamento dal mondo della vita quotidiana che si intende raggiungere» (Brunelli, 2005, p. 14). Il secondo aspetto che può essere contestato in proposito riguarda l'oggetto della discussione, allorché venga istituita per rilevare opinioni e atteggiamenti, i quali «non nascono nell'isolamento, non sono una creazione individuale, (ma) hanno una genesi composta che si radica nel gruppo» (Campelli, 2005, p. 7, parentesi aggiunta). Questo, se da una parte può essere considerato un “valore aggiunto”, proprio per il carattere «statu nascendi» (*Ibidem*) dei vari pareri individuali che il *focus group* consentirebbe di cogliere, dall'altra dovrebbe far riflettere sulla loro presunta genuinità, comunque valida soltanto contestualmente, dal momento che un gruppo appositamente creato per l'occasione, secondo degli obiettivi specifici e con un piano ben preciso di selezione delle unità da prendere in esame, non costituisce l'*habitat* naturale, se si lascia passare questa espressione, nel quale le opinioni e gli atteggiamenti si formano normalmente: una simile situazione rappresenta «un non-luogo, [...] in cui i partecipanti, ben lungi da interagire con autenticità, spesso neppure si conoscono» (*Ibidem*). Si può inoltre aggiungere che non è da escludere l'eventualità che le dinamiche dettate dalla discussione organizzata e formalizzata di gruppo inducano qualche partecipante ad esprimere un'opinione, non perché realmente intrattenuta, ma solo per fare bella figura o per fare colpo, venendosi sostanzialmente ad attivare meccanismi di “desiderabilità sociale”, se non altro per il fatto che i componenti, pur non avendo un interesse specifico rispetto al tema oggetto di indagine, tendono a presentare come proprie le opinioni che reputano ortodosse e condivise dalla maggioranza (Marradi, 2007).

La problematica appena sollevata rappresenta uno dei rischi maggiormente dibattuti in riferimento alle interviste globalmente considerate, indipendentemente quindi dal loro grado di strutturazione e di standardizzazione⁹⁵, e può essere a rigore definita come «la tendenza dei soggetti a dare di sé [...] l'immagine migliore possibile, quella socialmente più accettabile» (Pitrone, 2002, p.

⁹⁵ Delle caratteristiche delle interviste, quindi anche del loro grado di strutturazione e di standardizzazione, si avrà modo di tornare a parlare più approfonditamente nel corso del quarto capitolo del presente contributo (paragrafo 4.4), trattandosi dello strumento di cui ci si è avvalsi in questa sede per la rilevazione di tipo sia qualitativo sia quantitativo, coerentemente con l'obiettivo di procedere ad una triangolazione “*between methods*”, o tra tecniche di diversa natura, obiettivo che sarà a breve esplicitamente argomentato.

127), non esprimendo così «autentiche opinioni personali» (Fideli, Marradi, 1996, p. 80), ma pareri normativi, «congruenti cioè con le norme sociali più estese o del/i gruppo/i di riferimento» (Mauceri, 2003, p. 66). La propensione a fornire risposte socialmente desiderabili è intuitivamente più frequente quando gli argomenti trattati risultano essere piuttosto delicati, come quelli relativi ai comportamenti sessuali, religiosi, di voto, all'assunzione di sostanze psicotrope e così via (Fideli, Marradi, 1996). Mauceri (2003) ha anche proposto una classificazione dei fattori che inducono a reazioni di questo tipo, in base alla quale questi possono essere collocati su tre distinti livelli: “micro”, “meso” e “macro”. Nel primo caso ad essere chiamato in causa è il rapporto tra il rilevatore e il soggetto su cui si effettua la rilevazione, il quale, per il timore ad esempio di essere giudicato negativamente dal suo interlocutore, tende a fornire risposte che possono non propriamente corrispondere al suo stato effettivo, purché la propria immagine e auto-stima vengano tutelate. «Il livello *meso* è riferibile al rapporto tra il soggetto e i gruppi di riferimento più ristretti e si traduce nel bisogno di coerenza con le norme e i valori condivisi all'interno del gruppo, che il ruolo interno ricoperto dal soggetto richiede siano interiorizzati e agiti» (*Ibidem*, p. 67, corsivo nel testo). Relativamente al livello “macro”, infine, il rispondente può essere portato ad esprimere opinioni semplicemente in osservanza delle regole vigenti nel contesto sociale più esteso al quale sente di appartenere. Come ha opportunamente osservato Mauceri al riguardo, i tre tipi possono comunque essere riferiti «alla necessità avvertita di sentirsi coerenti con il proprio “schema di sé”» (*Ibidem*, virgolettato nel testo), il quale comprende tanto le caratteristiche stabili della personalità quanto quelle variabili in relazione ai contesti di riferimento, caratteristiche che, congiuntamente, contribuiscono a definire l'identità individuale. Il fenomeno della desiderabilità sociale delle risposte viene generalmente ricondotto (Fideli, Marradi, 1996; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003) nella più ampia categoria delle distorsioni riferibili alla “sincerità delle risposte”, una delle tre “sotto-dimensioni” in cui può essere ulteriormente scomposta la nozione dell'attendibilità, soprattutto relativamente alla situazione di intervista (e alla sua «triade intervistatore-strumento-intervistato» - Fasanella, Allegra, 1995, p. 233), accanto a quella della “congruenza di significato” e della “sintesi-analiticità della classificazione delle risposte” (Mauceri, 2003). La prima delle tre componenti menzionate è stata anche denominata «attendibilità delle risposte» (Pitrone, 2002, p. 82) e, come ha opportunamente osservato Mauceri (2003), non deve essere confusa con «la tendenza a dichiarare il *vero*» (*Ibidem*, p. 63, corsivo nel testo) da parte degli intervistati, obiettivo questo che non sembra dover minimamente interessare gli scienziati sociali:

Sarebbe quantomeno affrettato considerare inaffidabile la risposta di un originario ad esempio dell'India che dichiarasse di essere – oppure di sentirsi – italiano. Proprio la dichiarazione – richiesta in tutta

sincerità – di “essere” o “sentirsi” italiano diventa la tendenza che il sociologo intendeva rilevare, nella misura in cui, generalmente, è interessato a ricostruire le “rappresentazioni sociali” [...] dell'attore, le sue credenze, le sue percezioni, i suoi atteggiamenti, a rilevare “concetti disposizionali” o “proprietà latenti” piuttosto che l'effettiva realtà. [...] La dichiarazione *apparentemente* falsa di un intervistato che, ad esempio, pur svolgendo una professione comunemente considerata di basso rango dichiarasse di appartenere ad una classe sociale elevata – perché è quella la classe di cui si sente parte – in quanto ne condivide interessi e credenze [...] è rivelatrice di informazioni sociologiche rilevanti che – a ben pensarci – andrebbero considerate più “attendibili” di qualsiasi altra verità presunta. (*Ibidem*, pp. 64-65, corsivo e virgolettato nel testo)

In tal senso, la definizione più adeguata che può essere riconosciuta alla categoria concettuale della “sincerità dell'informazione rilasciata dall'intervistato”, nell'ambito della ricerca sociale empirica, è quella della «intenzionalità dell'attore sociale di fornire la risposta che, soggettivamente, si approssima maggiormente alla sua personale rappresentazione delle cose e delle idee inerenti alla domanda (oggetto utilizzato strumentalmente ai fini cognitivi) posta dal ricercatore» (*Ibidem*, p. 65, parentesi nel testo). Da questo punto di vista, «il tipo di distorsione che limita le possibilità di costruire un dato di qualità è [...] quella che fa sì che la specifica forma della rappresentazione della realtà registrata dall'intervistatore non converga con la rappresentazione personale che l'intervistato ha di sé stesso e delle “forme sociali” che lo circondano» (*Ibidem*, pp. 65-66, virgolettato nel testo), da cui l'opportunità di considerare tra le possibili fonti di distorsione appartenenti a tale livello le domande formulate in modo da suscitare risposte “stereotipate” o socialmente desiderabili. La sotto-dimensione della “congruenza di significato” (o della «uniformità di significato» - Pitrone, 2002, p. 35) può essere sinteticamente definita come la corrispondenza tra il patrimonio concettuale dei ricercatori/intervistatori/analisti (quando si tratta di persone diverse) e quello degli intervistati, una tematica che necessita di essere tenuta sotto stretto controllo nel momento in cui si procede nella progettazione, costruzione e somministrazione dello strumento di rilevazione, visto che «tanto gli intervistati quanto i ricercatori e gli intervistatori posseggono i loro schemi mentali cognitivi e valutativi» (Palumbo, 1992, p. 15), con conseguenze non trascurabili in termini di qualità del dato qualora questi non dovessero coincidere, giungendo sostanzialmente ad identificare proprietà diverse da quelle che si aveva intenzione di rilevare⁹⁶. Rispetto alla nozione richiamata possono

⁹⁶ Proprio in virtù dell'osservazione avanzata nel testo, alcuni autori (McNemar, 1946; Cicourel, 1964; Galtung, 1967; Marradi, 1984b; Pitrone, 2002) ritengono che sia più indicato considerare la “congruenza di significato” un problema di “validità” e non di “attendibilità”. Tuttavia, avendo in questa sede individuato come linea di demarcazione tra le due nozioni richiamate le distinte fasi della ricerca cui possono essere rapportate (quella di “selezione degli indicatori”, da un lato, e quella di definizione operativa, rilevazione e trattamento delle informazioni, dall'altro), la “congruenza di significato” diviene automaticamente una proprietà dell'attendibilità. Inoltre, dal momento che qualsiasi distorsione associata al sistema di rilevazione, come sarà ancor più chiaro nel seguito dell'esposizione, può dar luogo all'individuazione di un concetto diverso da quello che si aveva intenzione di rilevare, si potrebbe in tal modo pensare che nella ricerca sociale vengano unicamente a porsi questioni di validità (Mauceri, 2003), riproponendo sostanzialmente le difficoltà connesse alle forme classiche di controllo di tali dimensioni, laddove è in

essere distinte altre due categorie: a seconda che siano soggetti diversi o lo stesso soggetto in occasioni diverse ad interpretare i medesimi termini e le loro possibili combinazioni in modo conforme ai significati che gli ha attribuito il ricercatore, si può parlare di «*congruenza intersoggettiva*» oppure di «*congruenza intrasoggettiva*» (Mauceri, 2003, p. 69, corsivo nel testo). Seguendo lo stesso autore, si può procedere ad un'ulteriore scomposizione di quest'ultime in relazione al soggetto interpretante e all'oggetto dell'interpretazione; così, con riguardo alla prima delle due categorie menzionate, si avrà la seguente tipologia:

1. *congruenza intersoggettiva nell'interpretazione della domanda*: grado in cui intervistati diversi interpretano il testo della domanda (o termini/espressioni chiave *ivi* contenute) conformemente al significato attribuitogli dal ricercatore [...];
2. (solo per domande poste nella forma chiusa⁹⁷) *congruenza intersoggettiva nell'interpretazione delle alternative di risposta*: grado in cui intervistato diversi interpretano i testi delle alternative di risposta conformemente al significato attribuito loro dal ricercatore;
3. (solo per domande poste nella forma aperta⁹⁸) *congruenza intersoggettiva nell'interpretazione della risposta*: grado in cui diversi intervistatori/ricercatori/analisti interpretano e codificano la stessa risposta in modo coerente con il significato espresso dall'intervistato. (*Ibidem*, p. 69, corsivo e parentesi nel testo)

Con riferimento alla “congruenza intrasoggettiva”, si avrà invece la seguente tipologia:

1. *congruenza intrasoggettiva nell'interpretazione della domanda*: grado in cui lo stesso intervistato interpreta una certa domanda in modo conforme alle aspettative del ricercatore [...];
2. (solo per domande poste nella forma chiusa) *congruenza intrasoggettiva nell'interpretazione delle alternative di risposta*: grado in cui lo stesso intervistato interpreta le alternative di risposta in modo conforme rispetto alle aspettative del ricercatore;
3. (solo per domande poste nella forma aperta) *congruenza intrasoggettiva nell'interpretazione della risposta*: grado in cui lo stesso intervistatore/ricercatore/analista interpreta e codifica la stessa risposta data dallo stesso soggetto in momenti diversi, o da soggetti diversi, in modo conforme alle intenzioni del suo autore. (*Ibidem*, pp. 69-70, corsivo e parentesi nel testo)

Come ha opportunamente osservato Mauceri in proposito, «l'esplicitazione di queste due dimensioni dell'attendibilità, e delle loro relative sottodimensioni, aiuta a chiarire ancora meglio la sostanziale indipendenza tra la stabilità dello strumento e il problema dell'attendibilità» (*Ibidem*, p. 70), sottolineando l'importanza di non trascurare i due processi interpretativi implicati nel sistema di rilevazione in quanto tale: l'attribuzione di senso alla domanda e l'attribuzione di senso alla risposta da parte di tutti gli attori coinvolti nel processo⁹⁹. Infine, può essere considerato in termini di

realtà il concetto stesso di qualità del dato, globalmente considerato (con tutte le sue componenti), a rendere necessario il confronto tra quanto rilevato e quanto era negli obiettivi del ricercatore rilevare.

⁹⁷ Si veda in proposito il paragrafo 4.4 del presente contributo.

⁹⁸ Si veda in proposito il paragrafo 4.4 del presente contributo.

⁹⁹ Come si avrà modo di accennare nel quarto capitolo del presente contributo (si veda in particolare il paragrafo 4.4), il riferimento, nell'ambito della letteratura metodologica, alla nozione della “congruenza di significato” ha permesso di superare i limiti connessi all'impostazione, di stampo comportamentista, in base alla quale è possibile ottenere la “comparabilità delle risposte” attraverso l'uniformità o (invarianza) delle domande-stimolo; laddove è in realtà evidente che un simile risultato possa essere conseguito solo nel caso in cui ci sia corrispondenza tra gli schemi

attendibilità anche il “livello di sintesi-analicità della classificazione delle risposte”, ossia il criterio in base al quale si procede nella registrazione dell'informazione e nella sua formalizzazione sotto forma di dato, una dimensione che sembra maggiormente adeguata a rappresentare le interviste con questionario, ma che, come meglio si vedrà tra breve, assume una certa rilevanza anche con riferimento alla rilevazione di tipo qualitativo. Strettamente connesso alla componente in questione è il concetto di “sensibilità della classificazione”, vale a dire «il rapporto fra il numero di modalità della variabile e il numero di stati diversi che sappiamo (o supponiamo) essere presenti sulla proprietà» (Marradi, 1992, p. 31, parentesi nel testo), un rapporto che, come puntualizza lo stesso autore, può rimanere indeterminato, dal momento che non sempre si è a conoscenza di tutti gli stati diversi che una data proprietà può assumere. Quel che è certo e che rende utile la nozione in causa è che «qualunque sia il numero di stati presenti sulla proprietà, istituendo una modalità in più si accresce il numeratore del rapporto, e quindi la sensibilità della classificazione; istituendone una di meno si riducono numeratore e sensibilità» (*Ibidem*). Sostanzialmente, quindi, il riferimento è alla “precisione” della rilevazione, la quale può essere valutata esclusivamente rispetto agli obiettivi cognitivi dell'indagine, nel senso che si può raggiungere la massima precisione (sensibilità) possibile, con il rischio, però, che, per le finalità cognitive poste, si riveli controproducente proprio dal punto di vista della qualità del dato prodotto:

Se, ad esempio, il reddito deve essere rilevato quale indicatore dello *status* economico del soggetto, non è affatto necessario chiedere precisamente quale sia il suo reddito mensile; può essere sufficiente ricondurre, già in sede di rilevazione, lo stato sulla proprietà all'interno di una classificazione, che, ad esempio, riproduca tre fasce di reddito, che saranno poi riferite a tre livelli distinti di status economico (alto, medio, basso).[...] È altresì documentabile che come la richiesta del reddito in termini puntuali possa indurre facilmente mancate risposte o risposte non sincere, in misura assai maggiore di quanto possa avvenire rilevando la collocazione all'interno delle fasce di reddito. E, allora, perché rischiare di ridurre la qualità del dato, quando, invece una maggiore sensibilità della classificazione può essere una meta non richiesta? [...] la vaghezza dell'informazione non è necessariamente da valutare in modo negativo, o meglio, non lo è se la definizione operativa adottata implicava la registrazione di un'informazione vaga. (Mauceri, 2003, pp. 72-73, corsivo e parentesi nel testo)

Stabilire a priori una certa soglia di sintesi-analicità dell'informazione necessaria ai fini pratici della ricerca può essere estremamente utile anche nel caso in cui non siano previste delle alternative di risposta per le domande da somministrare e quindi anche nel caso di interviste propriamente “libere”. Infatti, se non si prestasse la dovuta attenzione a tale componente dell'attendibilità, rispetto al tipo di analisi considerato, «sarebbe alto il rischio di ricevere risposte a livelli diversissimi di sintesi/analicità, poiché un intervistatore non sarebbe nelle condizioni di sapere quando un

concettuali di riferimento del ricercatore e quelli dei vari intervistati coinvolti nella rilevazione (Fideli, Marradi, 1996; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003).

approfondimento della risposta sarebbe necessario e quando, al contrario, risulterebbe del tutto superfluo» (*Ibidem*, p. 74), un rischio che può fortemente compromettere l'autenticità degli asserti prodotti relativamente alla proprietà o alle proprietà che si aveva intenzione di indagare.

A questo punto della trattazione, non rimane che passare in rassegna, avvalendosi sempre della letteratura disponibile, le varie distorsioni che possono inficiare la qualità del dato rispetto alle tre sotto-dimensioni dell'attendibilità argomentate, alcune delle quali possono essere a ragione ritenute tipiche di una determinata forma di intervista, mentre altre comuni ai diversi strumenti che in tal senso possono essere impiegati¹⁰⁰, ma comunque complessivamente riconducibili alle modalità in cui le domande vengono poste dal ricercatore/intervistatore, al senso attribuitogli dall'intervistato e ai criteri in base ai quali vengono interpretate le relative risposte.

Nel caso specifico delle interviste, per così dire, di tipo qualitativo, ossia che prevedono un'elevata percentuale di domande aperte senza un rigoroso ordine di somministrazione¹⁰¹, tra i principali svantaggi, in termini di "attendibilità" delle informazioni rilevate, che vengono normalmente riconosciuti a tali tecniche può essere sicuramente menzionato il fatto di richiedere, tanto all'intervistatore quanto all'intervistato, uno sforzo cognitivo notevole, un ingente investimento di energie intellettuali, con il conseguente rischio, nel primo caso, di una inadeguata comprensione delle risposte fornite soprattutto con riferimento alle tematiche di maggior interesse per l'indagine e quindi, come già si è accennato, di un loro scarso approfondimento nel corso dell'intervista e, nel secondo, di affrontare gli argomenti richiesti con superficialità (Fideli, Marradi, 1996; Pitrone, 2002). Tuttavia, le distorsioni maggiori sono imputate proprio a coloro che conducono la "conversazione", essendo loro imposto, rispetto all'intero processo di rilevazione, un intervento decisamente più attivo, intervento che può infatti avere ripercussioni non positive, non solo durante la somministrazione, come si è visto, ma anche (quando non si utilizzi il registratore) nella trascrizione delle risposte, le quali, a seconda della specifica competenza simbolica dell'intervistatore, possono essere riportate in forma incompleta o comunque distorta e, non risultando sempre rigidamente determinata la dimensione concettuale indagata dal ricercatore, possono essere in tal senso interpretate erroneamente e classificate in maniera non pertinente qualora si proceda ad una loro codifica *ex post* (*Ibidem*). In sintesi, può essere fatta valere per le interviste che si collocano sul versante qualitativo della rilevazione la considerazione avanzata da Oppenheim con riferimento alle domande aperte, per cui queste sarebbero «facili da porre, difficili da

¹⁰⁰ Ci si riferisce naturalmente alle griglie di domande di cui ci si può avvalere e che definiscono il tipo di intervista, griglie che possono andare da un minimo ad un massimo di standardizzazione e strutturazione, tenendo anche conto delle possibili combinazioni tra i livelli di quest'ultime. Si veda in proposito il paragrafo 4.4 del presente contributo.

¹⁰¹ Rispetto alla sommaria definizione data nel testo, si veda in particolare il paragrafo 4.4 del presente contributo.

rispondere, e ancora più difficili da esaminare» (Oppenheim, 1966, p. 41, op. cit. in Pitrone, 2002, p. 64).

Una particolare attenzione è stata dedicata in letteratura alle distorsioni cui può indurre la rilevazione tramite questionario, senz'altro per il grande uso che si fa di questo strumento nell'ambito della ricerca sociale empirica (Fideli, Marradi, 1996; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003). Le analisi dei vari tipi di “errori” che risultano maggiormente frequenti nell'utilizzo di tale tecnica, alcuni dei quali comunque intuitivamente riferibili anche a forme meno standardizzate e strutturate di intervista, si riferiscono prevalentemente alla formulazione del testo delle domande e delle categorie usate nel piano di chiusura, a livello sostanzialmente di “*wording*” (ossia di «scelta dei termini e fraseggio» - Mauceri, 2003, p. 120), e alla sequenza in cui i quesiti sono posti. Quanto alla prima delle due questioni sollevate, seguendo Pitrone (2002), può essere proposta una classificazione delle principali “cause” di distorsione, fra le quali si può innanzitutto menzionare la «*complessità o oscurità della domanda*» (*Ibidem*, p. 87, corsivo nel testo), ossia la sua presentazione in un linguaggio poco chiaro e scarsamente comprensibile, come, ad esempio, quando si tende ad impiegare termini di uso comune tra le persone di cultura universitaria, ma non adatti al livello di istruzione del determinato campione esaminato. Il rischio, in questi casi, può essere quello di indurre gli intervistati ad operare un «riadattamento semantico» (Sapignoli, 2002, p. 72), in base al quale si ha una reinterpretazione del contenuto dell'affermazione al fine di renderla comprensibile o rilevante per i propri interessi, punti di vista, valori e cognizioni, un fenomeno che può evidentemente verificarsi anche rispetto ad altre fonti di distorsione, come si vedrà tra breve, e che inevitabilmente comporta la rilevazione di una proprietà diversa da quella prevista dal ricercatore per il quesito formulato. Rientrano in questa prima categoria anche le domande che presuppongono conoscenze specifiche e che magari non tutti i soggetti hanno, un'eventualità questa che «può talvolta indurre nell'intervistato un senso di frustrazione tale da fargli interrompere l'intervista; più spesso egli salverà la faccia scegliendo una risposta a caso fra quelle che gli vengono presentate, per coprire la sua ignoranza» (Pitrone, 2002, p. 89). Per quanto riguarda in particolare “l'oscurità della domanda”, questa sembra essere sostanzialmente dovuta alla sua struttura sintattica, o meglio al fatto di costruire frasi in modo contorto, come nel caso in cui si verifichi una «falsa doppia negazione» (Gasperoni, Giovani, 1992, p. 92), un tipo di errore che «si produce quando l'intervistato, posto di fronte ad un *item* di forma negativa [...] col quale concorda, si dichiara in disaccordo, senza rendersi conto del fatto che negando una negazione si approva» (*Ibidem*, pp. 92-93, corsivo nel testo)¹⁰².

¹⁰² Sembra opportuno precisare che alcuni autori (Fideli e Marradi, 1996; Mauceri, 2003) fanno rientrare tale forma di distorsione nella categoria della “sottodeterminazione della domanda”, la quale verrà tra breve descritta nel testo,

Un'altra possibile causa di distorsioni, al livello di analisi considerato, è quella da Pitrone definita «*sottodeterminazione*» della domanda (*Ibidem*, p. 88, corsivo nel testo)¹⁰³, che si ha quando nella frase sottoposta, o nel suo piano di chiusura, non si danno all'intervistato elementi sufficienti alla sua comprensione, per l'ambiguità dei termini o per la sua costruzione sintattica, con conseguenze non trascurabili in termini di qualità del dato prodotto, sempre in virtù di un possibile “riadattamento semantico” effettuato dall'intervistato. Rispetto alle modalità di risposta precodificate, problemi di un certo rilievo sembrano crearli i cosiddetti «quantificatori» (Mauceri, 2003, p. 148), come quelli per rilevare la frequenza con cui una certa azione è stata compiuta, i quali non sempre risultano avere dei referenti empirici precisi e quindi possono assumere significati completamente diversi a seconda degli individui: «ad esempio, [...] per un intervistato *spesso* può significare andare al cinema tre volte la settimana, per un altro andarci una volta al mese» (Pitroni, 2002, p. 90, corsivo nel testo). Inoltre, un piano di chiusura può causare distorsioni per sottodeterminazione se l'elenco delle alternative presentate non è ragionevolmente completo e logicamente ben costruito (*Ibidem*), fondamentalmente non rispettando i tre requisiti di ogni classificazione e quindi l'unicità del *fundamentum divisionis*, l'eshaustività e la mutua esclusività delle classi predisposte. Quanto alle domande, una prima problematica che può essere fatta rientrare nella categoria di cui si sta trattando riguarda la cosiddetta «ambiguità indicale» (*Ibidem*, p. 91), in base alla quale non risulta chiaro il contesto di riferimento alla luce del quale stabilire il significato di un dato quesito, con il conseguente rischio che gli intervistati ne assumano altri, data la «pluralità degli schemi di riferimento» (*Ibidem*) possibili quando le frasi (polisemantiche) vengono isolate dallo specifico ambito in cui possono acquisire un determinato senso:

Un chiaro esempio di domanda che non definisce con chiarezza lo schema di riferimento è: “Lei è soddisfatto del suo lavoro?” (risposte abitualmente previste: molto/abbastanza/poco/per niente soddisfatto). Per molti il livello di soddisfazione è infatti relativo al diverso aspetto del lavoro che di volta in volta essi considerano: mansione; remunerazione; possibilità di carriera; rapporto con i superiori; rapporto con i colleghi. Il ricercatore dovrebbe quindi esplicitare lo schema di riferimento, cioè i criteri secondo i quali vuole che gli intervistati valutino il loro livello di soddisfazione. (*Ibidem*, parentesi e virgolettato nel testo)

Relativamente alla struttura sintattica, si ha sicuramente sottodeterminazione nel caso delle “*double barrelled questions*”, ossia domande il cui testo contiene due o più asserzioni distinte o il riferimento a due o più oggetti/eventi diversi, come, ad esempio, quando si chiede all'intervistato se

categoria in cui si potrebbe a rigore far rientrare l'intero fenomeno della “complessità o oscurità della domanda”. Tuttavia, come già si è avuto modo di osservare, si è preferito seguire il livello di analiticità proposto al riguardo da Pitroni (2002).

¹⁰³ In realtà la stessa autrice puntualizza che deve ad un suggerimento di Marradi l'uso dell'espressione richiamata, così come della locuzione “sovradeterminazione della domanda”, della quale si avrà modo di parlare tra breve.

è favorevole (o no) ad un aumento delle tasse e delle tariffe dei servizi. Simili quesiti presentano l'evidente limite di non essere univocamente interpretabili: «ci saranno soggetti che risponderanno facendo riferimento soltanto al primo oggetto menzionato, altri solo al secondo e, altri ancora, forniranno una risposta, facendo riferimento ad entrambi gli oggetti (o asserzioni) considerati nel loro complesso» (Mauceri, 2003, p. 124, parentesi nel testo). Da alcuni classificato come un esito della sottodeterminazione (Pitrone, 2002), il fenomeno noto con l'espressione «curvilinearità nella distribuzione delle risposte», documentato principalmente con riferimento alle Scale Likert e alle domande espresse in forma dicotomica (Edwards, Kenney, 1946; Coombs, 1953; Marradi, 1984b; Cacciola, Marradi, 1988), un tipo di distorsione che si verifica quando soggetti diversi forniscono la stessa risposta ad una data domanda per motivi sostanzialmente contrastanti. Naturalmente può anche darsi il rischio opposto, denominato della «falsa divergenza» (Gobo, 1997, p. 58), e che consiste nello scegliere risposte diverse a fronte di una motivazione simile. Per entrambi i casi menzionati sembrano valere le considerazioni avanzate da Mauceri, riferendosi propriamente alla curvilinearità:

La formulazione di un *item* curvilineo, di solito, è strettamente connessa alla scelta di un indicatore del concetto [...] che presenta una parte estranea piuttosto estesa e che è proprio questo fatto a renderlo scarsamente discriminante. La distorsione, infatti, risiede nel fatto che il ricercatore interpreta l'*item* come indicatore di un atteggiamento orientato in una certa direzione (a favore o a sfavore dell'oggetto), quando, invece, in un numero più o meno esteso di casi, gli intervistati interpretandolo dal loro punto di vista, vi leggono indizi di un atteggiamento orientato nella direzione opposta. (Mauceri, 2003, p. 125, corsivo e parentesi nel testo)

Inoltre, come è stato opportunamente suggerito da Marradi (1984b), il fenomeno della “curvilinearità”, ma la sua osservazione potrebbe essere tranquillamente estesa anche a quello della “falsa divergenza”, è dovuto non solo al contenuto delle affermazioni, ma anche al fatto che in questi casi (Scale Likert e domande espresse in forma dicotomica) le categorie di risposta non presentano “autonomia semantica”, ossia dipendono integralmente, per la loro interpretazione, dal testo della domanda. «È questo fatto a rendere possibile la “curvilinearità”: se la categoria è semanticamente autonoma, cioè è un'affermazione di senso compiuto, è assai più difficile che venga disapprovata da due persone per motivi opposti» (*Ibidem*, p. 65, virgolettato nel testo). La terza categoria delle possibili fonti di distorsione riguarda le «domande sovradeterminate» (Pitrone, 2002, p. 95), che si hanno quando nel testo o nel piano di chiusura sono presenti degli elementi che inducono gli intervistati a favorire la scelta di una particolare risposta a scapito delle altre e proprio per questo anche definite “*leading questions*” (“domande pilotanti”). Il direzionamento verso una data alternativa può avvenire in maniera «scoperta» (*Ibidem*) (come, ad esempio, quando si

domanda, “Lei è contrario al divorzio, non è vero?”); oppure in forma «coperta», come la menzione, direttamente nel testo della domanda, di alcune alternative, così che l'intervistato, magari completamente ignaro dell'argomento trattato, può essere fortemente tentato di adottare una delle risposte già suggerite. Una simile problematica può emergere anche qualora si formuli apertamente una domanda, ponendo degli esempi per far capire che tipo di risposta ci si aspetta. Si può inoltre parlare al riguardo di «domanda con assunzione presupposta esplicita», nel caso in cui «una certa risposta venga implicitamente presentata come maggiormente desiderabile rispetto ad un'altra, in quanto espressione di ciò che pensa o fa la maggior parte della gente, del parere di un'istituzione prestigiosa o di un personaggio noto» (Mauceri, 2003, pp. 126-127, corsivo nel testo); e di «domanda con assunzione presupposta implicita» (*Ibidem*, p. 127, corsivo nel testo), la quale può riguardare un atteggiamento o un'opinione rispetto ad un fenomeno di un certo rilievo, dandone per scontata la consapevolezza da parte dell'intervistato, il quale si esprimerà in un dato modo per non apparire disinteressato alla questione posta. «Una domanda è sovradeterminata anche quando non tutte le alternative proposte appaiono “socialmente accettabili”: alcune possono cioè essere percepite come una minaccia al prestigio dell'intervistato, o all'immagine che egli ha, o vuole dare, di sé» (Pitrone, 2002, p. 97, virgolettato nel testo). L'esempio riportato a sostegno di una simile affermazione riguarda il ricorso ad un quesito sull'autocollocazione di classe in cui vengono indicate quali alternative, classe bassa, media e alta, con il conseguente rischio che la maggior parte dei soggetti si collochi in quella media, una «scelta che appare fortemente condizionata dalla infelice formulazione delle altre due; pochi accetterebbero di definirsi *sic et simpliciter* “di classe alta” o “di classe bassa”» (*Ibidem*, corsivo e virgolettato nel testo). Rappresenta un caso di sovradeterminazione anche il fatto di rilevare un'opinione che richiede di compiere un'operazione di comparazione, facendo riferimento, nel testo della domanda, ad uno solo degli elementi di confronto (Mauceri, 2003). Inoltre, «possono essere definite domande sovradeterminate quelle che sollecitano risposte scontate, chiedendo ad esempio gli orientamenti verso oggetti ai quali la stragrande maggioranza della popolazione non può che essere favorevole (o sfavorevole)» (Pitrone, 2002, p. 96, parentesi nel testo). Infine, Kahn e Cannell (1957; tr. it. 1968) rilevano un effetto pilotante anche nelle cosiddette “*loaded questions*” (locuzione traducibile con l'espressione “domande cariche emotivamente” - Mauceri, 2003), le quali si caratterizzano per la presenza di termini capaci di suscitare una forte reazione emotiva «perché richiamano stereotipi ed evocano forti sentimenti di adesione o repulsione: libertà, democrazia, rivoluzione comunismo, fascismo, nazismo, terrorismo, criminalità, corruzione, mafia» (Pitrone, 2002, p. 128). Può essere sicuramente fatta rientrare in questo contesto la forma di distorsione da Cacciola e Marradi definita «reazione all'oggetto», che si

ha quando l'intervistato non reagisce all'intera affermazione posta, «ma ai personaggi, alle azioni, alle situazioni menzionate dalle affermazioni stesse» (Cacciola, Marradi, 1988, p. 86), in modo che l'opinione favorevole o sfavorevole espressa dal soggetto si riferisce all'«oggetto» presente nella domanda e non al suo intero contenuto. Seguendo Sapignoli (2002), è possibile tracciare una tipologia di reazioni all'oggetto, assumendo quali *fundamenta divisionis* «l'atteggiamento positivo o negativo dell'intervistato nei confronti dell'oggetto cui ha reagito» e «il fatto che la frase approvi o disapprovi l'oggetto cui si riferisce» (*Ibidem*, p. 60, corsivo nel testo). Il primo caso che può essere così individuato è quello in cui la frase posta disapprova, esplicitamente o implicitamente, un determinato oggetto che anche l'intervistato disapprova, quest'ultimo dovrebbe quindi dichiararsi d'accordo con la frase e invece si dichiara in disaccordo perché reagisce all'oggetto anziché alla frase. Il secondo tipo si ha quando un dato oggetto è disapprovato dall'affermazione e approvato dal soggetto, il quale, piuttosto che mostrarsi contrario all'affermazione, si indica favorevole «e quindi dà del suo atteggiamento un'impressione opposta a quella che dovrebbe» (*Ibidem*, p. 65). Un'altra forma di reazione «ai personaggi, alle azioni e alle situazioni» citate nella domanda si ottiene nel caso in cui questi sono valutati positivamente dalla frase e negativamente dall'intervistato, che si dichiara contrario non perché disapprova la frase, ma perché disapprova direttamente «personaggi, azioni e situazioni». Infine, si può parlare di reazione all'oggetto anche quando sia l'intervistato sia la frase sono favorevoli all'oggetto e il primo si mostra d'accordo con la frase solo per un senso di approvazione nei confronti dell'oggetto. Naturalmente gli ultimi due casi descritti, fra l'altro più difficili da individuare (*Ibidem*), presentano una scarsa influenza sulla qualità dei dati prodotti, nel senso che la risposta che il soggetto dà non è significativamente diversa da quella che darebbe se capisse i meccanismi sottesi alle affermazioni poste. Gli esempi fin qui riportati non esauriscono la casistica delle reazioni all'oggetto, dal momento che prendono in considerazione il solo oggetto principale della frase, ossia quello «semanticamente collegato con il concetto che si vuole studiare» (*Ibidem*, p. 60). È tuttavia possibile che nelle domande da somministrare siano previsti anche altri oggetti ai quali l'intervistato può reagire, da cui la distinzione tra «reazioni all'oggetto principale e reazioni a oggetti secondari», una distinzione «rilevante perché nel caso di reazioni all'oggetto principale la risposta dell'intervistato resta pertinente alla dimensione concettuale oggetto della ricerca, cosa che invece non necessariamente avviene nel caso che l'intervistato reagisca a un oggetto secondario» (*Ibidem*, p. 61). Di qui l'opportunità di inserire altri due tipi di reazione all'oggetto: indipendentemente dalla relazione tra significato dell'oggetto secondario e significato dell'affermazione, comunque irrilevante rispetto alla proprietà indagata, il soggetto reagisce ad esso in un caso negativamente e nell'altro positivamente, creando distorsione, dal momento che si tratta

di «un oggetto che occupa un posto rilevante nel suo mondo vitale, che gli sta a cuore più del problema che il ricercatore intende investigare» (*Ibidem*, p. 71). L'ultima categoria indicata da Pitrone (2002) riguardo alle possibili cause di errore imputabili alla formulazione dei quesiti di un questionario è quella dell'«obtrusività» (*Ibidem*, p. 88, corsivo nel testo), nella quale rientrano tutte quelle domande il cui contenuto può mettere in imbarazzo l'intervistato o essere percepito come una forma di intrusione nella sua sfera privata, con il conseguente rischio di determinare una tendenza alla “non sincerità”. Problemi di questo genere possono insorgere anche nel caso di proprietà molto semplici, come quelle socio-anagrafiche: le relative domande se somministrate congiuntamente, ossia «in un blocco compatto» (*Ibidem*, p. 99), possono dare all'intervistato l'impressione di essere sottoposto ad un'inquisizione. «Tuttavia le domande “obtrusive” per eccellenza sono quelle che trattano argomenti delicati, imbarazzanti, di cui l'intervistato non parla volentieri» (*Ibidem*, virgolettato nel testo), come nel caso in cui si rilevino comportamenti o opinioni devianti o che comunque violano una norma sociale, sancita o meno dalla legge. Rispetto alle distorsioni per lo più tipiche delle interviste che si collocano sul versante propriamente quantitativo dell'indagine, non rimane a questo punto che argomentare le problematiche che possono in tal senso emergere con riferimento alla sequenza in cui le domande sono poste nel questionario. Una prima fonte di distorsione che può essere rinvenuta a tale livello, e sulla quale si è concentrata buona parte della letteratura metodologica, riguarda le cosiddette “batterie” di domande, ossia gruppi di domande che si susseguono nel questionario e la cui definizione operativa prevede lo stesso modello di risposta (solitamente Scale Likert, Scale di Frequenza¹⁰⁴, domande dicotomiche, e così via), una modalità di presentazione che si presta agevolmente a generare il fenomeno noto con l'espressione «Response Set», il cui primo approfondimento e la stessa etichetta attribuitagli si devono a Lee J. Cronbach (1946, p. 476). Come è stato opportunamente osservato (Gasperoni, Giovani, 2002), la descrizione che ne viene generalmente data, ossia “tendenza a rispondere meccanicamente in modo sempre uguale, indipendentemente dal contenuto delle frasi”, rappresenta una lettura impropria e incompleta dell'originaria concezione di Cronbach, il cui contributo – fra l'altro – è ancora oggi l'unico riferimento al tema di cui si tiene conto ed in base al quale per tale concetto si deve propriamente intendere «una qualsiasi tendenza che induce una persona a dare sistematicamente risposte diverse ai quesiti di una prova rispetto a quelle che darebbe qualora lo stesso contenuto fosse presentato in forma diversa» (*Ibidem*, op. cit. in Gasperoni, Giovani, 2002, p. 124). È evidente che nella visione che ne è stata convenzionalmente assunta «viene [...] trascurata la varietà dei fenomeni raggruppati

¹⁰⁴ Delle due tecniche menzionate si avrà modo di tornare a parlare più approfonditamente nel corso del sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

sotto l'etichetta *response set*, le possibili cause di tali fenomeni, la genesi del concetto e altri aspetti importanti» (Gasperoni, Giovani, 2002, p. 124, corsivo nel testo). Quanto al primo degli assunti richiamati, non si può negare il fatto che nell'accezione corrente si tende a prendere in considerazione soltanto alcune delle possibili declinazioni che tale forma di distorsione può assumere: l'“acquiescenza”, ossia la disposizione a fornire risposte sempre favorevoli a tutte le affermazioni poste in sequenza («risposte compiacenti» - Pitrone, 2002, p. 122); il “negativismo”, vale a dire la tendenza, diametralmente opposta, ad esprimere tutti giudizi sfavorevoli nei confronti delle frasi indicate («risposte sistematicamente dissenzienti» - *Ibidem*); e l'inclinazione all'evasività, determinata dal fatto di collocarsi costantemente su categorie quali “non so”, “incerto”, “indifferente”¹⁰⁵. Accanto a queste, possono essere riscontrate «la tendenza a rispondere a caso quando non si sa come rispondere (per evitare di non rispondere affatto), la fretta (si privilegia la velocità a discapito della precisione delle risposte), la tendenza all'inclusività (indicare molte risposte alla stessa domanda quando la definizione operativa prevede la possibilità di risposte multiple)» (Gasperoni, Giovani, 2002, p. 125, parentesi nel testo), un elenco tuttavia non ancora esaustivo, dal momento che sono stati individuati in letteratura molti altri “tipi” di *response set* (Berg, Collier, 1953; Ancona, 1954; Broen, Wirt, 1958; Webb et al. 1966, per citare alcuni esempi). Per quanto riguarda le cause del fenomeno, possono essere distinti due gruppi, a seconda che si prendano in considerazione le “caratteristiche della rilevazione” o la “personalità dell'intervistato” (*Ibidem*). Rientrano senz'altro nella prima categoria il fatto che per una data serie di domande (generalmente piuttosto lunga – Marradi, 1984b) venga proposto sempre lo stesso piano di chiusura e l'ambiguità delle frasi, in quest'ultimo caso «più il significato di un *item* è equivoco o ambivalente, più l'intervistato è incerto su come rispondere e lascia che la risposta venga condizionata dai propri “stili”»¹⁰⁶ (*Ibidem*, pp. 127-128, corsivo e virgolettato nel testo). Fra le fonti di *response set* imputabili alla situazione di intervista può essere menzionato anche il rapporto tra intervistato e intervistatore, «ad esempio quando uno o entrambi gli attori sono motivati a concludere la somministrazione nel più breve tempo possibile, o comunque a non fare sforzi per giungere all'individuazione della categoria di risposta che meglio rispecchia lo stato dell'intervistato» (*Ibidem*, p. 128). Quanto alle “caratteristiche dell'intervistato”, sono state condotte una serie di indagini che hanno dimostrato come tale forma di distorsione sembrerebbe riscontrarsi prevalentemente in

¹⁰⁵ Sembra opportuno precisare che, delle tre tendenze richiamate, il riferimento, in letteratura, è quasi sempre all'acquiescenza.

¹⁰⁶ Come è stato giustamente osservato al riguardo, l'idea secondo cui gli intervistati che producono *response set* tendono a rispondere “indipendentemente dal contenuto delle domande” non può essere ritenuta esatta, dal momento che in alcuni casi è proprio la loro ambiguità semantica, quindi il loro contenuto, così come individualmente percepito, ad indurli in questa forma di distorsione (Edwards, 1961, op. cit. in Gasperoni e Giovani, 2002).

soggetti con una personalità autoritaria (Leavitt, Hax, Roach, 1955); o con un carattere impulsivo, emotivo, estroverso, conformista, disinibito, passivo (Couch, Keniston, 1960); o con basse capacità cognitive, anche in base al livello di istruzione (Messick, Fredieriksen, 1959); o appartenenti a gruppi socialmente marginali (Galtung, 1967). Infine, l'uso dell'espressione “*response set*” per indicare i vari tipi di distorsione precedentemente menzionati è stato ritenuto (Rorer, 1965) non molto adeguato quando le domande in batteria vengono impiegate per analizzare opinioni e atteggiamenti e decisamente più appropriato per i *tests* consistenti in prove di capacità o d'esame: nel secondo caso gli “esaminati” sono consapevoli dei fini della rilevazione e agiscono anche in base a questa consapevolezza, nel senso di essere motivati a fare del loro meglio e a provare ad indovinare la risposta giusta quando non la conoscono e il ricorso al termine “*set*” può essere rivelatore a questo proposito, dal momento che «nell'ambito degli studi psicometrici esso denota la *volontà* da parte di chi risponde a presentare una certa immagine di sé» (Gasperoni, Giovani, 2002, p. 126, corsivo nel testo); quando invece non è posto alcun “giudizio di merito” alle risposte date, la tendenza dell’“intervistato” a scegliere una data alternativa può non essere preceduta da una motivazione ragionata ed è quindi più opportuno parlare di “stile di risposta” (*Ibidem*).

Tendenzialmente, i *response sets* in senso proprio dovrebbero essere più diffusi nei cosiddetti *tests* “oggettivi”, in quanto è là che gli esaminati possono avere interesse a conformare le proprie risposte a un qualche modello. Gli stili di risposta, di converso, dovrebbero manifestarsi soprattutto nelle indagini dirette a rilevare atteggiamenti e opinioni, cioè laddove gli intervistati hanno molto minor interesse a modificare le risposte fedeli. (*Ibidem*, corsivo e virgolettato nel testo)

Tuttavia, la distinzione tra “stile e *set* di risposta” non è affatto semplice da un punto di vista empirico: quando ad esempio un intervistato risponde sempre d'accordo per non manifestare una posizione diversa da quella esposta nelle domande, fondamentalmente per non essere accusato di avere un “carattere ribelle”, si può correttamente parlare di “*response set*” (l'intervistato è infatti consapevole della discrepanza tra la posizione realmente intrattenuta e quella espressa attraverso le sue risposte); quando invece «la preponderanza di “d'accordo” deriva da un'immotivata propensione per questa categoria di risposta, si è di fronte [...] ad uno stile di risposta, manifestatosi indipendentemente dal significato degli stimoli» (Gasperoni, 1991/2, p. 30). Un'altra possibile forma di distorsione dovuta all'ordine in cui sono poste le domande all'interno di un questionario è il cosiddetto «effetto alone»¹⁰⁷ (Fasanella, Allegra, 1995, p. 264), da alcuni anche definito “effetto di contaminazione” (Fideli, Marradi, 1996; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003), il quale sembra essere

¹⁰⁷ Si ritiene opportuno precisare che questa stessa espressione è stata impiegata con riferimento al fenomeno del *response set*. Si tratta, infatti, dell'etichetta utilizzata nel momento in cui tale forma di distorsione è stata individuata e fatta oggetto di studio (Lorge, 1937, op. cit. in Gasperoni, Giovani, 2002).

abbastanza frequente nei casi in cui si adottino consecutivamente due diverse definizioni operative (ad esempio una Likert ed un Termometro dei Sentimenti) per rilevare uno stesso costrutto, con il rischio che gli intervistati, comprensibilmente propensi a mostrarsi congruenti, siano condizionati dalle risposte date nella prima delle due tecniche impiegate, ripetendo “meccanicamente”, nella seconda circostanza, quanto già dichiarato. Come rimedio si suggerisce in genere di disperdere tali domande nella griglia di intervista, un rimedio che tuttavia contrasta con la direttiva metodologica secondo cui i quesiti andrebbero raggruppati in base al criterio della vicinanza tematica e ordinati seguendo una logica «ad imbuto» (Oppenheim, 1966, p. 38) (dalle domande più generali a quelle più specifiche relativamente ad un dato argomento), al fine di evitare il disorientamento dell'intervistato. Sempre connesso all'ordine in cui le domande sono collocate nel questionario, il cosiddetto «effetto *proxy*» (Dautriat, 1970, op. cit. in Mauceri, 2003, p. 232, corsivo nel testo), in base al quale l'intervistato tende a concepire due *items* di una batteria, o comunque due qualunque quesiti, posti l'uno dopo l'altro, in consecutività logica tra di loro, pur non essendolo nelle intenzioni del ricercatore, con la conseguente possibilità di ottenere risposte in qualche modo condizionate (Mauceri, 2003)¹⁰⁸. Quale che sia la disposizione delle domande scelta, risulta veramente difficile che non si registri in ogni caso un “effetto di natura contestuale” (Fideli, Marradi, 1996): «l'ordine in cui le domande si susseguono nel questionario influenza comunque, in modo più o meno marcato, le modalità di risposta» (Noelle-Neumann, 1979, pp. 198-199, op. cit. in Fideli, Marradi, 1996, p. 76). Un'ultima considerazione da farsi a proposito delle distorsioni che possono essere riferite alla situazione di intervista dal punto di vista della rilevazione di tipo quantitativo e che, come sembra doveroso ricordare, inficiano la qualità del dato in termini di attendibilità relativamente alle sue tre sotto-dimensioni riguarda sicuramente il ruolo dell'intervistatore, come del resto poteva essere intuito alla luce di quanto fin qui argomentato. Nella letteratura specialistica sull'argomento, sono state isolate diverse forme di errore che a tale livello risultano maggiormente ricorrenti¹⁰⁹, tutte propriamente riconducibili a quello che è stato opportunamente definito «effetto intervistatore» (Mauceri, 2003, p. 137), ossia l'influenza di quest'ultimo sulle risposte degli intervistati, influenza

¹⁰⁸ L'esempio riportato dallo stesso autore riguarda due affermazioni poste in successione all'interno di una batteria adottata per “un'indagine sugli abitanti di Roma” (Mauceri, 2003): nella prima si sostiene «sarebbe meglio che gli immigrati che vivono a Roma tornassero a casa loro»; mentre nella seconda «il problema degli immigrati a Roma richiede un intervento politico che aiuti a risolvere i problemi economici dei Paesi di provenienza» (*Ibidem*, p. 255). Ebbene, in alcuni casi «l'intervistato ha riscontrato una consecutività logica tra gli *items*, che non era nostra intenzione trasmettere. È come se l'aver posto questi due *items* in successione avesse involontariamente suscitato una reazione che ha indotto a interpretare l'ultima affermazione nel seguente modo: per rimandare a casa gli immigrati occorre programmare un intervento politico che fornisca un aiuto economico ai paesi di provenienza» (*Ibidem*, p. 232, corsivo nel testo).

¹⁰⁹ Per una loro rassegna si veda in particolare Fideli, Marradi, 1996; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003.

che può essere sostanzialmente determinata, per le più svariate motivazioni, dalle modalità in cui vengono poste le domande e dall'interpretazione del rispettivo pensiero espresso dai rispondenti (Fideli, Marradi, 1996).

In queste pagine si è sufficientemente dimostrato come qualunque strumento di rilevazione impiegato nell'ambito della ricerca sociale empirica possa dar origine, nelle sue concrete modalità applicative, a svariate forme di distorsione, avvalorando la tesi in base alla quale nessuna tecnica può essere concepita in termini di “misura-criterio” atta a convalidare l'autenticità degli asserti prodotti e legittimando al contempo il presupposto da cui sembra muovere ogni tipo di riferimento alla triangolazione metodologica, così come tradizionalmente concepita, ossia quale strategia in grado di intervenire a favore della qualità degli esiti di analisi conseguiti attraverso l'uso congiunto di più procedure di indagine nello studio di un determinato fenomeno. Se una simile impostazione può essere ampiamente sostenuta, non è tuttavia minimamente condivisibile l'idea, fatta propria dalla quasi totalità degli approcci alla procedura richiamata, secondo cui un tale risultato può essere agevolmente raggiunto utilizzando congiuntamente più strumenti, in virtù di una corroborazione reciproca dei pregi e dei difetti di cui ciascuno è portatore, e accertato facendo appello alla sola convergenza dei dati così ottenuti. In questo senso, il primo importante richiamo alla nozione oggetto di riflessione può essere a ragione ritenuto anche il più all'avanguardia, se si lascia passare questa espressione, rispetto allo scopo indicato. Ci si riferisce naturalmente alla metodica sottesa alla matrice multitratto-multitecnica, delineata da Campbell e Fiske in uno dei saggi fra i più citati nel campo delle Scienze Sociali (Marradi, 2007), seppure evidentemente non con riferimento alla triangolazione metodologica in quanto tale. Tenuto conto di uno dei principali insegnamenti impartiti in tale contesto dai due studiosi e da alcuni dei loro precursori e ragionando quindi in termini di “indipendenza” delle tecniche di cui avvalersi, può essere individuato un fondamentale punto di incontro tra la loro teorizzazione e quella avanzata al riguardo da Denzin, l'autore al quale la strategia in questione deve la sua diffusione in tale settore disciplinare¹¹⁰. Infatti, sarebbe a rigore e a maggior ragione fondato considerare uno strumento qualitativo ed uno quantitativo tra di loro “strutturalmente differenti”, proprio per il fatto di non presentare, anche e soprattutto in virtù della loro “diversa natura”, alcun tipo di analogia “in quanto a costruzione, a somministrazione degli stimoli e a modalità di registrazione delle informazioni”. In proposito, si ritiene doveroso osservare che proprio nello scritto del '59 non mancano esempi di attuazione della metodica delineata in cui sia prevista l'integrazione tra tecniche “qualitativamente diverse”, sebbene nella maggior parte dei

¹¹⁰ Si veda in proposito il capitolo 1 del presente contributo.

casi, il modello predisposto venga adottato per controllare il livello di autenticità dei risultati raggiunti attraverso singoli strumenti di rilevazione, fra l'altro prevalentemente standardizzati, quali *test* psicometrici, tali da consentire il calcolo dei necessari coefficienti di correlazione e solo raramente attraverso tecniche qualitative, come l'osservazione dell'interazione di gruppo e del *role playing* (Campbell e Fiske, 1959, pp. 89-91). Se anche in altri contesti applicativi¹¹¹ sembra prevalere la tendenza ad avvalersi di una simile procedura sui dati provenienti da strumenti di tipo quantitativo, lo stesso Campbell, in un suo contributo successivo (1978), ribadisce la possibilità di adottare la logica del “multioperazionismo”, combinando tecniche di diversa natura¹¹². Tuttavia, non si può non riflettere sul fatto che il ricorso alla strategia indicata da Campbell e Fiske potrebbe sollevare non poche difficoltà, proprio in termini di qualità del dato, qualora venisse utilizzata sul materiale empirico raccolto con procedure di diversa natura, almeno nei casi in cui sia necessario sottoporre i medesimi soggetti o ad un'unica e prolungata seduta di rilevazione nella quale impiegare simultaneamente i vari strumenti o a più rilevazioni distinte (una per ciascuna tecnica che si intende adottare)¹¹³, con il conseguente rischio di introdurre, in entrambe le circostanze, notevoli distorsioni (Marradi, 1984b; Marradi, Gasperoni, a cura di, 1992; 2002; Fideli, Marradi, 1996; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003)¹¹⁴. Alla luce di simili premesse, sarebbe forse consigliato, quantomeno in relazione alle eventualità menzionate, riferirsi alla metodica in questione propriamente in termini di triangolazione metodologica “*within method*”, la quale, seguendo Denzin, presenterebbe, però, l'evidente limite di contemplare un solo strumento (qualitativo o quantitativo)¹¹⁵. Una tale problematica potrebbe essere in un certo qual senso condivisa se si pensa all'enorme opportunità derivante, naturalmente in vista di un'analisi della “validità convergente e discriminante”, dall'uso congiunto di quelle che a ragione possono essere ritenute vere e proprie “strategie” di ricerca

¹¹¹ Per una rassegna si veda Tulelli 2007/8.

¹¹² A testimonianza di quanto sostenuto, il seguente passo tratto dall'opera menzionata, nel quale l'autore ribadisce, fra l'altro, i limiti connessi al solo accordo dei dati: «Le nostre grandi valutazioni dovrebbero essere divise in due o più parti e attuate indipendentemente. Quando i risultati sono concordi, le implicazioni delle decisioni sono chiare. Quando non sono concordi, siamo debitamente informati circa la generalità limitata dei risultati. Se valutazioni qualitative e quantitative dovessero essere organizzate per gli stessi programmi, mi aspetto che concordino» (Campbell, 1978, pp. 372-373, tr. a cura dell'autore). (Nelle parole dello stesso autore: «Our big evaluations should be split up into two or more parts and independently implemented. When the results agree, the decision implications are clear. When they disagree, we are properly warned about the limited generality of the findings. If qualitative and quantitative evaluations were to be organized on the same programs, I would expect them to agree».)

¹¹³ Ci si riferisce naturalmente ai casi in cui si faccia ricorso a “fonti dirette di informazione” (Agnoli, 2004) che richiedano, fra l'altro, il coinvolgimento degli stessi individui quali unità di rilevazione. Le due eventualità menzionate nel testo non riguardano sicuramente i disegni di ricerca che prevedono l'integrazione, ad esempio, dell'intervista con questionario standardizzato e strutturato, sul versante quantitativo, e della cosiddetta “osservazione coperta”, su quello qualitativo, la quale, infatti, come si è avuto modo di accennare precedentemente, non contempla la possibilità di interagire con i soggetti appartenenti alla realtà osservata.

¹¹⁴ Si veda in proposito anche il paragrafo 4.3 del presente contributo.

¹¹⁵ Si veda in proposito il paragrafo 1.3 del presente contributo.

distinte¹¹⁶, dal punto di vista sia del concreto miglioramento sia del successivo controllo dell'autenticità degli asserti prodotti, se non altro per il maggior rigore che sarebbe in tal caso richiesto dalla necessità di rispettare tutti i criteri alla base della logica del multioperazionismo, giungendo sostanzialmente a riconoscere in una siffatta ipotesi di triangolazione metodologica “*between methods*” la più soddisfacente forma di triangolazione in relazione allo scopo ad essa tradizionalmente assegnato, così come postulato dal suo ideatore. A questo punto, come sarà scrupolosamente illustrato nel corso del quarto e del quinto capitolo del presente contributo, rispetto al lavoro qui realizzato si è pensato pertanto di lavorare separatamente, anche se contemporaneamente¹¹⁷, all'interno di due distinte tecniche, una di tipo quantitativo e l'altra di tipo qualitativo, in modo da poter costruire per ciascuna, tramite opportune elaborazioni, una matrice multitratto-multitecnica (triangolazione metodologica *within methods*), rendendo così possibile un confronto tra le tecniche in termini di progettazione e controllo della qualità del dato (triangolazione metodologica *between methods*), a tutto vantaggio dell'obiettivo cognitivo propriamente sostantivo perseguito. In tal modo, vengono ad essere automaticamente coniugate, anche rispetto alle circostanze richiamate, le due principali proposte di triangolazione metodologica rinvenibili in letteratura, sfruttando i privilegi che entrambe possono offrire dal punto di vista della corrispondenza tra esito ideale ed esito reale dell'indagine. A questo specifico riguardo, si ritiene tuttavia opportuno osservare che, nonostante la procedura messa a punto da Campbell e Fiske favorisca di per sé la “progettazione” della qualità del dato – visti i vincoli imposti dalla sua stessa realizzazione, in tale contesto diviene ulteriormente necessario prestare un'estrema attenzione ad ogni singola operazione che, rispetto all'impianto di ricerca poc'anzi delineato, deve essere compiuta, al fine di evitare che proprio la stessa possibilità di giungere alla sua attuazione dia luogo ad irrimediabili distorsioni, distorsioni per la cui analisi il tutto è stato predisposto. Nei prossimi capitoli ci si occuperà quindi di argomentare analiticamente le varie decisioni intraprese allo scopo di procedere ad una triangolazione “*across methods*”, ricorrendo alla metodica suggerita da Campbell e Fiske in relazione tanto ad uno strumento qualitativo quanto ad uno quantitativo. Si inizierà naturalmente da quello che a ragione è stato ritenuto il punto di massima forza del modello di questi due studiosi, ossia l'assunto di indipendenza dei tratti (Fasanella, Allegra, 1995), il quale

¹¹⁶ In effetti, alla luce di quanto si è asserito in queste pagine, il semplice impiego di strumenti “qualitativamente diversi” implicherebbe il ricorso a veri e propri approcci differenziati nell'analisi di un dato fenomeno. Si veda in proposito anche quanto detto nel paragrafo 1.2 del presente contributo.

¹¹⁷ Ci si riferisce al fatto di essersi avvalsi, nella realizzazione dell'indagine, di due campioni di soggetti distinti, laddove la costruzione di un'unica matrice multitratto-multitecnica, in cui fossero inserite tecniche sia qualitative sia quantitative, avrebbe naturalmente implicato, per il tipo di strumenti di diversa natura scelti in tale circostanza, il ricorso alle medesime unità di rilevazione, con evidenti ripercussioni, come poc'anzi accennato, sulla qualità del dato prodotto.

sembra tuttavia al contempo rappresentare, come è stato parimenti sottolineato (*Ibidem*), il punto di sua massima debolezza, data la scarsa disponibilità, nel campo delle Scienze Sociali, di apparati teorici così solidi da garantirne il dovuto rispetto, una problematica che, tenuto conto dell'obiettivo cognitivo propriamente sostantivo perseguito in questa sede – volto ad approfondire il complicato rapporto *media*-disastri, è stata comunque superata, come sarà dimostrato nelle pagine che seguono.

3. Verso una scelta dei tratti

Premessa

Come si è avuto modo di osservare nel corso del precedente capitolo, per poter applicare correttamente la metodica Multitratto-Multitecnica, è necessario rispettare l'assunto di indipendenza dei tratti. A tale scopo, come opportunamente suggeriscono Fasanella e Allegra (1995), occorre avvalersi di un apparato teorico sufficientemente “specificato” e “corroborato”, sulla base del quale sia possibile affermare, in maniera quasi apodittica, che i due concetti contemporaneamente presi in esame siano, per così dire, “mutuamente esclusivi”. Questo significa che la teoria di riferimento deve essere così «precisa da sostenere la previsione di variazioni nei risultati della rilevazione da persona a persona o da occasione a occasione» (*Ibidem*, p. 242) (specificazione della teoria) e al contempo deve risultare consolidata teoricamente ed empiricamente, «nel senso di essere coerentemente collegata ad una più ampia, sistematica e funzionale rete di teorie, risultando pertanto largamente accettata da parte della comunità scientifica» (*Ibidem*), in modo da esibire una controprova a carico della corretta rilevazione di un singolo concetto compreso nella teoria piuttosto che a carico dell'intera teoria (corroborazione della teoria). Purtroppo è noto che nel campo delle Scienze Sociali non sono disponibili teorie aventi simili caratteristiche, tanto che tale non disponibilità costituisce di fatto il problema di queste discipline (*Ibidem*)¹. A tutto ciò si aggiunge un'ulteriore difficoltà opportunamente segnalata da Marradi nell'asserire: «l'esperienza insegna che nelle scienze sociali è abbastanza improbabile che fra due variabili non risulti intercorrere alcuna relazione» (Marradi, 1984b, p. 95). A testimonianza di quanto detto, lo studioso in questione ha condotto due *test*: nel primo ha costruito una matrice delle correlazioni fra tutte le variabili metriche di un *file* ecologico tratto dal Censimento Istat del 1971, scoprendo che, dei 2080 coefficienti così ottenuti, solo 3 segnalano la mancanza assoluta di connessione, 43 indicano una correlazione minima, 629 ne evidenziano una lieve e i restanti 1405 danno correlazioni più forti, tali da essere senz'altro considerate prova dell'esistenza di una relazione fra le variabili metriche rilevate; nel secondo test, procedendo in maniera analoga sulla base dei dati tratti da un sondaggio su un campione rappresentativo di 2500 italiani, dei 120 coefficienti calcolati sempre tra variabili metriche, nessuno segnala la mancanza assoluta di correlazione, uno ne indica una minima, altri 10 una lieve, tutti i restanti coefficienti evidenziano una connessione più o meno intensa. Riassumendo,

¹ Rispetto alle considerazioni riportate nel testo si veda anche quanto detto nel paragrafo 2.1 del presente contributo a proposito della procedura di controllo della validità per costruito.

quasi nessuna relazione fra variabili accoppiate a caso è risultata inesistente, mentre quasi tre quarti (nel caso del *file* ecologico) e circa nove decimi (nel caso del sondaggio) delle relazioni sono risultate di intensità pari o superiore a quella che di solito è ritenuta meritevole di commento da parte dei ricercatori. Sulla base di simili risultati, Marradi conclude affermando che, almeno per quanto riguarda le variabili metriche, «un ricercatore che ipotizza una relazione tra A e B è quasi certo di non essere smentito dai dati anche se sceglie A e B a casaccio» (*Ibidem*, p. 96), a meno che non sia possibile sostenere, sulla base di una “solida” teoria alle spalle, che A e B siano assolutamente indipendenti, tornando così alla delicata questione principale: la limitata presenza, in questo settore disciplinare, di apparati teorici siffatti².

Naturalmente, si è cercato di ovviare a tale inconveniente proprio alla luce di quello che in sede di introduzione è stato definito l'obiettivo cognitivo più propriamente sostantivo del presente contributo, volto ad approfondire il complicato rapporto tra i *mass media* e quei particolari eventi che, improvvisamente o meno, vengono a stravolgere drammaticamente la quotidianità di una data collettività. Infatti, indagare su un tema così complesso ha richiesto un attento esame sia degli studi condotti nell'ambito della cosiddetta “Sociologia dei Disastri” (Ercole, Lombardo, 2002) sia dei risultati raggiunti da quel filone di studi definito in seno alla comunità scientifica con l'espressione “Comunicazione del Rischio” (De Marchi *et al.*, 2001), filone nel quale rientrano anche gli studi sul ruolo svolto dai mezzi di comunicazione di massa rispetto a questo tipo di problematiche. Una simile analisi ha consentito di individuare verso quale direzione orientare la scelta dei due tratti, tratti che verranno meglio definiti, concettualmente ed operativamente, nel corso del prossimo capitolo, in cui si procederà, fra l'altro, ad una puntuale descrizione dell'oggetto di indagine, anzi, come sembra opportuno precisare rispetto alle finalità del lavoro realizzato, “degli oggetti di indagine”. Nelle pagine che seguono, invece, si è ritenuto doveroso riassumere il percorso che ha condotto alla selezione dei due concetti, concentrando dapprima l'attenzione sul tema dei disastri (primo paragrafo), poi sul rapporto tra questi e i *mass media* (secondo paragrafo), argomenti che costituiscono entrambi la cornice teorica di riferimento del primo tratto e, infine, sulle reazioni

² Delle difficoltà connesse all'assunto di indipendenza teorica dei tratti, implicato dalla rigorosa applicazione della matrice multitratto-multitecnica, sembrano essere consapevoli gli stessi Campbell e Fiske, nel momento in cui affermano: «La validità discriminante non è facile da ottenere. Così come è impossibile dimostrare l'ipotesi-nulla, o che qualche oggetto non esiste, così “non si può stabilire che un tratto, quando misurato, sia separato da tutti gli altri”. Si può solo dimostrare che una delle misure del tratto A ha una piccola parte in comune con quelle del tratto B e del tratto C, e non si può formulare alcuna generalizzazione che vada al di là di B e di C» (Campbell, Fiske, 1959, p. 103, tr. a cura dell'autore, virgolettato aggiunto). (Nelle parole degli stessi autori: «Discriminative validation is not so easily achieved. Just as it is impossible to prove the null hypothesis, or that some object does not exist, so one can never establish that a trait, as measured, is differentiated from all other traits. One can only show that this measure of Trait A has little overlap with those measures of B and C, and no dependable generalization beyond B and C can be made»).

comunitarie e soprattutto individuali ai disastri (terzo ed ultimo paragrafo), reazioni, quest'ultime, nella cui analisi delle determinanti si è profilata la possibilità di cogliere il secondo tratto.

Ci si rende conto che la trattazione che segue, pur non essendo esaustiva della vasta letteratura esistente sull'argomento, può risultare piuttosto corposa e articolata, tuttavia è sembrato importante riportarla integralmente, in quanto pone le basi per un'adeguata comprensione non solo delle definizioni concettuali ed operative dei due tratti indagati, ma anche delle operazioni di elaborazione e analisi delle informazioni raccolte con riferimento ad entrambe le finalità conoscitive poste, come meglio si vedrà nei prossimi capitoli del presente contributo.

3.1 Eventi che stravolgono la quotidianità: definizione, caratteristiche e possibili rimedi.

Nell'analizzare il rapporto tra i *mass media* e quei particolari eventi che, improvvisamente o meno, vengono a stravolgere drammaticamente la quotidianità di una data collettività, si è ritenuto opportuno prendere in considerazione, fra tutti gli eventi di questo tipo che hanno segnato la più recente storia del nostro paese, il terremoto che, a partire da dicembre 2008, ha colpito la città dell'Aquila e provincia, mettendone a dura prova la popolazione. Il motivo di una simile scelta sarà meglio chiarito nel corso del prossimo capitolo³, quel che si ritiene rilevante in questa sede è fornire alcuni chiarimenti circa concetti, termini ed espressioni cui si farà ripetutamente ricorso in seguito. Ciò soprattutto allo scopo di consentire la migliore classificazione possibile di un evento quale un terremoto, di permettere la comprensione degli elementi che possono favorire la risposta più appropriata a questo tipo di situazioni e quindi di spiegare le ragioni per cui uno stesso evento distruttivo può essere vissuto in modo diverso in contesti sociali differenti. In altre parole, si tenterà di rispondere ai seguenti interrogativi:

Che cosa è un terremoto? È una crisi, una catastrofe, un disastro, un'emergenza oppure un rischio? È tutto questo?

Si può parlare di processi di “*blaming*” (di attribuzione di colpa) di fronte allo scatenarsi di fenomeni tellurici da parte delle collettività di riferimento?

Perché alcune popolazioni sembrano reagire adeguatamente quando vengono investite da un sisma di una data entità, mentre altre ne escono fortemente compromesse?

³ Si veda in proposito il paragrafo 4.1 del presente contributo.

Dare una risposta a tali quesiti è sembrato doveroso. Pertanto, avvalendosi della letteratura in possesso sull'argomento, si riporteranno qui di seguito una serie di definizioni e distinzioni concettuali molto utili per l'adempimento degli obiettivi posti.

3.1.1 Processi che deviano dalla situazione di normalità: crisi, disastro, emergenza, catastrofe.

Il terremoto dell'Aquila del 2009 consta di una serie di eventi sismici, iniziati nel dicembre 2008 (*foreshocks*)⁴ e non ancora del tutto terminati (*aftershocks*), con epicentri nell'intera area della città, della sua provincia e della Conca Aquilana⁵. La scossa principale (*main shock*) si è verificata il 6 aprile 2009 alle ore 3:32, con magnitudo pari a 5,9 della Scala Richter e intensità compresa tra il nono e il decimo grado della Scala Mercalli⁶, interessando in misura variabile buona parte dell'Italia Centrale. Terminato questo momento, che si può definire di massima entità dell'intera sequenza sismica, il bilancio definitivo è stato di 309 vittime, oltre 1.600 feriti, circa 65.000 sfollati e più di 10 miliardi di euro di danni stimati (www.ingv.it – www.ansa.it).

Date le sue caratteristiche e soprattutto dati gli effetti prodotti, si può facilmente comprendere come il terremoto dell'Aquila abbia avuto un fortissimo impatto sulla popolazione colpita e quindi può essere a ragione considerato come uno di quegli “eventi rari” che deviano drasticamente dalla cosiddetta “normalità”, la quale può essere così definita:

Dal punto di vista dei sistemi umani la nozione di normalità è associata a quello stato dinamico dell'ambiente (interno, sociale e fisico) in cui i mutamenti avvengono con tempi e modi tali da permettere l'apprendimento e la sedimentazione di, progressivamente, nuove strategie adattive da parte delle unità sociali implicate (per es. attraverso processi di prova-errore). In altre parole il “successo” adattivo della specie, delle società e degli individui è favorito da un ambiente (fisico e sociale) configurato come insieme di eventi ad alta predittività in cui il massimo numero di individui tende ad ottenere il successo adattivo

⁴ Alcuni terremoti, come sicuramente quello aquilano, sono preceduti da sciami sismici (*foreshocks*) più o meno lunghi e intensi, particolarmente circoscritti in una determinata area, sciami a cui può seguire una scossa principale (*main shock*), accompagnata da eventi secondari, detti “repliche” (*aftershocks*, spesso definite impropriamente scosse di assestamento) (www.ingv.it).

⁵ Così è stato nominato il territorio che si trova nel circondario della città dell'Aquila e che presenta le caratteristiche morfologiche appunto di una conca, per il fatto di essere in buona parte pianeggiante e circondato a nord-est dalla catena del Gran Sasso, a sud dalla catena del Velino-Sirente ed il gruppo montuoso di Monte Ocre-Monte Cagno, a ovest da altre dorsali montuose minori e a nord dai monti dell'Alto Aterno (www.wikipedia.org).

⁶ La Scala Richter (dal nome del suo inventore Charles Richter) consente di misurare la quantità di energia sprigionata da un fenomeno sismico su base puramente strumentale (magnitudo del sisma, che può assumere valori compresi tra meno di 2 gradi e più di 10 gradi); la Scala MCS (Mercalli, Cancani, Sieberg – i suoi ideatori), più comunemente nota come Scala Mercalli, invece, misura gli effetti che un terremoto produce su persone, cose e manufatti (intensità del sisma, che può variare tra 1 - intensità impercettibile - e 12 gradi - intensità apocalittica). Quindi, un terremoto della stessa magnitudo può avere intensità diverse a seconda che si verifichi in mezzo al deserto, dove non ci sono costruzioni (grado Mercalli inferiore), oppure in una zona densamente abitata, dove gli edifici sono anche antisismici (grado Mercalli nettamente superiore). Non c'è dunque alcuna equivalenza tra i valori della Scala Richter (che misura una grandezza fisica) e i valori della Scala Mercalli (basata invece sugli effetti prodotti). (www.astrogeo.va.it/sismi/mercalli.htm)

proprio perché le dinamiche ambientali non sottopongono a carichi estremi le diverse capacità adattive e di apprendimento degli individui stessi. Mentre uno stato d'ambiente caratterizzato dall'avverarsi di eventi a bassa predittività tende a selezionare gli individui in base al livello della loro capacità adattiva (geneticamente predeterminata e culturalmente appresa), in quanto induce compiti adattivi estremi, risolvibili in modo ottimale solo dalle unità più "favorite" (che riescono, cioè, ad apprendere in minor tempo strategie adattive per ridurre gli effetti deterioranti dell'evento raro). [...] E' considerabile normale anche quello stato d'ambiente in cui le unità sociali implicate riescono ad opporsi agli effetti distruttivi di un evento raro e dannoso, e quindi a controllarli. [...] La normalità, in sintesi, è una misura direttamente dipendente dalla capacità di adattamento (tecnologico, culturale) di un (sotto)sistema nei confronti dell'ambiente di riferimento e si configura come quello stato di relazioni ambientali che permettono il massimo successo adattivo (in termini quantitativi) di un (sotto)sistema sociale. (Inoltre) la normalità è in grado di contenere gli effetti deterioranti di un evento raro e dannoso, in stretta relazione al grado di elasticità delle proprie relazioni sottosistemiche. (Pelanda, 1981, pp. 21-23, virgolettato e parentesi nel testo)

In altre parole, è definibile "normale" quello stato ambientale e sociale che consente alla collettività sia di adattarsi ad esso sia di limitare gli effetti distruttivi di un "evento raro e dannoso". E' importante sottolineare quest'ultimo aspetto: c'è "normalità" anche laddove il sistema sociale si mostra capace di controllare la variabilità ambientale «nel suo avverarsi come evento raro e dannoso» (*Ibidem*, p. 23).

La definizione di normalità appena presentata chiama in causa il concetto di "dominio", per cui si può considerare "normale" quella situazione in cui risultano "dominabili" dal sistema sociale gli esiti devastanti di fatti insoliti. «La definizione di normalità coincide con l'insieme di eventi ambientali dominati e dominabili, mentre la "non normalità" si configura come insieme di eventi ambientali non (ancora) dominati dalla capacità culturale e tecnologica dei sistemi sociali» (*Ibidem*, p. 22, virgolettato e parentesi nel testo).

Poiché è logicamente proponibile una correlazione diretta e positiva tra livelli di "dominio" (conoscenza e capacità tecnologica) e probabilità di ridurre a normale (ossia senza "conseguenze deterioranti") un evento dannoso, allora si può asserire che la maggiore capacità dei sistemi socio-culturali di dominare, con strumenti conoscitivi e tecnologici, le "dinamiche ambientali" implica una maggiore estensione dei confini dell'insieme normalità.

Da tutte queste considerazioni è ricavabile l'ipotesi secondo cui un evento venga socialmente e individualmente definito "raro" non solo in base alla sua frequenza, ma anche e soprattutto in base alla mancata capacità di dominarne (culturalmente e/o tecnologicamente) gli effetti.

Gli eventi rari sono definibili come l'avverarsi della quota di non-dominio presente nel rapporto fra sistemi sociali, individuali e l'ambiente di riferimento. Da qui si ricava che l'evento raro, dal punto di vista dei sistemi sociali, è una proprietà specifica di quella quota di relazioni ambientali non dominate dall'organizzazione della specie umana. (*Ibidem*).

A questo punto, quale termine risulta più appropriato per indicare l'“evento raro” così come è stato qui definito? Su questo non esiste accordo scientifico. La “crisi”, il “disastro”, l'“emergenza”, la “catastrofe”, sono tutti processi “insoliti” che deviano dalla “normalità”, ma ciascuno di questi concetti si riferisce in realtà ad uno stato qualitativamente diverso della situazione di “non-normalità”. Considerarli sinonimi, come spesso accade in seno alla stessa comunità scientifica, sarebbe pertanto un errore. Dal momento che evocano significati distinti, una separazione analitica di queste nozioni sembra quantomai doverosa; si proverà pertanto a delinearla facendo ricorso alla letteratura in possesso sull'argomento.

Nella tradizione americana, il concetto dominante per indicare gli “eventi dannosi” è quello di “disastro”, articolato nelle due principali dimensioni di disastro naturale e disastro provocato dall'uomo. Con ciò si connota un evento che, colpendo un sistema a livello comunitario, provoca un danno osservabile attraverso l'interruzione del processo di sviluppo del sistema stesso. Esso comporta «l'emergere di comportamenti specifici e non normali, cioè extra-routinari; si figura come un costo per il sistema biologico, in termini di morti plurime e feriti, e per il sistema economico e produttivo, in termini di interruzione dei processi e riorganizzazione delle risorse» (Lombardi, 1993, p. 4). Nella tradizione europea, invece, si preferisce la nozione di “emergenza”, intendendo con ciò un *input* stressante e potente sotto svariati punti di vista, al quale il sistema reagisce con procedure previste o improvvisate per ritornare poi allo stato di equilibrio.

Tuttavia, sullo stesso concetto di emergenza esiste una gran confusione terminologica. È infatti possibile rinvenire, nei numerosi scritti prodotti sul tema, molteplici definizioni di tale nozione. Ad esempio, Lombardi (1993) ne ha elaborate due. La prima, detta «frequentista» (*Ibidem*, p. 5), colloca un fenomeno caratterizzato da un'alta frequenza di manifestazione nell'insieme “normalità”, mentre un evento associato ad un basso grado di probabilità di accadimento è ricondotto alla “non-normalità”. In questo secondo insieme viene a trovarsi l'emergenza. Tale definizione del concetto in causa conduce quindi a ritenere critico un avvenimento “unicamente” in relazione alla frequenza del suo verificarsi. Ciò sembra estremamente riduttivo: si può obiettare, sulla base di quanto detto in precedenza riportando il pensiero di Pelanda (1981), che il carattere di rarità non è assolutamente sufficiente per fare dell'evento un'emergenza. Quanto appena asserito trova sostegno nella seconda definizione proposta da Lombardi, detta «cognitiva» (*Ibidem*), la quale muove dal presupposto che la sopravvivenza di un sistema sociale è favorita da un ambiente altamente prevedibile (dove si sa cosa sta per accadere o come rispondere a ciò che accadrà), tale da consentire strategie di adattamento più flessibili. Da qui la necessità per il sistema socio-culturale di dominare, con i suoi strumenti conoscitivi e tecnologici, le dinamiche ambientali, per cercare di ridurre a normalità anche

gli eventi classificati come rari in funzione della loro frequenza: «conoscere, prevedere, approntare strategie non riduce la probabilità del verificarsi della calamità, ma riduce enormemente il danno» (Lombardi, 1993, p. 5). In tal caso, costituisce emergenza «*l'evento che non è dominabile cognitivamente dal sistema sociale*» (*Ibidem*, corsivo nel testo).

Quanto finora detto a proposito dell'emergenza è sufficiente a far capire che la riflessione scientifica sull'argomento risulta abbastanza controversa. Problemi di definizione analoghi a quelli posti dal concetto di emergenza si riscontrano anche per i concetti di “catastrofe” e di “crisi”.

Il termine “catastrofe”, utilizzato inizialmente nel teatro, ha assunto a partire dal XVII secolo il significato di “cambiamento o rivoluzione”. La sua attuale utilizzazione nelle Scienze Sociali e Naturali non trova tutti gli studiosi concordi. In effetti, il suo duplice aspetto di natura-cultura consente approcci e angoli di lettura differenti. «Per la sua doppia implicazione con la natura e con la cultura sociologi, antropologi e psicologi cognitivi lo intendono con sfumature diverse» (Savarese, 2002, p. 19).

Per quanto riguarda la “crisi”, alcuni autori sostengono che essa sia sinonimo di “emergenza” e che pertanto i due termini possono essere considerati intercambiabili (Callahan, 1994, Fishman, 1996, opp. cit. in Savarese, 2002). Per altri, invece, la parola “crisi” rimanda a una «costellazione di concetti» e non ad un unico concetto, in quanto include più dimensioni, quali l'«incertezza», la «casualità» e l'«ambiguità» (Morin, 1993, op. cit. in Lombardi, 1993, p. 11). In questa prospettiva, la crisi si rivela come un contenitore cognitivo di svariati livelli teorici e interpretativi della realtà: soprattutto se coinvolge i sistemi sociali, include le idee di azione, progresso ed evoluzione. La crisi, infatti, rappresenta un momento in cui l'azione fondata sulla previsione e sul determinismo delle interpretazioni di sempre ha poche opportunità di successo. Tuttavia, da un altro punto di vista, la crisi fornisce anche i presupposti di un'azione nuova o quantomeno diversa: a causa dell'«incertezza» e dell'«ambiguità» che la caratterizzano, le alternative si moltiplicano così come le situazioni in cui è possibile agire in maniera innovativa. Tali situazioni favoriscono sicuramente un processo di mutamento della società il cui esito, però, può condurre sia verso il progresso sia verso il regresso, ma anche verso un ritorno allo *status quo* precedente l'evento stressante e questo proprio per i caratteri di “incertezza” e di “ambiguità” tipici della crisi. Da quanto detto appare evidente che la crisi, almeno per come la intende Morin, sia un concetto ampio, pluricomprendivo, tale da inglobare un insieme molto esteso di nozioni. Non sorprende quindi che lo stesso Morin si sia più volte espresso a favore dello sviluppo di una “Crisiologia”, quale ambito sociologico specifico che favorisca lo studio e la comprensione di un fenomeno complesso e difficilmente spiegabile, come

appunto la crisi. «*Pour un Sociologie de la Crise*» e «*Pour une Crisiologie*» sono non a caso i titoli di due suoi famosi scritti (Morin, 1968; 1976).

È stato sufficientemente dimostrato che il dibattito scientifico intorno ai concetti di “crisi”, “disastro”, “emergenza” e “catastrofe” è piuttosto confuso e soprattutto che le definizioni di questi, date dai vari studiosi presi in considerazione, sono poco chiare e per di più sovrappontesi. Si proverà qui di seguito, con l’aiuto degli stessi autori e anche di altri, a fornire, per ciascun termine, una definizione che consenta di distinguerli. Una loro separazione analitica ed operativa sembra essere la strada migliore per uscire dal *caos* concettuale che si è venuto a creare.

La parola “crisi” descrive un processo che ha origine nella “normalità” per svariate cause e si sviluppa gradualmente, progressivamente, fino a raggiungere un *climax* o momento decisivo. In altre parole, con “crisi” si intende qualcosa dall’andamento lento, quindi in qualche modo controllabile e prevedibile, «che può essere dovuto a un evento naturale, ma anche a una situazione politica, a una riorganizzazione strutturale, a una guerra, ecc.» (Lombardi, 1993, p. 3).

Il “disastro” è, al contrario, un fenomeno con un decorso totalmente diverso, in quanto è un cambiamento repentino, inatteso, di una tale dimensione che tutti i mezzi immediatamente disponibili non riescono a gestire. Si tratta, pertanto, di un evento che inaspettatamente irrompe nella “situazione di normalità”. «L’idea di disastro rimanda all’evento, imprevisto e improvviso» (*Ibidem*, p. 3). Ad esempio, possono essere considerati disastri le calamità naturali, quali terremoti, alluvioni, uragani, eruzioni vulcaniche e così via.

Nonostante le diversità, gli eventi descritti non sono tuttavia sempre considerabili in termini antitetici: un disastro, a seconda di come è gestito dalla comunità che ne resta colpita, può comportare una o più crisi, come si è visto; una crisi, se sfugge di mano, può evolvere in un disastro. Inoltre, in entrambi i casi si può parlare di “impatto” sul sistema sociale coinvolto, intendendo per “impatto” «un’azione di mutamento quale che sia la natura specifica del mutamento stesso» (Beato, 1998, p. 103) In tal senso, tanto il disastro quanto la crisi rappresentano «uno squilibrio di sistema» (Savarese, 2002, p. 19), indipendentemente dagli esiti che ne possono derivare.

L’“emergenza”, invece, è la fase che segue la crisi o il disastro e prevede una serie di compiti “*extra-routinari*” necessari per il ripristino della “normalità”.

L’idea di disastro rimanda all’evento, imprevisto e improvviso, che agisce quale fattore scatenante una emergenza. Quest’ultima si caratterizza soprattutto in quanto si configura come un processo in cui le *routine* del sistema, sia esso il sistema sociale o un’organizzazione, sono sconvolte da un qualche evento e richiamano a compiti non ordinari i diversi attori affinché possa essere recuperata la normalità. (Lombardi, 1993, p. 3, corsivo nel testo)

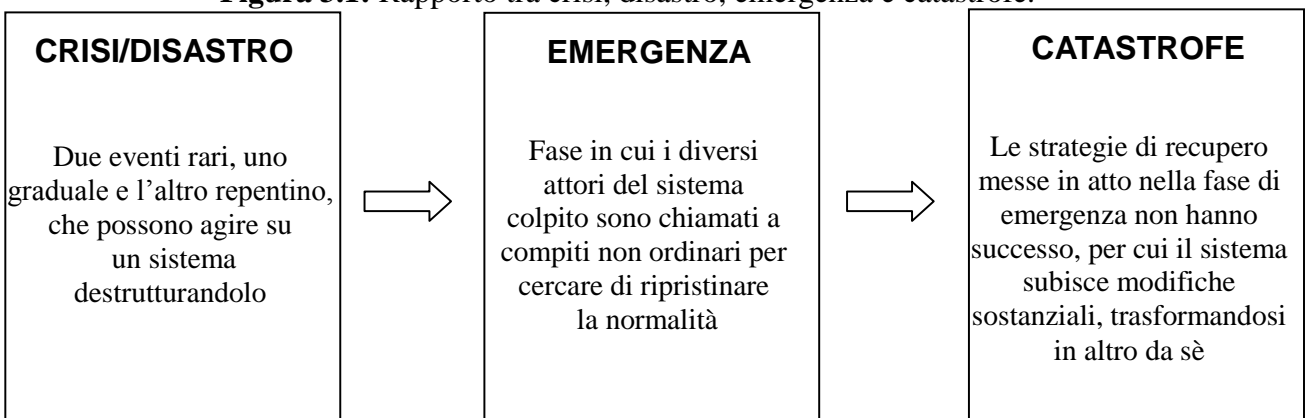
Deve essere chiaro che non è l'emergenza a destrutturare ("squilibrare") il sistema: quando si è per così dire "in emergenza", il sistema è già destrutturato ("in squilibrio"). In altre parole, l'emergenza interviene nel momento in cui un "evento raro" (una crisi o un disastro) viene a stravolgere la quotidianità ed occorre ripristinarla. «In realtà la nozione di emergenza si riferisce semplicemente ad un problema acuto, che necessita un intervento urgente presumibilmente allo scopo di prevenire un peggioramento della situazione» (Montersen, 1997, op. cit. in Savarese, 2002, p. 20).

In caso di "peggioramento della situazione", si avrebbe il passaggio dall'emergenza alla "catastrofe". Quando una collettività, nella sua fase di emergenza, non è in grado di fornire risposte sufficienti ad una crisi o ad un disastro, questi sono destinati ad evolversi in catastrofe. Essa, in sostanza, consiste in uno stravolgimento e in una trasformazione del sistema in altro da sé, stravolgimento e trasformazione che dipendono dal mancato successo delle strategie di ristabilimento messe in atto durante l'emergenza. «Laddove nessuna riabilitazione ha possibilità di riuscita, la crisi sfocia nella catastrofe che si verifica quando il sistema subisce modifiche sostanziali e strutturali, diventando qualcosa di diverso da sé: si è quindi di fronte a un processo morfogenetico» (Lombardi, 1993, p. 9).

Le definizioni di crisi, disastro, emergenza e catastrofe, sopra riportate, mettono in luce come questi concetti, pur riferendosi tutti ad un processo che devia drasticamente dalla "normalità", indicano ciascuno uno stato qualitativamente "diverso" della situazione di "non-normalità". Sarebbe pertanto un grosso sbaglio considerarli sinonimi. È da osservare che, nonostante la distinzione operata, questi concetti restano sempre e comunque strettamente interrelati tra loro: crisi e disastro, in quanto "eventi rari" che destrutturano il sistema, costituiscono le condizioni indispensabili affinché possa scattare l'emergenza, la quale, a sua volta, costituisce la condizione indispensabile per lo scatenarsi della catastrofe.

Lo schema tracciato nella Figura 3.1 illustra ancora più efficacemente quanto detto finora.

Figura 3.1: Rapporto tra crisi, disastro, emergenza e catastrofe.



In altre parole, ciascuno dei concetti chiamati in causa designa una fase specifica del manifestarsi dell'evento raro, che si tratti di una crisi oppure di un disastro.

Parlare di “fasi” significa introdurre un nuovo e importante aspetto della questione, quello relativo alla “dimensione temporale” in cui possono svilupparsi tali avvenimenti. Al di là della suddivisione in stadi approntata in questa sede, per lo più scaturita dalla pura e semplice necessità di distinguere termini troppo spesso confusi – sia dal senso comune sia dalla stessa comunità scientifica, si è ritenuto opportuno, in riferimento al lavoro che verrà presentato, approfondire, nel prossimo sotto-paragrafo, questa particolare tematica, anche se limitatamente all'ambito dei disastri, ambito naturalmente più strettamente connesso al determinato evento preso in considerazione nel presente contributo.

3.1.2 La dimensione temporale dei disastri.

L'identificazione della dimensione temporale dei disastri, vale a dire l'individuazione delle loro fasi, rappresenta uno dei più importanti risultati della ricerca sociologica sugli eventi rari (Ercole, Lombardo, 2002), fra l'altro molto utile, come si vedrà tra breve, per migliorare la comprensione del rapporto tra *mass media* ed emergenze. Sono stati elaborati diversi tipi di suddivisioni, a seconda degli studiosi. In questa sede ne verranno presi in considerazione due in particolare, che sono quelli che maggiormente rispecchiano il modo in cui si è manifestato l'intero fenomeno relativo al terremoto aquilano e che, conseguentemente, consentono di interpretarlo e quindi di analizzarlo in maniera più adeguata.

Il primo tipo è stato messo a punto da Drabek (1986, op. cit. in Ercole, Lombardo, 2002, p. 55), il quale propone di distinguere, rispetto a determinati tipi di disastri, quattro fasi, ognuna a sua volta suddivisa in due sotto-fasi. Ciascuna fase e sotto-fase è caratterizzata dalla prevalenza di alcuni obiettivi e dalla diversa importanza del ruolo giocato dai vari attori sociali, inclusi i mezzi di comunicazione di massa. La prima fase è quella della «preparazione» («*preparedness*») e fa riferimento al periodo precedente l'impatto. In essa si possono individuare due sotto-fasi che comprendono, da una parte, le azioni svolte nel periodo non immediatamente precedente l'impatto, la cosiddetta «programmazione» («*planning*») e, dall'altra, quelle svolte nel periodo precedente l'impatto, il cosiddetto «allarme» («*warning*»). C'è poi la fase di «risposta» al disastro («*response*»), suddivisibile nella sotto-fase di «mobilitazione pre-impatto» («*pre-impact mobilization*») e in quella di «attività di emergenza post-impatto» («*post-impact action*»). La terza fase è detta di «ripristino» («*recovery*») e presenta una prima sotto-fase di «riabilitazione» («*restoration*»), della durata di circa

sei mesi, e una seconda sotto-fase di «ricostruzione» («*reconstruction*»), che inizia in genere dopo sei mesi dal disastro. Infine, a distanza di tempo dall'impatto, c'è la fase di «mitigazione» («*mitigation*»), che comprende al suo interno le sotto-fasi definite rispettivamente «percezione del rischio» («*hazard perception*») e «adeguamento» («*adjustment*»).

È difficile rintracciare nella realtà una netta separazione tra le varie fasi e sotto-fasi, si tratta di “tipi ideali”. Tuttavia, è bene tenerle concettualmente distinte, in quanto ognuna di esse presenta determinate caratteristiche e richiede specifiche azioni, anche da parte dei *mass media*. Ad esempio, la prima e l'ultima fase, le più lontane temporalmente dall'impatto, sembrano somigliarsi, ma sono completamente diverse. Le attività che si collocano nella quarta fase – la “mitigazione” – hanno lo scopo di eliminare o quantomeno di ridurre la probabilità o gli effetti di un possibile disastro futuro. Si tratta per lo più di azioni di pianificazione territoriale, come impedire la costruzione di edifici abitativi nelle aree soggette ad alluvioni, oppure obbligare a realizzare immobili seguendo criteri anti-sismici nelle zone in cui è maggiormente probabile che si scatenino fenomeni tellurici. Insomma, si tratta di accorgimenti che possono aiutare ad evitare quello che a breve verrà definito “rischio”. Le azioni tipiche della prima fase, invece, sono tutt'altre: nella sotto-fase di “programmazione” consistono nelle varie forme di monitoraggio, allertamento e accumulazione di riserve; in quella di “allarme” riguardano la segnalazione di un pericolo imminente.

Nella sotto-fase di “mobilitazione pre-impatto” vengono dati suggerimenti utili sulle precauzioni da prendere o sulle modalità di evacuazione. Spesse volte, però, queste indicazioni sono già contenute nell’“allarme”. Ciò rende difficile separare analiticamente le due sotto-fasi. Del resto, come si è detto poc'anzi, la suddivisione delle fasi può anche non essere rinvenuta nella realtà.

Durante la sotto-fase di “attività post-impatto” vengono messe in opera le prime azioni di soccorso. Successivamente ha luogo la “riabilitazione”, denominata anche “emergenza”, a ulteriore conferma della definizione di tale termine data in questa sede. Come si è detto, tale stadio dura in genere sei mesi e termina quando sono risolti i bisogni elementari: «abitazione, alimentazione e vestiario» («*shelter, food and clothes*») (*Ibidem*, p. 56). Ovviamente, nel caso di eventi circoscritti nello spazio o di lieve impatto, la riabilitazione sarà più breve.

Al termine di questa sotto-fase inizia la “ricostruzione”. Poiché i disastri continueranno a verificarsi in futuro, la risposta delle collettività può essere resa più efficace implementando, come già si è avuto modo di osservare, politiche “mitigative”, cioè azioni tese a ridurre la probabilità dell'evento, a diminuire l'ampiezza territoriale e l'intensità dell'impatto, a migliorare la capacità e la qualità del ripristino della situazione. I due momenti concettualmente distinti di questa fase sono la “percezione del rischio” da parte degli individui, da un lato, e, dall'altro, l’“adeguamento”, vale a dire

quell'insieme di atti volti a modificare le cause del rischio stesso, a diminuire la vulnerabilità del sistema e a distribuire le perdite.

Il secondo tipo di suddivisione temporale degli eventi rari che merita di essere menzionato è quello elaborato da Pelanda (1981, pp. 21-58) e Cattarinussi (1981, pp. 59-82). Nell'analizzare le possibili reazioni sociali ai disastri, gli autori distinguono tre fasi, quella del "pre-impatto", che comprende la "minaccia" e l'"allarme", quella dell'"impatto" e dell'"immediato post-impatto", anche detta della "risposta immediata", e, infine, quella di "ricomposizione dopo il disastro", a sua volta suddivisa in diverse sotto-fasi a seconda degli autori.

Per quanto riguarda la fase del "pre-impatto", come si è detto, occorre innanzitutto considerare il momento in cui si presenta la "minaccia" ambientale, la quale generalmente si propone alla comunità interessata come un importante nodo decisionale: l'ipotesi che una vicina centrale atomica sta per entrare in collasso, l'eventualità di un imminente uragano o di altri generi di disastri naturali e tecnologici impongono una sequenza di valutazioni dalle quali trarre il comportamento strategico da usare nella prospettiva di emergenza. Tuttavia, la minaccia può non essere percepita come tale da tutti i membri della collettività coinvolta e questo dipende in larga misura da quello che Pelanda definisce «livello della "soglia di avvertibilità" posseduta da un individuo in interazione con un'anomalia ambientale» (Pelanda, 1981, p. 27, virgolettato nel testo), soglia che può oscillare dal limite della più completa negazione della minaccia fino alla massima reattività ad ogni minimo avviso. Come si avrà modo di osservare nel sotto-paragrafo dedicato alle reazioni individuali agli eventi rari e dannosi, il riconoscimento di essere esposti ad un pericolo è una funzione complessa delle variabili di personalità, ma sembra logico supporre che questo dipenda anche dal modo in cui l'informazione specifica sull'anomalia ambientale viene presentata. Ad esempio, il rischio dovuto alle radiazioni di un impianto nucleare, se presentato in termini di riduzione media dei tempi attesi di vita, tende ad essere individualmente sottostimato, mentre, se tradotto in termini di morti per anno causate dal cancro, produce un maggiore effetto sulla percezione del pericolo.

Quando un segnale di pericolo supera la "soglia di avvertibilità" di un numero sufficiente di soggetti in una comunità, allora scatta l'allarme, che temporalmente corrisponde all'intervallo compreso tra la consapevolezza della minaccia e l'impatto. Williams lo definisce come «trasmissione a individui, gruppi o popolazioni di messaggi contenenti l'informazione di esistenza del pericolo e di che cosa deve essere fatto per prevenire, evitare o minimizzare gli effetti del pericolo stesso» (Williams, 1964, op. cit. in Pelanda, 1981, p. 27). Una tale definizione presenta lo stato di allarme non come mera diffusione di un avvertimento relativo alla presenza del rischio (Drabek, 1986), ma come

sistema dotato di *feedback* dipendente dal rapporto interattivo tra divulgazione, significato dell'informazione e insieme delle reazioni psicosociali.

Il momento dell'“impatto” e della “risposta immediata” rappresenta la fase acuta del manifestarsi dell'evento raro, fase in cui, come si è detto, il sistema colpito viene ad essere completamente destrutturato e si iniziano a stimare gli effetti prodotti dal fenomeno occorso.

Dopo il verificarsi del disastro subentra un lungo processo di “ricomposizione” che, come si è detto, è stato distinto in diverse fasi a seconda degli autori. Per Kates e Pijawka (1977, op. cit. in Cattarinussi, 1981) la ripresa da un evento raro può essere suddivisa in quattro periodi sovrappoventisi:

- l'“emergenza” è la fase in cui la comunità affronta i problemi causati dalla dimensione delle distruzioni e dal numero dei morti, feriti, senzatetto e dispersi. La normalità nelle attività sociali ed economiche è infranta. Questo periodo può durare da pochi giorni ad alcune settimane in relazione all'entità del disastro e alla capacità della comunità di affrontarlo. Tipici indicatori della fine dell'emergenza sono la cessazione dei soccorsi, la drastica riduzione dell'alimentazione e dell'alloggiamento di massa e lo sgombero delle macerie ingombranti;
- il “ripristino” è caratterizzato dal ristabilimento dei servizi pubblici, delle abitazioni, delle strutture commerciali e industriali e dal ritorno alle relativamente normali attività;
- la “ricostruzione sostitutiva” è il periodo in cui le attività sociali ed economiche ritornano ai livelli precedenti il disastro. La fine di questa fase è segnalata dall'attuazione completa di equivalenti funzionali per la soddisfazione di bisogni abitativi e occupazionali e per le attività comunitarie;
- la “ricostruzione migliorativa” comporta la trasformazione appunto migliorativa, la rinascita evolutiva delle comunità colpite.

Ognuna delle prime tre fasi dura approssimativamente dieci volte la precedente e la loro estensione è direttamente correlata alle dimensioni dei danni, alla disponibilità di risorse e ai *trend* prevalenti prima dell'impatto. In generale, comunque, gli stadi principali in cui si può articolare il processo di ricomposizione di una comunità dopo il verificarsi di un evento disastroso sono, secondo Cattarinussi, il “rimedio”, che seguendo la suddivisione operata da Kates e Pijawka corrisponde alle fasi di “emergenza” e di “ripristino”, e la “ricostruzione”, “sostitutiva” e “mitigativa”.

Naturalmente, l'intera dimensione temporale di un certo tipo di disastro può variare notevolmente a seconda della determinata comunità che ne viene investita. Questo, unitamente al

resto della trattazione fin qui svolta, conduce inevitabilmente ad un importante e più generale interrogativo, che merita assolutamente una risposta prima di concludere sull'argomento in questione. Perché alcuni contesti sociali sembrano reagire adeguatamente, mentre altri ne escono fortemente compromessi, quando vengono colpiti, ad esempio, da un sisma di pari entità? Appare evidente, quindi, che l'intensità, minima oppure massima, dell'impatto creato da un evento raro e dannoso non dipende solo dalla sua grandezza, per così dire, "fisica", ma anche e soprattutto dal grado di preparazione che il sistema colpito mostra di avere nei suoi confronti. Ciò introduce un nuovo e fondamentale concetto, quello di "cultura del rischio" e, nel caso specifico dei disastri, quello di "vulnerabilità sistemica" e di "subcultura da disastro", concetti che saranno oggetto di riflessione del prossimo sotto-paragrafo.

3.1.3 Cultura del rischio, vulnerabilità sistemica e subcultura da disastro.

L'idea di "rischio" ha fatto il suo ingresso nella storia dell'umanità già da molto tempo. Come ricorda Giddens (1999, tr. it. 2000), infatti, il concetto di rischio è emerso nel corso dei secoli XVI e XVII in riferimento alla navigazione, poi è stato trasferito alle condizioni climatiche ed in seguito si è diffuso nell'ambito bancario e dell'investimento. Fin dall'inizio esso è stato connesso alle nozioni di probabilità e di incertezza e concepito come una minaccia episodica, sporadica. Attualmente tale concetto assume, per alcuni autori, un'importanza inedita e peculiare: il rischio è da costoro considerato uno stato permanente della società postmoderna, una delle dimensioni fondanti dei processi contemporanei e non semplicemente una probabile eventualità. «Il rischio abita con noi», dice Beck, che non a caso intitola uno dei suoi lavori proprio «*La Società del Rischio*» (Beck, 1986, tr. it. 2000), riferendosi alla società della seconda modernità (o postmodernità).

Siamo messi a confronto con problemi risultanti dallo stesso sviluppo tecnico-economico: nella modernità avanzata la produzione sociale di *ricchezza* va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di *rischi*. [...] I rischi sono il risultato di un eccesso di produzione industriale. [...] Sono rischi *della modernizzazione*. Sono un *prodotto "tutto compreso"* dell'industrializzazione. [...] Sicuramente essi non sono un'invenzione della modernità. Chi come Colombo, si mise in viaggio per scoprire nuove terre metteva certamente in conto anche "rischi". Ma si trattava di rischi *personali*, non di pericoli globali come quelli che incombono sull'umanità con la fissione dell'atomo o con lo stoccaggio di scorie radioattive. A quell'epoca il termine "rischio" evocava gesta temerarie e avventure, non certo l'eventualità dell'autodistruzione della vita sul pianeta. [...] I rischi e i pericoli di oggi minacciano *la vita* sulla terra in *tutte* le sue forme. [...] Un aspetto tipico dei rischi della civiltà odierna è che essi si sottraggono alla percezione, e sono localizzati nella sfera delle formule fisiche e chimiche (si pensi alla radioattività, che si sottrae del tutto alle immediate capacità percettive dell'uomo, ma anche alle sostanze tossiche presenti, nell'aria, nell'acqua, negli alimenti, assieme alle relative conseguenze per piante, animali ed esseri umani). [...] La società del rischio non è una società di classe: con l'espansione dei rischi della modernizzazione, le differenze sociali si ridimensionano. Di fronte all'inquinamento dell'aria che tutti respiriamo scompaiono tutti gli steccati di classe. Ridotto ad una formula: *la povertà è gerarchica, lo smog è*

democratico. [...] La società del rischio è una società *catastrofica*. In essa lo stato di emergenza minaccia di diventare la norma. (*Ibidem*, pp. 25-62, virgolettato, corsivo, parentesi nel testo)

Il pensiero di Beck sembra essere condiviso da altri studiosi della civiltà contemporanea, tra i quali la socio-antropologa Mary Douglas, che nel suo «*Rischio e Colpa*» (1992, tr. it. 1996) giunge a considerazioni analoghe a quelle qui riportate e lo fa menzionando lo stesso Beck.

Mentre scrivo⁷, un carico di rifiuti tossici provenienti dal Canada viene rispedito al suo porto di origine. [...] Sembra che altri carichi stiano arrivando e altri porti inglesi rifiutano fin da ora di accoglierli. [...] I pericoli sono molto concreti e anche gravi. Inoltre le misure adottate per scongiurare certi pericoli ne provocano altri. [...] Non si può più nascondere l'aspetto politico del rischio. Questo punto è centrale nell'analisi svolta da Beck. *Risikogesellschaft* (La società del rischio) è un tentativo ambizioso e originale di riscrivere tutta la scienza politica e l'economia in termini di rischio. I rischi sono sviluppi scientifici, tecnici o sociali incontrollabili, nati molto tempo prima che i loro effetti collaterali o le loro conseguenze di lungo termine fossero noti. Nelle fasi iniziali della transizione alla modernità fu raggiunta la consapevolezza e perduta l'ingenuità. Avendo perduto la sua ingenuità riguardo alle cause degli eventi calamitosi, la società si concentra con un nuovo fervore politico sulla distribuzione dei rischi. L'analisi beckiana del potere, della ricchezza e della diversa vulnerabilità al rischio induce a profonde riflessioni sulla giustizia sociale. Egli ha portato le oscure disquisizioni degli esperti sulla percezione individuale del rischio sotto i riflettori della politica e negli infiammati dibattiti tra intellettuali sulla coscienza nell'epoca moderna e postmoderna. Ciò che Beck rimprovera alla scienza è il fatto che rivendichi un'ingenuità spesso inesistente, per lo più con ottusa caparbietà. La scienza deve anche riconoscere la sua stretta correlazione con il mondo, acquistare coscienza di se stessa e regolare i suoi rapporti con la politica. [...] Mentre gli scienziati imparano a sospendere il giudizio sulle loro ricerche, offrire loro un rifugio politicamente asettico non aiuterà né loro né noi. Ciò li farà cadere in quella finta ingenuità che Ulrich Beck rifiuta. La sua speranza è che nella nuova "società del rischio" tutti, e specialmente gli scienziati, rinuncino alla loro pretesa innocenza, smettano di fingere di essere apolitici, ma cerchino di sviluppare una maggiore consapevolezza. Ciò equivarrebbe allo sforzo di individuare le diverse poste politiche e di prendere la posizione dell'individuo rispetto ad esse. Beck auspica, più che presentare, un metodo per perseguire questa consapevolezza. Ma la mia teoria della cultura⁸ è esattamente questo metodo. (Douglas, 1992, tr. it. 1996, pp. 41-56, corsivo, parentesi e virgolettato nel testo)

Non lontane da quelle di Beck e della Douglas sembrano essere anche le riflessioni di Lombardi.

La percezione di vivere in un ambiente "soggetto a rischi" e, anche, quella di vivere in un ambiente "a rischio" è ormai diffusa: spesso si tratta di una preoccupazione non consapevole, altre volte sottintende un grado di sensibilità o di coinvolgimento personale esasperato rispetto a singoli avvenimenti oppure, con frequenza sempre maggiore, su quello che sarà il domani della nostra città e del nostro mondo. In tale contesto, la situazione che si rivela è certamente complessa. La turbolenza, i "rumori" e l'incertezza sono i caratteri costitutivi di una situazione che appare di per sé come critica, perché il senso di spaesamento pervade gli attori sociali che si percepiscono come possibili destinatari del danno associato ai rischi ambientali. (Lombardi, 2002, p. 75, virgolettato nel testo)

Gli studi sulla postmodernità, oltre a vedere nel rischio una caratteristica ineliminabile dell'attuale sistema sociale, hanno anche evidenziato come l'elaborazione del concetto qui in esame si articola su un particolare rapporto con il tempo e con la probabilità, confermando in tal modo ciò che il

⁷ L'autrice si riferisce naturalmente alla stesura del testo originale, avvenuta nel Settembre del 1989. La prima edizione dell'opera, con il titolo di «*Risk and Blame*», risale al 1992.

⁸ Della "teoria della cultura del rischio" elaborata dalla Douglas si parlerà ampiamente tra breve e più precisamente quando verranno argomentate le critiche mosse agli approcci statistico-probabilistici ed iper-razionalistici del rischio.

termine evocava al momento della sua nascita: nella “società del rischio”, il passato perde la sua forza di determinazione e al suo posto subentra il futuro, cioè qualcosa che non esiste e quindi qualcosa di fittizio, di incerto appunto, ma che è causa dell’esperienza e dell’agire presenti. «Se discutiamo di rischio, discutiamo su qualcosa che non è accaduto, ma che potrebbe avvenire» (Beck, 1997, tr. it. 1999, p. 123). «I rischi hanno in sé qualcosa di *irreale* [...], il vero impatto sociale degli argomenti basati sul rischio sta nei *pericoli proiettati nel futuro*» (Beck, 1986, tr. it. 2000, p. 44, corsivo nel testo). In questa prospettiva, nel parlare di rischio, si è costretti a riferirsi ad un pensiero avveniristico e probabilistico, il quale però ha le sue basi nel mondo corrente e circostante ed è da questo influenzato. Dovremmo quindi chiederci in che modo tale pensiero abbia incontrato la tradizione e in che modo sia entrato a far parte della visione del mondo di chi ne è portatore. Per esemplificare, è naturale che coloro che hanno vissuto nel passato un evento disastroso, quale può essere un terremoto, fanno propria una “cultura del rischio” ad esso relativa completamente diversa da quella elaborata da chi invece non ha avuto la possibilità (o meglio “la sfortuna”) di interiorizzare una tale esperienza e si trova all’improvviso a doverla affrontare. Con ciò si vuole asserire che l’idea che ci si fa del pericolo è strettamente legata al contesto cui si appartiene. In altre parole, il rischio non è semplicemente una dimensione del fenomeno catastrofico, ma il risultato di un’interazione tra il fatto e la determinata cornice storica, sociale e culturale, entro cui esso viene simbolicamente negoziato.

Un gruppo sociale abituato ad elevati livelli d’incertezza è portato a negoziare lo stesso evento catastrofico in modo diverso da un gruppo la cui vita quotidiana è fondata su routine ripetute ritualizzate. Lo stesso evento risulta diversamente destabilizzante in contesti differenti. (Savarese, 2002, p. 18)

Si pensi, ad esempio, a come le popolazioni dell’Irpinia e del Belice, o più recentemente dell’Umbria e dell’Aquila, hanno accolto terremoti la cui magnitudo si attestava intorno al sesto grado della Scala Richter: spavento, terrore, disperazione. Si pensi invece al Giappone, paese costellato da vulcani sia spenti sia in attività, i cui abitanti generalmente rispondono alle eruzioni e alle scosse sismiche della stessa entità (sesto grado Richter) con un atteggiamento composto che ha persino un nome: *Tatemaie*.

La precedente riflessione conduce a ritenere che esiste una «pluralità diversificata degli atteggiamenti e delle cognizioni individuali e di gruppo di fronte al rischio» (Beato, 1998, p. 81) e questo perché il rischio è essenzialmente una “costruzione sociale”, una costruzione legata al contesto sociale di appartenenza. «*Risk is a Collective Construct*», così la Douglas intitola il paragrafo conclusivo di «*Risk and Culture*» (Douglas *et al.*, 1982), «che costituisce contemporaneamente un’ipotesi di partenza ed un risultato di ricerca: la percezione pubblica del

rischio ed i suoi livelli di accettabilità si prospettano come autentiche *costruzioni sociali*» (Beato, 1998, p. 82, corsivo nel testo). Il termine in questione si identifica con una relazione che connette tipi storico-empirici di società determinate a particolari modi di strutturarsi della concreta esperienza del rischio, che è anche esperienza simbolica. Nell'affrontare queste tematiche, la Douglas si pone in maniera decisamente critica nei confronti dell'approccio probabilistico ed iper-razionalistico del rischio, che è quello più diffuso e consolidato in ambito scientifico. L'analisi quantitativa colloca il rischio all'interno della concettualizzazione statistica e lo designa attraverso la frequenza attesa di effetti indesiderabili provenienti da eventi, oggetti e azioni. In sostanza, tale approccio definisce il rischio (R) come il prodotto della probabilità che uno specifico evento ha di verificarsi in un intervallo di tempo (Pi/T) per l'entità delle conseguenze dannose (D):

$$R = \text{Pi/T} \times D$$

Una siffatta definizione, ancora una volta tipica delle Scienze Naturali, non è esaustiva, in quanto si limita ad una costruzione formale della misura e della stima del rischio, trascurandone la dimensione umana e sociale, trascurando cioè quell'ambito del reale che richiede, per la sua comprensione, l'intervento delle Scienze Sociali. Come fa notare Beato, «lo studio probabilistico del rischio, pur nella sua rassicurante ed applicativamente produttiva operatività e nella sua legittimazione scientifica, non esaurisce la totalità complessa dell'analisi del rischio dal momento che esclude programmaticamente l'«elemento umano» e, sul piano conoscitivo, si preclude la comprensione della struttura totale dell'oggetto di indagine quale si disvela quando esso venga tematizzato ed indagato anche dal complesso delle scienze dell'uomo e della società» (Beato, 1998, p. 73, virgolettato nel testo). È proprio questa mancanza di considerazione per il carattere umano e sociale del rischio da parte degli approcci statistici a non incontrare l'approvazione della Douglas, per il semplice fatto, qui ampiamente condiviso, che in tal modo non si può capire perché il rischio venga percepito in maniera differente in contesti sociali differenti. Conseguentemente l'autrice in questione propone, già in «*Risk and Culture*», ma più esplicitamente nel corso delle opere successive, una prospettiva nello studio del rischio che si avvalga di linguaggi scientifici, di orientamenti di ricerca e di paradigmi teorici diversi da quelli meramente iper-razionalistici. Così, alla visione-concezione delle Scienze Naturali, viene contrapposta la «subdisciplina della *Risk Perception*» (Douglas, 1985, tr. it. 1991), vale a dire della percezione sociale ed individuale del rischio, che consente di analizzarlo ponendosi soprattutto da un punto di vista socio-culturale, il solo in grado di spiegare la pluralità diversificata degli atteggiamenti e dei comportamenti di fronte ad esso.

In questo senso, quello dell'antropologa inglese rappresenta il contributo più ragguardevole sotto il profilo della costruzione di una teoria "socio-culturale" dell'esperienza di rischio, di una teoria che cioè tenga conto del fatto che la percezione del rischio dipende anche dal sistema sociale e culturale di riferimento, per cui esistono gruppi sociali che vivono in modo diverso il rischio e che ne possiedono e/o ne elaborano culture diverse.

Si può sintetizzare quanto finora detto a proposito del rischio con una "formula" di Amendola molto illustrativa al riguardo: «da qualunque parte lo si affronti, [...] il rischio si rivela sempre come costruito socio-culturale [...]; l'incertezza attraversa tutta la dimensione del rischio» (Amendola, 1991, p. 33).

Merita di essere menzionata in questa sede una tesi sul rischio che contrasta radicalmente con quella qui sopra riportata. In essa si distingue tra "rischio esterno" (o "naturale") e "rischio costruito" e si sostiene che trovarsi di fronte ad un rischio naturale renderebbe più facile la sua accettazione. «Con il "rischio esterno", provocato dagli elementi fissi della natura, gli individui acconsentirebbero più facilmente a vivere in una situazione rischiosa, poiché l'esito non dipenderebbe dalle loro capacità di manipolare il mondo, al contrario del "rischio costruito" che sarebbe riconducibile all'impatto della nostra conoscenza manipolatoria sul mondo» (Giddens, 1999, tr. it. 2000, op. cit. in Miranda, 2002, p. 111, virgolettato nel testo). Questa differenza è alla base di due diversi processi di *blaming* (di attribuzione di colpa)⁹, il cui significato è soprattutto morale: da un lato si suppone che l'uomo non possa che accettare la potenza della natura in quanto soggetto incontrollabile e imprevedibile, che può irrompere costantemente nella vita umana e di fronte a ciò non ha nessuno con il quale prendersela; dall'altro si suppone che l'uomo non possa in alcun modo accettare rischi provenienti dalla sua stessa abilità di alterare il mondo e per questo incolpa chiunque abbia agito in tal senso, recando danni alla collettività. Contro questa tesi si possono avanzare una serie di obiezioni. Innanzitutto, non è assolutamente detto che l'esistenza di rischi non introdotti dall'essere umano sia tollerabile e non biasimabile. Infatti, non si può parlare di accettabilità in presenza di un evento che, per quanto naturale possa essere, viene a sconvolgere drammaticamente la vita di chi ne resta colpito, senza trascurare poi il fatto che il processo di *blaming* può riguardare «il piano mitico-religioso e non solo quello scientifico-razionale» (Miranda, 2002, p. 113). Inoltre, nella distinzione tra "rischio naturale" e "rischio costruito", così come è stata descritta, anche se con essa ci si riferisce semplicemente a quella più generale tra disastri naturali e tecnologici, sembra che non si prenda nella dovuta considerazione un'altra importante differenza concettuale, quella tra "rischio" e

⁹ Per una conoscenza più approfondita di quella consentita dal presente contributo dei diversi processi di *blaming* messi in atto nella società, si veda Douglas, 1992, tr. it. 1996.

“pericolo”: mentre il pericolo deriva da un evento non socialmente influenzabile, il rischio si presenta come effetto di una decisione (Ungaro, 2002). Quindi, ad esempio, lo straripamento di un fiume rappresenta un pericolo, la costruzione di abitazioni in prossimità del suo alveo naturale costituisce un rischio. Analogamente, l'eruzione di un vulcano rappresenta un pericolo, andare a vivere alle sue pendici costituisce un rischio. A questo punto, appare evidente che la distinzione operata da Giddens e la deduzione da questa tratta vengono a cadere nel momento in cui si associa, a ragione, il rischio “esterno” o “naturale” al “pericolo” e il rischio “costruito” anche a qualsiasi intervento dell'essere umano in zone cosiddette “pericolose” e quindi al rischio *tout court*. Stanti così le cose, infatti, il vero nodo della questione non è rappresentato dalla non possibilità di attribuire una colpa alla potenza della natura, di fronte alla quale non rimarrebbe che l'accettazione, ma dalla possibilità di riconoscere i pericoli a cui la natura può esporre l'uomo e quindi di limitarne i rischi. In altre parole, se non si può colpevolizzare l'eruzione di un vulcano, inarrestabile e inevitabile, si può riconoscere che si tratta di un pericolo e quindi si possono evitare i rischi connessi alla costruzione di abitazioni alle sue pendici. A questo punto, sembra logico ipotizzare che, affinché si possa giungere a una tale consapevolezza, occorre acquisire una certa conoscenza degli effetti che il normale e spontaneo decorso della natura può avere sull'umanità. Il Giappone, per esempio, di fronte allo scatenarsi di un sisma di proporzioni nettamente superiori (nono grado della Scala Richter) rispetto a quelli sperimentati in passato, si è trovato in gravi difficoltà nel riuscire a contrastarne gli esiti devastanti¹⁰. Si è trattato naturalmente di un evento insolito per il paese in questione, paese in cui i movimenti tellurici di più modeste dimensioni, anche se assolutamente distruttivi in altre realtà, sono entrati a far parte della vita quotidiana dei cittadini, a causa del loro continuo e prolungato ripetersi nel tempo, per cui rappresentano la “normalità”, la consuetudine; essi costituiscono un elemento imprescindibile della cultura giapponese, di fronte al quale non rimane che la “pacifica convivenza”. Ciò non fa che confermare quanto detto in precedenza a proposito del rischio come costruzione sociale e culturale. Si può quindi argomentare che la relazione tra natura e accettabilità trascura il fatto che i pericoli vengono selezionati e riconosciuti come tali attraverso un processo culturale e che questa costruzione è storicizzata e stratificata culturalmente.

La trattazione fin qui svolta conduce inevitabilmente a sostenere che le comunità che sono state in grado di sviluppare una certa “cultura del rischio” rispetto allo scatenarsi di determinate

¹⁰ Ci si sta riferendo al terremoto di magnitudo 9,0 (Scala Richter) verificatosi l'11 Marzo del 2011 nel Giappone settentrionale, con epicentro in mare e successivo *Tsunami*. Si è trattato del più potente sisma mai misurato in Giappone, il cui bilancio definitivo dei danni è risultato altamente critico: 15.703 morti accertati, 5.314 feriti e 4.646 dispersi, oltretutto lesioni ingenti a numerosissime infrastrutture, alcune delle quali hanno rappresentato una minaccia per l'incolumità dell'intero pianeta (si pensi solo alla centrale nucleare di Fukushima) (www.earthquake.usgs.gov).

calamità naturali riescono al contempo a ridurne drasticamente gli effetti destabilizzanti. A questo specifico proposito, alcuni studiosi hanno più opportunamente introdotto i concetti di «vulnerabilità sistemica» e di «subcultura da disastro»¹¹, in base ai quali, a parità d'intensità di un evento raro in due sistemi sociali distinti, le ripercussioni su ciascun sistema non sono eguali, ma dipendono, appunto, dal particolare tipo di cultura da questi posseduto nei confronti di quell'evento. La constatazione empirica di quanto affermato è semplice: basta osservare, come si è detto, le diverse conseguenze che due calamità naturali identiche possono avere su realtà differenti. Quindi, il medesimo terremoto, in termini di energia liberata, di “magnitudo”, può risultare diversamente destabilizzante a seconda che si manifesti in Giappone oppure in una comunità che non ne ha mai fatto esperienza prima. Ciò è dovuto proprio alla “vulnerabilità specifica” dei due sistemi sociali e alla loro “subcultura dell'emergenza”. Prima di passare ad una spiegazione più esaustiva del significato di queste due espressioni, sembra doveroso soffermarsi sulla nozione di “intensità di un evento raro”. In base a che cosa è possibile stimare l'estensione di un disastro? Un criterio generale può essere fornito, per analogia, dal noto esempio della rete metallica in cui un punto è sottoposto a stress: più forte è la pressione, maggiore è il numero di maglie che entrano in tensione per ridurre, distribuendola, la pressione stessa, fino alla soglia limite di tolleranza. Nel caso dei sistemi sociali, una catastrofe è tanto più “grande” quanto più estesa è la rete di relazioni sotto-sistemiche necessarie alla riduzione ottimale dello stress. Per esemplificare, il deterioramento di un piccolo contesto territoriale da parte di un sisma può essere risolto nell'ambito di un intervento regionale, mentre un terremoto distruttivo a livello regionale richiede la mobilitazione di risorse nazionali (se non addirittura internazionali) per riuscire a contenerne gli effetti biologici, sociali ed economici.

Tuttavia, come è stato già più volte sottolineato, l'intensità e il raggio di un evento raro da soli non bastano a spiegare l'entità delle lesioni riportate dalla realtà sociale colpita, occorre conoscere anche la sua “vulnerabilità” nei riguardi dell'evento stesso. Come ha argomentato Lombardi, «la relazione tra il danno e l'intensità dell'evento stressante non può essere lineare: non è vero che quanto più grande è lo stress tanto più grande è il danno associato, perché c'è un fattore vulnerabilità – il quale è caratteristica del sistema colpito – che funge da amplificatore dello stesso danno» (Lombardi, 1993, p. 9). In altre parole, ogni sistema, di fronte ad un fenomeno che viene a disturbare la quotidianità, attiva dei “processi di *feedback*”, la cui proprietà specifica è quella di contenere il più possibile gli esiti negativi della “causa stressogena”. Pertanto, la quantità di danni che tali processi riescono a ridurre dipende principalmente dal grado di “organizzazione” del sistema sottoposto a

¹¹ Si vedano in proposito Moore, 1964; Cattarinussi, Pelanda, a cura di, 1981; Di Sopra, Pelanda, 1984; Lombardi, 1993.

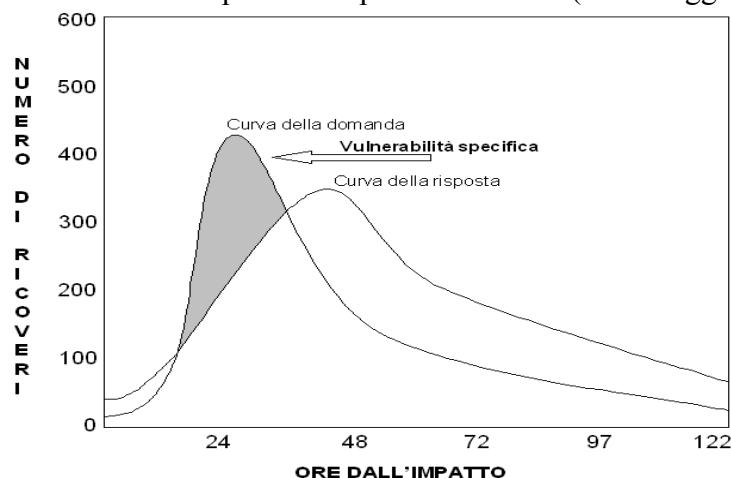
stress nei confronti dello stress stesso. Generalmente, quando si parla di “organizzazione di un sistema”, ci si riferisce soprattutto al suo livello di complessità, vale a dire al livello di specializzazione funzionale delle sue parti. In riferimento al tema oggetto di riflessione, ciò può generare confusione. Sotto questa luce, infatti, ad una maggiore complessità organizzativa, ottenuta attraverso una maggiore e anelastica (rigida) differenziazione delle funzioni, corrisponderebbe, intuitivamente, una maggiore probabilità di collasso del sistema. «Qui, invece, per livello di organizzazione di un sistema si propone di intendere, oltre alla misura di complessità, anche il suo grado di elasticità sottosistemica nella reazione alle perturbazioni ambientali, (vale a dire) anche il grado di capacità dei suoi processi di “feedback” nel ridurre di effetto le cause stressogene» (Di Sopra, Pelanda, Strassoldo, 1981, p. 218, virgolettato nel testo, parentesi aggiunta). In altre parole, all’espressione “grado di organizzazione di un sistema” si può dare, in riferimento a questo contesto tematico, il significato di grado di complessità combinato al grado di elasticità del sistema stesso. Pertanto, tra due sistemi aventi lo stesso livello di complessità, quello in cui è presente un più alto coefficiente di indeterminazione (elasticità, disordine) nelle proprie relazioni sotto-sistemiche possiede una migliore organizzazione, dal punto di vista del “successo adattivo”, nel caso in cui si verifichi un fenomeno insolito contro la cui eventualità nessuno dei due sistemi ha preventivamente investito energia sufficiente a dominarne gli effetti.

Il livello di organizzazione nei confronti di uno specifico tipo di disastro definisce quindi il grado di vulnerabilità di una comunità in relazione a quell’evento. Per essere più precisi, «la vulnerabilità è una quantità inversamente proporzionale al livello di organizzazione posseduto» (Pelanda, 1981, p. 45): più elevato è questo livello e meno debole risulta essere il sistema rispetto alle conseguenze di un disastro. D’altra parte, nei sistemi sociali si osserva che all’aumento di complessità corrisponde un incremento della vulnerabilità (Di Sopra, Pelanda, Strassoldo, 1981). Le cose non dovrebbero stare in questi termini, visto che la complessità è una componente del grado di organizzazione e che quest’ultimo è inversamente proporzionale alla vulnerabilità. In realtà, tale fenomeno suggerisce semplicemente che l’elasticità (l’altra componente del grado di organizzazione) non subisce un incremento proporzionale a quello della complessità. È chiaro quindi che l’aumento di specializzazione rende anelastico il sistema. «E’ rilevante, e forse non intuitivo, notare a questo punto che, definito un grado elevato di complessità in un sistema sociale, non sarà un incremento di determinazione (ordine, specializzazione, rigidità) bensì il permanere di una quota di indeterminazione (elasticità, disordine) nelle sue relazioni sottosistemiche a ridurre il grado di vulnerabilità nei confronti della variabilità dell’ambiente» (*Ibidem*, p. 219, parentesi nel testo). In

pratica, un sistema, per ogni incremento del suo grado di complessità, deve pagare una quota proporzionale di aumento di “indeterminazione”, se non vuole aumentare il grado di vulnerabilità. Indicatore oggettivo del livello di vulnerabilità di un sistema, così come del suo livello di organizzazione, è la dimensione dell’intervallo di tempo che intercorre fra impatto destabilizzante e ristabilimento della normalità. Anzi, per essere più precisi, la misura di vulnerabilità è direttamente proporzionale alla quantità di tempo impiegata per riequilibrare il sistema sottoposto a stress. «La brevità dei tempi di ripristino è, ovviamente, indicatore dell’elasticità del sistema o, per dire meglio, indicatore della sua capacità di opposizione e adattamento alla variabilità ambientale nel suo avverarsi come evento raro, dannoso e locale» (Pelanda, 1981, p. 23).

Il grado di “sensibilità” di un sistema ad un evento dannoso può anche essere rilevato empiricamente. Per dimostrare come ciò sia possibile, si possono prendere in considerazione alcuni dati sul terremoto del Friuli del 1976 (Cattarinussi, Pelanda, a cura di, 1981). In quel tragico episodio, su una popolazione di 360.000 abitanti, ci furono circa 3.600 vittime pari all’1%, di cui il 27% morti e il 73% feriti. Di quest’ultimi l’80% riportava traumi e il 20% problemi medici diversi. Se si descrivono su un asse temporale le richieste di ammissione dei feriti all’ospedale di Udine, si può notare come la domanda cresce vertiginosamente nelle prime ore e poi riscalda lentamente, tornando a livelli quasi normali, in circa 72 ore. La prima domanda di soccorso riguarda soprattutto i feriti con traumi, mentre quelli con problemi medici giungono in ospedale più tardi. Come si è in grado di tracciare una curva corrispondente alla domanda (richiesta di ricovero), è anche possibile tracciare una curva che ne descrive la risposta (disponibilità di ricovero). Ciò premesso, la vulnerabilità specifica del sistema sanitario di Udine all’evento “terremoto 1976” è definita come differenza tra la curva della domanda e quella della risposta.

Figura 3.2: Ricovero dei feriti presso l’ospedale di Udine (6/10 maggio 1976).



Fonti: Cattarinussi, Pelanda, a cura di, 1981; Lombardi, 1993.

La Figura 3.2 illustra graficamente quanto esposto. In essa si delineano le due curve indicate in funzione delle ore trascorse dalla manifestazione del disastro e del numero di ricoveri reclamati (curva della domanda) o possibili (curva della risposta). Il caso appena menzionato rientra in quello che è stato denominato il «modello a onde dell'emergenza» (Lombardi, 1993, p. 8), che interpreta quest'ultima come un insieme di domande in crescita rapida e non controllabile. Ciascuna richiesta rappresenta un bisogno da soddisfare (nel nostro esempio il bisogno di assistenza sanitaria) e descrive una curva di incremento repentino che si appiattisce man mano che si torna alla normalità, in funzione della risposta adattiva prodotta. A una curva della domanda si può far corrispondere una curva della risposta data dal sistema. Se le due curve coincidono, significa che ogni domanda è accompagnata puntualmente da una risposta, cioè che ogni bisogno è puntualmente soddisfatto. L'eventuale delta, evidenziato dall'area sottesa dalle due curve (parte grigia della Figura 3.2), rappresenta la vulnerabilità del sistema, che identifica la quota di domande senza risposta. Questo modello esplicativo delle emergenze è generalizzabile a tutte le domande poste da un sistema e la crisi, nel suo complesso, è descritta dall'insieme delle curve di domanda (le onde del modello) che si succedono secondo una scadenza temporale loro peculiare.

Quel che finora si è detto risulta essere di estremo interesse dal punto di vista della ricerca sociologica, in quanto sottrae all'evento raro il significato di emergenza per metterlo dentro al sistema sociale. «Il concetto di vulnerabilità ha il pregio, e la responsabilità, di togliere all'evento scatenante la crisi i connotati della fatalità ineluttabile e di collocare le strategie di gestione dell'emergenza nell'insieme di quelle socialmente necessarie per governare i processi di sviluppo e mutamento del sistema sociale» (Lombardi, 1993, p. 8). Questo significa che gli effetti della crisi sono già potenzialmente contenuti nel sistema che viene colpito. In tale prospettiva concettuale, l'introduzione di misure di prevenzione consente di ridurre la «vulnerabilità sistemica» e il danno stimato e di incrementare le conoscenze utili allo sviluppo di strategie adattive. La prevenzione diventa così un dovere sociale per ogni sistema organizzato che voglia limitare i rischi connessi a eventi catastrofici. Sembra logico supporre che un maggiore grado di preparazione esista in quei contesti sociali che abbiano frequentemente e recentemente sperimentato sempre il medesimo tipo di disastro. È presumibile, infatti, che un continuo stimolo ambientale d'ordine stressogeno spinga una comunità ad indirizzare ingenti risorse verso la costituzione di apparati organizzativi contro quel particolare evento, fino al limite di indurre meccanismi riequilibratori di *routine*. Il sistema di precauzioni, sviluppato da una collettività per un determinato fenomeno, si configura come tratto culturale specifico di quella collettività e viene da alcuni definito «subcultura da disastro». Secondo

Moore, che per primo ha elaborato il concetto, essa è costituita da quell'insieme di «aggiustamenti effettivi e potenziali, sociali, psicologici e fisici, usati dai residenti di un'area per opporsi a disastri che hanno colpito e che la tradizione indica potrebbero colpire di nuovo» (Moore, 1964, op. cit. in Pelanda, 1981, p. 45). In altre parole, le comunità che vivono ripetutamente lo stesso tipo di evento raro possono riuscire a sviluppare nei suoi confronti un sistema di norme, valori, credenze, conoscenze e modelli istituzionalizzati, che consente la risposta adattiva ad esso. Gli elementi normativi comprendono fattori quali la prescrizione sul modo di percepire la minaccia e le azioni richieste dalle condizioni concrete di emergenza. I valori tendono a definire che cosa è importante nella situazione di emergenza. Le credenze possono riguardare gli agenti dell'evento o comprendere alcuni atteggiamenti come la rassegnazione verso forze naturali incontrollabili. I fattori cognitivi hanno a che fare con l'interpretazione dei segnali d'allarme, il potenziale distruttivo del fenomeno e l'efficienza di particolari azioni. Infine, l'adattamento all'evento può scaturire anche dall'esistenza di piani e metodi standardizzati di risposta elaborati negli anni dalle organizzazioni deputate all'emergenza.

A questo punto sembra logico supporre che la “subcultura da disastro”, così come è stata descritta in questa sede, possa servire come programma di riferimento per il comportamento della collettività sia prima, sia durante, sia dopo l'impatto. Di qui l'importanza di promuovere politiche che consentano la diffusione, indipendentemente dagli insegnamenti tratti dalle esperienze passate, di questa specifica cultura del rischio, cioè di quell'insieme di conoscenze comuni, fatte di codici, linguaggio e informazioni, che favorisce la “risposta adattiva” a tutte le varie fasi del disastro. In una tale direzione, un ruolo decisivo può essere svolto dai mezzi di comunicazione di massa ed è di questo che si parlerà nel prossimo paragrafo.

3.2 Crisi e disastri: il ruolo dei mass media.

La storia umana è costellata di crisi di ogni tipo, da quelle politiche a quelle militari, da quelle ambientali a quelle tecnologiche. È soprattutto su questo genere di notizie che i *mass media* focalizzano la loro attenzione, riempiendo i palinsesti e facendo titoli a cinque e a sei colonne. Soltanto negli ultimi mesi se ne possono contare a decine: dalla guerra in Iraq ai vari attentati terroristici che continuano a minare la tranquillità di molti paesi, dai prodotti alimentari inquinati all'allocazione delle scorie radioattive, dagli alluvioni al centro-nord d'Italia all'ondata di gelo che ha paralizzato la nostra penisola, dalla vicenda umana dei soldati impegnati nelle missioni di pace a quella dei profughi che continuano ad entrare nelle nostre terre, dagli incidenti delle navi da crociera

“Costa Concordia” e “Costa Allegra” ai vari rapimenti degli italiani all'estero, fino all'*impasse* degli scioperi nei principali settori produttivi. Che cosa hanno in comune eventi tanto diversi per contenuto, per regione geografica in cui avvengono e per attori coinvolti? O meglio, cosa li accomuna nell'ottica giornalistica? Forse soltanto il bisogno di informazione che innescano (Savarese, 1992).

Il problema è che, in questo tipo di comunicazione, i *media* intervengono solo *ex post* per accelerare il ristabilimento della normalità. Cosa e come si deve comunicare in una situazione a rischio? È una domanda che rispunta fuori sempre “dopo”, ma che sarebbe meglio porci “prima” che il rischio si trasformi in disastro. Invece di andare al seguito degli eventi quando essi sono già divenuti critici, i *media* potrebbero svolgere un'importante funzione sociale, quella di indagare, cercare, scovare e mettere nel dovuto rilievo quei fatti che possono evolversi in modo problematico, quindi aiutare a prevenirli e, conseguentemente, a fronteggiarli nel migliore dei modi. Come si vedrà, i *media* hanno a disposizione gli strumenti per agire in una direzione così ambiziosa, devono solo assumerla come obiettivo prioritario.

Lo scopo di questo paragrafo è quello di migliorare la comprensione del complicato rapporto tra mezzi di comunicazione di massa ed emergenze. Si tratta di un obiettivo molto importante da perseguire per gli intenti del lavoro qui illustrato: riuscire a farsi un'idea del ruolo che questi mezzi svolgono e potrebbero arrivare a svolgere in situazioni problematiche come quelle finora menzionate renderà più semplice spiegare le scelte metodologiche effettuate per poter realizzare la presente indagine, come meglio si vedrà nel corso del prossimo capitolo. A tal fine si è pensato di articolare l'esposizione prendendo in considerazione dapprima le potenzialità dei *mass media* intorno al tema delle crisi ambientali (naturali e tecnologiche) e, successivamente, cosa essi effettivamente hanno fatto e fanno per questo ambito del reale, per poi provare, su queste basi, a pianificare una strategia comunicativa efficace in funzione della risposta adattiva ai disastri. In altre parole, avvalendosi della vasta letteratura esistente sull'argomento, si cercherà di dare una risposta ai seguenti interrogativi:

Quale ruolo possono arrivare a svolgere stampa, radio e televisione per le cosiddette “circostanze a rischio”?

Come si sono comportati questi mezzi di fronte a quegli eventi catastrofici che hanno già caratterizzato il più recente passato?

Quali percorsi possono essere adottati dalle istituzioni medialità per favorire l'importante processo della comunicazione in situazione di crisi?

3.2.1 La ricerca sugli effetti: dall'onnipotenza dei mass media al costruttivismo sociale.

Una prima considerazione da farsi per avviare la riflessione sul ruolo che i mezzi di comunicazione di massa possono svolgere rispetto alle situazioni di emergenza riguarda sicuramente le conseguenze sul pubblico del loro modo di affrontare le tematiche relative a crisi e disastri. In tal senso, se è lecito parlare di “impatto”, così come è stato qui definito¹², quando si verificano fenomeni di tipo distruttivo, sembrerebbe altrettanto lecito parlarne in riferimento alla strategia comunicativa che l'industria culturale mette in atto nei loro confronti, impatto, quindi, dal punto di vista dei suoi possibili “effetti”. In generale, quando si parla di “effetti sociali” dei *media* a cosa ci si riferisce? Per rispondere ad un simile interrogativo sembra opportuno ripercorrere brevemente la storia degli studi condotti sull'argomento, nell'ambito della quale, seguendo le indicazioni di McQuail (2000, tr. it. 2001), è possibile distinguere alcuni stadi che riflettono, nel corso del tempo, i progressi della tecnologia e l'accumulazione delle conoscenze sulle comunicazioni di massa.

Nel periodo tra le due guerre l'attenzione su questo tema aveva portato ad una sopravvalutazione dell'impatto sull'*audience*: «ai media si attribuiva *il potere quasi assoluto* di formare la pubblica opinione, di cambiare le abitudini e di modellare il comportamento secondo la volontà di coloro che detenevano il controllo dei mezzi e dei loro contenuti» (*Ibidem*, p. 327, corsivo nel testo). Questa visione non si basava su indagini scientifiche, ma sull'osservazione dell'enorme popolarità che avevano in quegli anni la stampa e soprattutto i nuovi *media*, il cinema e la radio. L'uso costante di questi mezzi da parte degli inserzionisti, della propaganda bellica e delle dittature, per interferire in ogni aspetto della vita quotidiana e degli affari pubblici, sembrava confermare la “presunta” onnipotenza dei *mass media*. È in questa fase che prende forma la teoria cosiddetta “dell'ago ipodermico” o “del proiettile magico”. L'assunto di base di tale approccio è già espresso nelle metafore con cui lo si denomina: «come con un'iniezione ipodermica è possibile inoculare in maniera sostanzialmente indolore qualunque sostanza in qualunque organismo, così con i media è possibile esercitare qualunque influenza in maniera immediata su chiunque; [...] (analogamente), come un ipotetico magico proiettile riesce sempre a colpire il suo bersaglio, così anche i messaggi veicolati dai media colpiscono sempre direttamente il destinatario, esercitando su di esso l'effetto voluto dalla fonte» (Losito, 1998b, p. 32, parentesi aggiunta). In altre parole, l'*audience* sarebbe una massa passiva sulla quale la comunicazione opererebbe giungendo “direttamente” al controllo, alla manipolazione e all'agire indotto. Il più generale quadro di riferimento è costituito dalle teorie del

¹² Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.1 del presente contributo.

comportamento e della comunicazione che si venivano affermando in quegli stessi anni. Nel 1919 Watson poneva le basi della Psicologia Comportamentista, in riferimento alla quale ogni atto individuale è una reazione complessa alle sollecitazioni provenienti dall'ambiente, secondo una relazione causale di tipo lineare che risponde allo schema $S \rightarrow R$. Di qui le seguenti asserzioni:

5. il comportamento umano è direttamente osservabile;
6. il risultato di tale osservazione è l'individuazione di uniformità e di regolarità di accadimento;
7. tali uniformità e regolarità possono essere espresse in leggi;
8. in riferimento a queste leggi è possibile spiegare e prevedere ogni atto individuale (Watson, 1919, 1925, op. cit. in Losito, 1998b).

Di qui, ancora, l'idea secondo cui si può «orientare, se non addirittura condizionare, il comportamento umano tenendo conto di queste stesse leggi e predisponendo stimoli adeguati» (Losito, 1998b, p. 33). In una tale prospettiva concettuale, l'agire degli uomini non è libero, ma legato a fattori specifici, esterni al soggetto agente e indipendenti dalla sua volontà, che possono essere variamente alterati. In relazione ai *mass media*, questi assunti implicano che la ricezione e l'accettazione dei messaggi da parte dei destinatari e le loro conseguenti azioni sono condizionabili dalla fonte: intervenendo opportunamente sui contenuti, sarebbe possibile indurre i riceventi ad accoglierli e quindi a mettere in atto determinati comportamenti pro-sociali, o determinati comportamenti di voto, o determinati comportamenti d'acquisto e così via, a seconda degli effetti desiderati.

Sulla base di queste convinzioni, negli anni Quaranta e Cinquanta ebbe inizio una lunga serie di indagini che utilizzavano metodi sperimentali ed erano fortemente tributarie alla Psicologia Sociale. I moventi andavano per lo più ricercati nell'intenzione di migliorare i *media*, rendendoli più efficaci dal punto di vista della propaganda e delle campagne elettorali, ma anche di impiegarli per fini "sociali", come l'educazione e l'informazione delle masse, la lotta alla delinquenza, al pregiudizio e all'aggressività. Inizialmente, i ricercatori distinsero i possibili effetti secondo caratteristiche sociali e psicologiche, in seguito usarono variabili relative all'influenza dei contatti personali e dell'ambiente sociale e quindi studiarono le motivazioni all'esposizione¹³. I risultati di tali studi furono deludenti rispetto alle convinzioni fino a quel momento dominanti, in quanto portavano ad assegnare «un ruolo molto più modesto ai media nel provocare effetti intenzionali o involontari» (McQuail, 2000, tr. it. 2001, p. 328). Sulle conclusioni raggiunte da queste ricerche,

¹³ Si vedano in proposito Lazarsfeld, Berelson, Gaudet, 1944; Hovland *et al.*, 1949; Berelson, Lazarsfeld, McPhee, 1954; Katz, Lazarsfeld, 1955, tr. it. 1971.

opportunamente sintetizzate da Klapper (1960, tr. it. 1964), si basa quella che comunemente viene denominata la “teoria degli effetti limitati” con la quale si afferma che «*l’eventuale influenza dei media su ciascun membro del pubblico non è un’influenza diretta, ma al contrario mediata da condizioni e fattori sia psicologici sia sociali*» (Losito, 1998b, p. 49, corsivo nel testo). Ciò non significa assolutamente che i mezzi di comunicazione di massa sono privi di effetti, ma che, come si è visto, agiscono all’interno di una struttura preesistente di relazioni sociali, all’interno di un particolare contesto socio-culturale che ne “limita” fortemente il potere. È di estrema importanza sottolineare che si tratta di una teoria relativa ad un tipo particolare di effetti a breve termine, cioè effetti su singole opinioni, singoli atteggiamenti e singoli comportamenti individuali, volontari e involontari, imputabili non alle comunicazioni di massa in generale, ma a specifici messaggi o a insiemi circoscritti di messaggi trasmessi dai *mass media*. Non è difficile immaginare che questo messaggio di “relativa” impotenza dei mezzi di comunicazione di massa risultava particolarmente indigesto a chi viveva di pubblicità e di propaganda e a chi credeva nel loro grande potere.

Nonostante fossero numerose le evidenze empiriche a sostegno della “teoria dell’influenza mediata”¹⁴, continuavano ad essere molti coloro che la respingevano. Una delle ragioni di questa riluttanza fu l’avvento della televisione negli anni Cinquanta e Sessanta, «un nuovo mezzo di comunicazione con una capacità di attrazione superiore a quelli che l’avevano preceduta e con effetti forse maggiori sulla vita sociale» (McQuail, 2000, tr. it. 2001, p. 329). L’arrivo di un *medium* così pervasivo portò ad una rinascita della ricerca sugli effetti dei mezzi di comunicazione, stavolta incentrata prevalentemente sui cambiamenti a lungo termine, «sulle cognizioni anziché sugli atteggiamenti, sulle variabili intervenienti di contesto, disposizione e motivazione, sui fenomeni collettivi come l’opinione pubblica, le credenze, le ideologie, gli schemi culturali e le forme istituzionali di offerta dei media, [...] e su come le organizzazioni medialì elaboravano e modellavano il “contenuto” prima di metterlo a disposizione del pubblico» (*Ibidem*, virgolettato nel testo). In altre parole, vennero analizzati gli effetti cumulativi e non intenzionali dei *media*, effetti che coinvolgono i processi di socializzazione e di costruzione sociale della realtà sempre dei singoli destinatari e che sono imputabili a percorsi di consumo multimediale, costruiti da ciascun fruitore in base ai generi e in relazione a più mezzi (Losito, 1998b). L’esito di alcune di queste indagini, per lo

¹⁴ Losito (1998b, pp. 48-49) preferisce denominare una simile concezione “teoria dell’influenza mediata”, piuttosto che “teoria degli effetti limitati”, in quanto, secondo il suo punto di vista, parlare di “effetti limitati” dei *media* ha portato e porta molti a disconoscerne del tutto o a ridimensionarne drasticamente il potere di influenza sul pubblico e quindi a sminuire la reale portata di tale approccio.

più fondate su metodi quantitativi, fu la riscoperta del “potere dei *media*”¹⁵. A muoversi in una tale direzione fu soprattutto Noelle-Neumann che, non a caso, intitolò un suo saggio proprio «*Return to the Concept of Powerful Mass Media*» (Noelle-Neumann, 1973), vale a dire «*Ritorno all’Idea dei Media Potenti*» (McQuail, 2000, tr. it. 2001, p. 329). Lo *slogan* coniato dall’autrice derivava dalla constatazione di tre evenienze che, a suo modo di vedere, caratterizzano l’operare dell’industria culturale: la sempre più incisiva presenza dei *media* nella vita quotidiana del pubblico (caratteristica dell’«ubiquità»); l’accentuarsi della loro funzione di dispensatori di conoscenze e informazioni sostanzialmente omogenee, trattate allo stesso modo nei diversi mezzi (caratteristica della «consonanza»); la ripetitività, ovvero l’esposizione reiterata di determinati problemi, eventi e personaggi che, rispetto ad altri, vengono costantemente collocati in primo piano (caratteristica della «cumulazione») (Noelle-Neumann, 1973, op. cit. in Losito, 1998b, p. 129). Legate agli assunti di base della tesi dei “*powerful mass media*” sono principalmente la “teoria della spirale del silenzio” della stessa Noelle-Neumann (1974; 1984; 1991) e la “teoria della coltivazione” di Gerbner (1973). Dal momento che non è possibile in questa sede entrare nel merito di tali approcci, è sufficiente limitarsi ad alcune osservazioni che riguardano entrambi e che sono molto importanti per proseguire la presente riflessione sugli effetti dei *media*. La prima ha a che fare con il ritorno ad una concezione del pubblico come “massa”, «come entità indifferenziata e di fatto passiva su cui poter esercitare una qualunque influenza, senza alcuna mediazione di ordine sia individuale sia sociale» (Losito, 1998b, pp. 32-33). La seconda considerazione riguarda il fatto che queste teorie vedono nei mezzi di comunicazione una sorta di specchio infedele che deforma la realtà. Infine, la terza osservazione è una combinazione delle precedenti: l’“assidua” esposizione ai *media* porterebbe ad avere immagini distorte della realtà. Come si può notare, la somiglianza con il modello comportamentista $S \rightarrow R$ è notevole, se non fosse per il carattere graduale e cumulativo che contraddistingue sia “l’effetto a spirale” sia “l’effetto di coltivazione”.

L’intensificarsi degli studi dei testi mediali, dell’*audience* e delle organizzazioni, a partire dalla fine degli anni Settanta, favorì un nuovo approccio al problema degli effetti dei *media* che McQuail, prendendo spunto da Gamson e Modigliani (1989), definisce del «costruttivismo sociale» (McQuail, 2000, tr. it. 2001, p. 329). In sostanza, questo orientamento teorico propone «una visione dei *media* come capaci di incidere sulla realtà costruendo significati e offrendoli al pubblico, che, con forme diverse di negoziazione, li incorpora nelle strutture personali di significato spesso

¹⁵ A titolo esemplificativo, si vedano in proposito Gerbner, 1964; 1967; 1969; 1973; Gerbner *et al.*, 1977; 1979; 1984; Noelle-Neuman, 1973; 1974; 1984; 1991.

modellate da precedenti identificazioni collettive» (*Ibidem*, p. 330). Una tale affermazione porta a ritenere valide le seguenti considerazioni:

4. i *media* non riflettono in modo fedele o infedele la realtà, ma contribuiscono a crearla secondo un modello prevedibile, cioè secondo regole produttive, funzionali, tecniche e soprattutto di genere, il più delle volte note sia agli operatori sia ai destinatari;
5. i membri del pubblico elaborano una loro immagine della realtà e della loro collocazione in essa, in interazione con le costruzioni simboliche offerte dai *media* e con il particolare contesto socio-culturale al quale appartengono;
6. è quindi da non sottovalutare sia «il potere dei media» sia «il potere del pubblico»¹⁶, con in mezzo, per così dire, un terreno di continua negoziazione.

È evidente che l'approccio costruttivista si distacca notevolmente dalla tesi dei *media* onnipotenti, soprattutto per il fatto che attribuisce rilevanza sia all'influenza esercitata dall'industria culturale sia al ruolo attivo del fruitore (*Ibidem*). Altrettanto evidente è l'affinità della nuova posizione con la teoria degli effetti limitati, anche se quest'ultima prende in considerazione soltanto i cambiamenti a breve termine. Inoltre, è evidente che la prospettiva costruttivista si avvicina molto di più alla tradizione dei *cultural studies* che a quella comportamentista sopra delineata. Infatti, i risultati raggiunti dal filone dei *cultural studies* sui *media*, condotti a partire dalla fine degli anni Cinquanta presso il *Centre for Contemporary Cultural Studies* dell'Università di *Birmingham* in Gran Bretagna, sembrano preannunciare, e talvolta confermare, gli assunti propri del "costruttivismo sociale". Ad esempio, Hoggart, riferendosi in particolar modo al proletariato, ha messo in evidenza come il pubblico non sia assolutamente assimilabile a un'entità statica e passiva sulla quale poter esercitare qualsiasi influenza.

Molto è stato scritto sugli effetti dei moderni mezzi di comunicazione di massa sulla classe operaia. Ma se ci mettiamo ad ascoltare i lavoratori in fabbrica e a casa saremo probabilmente colpiti, più che dalle tracce che cinquant'anni di stampa popolare e di cinema hanno lasciato nel loro modo di parlare comune, dall'assenza di queste. (Hoggart, 1959, tr. it. 1970, op. cit. in Losito, 1998b, p. 140)

E vent'anni più tardi, quando ormai la televisione è "ubiqua", come direbbe Noelle-Neumann, Hall pone l'accento sulla necessità di studiare gli effetti dei *media* facendo riferimento alle diverse modalità di "decodifica" dei messaggi messe in atto dai destinatari e riferendo a loro volta queste modalità alla "subcultura" vissuta da ciascun membro del pubblico. L'autore precisa che possono presentarsi tre tipi ipotetici di decodifica culturale, disposti lungo un *continuum* che va da un

¹⁶ Queste espressioni costituiscono i titoli di due importanti contributi di Losito (1998b; 2002a) molto significativi al riguardo.

massimo ad un minimo di corrispondenza tra codifica della fonte e decodifica dell'*audience*. Si avrebbe quindi una situazione in cui il fruitore interpreta il contenuto mediale negli stessi termini culturali in base ai quali questo è stato “costruito”; una situazione in cui il pubblico elabora i messaggi avvalendosi di codici completamente diversi rispetto a quelli dell'industria culturale; infine, una situazione di “negoziazione” tra contenuto del messaggio e destinatario, che in parte accetta le istanze proposte e in parte le rifiuta, in riferimento alla propria particolare condizione (Hall, 1980, op. cit. in Losito, 1998b). Anche Katz e Liebes affermano l'importanza delle variabili culturali e delle interazioni sociali nei processi di decodifica dei contenuti mediali. Dalla loro ricerca sulla ricezione di uno dei *serial* televisivi di maggior successo (*Dallas*), è emerso che le persone coinvolgono sempre la loro esperienza culturale e sociale nella decodifica della *fiction*, ponendo successivamente a confronto con altri la propria interpretazione. Assumono in tal modo una particolare rilevanza, come elemento di mediazione nei confronti dell'influenza dei *media*, i momenti di conversazione con gli altri, in cui è possibile affermare o negare la morale di una storia, esternare l'identificazione con un determinato personaggio, esprimere valutazioni critiche e così via (Katz, Liebes, 1987, op. cit. in Losito, 1998b).

Come argomenta McQuail (2000, tr. it. 2001), l'approccio costruttivista può essere applicato a diverse situazioni di influenza dei *media*, specialmente in rapporto a opinione pubblica, atteggiamenti sociali, scelte politiche, ideologia e così via. Del resto, lo stesso autore sottolinea che sono ormai moltissimi gli studi che adottano questa prospettiva, con l'attenzione rivolta al modo in cui i mezzi di comunicazione di massa interagiscono con importanti fenomeni attivi nella società. Un esempio è costituito dall'analisi di Gitlin (1980) del movimento studentesco americano della fine degli anni Sessanta. Un altro è rappresentato dalla descrizione, da parte dei già menzionati Gamson e Modigliani (1989), di come si è formata l'opinione pubblica sul nucleare. Ha adottato l'approccio costruttivista pure lo studio di van Zoonen (1992) sulla nascita del movimento femminista nei Paesi Bassi. Secondo l'autrice, i *media* non si limitano a diffondere i messaggi e le attività del movimento, ma ne forniscono anche una determinata immagine sociale.

Anche le numerose indagini condotte nell'ambito del rapporto tra comunicazione ed emergenze sembrano assumere il punto di vista costruttivista¹⁷. A tale riguardo Lombardi osserva:

I riferimenti, sintetici, ad alcuni incidenti ambientali, permettono di affermare che tutti gli attori interessati al processo di comunicazione (fonti, media e pubblico) rielaborano il messaggio veicolato rispetto a una logica loro propria. Per esempio, un'emittente istituzionale tende a produrre informazione e quindi a “costruire significati” sui disastri alla luce dei vincoli, delle regole e degli obiettivi che la organizzano e problematizzando gli aspetti di consenso e di opportunità, in relazione all'adesione latente che richiede al

¹⁷ A titolo esemplificativo, si vedano in proposito Lombardi, 1988; 1993; 1997 e Savarese, a cura di, 2002.

suo pubblico. Un pubblico che, a sua volta, interpreta i contenuti e attribuisce senso alla comunicazione del rischio tenendo conto del proprio assetto simbolico, del quadro di relazioni in cui è inserito e della specificità della situazione in cui si trova. In questo generale quadro di riferimento, si colloca il processo comunicativo della crisi e della situazione “a rischio”, cioè in riferimento a oggetti che possono essere percepiti come portatori di “danno” (destabilizzazione, incertezza, indeterminatezza ...). (Lombardi., 2002, p. 80, virgolettato e parentesi nel testo)

Il pensiero di Lombardi risulta essere condiviso da altri autori, tra i quali Ercole, che in proposito afferma: «le ricerche sui contenuti convergono sulla tesi che i news media non riflettono la realtà ma contribuiscono a costruirla, determinando, in primo luogo, quali eventi vengono definiti come disastri tanto potenziali quanto reali» (Ercole, Lombardo, 2002, p. 54).

Anche in questa sede, nel valutare il ruolo che i mezzi di comunicazione di massa possono svolgere rispetto alle situazioni di emergenza, ci si è posti nell’ottica del costruttivismo sociale. Essendo dimostrato che i *mass media* sono in grado di esercitare sul pubblico una qualche influenza, sia pur mediata da innumerevoli fattori, sembra logico supporre che essi possano fare molto per favorire la risposta adattiva alle crisi da parte delle comunità colpite. Naturalmente, poiché come si è visto l’*audience* gioca una parte decisiva (anzi “attiva”) nel processo comunicativo, i mezzi di comunicazione devono fare in modo che i loro messaggi sulle crisi e sui disastri ricevano dai destinatari la giusta attenzione e soprattutto abbiano potere di persuasione. In questo, possono sicuramente svolgere un ruolo di non trascurabile entità le cosiddette funzioni di “agenda-setting”, di “gatekeeping” e di “framing” proprie dei *media*, delle quali si parlerà nel prossimo sotto-paragrafo.

3.2.2 Agenda-setting, gatekeeping, framing: come attirare l’attenzione del pubblico sulle problematiche relative a crisi e disastri.

Secondo alcuni studiosi, il motivo per cui le persone mostrano un certo interesse per determinati temi e non per altri va ricercato nella particolare attenzione che a questi stessi temi rivolgono i mezzi di comunicazione di massa.

In conseguenza dell’azione dei giornali, della televisione e degli altri mezzi d’informazione, il pubblico sa o ignora, considera o trascura, enfatizza o neglige elementi specifici della vita pubblica. Le persone tendono a includere o a escludere dalle proprie conoscenze ciò che i media includono o escludono dai propri contenuti, e ad attribuire agli eventi, ai problemi e ai personaggi proposti dai media un’importanza che corrisponde all’enfasi con cui sono trattati. (Shaw, 1979, op. cit. in Losito, 1998b, p. 131)

Queste considerazioni stanno alla base di quella che comunemente viene denominata “teoria dell’agenda-setting”. Inizialmente formulata nell’ambito degli studi sulla comunicazione politica (McCombs, Shaw, 1972; 1993, opp. cit. in McQuail, 2000, tr. it. 2001), tale teoria muove

dall'assunto secondo cui «il potere di persuasione dei media si manifesta non nell'influenza diretta su singole opinioni, atteggiamenti o comportamenti, ma nel fatto che essi attirano l'attenzione del pubblico sui temi, gli eventi, i personaggi di cui essi stessi parlano e nella misura in cui essi ne parlano, determinandone in tal modo l'importanza» (Losito, 1998b, pp. 130-131). Detto altrimenti, i *media*, rappresentando in un certo modo la realtà, mettendo in risalto alcuni aspetti di essa a scapito di altri, forniscono al pubblico una sorta di elenco, una sorta di ordine del giorno di ciò che è rilevante e di cui, conseguentemente, è indispensabile essere informati e discutere. Come testimonia McQuail, sono molte le ricerche che hanno rilevato una corrispondenza tra l'ordine di importanza dato dai mezzi di informazione ai problemi e quello attribuito agli stessi dal pubblico, per cui «la posizione di una questione nell'agenda dei media ne determina la salienza in quella pubblica» (McQuail, 2000, tr. it. 2001, p. 356). È importante sottolineare che, secondo tale approccio, i *media* impongono non le opinioni, ma gli argomenti sui quali avere un'opinione. «L'evidenza empirica indica chiaramente che la gente *pensa su ciò* che le viene detto [...] ma in nessun caso *pensa ciò* che le viene detto» (*Ibidem*, corsivo nel testo). Da quanto detto emerge chiaramente che l'effetto di agenda è di tipo cumulativo (quindi a lungo termine) e si manifesta in termini di salienza dei problemi al centro dell'attenzione del pubblico. McLeod, Becker e Byrnes distinguono tre tipi di salienza: la «salienza individuale», che corrisponde all'importanza attribuita autonomamente da ciascuno ad un problema in base ad un proprio ordine di priorità; la «salienza percepita», che corrisponde all'importanza che ciascuno ritiene che gli altri attribuiscono ad un problema; e la «salienza comunitaria», che corrisponde all'importanza attribuita ad un problema a livello collettivo, con conseguenze sulle azioni e sulle relazioni sociali (McLeod, Becker, Byrnes, 1974, op. cit. in Losito, 1998b, p. 132). Le ricerche condotte sull'argomento hanno dimostrato che l'«effetto di agenda» è «il prodotto del confronto e della negoziazione tra agenda personale del destinatario e agenda dei media ed esito del rapporto tra salienza individuale, salienza percepita, salienza comunitaria e salienza nei media» (*Ibidem*, p. 133). È ribadita, dunque, anche in questo approccio, l'importanza del patrimonio cognitivo individuale e dei rapporti interpersonali come fonti di influenza e come elementi di mediazione. Ciò significa che l'effetto di agenda non è assolutamente riconducibile alla tesi dei “*powerful massa media*”, mentre rientra perfettamente in quella del “costruttivismo sociale”.

Nella prospettiva dell'agenda-*setting* assume una fondamentale rilevanza la funzione di “*gatekeeping*” dei mezzi di comunicazione. «Il termine *gatekeeping* è stato ampiamente usato per descrivere il meccanismo con cui avvengono le scelte nel lavoro mediale, specialmente le decisioni se lasciare filtrare o meno una particolare notizia attraverso i “cancelli” di un mezzo di

informazione [...]; tale concetto si riferisce al potere di dare o negare l'accesso a voci differenti della società» (McQuail, 2000, tr. it. 2001, p. 236, virgolettato nel testo). In altre parole, l'idea di *gatekeeping* ha a che fare con le modalità e le procedure in base alle quali determinati temi, fatti e personaggi vengono selezionati e trasformati in notizie, entrando in tal modo a far parte dell'«agenda» dei *mass media*. Come documentano gli studi sul «*newsmaking*»¹⁸, la notiziabilità di un evento è il risultato dell'interazione e mediazione di elementi oggettivi, elementi soggettivi ed elementi tecnico-organizzativi: la rilevanza e la centralità dell'evento in sé, l'interesse ad esso attribuito dai giornalisti, la sua adattabilità a processi produttivi consolidati (le cosiddette *routine* produttive) (Losito, 1998a). L'evento che soddisfa questi requisiti diventa notizia e, coerentemente con quanto sostenuto dalla teoria dell'*agenda-setting*, può diventare oggetto di discussione per la pubblica opinione.

Naturalmente, i *media*, prendendo in considerazione determinati eventi e trascurandone altri, non rappresentano fedelmente la realtà, ma, al contrario, la falsano. Secondo Losito, però, tale descrizione distorta della realtà proposta dai *media* può anche essere giudicata positivamente.

In questo i *media* possono evidentemente distorcere la realtà, attribuendo particolare rilevanza a certi eventi, problemi, personaggi piuttosto che ad altri, ma non necessariamente, per questo sono imputabili di lesa democrazia. A ricordarlo sono casi eclatanti che hanno posto in evidenza come i *media* possano rendere un servizio apprezzabile all'opinione pubblica, proponendo e riproponendo alla sua attenzione fatti centrali per la vita di un Paese che altrimenti sarebbero rimasti sconosciuti, o in secondo piano, o snaturati, o annullati per volontà o negligenza del potere. Negli Stati Uniti è stato il caso, ad esempio, della guerra del Vietnam, dei diritti civili e, soprattutto, dell'affare Watergate. (Losito, 1998b, p. 131)

Analogamente, «i *media* possono rendere un servizio apprezzabile all'opinione pubblica, proponendo e riproponendo alla sua attenzione» questioni legate ai disastri. Informare la popolazione sull'eventualità di una crisi (la cosiddetta «minaccia») può essere molto utile per favorirne la risposta adattiva. Altrettanto utile può essere l'intervento dei mezzi di comunicazione di massa nel proclamare lo stato di «allarme», cioè nel trasmettere alla popolazione notizie riguardanti l'esistenza di un pericolo e che cosa deve essere fatto per evitare o minimizzare gli effetti del pericolo stesso. Inoltre, preparare il pubblico ad affrontare le «emergenze», elaborando e divulgando modelli gestionali, magari con l'aiuto degli esperti, può servire sia a gestire disastri futuri sia ad aiutare coloro che ne sono colpiti ad avere un maggior controllo della situazione. Un ruolo decisivo può essere svolto dai *mass media* anche per incoraggiare l'implementazione, nella fase di «ricostruzione», di opportune politiche mitigative¹⁹. In altre parole, stampa, radio e televisione,

¹⁸ Con questa espressione ci riferisce all'intero processo di produzione delle notizie (Losito, 1998a).

¹⁹ Per le considerazioni riportate nel testo si veda il sotto-paragrafo 3.1.2 del presente contributo, relativo alla dimensione temporale dei disastri.

rendendo “notiziabili” determinati avvenimenti, possono consentire la diffusione generalizzata di quella che è stata definita “subcultura da disastro”, la quale, come si è visto, serve come fondamentale programma di riferimento per il comportamento della collettività sia prima, sia durante, sia dopo l’impatto. Ciò sarebbe di estrema importanza non solo per coloro che hanno sperimentato e sperimentano ripetutamente eventi disastrosi, ma anche e soprattutto per coloro che non hanno mai vissuto esperienze di questo tipo, in modo che all’occorrenza non si trovino impreparati. Da non trascurare, inoltre, quanto possono fare i *mass media* per sensibilizzare l’opinione pubblica e spingerla a sostenere tutte quelle iniziative che giovano alla salute dell’umanità e dell’ambiente: manifestazioni per la pace nel mondo e per la salvaguardia della natura; catene di solidarietà per aiutare i bisognosi e non solo gente povera, immigrati, malati, anziani, ma anche terremotati, alluvionati, vittime di attentati e così via. I mezzi di comunicazione di massa hanno a disposizione un potente strumento che consente loro di dare impulso, in modo competente e responsabile, all’agenda-*setting* della discussione dei problemi legati alle crisi e ai disastri: la possibilità di renderli visibili.

Per attirare l’attenzione degli spettatori su determinati avvenimenti, non è importante solo renderli notiziabili, farli entrare nell’agenda dei *mass media*, ma è importante anche il modo in cui vengono “notiziati”. Infatti, a seconda di come gli eventi sono presentati, o come si dice in letteratura “incorniciati” (*framed*)²⁰, essi possono suscitare o meno l’interesse del pubblico e ricevere o meno il suo sostegno. «L’attività di *framing* (incorniciamento) svolge un ruolo fondamentale nel determinare l’accettabilità di un evento-notizia da parte dei membri del pubblico, [...] i *frames* delle notizie attivano determinate inferenze e idee riguardo alle tematiche trattate» (McQuail, 2000, tr. it. 2001, p. 355, corsivo e parentesi nel testo). Le ricerche di analisi del contenuto presentano numerosi esempi di *framing* (*Ibidem*, pp. 275-277), vale la pena illustrarne alcuni per confermare quanto detto. Nel conflitto in *Kosovo*, la propaganda della Nato ha cercato fin dall’inizio di incorniciare l’evento entro il *frame* della guerra necessaria e umanitaria contro il genocidio, richiamando tra l’altro l’immagine dell’Olocausto, paragonando Milosevic a Hitler e demonizzando i Serbi. Lo scopo era quello di ottenere e mantenere l’appoggio dell’opinione pubblica e contrastare i *frames* alternativi, secondo cui l’attacco era illegale, eccessivamente brutale e comunque era il modo sbagliato di affrontare un conflitto etnico interno. In generale, si può dire che la particolare cornice entro cui era stato collocato l’evento ha fatto sì che la propaganda Nato ottenesse successo e questo soprattutto in Europa. Analogamente, la campagna di relazioni

²⁰ Come argomenta McQuail, in letteratura l’idea di “*frame*” in relazione alle notizie viene preferita ad espressioni come “cornice di riferimento”, “contesto” o “tema” (McQuail, 2000, tr. it. 2001, p. 276).

pubbliche pianificata dagli Stati Uniti per raggiungere il supporto dei cittadini nella crisi del Golfo del 1990-1991 fu costretta ad abbandonare i richiami alla giustizia in quanto non ebbero l'effetto voluto. Molto più efficace fu, invece, il *frame* del demonio Saddam Hussein. La lista degli esempi è molto lunga e dimostra come il modo in cui vengono "incorniciate" le notizie può avere conseguenze sugli atteggiamenti, sui punti di vista e sui comportamenti dei destinatari (*Ibidem*), oltretutto denotare gli obiettivi che si pongono i *mass media*. Ciò vale, ovviamente, anche per le problematiche relative a crisi e disastri. Ad esempio, si è visto nel primo paragrafo come la percezione della minaccia può dipendere dal modo in cui l'informazione specifica viene presentata²¹. Collocare gli eventi entro un'adeguata «cornice cognitiva» (*Ibidem*, p. 276) può significare molto dal punto di vista di una corretta interpretazione delle crisi e dei disastri e, conseguentemente, del loro superamento. Ad esempio, nell'attività di *framing* di un evento catastrofico, è importante focalizzare l'attenzione non solo sulle vittime e sugli aspetti drammatici, ma anche sul significato dell'evento collocato all'interno del più ampio contesto di riferimento. Ciò può infatti aiutare gli spettatori tanto a prendere decisioni necessarie per fronteggiare la crisi nella sua immediatezza, quanto a stabilire le opportune misure da intraprendere nel "post-impatto". Inoltre, sarebbe meglio non trattare i disastri come singoli eventi perché ciò condurrebbe ad una loro decontestualizzazione, sicuramente poco vantaggiosa. Si pensi, ad esempio, ai disastri tecnologici, che sovente sono presentati come calamità, piuttosto che come eventi dovuti al malfunzionamento, potenzialmente prevedibile, di sistemi complessi. Oppure si pensi alle cosiddette emergenze "no consensus type", quali il terrorismo, che viene sovente presentato senza sottolinearne le dovute connessioni con il contesto storico, politico e sociale. Oppure, ancora, si pensi alla semplificazione delle possibili soluzioni ai disastri e all'uso di stereotipi, come il collegamento del disastro di *Chernobyl* alla supremazia del capitalismo sul comunismo.

Sembra che sia stato sufficientemente argomentato il fatto che i *mass media*, nonostante l'esistenza di un "potere del pubblico" che può contrastarne l'azione, hanno comunque la possibilità di svolgere, attraverso le attività di *agenda-setting*, *gatekeeping* e *framing*, una rilevante funzione sociale: attirare l'attenzione del pubblico e persuaderlo su questioni di vitale importanza per il futuro dell'umanità, quali quelle connesse alle crisi e ai disastri.

²¹ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.2 del presente contributo, relativo alla dimensione temporale dei disastri.

3.2.3 La comunicazione del rischio.

È possibile a questo punto affrontare in maniera più dettagliata il rapporto tra comunicazione e rischio. La questione è di estremo interesse in quanto, nelle emergenze di massa, la comunicazione può svolgere un ruolo centrale non solo nell'orientare la risposta degli attori interessati, dalle istituzioni politiche all'uomo della strada, ma anche nel dare forma alla stessa percezione del rischio.

La riflessione sulla “comunicazione del rischio” occupa uno spazio ampio e diversificato nella ricerca scientifica, a ragione dell'indeterminatezza ed estensione dei due concetti. Se per rischio s'intende “il probabile verificarsi di un danno”²² e per comunicazione «l'interazione sociale tramite messaggi» (Gerbner, 1967, op. cit. in McQuail, 2000, tr. it. 2001, p. 32), allora l'unione di questi termini individua una serie di temi, sicuramente collegati tra loro, ma di difficile sistematizzazione, che fanno riferimento allo «scambio tra differenti soggetti di informazioni riguardanti eventi, fenomeni, attività, processi che comportano la possibilità di un danno alla salute o all'ambiente» (De Marchi *et al.*, 2001, p. 81). Al di là del chiarimento concettuale appena presentato, si deve ricordare come l'espressione “comunicazione del rischio” convenzionalmente indichi un filone di studi, iniziato verso la metà degli anni Settanta, che ha focalizzato l'attenzione sulle modalità di interazione tra Enti Pubblici e aziende come soggetti promotori di determinate politiche o tecnologie, da una parte, e, dall'altra, i cittadini toccati dalle loro conseguenze, presenti o future, attuali o potenziali²³.

L'oggetto della riflessione che verrà qui di seguito presentata si colloca nel più vasto ambito di studi sopra delineato, ma è circoscritto al ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nelle emergenze causate dai disastri naturali e tecnologici. Fin dalle prime ricerche condotte su questo tema, è emersa l'importante funzione esercitata dai *mass media* nelle situazioni a rischio. In particolare, alcune indagini degli anni Sessanta negli Stati Uniti sottolinearono il ruolo della radio nel trasmettere messaggi di “allarme” in caso di tornado e *tsunami*. Furono invece trascurati altri aspetti legati all'operare dei mezzi di comunicazione di massa in relazione ai disastri. Per essere più precisi, non venne colto il loro duplice e fondamentale ruolo svolto in tali circostanze: da un lato in quanto *reporter* degli eventi, dall'altro in quanto strumenti che possono contribuire alla costruzione di una “cultura del rischio”. È possibile avanzare una spiegazione per questa scarsa attenzione,

²² Si veda quanto è stato detto a proposito del rischio nel sotto-paragrafo 3.1.3 del presente contributo.

²³ Nell'impossibilità pratica di un'esposizione esauriente dei risultati di tali studi, anche perché scarsamente attinente con le tematiche affrontate in questa sede, si rinvia al contributo di De Marchi *et al.*, 2001.

rintracciandola nel profilo della ricerca sociale sui mezzi di comunicazione di massa, che fino agli anni Cinquanta, come si è visto, si è limitata all'analisi dell'*audience* e degli effetti sull'*audience* medesima. Secondo Ercole e Lombardo (2002), tale mancato riconoscimento sarebbe anche una conseguenza dello scetticismo dei ricercatori nei riguardi della descrizione degli eventi fatta dai *mass media*: la cosiddetta “mitologia” giornalistica relativa ai comportamenti anti-sociali tra le popolazioni vittime dei disastri, dal panico²⁴ all'anomia, fino allo sciacallaggio. A ciò si aggiungerebbe la perplessità sulla cosiddetta visione «*command post*» (*Ibidem*, p. 53) che assumono i *media*, visione che consiste nel dare resoconti dei disastri basati esclusivamente sulle dichiarazioni rilasciate dalle organizzazioni che operano nell'emergenza, quali Polizia, Vigili del Fuoco e portavoce dei governi centrali e locali.

Solo successivamente ci si rese conto che il pubblico dipende dai mezzi di comunicazione di massa tanto per l'informazione, quanto per l'educazione al rischio. Ad esempio, in uno studio realizzato nel 1983 su un campione di studenti universitari americani, l'autore rileva una crescita, durante le emergenze, della normale funzione di socializzazione svolta dai *media* e conclude asserendo che «i mezzi di comunicazione di massa sono la fonte più importante di informazione sul comportamento da tenere in caso di disastri, precedendo la scuola, le agenzie pubbliche e la famiglia» (Sorensen, 1983, op. cit. in Ercole, Lombardo, 2002, p. 69). In altre parole, le comunicazioni di massa svolgerebbero, nelle situazioni a rischio, una vera e propria funzione di supplenza di altre organizzazioni, inadeguate o poco disponibili a fornire risposte immediate e operativamente efficaci. Attualmente sono in molti a riconoscere che il *coverage* dei disastri da parte dei *media* può avere effetti positivi a fini sia educativi sia informativi.

L'allertamento nel periodo precedente l'emergenza può prevenire alcuni disastri rendendo consapevoli i cittadini e i governi locali del pericolo. L'analisi svolta dai *media* durante e dopo l'evento può aiutare a capire le ragioni per cui avviene il disastro e può aiutare i cittadini a decidere se disastri futuri possano essere prevenuti oppure resi meno devastanti. I mezzi di comunicazione di massa possono fornire rassicurazioni e rendere sopportabile il dolore dopo il verificarsi dell'evento. Si tratta, peraltro, di attività che hanno a che fare con aspetti etici e non solo con la funzione di fornire informazioni sugli eventi, anche se nessuno negherebbe che i *media* svolgono anche le funzioni sopra elencate. (Ercole, Lombardo, 2002, p. 67)

I *media*, quindi, possono giocare una parte decisiva non solo nel fornire conoscenze in caso di crisi, ma anche nel determinare le percezioni, le rappresentazioni e i conseguenti comportamenti dei soggetti in esse coinvolti. In che modo? Esercitando una serie di funzioni caratteristiche della cosiddetta “industria culturale”. In primo luogo, le funzioni di *agenda-setting*, *gatekeeping* e

²⁴ Della “mitologia giornalistica” relativa al panico come tipica risposta all'impatto si avrà modo di parlare nel paragrafo dedicato alle reazioni individuali e comunitarie ai disastri (paragrafo 3.3 del presente contributo).

framing: come si è visto, i mezzi di comunicazione di massa, in base ai problemi e agli eventi che evidenziano e al modo in cui li evidenziano, possono determinare quale tematica legata al rischio debba ricevere attenzione da parte dell'*audience* e quale no. In secondo luogo, la «funzione di allocazione di risorse» che i *media* possono incoraggiare per alcune questioni a scapito di altre e di cui possono controllare l'*iter* seguito. In terzo luogo, focalizzando l'opinione pubblica su temi particolari, essi possono stimolare e sostenere le pressioni per restringere o per bandire completamente un'attività, un prodotto o una sostanza pericolosa. In quarto luogo, infine, c'è la «funzione di monitoraggio»: le indagini giornalistiche talvolta individuano e denunciano infrazioni delle normative vigenti. Tutto ciò può contribuire alla formazione presso il pubblico di una cultura del rischio, cosa fondamentale affinché la popolazione sappia come comportarsi in situazioni di emergenza (*Ibidem*, p. 70).

A tale scopo un ruolo di non trascurabile entità può essere giocato anche dallo “stile narrativo” di cui i giornalisti si avvalgono nelle loro cronache dei disastri, come si avrà modo di argomentare nel corso del prossimo sotto-paragrafo.

3.2.4 La cronaca dei disastri: spettacolarizzazione e/o funzione di servizio?

Naturalmente non è semplice per i mezzi di comunicazione di massa riuscire a lavorare in situazioni di emergenza, in quanto anche la loro *routine* viene ad essere stravolta dall'evento. Pertanto, il primo problema di ordine pratico che essi devono affrontare è l'organizzazione, o meglio la disorganizzazione del lavoro nelle redazioni, che significa un impegno straordinario per tutti gli operatori, al di là dei rispettivi compiti e al di là di ogni orario.

Un'altra difficoltà è costituita dagli strumenti a disposizione: i giornalisti sono spesso sprovvisti di veicoli idonei a raggiungere zone che, a causa del disastro, sono rimaste isolate, oppure, e questo vale soprattutto per i *media* locali, si trovano con telefoni fissi e cellulari inutilizzabili e senza generatori per riattivare impianti di trasmissione eventualmente danneggiati.

Inoltre, se la regola fondamentale per un cronista è il reperimento delle notizie, nei giorni dominati dal *caos* questo sembra impossibile. Poi, però, superati i primi momenti di “buio informativo”, i comunicati cominciano ad arrivare sempre più numerosi e frequenti e si pone la delicata questione della selezione. La situazione risulta così ribaltata: non più cercare notizie, ma accertare la veridicità delle informazioni e orientarsi nella marea di voci incontrollate, richieste di intervento, accuse, attribuzioni di responsabilità. Questo diventa il lavoro del *reporter*.

Tuttavia, le barriere che possono presentarsi per l'industria mediale durante il manifestarsi di una crisi o di un disastro non sono assolutamente tali da impedirne "il processo di produzione delle notizie" (*newsmaking*). Infatti, come ha giustamente osservato Losito al riguardo, «le organizzazioni giornalistiche sono in grado di trattare avvenimenti apparentemente imprevisti, incluse le situazioni di emergenza e le catastrofi, perché tipizzano gli avvenimenti-notizia in base al modo in cui accadono e in base alle conseguenze che "quel modo di accadere" ha per l'organizzazione del lavoro» (Losito, 1998a, p. 28, virgolettato nel testo).

Una volta superati gli ostacoli tecnico-logistici, si pone il problema di come annunciare i fatti. A tale proposito, possono profilarsi due modi distinti di essere del cronista "in zona di operazioni": colui che rappresenta gli avvenimenti in modo drammatico e spettacolare (sensazionalistico) e colui che dà un'informazione che si può definire di "servizio", ossia un'informazione che mira a fornire le istruzioni "sul fare".

Il primo aspetto, ossia l'impostazione sensazionalistica delle notizie, sembra essere una caratteristica costante dei mezzi di comunicazione di massa, ma si manifesta in maniera ancor più chiara quando vengono riportati eventi in grado di suscitare emozioni e sentimenti forti nel pubblico, come appunto quelli tragici che causano danni e vittime. «La presenza capillare della televisione e la sua capacità di trasformare in *talk-show* e in spettacolo ogni frammento di vita reale, diventa maggiormente evidente nel caso in cui vengono trattate le situazioni di emergenza» (Ercole, Lombardo, 2002, p. 60). In queste circostanze, infatti, si ricorre spesso ad un tono espositivo di tipo suggestivo e commovente, si enfatizza sulle vittime, sul dolore dei parenti e sulla tenacia delle popolazioni lesionate. Ad esempio, si parla del disastro e delle sue conseguenze usando parole, locuzioni, frasi fatte e stereotipi, che sovente fanno riferimento a film o ricordi che possono appartenere direttamente o indirettamente alla maggior parte delle persone e che hanno una forte carica simbolica. Così, vengono citati film quali "*The Day After*", "*Apocalypse Now*", "Un tranquillo *Week-end* di paura" ed espressioni quali "paesaggio lunare", "assassino spietato", "guerra", "trincea", "assedio", "in ginocchio"²⁵. Si riportano, inoltre, le dichiarazioni dei testimoni, in modo che lo spettatore è invitato a vedere la disgrazia attraverso gli occhi e la viva voce della gente e trascinato in un'atmosfera carica di *pathos*. Il tutto allo scopo di colpire l'*audience*.

Anche attraverso l'iconografia si cerca, in questi frangenti, di suscitare nel pubblico un forte coinvolgimento emotivo. Sono infatti molte volte presenti immagini che creano impatto o cosiddette

²⁵ Alcuni di questi termini sono stati suggeriti dall'indagine condotta da Torti (1994-95) sul ruolo della stampa nell'alluvione del 1994 in Piemonte e, come si vedrà nel corso del prossimo capitolo, si è fatto ricorso a questi stessi termini in una delle tecniche di rilevazione usate nella ricerca qui presentata. Si veda in proposito il sotto-paragrafo 4.4.2 del presente contributo.

“a effetto”, finalizzate alla ricerca dello *scoop*. Ad esempio, si trasmettono in maniera ricorrente scene di salvataggi, o scene che riguardano le dimensioni dell’evento (macchine sommerse dalle macerie, strade franate, case distrutte e così via), oppure ancora scene che evidenziano la disperazione della gente.

Sempre a proposito della spettacolarizzazione degli eventi effettuata dai *mass media*, meritano di essere menzionati i risultati di alcune ricerche che esaminano il modo in cui vengono riportate le notizie e le immagini in situazioni di emergenza. Secondo Botta (1993), le cronache dei disastri seguono una trama narrativa che si rifà ad un modello prevedibile e stereotipato, stilistico e culturale. Parlare di catastrofi si concretizza nell’applicare una certa forma retorica, per cui le parole non sono casuali, né lo è la forma della narrazione. In genere si possono rintracciare tre frasi: il «Prodigio», cioè l’evento straordinario che i mezzi di comunicazione di massa enfatizzano e talora trasformano in una ineluttabile disgrazia; la «Paura», che i *mass media* riducono a panico del momento; la «Ragione», che viene a coincidere con la solidarietà e la mobilitazione politica (*Ibidem*, op. cit. in Ercole, Lombardo, 2002, p. 70). A conclusioni simili arriva, ad esempio, lo studio di McKay (1983, op. cit. in Ercole, Lombardo, 2002) sul modo in cui la stampa australiana ha descritto i *bush fire* (gli incendi di boscaglia stepposa che coprono vaste aree dell’interno). Le tematiche e le fotografie più frequenti sono state quelle legate all’eccezionalità del fenomeno, agli atti di eroismo compiuti da singoli cittadini, alla rievocazione del dramma da parte di chi vi si è trovato coinvolto.

Il fatto che spesso i *media* trattano gli eventi catastrofici, accentuando gli aspetti drammatici ed enfatico-celebrativi, non deve necessariamente essere connotato negativamente. Una tale impostazione, infatti, giusta o sbagliata che sia, può comunque essere molto utile a sensibilizzare l’opinione pubblica nei confronti di quello che di tragico accade nel mondo e ad incoraggiare, ad esempio, il flusso degli aiuti umanitari a favore delle popolazioni colpite.

Come si è prima accennato, la spettacolarizzazione non è l’unico modo di presentare le notizie sui disastri. Molti giornalisti, infatti, si limitano, in queste circostanze, ad assolvere una funzione prettamente di “servizio”, cioè si attengono ai fatti, cercando di far capire che cosa è accaduto e al tempo stesso cercando di diffondere informazioni vitali per la popolazione. Ad esempio, attraverso la pubblicazione integrale o la lettura dei comunicati stampa emessi dai vari enti, giornali, radio e televisione possono fornire alla cittadinanza le notizie essenziali per la vita quotidiana: dalle condizioni della viabilità, alla dislocazione dei centri di distribuzione dei beni di prima necessità, all’utilizzo degli impianti elettrici e di riscaldamento, alle norme per lo smaltimento dei rifiuti. Il giornalista che si avvale di questo stile di cronaca cerca anche di fornire un sostegno

morale alle comunità interessate. In questo caso l'accento viene posto principalmente sulla solidarietà, sulla ricostruzione e sulla capacità di ripresa dei cittadini, quasi a voler dare un messaggio positivo e a motivare la collettività per il futuro e ciò senza ricorrere al sensazionalismo. Vengono così date notizie che sollecitano la creazione di comitati per la raccolta di fondi, notizie sullo stato di salute dei feriti, notizie sui comportamenti che le popolazioni colpite dovrebbero tenere per evitare altri rischi e così via. Si dà anche molto rilievo ad attori collocabili in ambito istituzionale e soprattutto ai messaggi che questi soggetti trasmettono, da quelli di assicurazione a quelli di cordoglio, alle promesse sulla gestione della situazione affinché si possa tornare alla normalità. Un altro aspetto interessante è che gli organi di informazione si trasformano anche in una sorta di cassa di risonanza degli sfoghi delle vittime. Ampio spazio viene infatti lasciato alla volontà delle persone di parlare e di esprimere le angosce e le paure che le accompagnano, riportando testimonianze e storie vissute.

Quanto finora detto a proposito della figura del giornalista al servizio della gente, emerge chiaramente dalla ricerca condotta da Archimede sul ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nell'alluvione del 1994 in Piemonte:

I giornalisti sono stati spesso identificati dalle persone come punti di riferimento e hanno svolto sovente una funzione di "servizio", ma anche di "ascolto" destinata a raccogliere gli sfoghi delle vittime. I cronisti spesso si sono confrontati con il bisogno di parlare della gente, hanno pubblicato e raccolto molte storie personali, senza però – è quanto emerge dall'analisi dei testi e degli stili – enfatizzare gli aspetti drammatici o spettacolari della narrazione. Un ruolo quindi essenzialmente informativo, senza emotività superflua, e consapevole del servizio svolto per la popolazione. A questo aspetto si affiancano lo spazio riservato all'espressione dei lettori, sotto forma di lettere e telefonate, la trasformazione delle redazioni in veri e propri centri informativi, soprattutto nel caso di radio e televisioni, la promozione di raccolte di fondi a favore degli alluvionati. [...] Inoltre la ricostruzione è un argomento trattato fin dai primi giorni successivi all'evento: questo fatto potrebbe trovare una spiegazione nella volontà di dare l'immagine di una città che è in grado di reagire. (Archimede, 1995, op. cit. in Ercole, Lombardo, 2002, pp. 65-66, virgolettato nel testo)

Ma che cosa spinge gli operatori dei *media* a mostrarsi così sensibili nei confronti delle comunità danneggiate? Che cosa li spinge a venire meno ad alcuni dei loro obblighi fondamentali, quali l'obiettività e il distacco? Il fatto è che la realtà stessa dei disastri tende a sollevare profondi interrogativi etici e deontologici da parte di numerosi giornalisti che vi si trovano a lavorare. Come fanno notare gli operatori intervistati durante la già citata indagine di Archimede, quella di emergenza è una situazione nella quale ogni tipo di distacco psicologico, ma anche semplicemente fisico, risulta sostanzialmente impossibile. Dalle loro dichiarazioni emerge un diffuso bisogno di ripensare le regole della propria professione, rendendole più rispondenti alle esigenze della società e non solo nei momenti drammatici. Il fotografo che si pone il problema di evitare le immagini troppo

“a effetto”, il cronista che si chiede come conciliare il lavoro di solidarietà con i compiti informativi, la giornalista televisiva che si trova improvvisamente al centro di un’attenzione nazionale e si domanda come farne uso, sono tutti esempi di queste riflessioni (Ercole, Lombardo, 2002).

È opportuno precisare che i due modi di presentare le notizie sui disastri (spettacolare e di servizio) sono molto diversi, ma non vanno assolutamente concepiti come contrapposti, antitetici, in quanto possono benissimo convivere in un medesimo articolo, servizio, trasmissione, ecc., oltre che risultare complementari: si danno istruzioni sul fare, evidenziando gli aspetti drammatici del fenomeno e viceversa.

In conclusione, l’informazione in stato di emergenza è un’informazione diversa non solo nei temi trattati, ma anche nelle condizioni di lavoro, nella situazione personale dei giornalisti, nell’uso che dell’informazione stessa viene fatto (sensazionalistico e/o di servizio) e quindi nel rapporto con il pubblico.

Alla luce di quanto finora sostenuto a livello prevalentemente “teorico”, se si lascia passare questa espressione, a proposito del rapporto tra i mezzi di comunicazione di massa, da un lato, le crisi e i disastri, dall’altro, si ritiene opportuno, a questo punto, mostrare come si comporta in concreto l’informazione quando si verificano eventi di tal tipo. Pertanto, nel prossimo sottoparagrafo, verranno esposti i principali risultati di alcune ricerche condotte sull’argomento, ciò allo scopo di approfondire ulteriormente il tema trattato e di fornire altri elementi utili alla comprensione dell’indagine realizzata in riferimento al terremoto dell’Aquila.

3.2.5 L’informazione sul rischio chimico-industriale in situazione di emergenza: due ricerche di analisi del contenuto della stampa quotidiana italiana.

Le numerose ricerche condotte nell’ambito del rapporto tra mezzi di comunicazione e crisi hanno messo in luce, fra l’altro, come il sistema dei *media* intervenga principalmente nella fase di “emergenza”, quindi di “post-impatto”. È in questo periodo, infatti, che la domanda di informazione e conseguentemente l’offerta di informazione raggiungono il picco: le persone, comunque vengono a conoscenza del verificarsi di una crisi (attraverso un’altra persona o un mezzo di comunicazione di massa), corrono alla radio, alla televisione o alla stampa e, parallelamente, l’industria culturale, per soddisfare il bisogno di informazione innescato dall’evento, si lancia in una produzione incessante di notizie che lo riguardano. In altre parole, eventi “eccezionali” (o “rari” che dir si voglia), come appunto le crisi e i disastri, risultano essere altamente spendibili sul mercato mediale per il forte interesse che suscitano nel pubblico, per cui si rende necessaria una loro “copertura informativa”

immediata ed estesa. Tuttavia, superato il momento “di maggior tensione” e di maggior notiziabilità dell’evento, si determina dapprima uno spostamento di interesse, da parte dei *media* e del pubblico, dal fatto in quanto tale a questioni più generalmente connesse ad esso e successivamente l’abbandono, a volte solo momentaneo, di quel tipo di problematica. Quest’ultimo aspetto merita di essere sottolineato. Accade spesso, infatti, che i mezzi di comunicazione di massa, e conseguentemente il pubblico, rievocano le crisi e i disastri accaduti in passato non appena se ne presentano altri con caratteristiche simili.

Si riportano qui di seguito i risultati di due ricerche in cui è stato analizzato l’intervento informativo della stampa italiana in alcune situazioni critiche verificatesi qualche anno fa. Ciò consentirà di confermare quanto detto poc’anzi e anche di approfondire ulteriormente molte delle osservazioni fatte nei precedenti paragrafi; ma, soprattutto, consentirà di introdurre nuovi elementi di riflessione sul ruolo svolto dai *mass media* durante le emergenze, elementi ancora una volta indispensabili per comprendere la definizione concettuale ed operativa delle proprietà oggetto della presente indagine, così come le operazioni di elaborazione ed analisi delle informazioni raccolte.

La prima di queste indagini, della quale ci fornisce un accurato resoconto Lombardi (2002), riguarda “il caso del Pozzo 24 di Trecate”²⁶. L’evento risale al pomeriggio del 28 febbraio 1994, quando nelle campagne di Trecate e di Romentino, in provincia di Novara, si alza una nube alta un centinaio di metri e inizia a scendere dal cielo una pioggia oleosa, di colore nero, accompagnata da un preoccupante odore di zolfo. È il pozzo T24 di Villa Fortuna, in località Cascina Cardana, che, durante le normali attività di perforazione, subisce un guasto che provoca la fuoriuscita improvvisa di grandi quantità di petrolio misto a gas, che ricadono sull’ecosistema circostante stravolgendolo. L’analisi del contenuto dei giornali nazionali e locali pubblicati nei 2 mesi successivi all’evento evidenzia le modalità in cui è stata organizzata l’informazione, mostrando il graduale spostamento dell’attenzione dall’evento “in sé” a un tema di più ampio respiro «correlato “affettivamente” al punto di vista del recettore, ma “strategicamente e ideologicamente” al punto di vista del comunicatore» (*Ibidem*, p. 76, virgolettato nel testo). In sostanza, la comunicazione intorno a quel particolare avvenimento si è concentrata prima sul fatto in quanto tale (l’eruzione del pozzo T24) e sui comportamenti adattivi da tenere, poi sulle problematiche ambientali e comunicative più generalmente connesse ad esso (l’attività estrattiva). Ciò ha permesso ai *media* «una progressiva interferenza con le dinamiche sociali ed economiche dell’ecosistema in crisi, spostando il loro

²⁶ Per eventuali ulteriori approfondimenti sul caso empirico qui presentato si vedano: Colombo, 1995; Lombardi, 1997; 2002; Tacchi, 1996.

contributo dalla funzione di fornitori di informazioni a fornitori di modelli interpretativi della realtà» (*Ibidem*).

A queste conclusioni i ricercatori sono giunti attraverso l'analisi di due parametri molto importanti per lo studio dell'informazione mediatica in situazione di emergenza: la «copertura informativa» e il «contenuto informativo» (*Ibidem*, p. 77). Per quanto riguarda la “copertura informativa”, come argomenta Lombardi, nel caso di Trecate può dirsi buona: trattandosi di un disastro di piccola rilevanza, è avvenuto che, nelle prime tre giornate, tutte le testate hanno dedicato ampio spazio alla vicenda, mentre, dopo il cessato allarme, hanno smesso di parlarne e questo soprattutto i giornali nazionali. Si è registrato un altro picco di attenzione, con un *coverage* piuttosto stabile, nel mese di aprile, periodo in cui non il pozzo, ma la controversia sulla bonifica dell'area risultava un argomento “notiziabile”. Ciò conferma quanto detto circa il progressivo spostamento dell'attenzione e della comunicazione dal fatto “in sé” a un fatto più generale.

Attraverso l'analisi del secondo parametro, il “contenuto informativo”, è stato possibile vedere come i giornali hanno presentato il fatto. Nei giorni immediatamente successivi all'evento, essi si sono limitati a descrivere l'incidente (il fatto “in sé”), evidenziando in particolar modo la paura e l'emotività che questo ha suscitato nella gente. Dopodiché la loro attenzione si è concentrata sulla rabbia delle vittime per come è stata gestita l'emergenza. Successivamente, utilizzando il linguaggio tecnico degli esperti, la stampa si è preoccupata di mettere in risalto le possibili conseguenze dell'incidente, richiamando anche alla memoria episodi simili accaduti qualche anno prima. Con il passare del tempo, non è più l'evento in quanto tale ad essere notiziato, ma il problema generale dell'estrazione petrolifera vicino ai luoghi abitati, confermando ancora una volta la graduale dislocazione dell'attenzione dal fatto “in sé” ad un tema di più ampio respiro. Lombardi fa inoltre notare come, nel complesso, i giornali non hanno esagerato nella presentazione allarmistica del fatto, né durante la fuoriuscita del petrolio – quando assumevano un importante ruolo di intermediari tra le preoccupazioni della gente e l'incertezza dei tecnici – né nella fase di *management* del disastro. «Si direbbe che essi abbiano evitato di fungere da strumenti di “amplificazione” del rischio, in mancanza di certezze sulla presenza reale del rischio stesso» (*Ibidem*, p. 77, virgolettato nel testo).

Si illustreranno ora i principali risultati di una ricerca di analisi del contenuto della stampa italiana condotta al fine di rilevare le strategie comunicative sul rischio chimico-industriale e sulle situazioni di emergenza²⁷. A tale scopo è stata esaminata l'informazione relativa a due eventi, scelti

²⁷ L'indagine afferisce al Progetto “Emergenze di massa, informazione e rischi industriali” ed è stata condotta da un gruppo di ricerca del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Roma “La Sapienza”, al quale hanno partecipato

in modo che presentassero, in relazione alla loro diversa rilevanza oggettiva e soggettivamente percepita dall'opinione pubblica, una copertura giornalistica differenziata a livello sia quantitativo sia qualitativo: l'esplosione e la combustione di un serbatoio contenente una sostanza pesticida negli stabilimenti Farmoplant di Massa Carrara, verificatisi il 17 luglio 1988, e l'incendio di un reattore chimico nelle industrie della Mas di Pistoia, il 10 novembre 1994. Entrambi gli eventi si caratterizzano per lo sprigionamento di una nube tossica e per la conseguente situazione di rischio, più grave e più allarmante nel caso della Farmoplant che in quello della Mas. Infatti, mentre quest'ultimo ha avuto una limitata estensione sia temporale sia spaziale e ha colpito interessi economici meno diffusi, l'evento della Farmoplant ha al contrario coinvolto per più giorni un'ampia zona costiera (dalla costa apuana alla Versilia), densamente abitata e nel pieno della stagione estiva, minacciando tutte le attività economiche connesse al turismo. Di qui la forte reazione della popolazione, che ha visto compromesse non soltanto la salute e la qualità della vita, ma anche le proprie principali fonti di reddito. Questa reazione si è rivolta prevalentemente contro i rappresentanti politici locali e nazionali, con momenti di grande tensione segnati da cortei, blocchi stradali, occupazione della stazione ferroviaria, cariche della polizia e così via, tutti fatti, questi, che assumono, nell'ambito del particolare evento cui si accompagnano, una loro autonoma notiziabilità. Come si può notare, le circostanze, le condizioni e le implicazioni dei due incidenti sono state diverse e ciò ha naturalmente influito in misura e con modi differenti sulla rispettiva trattazione giornalistica.

Dall'analisi del contenuto di alcuni quotidiani nazionali e locali²⁸, è risultata innanzitutto evidente la maggiore rilevanza del caso Farmoplant rispetto al caso Mas, in relazione sia alla loro presenza sui quotidiani (l'89,4% delle unità di analisi considerate sono relative all'evento di Massa e il restante 10,6% a quello di Pistoia) sia all'estensione della rispettiva copertura nel tempo (fino al quattordicesimo giorno successivo all'esplosione per l'incidente della Farmoplant, mentre la maggioranza degli articoli relativi all'altro incidente si riferisce soltanto al primo giorno). Il *coverage* prolungato dell'evento di Massa è imputabile, come già si è accennato, non soltanto alla sua maggiore gravità rispetto agli avvenimenti di Pistoia, ma anche alle particolari circostanze in cui si è verificato e ai fatti successivi. Si tratta di circostanze e fatti la cui notiziabilità è elevata sia per

il prof. Gianni Losito, la prof.ssa Renata Metastasio e le dott.sse S. Fiorini e L. Strabioli. Le considerazioni riportate nel testo sono state tratte dal rapporto di ricerca redatto da Losito e Metastasio (1995).

²⁸ In particolare, sono state prese in considerazione le cinque testate quotidiane più diffuse a livello nazionale («*Corriere della Sera*», «*la Repubblica*», «*La Stampa*», «*Il Sole 24 Ore*», «*Il Messaggero*») e anche la testata più diffusa in Toscana («*La Nazione*»), regione in cui si sono verificati i due incidenti. Per tutte queste testate sono stati raccolti gli articoli, i servizi, le notizie, i fondi, i corsivi, le interviste e i riquadri dal primo all'ultimo giorno di copertura degli eventi, per un totale complessivo di 151 unità d'analisi.

le loro caratteristiche intrinseche sia per la loro adattabilità alle *routine* produttive proprie del processo di produzione delle notizie, notiziabilità accentuata anche dalla relativa carenza di notizie tipica del periodo estivo immediatamente a ridosso delle ferie di agosto. L'esplosione, la nube tossica, i numerosi casi di malore, l'inquinamento dei litorali, la fuga dei villeggianti in vacanza, il traffico impazzito, il danno economico, le proteste, sono tutti ingredienti ottimali per attirare l'attenzione della stampa e sollecitare l'interesse dell'opinione pubblica. Ingredienti che, invece, non si sono presentati per l'evento Mas, delimitato nella sua estensione spaziale e nel coinvolgimento di persone, gruppi e istituzioni.

Differenze significative tra le rappresentazioni giornalistiche dei due eventi sono emerse anche in relazione alla descrizione delle cause, questa volta molto più dettagliata per l'incidente di Pistoia che per quello di Massa. Nel complesso le cause sono prevalentemente attribuite alla cattiva gestione degli impianti, alla scarsità dei controlli e all'inefficacia delle misure di sicurezza.

La trattazione del rischio, per lo più riferita alla salute dell'uomo (e meno all'ambiente fisico, all'ambiente biologico e alla qualità della vita), è risultata invece più articolata nel caso Farmoplant, per la maggiore entità dei danni provocati dall'esplosione del serbatoio.

Quanto all'importante questione delle indicazioni operative che i mezzi di informazione possono fornire alla collettività in situazioni di emergenza, si evince da questo studio una sostanziale inadeguatezza della stampa a proporsi come efficace fonte di servizio. Le istruzioni rilevate nelle unità d'analisi riguardano solo i comportamenti individuali e fanno prevalente riferimento al problema più immediato e ovvio: l'esposizione del corpo all'aria e all'acqua. Comunque, un'informazione di servizio capace di veicolare con tempestività messaggi sul "cosa fare" si è registrata più per il caso Mas che per il caso Farmoplant, soprattutto per quanto concerne l'agente chimico-industriale che determina il rischio, le abitudini alimentari e di consumo, le attività quotidiane connesse al funzionamento dei servizi, all'agibilità dei luoghi pubblici e alla mobilità, le precauzioni particolari per i soggetti più deboli (bambini, anziani, donne in gravidanza, ecc.). In generale, le indicazioni suggerite sono limitate nella quantità e nelle fonti e fanno riferimento ai bollettini divulgati dalle unità sanitarie locali.

Oggetto prevalente delle unità d'analisi, come è naturale attendersi per evidenti ragioni di notiziabilità, è in entrambi i casi lo specifico evento, sebbene non manchi, specialmente nelle testate nazionali, il riferimento a episodi simili accaduti altrove e al problema generale del rischio ambientale e questo soprattutto negli ultimi giorni di copertura dell'evento. Inoltre, sempre in entrambi i casi, la reazione della popolazione è prevalentemente descritta in termini di paura,

panico, smarrimento, tensione, rabbia e aggressività e ciò in obbedienza ai canoni tradizionali della cronaca e della spettacolarizzazione.

Le conseguenze dei due incidenti vengono presentate in modo sostanzialmente non coerente rispetto al sensazionalismo e all'allarmismo che caratterizza la complessiva trattazione degli eventi. Esse, infatti, sono per lo più descritte in termini generici e individuate a livello locale e regionale. Inoltre, sono valutati di media entità gli effetti negativi sull'ambiente, sulla salute e sulla qualità della vita e, invece, di grave entità quelli di tipo economico. Ciononostante, risulta comunque esplicita la preoccupazione per le conseguenze future, nel breve e lungo periodo. Nel caso della Farmoplant, alle apocalittiche descrizioni della prima ora, con titolazioni nello stile "*the day after*", segue nei giorni successivi un'attenzione particolare sui danni provocati al turismo e al commercio e sulle reazioni clamorose degli operatori economici e di parte della popolazione nei confronti degli esponenti politici.

Considerando l'atteggiamento della stampa verso gli attori coinvolti nei due eventi, una valutazione complessiva di segno negativo viene proposta, oltre che per i responsabili delle industrie, solo per gli organismi operativi direttamente impegnati nella fase di emergenza, ossia la Protezione Civile, la Prefettura e le forze dell'ordine in generale, con l'eccezione dei Vigili del Fuoco, che sono invece giudicati positivamente, dell'Esercito e dei volontari, che non sono mai menzionati nelle unità d'analisi considerate. Prevalentemente né positivi né negativi sono i giudizi relativi al Governo Nazionale e ai partiti politici. Sono, invece, valutati positivamente il Governo Regionale, il Comune, gli amministratori e le unità sanitarie locali.

Frequenti risultano, per entrambi gli incidenti, le esortazioni della stampa nei confronti degli organismi istituzionali preposti alla tutela del territorio, esplicitamente invitati a svolgere con efficacia i propri compiti, con particolare enfasi sulle attività di prevenzione e di intervento sul territorio. La cittadinanza, al contrario, non sembra essere un interlocutore privilegiato dei mezzi di informazione, che molto di rado si rivolgono ad essa per sollecitare comportamenti responsabili e collaborativi. Meno ricorrenti sono anche i messaggi che sollecitano la magistratura ad indagare su eventuali responsabilità e quelli che sottolineano la necessità di un migliore servizio di informazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica attraverso i *media*. Risulta inoltre limitato l'invito agli industriali ad assumere iniziative in favore dell'ambiente e quasi completamente assente la richiesta alla comunità scientifica di impegnarsi nella ricerca di soluzioni di "sviluppo sostenibile".

La trattazione del tema dell'adattabilità alla vulnerabilità sembra prescindere da un riferimento esplicito alle esigenze complessive della cittadinanza. L'accettazione del rischio è riferita

prevalentemente al problema dell'occupazione, ma si tratta di un adattamento passivo, subito e imposto, più che di un'accettazione attiva basata sulla fiducia negli organi competenti.

La strategia comunicativa che caratterizza il discorso nelle unità d'analisi considerate risulta maggiormente di tipo referenziale, cioè volta a riportare e descrivere i fatti con lo stile della cronaca. Un discorso valutativo, con l'intento di sviluppare delle critiche, è scarsamente presente, mentre un discorso emotivo (sensazionalistico), incentrato su suggestioni di tipo affettivo e psicologico, caratterizza le titolazioni più che i contenuti degli articoli. Coerentemente con questo risultato, si registra anche il prevalere di un orientamento neutrale, seguito da un orientamento di critica politica generale e da un praticamente assente orientamento promotore della difesa dei diritti dei cittadini.

Sulla base di questi risultati, Losito e Metastasio così concludono il loro rapporto di ricerca:

L'informazione della stampa quotidiana sugli eventi a rischio risulta nel complesso eccessiva e nel contempo disordinata, incompleta e distorta, carente per quanto riguarda le istruzioni sul fare e, inevitabilmente, intempestiva. Nell'assenza di fonti legittimate a informare sull'emergenza – oltre agli organismi preposti, per altro anch'essi carenti per ragioni strutturali e funzionali – si ripropone dunque la necessità di un'unica fonte accreditata e credibile che nei media (pensiamo soprattutto alla radio e alla televisione, piuttosto che alla stampa) può trovare un utile elemento di collaborazione e di sostegno. (Losito, Metastasio, 1995, pp. 26-27, parentesi nel testo)

Per poter offrire un'adeguata “collaborazione” e un adeguato “sostegno”, i mezzi di comunicazione di massa hanno però bisogno di approntare delle strategie comunicative efficaci. In che modo? A questo interrogativo si tenterà di dare una risposta nel prossimo sotto-paragrafo.

3.2.6 Per una efficace gestione della comunicazione in situazione di crisi.

I problemi che affliggono il processo comunicativo in situazione di crisi possono essere ricondotti a un insieme di “paradossi” importanti per l'elaborazione delle politiche di gestione: «il paradosso “assicurazione-eccitazione”; il paradosso “diffusività-specificità” del *target*; il paradosso “cultura dell'informazione-cultura della crisi”; il paradosso “strutturale”, per cui i canali della comunicazione non sono specializzati nella comunicazione della crisi, ma contemporaneamente ad essa veicolano i messaggi della vita quotidiana; il paradosso “credibilità-compiacenza”; il paradosso “credibilità-verità”» (Lombardi, 2002, p. 73, virgolettato e corsivo nel testo). Come fa notare lo stesso autore, queste “contraddizioni” definiscono dei legami di cui si deve tener conto nella predisposizione di una gestione strategica della comunicazione in situazione di rischio. In qualche modo, infatti, esse sono i caratteri dell'ambiguità e dell'incertezza propri di queste specifiche

circostanze, pertanto non sono eliminabili all'origine, perché la loro stessa presenza qualifica la crisi in quanto tale.

L'esame scrupoloso delle numerose ricerche condotte sull'argomento, consente a Lombardi di confermare l'esistenza, quanto mai evidente durante le emergenze, di un triangolo relazionale tra le istituzioni preposte all'informazione del pubblico; i *media*, che sono i mezzi del processo comunicativo, con la funzione di "amplificatori" dei messaggi; il pubblico, dunque i cittadini, che sono i destinatari ultimi dell'intero processo. L'analisi empirica svolta gli permette inoltre di individuare, nella comunicazione in situazione di crisi, alcuni nodi problematici che complicano le connessioni tra questi attori. Vale la pena menzionarli, perché possono fornire indicazioni utili nel tentativo di suggerire strategie comunicative che consentono ai *mass media* di intervenire opportunamente in tutte le circostanze "a rischio".

In particolare, il rapporto istituzioni-*media* sembra essere affetto dalle seguenti difficoltà:

- il "tempo": le autorità prima raccolgono tutte le informazioni rilevanti e le elaborano secondo una propria prospettiva, poi le divulgano. I *media*, al contrario, vogliono essere informati tempestivamente, senza accettare dilazioni temporali, in base alla presupposizione di "oggettività" della descrizione dell'evento;
- la "fonte": le autorità vorrebbero essere l'unica fonte di riferimento, mentre i *media* preferiscono riferirsi a più fonti, possibilmente in contrasto tra loro;
- la "responsabilità": le autorità devono prendere decisioni che hanno conseguenze giuridiche, economiche e politiche. I *media*, invece, ritengono che sia meglio indurre il pubblico a valutare le responsabilità rispetto alla sua specifica situazione di "vittima" dell'evento e *target* della comunicazione;
- la "conoscenza": le autorità desiderano considerare ogni aspetto della situazione per poterne elaborare una visione complessiva e complessa. I *media* iper-semplificano le informazioni secondo una prospettiva di "mercato";
- le "priorità": in genere i *media* e le istituzioni non condividono il medesimo punto di vista circa le cose importanti che sono da dire al pubblico;
- la "credibilità": a causa delle caratteristiche della crisi (ambiguità e incertezza) le autorità possono sbagliare nel fornire informazioni. Tale errore è spesso valutato dai *media* come un atto disonesto voluto e non causato da una oggettiva situazione difficile.

La specificità della relazione tra le istituzioni e il pubblico evidenzia, a sua volta, altri nodi problematici:

- la “credibilità”: i fattori che determinano l’attendibilità del messaggio fanno riferimento alla percezione, da parte del pubblico, di accuratezza, di precisione e alla legittimità riconosciuta agli attori che partecipano al processo comunicativo;
- la “fiducia”: è una risorsa spesa dalle fonti dell’informazione durante la crisi, ma che è stata accumulata precedentemente;
- la “mancanza di dati e di tempo”: la comunicazione in situazione di rischio spesso chiede di elaborare messaggi quando non si hanno dati sufficienti né il tempo per reperirne altri.

Infine, anche il rapporto tra *media* e pubblico risente di alcuni problemi:

- la “comprensione”: il comunicatore deve predisporre il messaggio usando i codici e i modelli cognitivi già impiegati dal pubblico, prestando attenzione alla situazione di possibile dissonanza cognitiva in cui esso si trova;
- l’“attenzione dei destinatari”: il pubblico domanda informazioni a seconda dei molteplici aspetti che lo interessano, i *media* devono riuscire a focalizzare la sua attenzione sugli aspetti che essi stessi reputano rilevanti;
- lo “statuto di verità”: i *media* godono di un proprio statuto di autorità indipendente rispetto al particolare contesto della comunicazione, con la conseguente accettazione “acritica” del messaggio, favorita dalla situazione di incertezza e dal bisogno di informazione che caratterizza ogni crisi;
- le “funzioni proprie dei *media*”: durante le emergenze le attività di *agenda-setting*, di *gatekeeping* e di *framing* proprie dei *media* non sempre rispondono al bisogno di gestione della crisi, ma piuttosto sono funzionali al mantenimento della stessa struttura mediale (o meglio, sono funzionali alle *routine* produttive) (Lombardi, 2002, pp. 81-82).

Sulla base di questi rilievi, Lombardi suggerisce alcuni percorsi che potrebbero essere adottati dalle istituzioni per favorire l’importante processo della comunicazione in situazione di crisi:

- “acquisizione di un linguaggio comprensibile”: ciò significa diffondere l’uso di un codice comunicativo che non ostacoli le relazioni tra istituzioni, *media* e pubblico;
- “acquisizione di nuove capacità di relazione con il pubblico”: il processo comunicativo in situazione di crisi mette a nudo l’attività della pubblica amministrazione, per cui è importante una specifica formazione degli operatori focalizzata all’acquisizione delle competenze per comunicare;
- “stabilità dell’organizzazione e acquisizione delle professionalità”: il livello organizzativo e le professionalità presenti nelle istituzioni sono centrali per lo sviluppo di una efficace

comunicazione istituzionale che richiede, per esempio, capacità nell'orientare il lavoro delle agenzie, nel dialogare con esse e con i *media* per elaborare i messaggi adeguati ai bisogni della realtà;

- “*routinizzazione* del processo comunicativo”: spesso le dinamiche sociali diventano oggetto della comunicazione solo in situazioni critiche per la collettività. Al contrario, è raro l'intervento comunicativo orientato alla prevenzione e collocato nella quotidianità. Tuttavia, è solo all'interno di una comunicazione costante e puntuale che le istituzioni possono negoziare il rapporto con i cittadini, costituendo il bagaglio di fiducia necessario per definirsi come fonti autorevoli e credibili (*Ibidem*, pp. 82-83).

Quest'ultima considerazione sembra valere anche e soprattutto per i mezzi di comunicazione di massa. Come si è visto, essi sono soliti parlare di crisi e disastri solo quando questi accadono. Appare evidente, invece, che la politica comunicativa in funzione della risposta adattiva alle emergenze deve tener conto anche del momento preventivo, oltre che di quello gestionale: una situazione di forte difficoltà per il sistema si supera utilizzando principalmente le risorse – conoscitive, organizzative ed economiche – che sono state precedentemente accumulate. Ciò significa che i mezzi di comunicazione di massa hanno bisogno di elaborare il processo comunicativo della crisi non durante il suo manifestarsi, ma durante la normalità. Infatti, è in questo periodo che i *media* possono sviluppare quelle politiche formative e informative costanti che consentono di diffondere tra la popolazione la cosiddetta “subcultura della crisi”, la quale, come è stato più volte ribadito, risulta essere particolarmente efficace anche dal punto di vista precauzionale. Ma, soprattutto, è nella quotidianità del rapporto con i cittadini che i *mass media* hanno la possibilità di capitalizzare la quota di fiducia necessaria per raggiungere un sufficiente grado di credibilità che permetta al messaggio di penetrare. Probabilmente questo obiettivo è prioritario rispetto ad altri, in quanto il carattere di attendibilità attribuito ad una fonte favorisce nel pubblico l'esercizio di una funzione paragonabile a quella di *gatekeeping* propria dei *media*: se il pubblico non “crede” nell'emittente, l'informazione che essa trasmette ha pochissime probabilità di successo, anche durante un allarme o una crisi. Inoltre, è importante ricordare che, durante la crisi, i *media* devono essere pronti a condurre un flusso informativo inusuale: operativamente significa programmare in anticipo strumenti tecnologici adeguati e canali comunicativi “robusti”, cioè non influenzabili dalla situazione specifica.

In sintesi, l'utilità o meno della politica comunicativa messa in atto dai *mass media* nelle emergenze dipende soprattutto da quanto essi, in tal senso, sono riusciti a concretizzare durante la

normalità. Lo stesso Lombardi ha più volte sottolineato il fatto che i mezzi di comunicazione di massa, per poter intervenire efficacemente nelle situazioni a rischio, devono tener conto non solo del momento gestionale, ma anche di quello preventivo e porsi, per entrambi, obiettivi sia operativi sia cognitivi. In sostanza, l'autore in questione suggerisce, come illustrato nella Tabella 3.1, quattro modalità che consentono ai *mass media* di orientare opportunamente la comunicazione e le strategie da mettere in atto nelle emergenze.

Tabella 3.1: Le modalità per un'efficace politica comunicativa della crisi.

		POLITICA COMUNICATIVA	
		OPERATIVA	COGNITIVA
SITUAZIONE DI	EMERGENZA	Orientare i comportamenti di una popolazione a rischio	Definire la situazione per una popolazione a rischio
	PREVENZIONE	Fornire i codici di cultura operativa ai diversi livelli del sistema sociale	Massimizzare la funzionalità civica generale (“sub-cultura dell'emergenza”)

Fonte: Lombardi, 2002, p. 80.

Affinché tale modello comunicativo funzioni, i *media* devono utilizzare un linguaggio il più possibile comprensibile, cioè «devono farsi capire: questo significa non dover ricorrere a ulteriori “traduzioni” del messaggio, ma elaborarlo utilizzando i codici propri del pubblico e non della fonte della comunicazione» (*Ibidem*, p. 84, virgolettato nel testo). Come giustamente osserva Lombardi, «le considerazioni finali evidenziano chiaramente come non si possa gestire la comunicazione durante una situazione di crisi se non si è preparati a farlo» (*Ibidem*, p. 83) e per prepararsi i *media* hanno bisogno di agire nella quotidianità del rapporto con il pubblico, in maniera costante e puntuale.

Nella lunga trattazione fin qui svolta sono state date quelle che possono essere definite le “linee guida” che l'industria mediale dovrebbe seguire per poter raggiungere un'efficace gestione della comunicazione in situazione di crisi, obiettivo prioritario affinché i *media* possano contribuire opportunamente alla costruzione di una “subcultura da disastro”, ossia di quell'insieme di conoscenze comuni, fatte di codici, linguaggio e informazioni, che favorisce la “risposta adattiva” a tutte le varie fasi del disastro. Ma quali tipi di “risposta” generalmente prevalgono da parte dei membri di una comunità investita da un fenomeno distruttivo, quale può essere a ragione considerato il terremoto dell'Aquila? A questo interrogativo sarà dedicato il prossimo e ultimo paragrafo, premettendo che è proprio nell'analisi di ciò che sembra determinare le reazioni ai disastri che si è profilata la possibilità di individuare il secondo tratto su cui indagare.

3.3 Le risposte adattive e maladattive ai disastri.

Come si è visto, nel sotto-paragrafo dedicato alla “dimensione temporale” dei disastri²⁹, si è voluta introdurre, tra le tante suddivisioni in fasi e sotto-fasi elaborate a seconda degli autori, quella operata da Pelanda e Cattarinussi (1981, pp. 21-82). Il motivo di una simile scelta va ricercato, fra l'altro, nel fatto che i due autori in questione giungono a individuare i vari stadi di un fenomeno critico, muovendo da un'accurata analisi delle possibili reazioni sociali e individuali agli eventi rari, analisi che si è rivelata molto importante ai fini del perseguimento degli obiettivi posti nel presente contributo. Infatti, oltre a consentire di mettere ulteriormente a fuoco il principale tema indagato, ossia il rapporto tra *mass media* e disastri, il passare in rassegna le osservazioni avanzate dai due studiosi ha permesso di trovare la strada che potesse condurre alla scelta del secondo tratto, un tratto che, come si è detto, deve risultare “teoricamente” indipendente sia dal macro-concetto “disastri” sia dal macro-concetto “*mass media*”, pena la non corretta applicazione della metodica multitratto-multitecnica. Pertanto, nelle pagine che seguono, verrà brevemente ripercorsa l'analisi condotta da Pelanda e Cattarinussi, prendendo in considerazione le reazioni a livello comunitario (primo sotto-paragrafo) e quelle individuali e di piccolo gruppo (secondo sotto-paragrafo), tralasciando il terzo livello esaminato dai due autori, quello dell'impresa, in quanto scarsamente attinente alle tematiche affrontate in questa sede. Il terzo e ultimo sotto-paragrafo sarà dedicato alle caratteristiche precostituite della personalità soggettiva, caratteristiche che secondo alcuni studiosi tendono a rimanere stabili nonostante l'esperienza traumatica vissuta e che determinerebbero il tipo di risposta ai disastri (adattiva o maladattiva).

3.3.1 Reazioni comunitarie ai disastri.

Per quanto riguarda le reazioni a livello comunitario ai disastri, le considerazioni che possono essere avanzate, per ciascuna fase, sono tutte riconducibili al medesimo concetto, quello di “vulnerabilità”. Infatti, il modo in cui una collettività reagisce ad un evento dannoso, sia prima sia durante sia dopo il suo manifestarsi, dipende sempre dal livello di sensibilità da essa posseduto nei confronti dell'evento stesso. Del concetto di vulnerabilità, così come di quelli ad esso correlati di organizzazione e di subcultura dell'emergenza, si è ampiamente parlato nel corso del primo paragrafo. Pertanto, per non cadere in inutili ripetizioni, ci si limiterà in questa sede a fare alcune

²⁹ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.2 del presente contributo.

osservazioni aggiuntive, che riguardano soprattutto il post-impatto e precisamente la fase di “risposta immediata” e quella di “ricomposizione”, con le sue due sotto-fasi, il “rimedio” e la “ricostruzione”³⁰.

Innanzitutto, sembra opportuno esaminare i mutamenti che avvengono nelle funzioni fondamentali di una comunità a causa del disastro. Le funzioni di una comunità in tempi normali, tratte da una lista formulata da Warren (1978), sono: 1) sostegno reciproco; 2) partecipazione sociale; 3) controllo sociale; 4) socializzazione; 5) produzione-distribuzione-consumo. Le variazioni che tali funzioni possono subire in seguito all’impatto risultano essere le seguenti:

- “Sostegno reciproco”: tale funzione, relativamente latente durante la normalità, diviene di primaria importanza dopo il disastro. Gli alti livelli di solidarietà intra-comunitari nell’immediato post-impatto sostengono i bisogni materiali e psicologici degli individui nel periodo compreso tra l’impatto e la rigenerazione degli apparati di intervento organizzato distrutti dall’evento;
- “Partecipazione sociale”: la crisi sospende le attività associative ordinarie, ma, impegnando i cittadini in compiti insoliti, induce un forte livello di associazionismo in gruppi nuovi e informali d’emergenza;
- “Controllo sociale”: la natura di questa funzione è alterata dal disastro, nel senso che certe componenti aumentano d’importanza, mentre altre diminuiscono. Ad esempio, l’infrazione di molte norme secondarie non viene rilevata, in quanto il maggior sforzo è indirizzato al controllo dei movimenti all’interno dell’area disastrosa a fini di sicurezza e di ordine sociale;
- “Socializzazione”: i tradizionali interessi relativi a questa funzione sono ridotti in priorità. Molte delle risorse a disposizione delle istituzioni scolastiche ed educative vengono indirizzate al più generale intervento di soccorso. Inoltre, come si è detto nel precedente paragrafo, durante le crisi cresce il ruolo dei *mass media* come agenti di socializzazione;
- “Produzione-distribuzione-consumo”: questa è la funzione forse più alterata dal disastro. Il sistema economico complessivo della comunità danneggiata è sospeso o addirittura distrutto e restano in attività solo le unità economiche che forniscono prodotti assolutamente indispensabili. L’invio di massa di beni di soccorso sulla scena del disastro e la distribuzione gratuita di cibo e di altri generi di prima necessità, inoltre, sospendono provvisoriamente le normali contrattazioni di mercato basate sul profitto (Wenger, 1978, op. cit. in Pelanda, 1981).

³⁰ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.2 del presente contributo.

La seconda osservazione riguarda una serie di fenomeni che sembrano configurarsi come costanti nei sistemi sociali appena sottoposti a stress. Ad esempio, è molto frequente che nelle comunità disastrose un gran numero di individui sia impegnato in attività finalizzate al ripristino con problemi, quindi, di coordinamento, efficienza e non sovrapposizione. Questa operosità improvvisa e caotica è definita «reazione informale di massa» (Drabek *et al.*, 1975, p. 86) ed è combinata, per le difficoltà organizzative che pone, con il fenomeno della «convergenza di massa» (*Ibidem*, p. 87), di persone, materiali e flussi informativi dalle zone marginali entro quella di impatto, anche detta «centro di gravità» (Fritz, 1961, p. 678). Centinaia di studi empirici confermano che il movimento verso l'area colpita è più frequente della fuga o dell'evacuazione da essa (Pelanda, 1981). Risulta inoltre provato che uno stato di diffusa iper-attività sia presente anche nella zona esterna a quella di impatto. Tale fenomeno è da alcuni denominato «sindrome da contro-disastro» e si tratta di una reazione psicologica difensiva attuata per ridurre «il complesso di colpa dovuto al fatto di non essere stati direttamente colpiti dalla catastrofe» (Wallace, 1957, p. 25). Questa sindrome alimenta le mobilitazioni, nazionali ed internazionali, per inviare beni di soccorso alla comunità disastrosa, alimenta cioè il fenomeno della “convergenza di massa”.

Un'altra costante nei disastri, a partire dalla fase di “risposta immediata”, è che si registra un intervallo di tempo in cui l'autorità comunitaria entra in uno stato di collasso che non gli consente di provvedere all'organizzazione dell'intervento. Più che di vuoto di potere, è più corretto parlare di «“intervallo di sostituzione” in quanto la perdita di funzione dell'autorità “normale” viene compensata dai processi auto-organizzativi dei gruppi sociali interni ed esterni alla scena del disastro» (Pelanda, 1981, p. 50, virgolettato nel testo). Questo fino a quando non vengono riattivati i normali centri decisionali.

Infine, «nell'immediato post-impatto è costante che in una comunità crescano i livelli di solidarietà interna e parallelamente decrescano quelli di conflittualità» (*Ibidem*, p. 52). Non a caso, tale periodo è stato da Cattarinussi definito «fase utopica del disastro (proprio) perché in esso si verificano quei fenomeni di reciproco aiuto e altruismo, che fanno ricordare i fondamenti di alcune società ipotizzate da numerosi pensatori nei secoli passati e di comunità più o meno durature tentate durante l'era cristiana» (Cattarinussi, 1976, p. 56, parentesi nel testo). Infatti, dalle numerose ricerche condotte sull'argomento³¹, risulta evidente che, durante l'emergenza, le barriere di classe e di colore perdono la loro forza discriminante, le interazioni sono per lo più di tipo primario, le persone provano un non egoistico sentimento di interesse e di simpatia per il benessere degli altri e si

³¹ Si vedano in proposito Cattarinussi, Pelanda, a cura di, 1981 e Cattarinussi, 1976.

soccorrono a vicenda, tutti fenomeni assolutamente non riscontrabili in situazioni di normalità negli attuali sistemi sociali³². Come fanno notare Dynes e Quarantelli, le ragioni di questa particolare reazione comunitaria alle calamità naturali sono diverse e vanno tutte ricercate nella natura stessa dei disastri. Innanzitutto, essi producono un orientamento “presente” che minimizza i precedenti ricordi e le occasioni future di conflitto. Infatti, subito dopo l’impatto, le preoccupazioni riguardanti il passato e il futuro diventano irrealistiche se rapportate alla drammatica realtà del presente. L’attenzione si concentra sugli impellenti bisogni giornalieri se non addirittura “orari” e tutto il resto non conta. Inoltre, il disastro ha una provenienza esterna e colpisce indistintamente tutti i membri della comunità ed è per questo che si verifica la temporanea rottura delle distinzioni di classe, di appartenenza etnica e di *status*. I pericoli, le perdite e le sofferenze divengono un fenomeno pubblico per cui si viene a creare una generale democratizzazione della vita sociale. Poi, la consapevolezza di trovarsi in una situazione di emergenza fa crescere all’interno della comunità un proposito consenso collettivo sulla gerarchia dei valori, per cui si assegna un’elevata priorità alle attività di cui può beneficiare l’intera popolazione e un basso valore agli interessi individuali. Infine, i disastri, essendo eventi drammatici che stravolgono la quotidianità, tendono a rafforzare l’identificazione di gruppo e a favorire la partecipazione a rilevanti attività comunitarie (Dynes, Quarantelli, 1971, op. cit. in Cattarinussi, 1981). È importante sottolineare che il “sentire utopico” è uno stadio transitorio che scompare nel momento in cui termina l’emergenza più acuta e vengono riprese le principali attività di *routine* infrante dall’impatto. In altre parole, la proprietà specifica dell’evento raro e dannoso è quella di modificare provvisoriamente le finalità e gli scopi del sistema sociale disastroso, collocandoli lungo una scala di priorità riconosciuta e accettata da tutte le componenti del sistema stesso. La riduzione temporanea della conflittualità tra i membri della comunità ne è il risultato funzionale e adattivo. Il sociologo americano Barton ha anche individuato una serie di fattori legati allo svilupparsi di comportamenti altruistici, quali il numero delle vittime, le credenze, le ideologie e le comunicazioni relative alle vittime, i loro sentimenti di deprivazione e l’opportunità di aiutare i colpiti (Barton, 1970, op. cit. in Cattarinussi, 1981).

Il periodo del “rimedio”, dopo l’impegno iniziale degli individui presenti nell’area colpita (o “centro di gravità”) verso i familiari, i vicini, gli amici e i parenti, coinvolge numerosi gruppi, organizzazioni e istituzioni, il cui compito primario è quello di recare soccorso alle vittime e di aiutarle a ritornare alla normalità. Si tratta in alcuni casi di aggregazioni già esistenti e in altri di

³² Al riguardo, si veda anche quanto si è detto poc'anzi a proposito della funzione sociale del “sostegno reciproco”.

aggregazioni che emergono solo in seguito al disastro. Fra queste organizzazioni vanno sicuramente ricordate quelle formali, quelle sanitarie, i volontari e le autorità politico-territoriali.

La caratteristica principale delle organizzazioni formali è di essere predisposte per interventi specifici in situazioni di emergenza. Appartengono a questa categoria i Vigili del Fuoco e alcuni settori dell'Esercito. Essi possono contare su un'adeguata disponibilità di mezzi fondamentali in questi frangenti (mezzi di trasporto e di intervento, come scavatori; mezzi che garantiscono la sopravvivenza, quali tende, ospedali da campo, cucine, ecc.) e su un addestramento specifico del personale impiegato. A rendere indispensabili le organizzazioni formali contribuiscono anche alcuni aspetti della loro struttura interna che le mettono in condizione di operare con prontezza. Ci si riferisce, in particolare, alla definizione puntuale dei rapporti gerarchici e delle competenze, che rende più semplici le relazioni interpersonali e più precise e chiare le responsabilità; all'efficienza delle reti di comunicazione anche in condizioni avverse, cosicché viene garantito il flusso di informazioni relative alle necessità, alle risorse disponibili e alla predisposizione di piani operativi; infine, alla centralizzazione del potere, che facilita la rapida assunzione di decisioni, il coordinamento, l'intervento e il controllo.

Gli aspetti specifici del sistema sanitario durante un'emergenza riguardano la "comunicazione", i "trasporti", la "cura", l'"identificazione delle vittime" e il "coordinamento". La "comunicazione" è un processo sia interno sia esterno, in quanto implica non solo la notificazione dell'emergenza di massa, ma anche la continua trasmissione di informazioni sull'evolversi della situazione all'interno e tra gli altri presidi deputati al soccorso e all'assistenza sanitaria. Il processo dei "trasporti" comprende lo svolgimento di due funzioni interrelate: inviare aiuti sul posto sotto forma di veicoli e personale e trasportare le vittime dalla zona d'impatto al centro ospedaliero. La "cura" può effettuarsi nel luogo del disastro, in spazi appositi d'emergenza, o in cliniche dislocate al di fuori del "centro di gravità". In generale è richiesta soprattutto la presenza di chirurghi, ortopedici, radiologi e neurochirurghi, che possono essere sostituiti continuamente, per cui risulta estremamente utile l'arrivo da altre zone di *équipes* specializzate. L'"identificazione delle vittime" ha finalità statistico-programmatorie e risponde all'esigenza di soddisfare le richieste informative. Il "coordinamento" può essere concettualizzato come un complesso di azioni cooperative tra i vari processi descritti in precedenza. Le difficoltà che devono affrontare le strutture sanitarie nell'emergenza derivano sia da una richiesta inflazionata di servizi sia da ostacoli fisici e sociali creati dal disastro. Se poi gli stessi ospedali rientrano nell'area colpita devono far fronte anche a problemi di evacuazione e di spostamento degli ammalati in edifici medici esterni alla zona, di cui vengono dimessi i pazienti non gravi. Naturalmente, l'assistenza sanitaria nel post-impatto comprende anche quella sociale, cioè

l'impiego di psicologi e sociologi con lo specifico compito di coinvolgere la comunità nel ripristino del valore della vita associata.

Tra i gruppi che operano durante un'emergenza un valore rilevante assumono i volontari. Il loro impegno risulta dettato da un senso di riconoscenza per essere stati risparmiati dall'evento (quindi da quella che più sopra è stata definita "sindrome da contro-disastro"), dalla forte interiorizzazione delle norme di responsabilità e solidarietà sociali e dalla forte identificazione con la comunità colpita (Cattarinussi, 1981). Molte sono le modalità mediante le quali questo comportamento altruistico può esprimersi. Innanzitutto, l'aiuto può essere diretto o indiretto: nel primo caso il soccorritore interviene "sul campo", cercando di salvare le persone e di migliorare le condizioni di vita dei sopravvissuti; mentre nel secondo si muove dall'esterno dell'area colpita, propagando le notizie e le richieste di aiuto, raccogliendo e inviando sul luogo della disgrazia il materiale necessario a fronteggiarla. Inoltre, i compiti, le azioni e i ruoli degli intervenienti, fuori o dentro il "centro di gravità", possono essere già presenti prima del verificarsi dell'evento, oppure possono essere del tutto nuovi. Infine, il comportamento di soccorso implica, in tal caso, la spontaneità dell'atto e la mancanza di remunerazione o di ricompense, per cui l'opera offerta non deve derivare da impegni lavorativi retribuiti, né essere finalizzata all'ottenimento di riconoscimenti, premi, ecc., o all'aumento di *status* e di prestigio sociale, politico o altro (*Ibidem*).

Per quanto riguarda, infine, le autorità politico-territoriali, quali Regioni, Province e Comuni, si può affermare, sulla base di numerosi rilievi empirici³³, che esse si trovano in gravi difficoltà quando devono affrontare i molteplici problemi causati da un disastro, perché solitamente non dispongono né di piani d'emergenza né di uomini preparati e attrezzati. In questi casi gli organi statuali mettono a disposizione l'istituzione della Protezione Civile, «un'organizzazione permanente di personale addestrato e di mezzi idonei per arrecare un soccorso rapido ed efficace alle popolazioni colpite da ogni sorta di calamità» (Cattarinussi, 1981, p. 71). In altre parole, si verifica quello che precedentemente è stato definito "intervallo di sostituzione" che, come si è detto, dura fino a quando non vengono riattivati i normali centri decisionali. Le funzioni statali durante le emergenze spaziano in un arco che va da paesi nei quali agli organi governativi, centrali e periferici, sono riservati solo poteri direttivi di carattere generale e compiti di coordinamento delle attività degli enti locali, a paesi in cui tutta l'organizzazione è statizzata e si avvale della collaborazione delle autorità territoriali. Le organizzazioni permanenti di soccorso sono a volte costituite essenzialmente da personale militare, altre volte prevalentemente da personale civile. Le iniziative poste in essere per raggiungere

³³ Per una rassegna di questi studi si veda Cattarinussi, Pelanda, a cura di, 1981, capp. 1-2.

l'obiettivo di assicurare un intervento tempestivo ed efficace riguardano l'impiego di uomini e di attrezzature e la loro dislocazione, la segnalazione dei sinistri, la pianificazione e il coordinamento. Le dotazioni ottimali degli strumenti sono stabilite in funzione delle prevedibili necessità, tenendo anche conto delle calamità maggiormente ricorrenti, mentre, ai fini del più razionale impiego, le dotazioni stesse sono dislocate nelle località di più probabile utilizzo o dalle quali, in relazione allo stato della rete viaria e ferroviaria e alla possibilità di ricorrere a mezzi navali ed aerei, possono essere, all'occorrenza, spostate agevolmente e rapidamente in altre zone. Criteri analoghi sono seguiti nell'addestramento del personale, per il quale sono previsti una serie di corsi e di esercitazioni. Gli interventi migliori sono quelli svolti nelle primissime ore dopo l'evento, per cui l'afflusso nella zona colpita di tutte le forze disponibili deve avvenire nel più breve tempo possibile. A tale scopo, è indispensabile che gli organi responsabili del soccorso abbiano immediata conoscenza del disastro e delle sue dimensioni. Questa esigenza è in genere soddisfatta attraverso servizi continuativi di guardia nelle sedi periferiche e centrali da parte degli organi dotati di poteri decisionali e attraverso validi collegamenti di radiotelecomunicazioni tra tutti i centri di Protezione Civile. Per quanto riguarda la pianificazione, sono innanzitutto previste ulteriori esercitazioni atte ad accertare eventuali carenze o insufficienze nella preparazione, in modo da evitare che queste si manifestino nelle situazioni concrete di emergenza. Tra le misure da pianificare vi può essere l'evacuazione, la cui attuazione è in funzione del tipo di disastro, dell'estensione della zona da sgomberare, dell'entità e composizione della popolazione, della possibilità di assicurare il trasferimento in condizioni di sicurezza e di apprestare adeguati ricoveri in località prive di pericoli. Il piano d'emergenza deve inoltre considerare esigenze quali l'identificazione e il seppellimento delle persone decedute, l'assistenza sanitaria, vittuaria e alloggiativa, la protezione contro ulteriori minacce e il ripristino dei servizi pubblici essenziali. Infine, risulta indispensabile il coordinamento dei vari piani d'emergenza predisposti per le operazioni di soccorso, al fine di evitare inconvenienti e deficienze organizzative, come ritardi, interventi disarticolati, sovrapposizioni tra amministrazioni, enti e istituzioni varie, irrazionale impiego di uomini, mezzi e materiali, dispendio di energie, confusione e incertezza.

Per quanto riguarda il processo di "ricostruzione" a livello comunitario, Cattarinussi (1981), sulla base dell'analisi dei risultati di alcune ricerche condotte in America sull'argomento, giunge ad elencare una serie di considerazioni che meritano di essere riproposte in questa sede.

- “La ricostruzione e l’intervento dello Stato”: nel periodo della ricostruzione gli aiuti esterni alla comunità si affievoliscono e l’attività dell’organizzazione statale si esaurisce nella legislazione o, in deprecabili casi, in interventi di carattere giudiziario.
- “La ricostruzione è un processo ordinato, conoscibile e predicibile”: in generale tutti gli edifici compromessi vengono ricostruiti nello stesso luogo in cui si trovavano prima del disastro e vi sono tre modi per affrontare il problema abitativo (istituzionale, parentale e autonomo), la cui scelta dipende dalle norme e dalle risorse presenti nella comunità colpita.
- “La ricostruzione ambiziosa è controproduttiva”: se si spende troppo tempo per studiare o pianificare, se i cambiamenti proposti sono eccessivamente ambiziosi, se i programmi sono grandiosi e producono incertezza, conflitto e ritardi, è probabile che ne seguano scottanti insuccessi.
- “La ricostruzione spesso richiede alcuni cambiamenti nell’uso del suolo”: alcune delle zone danneggiate possono esigere nuove e vaste aree per servizi temporanei e per il proprio sviluppo; nello stesso tempo altre zone possono essere espropriate provvisoriamente, ad esempio per la collocazione delle macerie, o permanentemente, per minimizzare la vulnerabilità futura del sito.
- “La ricostruzione spesso richiede alcuni cambiamenti nella base commerciale e industriale della località colpita”: può accadere che il disastro comporti la scomparsa di alcuni tipi di lavoro e l’apparizione di altri, come ad esempio quelli legati all’edilizia; si creano pertanto vittime indirette quando quegli stabilimenti commerciali e industriali non direttamente colpiti dall’evento sono danneggiati dalla necessità di spostarsi e o ristrutturarsi senza nessuno degli aiuti previsti per le vittime dirette³⁴.
- “Provvisorietà-definitività”: il problema centrale nell’uso del temporaneo è la sua probabilità di diventare permanente; a conferma di tale assunto possono valere numerosi esempi tratti da casi cronachistici clamorosi relativi a periodi piuttosto duraturi di baraccamento, come nel Belice, dove case definitive in muratura sono state completate solo a distanza di dieci anni dal disastro, o in Irpinia, dove il terremoto del ’62 sorprese numerosi abitanti nelle baracche costruite per il sisma del ’30.
- “Organizzazione e responsabilità”: i pianificatori della ricostruzione dovrebbero essere disgiunti dall’organizzazione dell’emergenza, ma tale distinzione ha significato spesso

³⁴ Ciò conferma quanto si è detto in precedenza a proposito della “produzione-distribuzione-consumo” quale funzione comunitaria tra le più alterate dai disastri.

separazione tra consulenti esterni e la gente destinataria della progettazione e quindi impossibilità di individuazione delle responsabilità.

In generale, i cambiamenti osservabili in una comunità durante e dopo la ricostruzione rappresentano un'accelerazione di processi già in atto, più che nuove direzioni nel processo di mutamento sociale, anche se solitamente le trasformazioni determinate da un evento raro inducono gli individui a percepire la possibilità di radicali alterazioni dell'ambiente economico, sociale e fisico. Per non cadere nell'errore di un utopismo, talvolta difficilmente rimediabile, diventa allora importante conoscere la cultura della comunità colpita nei confronti del tipo di disastro occorso. Anche nel processo ricostruttivo, infatti, possono essere visibili quegli elementi che configurano l'esistenza o meno nella comunità di una "subcultura da disastro" e sono questi elementi a definirne i cambiamenti (Cattarinussi, 1981).

3.3.2 Reazioni individuali e di piccolo gruppo ai disastri.

In riferimento al livello individuale e di piccolo gruppo, Pelanda e Cattarinussi svolgono la loro analisi sulle reazioni ai disastri a partire dalle due sotto-fasi del "pre-impatto", ossia la "minaccia" e l'"allarme"³⁵.

Per quanto riguarda la prima, si può distinguere la rispettiva risposta soggettiva in termini di riconoscimento o meno della minaccia stessa. Numerosi studi³⁶ hanno sottolineato l'importanza degli aspetti percettivi nella stima del rischio di fronte allo stress ambientale ed hanno riscontrato che molti individui non usano criteri razionali nel valutare gli effetti e la probabilità dell'evento disastroso in incubazione e di conseguenza le azioni più adeguate alle circostanze. Al riguardo è possibile individuare tre tendenze generali:

- tendenza alla sovra-esemplificazione nei confronti delle situazioni ad alto contenuto di rischio, allo scopo di ridurre la tensione e quindi di rendere più semplice la soluzione;
- propensione a sovrastimare gli effetti probabili di un evento socialmente considerato molto pericoloso, contrapposta alla tendenza a sottostimare quegli eventi giudicati poco dannosi in termini di morti e feriti;

³⁵ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.2 del presente contributo.

³⁶ Cattarinussi e Pelanda (1981) forniscono un accurato resoconto delle numerose ricerche condotte sull'argomento, grazie al quale sono facilmente deducibili le considerazioni avanzate nel testo.

- questi errori percettivi sono aggravati dal fatto che le convinzioni degli individui sono straordinariamente resistenti al cambiamento, per cui l'evidenza contraria è ritenuta inattendibile ed errata.

Questi punti suggeriscono l'ipotesi che la percezione della minaccia dipenda largamente dal modo in cui l'informazione specifica viene presentata. Ad esempio, come si è già avuto modo di osservare³⁷, il rischio dovuto alle radiazioni di un impianto nucleare, se presentato in termini di riduzione media dei tempi attesi di vita, tende ad essere individualmente sottostimato, mentre, se tradotto in termini di morti per anno causate dal cancro, produce un maggiore effetto sulla percezione del pericolo. Indipendentemente dal contenuto del messaggio veicolato rispetto alla possibilità che si verifichi un evento raro e dannoso, appare scientificamente provata³⁸ l'inclinazione di molti, per scopi difensivi, a ridurre a normalità l'insolito, trovandone giustificazioni razionali. «La riduzione a normalità percettiva dell'evento insolito e minaccioso è una tendenza generale, rilevata da innumerevoli ricerche, dell'atteggiamento individuale di fronte all'interpretazione del pericolo» (Pelanda, 1981, p. 26). Questo sistema difensivo psicologico contro i mutamenti ambientali è da alcuni definito «denegazione del pericolo» (Chandessais, 1975, op. cit. in Pelanda, 1981, p. 26) e il suo grado di applicazione è cruciale nel definire il livello della «soglia di avvertibilità» (*Ibidem*, p. 27) posseduta da un individuo in interazione con un'anomalia ambientale³⁹.

Come si è detto, quando un segnale di pericolo supera la “soglia di avvertibilità” di un numero sufficiente di soggetti in una comunità, allora scatta l’“allarme”, al quale gli individui possono rispondere in modo adattivo o maladattivo e ciò può dipendere da un esteso numero di variabili. Ad esempio, alcuni studi compiuti negli Stati Uniti⁴⁰ evidenziano una relazione diretta tra la precisione dell'informazione sulla crisi ipotizzata e la probabilità di attuare le migliori strategie adattive individuali contro di essa. Inoltre, è emerso che la lunghezza dei tempi in cui circola e si perfeziona il messaggio d'allerta in una comunità minacciata è decisiva nella definizione del successo individuale. Ad esempio, un terremoto improvviso non contiene temporalmente l'allarme, per cui è massima la casualità delle quote di sopravvivenza. Invece, un bombardamento segnalato con parecchie ore d'anticipo contiene un ampio intervallo d'allarme che consente di ridurre la quantità di caso nelle frequenze di sopravvivenza. Altre ricerche hanno riscontrato che pure l'esperienza personale relativa ad uno specifico evento è importante nel determinare il livello di adattamento ad

³⁷ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.2 del presente contributo.

³⁸ Sono gli stessi Pelanda e Cattarinussi (1981) a fornire un accurato resoconto degli studi condotti, per lo più nell'ambito della Psicologia Sperimentale, sull'argomento.

³⁹ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.2 del presente contributo.

⁴⁰ Studi sempre rendicontati da Pelanda e Cattarinussi (1981).

esso: le persone che si sono già trovate a fronteggiare dei disastri hanno una maggiore probabilità di affrontare in maniera positiva l'evento che non quelle senza tale esperienza. Anche il tipo di gruppo primario in cui è situato un individuo al momento della ricezione dell'allarme costituisce un fattore rilevante per orientarne il comportamento. Al riguardo, la famiglia si configura come il gruppo in cui è più probabile che il soggetto metta in atto azioni adattive di fronte al pericolo. Alcuni ricercatori propongono il genere come variabile discriminante la reattività individuale all'allarme, dimostrando la presenza di una maggiore emotività nelle donne ed una loro maggiore propensione ad abbandonare il sito in pericolo. Inoltre, sembra ben fondata l'ipotesi secondo cui il livello di reddito sia inversamente correlato con il livello di adattività. Fra le variabili che influiscono sulla determinazione del grado di adeguamento ad un disastro, vanno sicuramente considerate anche la prossimità geografica con l'area prevista di impatto e l'intensità dell'evento.

Nella fase di "pre-impatto", quindi di "minaccia" e di "allarme", potrebbe insorgere il panico. In generale, sembrano essere due le condizioni individualmente necessarie e sufficienti a generarlo: (A) la convinzione di un estremo e prossimo pericolo combinata (B) con la percezione di intrappolamento, di impossibilità di fuga. Tuttavia si tratta di un'eventualità piuttosto rara. Molti studiosi sono infatti concordi nell'affermare che la diffusa credenza relativa al panico come tipica risposta alla minaccia sia un'errata convinzione popolare (e giornalistica), in quanto nella stragrande maggioranza di indagini questo particolare comportamento è risultato assolutamente infrequente e accidentale, mentre una reazione organizzata e controllata da parte degli individui sembra essere la regola (*Ibidem*).

A partire dall'"impatto", è possibile riscontrare in un numero molto elevato di individui, a prescindere dalle loro caratteristiche specifiche, un insieme ricorrente di atteggiamenti, definito da alcuni «sindrome da disastro» (*Ibidem*, p. 34). Si tratta di un modello di reazione difensiva composto dalle seguenti fasi: a) durante e subito dopo l'impatto gli individui appaiono frastornati, apatici, vaganti; b) in seguito interviene un alto grado di suggestionabilità, di altruismo, di gratitudine per l'aiuto, di minimizzazione per le proprie perdite materiali; c) successivamente sorgono stati di identificazione euforica con la comunità danneggiata e di entusiastica partecipazione alle attività di ripristino; infine d), nella fase di "ricomposizione", l'euforia tende a degradare e i comportamenti tornano normali. La sindrome da disastro descrive la cornice comportamentale entro la quale i dettagli rilevanti, cioè le diverse reazioni degli individui (adattive o maladattive), possono dipendere da innumerevoli fattori. È stato per esempio dimostrato (Barton, 1970, op. cit. in Pelanda, 1981) che le variabili genere, ruolo nel gruppo di riferimento e presenza o meno di persone verso le quali ci si sente responsabili (figli, parenti anziani, ecc.) sono discriminanti nel tipo di prima risposta

individuale ad un impatto. Risulta così maschile la *leadership* nell'immediato post-disastro e femminile la massima dipendenza. Risulta ancora maschile il maggiore impegno nel soccorso e nelle operazioni di salvataggio. Fra gli uomini, poi, è frequente un più alto grado di attività nei capifamiglia, o ruoli analoghi, rispetto a coloro che non hanno simili responsabilità, anche se quest'ultimi manifestano minori livelli di stress. Sono le donne con figli, inoltre, a mettere maggiormente in atto comportamenti maladattivi. Come nelle fasi di minaccia e di allarme, anche nel post-impatto si ripropone lo stare o no nel gruppo familiare al momento dell'impatto come elemento cruciale nel definire la prima risposta all'evento: gli individui separati dalla famiglia durante un disastro riportano una più alta frequenza di disturbi emozionali di quelli uniti al gruppo familiare. Inoltre, anche in questa fase, le esperienze passate rappresentano un fattore rilevante: la quantità e il tipo di crisi precedentemente sperimentate possono rinforzare la probabilità adattiva dei soggetti all'impatto.

Superata la fase eroica e iperattiva iniziale, tra le vittime della calamità possono verificarsi dei fenomeni di scoraggiamento e di depressione, che in qualche caso estremo sfociano nell'autoaggressività. Inoltre, la presenza durante il periodo del "rimedio" di numerose strutture di intervento sul luogo del disastro tende a porre gli individui in una condizione di dipendenza dagli altri che non sempre è totalmente accettata. Poi, dato che spesso i soggetti colpiti non sono a completa conoscenza delle operazioni di soccorso, si può registrare una propensione a richiedere una maggiore quantità di aiuti per averne a sufficienza. Ciò può talora generare delle relazioni di ostilità tra i diversi segmenti della popolazione. Quindi, mentre la fase della risposta immediata sembra caratterizzarsi per la forte coesione tra i membri della comunità, già nel "rimedio" il clima di non conflittualità tende a svanire e i comportamenti tornano ad essere normali, in perfetta sintonia con quella che è stata definita "sindrome da disastro". A livello di gruppo primario e in particolare a livello familiare, invece, si mantiene alta l'integrazione tra i membri del gruppo e si continua a non badare alle precedenti eventuali tensioni. Le relazioni tra i componenti del nucleo familiare sono condizionate dal tipo di risposta all'impatto e a loro volta condizionano la percezione individuale del disastro. Inoltre, in questa fase di "emergenza", molte funzioni proprie del piccolo gruppo vengono affidate ad organizzazioni formali nell'ambito della comunità. Basti pensare, ad esempio, alla preparazione dei cibi o all'assistenza agli anziani oppure ancora alla socializzazione infantile. Da alcune ricerche (Drabek *et al.*, 1975, op cit. in Cattarinussi, 1981) si evince anche che i disastri fanno affiorare legami parentali solitamente latenti. A tale riguardo risulta che l'aiuto più frequente fornito dal gruppo parentale alla famiglia colpita è la sistemazione abitativa temporanea. Emerge inoltre che 1) ricevono proporzionalmente un sostegno maggiore le famiglie che palesano una

frequenza più elevata di interazioni con i parenti prima del disastro; 2) il soccorso è offerto dai parenti più che richiesto dalle famiglie; 3) l'aiuto è più forte quanto più grave è il danno subito.

Le indagini riguardanti gli effetti sui singoli individui nel lungo periodo della “ricostruzione” conducono a ritenere che i disastri naturali producono conseguenze più violente e durature sul piano psicologico che non su quello economico (Cattarinussi, 1981). In particolare, è emerso che sono le donne a presentare una maggiore frequenza di disturbi emotivi, che la solidarietà interna al gruppo primario tende a mantenersi elevata e che l'esperienza (durata e condizione) dell'evacuazione influisce molto sullo stato psichico dei soggetti colpiti. Per quanto riguarda i rapporti di classe, mentre nell'immediato post-impatto si verifica uno spontaneo livellamento sociale, la ricostruzione è un processo che amplifica molte disuguaglianze. In altre parole, anche se le calamità naturali sono casuali e colpiscono indistintamente ricchi e poveri, la ricostruzione dopo il disastro non è affatto “democratica”. Per esempio, «coloro che prima dell'impatto avevano una più ampia conoscenza e una maggiore possibilità di accesso alle risorse istituzionali o che occupavano una posizione elevata nell'ambito del commercio e dell'industria, sono i favoriti nella gerarchia degli interventi di ricostruzione» (*Ibidem*, p. 77).

Nell'analisi fin qui svolta, le variabili prese in considerazione quali determinanti il tipo di risposta soggettiva (adattiva o maladattiva) alle varie fasi di un evento raro e dannoso possono per lo più definirsi «situazionali del disastro» (Pelanda, 1981, p. 37), in quanto principalmente dipendenti dalle modalità con cui tali eventi si manifestano e dalle particolari circostanze in cui i singoli individui si trovano coinvolti al momento del loro verificarsi. Tuttavia, secondo alcuni studiosi, tra cui Pelanda (1981), tutto ciò spiega solo parzialmente il perché delle differenti reazioni individuali agli *input* ambientali, nel pre-impatto come nel post-impatto, dal momento che si debbono valutare anche e soprattutto le caratteristiche precostituite della personalità, come meglio si vedrà nel prossimo e ultimo sotto-paragrafo.

3.3.3 Caratteristiche precostituite della personalità e risposta ai disastri.

«Sembra, tuttavia, a chi scrive che, per quanto riguarda il livello individuale, il grado di preparazione, esperienza specifica, presenza o meno dei familiari, così come il tipo di evento, la sua intensità, il suo raggio di azione, pur rilevanti tendono a essere solo parzialmente esplicativi del perché dopo un impatto una parte della popolazione reagisca adattivamente mentre un'altra no»

(Pelanda, 1981, p. 35). Infatti, alcune ricerche⁴¹ hanno dimostrato, ad esempio, che ad un più alto livello di stabilità emotiva della personalità nella normalità corrisponde una riduzione dello stress individuale in tutte le fasi di una calamità naturale di tipo distruttivo e che è riscontrabile una correlazione significativa tra livelli di instabilità psicofisiologica dell'essere umano e i gradi di maladattività della reazione soggettiva al disastro. Simili osservazioni empiriche suggeriscono, quindi, che siano le «caratteristiche precostituite della personalità» (Pelanda, 1981, p. 35) a definire le differenze individuali nella reazione a tutti i vari stadi di un evento raro e dannoso. Pelanda precisa inoltre che questi aspetti predeterminati dell'individualità possono essere innati (ossia di origine genetica) e/o acquisiti socialmente. Come suggerisce lo stesso autore, una tale puntualizzazione pone naturalmente il problema di risolvere l'equivoco rapporto, nelle Scienze Sociali, tra le variabili di apprendimento culturale (il cosiddetto “ambientalismo”) e le variabili genetiche. Detto altrimenti, quando si parla di fattori “precostituiti” bisognerebbe definire il ruolo che rispetto ad essi svolgono le caratteristiche d'ordine psico-biologico e quelle invece apprese. Ciò risulta necessario perché «un'ottica di totale ambientalismo porterebbe alla definizione di “predeterminata capacità adattiva individuale” come fattore del tutto culturalmente appreso e dipendente dalle condizioni ambientali a cui è stato sottoposto il soggetto prima dell'evento estremo d'interesse (compresa quindi anche la sua esperienza specifica rispetto al tipo di evento occorso, ad esempio), (mentre) una prospettiva di totale innatismo proporrebbe le capacità generali dell'individuo nei confronti dell'ambiente come geneticamente predeterminate» (*Ibidem*, p. 35, virgolettato nel testo, parentesi aggiunte). A questo punto, senza approfondire ulteriormente la delicata questione introdotta, approfondimento fra l'altro inopportuno rispetto agli obiettivi perseguiti in questa sede, è sufficiente osservare che in una cornice di assoluto “culturalismo” si tornerebbe quindi in qualche modo a prendere in considerazione le sole variabili “situazionali” quali determinanti dei diversi comportamenti individuali in caso di evento raro e dannoso. Tuttavia, «le scienze sociali, biologiche e psicologiche tendono (faticosamente)⁴² a combinare, più che a opporre, sia le variabili genetiche che quelle socio-ambientali in un sistema interattivo che descriva il perché delle differenze individuali di fronte agli “input” ambientali» (*Ibidem*, p. 36, virgolettato e parentesi nel testo). La scelta di un “sistema interattivo” deriverebbe dalla seguente riflessione: se da una parte è improponibile il totale determinismo genetico per i comportamenti interni al sistema umano,

⁴¹ Si vedano in proposito Goldstein, 1960; Wilson, 1961; Drabek *et al.*, 1975; Pelanda, 1979.

⁴² Come dimostra la vasta letteratura esistente sull'argomento, l'equivoco rapporto tra ambientalismo e “innatismo” vede sociologi, biologi e psicologi da anni in feroce polemica fra di loro. Si vedano in proposito Lorenz, 1966; Trivers, 1971; Page, 1972; Alland, 1974; Sarason, Spielberger, 1975; Bignami *et al.*, 1977; Wilson, 1975; ; Caplan, *ed.*, 1978; Ruse, 1979; Pelanda, 1981.

in quanto specie a evoluzione culturale e tecnologica, dall'altra sembra molto più dipendente da una moda che dall'operare scientifico l'affermazione secondo cui alla nascita tutti gli individui sono uguali e solo il contesto di appartenenza è in grado di diversificare l'iniziale *tabula rasa* (*Ibidem*). Così, «è molto più accettabile considerare una logica in cui per via genetica sia definibile la più generale cornice psicofisiologica degli individui, entro la quale, poi, intervengono i “dettagli” definiti dall'apprendimento soggettivo nella varietà degli ambienti socio-culturali di riferimento» (*Ibidem*, p. 36, virgolettato nel testo). Sempre seguendo l'analisi di Pelanda, se si proiettano queste considerazioni nell'ambito di un disastro che colpisce una comunità, diventa proponibile spiegare il perché delle differenze nella risposta dei soggetti all'impatto come sì dipendente dalla «capacità adattiva appresa» (*Ibidem*, pp. 36-37) dei singoli individui, ma nell'ambito della più generale cornice di capacità geneticamente predeterminata. Un'ipotesi così formulata tende quindi a ridurre, nel definire il tipo di reazione individuale ad un evento stressogeno (positiva o negativa), il significato di quelli che nel precedente sotto-paragrafo sono stati definiti “fattori situazionali del disastro”, anche se non ne disconosce comunque l'importanza in quanto agenti di selezione della popolazione colpita. «Il grado di preparazione, esperienza specifica, presenza o meno dei familiari, così come il tipo di evento, la sua intensità, il suo raggio di azione, la presenza o meno di precauzioni tecnologiche e di capacità organizzative e culturali nel sottosistema sociale colpito, ecc., sono in grado di definire le quote di sopravvivenza e quelle di “selezione” nel post-impatto, ma non sono affatto predittivi dei livelli specifici di adattività e maladattività di ciascun individuo» (*Ibidem*, 1981, p. 37, virgolettato nel testo).

Le caratteristiche precostituite della personalità, così come definite, possono essere considerate per lo più indipendenti dal fatto che ci si trovi o meno a sperimentare un fenomeno distruttivo, diversamente dalle variabili cosiddette situazionali che, appunto, rimangono strettamente legate alle modalità con cui tali eventi si manifestano e alle particolari circostanze in cui i singoli individui si trovano coinvolti al momento del loro verificarsi. In altre parole, gli aspetti specifici dell'individualità, secondo una simile prospettiva, tendono a rimanere relativamente stabili nonostante il disastro, al punto che costituiscono la principale spiegazione del tipo di risposta soggettiva al disastro stesso. Sì, è vero che nell'immediato post-impatto si può assistere ad una sorta di omogeneizzazione degli atteggiamenti e dei comportamenti dei vari membri della comunità colpita, la cosiddetta “sindrome da disastro”⁴³, ma, come puntualizza Pelanda (1981), quella dell'uniformità comportamentale è solo una cornice di riferimento, «entro la quale i dettagli

⁴³ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.3.2 del presente contributo.

rilevanti, le diverse reazioni, cioè, adattive o maladattive degli individui, dipendono da tante variabili, soprattutto di capacità adattiva predeterminata» (*Ibidem*, p. 34).

Nell'ambito della Psicologia della Personalità, le capacità predeterminate degli individui sono più propriamente denominate «tratti della personalità»⁴⁴, intendendo con il termine “tratti” quelle disposizioni dell'individualità difficilmente modificabili, che influenzano il comportamento umano in modo stabile. «I tratti della personalità possono essere definiti come differenze relativamente durevoli tra gli individui nella tendenza specifica a percepire il mondo in un dato modo e nella disposizione a reagire o a comportarsi in maniera specifica con una regolarità prevedibile» (Spielberger *et al.*, 1983, tr. it. 1989, p. 5). In tal senso, i “tratti” si oppongono agli «stati della personalità»⁴⁵, che sono definiti come modalità transitorie dell'individuo e in quanto tali sono, al contrario dei tratti, contingenti e facilmente modificabili.

A questo punto, dal momento che l'obiettivo cognitivo più propriamente sostantivo del presente contributo riguarda il rapporto tra i *mass media* e i disastri in quanto tali e non le reazioni ad essi, sembra logico supporre che, nell'ambito di un'indagine rivolta alle stesse vittime del terremoto dell'Aquila, come meglio si vedrà nel prossimo capitolo, la scelta del secondo concetto debba orientarsi verso i cosiddetti “tratti della personalità”, in quanto innanzitutto indipendenti dall'argomento “disastri” (*tout court*), ma anche e soprattutto dall'argomento “*mass media*”. Infatti, rispetto a quest'ultimo aspetto, sembra essere ancora più motivata la decisione di cogliere, tra i fattori precostituiti che definiscono il comportamento individuale, l'altro tratto su cui indagare, essendo ragionevole ipotizzare, specialmente in un contesto così fortemente ideologizzato quale quello italiano, una qualche influenza delle variabili di tipo culturale sia sul modo di operare dell'industria mediale sia sugli effetti delle comunicazioni di massa nei confronti del pubblico, ponendoci naturalmente sempre nell'ottica della teoria del “costruttivismo sociale”, che, come si è detto, suggerisce un terreno di continua negoziazione tra il “potere dei *media*” e il “potere” del pubblico⁴⁶.

Ma quale delle tante caratteristiche che possono definire la soggettività di una persona è stata presa in considerazione? Sono infatti note, sempre nell'ambito della Psicologia della Personalità, diverse distinzioni in fattori della personalità. Ad esempio, Cattell (1948; 1951; 1958; 1961; 1966a), nel suo lungo lavoro di analisi fattoriale, è giunto ad individuare 16 tratti “primari” caratterizzanti l'intera esperienza umana, “primari” in quanto spiegherebbero la maggior parte della varianza della

⁴⁴ Si vedano in proposito Cattell e Scheier, 1961; Cattell, Eber, Tatsuoka, 1970; Eysenck, 1967; 1969; 1975.

⁴⁵ Si veda nota precedente.

⁴⁶ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.2.1 del presente contributo.

personalità degli adulti normali; questi, sottoposti ad un'ulteriore analisi fattoriale, hanno permesso di selezionare 5 fattori "secondari" ("estroversione", "ansia", "durezza", "indipendenza" e "autocontrollo"), ciascuno descritto da alcuni dei 16 tratti primari. Procedendo in maniera affine, Eysenck (1967; 1969; 1975), invece, è arrivato a distinguere 3 fattori della personalità: "estroversione", "nevroticismo" e "psicoticismo". Più recentemente, McCrae e Costa (1991) hanno identificato, sempre sulla base di un approccio fattoriale allo studio della personalità, 5 tratti: "estroversione", "gradevolezza", "coscienziosità", "nevroticismo", "apertura all'esperienza".

Quelle appena elencate sono solo alcune delle distinzioni operate rispetto alle "caratteristiche precostituite" dell'individualità, sicuramente le più note nello specifico ambito scientifico di pertinenza. Risulta facile quindi immaginare la difficoltà che si è avuta nello stabilire verso quale di questi aspetti orientare la scelta del secondo costrutto, soprattutto dal momento che si tratta di tematiche più propriamente appartenenti alla Psicologia piuttosto che alla Sociologia. Tuttavia, senza addentrarsi in argomenti forse un po' troppo distanti dal più generale obiettivo cognitivo sostantivo del presente contributo, è stata la stessa analisi degli studi condotti nell'ambito della "Sociologia dei Disastri" a suggerire di focalizzare l'attenzione sull'"ansia", quale tratto relativamente stabile della personalità e quindi, alla luce di quanto finora sostenuto, quale tratto indipendente sia rispetto ai disastri sia rispetto ai *mass media*. Così, ad esempio, alcune indagini realizzate nell'ambito della Psicologia Sperimentale⁴⁷ a proposito della percezione del rischio durante la fase di "minaccia", hanno dimostrato, in generale, che anche il processo percettivo è ampiamente correlato con la personalità del soggetto percepente, a ulteriore conferma di ciò che si è poc'anzi affermato, e, in particolare, che gli individui ansiosi, insicuri di sé ed emotivamente instabili «presentano una caratteristica rigidità mentale ed una conseguente intolleranza all'ambiguità, che li portano a mantenere costanti le strutture o le persone oggettivamente percepite: ogni cambiamento intorno a sé diventa una minaccia all'integrità psichica; al contrario, diminuendo i livelli d'ansia, aumenta la tolleranza all'ambiguità ambientale» (Ancona, Scoppetta, 1973, op. cit. in Pelanda, 1981, p. 26). Tuttavia, come si è detto in precedenza⁴⁸, questa inclinazione a ridurre a normalità l'insolito, sistema difensivo psicologico definito "denegazione del pericolo", è presente nella maggior parte dei membri di una comunità minacciata, in quanto si configura come attributo normale della personalità per scopi adattivi (Brunswick, 1956), ma risulta patologica in soggetti caratterizzati da una forte ansietà nevrotica. In sintesi, «la riduzione a normalità percettiva dell'evento insolito e minaccioso è una tendenza generale, rilevata da innumerevoli ricerche,

⁴⁷ Per una rassegna esauriente della letteratura al riguardo, si veda Ancona, 1970.

⁴⁸ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.3.2 del presente contributo.

dell'atteggiamento individuale di fronte all'interpretazione del pericolo, (ma) [...] una precostituita patologia della personalità nelle relazioni con l'ambiente di riferimento aumenta, per scopi difensivi, la propensione a ricondurre entro limiti normali, fissi, facilmente riconoscibili dall'esperienza, la variabilità ambientale» (Pelanda, 1981, p. 26, parentesi aggiunta).

Analogamente Pelanda (1981), sulla base dei risultati di alcune ricerche sull'ansia condotte da Eysenck (1975), giunge a stabilire una relazione inversamente proporzionale tra tale tratto della personalità e il tipo di risposta soggettiva al disastro (adattiva o maladattiva). In altre parole, l'autore in questione sostiene che maggiore è la propensione di un individuo all'ansia e minore è la probabilità che si reagisca positivamente al fenomeno distruttivo e conclude quindi asserendo che diversi e precostituiti livelli d'ansietà di un campione possono essere «in grado di differenziare, in quanto a tipo di reazione, un insieme di individui di fronte all'impatto di un evento distruttivo» (Pelanda, 1981, p. 36).

Senza allungare ulteriormente l'elenco delle indagini che hanno avuto per oggetto l'ansia quale possibile determinante la risposta soggettiva alle varie fasi di un disastro, è sufficiente sottolineare che tale concetto è nella maggior parte dei casi risultato una caratteristica precostituita della personalità in base alla quale distinguere i soggetti sia per il livello di intensità in cui essa è presente (dai più ai meno ansiosi) sia per il modo in cui gli stessi soggetti possono reagire ad un evento stressogeno (dai più ai meno adattivi), a testimonianza della sua indipendenza dal fenomeno distruttivo in quanto tale. Tuttavia, facendo ricorso al semplice buon senso, sembrerebbe illogico pensare che, ad esempio, un sisma della portata di quello dell'Aquila non abbia scatenato una qualche reazione ansiosa nelle vittime, a prescindere dal fatto che le stesse vittime siano più o meno ansiose. Una simile riflessione, per quanto ragionevole, non tiene conto, però, di un'importante teoria elaborata sull'argomento, che prende le mosse dalla nota distinzione operata da Cattell e Scheier (1961; 1963) fra le nozioni di “tratto” e “stato” d'ansia, una distinzione ormai largamente accettata e condivisa fra gli studiosi del concetto in questione e in base alla quale è possibile circoscrivere alla sola ansia quanto detto precedentemente parlando in generale di “tratti” e “stati” della personalità. Sulla base di tale differenziazione concettuale, Spielberger ha proposto, oltreché dimostrato attraverso numerosissime indagini (1966; 1972; 1976; 1979), un modello teorico secondo cui le differenze individuali relativamente stabili nella propensione all'ansia (“tratto”) provocano, con una regolarità prevedibile, una «diversa tendenza a percepire situazioni stressanti come pericolose e minacciose, e a rispondere alle varie situazioni con diversa intensità nelle reazioni (ansia di “stato”)» (Spielberger, 1983, tr. it. 1989, p. 5, parentesi aggiunta). In altre parole, secondo questa impostazione, coloro con ansia di tratto alta mostrano elevazioni nell'ansia di stato più

frequentemente e con intensità maggiore di coloro con ansia di tratto bassa, perché tendono a reagire a una gamma più ampia di contesti percepiti come pericolosi o minaccianti. Tuttavia, affinché tale relazione tra le due “dimensioni” dell'ansia sia valida, specifica Spielberger, è necessario che la situazione stressante sia tale in quanto così giudicata dal soggetto percepiente e non in quanto è in essa presente un pericolo fisico oggettivo. Per meglio comprendere questo punto, è necessario introdurre la distinzione, fondamentale nel modello elaborato da Spielberger, tra “stress” e “minaccia”⁴⁹, che rappresentano, secondo l'autore, aspetti diversi della sequenza temporale di eventi che sfocia nello “stato” d'ansia: per “stress” si intendono le caratteristiche oggettive della situazione stimolo, quindi le variazioni delle circostanze ambientali caratterizzate da un pericolo obiettivo; per “minaccia” si intende la valutazione soggettiva della situazione da parte dell'individuo, ossia l'atteggiamento di un individuo che interpreta e valuta un dato contesto come ansiogeno. Nella «teoria del tratto-stato d'ansia» (*Ibidem*, p. 13), «“l'ansia di stato” è strettamente collegata alla valutazione individuale dello stimolo indipendentemente dal pericolo oggettivo (stress)» (*Ibidem*, p. 6, virgolettato e parentesi nel testo). Questa precisazione è fondamentale per comprendere il modello teorico elaborato da Spielberger, che vede appunto una correlazione in intensità e frequenza fra i due aspetti dell'ansia, tratto e stato. Infatti, in caso di pericolo concreto non è il tratto ansia in quanto tale a far percepire la situazione come minacciosa e a far scatenare la reazione ansiosa (o stato d'ansia), ma il pericolo in sé per sé: di fronte alla minaccia di un *elettroshock*, per fare l'esempio suggerito dallo stesso autore, la maggior parte dei soggetti risponderà con alti livelli di ansia, a prescindere dal loro specifico livello di ansia di tratto (Spielberger, 1966). A testimonianza di quanto detto, nelle numerose indagini condotte da Spielberger si riscontra una più alta correlazione fra ansia di tratto e ansia di stato in condizioni che pongono una qualche minaccia all'autostima o in circostanze dove viene valutata l'adeguatezza della persona e una più bassa correlazione in situazioni caratterizzate da pericoli fisici concreti (Spielberger, 1983, tr. it., 1989).

A questo punto, rispetto agli scopi dell'indagine presentata in questo contributo, è facile dedurre, sulla base di una tale teorizzazione, che, per quanto un terremoto così distruttivo quale quello aquilano (pericolo fisico oggettivo) possa aver provocato reazioni ansiose ad alti livelli di intensità in modo più o meno uniforme tra le vittime (ansia di stato, contingente), passato più di un anno e mezzo dall'impatto⁵⁰, non si può più parlare di un'ansia di stato di questo tipo, cioè diffusasi tra la popolazione a causa dell'evento catastrofico, ma eventualmente di un'ansia di stato il cui livello di

⁴⁹ Traduzione a cura dell'autore del termine “*threat*” usato da Spielberger (1983), termine lasciato in lingua originale anche nell'edizione italiana (1989).

⁵⁰ La rilevazione per l'indagine realizzata, infatti, ha avuto inizio il 10 gennaio 2011, quindi più di un anno e mezzo dopo lo scatenarsi della cosiddetta *main shock* (o scossa principale), registrata il 6 aprile 2009 alle 3.32.

intensità dipende dal livello di ansia di tratto che contraddistingue ciascun individuo e che lo porta a percepire o meno determinate situazioni come pericolose e minaccianti della propria autostima e della propria adeguatezza. Di qui dunque la possibilità di orientare la scelta del secondo concetto da analizzare sia nell'ansia intesa come “tratto” sia nell'ansia intesa come “stato”, dal momento che in entrambi i casi si può correttamente parlare di relativa indipendenza rispetto al tipo di disastro occorso. Infatti, dopo circa 2 anni dalla scossa principale, l'ansia di stato, se si creano specifiche condizioni per rilevarla, risulta comunque determinata da quella di tratto, la quale, a sua volta, in quanto caratteristica precostituita della personalità, è per lo più svincolata da ogni tipo di situazione legata all'evento, tanto da stabilirne la risposta delle vittime, adattiva o maladattiva, risposta che, fra l'altro, non costituisce argomento di riflessione per il lavoro presentato in questa sede, come si è detto. Quindi, la scelta di una delle due dimensioni dell'ansia quale secondo costrutto “dovrebbe” a questo punto essere indifferente. Tuttavia, alla luce di quanto si è finora sostenuto e per una serie di motivi legati alle concrete procedure di rilevazione, si è opportunamente deciso di prendere in considerazione l'ansia di tratto, come meglio si vedrà nel prossimo capitolo, dedicato, fra l'altro, alla definizione concettuale ed operativa degli oggetti di indagine.

4. Concettualizzazione, progettazione e costruzione della base empirica

Premessa

Come si è ormai più volte ribadito, nel lavoro qui presentato sono stati posti due obiettivi cognitivi strettamente interrelati: il primo, più propriamente sostantivo, volto a soddisfare la conoscenza del ruolo assunto dai mezzi di comunicazione di massa in occasione dello scatenarsi di calamità naturali di tipo distruttivo; il secondo, più propriamente metodologico, intenzionato a prestare parallelamente attenzione alla “qualità” delle informazioni raccolte sull'argomento, rendendo possibile l'applicazione di quella che, seguendo Denzin (1970), può essere considerata la forma più soddisfacente di triangolazione “metodologica”, la “*between methods*”, con l'ausilio, però, della triangolazione metodologica “*within method*”¹. Si tratta di due approcci nello studio di un dato fenomeno utilizzati in tale contesto in modo completamente diverso rispetto all'uso che ne ha suggerito lo stesso autore e tutti coloro che si sono rifatti alla sua teorizzazione. Infatti, come si è potuto osservare nel lavoro di riconcettualizzazione operato nel corso del secondo capitolo, si è voluto in questa sede ovviare alle principali critiche che possono essere rivolte alla triangolazione metodologica “*across methods*”, proprio così come descritta da Denzin e così come “tradizionalmente” concepita in seno alla comunità scientifica, parlando di triangolazione metodologica *tout court*, critiche che ne sottolineano fortemente la debolezza dal punto di vista della progettazione e della verifica proprio del “grado di autenticità”, se si lascia passare questa espressione, delle conclusioni di ricerca raggiunte. Innanzitutto, non può essere minimamente condivisa l'idea secondo cui la semplice combinazione delle tecniche aumenta la qualità del dato in virtù di una corroborazione reciproca dei rispettivi pregi e difetti. In secondo luogo, il fatto di prendere in considerazione la sola convergenza dei risultati empirici, oltre a non rappresentare una garanzia di assenza, o meglio di limitata presenza², di distorsioni nel processo che ha condotto alla loro costruzione, lascia irrisolto il problema di spiegare perché i dati eventualmente non concordano (Parra Saiani, 2004). Tuttavia, come si è ampiamente dimostrato³, se si segue la “logica del

¹ Si vedano in proposito i paragrafi 1.3 e 2.3 del presente contributo.

² Si tratta di una puntualizzazione necessaria alla luce delle riflessioni avanzate nel corso del secondo capitolo circa la difficoltà, nell'ambito delle Scienze Sociali, di eliminare categoricamente gli errori di natura “sistemica” dal complesso di operazioni che conducono alla base empirica, non essendo sempre prevedibili e controllabili a monte, data la loro varietà e molteplicità. Tuttavia, come si è detto, ciò non deve impedire di concentrare ogni sforzo nel tentativo di minimizzare il più possibile la presenza di distorsioni nel processo di costruzione dei dati. Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

³ Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

multioperazionismo” delineata da Campbell e Fiske (1959) attraverso la “matrice multitratto-multitecnica”, è possibile procedere ad un'analisi in termini di “validità convergente e discriminante”, al fine di controllare l'agire del cosiddetto “fattore tecnica”, vale a dire di una qualche forma di distorsione nei risultati dovuta proprio alle modalità con cui sono stati ottenuti, con la necessità inoltre di predisporre un rigoroso impianto di indagine che ne possa consentire l'attuazione, rivelando così la sua utilità anche in termini di “progettazione” della qualità del dato. È precisamente in questo *modus operandi*, come si è detto, che può essere rintracciata l'origine, nelle Scienze Sociali, del concetto di triangolazione metodologica come strategia finalizzata al miglioramento e al controllo della qualità del dato⁴, concetto fra l'altro usato dai due autori esattamente come sinonimo di multioperazionismo. Denzin stesso ammette che il suo ricorso al termine “triangolazione” attinge in modo consistente («*draws heavily*» - Denzin, 2009, p. 313) dal lavoro di Campbell e Fiske. Tuttavia, come si è detto⁵ e come sarà ulteriormente chiarito nelle pagine che seguono, rispetto a determinati contesti di analisi, non si possono ignorare le problematiche sollevate, significativamente in termini di qualità del dato, dall'inclusione, nella stessa matrice multitratto-multitecnica, di costrutti rilevati con procedure sia quantitative sia qualitative⁶. Tenuto conto di simili circostanze, si è ritenuto opportuno in questa sede riferirsi alla metodica delineata dai due studiosi propriamente in termini di triangolazione metodologica “*within method*”. Dal canto suo Denzin, che sembra in un certo qual senso rifarsi al principio del multioperazionismo così come originariamente sviluppato da Campbell e Fiske anche con riferimento all'utilizzo di più “varianti” di una medesima tecnica all'interno di un unico strumento, ritiene una simile pratica di per sé insufficiente rispetto all'intento di migliorare e controllare i risultati di ricerca e «la difficoltà evidente è che viene utilizzato solo un metodo»⁷ (Denzin, 2009, p. 307, tr. a cura dell'autore)⁸. Di qui la necessità, per l'autore, di adottare e trasformare una tale logica, estendendone la portata alla combinazione di tecniche di diversa natura, qualitative e quantitative, ma, nel farlo, anche se rimanendo nell'ambito della pura riflessione teorica, sembra dimenticare ciò che consente il reale miglioramento e il successivo controllo della qualità dei dati, concentrando l'attenzione sulla

⁴ Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

⁵ Si vedano in proposito le note conclusive al secondo capitolo del presente contributo.

⁶ Come si è avuto modo di accennare nel secondo capitolo, una simile eventualità sarebbe comunque lecita soprattutto per il fatto che strumenti di diversa natura (qualitativi e quantitativi) sono considerabili, anche a maggior ragione per questa loro caratteristica, “strutturalmente indipendenti”, rispondendo perfettamente ad uno dei requisiti alla base della metodica delineata da Campbell e Fiske, della quale in effetti non mancano esempi di applicazione in cui sia stata prevista l'integrazione di tecniche “qualitativamente differenti”. Si veda in proposito il paragrafo 2.3 del presente contributo.

⁷ «The obvious difficulty is that only one method is employed». Sulle critiche che possono essere rivolte all'utilizzo improprio da parte di Denzin del termine “metodo”, si veda il paragrafo 1.3 del presente contributo.

⁸ Si veda in proposito il paragrafo 1.3 del presente contributo.

possibilità di ottenere un bilanciamento reciproco degli errori, in un caso, e sulla sola convergenza dei risultati, nell'altro. A questo punto, rispetto agli scopi dell'indagine qui presentata, si è pensato, pertanto, di lavorare separatamente, anche se contemporaneamente, all'interno di due distinte tecniche di rilevazione, una di tipo quantitativo e l'altra di tipo qualitativo, in modo da poter costruire per ciascuna, tramite opportune elaborazioni, una matrice multitratto-multitecnica (triangolazione metodologica *within methods*), rendendo così possibile un confronto tra tecniche “qualitativamente diverse” in termini di progettazione e verifica della qualità del dato (triangolazione metodologica *between methods*), a tutto vantaggio dell'obiettivo cognitivo propriamente sostantivo perseguito.

Naturalmente, un simile proposito ha richiesto una serie di scelte metodologiche molto importanti, soprattutto tenuto conto della necessità, in parte imposta dalla stessa possibilità di attuazione della metodica delineata da Campbell e Fiske, di tenere sotto stretto controllo le varie operazioni compiute durante la realizzazione della ricerca, rispetto a quelle che sono state definite le “dimensioni costitutive della qualità del dato”⁹, al fine di evitare di incorrere in irrimediabili distorsioni per la cui analisi il tutto è stato predisposto, scelte che meritano assolutamente di essere illustrate e ben motivate. In particolare, in questa sede verranno argomentate le decisioni intraprese rispetto alle prime fasi dell'*iter* di indagine seguito, generalmente identificate nella concettualizzazione del problema d'analisi, nella progettazione e costruzione della base empirica (Agnoli, 2004), così come è stata opportunamente intitolata la presente sezione. A tale scopo, l'attenzione sarà dapprima concentrata sul disegno della ricerca e quindi anche, alla luce delle considerazioni fatte nel corso del precedente capitolo, sulla definizione dell'oggetto di interesse, o meglio degli oggetti di interesse (primo paragrafo); successivamente verranno passate in rassegna le principali informazioni apprese durante la ricerca di sfondo, la quale ha rappresentato, rispetto al lavoro realizzato, una delle fasi più cruciali, sia in riferimento alla necessità di approfondire il complicato rapporto *media*-disastri relativamente al determinato evento indagato sia in riferimento all'esigenza di tener conto della “qualità del dato” anche a livello di concettualizzazione¹⁰ (secondo paragrafo); dopodiché verranno definite le procedure di campionamento utilizzate per poter procedere nelle interviste (terzo paragrafo); infine, l'attenzione sarà rivolta alle modalità con cui è stata concretamente costruita la base empirica e quindi alle tecniche di rilevazione impiegate,

⁹ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

¹⁰ A tale ultimo riguardo si veda quanto detto nel paragrafo 2.1 del presente contributo.

prendendo in considerazione, rispetto alla necessità di un controllo dell'autenticità degli asserti prodotti, le componenti della validità e dell'attendibilità¹¹ (quarto paragrafo).

4.1 Il disegno della ricerca.

È noto che il primo passo da compiere per poter avviare correttamente un'indagine è quello di impostare e costruire con chiarezza il disegno di ricerca, «al fine di disporre di una guida sistematica per la ricerca stessa ed esplicitare, illustrare e giustificare determinate opzioni di carattere teorico, metodologico e tecnico, opzioni che non possono assolutamente essere date per scontate» (Losito, 1998c, p. 31). A tale scopo, è preliminarmente opportuno definire in modo esplicito il problema di interesse e motivarne la scelta, dimostrandone la rilevanza sul piano sia sostanziale sia euristico, così da poter precisare ulteriormente gli intenti conoscitivi e, conseguentemente, mostrare le aree problematiche che verranno analizzate. Precisamente, porre un problema di indagine significa stabilire *«quali proprietà si intendono studiare, relativamente a quale oggetto o classe di oggetti, in quale ambito/contesto spazio-temporale, per quali ragioni e con quali finalità»* (Agnoli, 2004, p. 22, corsivo nel testo).

Considerando entrambi gli obiettivi cognitivi che ci si è posti in tale sede, è stato naturalmente necessario prendere in considerazione due diversi oggetti di indagine: il primo in quanto utile allo scopo di migliorare la comprensione del complicato rapporto tra i mezzi di comunicazione di massa, da un lato, e i disastri, dall'altro; il secondo in quanto indispensabile per una rigorosa applicazione della metodica multitratto-multitecnica, la quale richiede, come si è più volte ribadito, il ricorso ad “almeno” due concetti che possano essere considerati tra di loro indipendenti.

Per quanto concerne l'aspetto più propriamente sostantivo, sulla base dell'idea che l'industria culturale abbia la possibilità di contribuire efficacemente alla costruzione di quella che è stata definita “subcultura da disastro”¹², si è deciso di conoscere quelle che sono le opinioni di senso comune in merito e più precisamente “la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila” da parte delle stesse vittime, al fine di analizzare l’“impatto” che questa rappresentazione può aver avuto sul suo pubblico rispetto alla problematica sollevata. Infatti, come si è detto¹³, se è lecito parlare di “impatto” in quanto “azione di mutamento” sul sistema sociale in occasione dello scatenarsi di un sisma della portata di quello dell'Aquila, è altrettanto lecito parlarne

¹¹ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

¹² Si veda in proposito il paragrafo 3.2 del presente contributo.

¹³ Si veda in proposito i sotto-paragrafi 3.1.1 e 3.2.1 del presente contributo.

in riferimento all'intensa attività di informazione inevitabilmente innescata da un simile evento, impatto, quindi, dal punto di vista dei suoi possibili "effetti". Cosa si debba intendere per "impatto", nella duplice accezione qui considerata, quindi per "terremoto" e per "rapporto tra *mass media* ed emergenze", è stato ampiamente argomentato nel corso del precedente capitolo. Rimane da chiarire e giustificare perché, tra i diversi mezzi di comunicazione di massa, ci si è rivolti proprio alla televisione; perché, tra le varie calamità naturali che hanno segnato la più recente storia italiana, è stato scelto proprio il sisma aquilano; infine, perché si è fatto riferimento alla stessa collettività colpita per conoscere le idee di senso comune sul ruolo che i *media* possono arrivare a svolgere e che di fatto svolgono in questo tipo di situazioni.

Quanto al primo quesito, la risposta è molto semplice: l'immediatezza, la facilità di comprensione del linguaggio audiovisivo, l'illusione di essere lì dove gli eventi accadono, fanno della televisione uno strumento con una capacità di coinvolgimento e di attrazione di gran lunga superiore a quella di ogni altro *medium* e, conseguentemente, lo strumento maggiormente diffuso e seguito, lo strumento in grado di «conquistare spettatori di tutte le età e di tutti i ceti sociali» (Losito, 2002a, p. 21). Per queste sue caratteristiche, la televisione, più degli altri *mass media*, può giocare una parte di non trascurabile entità nel dare impulso alla discussione pubblica dei problemi legati ai disastri, attraverso il cosiddetto "effetto di agenda"¹⁴. Inoltre, per queste stesse caratteristiche, la televisione rappresenta lo strumento che meglio avrebbe consentito di raggiungere l'obiettivo che ci si è posti: grazie alla presenza capillare del "piccolo schermo" nella vita quotidiana della maggior parte delle persone, tutti, o quasi, possono provare ad avanzare delle riflessioni sul suo modo di affrontare (o meglio "rappresentare") le emergenze di massa e quindi provare a capire quanto viene fatto e quanto ancora dovrebbe essere fatto affinché tale ambito del reale possa essere gestito opportunamente. In altre parole, se avessimo preso in considerazione la radio o la stampa, avremmo incontrato maggiori difficoltà in questo senso, a causa della loro minore fruizione, almeno presso il pubblico italiano¹⁵. A questo punto, però, rispetto alla scelta effettuata e data la particolare situazione inevitabilmente creata da un fenomeno così altamente distruttivo quale il terremoto dell'Aquila, sembra doveroso avanzare due osservazioni. Innanzitutto, può essere lecito domandarsi quanto le stesse vittime, in un momento in cui hanno sicuramente prevalso altri tipi di necessità, come nell'"immediato post-impatto", potessero aver seguito la rappresentazione televisiva dell'evento. Se il dubbio può sembrare scontato, tuttavia con esso si trascura in primo luogo l'intera "dimensione temporale" del

¹⁴ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.2.2 del presente contributo.

¹⁵ È vero che la radio italiana, già da molti anni, sta vivendo, per usare un'espressione ormai classica, una «nuova giovinezza» (Monteleone, 2003, p. 591), ma, forse perché meno esposta alla "ribalta", non ha sul pubblico lo stesso "impatto" che può avere la televisione.

disastro¹⁶, che proprio nel caso in questione abbraccia un periodo piuttosto esteso e non ancora terminato, dati gli innumerevoli problemi e ritardi che sta subendo la “ricostruzione”, ma soprattutto iniziato molto prima della “*main shock*” (6 aprile 2009) e più precisamente a dicembre 2008, mese in cui sono state registrate le prime scosse di una certa entità (“*foreshocks*”)¹⁷, tali da aver suscitato anche un qualche interesse da parte dei *media*, come meglio si vedrà nel prossimo paragrafo. Considerando quindi il fenomeno nel suo complesso, non si poteva pensare che la sua narrazione televisiva fosse passata totalmente inosservata tra gli “spettatori” aquilani. In secondo luogo, il dubbio sollevato non tiene conto del cosiddetto fenomeno della “convergenza di massa”, di persone, materiali e soprattutto flussi informativi, dalle aree marginali entro il “centro di gravità”¹⁸. Quindi, al di là dell'impossibilità pratica di usufruire del mezzo in quel preciso momento, i diretti interessati potevano senz'altro essersi fatti un'idea del ruolo svolto dalla televisione nella fase di “risposta immediata”, attraverso la considerevole presenza di giornalisti nel territorio, presenza scontata, come si è detto nel precedente capitolo, quando si scatenano eventi di tale portata. L'altra osservazione, rispetto al fatto di considerare una circostanza così particolarmente delicata, riguarda il tipo di emittente su cui poteva essere più opportuno concentrare l'attenzione. Detto altrimenti, date le tematiche affrontate, era preferibile rivolgersi alle televisioni locali, a quelle nazionali, ai canali digitali, alle cosiddette “*pay-tv*”, o in generale a tutte queste reti? È noto¹⁹, infatti, che, ad esempio, i mezzi di comunicazione locali, essendo più direttamente interessati all'evento, o perché coinvolti in prima persona o perché comunque più vicini all'area di impatto, generalmente forniscono una rappresentazione dell'accaduto maggiormente articolata, sia in termini di “copertura informativa” sia in termini di “contenuto informativo”²⁰, rispetto ai *media* nazionali e alle emittenti private a pagamento. Tuttavia, si è ritenuto opportuno analizzare prevalentemente la percezione delle vittime in merito a ciò che è andato in onda del loro stesso terremoto sull'intero territorio italiano ad opera delle tradizionali reti via etere, pubbliche e commerciali, a maggior diffusione in questo paese: “Rai” e “Mediaset”, sostanzialmente. Il motivo di una simile scelta va principalmente cercato in una serie di riflessioni su ciò che in tale contesto è sembrato rendere la “comunicazione mediale efficace” in termini di contributo alla formazione di una “subcultura da disastro”, ossia di quell'insieme di conoscenze comuni, fatte di codici, linguaggio e informazioni, che favorisce la “risposta adattiva” a tutte le varie fasi di un disastro. Da questo punto di vista, infatti, se per la

¹⁶ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.2 del presente contributo.

¹⁷ Per le definizioni di “*main shock*” e di “*foreshocks*” si veda il paragrafo 3.1, nota n. 4, del presente contributo.

¹⁸ Per le espressioni riportate si veda il sotto-paragrafo 3.3.1 del presente contributo.

¹⁹ Si vedano in proposito i sotto-paragrafi 3.2.4 e 3.2.5 del presente contributo.

²⁰ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.2.5 del presente contributo.

comunità disastrata in quanto tale forse non ha più importanza sapere quanto viene fatto in tal senso dai *media*, può averne sicuramente molta per coloro che possono trovarsi a sperimentare in futuro esperienze analoghe. Tuttavia, come si è detto²¹, i mezzi di comunicazione di massa sono soliti affrontare le tematiche relative a crisi e disastri soprattutto nei momenti in cui vengono a verificarsi eventi fortemente distruttivi, rispetto ai quali è anche più alta l'attenzione da parte del pubblico, data la loro elevata “notiziabilità”. È proprio di questi momenti, quindi, che bisogna approfittare per saperne di più sull'argomento indagato, sempre ragionando nell'ottica della teoria del “costruttivismo sociale”, in base alla quale esiste sì un “potere dei *media*”, ma solo in presenza di un “potere del pubblico” che permetta di assorbitne gli effetti²². Così, più il fatto è notiziabile, più i *media* in generale ne parlano e contemporaneamente più le persone sono interessate ad informarsi, ma solo il contenuto dei messaggi trasmessi dalle reti più presenti e più seguite a livello nazionale ha, per ovvie ragioni, la possibilità di raggiungere una più alta porzione di pubblico globalmente considerato, stesso motivo per il quale si è scelta proprio la televisione. Riassumendo, dato che il dibattito sulle calamità naturali si fa più intenso e articolato in occasione del loro scatenarsi e data la rilevanza soprattutto nazionale di tale dibattito in queste circostanze, si è opportunamente stabilito di volgere l'attenzione allo spazio dedicato al terremoto dell'Aquila dalle reti nazionali di maggior fruizione presso il pubblico italiano. In tal senso, infatti, anche i canali digitali e le “*pay-tv*”, rimanendo per lo più un prodotto di nicchia, hanno una minore probabilità di successo nel tentativo di assolvere all'importante funzione sociale di diffondere, in maniera generalizzata tra la popolazione italiana, la “cultura del rischio” associato ai disastri.

La scelta del terremoto dell'Aquila, fra le tante calamità naturali di tipo distruttivo abbattutesi in Italia negli ultimi anni, è dovuta principalmente alla singolarità dell'evento. Singolare è innanzitutto la durata dell'intera sequenza sismica: dal 14 dicembre 2008 ad oggi, l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia ha registrato migliaia e migliaia di scosse (18.000 nel solo anno successivo all'evento del 6 aprile 2009), molte delle quali con magnitudo superiore al terzo grado della Scala Richter e quindi ben percepite dalla popolazione locale (www.ingv.it). Inoltre, quanto alla cosiddetta “*main shock*”, sebbene l'epicentro sia stato precisamente localizzato nella zona compresa tra le frazioni aquilane di Roio Colle, Genzano e Collefracido, la sua intensità in termini di effetti prodotti (Scala Mercalli)²³ è stata tale da aver coinvolto in misura variabile buona parte dell'Italia Centrale. Infatti, sulla base di un comunicato dell'Ansa del 6 aprile 2009, risultano essere

²¹ Si veda in proposito il paragrafo 3.2 del presente contributo.

²² Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.2.1 del presente contributo.

²³ Rispetto alle definizioni di Scala Richter e di Scala Mercalli, si veda la nota n. 6 del capitolo 3 del presente contributo.

91 i comuni che hanno subito lesioni più o meno gravi a edifici pubblici e privati, la maggior parte dei quali è naturalmente situata nella provincia dell'Aquila e delle restanti città dell'Abruzzo, ma sono presenti nell'elenco anche comuni della provincia di Roma, Rieti, Frosinone, Viterbo, Ascoli Piceno e Terni, compresa buona parte degli stessi capoluoghi di provincia menzionati (www.ansa.it), per un totale di oltre 10 miliardi di euro di danni stimati. Accanto all'estensione della zona colpita, a rendere il fenomeno drammatico ha contribuito senz'altro anche il bilancio definitivo in termini di danni alle persone: 309 morti, 1.600 feriti, 65.000 sfollati (www.wikipedia.it). Da non trascurare poi quanto del patrimonio storico-artistico è rimasto fortemente compromesso a causa del sisma, patrimonio di cui era particolarmente ricca la città dell'Aquila e provincia: tutte le chiese (oltre un centinaio), a partire dalle più importanti basiliche, sono state dichiarate immediatamente inagibili per lesioni e crolli, assieme ai palazzi del centro storico, tra cui il Forte Spagnolo, uno dei più noti simboli del capoluogo abruzzese (www.beniculturali.it). Alla luce dei danni e delle vittime, il sisma è risultato essere il quinto terremoto più distruttivo in Italia in epoca contemporanea, dopo il terremoto di Messina del 1908, il terremoto di Avezzano del 1915, il terremoto dell'Irpinia del 1980 e il terremoto del Friuli del 1976 (www.6aprile.it). A tutto ciò sembra doveroso aggiungere una serie di fatti solo indirettamente connessi all'evento in quanto tale, ma che hanno senz'altro contribuito a rendere l'intero fenomeno ulteriormente singolare. Tra questi, merita sicuramente di essere menzionato il G8, il cui trentacinquesimo vertice, precedentemente previsto nell'isola sarda della Maddalena, si è svolto proprio a L'Aquila, dall'8 al 10 luglio 2009, con decisione del Consiglio dei Ministri del 23 aprile 2009, sia per motivi economici (risparmio di circa 220.000.000 di euro da destinare alla ricostruzione) sia per opportunità politica (il G8 avrebbe discusso anche di catastrofi naturali) sia perché «si tratta di un forte segnale per il rilancio di zone così duramente colpite dal terremoto» (Comunicato della Presidenza del Consiglio dei Ministri del 23 aprile 2009 - www.governo.it). Si possono immaginare le polemiche o i consensi che una simile iniziativa può aver suscitato, polemiche e consensi che, unitamente all'organizzazione e allo svolgimento del G8 in sé stesso, hanno determinato una nuova ondata di interesse per il terremoto dell'Aquila, dopo circa tre mesi dall'impatto principale. Naturalmente, tutte le caratteristiche elencate del fenomeno in questione, globalmente considerate, hanno fortemente attirato l'attenzione e destato la curiosità del mondo intero e, conseguentemente, hanno fatto del sisma aquilano un evento altamente notiziabile, un evento che doveva assolutamente entrare a far parte dell'agenda dei *mass media* e, a ben sperare, rimanerci per un periodo piuttosto prolungato di tempo.

Perché ci si è rivolti alla stessa popolazione colpita per conoscere le opinioni di senso comune sul tema del rapporto tra i mezzi di comunicazione di massa e i disastri? La risposta è semplice e

rimanda ad un altro interrogativo: chi meglio di coloro che hanno vissuto e interiorizzato un'esperienza del genere è in grado di dire quanto fa e quanto può fare la televisione per queste circostanze?

Alla luce della trattazione fin qui svolta, si può tranquillamente sostenere che, rispetto all'obiettivo cognitivo più propriamente sostantivo del presente contributo, il problema oggetto di indagine sia stato posto seguendo alla lettera tutti i requisiti che una tale formulazione deve possedere per potersi ritenere il più rigorosa possibile (Agnoli, 2004). Infatti, si è stabilito che l'“oggetto sociale” di interesse per la ricerca è costituito dalle vittime del sisma che il 6 aprile 2009 ha colpito L'Aquila; la “proprietà” è data dalla loro “percezione della rappresentazione televisiva dell'accaduto”, quindi nell'“ambito/contesto spazio-temporale” definito dall'area di impatto del sisma e dal periodo successivo al suo scatenarsi sufficiente a valutare la trasmissione, a livello nazionale, delle notizie ad esso relative, tenuto conto dell'intera dimensione temporale dell'evento; il tutto allo scopo di approfondire il ruolo svolto dai *media* nei confronti delle calamità naturali di tipo distruttivo, nell'ottica di un loro possibile contributo alla formazione-diffusione di una “subcultura da disastro” (“ragioni” e “finalità”).

A questo punto, rispetto alla possibilità di attuazione della metodica multitratto-multitecnica, è stato necessario, come si è più volte ribadito, individuare e sottoporre ad analisi un secondo “tratto” che potesse essere considerato teoricamente indipendente dal primo. A tale riguardo, si è visto come gli studi condotti nell'ambito della “Sociologia dei Disastri” suggeriscano che le “caratteristiche precostituite della personalità” tendono a rimanere per lo più stabili nonostante il fenomeno distruttivo, al punto da determinare il tipo di risposta soggettiva al fenomeno stesso²⁴. Dal momento che si è deciso di assumere quale oggetto di riflessione non il terremoto dell'Aquila in quanto tale, né tantomeno la reazione che i membri della comunità colpita hanno avuto nei suoi confronti, ma, appunto, “la percezione della rappresentazione televisiva dell'accaduto” da parte delle stesse vittime, è proprio su un aspetto predeterminato e specifico della loro individualità che è sembrato opportuno focalizzare l'attenzione. Di qui la decisione di prendere in considerazione l'ansia o in quanto “tratto” relativamente stabile della personalità o in quanto “stato” transitorio e contingente, essendo quest'ultima, in condizioni di assoluta mancanza di “pericoli fisici oggettivi”, sempre determinata dalla rispettiva “ansia di tratto” (Spielberger, 1966; 1972; 1976; 1979). Tuttavia, come già si è avuto modo di anticipare nella parte conclusiva del precedente capitolo, la scelta è ricaduta proprio sull'“ansia di tratto” in quanto tale, per una serie di considerazioni che a questo

²⁴ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.3.3 del presente contributo.

punto sembra doveroso esplicitare. Innanzitutto, nonostante la rilevazione sia stata effettuata dopo circa un anno e mezzo dalla scossa principale, circostanza per cui non si può più parlare di pericolo fisico oggettivo dovuto al terremoto, non era tuttavia possibile sapere con certezza a priori se gli intervistati, al momento di rilasciare le loro dichiarazioni, fossero in una condizione di elevata “ansia di stato” in quanto precedentemente sottoposti a “stress”, termine con il quale Spielberger indica, come si è detto, le variazioni delle circostanze ambientali dovute ad una minaccia concreta. Quindi, nel caso in cui una situazione del genere si fosse presentata in modo generalizzato come realistica durante la rilevazione, avremmo potuto incorrere in una percentuale di soggetti con alto livello di “ansia di stato” per motivi sconosciuti, forse anche connessi alla stessa situazione di intervista²⁵, con conseguente rischio di non trovare conferma nei risultati empirici dell'indipendenza dei due tratti scelti, contrariamente a quanto ipotizzato attraverso l'intero apparato teorico assunto come riferimento. Un'altra considerazione che ha portato a ritenere l'ansia nella sua dimensione di “stato” inappropriata rispetto agli obiettivi cognitivi che ci si è posti in questa sede riguarda la difficoltà nel tradurre tale concetto in concrete operazioni di ricerca. Infatti, mentre le “dimensioni” rintracciabili nella letteratura specialistica sull'argomento per l'“ansia di tratto” consentono di individuare senza troppi problemi i rispettivi “indicatori”, come meglio si vedrà nel paragrafo dedicato alla costruzione della base empirica, le dimensioni in cui sembra scomponibile l'“ansia di stato” risultano difficilmente operativizzabili. Così, ad esempio, è sembrato un po' improbabile riuscire a conoscere, in sede di intervista, la frequenza cardiaca degli interlocutori, come pure il ritmo del loro respiro, a meno che non ci fossimo trovati in un contesto di indagine completamente diverso, di tipo clinico magari, o forse anche in un laboratorio di analisi della personalità, proprio come quelli in cui si sono sviluppati gli studi sull'ansia (Cattell, 1966a). Sì, è vero che sono ormai rinvenibili in questo specifico settore disciplinare una serie di *test*, ad oggi anche molto collaudati, che consentono di rilevare l'“ansia di stato” senza ricorrere a parametri fisiologici²⁶, ma, rispetto alla presente indagine, se la loro applicabilità può essere sicuramente immediata e automatica nella rilevazione di tipo quantitativo, che si avvale di un questionario prevalentemente strutturato, ci saremmo trovati comunque in serie difficoltà al momento di concettualizzare e definire

²⁵ Naturalmente, nell'eventualità menzionata ci si riferisce sempre alla possibilità di subire uno stimolo stressogeno oggettivo e non ad una valutazione soggettiva della situazione di intervista come minacciosa della propria autostima e/o adeguatezza. In tal caso, infatti, ciò che si rileverebbe sarebbe un'ansia di stato il cui livello di intensità dipende dal livello di ansia di tratto posseduto, esattamente come suggerisce la teoria di Spielberger.

²⁶ A tale riguardo si possono menzionare, a titolo esemplificativo, la *Multiple Affect Adjective Check List* (MAACL) di Zuckerman (1960), che nella versione “*today form*” consente di rilevare proprio l'ansia di stato; la *Self-rating Anxiety State* (SAS) di Zung (1971), che è esattamente un *test* di autovalutazione dello stato di ansia posseduto dal soggetto; la *State-Trait Anxiety Inventory form Y* (STAI-Y) di Spielberger e collaboratori (1983, tr. it. 1989), la cui sub-scala Y1 è specificatamente rivolta all'ansia di stato.

operativamente l'“ansia di stato” attraverso lo strumento qualitativo²⁷. A questo punto, deciso di prendere in considerazione l'“ansia di tratto” quale secondo concetto da analizzare, ci si è posti il problema di capire da dove trarre le informazioni adatte alla sua valutazione. Come suggerisce la letteratura specialistica sull'argomento (Lingiardi, 2004), la fonte primaria per rilevare l'ansia di un soggetto è rappresentata da ciò che riferisce in proposito il soggetto stesso, da cui l'espressione, largamente diffusa nell'ambito degli studi sulla personalità, “autovalutazione dell'ansia”.

Quindi, rispetto al secondo problema di interesse, fermo restando il contesto spazio-temporale di riferimento dell'indagine, per così dire, “sostantiva”, si è stabilito di analizzare la proprietà “autovalutazione dell'ansia di tratto”, sempre naturalmente da parte delle vittime del terremoto dell'Aquila (oggetto sociale), allo scopo di rendere possibile una corretta applicazione della metodica multitratto-multitecnica e tenere così sotto stretto controllo la qualità dei dati (ragioni e finalità).

Definiti gli “oggetti” di studio, altro compito preliminare è quello di chiarire la natura “descrittiva” o “esplicativa” del disegno di ricerca, ossia «il tipo di soluzione» (Agnoli, 2004, p. 81) che generalmente si prospetta per il problema di interesse e che costituisce l'obiettivo cognitivo da perseguire. A tale riguardo, è noto che nel caso in cui non si possa disporre, prima di avviare l'indagine, di un insieme di informazioni sul particolare fenomeno che si vuole indagare, le finalità della ricerca non possono che essere “esplorativo-descrittive”, ossia volte a rilevare dati utili per rendere conto di “cosa” è il fenomeno e di “come” si manifesta. Qualora, invece, queste informazioni siano disponibili, il disegno della ricerca può dirsi “esplicativo”, cioè impostato in modo da comprovare le cognizioni a disposizione e «rispondere a domande espresse in termini, generici, di *perché*, ovvero di *perché così*» (*Ibidem*, p. 94, corsivo nel testo). Rispetto al lavoro qui presentato, sembra inoltre opportuno precisare in proposito che, nel caso in cui si possa contare su un'ipotesi teoricamente fondata e/o empiricamente sostenuta in merito ai fattori responsabili del prodursi del fenomeno, si può impostare l'indagine con lo scopo di sottoporre a controllo l'ipotesi stessa, dando luogo, con obiettivi teorici e/o pratici, ad un'indagine “esplicativo-verificativa” ovvero “giustificativa”, ossia esplicativa nei confronti del fenomeno e verificativa nei confronti dell'ipotesi (*Ibidem*). Alla luce di quanto si è detto, è chiaro che il tipo di indagine che si può impostare su un dato oggetto sociale dipende in larga misura dallo stato delle conoscenze che si hanno su di esso.

²⁷ A conferma delle considerazioni avanzate nel testo, anche le seguenti dichiarazioni tratte dal manuale di istruzioni relativo alla forma X del *test* STAI di Spielberger: «Le tecniche per la misurazione dei tratti di personalità sono maggiormente sviluppate delle procedure per la valutazione degli stati di personalità. In parte questa differenza sembra riflettere le difficoltà psicometriche e metodologiche che si incontrano nel misurare i sentimenti e le esperienze più profonde che variano di intensità e che fluttuano nel corso del tempo» (Spielberger *et al.*, 1968, tr. it. 1980, p. 45).

Descrizione e spiegazione rappresentano quindi fasi di approssimazione successiva allo studio di un fenomeno, al punto che i relativi disegni di ricerca costituiscono una sorta di ordinamento cumulativo: «solo in relazione a un fenomeno che sia stato già accuratamente descritto rispetto a una serie di proprietà si possono ricercare spiegazioni o interpretazioni di ciò che si è osservato» (*Ibidem*, p. 82). È bene inoltre sottolineare che quanto si è detto a proposito delle caratteristiche peculiari di ciascun tipo di disegno di ricerca non deve essere concepito in termini assoluti e definitivi:

La distinzione tra disegno di ricerca descrittivo e disegno di ricerca esplicativo è, peraltro, una distinzione non rigida, giacché, da un lato, la descrizione fa comunque riferimento ad ipotesi sia pure generali che orientano la scelta delle caratteristiche alle quali si fa riferimento per descrivere un fenomeno, e, dall'altro, la spiegazione presuppone comunque la descrizione, ovvero quell'insieme di conoscenze in virtù delle quali è possibile pensare ad un continuum che va dalla descrizione alla spiegazione e collocare ogni disegno di ricerca in un punto ideale di questo continuum, a seconda che si configuri come prevalentemente descrittivo oppure come prevalentemente esplicativo. (Losito, 1998c, p. 32)

In tal senso, si può essere concordi con l'affermazione secondo cui descrizione e spiegazione «sono fasi complementari e *coessenziali* ad un buon disegno di ricerca» (Statera, 1997, p. 73, corsivo aggiunto). A questo punto, rispetto agli intenti conoscitivi posti in questa sede, è stato necessario prevedere due diverse “soluzioni”. Infatti, se l'obiettivo cognitivo sostantivo si presta ad un disegno di ricerca “prevalentemente descrittivo”, quello metodologico sembra per lo più collocarsi sul versante “esplicativo-verificativo” del suddetto “*continuum*”.

A sostegno della prima affermazione, il fatto di non poter disporre di elementi tali da consentire la formulazione di specifiche ipotesi in merito ai possibili “effetti” della comunicazione mediatica che ruota intorno alle crisi e ai disastri. In proposito, infatti, si può semplicemente asserire, alla luce della lunga trattazione svolta nel precedente capitolo, che l'industria culturale ha a disposizione tutti gli strumenti per poter contribuire efficacemente alla formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”, ma, almeno per quanto riguarda il contesto nazionale, non è dato sapere “se” ed eventualmente “come” se ne avvale. In altre parole, in base alla letteratura in possesso sull'argomento, non sembra che in Italia sia mai stato preso nella dovuta considerazione l'importante ruolo che i *media* possono assumere nei confronti del manifestarsi di calamità naturali di tipo distruttivo, al fine di favorirne “la risposta adattiva” da parte delle comunità colpite. Sì, è vero che sono stati illustrati²⁸ una serie di studi in cui si è esaminato il rapporto tra alcuni *mass media* e alcuni disastri ambientali accaduti in passato in questo paese, studi che però si sono limitati a descrivere le caratteristiche dell'informazione svolta in simili circostanze, tralasciando di considerare l’“impatto”

²⁸ Si veda in proposito il paragrafo 3.2 del presente contributo.

che una tale informazione può avere sul pubblico, aspetto che invece si è voluto approfondire attraverso la ricerca qui realizzata²⁹. In tal senso, si è ritenuta sicuramente funzionale allo scopo la decisione di concentrare l'attenzione sul *medium* che da questo punto di vista può avere più “potere” sull'*audience*, la televisione appunto, e di avvalersi della preziosa testimonianza di coloro che meglio di chiunque altro possono sapere cosa serve per far fronte alle situazioni di emergenza, ossia chi ha vissuto in prima persona un'esperienza del genere. Così, attraverso una rigorosa analisi della “percezione della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila” da parte delle stesse vittime, si è potuto soltanto aspirare alla formulazione di una qualche ipotesi sulle conseguenze del comportamento assunto per l'occasione da questo determinato segmento dell'industria culturale, ipotesi che rimarrebbe ancora tutta da dimostrare attraverso ulteriori indagini empiriche che facciano riferimento al medesimo evento, come pure ad altri eventi. Quindi, riassumendo, rispetto all'oggetto di indagine in questione, è stato possibile muovere semplicemente da alcune conoscenze di carattere generale sulle potenzialità dello strumento considerato in riferimento allo sviluppo di una “cultura del rischio” associato ai disastri, conoscenze che sono state naturalmente sottoposte ad un'ulteriore verifica empirica (disegno di ricerca esplicativo); tuttavia, la maggior parte del lavoro è stata volta a rilevare informazioni che, dal punto di vista degli “effetti concreti”, potessero consentire di “esplorare” un ambito ancora così poco indagato e, alla luce di quanto scoperto, si è provato a suggerire una qualche chiave di lettura (disegno di ricerca prevalentemente descrittivo)³⁰.

Quanto all'obiettivo cognitivo più propriamente metodologico, il relativo disegno di ricerca non può che configurarsi come “prevalentemente esplicativo-verificativo”, ossia rigidamente impostato in modo da “spiegare” un dato fenomeno e da sottoporre a “verifica” determinate opzioni di carattere teorico. Infatti, la possibilità di attuazione di una triangolazione “*between methods*”, attraverso la rigorosa applicazione della metodica multitratto-multitecnica, conduce inevitabilmente, da un lato, ad individuare le possibili ragioni di un'eventuale cospicua presenza di distorsioni nei risultati empirici; dall'altro, a dimostrare l'ipotesi in base alla quale se si seguono alla lettera una serie di assunti nella concettualizzazione, rilevazione, elaborazione e analisi dei dati è possibile arginare

²⁹ Sembra opportuno precisare al riguardo che, in realtà, la presente indagine, come si è avuto modo di argomentare in sede di introduzione, prende le mosse da un altro lavoro realizzato nel 2004 in occasione della tesi di laurea e avente per oggetto proprio “l'impatto della televisione sulle popolazioni terremotate di Umbria e Marche”. Tuttavia, anche in quella circostanza, è stato per lo più possibile ribadire le potenzialità del mezzo considerato rispetto alla diffusione di una subcultura da disastro, piuttosto che giungere alla formulazione di precise ipotesi al riguardo.

³⁰ Come si avrà modo di osservare nel quinto ed ultimo capitolo del presente contributo (paragrafo 5.2), è stata soprattutto la rilevazione qualitativa, condotta per mezzo di interviste focalizzate, a consentire di muoverci in una tale direzione. Si tratta, non a caso, del tipo di rilevazione maggiormente indicato nell'ambito di disegni di ricerca con intenti cognitivi di natura eminentemente esplorativa, descrittiva e di sviluppo di ipotesi, ambito nel quale si assume come obiettivo costitutivo la caratterizzazione di un fenomeno proprio nell'esperienza di chi ne è interessato (Statera, 1997; Pitrone, 2002; Agnoli, 2004).

notevolmente l'agire del cosiddetto “fattore tecnica” e, in caso contrario, imputarne le cause anche al non rispetto degli assunti stessi. A quest'ultimo riguardo, quindi, si può ragionevolmente sostenere che il ricorso alla logica del multioperazionismo delineata da Campbell e Fiske consente al contempo di mettere alla prova sia l'apparato teorico che ha portato a ritenere i due tratti considerati come reciprocamente indipendenti³¹ sia la scelta delle definizioni operative adottate in quanto “strutturalmente indipendenti”³². Ad ulteriore conferma della natura per lo più esplicativa del disegno di ricerca adottato in tal caso, il suo alto grado di strutturazione e di rigidità, dettato dall'esigenza di muoversi, alla luce di quanto detto, nella massima osservanza di tutti i vincoli imposti dalla stessa possibilità di applicazione della triangolazione metodologica “*within method*”, come qui delineata, e dalla necessità di evitare che proprio la sua attuazione desse luogo ad irrimediabili distorsioni, quindi di pianificare preventivamente ogni singola operazione di ricerca e di svolgerla rispondendo rigorosamente ad un impianto generale (Agnoli, 2004). Naturalmente, le considerazioni riportate, in quanto logica conseguenza del tipo di indagine che si è dovuto progettare, valgono a maggior ragione se si tiene conto del fatto che, al fine di consentire un controllo “più soddisfacente” della qualità del dato, l'obiettivo prioritario è stato, in realtà, quello di realizzare una triangolazione metodologica “*between methods*” attraverso la costruzione di due distinte matrici multitratto-multitecnica, una sui dati rilevati con la tecnica quantitativa e l'altra sui dati rilevati con la tecnica qualitativa, come si è detto³³, unica strada percorribile in tale contesto per poter operare un confronto tra tecniche “qualitativamente diverse” in termini di incidenza di anomalie dovute al determinato strumento impiegato. A questo punto, dal momento che non è mai preclusa la possibilità della “scoperta” nel caso di ricerche esplicative (Statera, 1997), anche rispetto al secondo obiettivo cognitivo, infatti, sono state raggiunte alcune finalità descrittive, principalmente concernenti le modalità di funzionamento della metodica messa a punto da Campbell e Fiske e i suoi criteri di lettura, come meglio si vedrà nel quinto ed ultimo capitolo del presente contributo.

«Sia nel caso di ricerche descrittive, sia nel caso di ricerche esplicative, è necessario, dopo aver impostato il disegno di ricerca, effettuare una preliminare ricerca cosiddetta “di sfondo”, prima di passare alle fasi successive» (Losito, 1998c, p. 33, virgolettato nel testo).

³¹ Della considerazione avanzata nel testo sembrano essere consapevoli gli stessi Campbell e Fiske, nel momento in cui affermano «i giudizi di validità basati su una tale matrice devono tener conto dello stadio di sviluppo dei costrutti, della relazione tra essi ipotizzata [...]. Un esito negativo nella verifica della convergenza può condurre a sviluppi concettuali piuttosto che all'abbandono del test» (Campbell, Fiske, 1959, pp. 103-104, tr. a cura dell'autore). (Nelle parole degli stessi autori: «validity judgments based on such a matrix must take into account the stage of development of the constructs, the postulated relationships among them [...]. The failure to demonstrate convergence may lead to conceptual developments rather than to the abandonment of a test»).

³² Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

³³ Si vedano in proposito la premessa al presente capitolo e i paragrafi 2.2 e 2.3 del presente contributo.

4.2 La ricerca di sfondo.

La ricerca di sfondo, anche detta «pilota o orientativa» (Agnoli, 2004, p. 83), ha lo scopo di raccogliere il maggior numero di informazioni utili per la precisazione degli obiettivi cognitivi, per la formulazione e chiarificazione di eventuali ipotesi, per la messa a punto degli strumenti di rilevazione che si prevede di utilizzare e così via. Una simile indagine, che può essere definita in senso stretto “esplorativa”, viene generalmente condotta in riferimento a due momenti principali: «una prima ricognizione diretta sul campo e la documentazione delle fonti disponibili» (Losito, 1998c, p. 33). Nelle pagine che seguono verranno riportate le riflessioni cui si è giunti attraverso questa fase dell'*iter* di ricerca seguito, sempre tenendo presente il duplice intento conoscitivo che ci si è posti, rispetto al quale ha sicuramente rappresentato un momento imprescindibile, tenuto conto della necessità di approfondire il complicato rapporto *media*-disastri relativamente al determinato evento indagato e dell'esigenza di prestare la dovuta attenzione alla “qualità del dato” anche a livello di concettualizzazione³⁴.

“La ricognizione diretta sul campo” consiste in un primo contatto con il problema oggetto di indagine e si concretizza, da un lato, in un esame informale dell'ambiente e delle situazioni che costituiscono il contesto in cui la realtà studiata si manifesta e, dall'altro, in colloqui con testimoni chiave e *leader* d'opinione che siano in grado di fornire elementi utili ai fini della ricerca (*Ibidem*). Naturalmente, rispetto alla conoscenza del ruolo svolto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila, è stato necessario recarsi e soggiornare per qualche tempo nel capoluogo abruzzese. Durante questo periodo, per così dire, di iniziale presa di contatto con l'ambito territoriale indagato, sono stati in un primo momento pianificati degli incontri con alcuni personaggi del luogo, che si possono definire “esperti”, non solo perché vittime dirette dell'evento in questione, ma anche e soprattutto perché “autorevolmente” coinvolti negli avvenimenti in virtù del loro ruolo istituzionale. Nello specifico, ci si è rivolti alla frazione aquilana di Onna, la località più danneggiata dal sisma in termini di numero di morti rispetto al totale degli abitanti (40 su 300), dove si sono tenuti dei colloqui con il Presidente della Pro Loco Vincenzo Angeloni e con il Vicepresidente Marco Carpini, quest'ultimo anche Consigliere e Segretario dell'associazione Onna Onlus. Ci si è inoltre recati a Sant'Eusanio Forconese, altro comune fortemente colpito dal fenomeno, incontrando l'Assessore comunale Tatiana Bologna. Si è trattato principalmente di “interviste libere”, ossia di conversazioni informali su temi volutamente generici e non prefissati, che però si sono rivelate a dir poco

³⁴ A tale ultimo riguardo si veda quanto detto nel paragrafo 2.1 del presente contributo.

illuminanti. Innanzitutto, sono state date accurate informazioni sulle dimensioni dell'area colpita, che è risultata molto meno estesa di quanto si immaginava. Infatti, sulla base dell'informazione veicolata proprio dai mezzi di comunicazione di massa, che in più di un'occasione hanno etichettato quanto accaduto il 6 aprile 2009 con l'espressione “Terremoto dell'Abruzzo”, si era erroneamente creduto che l'epicentro avesse riguardato in maniera più o meno intensa l'intera regione. In realtà, sebbene ci siano state ripercussioni, come si è detto³⁵, anche in alcune zone del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, sulla base del decreto Bertolaso n. 3 del 16 Aprile 2009 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 89 del 17 Aprile 2009), successivamente integrato con il decreto n. 11 del 17 Luglio 2009 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 173 del 28 Luglio 2009), l'elenco dei comuni che possono ritenersi colpiti dagli eventi sismici del 6 aprile 2009 non arriva a comprendere tutti i capoluoghi di provincia dell'Abruzzo³⁶. Si sono inoltre ottenute importanti delucidazioni sulla “dimensione temporale” dell'evento, quindi sulle sue principali fasi, dal “pre” al “post-impatto”. Al riguardo sembra opportuno far notare che l'attenzione dei *media* verso il fenomeno ha iniziato ad accendersi già nel periodo della cosiddetta “minaccia”, ossia durante lo sciame sismico che ha preceduto l'episodio centrale dell'intera sequenza di scosse e questo contrariamente ad ogni aspettativa, dal momento che, sebbene sia stato ben percepito, il *foreshock* non ha comunque comportato alcun tipo di disagio alla popolazione³⁷. Tuttavia, come è stato dichiarato dai testimoni chiave, in particolare dall'assessore di Sant'Eusanio Forconese, non solo l'informazione locale, ma anche quella nazionale, comprese le emittenze televisive scelte per l'indagine, hanno mostrato un forte interesse per l'accaduto attraverso una considerevole presenza di giornalisti nel territorio, cosa fra l'altro confermata, come si vedrà tra breve, da alcuni articoli di giornale del periodo, articoli che è stato possibile rinvenire proprio in tale circostanza. Altre importanti delucidazioni in proposito hanno riguardato lo stato della “ricostruzione”, che, durante la ricerca di sfondo (fine agosto 2010), sembrava ancora molto lontana dall'essere avviata, a testimonianza del fatto che l'evento stava attraversando una fase piuttosto difficile e delicata, tale da dover stimolare fortemente l'attenzione dei *media*, con conseguente curiosità di conoscerne l'effettivo ruolo svolto. Grazie a questa prima ricognizione diretta sul campo, si è avuto anche modo di entrare in possesso di alcuni dati sul tessuto demografico della zona interessata dal sisma, che si sono rivelati di estrema utilità al momento di procedere nel campionamento dei soggetti da intervistare. In particolare, si è appreso che, per motivi

³⁵ Si veda in proposito il paragrafo 4.1 del presente contributo.

³⁶ Si avrà modo di tornare a parlare di questi due importanti documenti e soprattutto del criterio in base al quale è stato stabilito l'elenco in questione nel paragrafo dedicato al campionamento (paragrafo 4.3).

³⁷ Si veda in proposito quanto detto nell'introduzione al paragrafo 3.2 del presente contributo circa la consuetudine dei mezzi di comunicazione di massa di andare al seguito degli eventi solo una volta che sono divenuti propriamente critici.

principalmente legati all'attività, sono frequenti, tra i residenti, fenomeni di trasferimento temporaneo sia intra-regionali sia inter-regionali e che non mancano, tra i non residenti, fenomeni di immigrazione permanente o solo momentanea. Al riguardo, si pensi solo agli studenti universitari fuori sede, più o meno 13.000 su un totale di circa 24.700 iscritti all'Ateneo del capoluogo abruzzese nell'Anno Accademico 2008-2009, molti dei quali, almeno fino al 6 aprile 2009, hanno vissuto nella città dell'Aquila (www.6aprile.it). Un altro dato fondamentale, sempre dal punto di vista delle operazioni di campionamento, concerne sicuramente il numero degli sfollati emigrati: 20.000 circa quelli che a settembre 2010 risultavano ancora “provvisoriamente” alloggiati al di fuori del cosiddetto “centro di gravità”, la maggior parte dei quali situati sulla costa abruzzese, ma anche in molte altre zone di Italia, più fra tutte la città di Roma (*Ibidem*). Infine, gli “esperti” hanno messo a disposizione, come già si è avuto modo di osservare, alcuni documenti di estrema utilità per la stessa realizzazione dell'indagine e suggerito dove reperirne altri per eventuali approfondimenti. Sulla base anche delle indicazioni ricevute nel corso di tali colloqui, si è proceduto a dialogare, sempre in maniera informale, con alcuni abitanti della zona. Sono subito emerse due considerazioni: l'inevitabile associazione del terremoto alla “ricostruzione” e la rabbia per il fatto di non vedere alcun tipo di segnale in questa direzione. Non è stato possibile ottenere, dalla maggior parte degli incontri, informazioni che non avessero a che fare con il mancato inizio dei lavori di ripristino delle strutture abitative lesionate. Solo in pochissimi casi i soggetti intervistati si sono mostrati disponibili a fornire ulteriori indicazioni sull'evento vissuto, indicazioni che hanno principalmente riguardato alcuni articoli di giornale dell'epoca, i nominativi di una serie di siti *internet* nati in seguito allo scatenarsi del fenomeno e i racconti scritti nei mesi immediatamente successivi all'impatto da alcuni residenti. Tuttavia, in perfetta analogia con quanto accaduto nella già citata indagine sul terremoto umbro-marchigiano, rispetto al principale oggetto di interesse non si è riusciti a ricavare nulla: la parola “televisione” veniva del tutto ignorata, anche su specifica richiesta. Ciò ha naturalmente suscitato delle notevoli perplessità, soprattutto per il fatto che, sulla base dell'impostazione data alla ricerca, bisognava condurre due tipi di rilevazione, una qualitativa e l'altra quantitativa, con la conseguente necessità di trovare una soluzione per entrambi gli strumenti impiegati. Fortunatamente, è valso anche in tal caso lo stratagemma cui si è fatto ricorso nelle interviste alla popolazione umbro-marchigiana. In sostanza, al momento di affrontare le tematiche relative al rapporto televisione-terremoto, si è chiesto alle persone di rievocare, attraverso delle “domande aperte con risposte chiuse” nel caso del questionario e delle “domande aperte” nel caso delle

interviste focalizzate³⁸, i principali momenti del sisma, dalle scosse più intense alla proclamazione dello stato di emergenza, dalla vita nelle tendopoli a quella nelle *New Town*³⁹, dai disagi nell'ambiente familiare e domestico a quelli nel campo lavorativo e così via. In altre parole, è stato chiesto di ricordare e contemporaneamente rivivere la drammaticità dei primi mesi successivi all'impatto. Si è trattato sicuramente di un "colpo basso", ma che sul piano euristico ha dato i suoi frutti: richiamare alla memoria determinate situazioni ha fatto fortemente emozionare e commuovere gli intervistati che, di conseguenza, si sono mostrati maggiormente disponibili ad affrontare qualsiasi tipo di problematica, compresa quella relativa alla gestione televisiva del disastro e ai suoi effetti sul pubblico. A questo punto, però, non si poteva pensare che porre gli interlocutori in una tale condizione non avrebbe comportato una qualche "alterazione" rispetto alla rilevazione dell'altro oggetto di studio, perlomeno dal punto di vista dell'ansia di stato legata alla percezione di pericoli fisici oggettivi⁴⁰. Naturalmente, come meglio si vedrà nell'ultimo paragrafo, il problema è stato ovviato affrontando l'argomento in questione prima di introdurre le domande relative alla "percezione della rappresentazione televisiva del terremoto", nel caso del questionario, e dopo aver già trattato parte del tema "rapporto tv-sisma", nel caso delle interviste focalizzate. Il *pretesting*, realizzato a fine dicembre 2010, ha confermato che le scelte metodologiche effettuate erano appropriate rispetto agli scopi stabiliti.

Quanto all'obiettivo cognitivo metodologico, questa prima ricognizione, piuttosto che essere propriamente "diretta sul campo", si è risolta sostanzialmente in una serie di colloqui con alcuni docenti delle ex facoltà di Psicologia I e II dell'Università "La Sapienza di Roma"⁴¹, al fine di ottenere qualche informazione utile per l'analisi dell'ansia di tratto, così come definita dagli stessi intervistati. Infatti, trattandosi di un tema la cui pertinenza esula completamente dall'ambito sociologico, si è posto naturalmente il problema della sua rilevazione, un problema anche abbastanza notevole se si tiene conto del fatto che, date le finalità dell'indagine, bisognava prevedere almeno quattro tecniche, due per lo strumento quantitativo e due per lo strumento qualitativo, per di più tecniche che, all'interno di ogni singolo strumento, fossero considerabili tra di loro

³⁸ Si avrà modo di approfondire sul tipo di domande utilizzate allo scopo nel paragrafo 4.4, dedicato alla costruzione della base empirica e quindi anche alla descrizione degli strumenti di rilevazione impiegati. Si rimanda pertanto a tale contesto anche la definizione di "domanda aperta" e soprattutto di "domanda aperta con risposte chiuse".

³⁹ Si tratta di strutture abitative che rientrano nel cosiddetto Progetto C.A.S.E., un piano attraverso il quale si è proceduto alla costruzione di "Complessi Antisismici Sostenibili Ecocompatibili" nel comune dell'Aquila, per tutti i cittadini che hanno avuto la casa distrutta o dichiarata inagibile a causa del terremoto (www.protezionecivile.gov.it).

⁴⁰ Si veda in proposito quanto detto nel precedente paragrafo in merito alle motivazioni che hanno condotto alla scelta dell'"ansia di tratto" quale secondo concetto da sottoporre ad analisi.

⁴¹ Dal 1° novembre 2010, in applicazione del nuovo Statuto della Sapienza, le due facoltà menzionate, insieme con la Seconda Facoltà di Medicina e Chirurgia, si sono unite nella Facoltà di Medicina e Psicologia (www.uniroma1.it).

“strutturalmente indipendenti”⁴². Così, per poter fare un po' di chiarezza in merito, ci si è rivolti prima alla professoressa Alessandra Areni del Dipartimento dei Processi di Sviluppo e Socializzazione della Sapienza, la cui esperienza di ricerca, fra l'altro finalizzata proprio al «confronto tra strumenti di misura diversi per la rilevazione dei dati psicologici, come il questionario strutturato, l'intervista libera e le tecniche di simulazione e di role playing» (www.dip38.psi.uniroma1.it/it/areni), poteva rivelarsi preziosa in vista di un superamento delle difficoltà sollevate. Grazie ai suggerimenti ottenuti nel corso dell'incontro, si è opportunamente pensato di avvalersi, dal punto di vista quantitativo, di uno dei *test* più collaudati in ambito psicologico per l'“autovalutazione dell'ansia di tratto”, lo STAI-Y2 di Spielberger e collaboratori (1983, tr. it. 1989), sostanzialmente consistente in una scala di frequenza, come meglio si vedrà nell'ultimo paragrafo⁴³. Quanto all'altra tecnica da utilizzare nel questionario, la professoressa Alessandra Areni ha consigliato di presentarsi a colloquio con il dottor Fiorenzo Laghi, ricercatore del Dipartimento di Psicologia Dinamica e Clinica, il quale ha principalmente indicato del materiale bibliografico attraverso cui fosse possibile ricostruire le varie fasi che hanno condotto l'autore della “*State-Trait Anxiety Inventory*” alla sua messa a punto nella versione più recente, la forma Y, in modo da individuare le dimensioni dell'ansia di tratto presenti nel *test* e, data la necessità di una “corrispondenza semantica” tra le due tecniche scelte per rilevare lo stesso concetto⁴⁴, su questa base procedere alla costruzione di un qualunque altro strumento che la letteratura metodologica suggerisce essere “strutturalmente indipendente” da una scala di frequenza. Stabilito che in tal senso poteva essere più indicato il termometro dei sentimenti, non rimaneva che risolvere la questione della doppia stima dell'ansia di tratto dal punto di vista qualitativo. Al riguardo ci si era originariamente immaginati una situazione ancora più problematica di quella che poi è stata riscontrata nella realtà, dal momento che, come previsto dagli stessi docenti cui si è fatto ricorso, non sembrano esistere tecniche altrettanto collaudate dei “test obiettivi di personalità” (Lingiardi, 2004), come lo STAI, che in sede di intervista «destrutturata» (Statera, 1997, p. 174), o comunque «semistrutturata» (Pitrone, 2002, p. 33), consentano automaticamente di determinare il livello di ansia di tratto dichiarato dalle persone, a meno che non ci si rivolga propriamente ad uno psicologo. Naturalmente una simile eventualità non avrebbe fatto altro che complicare ulteriormente un impianto di ricerca già di per sé sufficientemente articolato. Fortunatamente, grazie alle preziose indicazioni fornite in proposito dal professor Marco Lauriola, sempre del Dipartimento dei Processi

⁴² Si veda in proposito quanto detto nel paragrafo 2.2 del presente contributo sui criteri che rendono possibile l'applicazione della metodica multitratto-multitecnica.

⁴³ In particolare si veda il sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

⁴⁴ Si vedano in proposito il paragrafo 2.2 e il sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

di Sviluppo e Socializzazione della Sapienza, fra l'altro titolare di insegnamenti relativi a «Tecniche di Ricerca e Analisi dei Dati Qualitativi» (www.psicologia1.uniroma1.it/didattica/IdDocente_153), non è stato necessario ricorrere alla figura dello psicologo. Infatti, attraverso questo colloquio, si è avuto modo di riflettere sul fatto che sarebbe stato funzionale allo scopo ricorrere semplicemente alla medesima logica seguita nel questionario per la costruzione del termometro dei sentimenti e quindi utilizzare le stesse dimensioni del concetto in causa cui si è fatto ricorso in tal caso, per poi procedere, su questa base, nell'individuazione di due diverse tecniche che consentissero di operativizzarle, lasciando gli interlocutori esprimersi “liberamente” in proposito. A ben pensarci, soltanto lavorando in questo modo si poteva garantire la confrontabilità dei risultati delle due rilevazioni, data la comune concettualizzazione assunta come punto di partenza. Quanto alla scelta delle definizioni operative, per così dire, “qualitative” di cui avvalersi in quanto strutturalmente dissimili, ci si è rivolti al professor Francesco Mattioli della ex Facoltà di Scienze della Comunicazione⁴⁵, il quale ha opportunamente fatto notare come in questo tipo di rilevazioni la somministrazione di stimoli verbali accanto a quella di stimoli visivi sia di per sé sufficiente a sostenere che sono stati utilizzati due strumenti differenti. In tal senso, si sono ritenute adeguate allo scopo le domande dirette, da un lato, e le vignette tematiche, dall'altro, come meglio si vedrà nell'ultimo paragrafo⁴⁶. Al momento, sembra doveroso precisare che quanto finora detto a proposito delle operazioni di ricerca adottate vale naturalmente per la stima non solo dell'“autovalutazione dell'ansia di tratto”, ma anche della “percezione della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila”, autovalutazione e percezione da parte delle stesse vittime del sisma.

Questa “prima ricognizione diretta sul campo”, nonostante le difficoltà incontrate, ma comunque superate, ha reso possibile il “reperimento delle fonti disponibili”, documentarie, statistiche e bibliografiche (Losito, 1998c), relativamente ad entrambi gli oggetti di indagine presi in considerazione nel presente contributo. Dal punto di vista delle fonti documentarie e statistiche, rispetto all'argomento scelto per approfondire il rapporto “*media*-disastri”, è stato proprio grazie alle indicazioni fornite dagli “esperti” e da alcuni abitanti della zona, come poc'anzi anticipato, che si è potuto innanzitutto entrare in possesso di alcuni importanti documenti su tutto quello che era necessario sapere del terremoto dell'Aquila: la storia, la dimensione temporale, l'intensità sia in termini di grandezza fisica (Scala Richter) sia in termini di effetti prodotti (Scala Mercalli), l'estensione della zona colpita, l'assetto demografico pre e post-impatto e così via. Non meno rilevante in proposito è stata senz'altro la raccolta di alcune testimonianze scritte sul tipo di

⁴⁵ Attualmente appartenente alla nuova Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione (www.uniroma1.it).

⁴⁶ In particolare, si veda il sotto-paragrafo 4.4.2 del presente contributo.

attenzione prestata dai mezzi di comunicazione di massa all'evento globalmente considerato, principalmente articoli di giornali, racconti delle stesse vittime, *reportage* su siti *internet* e così via. Quanto al secondo tratto considerato, sicuramente il documento principale rinvenuto riguarda lo STAI-Y, la versione più aggiornata del *test* elaborato da Spielberg e collaboratori per l'autovalutazione dell'ansia sia di stato (sub-scala Y1) sia di tratto (sub-scala Y2), *test* che ha infatti rappresentato, come si è detto, il punto di partenza di tutte le scelte metodologiche effettuate per poter rilevare, attraverso più tecniche, il costrutto in questione.

Le indicazioni ottenute nella prima fase della ricerca di sfondo si sono rivelate particolarmente utili anche dal punto di vista della selezione, rispetto agli obiettivi cognitivi posti, del materiale bibliografico esistente sugli argomenti oggetto di interesse. In altre parole, proprio quanto appreso in sede di “prima ricognizione diretta sul campo” ha contribuito ad orientare la scelta degli studi che potessero consentire la realizzazione del lavoro qui presentato, naturalmente fra tutti quelli condotti in passato in relazione ai disastri, al ruolo in essi svolto dai *media*, alle determinanti il tipo di risposta da parte delle loro vittime dirette, all'ansia di tratto e agli strumenti attraverso cui rilevarla, tutti temi di cui si sta ampiamente parlando in queste pagine. Ovviamente, una volta stabilito di quali fonti bibliografiche avvalersi, si pone il problema della loro più adeguata utilizzazione. In proposito, come giustamente osserva Losito,

Per quanto riguarda le fonti bibliografiche, ovvero gli studi e le ricerche condotte in precedenza sul problema oggetto di indagine, è necessario esaminare criticamente non soltanto i risultati conseguiti, ma anche i metodi e le tecniche utilizzati per la rilevazione e l'elaborazione dei dati. Ciò al fine di poter valutare se e se sì i risultati stessi possano essere considerati significativi e, quindi, comparabili con quelli ottenuti da altre ricerche e generalizzabili ad altri contesti empirici. Questa esigenza è solo apparentemente ovvia. Non di rado, infatti, si fa riferimento a risultati considerati particolarmente rilevanti di ricerche che, viceversa, risultano essere deboli dal punto di vista metodologico oppure avere di informazioni sulle procedure utilizzate. È buona norma, dunque, e primo requisito della correttezza metodologica, esplicitare nei dettagli e giustificare ogni soluzione metodologica e tecnica adottata nel corso della ricerca, onde consentire il necessario controllo da parte della comunità scientifica e di qualunque lettore criticamente orientato. (Losito, 1998c, p. 41)

In tal caso, si può sicuramente sostenere che delle indagini prese in considerazione sono stati analizzati scrupolosamente, come in parte si è potuto constatare, sia i risultati ottenuti sia le tecniche di rilevazione e di elaborazione dei dati impiegate. Tuttavia, in questa sede, una tale disamina, più che per procedere ad una valutazione della “significatività” degli esiti raggiunti dagli studi esaminati, si è rivelata indispensabile in quanto importante spunto di riflessione in vista delle delicate scelte metodologiche che andavano effettuate per poter realizzare la ricerca e, soprattutto, l'averla resa nota contribuisce a far sì che queste stesse scelte possano essere “esplicitate nei dettagli e giustificate”, consentendo così di muoversi nella massima osservanza della “correttezza

metodologica” o della “logica dell'indagine scientifica”, basata, appunto, sulla «*pubblicità, ripetibilità e controllabilità*» (Statera, 1994, p. 39, corsivo nel testo) delle procedure utilizzate.

Coerentemente con tale principio, rispetto alla trattazione fin qui svolta non rimane a questo punto che illustrare il modo in cui è stata progettata e materialmente costruita la base empirica attraverso la quale soddisfare gli obiettivi cognitivi posti. Quindi, nei due paragrafi che seguono, verranno descritte prima le operazioni che hanno condotto alla selezione delle unità oggetto di indagine, in tal caso dei soggetti da intervistare (progettazione della base empirica), e poi le modalità con cui le relative informazioni sono state rilevate (costruzione della base empirica) (Agnoli, 2004).

4.3 Progettazione della base empirica: delimitazione dell'universo e campionamento.

Come si è avuto modo di osservare in sede di definizione dei problemi oggetto di indagine⁴⁷, l'opportunità, rispetto all'obiettivo cognitivo più propriamente sostantivo, di concentrare l'attenzione su coloro che più fra tutti sono in grado di valutare il contributo della televisione alla formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”, le vittime stesse di un disastro, ha fatto sì che venisse considerata, quale universo statistico di riferimento per l'intera ricerca, la popolazione che il 6 aprile 2009 è rimasta colpita dall'intensa scossa sismica che ha avuto come epicentro il capoluogo abruzzese. Una simile decisione, per quanto altamente rispondente alle esigenze conoscitive poste, ha sollevato non poche difficoltà al momento di dover stabilire con precisione l'“ampiezza” di questa popolazione. In altre parole, chi è che può essere ritenuto vittima del terremoto dell'Aquila? La risposta dovrebbe essere semplice: coloro i quali hanno subito l'“impatto” e quindi, nel caso specifico, coloro ai quali l'evento ha recato dei danni. Tuttavia, come già si è avuto modo di osservare⁴⁸, sulla base di un comunicato dell'Ansa datato proprio 6 aprile 2009 (www.ansa.it), sono risultati 91 i comuni in cui si sono registrate, a causa del sisma, lesioni più o meno gravi a edifici pubblici e privati, compresi in una zona che ha interessato in misura variabile buona parte dell'Italia Centrale; ritenerli tutti ugualmente coinvolti nel fenomeno è sembrata, per ovvie ragioni, una scelta a dir poco discutibile. Si è pensato, pertanto, di considerare come «unità di analisi» dell'indagine (Agnoli, 2004, p. 29) i soli comuni “maggiormente” colpiti. A questo punto ci si è trovati di fronte ad un'altra evidente difficoltà: in base a quale criterio si può stabilire che un comune ha avuto un impatto superiore a quello di un altro? In base alla magnitudo, all'intensità sismica, quindi

⁴⁷ Si veda in proposito il paragrafo 4.1 del presente contributo.

⁴⁸ Si veda in proposito il paragrafo 4.1 del presente contributo.

all'ammontare complessivo dei danni, oppure semplicemente in base al numero di morti e feriti, al numero di sfollati, al numero di forze concretamente impegnate nei lavori di ripristino (organizzazioni sanitarie, volontari, autorità politico-territoriali⁴⁹)? Sulla scorta di quanto detto nel corso del precedente capitolo, è noto che nessuna di queste informazioni, presa singolarmente, consente di determinare la maggior rilevanza, in termini di impatto subito, di un dato contesto sociale rispetto ad un altro. Si è visto, ad esempio, come un terremoto del sesto grado della scala Richter può risultare altamente distruttivo in Italia, ma assolutamente inoffensivo in Giappone; questo a testimonianza del fatto che la magnitudo di per sé non dice nulla sulla natura dell'impatto. Lo stesso vale per l'ammontare complessivo dei danni: due realtà che hanno subito lesioni di pari entità a seguito dello scatenarsi di una calamità naturale, a seconda della loro specifica "vulnerabilità sistemica"⁵⁰, possono reagire anche in modo del tutto contrastante (recuperare in fretta da un lato e lasciarsi travolgere dall'altro), derivandone quindi un impatto assolutamente diverso nei due casi. Discorsi analoghi si possono fare anche rispetto al numero di morti e feriti, di sfollati e di gruppi operativi coinvolti nelle attività di soccorso. D'altro canto, considerare tutti i parametri menzionati avrebbe sicuramente portato a fissare un campo di indagine se non proprio corrispondente ai 91 comuni inclusi nell'elenco dell'Ansa, almeno ad una parte troppo consistente di essi, che comunque non avrebbe ancora reso giustizia alle "vere" vittime del terremoto dell'Aquila. Nello stesso tempo, se si fosse utilizzata solo una di queste informazioni, o alcune di esse, non ci sarebbe stata nessuna spiegazione in grado di giustificarne la scelta. Come uscire da una tale situazione? L'unica soluzione possibile, forse per certi aspetti anche la più ovvia, è sembrata quella di individuare i comuni maggiormente colpiti, quindi di delimitare la popolazione statistica di riferimento, adottando lo stesso criterio in base al quale si è proceduto in tal senso in sede governativa: l'intensità sismica. L'Ordinanza del Presidente del Consiglio dei Ministri n. 3754 del 9 Aprile 2009 ha infatti stabilito che sono da ritenersi coinvolti dagli eventi sismici che hanno colpito la regione Abruzzo a partire dal 6 aprile 2009 quei territori che, «sulla base dei dati risultanti dai rilievi macrosismici effettuati dal Dipartimento della protezione civile in collaborazione con l'INGV, hanno risentito di un'intensità MCS uguale o superiore al sesto grado» (OPCM pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 84 del 10 Aprile 2009); laddove per intensità MCS si intende naturalmente l'intensità rilevata attraverso la Scala Mercalli, Cancani, Sieberg, più comunemente nota come Scala Mercalli, la quale, si ricorderà, misura gli effetti che un terremoto produce su

⁴⁹ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.3.1 del presente contributo.

⁵⁰ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.3 del presente contributo.

persone, cose e manufatti, quindi propriamente l'intensità sismica⁵¹. A questo punto, procedendo ai suddetti rilievi insieme con l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV), l'allora capo del Dipartimento di Protezione Civile, Guido Bertolaso, ha sancito, attraverso il Decreto n. 3 del 16 aprile 2009 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 89 del 17 Aprile 2009), successivamente integrato con il Decreto n. 11 del 17 luglio 2009 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 173 del 28 Luglio 2009)⁵², che i comuni rispondenti al requisito fissato sono in totale 57: 42 nella provincia dell'Aquila (Acciano, Barete, Barisciano, Bugnara, Cagnano Amiterno, Capitignano, Castel del Monte, Campotosto, Capestrano, Caporciano, Carapelle Calvisio, Castel di Ieri, Castelvechio Calvisio, Castelvechio Subequo, Cocullo, Collarmele, Fagnano Alto, Fontecchio, Fossa, Gagliano Aterno, Goriano Sicoli, L'Aquila, Lucoli, Montereale, Navelli, Ocre, Ofena, Ovindoli, Pizzoli, Poggio Picenze, Prata d'Ansidonia, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, San Demetrio neVestini, San Pio delle Camere, Sant'Eusanio Forconese, Santo Stefano di Sessanio, Scoppito, Tione degli Abruzzi, Tornimparte, Villa Sant'Angelo e Villa Santa Lucia degli Abruzzi); 8 nella provincia di Teramo (Arsita, Castelli, Colledara, Fano Adriano, Montorio al Vomano, Penna Sant'Andrea, Pitracamela e Tossicia); 7 nella provincia di Pescara (Brittoli, Bussi sul Tirino, Civitella Casanova, Cugnoli, Montebello di Bertona, Popoli e Torre de' Passeri). Questi stessi comuni costituiscono le "unità di analisi" dell'indagine qui realizzata, quindi l'universo statistico di riferimento, rispetto al quale le «unità di rilevazione» (Agnoli, 2004, p. 29) sono rappresentate dai relativi abitanti. Una tale considerazione, però, prima di poter essere accettata come conclusiva, sembra richiedere un'ulteriore riflessione. Bisogna riconoscere, infatti, che il principio adottato per distinguere le aree che hanno subito l'impatto maggiore risulta essere assolutamente parziale e non solo per aver fatto arbitrariamente ricorso ad un unico criterio di selezione tra tutti quelli esistenti, come già si è avuto modo di osservare, ma anche per le equivoche implicazioni derivanti dalla sua stessa applicazione. Ci si riferisce sostanzialmente alla soglia di intensità sismica stabilita affinché un territorio possa essere ritenuto coinvolto nel fenomeno, soglia che, appunto, deve essere "uguale o superiore" al sesto grado della Scala Mercalli, con la conseguente necessità di considerare sullo stesso piano quelle zone in cui l'ammontare dei danni è risultato pari al valore minimo fissato e quelle in cui tale valore è stato di gran lunga superato. Si ricorderà, infatti, che il picco massimo di intensità sismica raggiunto dall'evento si è attestato intorno al nono-decimo grado⁵³, un livello i cui effetti sono

⁵¹ Si veda in proposito il paragrafo 3.1, nota n. 6, del presente contributo.

⁵² Come si è già avuto modo di osservare, si è venuti a conoscenza di questi importanti documenti durante la ricerca di sfondo e più precisamente durante i colloqui "informali" con gli "esperti". Si veda in proposito il paragrafo 4.2 del presente contributo.

⁵³ Si veda in proposito il paragrafo 3.1 del presente contributo.

completamente diversi da quelli prodotti da una scossa del sesto grado MCS, come dimostra la Tabella 4.1.

Tabella 4.1: Caratteristiche della Scala Mercalli, Cancani, Sieberg.

GRADO	TIPO DI SCOSSA	DESCRIZIONE DEGLI EFFETTI PRODOTTI
I	Strumentale	Non avvertito.
II	Leggerissima	Avvertito solo da poche persone in quiete, gli oggetti sospesi esilmente possono oscillare.
III	Leggera	Avvertito notevolmente da persone al chiuso, specie ai piani alti degli edifici; automobili ferme possono oscillare lievemente.
IV	Mediocre	Avvertito da molti all'interno di un edificio in ore diurne, all'aperto da pochi; di notte alcuni vengono destati; automobili ferme oscillano notevolmente.
V	Forte	Avvertito praticamente da tutti, molti destati nel sonno; crepe nei rivestimenti, oggetti rovesciati; a volte scuotimento di alberi e pali.
VI	Molto Forte	Avvertito da tutti, molti spaventati corrono all'aperto; spostamento di mobili pesanti, caduta di intonaco e danni ai comignoli; danni lievi.
VII	Fortissima	Tutti fuggono all'aperto; danni trascurabili a edifici di buona progettazione e costruzione, da lievi a moderati per strutture ordinarie ben costruite; avvertito da persone alla guida di automobili.
VIII	Rovinoso	Danni lievi a strutture antisismiche; crolli parziali in edifici ordinari; caduta di ciminiere, monumenti, colonne; ribaltamento di mobili pesanti; variazioni dell'acqua dei pozzi.
IX	Disastrosa	Danni a strutture antisismiche; perdita di verticalità a strutture portanti ben progettate; edifici spostati rispetto alle fondazioni; fessurazione del suolo; rottura di cavi sotterranei.
X	Disastrosissima	Distruzione della maggior parte delle strutture in muratura; notevole fessurazione del suolo; rotaie piegate; frane notevoli in argini fluviali o ripidi pendii.
XI	Catastrofica	Poche strutture in muratura rimangono in piedi; distruzione di ponti; ampie fessure nel terreno; condutture sotterranee fuori uso; sprofondamenti e slittamenti del terreno in suoli molli.
XII	Grande Catastrofe	Danneggiamento totale; onde sulla superficie del suolo; distorsione delle linee di vista e di livello; oggetti lanciati in aria.

Fonte: www.themeter.net/sism.htm

Come si può facilmente constatare nel sito dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (www.ingv.it), nella sezione “terremoti recenti”, solo in pochissimi comuni si sono registrati movimenti tellurici del tipo “disastrosissimo” e si tratta esclusivamente dei comuni della provincia dell'Aquila, fra l'altro in numero nettamente inferiore a quello dichiarato da Bertolaso sulla base del principio stabilito. Nella maggior parte dei restanti comuni menzionati nei due decreti le scosse sono state tali da provocare solo “danni lievi”, come si può leggere in tabella nella colonna relativa alla descrizione degli effetti prodotti in corrispondenza del sesto grado MCS. A prescindere da come si possono ripartire le zone rispetto al livello di intensità sismica percepita, è evidente, a questo punto, che la procedura di cui ci si è avvalsi in sede governativa per definire i confini dell'area colpita abbia

comportato un'indebita omogeneizzazione dei 57 comuni considerati, soprattutto dal punto di vista dei disagi concretamente vissuti dalle rispettive popolazioni. A testimonianza di quanto detto, le stesse dichiarazioni rilasciate da alcuni intervistati, dichiarazioni che non potevano non essere riportate in questa sede data la loro indubbia rilevanza rispetto all'argomento di cui si sta parlando. Così, ad esempio, un giovane residente a Ovindoli, quindi in una delle località considerate parte del cratere, fra l'altro proprio in provincia dell'Aquila, si mostra decisamente estraneo ai fatti, nel momento in cui afferma di aver cercato di rendersi utile nei confronti di coloro che probabilmente ha ritenuto essere le vere vittime del terremoto, per di più descrivendo esattamente uno degli aspetti del cosiddetto fenomeno della “convergenza di massa”, dalle aree marginali entro il “centro di gravità”⁵⁴:

Anche io personalmente ho mandato delle cose a L'Aquila, delle scarpe per esempio, perché c'era quell'amico di mia sorella che lavorava alla Croce Rossa e attraverso di lui ho mandato delle cose pure io, diciamo qualche pantalone che non mi mettevo più, qualche paio di scarpe. Io non lo so se sono stati utili, però uno fa quello che può, cioè io non sono sicuro al 100% che quel paio di scarpe è andato veramente a finire a un ragazzo che gli servivano, se quel paio di scarpe è stato utile, però sono stato contento di averlo fatto, penso che uno fa quello che può. Poi sta alla coscienza della gente che le fa queste cose. **(Intervista n. 65)**

Analogamente, una ragazza di Tornimparte, altro comune della provincia aquilana incluso nei due decreti Bertolaso, nonostante la paura iniziale provocata dal sisma, sembra aver comunque vissuto un'esperienza assolutamente non paragonabile alla difficile realtà creata dall'evento in altri contesti, dichiarando, infatti, di essere rimasta profondamente scioccata da quello che ha sentito e visto accadere laddove l'impatto, evidentemente, è stato molto più intenso:

Guarda, mi ricordo quando fu del terremoto, che appena siamo tornati a casa, perché siamo stati una settimana circa senza rimettere piede dentro casa, perché c'avevamo tanta paura, appena siamo rientrati a casa io mi sono attaccata al televisore dalla mattina alla sera, anche perché io sono di Tornimparte, ma lavoro a L'Aquila, per cui conoscevo tanta gente a L'Aquila e sapevo che loro poveretti se l'erano vista proprio brutta, non c'avevano più proprio niente. Mi ha tanto scioccato quello che è successo a L'Aquila, poi mi sentivo anche toccata perché bene o male alcune delle persone che sono morte le conosco e insomma vedevo di continuo la televisione, volevo sentire, vedere come stavano le cose, bhè, non ti dico i pianti che mi sono fatta con mia madre. **(Intervista n. 46)**

Sulla stessa linea si pongono moltissime altre testimonianze rilasciate dagli intervistati il cui comune di appartenenza non rientra nella zona propriamente epicentrale, precisamente localizzata a L'Aquila, come si è detto⁵⁵, a conferma che la soluzione adottata per individuare i territori maggiormente colpiti, e quindi per definire la popolazione oggetto di indagine, sia abbastanza

⁵⁴ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.3.1 del presente contributo.

⁵⁵ Si ricorderà, infatti, che si tratta esattamente della zona compresa tra le frazioni aquilane di Roio Colle, Genzano e Collefracido. Si veda in proposito il paragrafo 4.1 del presente contributo.

discutibile. Tuttavia, dovendo necessariamente fissare un criterio di selezione, si è deciso di seguire quello utilizzato in tal senso in sede governativa, una decisione quindi motivata semplicemente dal fatto di essersi ispirata ad una disposizione, per così dire, “ufficiale”, per quanto contestabile.

A questo punto, nell'evidente impossibilità di intervistare tutti gli abitanti dei comuni considerati, si è naturalmente proceduto ad estrapolare, da tale universo statistico di riferimento, un campione di soggetti. Nella letteratura metodologica sull'argomento, si è soliti distinguere tra due grandi «famiglie» di campioni (Agnoli, 2004, p. 30), i campioni probabilistici e i campioni non probabilistici, a seconda che sia disponibile o meno l'elenco dei nominativi degli individui che appartengono all'insieme considerato. Nel caso in cui si abbia l'opportunità di entrare in possesso di questa lista, è possibile estrarre un campione probabilistico, ossia tale da garantire a tutti i membri dell'universo la stessa “probabilità”, nota e non nulla, di entrare a far parte del campione. La loro prerogativa principale è quella di consentire l'inferenza dei dati campionari alla popolazione di riferimento, a patto di rispettare due requisiti fondamentali: la rappresentatività e la sufficienza, ossia la capacità di riprodurre in piccolo le caratteristiche dell'insieme di cui fanno parte e la possibilità di raggiungere una dimensione tale da garantirne appunto la rappresentatività, da cui la denominazione di «campioni statisticamente rappresentativi» (Statera, 1997, p. 147)⁵⁶. Qualora non si possa reperire l'elenco di tutte le unità statistiche di riferimento, si è costretti a fare ricorso ad un campione non probabilistico, che non offre a tutti i soggetti la medesima opportunità di essere inclusi nel campione e che quindi non permette di generalizzare, al di là di esso, i risultati conseguiti. Sebbene questi campioni non possano per ovvi motivi essere ritenuti “statisticamente rappresentativi”, la loro rilevanza risiede sostanzialmente nel fatto di consentire il raggiungimento di una «rappresentatività tipologica» (Agnoli, 2004, p. 68), o «*rappresentatività sociale*» (Bichi, 2002, p. 78, corsivo nel testo), una rappresentatività non rispetto ad una determinata popolazione, ma rispetto allo specifico fenomeno oggetto di indagine. Un simile obiettivo può essere perseguito attraverso il ricorso ad alcune procedure di carattere logico che portano all'individuazione di una serie di casi “tipici” della realtà analizzata, sulla base delle conoscenze di cui già si è in possesso in merito all'universo in esame (Statera, 1997); ovvero attraverso la lettura degli aspetti “socialmente” cruciali del particolare evento indagato, ricorrendo all'esperienza dei suoi testimoni, i quali esprimono orientamenti e comportamenti che si presentano nella fattualità empirica e che costituiscono, dunque, i modi e le forme del vivere associato (Bichi, 2002).

⁵⁶ Sembra opportuno far notare al riguardo che esiste una corposa letteratura in cui vengono messi in evidenza i limiti dei campioni probabilistici quanto alla loro “presunta” rappresentatività rispetto alla popolazione da cui sono tratti e, conseguentemente, quanto alla possibilità di inferenza campione-popolazione. A titolo esemplificativo si possono menzionare: Perrone, 1977; Marradi, 1980; Cipriani, 1997; Pitrone, 2002.

Indipendentemente dall'esistenza di una lista che consenta di identificare tutti i membri dell'universo di riferimento, la scelta tra i due tipi di campione deve essere sostanzialmente condotta sulla base degli obiettivi e delle caratteristiche della ricerca che si intende realizzare (Bichi, 2002; Agnoli, 2004). Rispetto al lavoro qui presentato, infatti, nonostante fosse abbastanza facile reperire i nominativi degli abitanti dei comuni “maggiormente colpiti”⁵⁷, si è ritenuto comunque opportuno fare ricorso a procedure di campionamento non probabilistico e ciò per svariate ragioni, legate naturalmente alle finalità conoscitive poste e alle specifiche esigenze di analisi. Quanto ai due obiettivi perseguiti nell'indagine, è sembrato evidente, alla luce delle considerazioni fatte in proposito e precedentemente argomentate, che non vi fosse alcun motivo tale da giustificare lo sforzo di ottenere la rappresentatività statistica del campione, una rappresentatività che, anzi, avrebbe potuto essere addirittura rischiosa soprattutto rispetto all'intento di approfondire il complicato rapporto *media*-disastri attraverso l'analisi della percezione della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila da parte delle stesse vittime. A tale scopo, infatti, è sembrato innanzitutto necessario poter disporre di persone che non solo avevano la residenza nei comuni colpiti al 6 aprile 2009, ma anche e soprattutto che avevano vissuto l'evento sismico nelle sue fasi più acute, una circostanza, questa, che è apparsa, sin dalla ricerca di sfondo, tutt'altro che scontata. In quella precisa occasione, come già si è avuto modo di osservare⁵⁸, si è appreso che, per ragioni essenzialmente legate all'attività lavorativa, sono frequenti, tra i residenti, fenomeni di trasferimento temporaneo sia intra-regionali sia inter-regionali e che non mancano, tra i non residenti, fenomeni di immigrazione permanente o solo momentanea. Poteva quindi capitare, come del resto è capitato quando sono stati realizzati i colloqui “informali” con gli abitanti della zona, di selezionare soggetti residenti, all'epoca del sisma, nell'area di impatto, ma che magari non si trovavano sul posto nei momenti salienti relativi al disastro e ciò a prescindere dall'esodo di massa, fuori dal “centro di gravità”, provocato dal sisma durante l'emergenza, che comunque può essere a ragione considerato parte integrante della “dimensione temporale” del fenomeno. Si capisce bene che per le finalità e l'impostazione data a questo determinato segmento di indagine, il rischio di intervistare “casualmente”⁵⁹ soggetti senza la suddetta caratteristica non poteva essere assolutamente

⁵⁷ Come giustamente è stato osservato al riguardo (Pitrone, 2002), la possibilità di ricorrere ad un elenco di campionamento è una condizione che può essere agevolmente soddisfatta soprattutto quando l'ambito di ricerca è rappresentato da comuni di modeste dimensioni, come la maggior parte di quelli inclusi nei due decreti Bertolaso. In questi casi, infatti, la compilazione delle liste anagrafiche avviene generalmente proprio per comune e non per sezioni elettorali, procedura quest'ultima che, oltre a non essere sempre disponibile, non consente automaticamente di individuare tutti gli abitanti dei comuni, se non attraverso ulteriori passaggi.

⁵⁸ Si veda in proposito il paragrafo 4.2 del presente contributo.

⁵⁹ I campioni probabilistici sono «caratterizzati dal ricorso a particolari procedure che assicurano che l'estrazione dei casi campionari dall'universo di popolazione sia *casuale*: la *casualità* del procedimento di estrazione costituisce

sottovalutato⁶⁰. Inoltre, nell'ambito di un disegno di ricerca in cui sono stati posti intenti “prevalentemente” descrittivi, precisamente volti alla conoscenza delle opinioni di senso comune sul ruolo svolto dai mezzi di comunicazione di massa nella formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”, non si è vista alcuna utilità nella possibilità di generalizzare le informazioni acquisite all'universo di riferimento, se non quella di provare, sulla loro base, a suggerire una qualche chiave di lettura che potesse, nella migliore delle ipotesi, servire da premessa per successive e più mirate indagini. Anche rispetto all'altro obiettivo cognitivo si è ritenuto poco conveniente ricorrere ad un campionamento di tipo probabilistico. La triangolazione metodologica, per come è stata concepita in questa sede, non è una strategia risolutiva nei confronti della “qualità dei dati”, una strategia grazie alla quale ottenere conclusivamente “dati validi”, ma soltanto una forma di controllo che dovrebbe essere applicata a qualunque processo di costruzione di risultati empirici, quindi contestualmente ad ogni indagine, al fine di avvalorarne gli esiti propriamente sostantivi che generalmente vengono perseguiti, sulla base di un meccanismo costante di revisione e negoziazione delle procedure di ricerca utilizzate rispetto allo specifico ambito di analisi⁶¹. In tale ottica, non avrebbe avuto alcun senso procedere ad un'inferenza campione-popolazione delle conclusioni “metodologiche” raggiunte, a meno che a richiederlo non fosse stato lo stesso obiettivo cognitivo sostantivo. Inoltre, la possibilità di ottenere una “rappresentatività campionaria” è sembrata decisamente inutile anche in considerazione del fatto che la triangolazione, così come qui concepita, consente tutt'al più di valutare quella che è stata definita, quale sinonimo di “qualità del dato”, “validità interna in un'accezione liberalizzata” (Tulelli, 2007/8), in cui le cosiddette “ipotesi rivali plausibili” sono rappresentate dalla presenza di distorsioni in tutte le operazioni che conducono ai dati⁶², e non la “validità esterna”. Infatti, come giustamente osserva Mauceri al riguardo,

La dimensione della rappresentatività campionaria può essere agevolmente esclusa da concetto in esame (la qualità del dato), poiché rinvia alla “generalizzabilità dei risultati”, la quale potrebbe, semmai, rientrare tra le caratteristiche distintive della “validità esterna della ricerca” che, a sua volta, è rinviabile al concetto più generale di “qualità dei risultati della ricerca”. Questa considerazione vale a legittimare una sostanziale indipendenza, anche se solo definitoria, tra errori campionari e forme di distorsione che intervengono durante il processo di costruzione del dato. [...] Essendo il caso l'unità di riferimento reale dell'informazione, esso interessa la qualità del dato solo nella misura in cui le fasi deputate alla

infatti la condizione necessaria – ancorché non sufficiente – della rappresentatività del campione» (Agnoli, 2004, p. 30, corsivo aggiunto).

⁶⁰ Si ritiene opportuno precisare al riguardo che è tuttavia capitato di intervistare persone che, pur presenti durante il pre-impatto, non si trovavano nel cosiddetto “centro di gravità” proprio al momento della scossa principale, salvo poi farvi rientro non appena presa coscienza dell'accaduto, circostanza che può essere facilmente riscontrata nelle interviste riportate in Appendice 4 e che rende i casi menzionati comunque compatibili con le finalità conoscitive poste, avendo costoro quasi integralmente vissuto le varie problematiche connesse alla dimensione temporale del disastro.

⁶¹ Si veda in proposito l'introduzione al secondo capitolo del presente contributo.

⁶² Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

“costruzione del dato” abbiano tenuto conto delle caratteristiche specifiche della popolazione oggetto di indagine. (Mauceri, 2003, pp. 44-45, virgolettato nel testo, parentesi aggiunta)

Premesso che nella realizzazione dell'indagine qui presentata si è cercato di rispettare le caratteristiche specifiche della popolazione esaminata, come del resto già in parte sufficientemente dimostrato, non rimane che concludere la trattazione sulle motivazioni che hanno condotto alla scelta di un campione non probabilistico, rispetto alla quale mancano ancora due importanti considerazioni. La prima riguarda sostanzialmente gli oggetti di indagine selezionati, “la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto” e “l'autovalutazione dell'ansia di tratto”, la cui analisi ha portato inevitabilmente a toccare tematiche piuttosto delicate, intime, che in un certo qual modo hanno a che fare con la vita privata degli intervistati, con il conseguente rischio di imbattersi, nel caso in cui si fosse fatto ricorso ad un campione probabilistico, nell'eventualità di selezionare, “casualmente”, persone non disposte a lasciarsi intervistare, eventualità tutt'altro che remota, alla luce di quanto accaduto in sede sia di ricerca di sfondo sia di *pretesting*. L'altra considerazione, l'ultima rispetto all'argomento trattato, riguarda la necessità di utilizzare uno strumento di rilevazione qualitativo, accanto ad uno quantitativo, pena l'inapplicabilità della triangolazione metodologica *between methods*, risultando in tal modo fortemente limitata la possibilità di raggiungere un campione eccessivamente numeroso, rispetto al quale l'obiettivo della rappresentatività, tenuto conto dell'ampiezza della popolazione di riferimento (Statera, 1997), è sembrato piuttosto irrisorio. Come osserva Cardano al riguardo,

Nelle ricerche basate sull'impiego dell'intervista discorsiva il numero di soggetti interpellati è, di norma, contenuto, al di sotto dei cento casi e, il più delle volte attorno ai cinquanta casi. Questo limite dei cento casi – apparentemente angusto – è dettato principalmente dalle caratteristiche delle procedure di analisi della documentazione empirica. L'analisi rigorosa del *corpus* testuale costituito dalla trascrizione delle interviste, analisi basata non già su una sommaria codifica delle risposte raccolte, ma su un'analisi del discorso intesa nel senso più ampio, richiede un impegno insostenibile per un numero di interviste che ecceda il centinaio. Con questi numeri il ricorso a un campione probabilistico, ottenuto ricorrendo a una procedura casuale di estrazione dei casi, offre ben pochi vantaggi, se non l'opportunità di ammantare di una patina scientifica i risultati della propria indagine.⁶³ (Cardano, 2003, pp. 81-82, corsivo nel testo)

A questo punto, tra tutti i campioni non probabilistici di cui è possibile avvalersi, a quale si è fatto ricorso? In realtà, più che a isolare uno specifico campione, si è proceduto ad un “disegno di campionamento”, data la varietà degli elementi entrati in gioco nella sua progettazione (Agnoli, 2004). Innanzitutto, rispetto alle finalità dell'indagine, si è ritenuto opportuno selezionare le unità di

⁶³ Si ritiene tuttavia doveroso precisare al riguardo che, a seconda dell'ampiezza della popolazione di riferimento, è assolutamente possibile procedere nell'estrazione di campioni “casuali” di modeste dimensioni, al limite anche di 20 casi, purché il ricercatore sia consapevole che le tecniche inferenziali diventano in tali circostanze molto più complesse (Grimaldi, 2004).

rilevazione da esaminare sulla base della procedura definita in letteratura con l'espressione “campionamento a scelta ragionata”, nel caso in questione declinata in modo da poter stabilire a monte, ossia prima di condurre le interviste, il profilo e la dimensione del campione, in funzione degli obiettivi e delle ipotesi di ricerca (Cardano, 2003; Agnoli, 2004)⁶⁴. In quest'ottica, si sono in primo luogo stabilite le caratteristiche che avrebbe dovuto possedere il campione, tenendo naturalmente presenti entrambi gli intenti conoscitivi posti. Così, nell'ambito di un disegno di ricerca “prevalentemente” esplorativo, quale quello qui prefigurato per approfondire il complicato rapporto *media*-disastri, è sembrato sicuramente funzionale allo scopo distinguere i soggetti su cui effettuare la rilevazione attraverso alcune variabili socio-demografiche di base, rispetto alle quali ottenere un'equidistribuzione dei casi, in modo da rendere possibili le consuete analisi descrittive e comparative in relazione all'oggetto di indagine (Agnoli, 2004). La stessa considerazione è valsa per l'altro obiettivo cognitivo: sulla scorta di una serie di studi propriamente metodologici condotti allo scopo di valutare le distorsioni che si possono produrre nell'uso di alcuni degli strumenti di cui ci si avvale abitualmente nella ricerca sociologica⁶⁵, si è ritenuto opportuno, sulla base delle stesse variabili socio-demografiche, controllare l'influenza delle caratteristiche degli intervistati sul tasso e sulla natura dei cosiddetti “errori sistematici”, in perfetta sintonia con una concezione della “qualità del dato” che tiene conto anche del ruolo dell'intervistato⁶⁶. Si è quindi proceduto nella costruzione di uno spazio di attributi, definito dalle tre variabili che si è stabilito di prendere in considerazione alla luce delle precedenti riflessioni: il genere, l'età in classi (da 18 a 35 anni, da 36 a 60 anni, 61 anni e oltre) e il livello di istruzione (basso, corrispondente a nessun titolo, licenza di scuola elementare e diploma di scuola media inferiore; medio, corrispondente a diploma di scuola media superiore; alto, corrispondente a laurea breve/diploma universitario e laurea magistrale/titolo superiore)⁶⁷. La considerazione congiunta di queste tre proprietà ha dato luogo alla tipologia

⁶⁴ Come precisano questi stessi autori, nella pratica della ricerca, la procedura di campionamento “a scelta ragionata” può essere utilizzata in due diverse modalità. La prima è esattamente quella di cui ci si è avvalsi in questa sede e consiste, come già si è accennato nel testo, nell'identificare a monte i soggetti da intervistare, sulla base della domanda cognitiva da cui muove l'indagine e dell'apparato teorico entro cui ha preso forma. La seconda versione, sviluppata da Glaser e Strauss (1967), porta invece a definire profilo e dimensione del campione nel corso della ricerca stessa, via via che si procede con le interviste, fino al punto della «saturazione teorica» (*Ibidem*, p. 61). Tale procedura si innesta nel quadro della più generale proposta metodologica dei due sociologi nord-americani, la “grounded theory”, ossia la costruzione di teorie radicate nella documentazione empirica, generate seguendo un procedimento rigorosamente induttivo.

⁶⁵ A titolo esemplificativo si possono vedere in proposito: Gasperoni, 1991/2; Marradi, Gasperoni, a cura di, 1992; 2002.

⁶⁶ Si veda in proposito il paragrafo 2.3 del presente contributo.

⁶⁷ La scelta delle modalità in cui sono state articolate le variabili “età in classi” e “livello di istruzione”, per quanto possa sembrare discutibile, è stata esclusivamente dovuta all'opportunità di contenere il più possibile la quantità di sotto-insiemi ottenibili, considerando anche il genere, attraverso una loro combinazione. In tal modo, alla luce di tutti i vincoli imposti dalle concrete esigenze di ricerca alla pianificazione del campione e che saranno a breve

illustrata nella Tabella 4.2, nella quale si possono identificare 18 tipi di soggetti, omogenei al proprio interno ed eterogenei tra loro. A questo punto si è proceduto a stabilire la dimensione del campione, quindi il numero di interviste da realizzare per ciascun tipo, tenendo innanzitutto conto della necessità, poc'anzi argomentata, di poter disporre di un'equidistribuzione dei casi tra tutte le celle della tabella, quindi di pianificare lo stesso numero di interviste per ciascun tipo, definendo in tal modo «quote fisse» di soggetti (Bichi, 2002, p. 82). La determinazione dell'ampiezza delle “quote” è stata naturalmente dettata sia dalle specifiche esigenze di analisi sia da considerazioni riguardanti le tecniche di rilevazione impiegate. Innanzitutto, un'attenta riflessione sulla necessità di ricorrere, date le finalità dell'indagine, a due distinti tipi di rilevazione, l'una qualitativa e l'altra quantitativa, ha portato subito a non ritenere opportuno sottoporre le stesse unità del campione ad entrambi gli strumenti che in tal senso si è deciso di impiegare, arrivando quindi a prefigurare una numerosità campionaria tale da consentire una suddivisione dei casi per le due rilevazioni, realizzabili in tal modo contemporaneamente, cosa che avrebbe senz'altro sostenuto la possibilità di un confronto tra le tecniche allo scopo stabilito. Una simile decisione è nata principalmente dall'esigenza di evitare di incorrere nelle distorsioni che si sarebbero sicuramente prodotte intrattenendo i soggetti o in un'unica e prolungata intervista, in parte discorsiva e in parte strutturata, o in due diverse interviste condotte in momenti successivi: la durata dell'intervista, nel primo caso, l'intervallo di tempo trascorso tra le due interviste, nel secondo, avrebbero giocato senz'altro a sfavore della qualità dei dati⁶⁸. Al riguardo, sembra inoltre doveroso precisare che la necessità di fare riferimento a due distinti campioni non è in contrasto con la logica alla base della triangolazione così come concepita da Denzin (1970), dal momento che con essa non si esclude assolutamente la possibilità di combinare anche differenti “aggregati di persone” all'interno dello stesso disegno di ricerca⁶⁹. Di qui l'opportunità di pervenire a delle “quote fisse” sufficientemente ampie, in modo da procedere ad uno “*split*” dei casi all'interno della tipologia. Parallelamente si è tenuto conto del fatto che il numero complessivo di unità da considerare, ugualmente ripartito tra le celle della tabella, fosse tale da consentire, per ciascuna rilevazione, un approfondimento dei temi trattati rispetto ai vari sottogruppi definiti dalle modalità delle variabili di stratificazione predisposte e,

argomentati nel testo, si è evitato di raggiungere un campione eccessivamente numeroso, che, come si è detto, contrasta con il ricorso ad un'analisi di tipo qualitativo.

⁶⁸ Rispetto alle distorsioni che si possono produrre nelle due eventualità menzionate esiste una corposa letteratura, tale da giustificare abbondantemente la scelta effettuata. A titolo esemplificativo, si possono consultare al riguardo: Marradi, 1984b; Marradi, Gasperoni, a cura di, 1992; 2002; Fideli, Marradi, 1996; Pitrone, 1999; 2002; Mauceri, 2003. Sembra inoltre opportuno ricordare che è esattamente alla luce delle considerazioni avanzate nel testo che si è ritenuto maggiormente indicato riferirsi in questa sede alla metodica multitratto-multitecnica in termini di triangolazione metodologica “*within method*”. Si vedano in proposito le conclusioni al capitolo 2.

⁶⁹ Si veda in proposito il paragrafo 1.3 del presente contributo.

conseguentemente, un confronto tra i sottogruppi. D'altro canto, l'utilizzo di uno strumento qualitativo, accanto ad uno quantitativo, ha reso indispensabile ridimensionare la soglia massima dei casi alla quale si sarebbe potuto ambire, fino al “limite dei cento casi”, come si è detto (Cardano, 2003). Così, considerando i 18 tipi ottenuti con tutte le combinazioni logicamente possibili tra le variabili scelte e la necessità di effettuare delle comparazioni fra loro, si è stati costretti, sia pure in misura contenuta, a contravvenire al limite stabilito, arrivando a fissare un numero di 108 casi per ognuna delle due rilevazioni, 6 per ciascun “tipo”, e quindi un totale campionario di 216 unità, 12 per ciascun “tipo” (Tabella 4.2).

Tabella 4.2: Schema di campionamento teorico: campione tipologico per quote fisse sottoposte a “*split*”.

Livello di istruzione			Genere			
			Maschio		Femmina	
Basso (nessun titolo – licenza di scuola elementare – diploma di scuola media inferiore)	Età in classi	Da 18 a 35	6 (Q)*	6 (IF)**	6 (Q)	6 (IF)
		Da 36 a 60	6 (Q)	6 (IF)	6 (Q)	6 (IF)
		61 e oltre	6 (Q)	6 (IF)	6 (Q)	6 (IF)
Medio (diploma di scuola media superiore)	Età in classi	Da 18 a 35	6 (Q)	6 (IF)	6 (Q)	6 (IF)
		Da 36 a 60	6 (Q)	6 (IF)	6 (Q)	6 (IF)
		61 e oltre	6 (Q)	6 (IF)	6 (Q)	6 (IF)
Alto (laurea breve/ diploma universitario – laurea magistrale/ titolo superiore)	Età in classi	Da 18 a 35	6 (Q)	6 (IF)	6 (Q)	6 (IF)
		Da 36 a 60	6 (Q)	6 (IF)	6 (Q)	6 (IF)
		61 e oltre	6 (Q)	6 (IF)	6 (Q)	6 (IF)
Totale campione	216 casi (108 per rilevazione tramite questionario – 108 per rilevazione tramite intervista focalizzata)					

* Questionario

** Intervista Focalizzata

Riassumendo quanto finora detto, si può correttamente sostenere, con Bichi, di aver elaborato uno «schema di campionamento teorico» (Bichi, 2002, p. 81), nel caso specifico definibile “tipologico per quote fisse sottoposte a *split*”: sulla base di alcune variabili di stratificazione opportunamente

selezionate, si è costruita una tabella di contingenza, nella quale ogni cella presenta lo stesso numero di casi, si è proceduto poi, per ogni “tipo” così individuato, ad uno *split*, in modo da sottoporre una metà dei soggetti ad intervista strutturata e, contemporaneamente, sincronicamente, l'altra metà ad intervista discorsiva (Tabella 4.2).

A questo punto, il passo successivo ha riguardato l'individuazione delle persone da intervistare, naturalmente selezionando dalla popolazione di riferimento i soggetti in grado di soddisfare i requisiti richiesti dallo schema di campionamento teorico, un'operazione che può essere compiuta in più di un modo (Cardano, 2003). La procedura di cui ci si è avvalsi in questa sede corrisponde alla forma di campionamento non probabilistico definita in letteratura «a valanga», o «a palla di neve» o «a catena» (Bichi, 2002, p. 81), in base alla quale, «a partire da pochi casi iniziali, si riesce a includere altri casi indicati dai primi» (Statera, 1997, p. 147). Così, durante i colloqui informali con gli “esperti” e con gli abitanti della zona realizzati in fase di ricerca di sfondo, si è chiesto, fortunatamente con esito positivo, di indicare alcune persone con il profilo corrispondente ai “tipi” tracciati nel piano di campionamento e disposte a lasciarsi intervistare, persone che a loro volta hanno contribuito dando ulteriori nominativi e si è continuato a procedere in tal modo fino a quando non è stato raggiunto l'intero campione previsto. Naturalmente si è prestato parallelamente attenzione all'altro importante requisito che dovevano possedere i “residenti” dei comuni indicati nei due decreti Bertolaso per poter essere inclusi nella rilevazione: il fatto di aver vissuto l'evento in buona parte della sua “dimensione temporale”.

In queste pagine si è cercato di esporre e argomentare le ragioni che hanno portato a definire il disegno di campionamento utilizzato e la specifica declinazione che questo ha assunto nel corso della realizzazione pratica dell'indagine. Come ha giustamente osservato Cardano, «è questo il significato proprio dell'espressione campionamento a scelta *ragionata*, l'impegno, per chi decida di farvi ricorso, di dar conto in dettaglio delle decisioni di cui si compone la procedura adottata e di mostrarne, con argomentazioni teoriche ed empiriche, l'appropriatezza in relazione sia alla domanda cognitiva da cui muove lo studio, sia in relazione ai risultati cui perviene» (Cardano, 2003, p. 85, corsivo nel testo).

A questo punto, rispetto alla trattazione fin qui svolta relativamente alle fasi dell'*iter* di ricerca seguito di cui si sta trattando, non rimane che illustrare nel dettaglio gli strumenti di rilevazione che si è deciso di impiegare ed è quanto ci si appresta a fare nel corso del prossimo e ultimo paragrafo.

4.4 Costruzione della base empirica.

Come si è ormai più volte ribadito, la possibilità di attuazione di una triangolazione metodologica “*between methods*” richiede che si faccia contemporaneamente ricorso a tecniche di rilevazione di natura diversa, qualitative da un lato e quantitative dall'altro. Nel caso in questione, avendo stabilito di considerare le vittime del terremoto dell'Aquila quale fonte di informazione più adeguata rispetto alle finalità perseguite (Agnoli, 2004), lo strumento impiegato nella realizzazione dell'indagine non poteva che essere l'intervista, necessariamente declinata in modo da ottenere una base empirica in parte sotto-forma di *corpus* testuale e in parte sotto-forma di materiale “direttamente”⁷⁰ organizzabile in una matrice “casi per variabili”, ossia ciò che normalmente si intende per “dati” nel senso stretto del termine (Marradi, 1984b; Agnoli, 2004). Sostanzialmente, quindi, ci si è avvalsi di due tipi distinti di intervista che, in base alla classificazione largamente diffusa in letteratura che utilizza quale *fundamentum divisionis* il «grado di libertà» concesso all'intervistato e all'intervistatore (Statera, 1997, p. 173), sono rispettivamente collocabili sul versante della non-standardizzazione e su quello della standardizzazione del *continuum* che può essere così definito. Come si è avuto modo di osservare in precedenza, fra tutti i tipi di intervista riconducibili all'uno e all'altro polo, si è deciso di prendere in considerazione l’“intervista focalizzata” e l’“intervista con questionario parzialmente strutturato”, una decisione naturalmente dettata dagli obiettivi cognitivi posti e dalle specifiche esigenze di analisi.

Dal canto suo, l'intervista focalizzata, la cui accurata descrizione si deve al contributo di Merton, Fiske e Kendall (1956), «*The Focused Interview*», è sembrata molto indicata rispetto all'intento di conoscere l’“impatto” della televisione dal punto di vista della formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”, dal momento che, come è stato opportunamente suggerito, consente di concentrarsi, “focalizzarsi” appunto, «sugli effetti di un evento cui il soggetto rispondente ha preso parte» (Statera, 1997, p. 174), «sulle opinioni e reazioni che ruotano attorno all'accadimento di un evento (ad es. la fruizione di uno specifico programma televisivo, un'esperienza particolarmente coinvolgente e significativa nella vita del soggetto)» (Mauceri, 2003, p. 35, parentesi nel testo), non a caso trovando, per questa sua caratteristica, campo privilegiato di applicazione proprio nell'ambito degli studi sugli effetti delle comunicazioni di massa (Statera, 1997; Mauceri, 2003). Infatti, è stata

⁷⁰ Rispetto all'indagine realizzata, una simile precisazione sembra quantomai doverosa, soprattutto se si tiene conto del fatto che, per poter impiegare la metodica multitratto-multitecnica, è stato necessario sottoporre i testi ottenuti con l'intervista discorsiva ad opportuni trattamenti ed elaborazioni, tali da consentire, “indirettamente”, quindi, il ricorso ad una matrice “casi per variabili”. Come si avrà modo di osservare nel quinto ed ultimo capitolo, una simile procedura non contraddice il presupposto da cui il tutto ha avuto origine: l'utilizzo di una tecnica “qualitativa” di rilevazione. Si veda in proposito il sotto-paragrafo 5.1.2 del presente contributo.

soprattutto l'intervista focalizzata a rendere possibile l'approfondimento del complicato rapporto *media*-disastri, come meglio si vedrà nel prossimo capitolo, precisamente laddove si procederà ad un esame valutativo-comparativo delle informazioni raccolte attraverso le due rilevazioni⁷¹, attuando una triangolazione cosiddetta "interpretativa" (Tulelli, 2007/8), la seconda strategia di triangolazione metodologica rintracciabile in letteratura e alla quale sembra in parte aver aderito lo stesso Denzin (2005) per fuggire alle varie critiche che sono state rivolte alla sua teorizzazione, una strategia non più volta al miglioramento e al controllo della "qualità del dato", ma alla completezza dell'indagine⁷². Inoltre, sebbene esista in letteratura non poca confusione sull'espressione "intervista focalizzata", utilizzandola talvolta come sinonimo di intervista "guidata", o di intervista "finalizzata" (Fideli, Marradi, 1996; Cardano, 2003), talvolta per indicare un tipo distinto di intervista (Statera, 1997; Mauceri, 2003), si tratta comunque di uno strumento di rilevazione che può essere a ragione situato sul versante «non-standard» (Marradi, 1996, p. 172) del *continuum* sopra delineato, presentando infatti tutti i requisiti di quella che viene denominata, a seconda dei casi, intervista "parzialmente strutturata" (Fideli, 1996), "semi-strutturata" (Pitrone, 2002; Bichi, 2002; Cardano, 2003), "parzialmente standardizzata" (Mauceri, 2003)⁷³. Cercando di mettere d'accordo i vari autori, l'intervista "parzialmente standardizzata/destrutturata", secondo l'etichetta che qui si è ritenuta più indicata, può essere definita come una forma di conversazione, per finalità conoscitive, tra un intervistato e un intervistatore, il quale dirige la comunicazione sulla base di uno schema che prevede un insieme fisso e ordinato di domande, alle quali l'intervistato può rispondere come ritiene più opportuno, con la possibilità, da parte dell'intervistatore, di adattare alle esigenze dell'intervistato, alle peculiarità della singola situazione di intervista, sia la formulazione delle domande sia l'ordine in cui le pone (Fideli, Marradi, 1996; Statera, 1997; Pitrone, 2002; Bichi, 2002; Cardano, 2003; Mauceri, 2003). Dal momento che questo tipo di intervista, a prescindere da quella che può essere considerata la sua denominazione più appropriata, non impone all'intervistatore un

⁷¹ Si veda in proposito il paragrafo 5.2 del presente contributo.

⁷² Si vedano in proposito i paragrafi 1.2 e 1.3 del presente contributo.

⁷³ Come si può notare, anche rispetto ai termini "standardizzazione" e "strutturazione" in relazione all'intervista non vi è molta chiarezza: a volte sono usati in modo intercambiabile (Pitrone, 2002; Agnoli, 2004), altre volte per designare rispettivamente la situazione di intervista (in base al grado di uniformità degli stimoli/domande e quindi al grado di comparabilità delle risposte) e la forma della traccia di intervista (in base alla presenza e alla numerosità di domande chiuse o aperte) (Fideli, Marradi, 1996; Statera, 1997; Bichi, 2002; Mauceri, 2003). Sulle critiche che possono essere mosse alla "presunta" comparabilità delle risposte in conseguenza dell'invarianza degli stimoli esiste una corposa letteratura e i vari autori sono concordi nel sostenere che la possibilità di un confronto tra le risposte sia principalmente connessa alla "congruenza di significato" tra la formulazione delle domande da parte del ricercatore e la loro interpretazione da parte di tutti gli intervistati (cfr. paragrafo 2.3), piuttosto che semplicemente all'uniformità delle domande. A titolo esemplificativo si possono menzionare in proposito: Marradi, Gasperoni, a cura di, 1992; 2002; Fideli, Marradi, 1996; Statera, 1997; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003. Quanto alla forma della traccia di intervista si veda la nota successiva.

rigido copione e non contempla alternative di risposta prefigurate, lasciando l'intervistato libero di articolare il proprio discorso ad ogni domanda, può essere propriamente ritenuta una tecnica di rilevazione qualitativa e tale da fornire una base empirica sotto-forma di *corpus* testuale.

Ai fini dell'applicazione di una triangolazione “*across methods*”, come ormai si è abbondantemente ripetuto, il ricorso ad uno strumento “*non-standard*” rappresenta una condizione necessaria, ma di per sé non sufficiente: occorre parallelamente procedere ad una rilevazione di tipo quantitativo. Come ha opportunamente suggerito Statera, «nel momento in cui si introduce il questionario, quale che ne sia il grado di strutturazione, si è già sul versante della standardizzazione» (Statera, 1997, p. 175). Sempre sulla base delle varie definizioni che ne vengono date in letteratura, il questionario può essere descritto come la “griglia di intervista” in cui le domande e le corrispondenti modalità di risposta, se previste⁷⁴, sono presentate nella stessa forma e nello stesso ordine a tutti gli intervistati, consentendo di produrre informazioni sufficientemente formalizzate, alle quali poter facilmente attribuire un codice identificativo, che ne favorisca l'inserimento in una matrice di dati “casi per variabili” (Fideli, Marradi, 1996; Statera, 1997; Pitrone, 2002; Bichi, 2002; Agnoli, 2004). La versione di cui ci si è avvalsi in questa sede, come si è già avuto modo di osservare, può essere definita “parzialmente strutturata”, dal momento che prevede molte domande tra le cui alternative di risposta è stata inserita la categoria residuale “altro” (“semi-chiuse”) e alcune “domande aperte con risposte chiuse”⁷⁵, come meglio si vedrà tra breve. Una simile scelta è sembrata necessaria soprattutto dal punto di vista dell'obiettivo cognitivo più propriamente sostantivo, inevitabilmente orientato, come si è detto, ad un'analisi puramente descrittiva del fenomeno oggetto di indagine, un fenomeno, infatti, ancora troppo poco conosciuto, rispetto al quale, evidentemente, non si poteva, in

⁷⁴ È noto che, in base alla loro forma, le domande contenute in un questionario possono essere distinte in “chiuse” (quando sono accompagnate da un elenco di risposte precodificate), “semi-schiate” (qualora, accanto alla scelta fra un certo numero di modalità, viene lasciata all'intervistato la possibilità di dare risposte personali, generalmente attraverso la categoria residuale “altro”) e “aperte” (quando non è stata prevista alcuna alternativa di risposta). A rigore, come osserva Galtung (1967, op. cit. in Fideli, Marradi, 1996), sono più che altro le risposte ad essere preorganizzate in modo “chiuso” oppure lasciate “aperte”, «si dovrebbe quindi parlare di risposte chiuse/aperte, ma è difficile sovvertire un uso consolidato» (Fideli, Marradi, 1996, p. 79). Utilizzando quale criterio di classificazione anche la forma della risposta, è possibile delineare un terzo tipo di domanda, «aperta con risposte chiuse» (Mauceri, 2003, p. 158), che si ha quando «l'intervistatore non legge la serie di risposte prestabilite, lasciando all'intervistato il compito di rispondere con parole sue; la risposta fornita verrà ricondotta a quella più vicina tra le categorie previste» (Pitrone, 2002, p. 61). Stanti queste precisazioni, un questionario può comporsi anche di sole domande aperte (Statera, 1997; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003), qualora l'intervistatore predisponga per tutti gli intervistati le stesse domande, senza, però, prefigurare le alternative di risposta, ferma restando la natura “standardizzata dell'intervista”, garantita dalla presenza stessa del questionario, con le sue domande uguali nella forma e nell'ordine per tutti gli intervistati (Mauceri, 2003). Infatti, è la comparabilità delle risposte, anche se assolutamente non scontata in presenza di soli stimoli posti uniformemente a tutti gli intervistati senza che ci sia parallelamente una “congruenza di significato” (si veda nota precedente), il requisito indispensabile per giungere all'organizzazione dei dati all'interno di una matrice (*Ibidem*). Qualora un questionario presenti solo “domande” aperte è comunque possibile raggiungere un simile risultato, attraverso un lavoro di codifica *ex post* (Statera, 1997).

⁷⁵ Si veda nota precedente.

sede di progettazione del questionario, essere in grado di prevedere tutte le possibili modalità di risposta. Inoltre, dal momento che si sono dovute affrontare anche tematiche abbastanza delicate, come sicuramente il ricordo dei primi momenti successivi all'impatto, è sembrato indispensabile, in questi casi, lasciar parlare liberamente gli intervistati, riconducendo solo a posteriori le risposte alle categorie previste⁷⁶. Nello stesso tempo, sempre in riferimento al livello di strutturazione, si è cercato di garantire al questionario impiegato una “rigidità” tale da poterlo propriamente considerare una tecnica quantitativa di rilevazione (Statera, 1997; Agnoli, 2004).

Stabiliti i due strumenti da utilizzare in quanto “qualitativamente differenti” (Tulelli, 2003), è stato necessario individuare, all'interno di ciascuno, altrettante tecniche che, dal punto di vista della costruzione, della somministrazione degli stimoli e delle modalità di registrazione delle informazioni, non presentassero alcuna analogia e con le quali rilevare sia l’“autovalutazione dell'ansia di tratto” sia la “percezione della rappresentazione televisiva del terremoto”⁷⁷. Una tale esigenza è evidente se si tiene conto dell'intento di procedere ad un controllo della “validità convergente e discriminante” sia sui dati ottenuti a partire dall'intervista focalizzata sia sui dati ottenuti con il questionario (triangolazione metodologica *within methods*), unica strada percorribile, come si è detto, per rendere possibile un confronto fra gli strumenti di “diversa natura” impiegati in tale contesto in termini di “qualità” dei risultati rispettivamente raggiunti (triangolazione metodologica *between methods*).

A questo punto sembra doveroso passare ad illustrare nel dettaglio le scelte metodologiche effettuate per ciascuna tecnica di rilevazione in vista degli scopi stabiliti, prestando la dovuta attenzione alle due dimensioni costitutive della qualità del dato relative a tale fase del percorso di indagine, la validità e l'attendibilità⁷⁸. Premesso che nelle appendici 1 e 2 del presente contributo sono stati riportati prima il questionario e poi la traccia di intervista focalizzata, si è deciso di descriverne separatamente i contenuti a partire dal questionario, dal momento che sono state proprio le definizioni operative utilizzate in questo ambito a risultare determinanti rispetto alla costruzione di tutta la base empirica.

⁷⁶ Ci si riferisce sostanzialmente al “colpo basso” lanciato agli intervistati per renderli maggiormente disponibili a parlare della gestione televisiva dell'evento. Si veda in proposito il paragrafo 4.2 del presente contributo.

⁷⁷ Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

⁷⁸ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

4.4.1 Il questionario.

Tenuto conto dell'obiettivo cognitivo più propriamente metodologico, si è ritenuto opportuno dedicare all'autovalutazione dell'ansia di tratto la prima delle due parti in cui è stato articolato il questionario. Si è pensato, infatti, che, iniziando questo tipo di intervista con le domande relative al ruolo svolto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila, pur essendo passato più di un anno e mezzo dall'impatto principale⁷⁹, si sarebbe corso il rischio di alterare, attraverso il semplice ricordo del “pericolo fisico” vissuto, l'ansia di stato degli interlocutori, le stesse vittime del terremoto, con ripercussioni non trascurabili sulla definizione della propria personalità; invece, procedendo nel modo stabilito, molto probabilmente gli intervistati, non conoscendo a priori tutti i temi affrontati nell'indagine, avrebbero risposto alle domande tese a rilevare l'ansia come caratteristica relativamente stabile dell'individualità senza subire alcuna influenza dettata dalla rievocazione della traumatica esperienza trascorsa⁸⁰. Si è ritenuto inoltre funzionale allo scopo, coerentemente con quanto suggerito dalla stessa letteratura sull'argomento (Spielberger, 1983, tr. it. 1989), dare a questa sezione del questionario un titolo che non contiene alcun riferimento al concetto-termine in questione: “Autovalutazione della personalità individuale”.

Quale primo strumento per la rilevazione dell'ansia di tratto si è fatto ricorso allo “*State-Trait Anxiety Inventory*” (STAI), la tecnica di autovalutazione (*self-report*) ideata, come già si è avuto modo di osservare⁸¹, da Spielberger e collaboratori nel 1970, sulla base della distinzione tra i concetti di ansia di tratto e ansia di stato introdotta da Cattell e Scheier una decina di anni prima (1961). In realtà, la versione utilizzata nel questionario è quella revisionata dallo stesso Spielberger alla fine degli anni Settanta (forma Y), per poter meglio discriminare, rispetto alla precedente (forma X), i sentimenti d'ansia da quelli depressivi (Spielberger, 1983, tr. it. 1989). Il motivo per cui ci si è avvalsi di questo “*test*” è dovuto innanzitutto al fatto che permette di rilevare, considerandole separatamente, sia l'ansia come caratteristica precostituita della personalità sia l'ansia come sensazione soggettiva di tensione e preoccupazione relativa ad una situazione stimolo, quindi transitoria e di intensità variabile. Inoltre, come si può leggere nell'introduzione al manuale di istruzioni, si tratta di uno «strumento psicometrico attendibile e valido, non eccessivamente complicato e indaginoso, di agile applicazione e di facile interpretazione» (*Ibidem*, p. 4). Al di là di

⁷⁹ Si ricorda che la rilevazione ha avuto inizio il 10 gennaio 2011.

⁸⁰ Si veda in proposito quanto detto nel paragrafo 4.1 circa le motivazioni che hanno condotto alla scelta dell'“ansia di tratto” quale secondo concetto da sottoporre ad analisi e il sotto-paragrafo 3.3.3 circa il modello teorico elaborato da Spielberger in riferimento al rapporto tra ansia di tratto e ansia di stato.

⁸¹ Si veda in proposito il paragrafo 4.2 del presente contributo.

quelle che in questa sede possono sembrare “pretese di oggettività”, il *test* ha comunque trovato negli anni un largo impiego, in campo diagnostico e clinico, in tutto il mondo (in Italia nella versione redatta da Pedrabissi, Santinello – Spielberger, 1983, tr. it. 1989)⁸². Nello strumento, entrambe le componenti del concetto in causa sono concepite come “undimensionali” rispetto al *continuum* che va dall'assenza alla massima presenza di ansia (di stato o di tratto) e per ciascuna di esse è prevista una sottoscala distinta: seguendo l'ordine in cui sono presentate nel *test*, la prima contiene 20 *items* posti in batteria e a polarità semantica invertita (10 per l'ansia assente e 10 per l'ansia presente), che descrivono come la singola persona può sentirsi in un dato momento (forma Y1, ansia di stato); la seconda è costituita da altrettanti *items*, sempre a polarità semantica invertita (9 per l'ansia assente e 11 per l'ansia presente)⁸³, che si riferiscono a come un soggetto può sentirsi abitualmente (forma Y2, ansia di tratto) (*Ibidem*). Per l'ansia di stato le affermazioni del *test* possono essere valutate su una scala che consente di esprimere l’“intensità” con cui il loro rispettivo contenuto si manifesta nel preciso istante considerato, una scala che va da 1 a 4, con 1 = per nulla, 2 = un po', 3 = abbastanza, 4 = moltissimo; mentre per l'ansia di tratto su una scala attraverso la quale è possibile indicare la “frequenza” con cui solitamente si presentano le caratteristiche in esse descritte, una scala sempre da 1 a 4, con 1 = quasi mai, 2 = qualche volta, 3 = spesso, 4 = sempre. Al fine di poter meglio chiarire in seguito le decisioni intraprese in relazione alle altre definizioni operative impiegate nel questionario, sembra opportuno precisare al momento che, sulla base della tipologia elaborata da Gasperoni, le frasi-stimolo di entrambe le scale presentano una «contrapposizione semantica generica», tale per cui, in ciascuna coppia “contro-scalata”, le frasi «corrispondono a due posizioni riconducibili a metà diverse del *continuum* ipotizzato dal ricercatore, ma non hanno tra loro rapporti logici in quanto non fanno riferimento alle stesse situazioni, oggetti, persone, etc.» (Gasperoni, Giovani, 2002, p. 144, corsivo nel testo), presentando i requisiti minimi della contrapposizione semantica⁸⁴. Naturalmente, in base alle considerazioni

⁸² Nell'ambito della letteratura psicologica sulla personalità, sono noti moltissimi altri strumenti per la rilevazione dell'ansia di tratto, le cui specifiche caratteristiche, però, hanno portato ad escludere l'opportunità di un loro utilizzo nell'indagine qui realizzata: alcuni sono stati concepiti prima che l'ansia fosse considerata dagli studiosi come un fenomeno multidimensionale; altri, pur distinguendo l'ansia di tratto dall'ansia di stato, non consentono di rilevarle separatamente; altri, pur essendo rivolti alla sola ansia di tratto, non hanno avuto la stessa diffusione dello STAI, rimanendo per lo più confinati nel determinato contesto in cui sono stati elaborati; altri ancora sono stati progettati per essere impiegati esclusivamente in campo clinico. Per una rassegna di questi strumenti si può consultare il sito www.psychiatryonline.it/ital/scale/cap11-6.htm.

⁸³ Come si può notare direttamente nel questionario riportato in Appendice 1 (Domanda 1), di questa sottoscala, che è quella impiegata nella presente indagine, gli *items* che rilevano la presenza di ansia di tratto (qualora venga espresso un giudizio favorevole nei loro confronti) corrispondono ai numeri 1.2, 1.4, 1.5, 1.8, 1.9, 1.11, 1.12, 1.15, 1.17, 1.18, 1.20; tutte le altre affermazioni sono collocabili sul polo negativo del suddetto *continuum*.

⁸⁴ Nella letteratura metodologica sull'argomento, è consigliato, nel momento in cui si costruiscono delle domande sotto-forma di batteria, procedere ad una “contro-scalatura” degli *items* che le compongono, ossia all'inclusione di

precedentemente avanzate circa la scelta dei due tratti da sottoporre ad analisi⁸⁵, si è fatto ricorso alle sole frasi-stimolo nella forma Y2, con delle variazioni, rispetto alla sottoscala originale, relative alle modalità di chiusura, in perfetta sintonia con l'invito ad adeguare, nel concreto fare della ricerca, la funzionalità degli strumenti allo specifico contesto in cui si opera, provando a tutelare la sotto-dimensione dell'attendibilità riferibile alla “congruenza di significato” (Fideli, Marradi, 1996; Statera, 1997; Pitrone, 2002; Mauceri, 2003; Agnoli, 2004). Così, sulla base di quanto emerso durante il *pretesting*, realizzato a L'Aquila a fine dicembre 2010⁸⁶, si è deciso di cambiare le etichette dei punteggi che consentono di valutare i singoli *items* e di considerarne 5 anziché 4, dal momento che il “qualche volta” veniva per lo più percepito come una categoria intermedia, piuttosto che come collocata sul polo negativo del *continuum*, e dal momento che, mancando l'alternativa “mai”, gli intervistati sono stati costretti a scegliere il “quasi mai” anche quando intendevano dire “mai”. Si è pensato pertanto di ovviare a tali inconvenienti scegliendo una scala da 0 a 4, con 0 = mai, 1 = raramente, 2 = qualche volta, 3 = spesso, 5 = sempre. In tal modo è stata assicurata la copertura dell'intero *continuum*, rispettando l'assunto, puramente convenzionale, della simmetria tra assenza e massima presenza del tratto e dell'equidistanza semantica tra le categorie di risposta, assunto implicito nell'assegnazione, alle stesse categorie di risposta, della serie dei numeri interi positivi e nell'uso cardinale che si fa di questi numeri in sede di analisi dei dati (Amisano, Rinaldi, Pampanin, 2002). Seguendo il suggerimento di Spielberger, secondo cui le differenti istruzioni che precedono le due sottoscale sono fondamentali per distinguere le dimensioni dell'ansia, si è deciso di riportare fedelmente, come da manuale, il testo della domanda (Domanda 1 – Appendice 1). Inoltre,

affermazioni sia favorevoli sia sfavorevoli nei confronti del determinato oggetto, concepito come unidimensionale, per la rilevazione del quale sono state previste, collocandole in tal modo in posizioni diverse rispetto al *continuum* che lo definisce. Come ha opportunamente suggerito Gasperoni, una simile procedura, piuttosto che evitare, consente di individuare più facilmente, in sede di analisi dei dati, alcune di quelle distorsioni che questo tipo di definizioni operative tendono generalmente a produrre (Gasperoni, Giovani, 2002), distorsioni che rappresentano “forme” di “*response sets*” o di “stili di risposta”, quali la tendenza all’“acquiescenza” e al “negativismo” (si veda in proposito il paragrafo 2.3 del presente contributo). Utilizzando quali *fundamenta divisionis* la contrapposizione logica di due frasi e il fatto che queste esprimano valutazioni nei confronti del medesimo oggetto, lo stesso autore ha proposto una tipologia dei modi in cui una coppia di affermazioni possono essere semanticamente contrapposte, individuandone tre tipi: il primo è quello appena descritto nel testo e ne rappresentano un esempio le frasi “È bene comportarsi come fanno gli altri/Non bisogna retrocedere di fronte a nulla quando si difendono le proprie idee”; il secondo, la «contrapposizione semantica specifica», si ha quando le due frasi esprimono entrambe una valutazione nei confronti di uno stesso oggetto, ma tra di loro non vi è alcun rapporto logico (I sindacati sono indispensabili al buon funzionamento dell'Italia/I sindacati sono la rovina dell'Italia); il terzo tipo, la «contrapposizione semantica logica», corrisponde all'*item reversal* in senso stretto, in base al quale si ottiene una delle frasi effettuando un'operazione logica sull'altra (L'aborto è un omicidio/L'aborto non è un omicidio) (*Ibidem*, pp. 144-145). Sui limiti e i vantaggi della procedura appena descritta si veda lo stesso testo menzionato.

⁸⁵ Si veda in proposito il paragrafo 4.1 del presente contributo.

⁸⁶ Si avrà modo di parlare in maniera più approfondita del *pretesting* nella parte conclusiva del presente capitolo.

sempre come consigliato nel manuale, il *test* è stato consegnato agli intervistati per l'auto-somministrazione, con la sola indicazione di leggerne attentamente il contenuto.

La seconda tecnica relativa all'ansia di tratto è stata inserita dopo le domande tese a rilevare i dati socio-anagrafici (Domande 2, 3, 4, 5, 6 – Appendice 1), in modo da distanziarla spazialmente dallo STAI-Y2 e poter rendere nullo il cosiddetto “effetto alone” o “di contaminazione”, che, come si è detto⁸⁷, consiste in una forma di distorsione causata dal passaggio immediato tra due definizioni operative semanticamente corrispondenti, con il rischio di ottenere risposte meccanicamente ripetute⁸⁸.

A questo punto, prima di passare a descrivere il contenuto dell'altro strumento impiegato per la rilevazione dell'ansia di tratto, sembra opportuno spiegare innanzitutto quale tecnica è stata ritenuta, ai fini di una corretta applicazione della metodica delineata da Campbell e Fiske, “strutturalmente indipendente” rispetto a quella che, in riferimento allo STAI-Y2, può essere opportunamente definita una “scala di frequenza” e poi le modalità con cui si è proceduto alla sua costruzione nel caso specifico dell'ansia di tratto. Quanto al primo aspetto, si può ragionevolmente sostenere che il “termometro dei sentimenti” possieda tutti i requisiti per poter essere a rigore considerato uno strumento diverso da una scala di frequenza, come del resto suggeriscono gli esempi di applicazione della matrice multitratto-multitecnica noti in letteratura (Gasperoni 1986/7; Fasanella, Allegra, 1995). In realtà, in questi casi si parla più propriamente di indipendenza del termometro dei sentimenti rispetto alla scala Likert, ma è evidente che la tecnica impiegata nella presente indagine può essere ritenuta molto simile ad una Likert. Infatti, come si è avuto modo di osservare descrivendo lo STAI-Y2, entrambe le scale prevedono la formulazione di una batteria di affermazioni che siano tali da esprimere un giudizio di valore nei confronti del concetto che si intende analizzare, concetto ipoteticamente concepito come un *continuum* unidimensionale, rispetto al quale, nel caso in cui sia prevista la controscalatura di alcune di loro⁸⁹, possono essere orientate in

⁸⁷ Si veda in proposito il paragrafo 2.3 del presente contributo.

⁸⁸ Naturalmente, vista l'importanza delle domande socio-anagrafiche per poter stabilire la rispondenza delle persone contattate ai requisiti richiesti dal piano di campionamento, la loro risposta era in molti casi nota ancor prima di iniziare l'intervista, soprattutto nella fase finale della rilevazione, in cui la maggior parte dei “tipi” erano giunti a saturazione. Tuttavia, rispetto alla considerazione avanzata nel testo, sembra opportuno precisare che queste informazioni, quando disponibili a priori, lo erano non perché ottenute direttamente dagli intervistati, ma dai soggetti precedentemente interpellati che fornivano di volta in volta i nominativi di coloro che, rispetto alle caratteristiche stabilite, mancavano ancora all'appello, esattamente come prevede la procedura adottata per raggiungere il cosiddetto “campione teorico”, procedura che, proprio per questa sua prerogativa, si definisce “a valanga” (si veda in proposito il paragrafo 4.3 del presente contributo). In tal senso può essere ritenuta salva l'utilità di questo tipo di domande rispetto all'ulteriore funzione di arginare la possibilità di un “effetto alone”, soprattutto se si tiene conto del fatto che si è chiesta agli intervistati anche la professione svolta (Domanda 6), la cui conoscenza era assolutamente irrilevante ai fini del campionamento.

⁸⁹ Si veda in proposito la nota n. 84 in questo stesso capitolo.

maniera semanticamente opposta. Ciascuna frase della batteria è accompagnata da una serie di modalità di risposta, la stessa per l'intera batteria, attraverso le quali indicare la posizione rispetto al *continuum* e tali da consentire nel loro complesso la sua totale copertura, modalità cui si assegnano dei codici numerici in modo da postularne “convenzionalmente” l'equidistanza e da evidenziarne l'ordinalità, con un'unica differenza riguardante le etichette verbali che gli si possono attribuire, in base alle quali, a seconda del tipo di tecnica che si utilizza, è possibile esprimere o il grado di “accordo/disaccordo” nei confronti del contenuto di ogni *item* (Scala Likert) o la “frequenza” con cui questo si manifesta (Scala di Frequenza)⁹⁰. Nel termometro dei sentimenti, invece, mostrato un cartoncino contenente l'immagine di un termometro graduato da 0 a 100, gli intervistati vengono istruiti prima ad identificare con 0 il massimo di ostilità e con 100 il massimo di approvazione e poi, in base al loro specifico “sentimento”, ad auto-assegnare “verbalmente”, utilizzando uno dei valori compresi tra 0 e 100, una posizione al proprio grado di “sfavore/favore” nei confronti di un elenco di oggetti-stimolo (persone, istituzioni, azioni, ruoli), nella versione tradizionale (Marradi, 1984b), o di frasi-stimolo, nelle versioni alternative proposte (Sapignoli, 1992), stimoli che comunque sono in rapporto di corrispondenza semantica con la “dimensione” indagata, rispetto alla quale, anche in tal caso, possono avere tra di loro polarità invertita (positiva e negativa). Per queste sue caratteristiche, il termometro dei sentimenti appartiene alla famiglia delle “scale auto-ancoranti”, così definite proprio perché il rispondente “àncora” il *continuum* ai due estremi, interpretandone le etichette verbali, mentre le restanti categorie intermedie in cui può collocare il proprio stato sono costituite da mere cifre. In tal modo, ossia riducendo al minimo l'autonomia semantica delle modalità di risposta, questi strumenti riescono a raggiungere un'accettabile approssimazione alla cardinalità, da cui la denominazione di “quasi-cardinali” data alle variabili che attraverso di essi è possibile costruire (Marradi, 1998, p. 49). Come giustamente osservano Fasanella e Allegra al riguardo, le differenze rispetto ad una scala Likert sono notevoli e risiedono sostanzialmente nella distribuzione delle frequenze in un numero sufficientemente ampio di classi, nell'effettiva metricità dei punteggi e nel fatto che tale metricità non è sovrapposta dal ricercatore alle risposte degli intervistati, ma viene a

⁹⁰ Nella definizione di scala Likert appena riportata, ci si riferisce sostanzialmente alla versione originale proposta dallo stesso Likert nel 1932 (Fasanella, Allegra, 1995). Dal momento che, per come si presenta, si tratta di uno strumento non esente da difetti, sin dagli anni Sessanta, si è cercato di intervenire sulla forma di chiusura tradizionale, specificando ulteriormente l'estensione semantica del *continuum*, in modo da migliorare le caratteristiche concernenti la dimensione sottostante alle risposte nei confronti dei vari *items*. Così, si è fatto sovente ricorso «all'analogia spaziale», al fine di consentire agli intervistati una collocazione il più possibile fedele ai loro stati sulla proprietà indagata (Amisano, Rinaldi, Pampanin, 2002, pp. 95-96). Fra gli strumenti alternativi proposti vi è il “regolo”, normalmente presentato come un segmento scomposto in varie celle per mezzo di una serie di picchetti tra loro equidistanti, sul quale, a partire dagli estremi, sono collocati, a intervalli regolari, gli ancoraggi semantici, generalmente contrassegnati dalle medesime etichette usate per la scala Likert a chiusura tradizionale (Fasanella, Allegra, 1995).

costituirsi quale elemento fondante delle risposte stesse (Fasanella, Allegra, 1995). In tal senso, è già possibile argomentare a favore dell'indipendenza delle due tecniche scelte nella presente indagine, considerazione avvalorata, come si vedrà tra breve, anche dal punto di vista delle modalità di costruzione e somministrazione degli stimoli, soddisfacendo pienamente uno dei requisiti che favoriscono la corretta applicazione della metodica delineata da Campbell e Fiske. Accanto a questo, la necessità di prevedere, ragionando in termini di “validità di contenuto”, una corrispondenza semantica tra gli *items* dei due strumenti qualora siano impiegati per rilevare il medesimo tratto, al fine di garantirne la comparabilità (*Ibidem*)⁹¹. Nel caso specifico della rilevazione dell'ansia come caratteristica relativamente stabile della personalità, ciò ha significato progettare il termometro dei sentimenti sulla base della stessa concettualizzazione adottata da Spielberger e collaboratori nella loro costruzione dello STAI forma Y2, in modo da poter individuare le sotto-dimensioni del costrutto in questione (ansia di tratto) e quindi gli indicatori più appropriati a rappresentarle semanticamente. Tuttavia, riuscire a soddisfare una simile esigenza è stato tutt'altro che semplice, dal momento che, come si può osservare nel manuale di istruzioni relativo alla forma X della scala, nella costruzione del *test* non si è proceduto in maniera propriamente deduttiva, ossia partendo da una previa teorizzazione e procedendo, attraverso di essa, alla scelta delle sotto-dimensioni e dei relativi indicatori, ma ci si è avvalsi di strumenti precedentemente costruiti da altri studiosi per la rilevazione dell'ansia e sulla loro base sono state condotte una serie di indagini che hanno portato l'autore a meglio definire la sua teoria⁹² e contemporaneamente ad affinare lo strumento (Spielberger *et al.*, 1968, tr. it. 1980). Infatti, lo “sviluppo” dello STAI ha avuto inizio nel 1964, somministrando a 228 studenti della *Vanderbilt University* tre note scale di ansia (la *Manifest Anxiety Scale*, MAS, di Taylor – 1953; l'*Anxiety Scale* di Welsh – 1956; l'*Anxiety Scale Questionnaire*, ASQ, di Cattell e Scheier – 1963) e selezionando gli *items* che presentavano una correlazione pari o superiore a 0,25 con ciascuna delle tre scale. Procedendo tramite continue rilevazioni e successive eliminazioni delle affermazioni che non superavano il processo di validazione, propriamente “per criterio”⁹³, stabilito ad ogni fase, si è giunti alla formulazione della prima versione dello STAI (forma A), in cui gli stessi 20 stimoli, somministrati con istruzioni diverse, venivano utilizzati per rilevare l'ansia sia di tratto sia di stato. Sebbene la correlazione fra le due scale fosse moderatamente alta, si è giustamente ritenuto che ciò fosse in parte dovuto al contenuto specifico degli stimoli, gli stessi per entrambe le dimensioni

⁹¹ Si vedano in proposito i paragrafi 2.1 e 2.2 del presente contributo.

⁹² Del modello teorico elaborato da Spielberger si è ampiamente parlato nel sotto-paragrafo 3.3.3 del presente contributo.

⁹³ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

dell'ansia. Si è quindi proceduto nella redazione di una seconda versione (forma B), recuperando le 20 affermazioni precedentemente escluse in quanto esplicative della sola ansia di tratto. Dalla forma B, con 40 *items* totali (20 per ciascuna dimensione dell'ansia), si è passati alla costruzione della forma X, riverbalizzando le frasi che si riteneva potessero in qualche modo offendere la sensibilità degli intervistati. Nel 1979 Spielberger ha iniziato una sostanziale revisione del *test*, al fine di sviluppare uno strumento che discriminasse maggiormente i sentimenti di ansia da quelli depressivi, di migliorare la struttura della scala con un più adeguato bilanciamento tra le voci dell'ansia presente e dell'ansia assente e di sostituire alcuni *items* che si prestavano ad interpretazioni particolari. Le varie operazioni svolte per raggiungere gli scopi stabiliti hanno portato alla nascita dello STAI nella forma Y, in cui, fra l'altro, si è data maggiore importanza all'aspetto cognitivo dell'ansia, inserendo stimoli concepibili come suoi veri e propri sintomi. Questa versione dello STAI è stata sottoposta, con esito positivo, a varie procedure di validazione, tra cui il controllo delle correlazioni con altre scale di ansia e altri *test* di personalità, procedendo quindi sempre ad un esame della “validità per criterio”. Ciò che interessa in questa sede è che tale verifica è stata effettuata scegliendo il più delle volte come “misura *standard*” l'*Anxiety Scale Questionnaire* (ASQ) di Cattell e Scheier, la quale costituisce, come si è avuto modo di osservare, uno dei punti di partenza dello sviluppo dello STAI, oltre ad essere uno strumento principalmente rivolto alla rilevazione dell'ansia di tratto (Lingiardi, 2004). Alla luce di simili considerazioni, si è pensato che forse proprio in tale preciso contesto potevano essere rintracciate le sotto-dimensioni dell'ansia di tratto cui ricondurre gli *items* dello STAI-Y2. Si è così proceduto a cercare le origini di questa scala, origini individuate in un lungo lavoro di analisi fattoriale realizzato da Cattell e collaboratori (1948; 1951; 1958; 1961; 1966a)⁹⁴ nell'ambito dell'*Institute for Personality and Ability Testing* (IPAT), un lavoro attraverso il quale l'autore è giunto a distinguere prima 16 caratteristiche stabili della personalità (fattori primari) e poi 5 fattori globali (secondari) della personalità, ciascuno descritto da alcuni dei 16 fattori primari. Quali fattori secondari Cattell individua l'“estroversione”, la “durezza”, l'“indipendenza”, l'“autocontrollo” e l'“ansia” (di stato e di tratto) e quali fattori primari rappresentativi dell'ansia di tratto indica la “stabilità emotiva”, l'“audacia sociale”, la “vigilanza”, l'“apprensione” e la “tensione”⁹⁵. Dal momento che la scala ASQ nasce e si sviluppa parallelamente a questi studi di analisi fattoriale (Cattell, 1966a), seguendo un percorso molto simile a quello che ha portato alla versione Y dello STAI, è evidente che la messa a punto degli *items* che la compongono sia avvenuta

⁹⁴ Si è già avuto modo di parlare del lavoro di analisi fattoriale realizzato da Cattell nel sotto-paragrafo 3.3.3 del presente contributo-

⁹⁵ Nelle parole dello stesso Cattell, i 5 fattori primari che descrivono l'ansia di tratto sono: «emotional stability», «social boldness», «vigilance», «apprehension», «tension» (Cattell, 1966b, pp. 23-62).

in concomitanza alla stessa definizione dei 5 fattori primari di ansia di tratto. A questo punto, può essere interessante far notare che Spielberger (1966), al momento di introdurre la sua teorizzazione, riprende la distinzione di Cattell e Scheier (1958; 1961) tra ansia di stato e ansia di tratto, distinzione alla quale dichiara di essersi fortemente ispirato, e descrive quest'ultima indicandone quali variabili esplicative proprio quelle individuate dai due autori, utilizzando però la seguente terminologia: “debolezza dell'io”, “tendenza ad imbarazzarsi”, “sospettosità”, “propensione alla colpa”, “tensione ergica”. Nelle parole di Spielberger,

L'evidenza empirica rispetto ai due diversi concetti di ansia è emersa dagli studi analitici di Cattell e Scheier (1958, 1961). Questi ricercatori hanno individuato due distinti fattori di ansia che hanno etichettato *ansia di tratto* e *ansia di stato*, sulla base delle procedure con cui sono stati isolati questi fattori e le variabili che a loro si riferivano. Il fattore di ansia di tratto è stato interpretato come una misura stabile delle differenze individuali in una unitaria e relativamente permanente caratteristica della personalità. [...] Le variabili componenti del carattere che si riferivano al fattore ansia di tratto comprendevano la “tensione ergica”, la “debolezza dell'io”, la “propensione alla colpa”, la “sospettosità” e la “tendenza ad imbarazzarsi”.⁹⁶ (Spielberger, 1966, p. 13, tr. a cura dell'autore, corsivo e virgolettato nel testo)

Sebbene non sia mai stata negata in questa sede la matrice di ispirazione del modello elaborato da Spielberger⁹⁷, tuttavia non si poteva essere certi, alla luce di quanto detto sul procedimento che ha portato l'autore alla costruzione dello STAI-Y, che i 5 “fattori primari” menzionati, che si possono propriamente considerare “sotto-dimensioni” della “dimensione” “ansia di tratto”, fossero rappresentati nella sottoscala Y2, se non conoscendo l'elevata correlazione che i suoi *items* presentano con quelli dell'*Anxiety Scale Questionnaire* di Cattell e Scheier, come dimostrano le procedure di controllo della “validità per criterio” a cui è stato sottoposto il *test* di Spielberger. A questo punto, è evidente che nella costruzione del termometro dei sentimenti per la rilevazione dell'ansia di tratto si è partiti proprio da tali “sotto-dimensioni” per riuscire a individuare gli indicatori dello strumento che fossero in corrispondenza semantica con quelli della scala di frequenza⁹⁸. Ad avvalorare la procedura scelta, il fatto che molti degli *items* dello STAI-Y2 sembrano perfettamente riconducibili ai 5 “fattori primari” indicati prima da Cattell e poi da Spielberger, nonostante siano stati scelti a partire da una serie di scale e attraverso un lungo

⁹⁶ Nelle parole dello stesso autore: «Empirical evidence of different types of anxiety concepts has emerged from the analytic studies of Cattell and Scheier (1958; 1961). These investigators identified two distinct anxiety factors which they labeled *trait anxiety* and *state anxiety* on the basis of the procedures by which these factors were isolated and the variables which loaded on them. The trait anxiety factor was interpreted as measuring stable individual differences in a unitary, relatively permanent personality characteristic. [...] Component characteristic variables that loaded the trait anxiety factor included “ergic tension”, “ego weakness”, “guilt proneness”, “suspiciousness” and “tendency to embarrassment”». Per fare un confronto con la terminologia usata da Cattell rispetto ai 5 fattori primari dell'ansia di tratto, si veda la nota precedente.

⁹⁷ Si veda in proposito anche quanto detto nel sotto-paragrafo 3.3.3 del presente contributo.

⁹⁸ Naturalmente nella scelta dei vari indicatori si è fatto prevalentemente riferimento a quelli menzionati dallo stesso Cattell (1966b) nel descrivere le 5 componenti dell'ansia di tratto.

processo di rilevazione e di successiva selezione. Per facilitare la comprensione delle operazioni di trattamento, elaborazione e analisi dei dati che sono state compiute, le quali saranno illustrate nel prossimo capitolo, sembra opportuno rendere noti in questa sede i nessi di significato che è stato necessario istituire fra le affermazioni dei due strumenti al fine di una corretta applicazione della metodica multitratto-multitecnica (Fasanella, Allegra, 1995)⁹⁹. Pertanto, si riporta nella Tabella 4.3, in riferimento all'autovalutazione dell'ansia di tratto, la “tavola delle corrispondenze semantiche” fra gli *items* della scala e quelli del termometro (Domanda 7 – Appendice 1)¹⁰⁰, premettendo che «a) per una stessa affermazione della scala possono esserci più *items* e che può darsi anche il contrario; b) non necessariamente il segno tra affermazioni e *items* coincide» (*Ibidem*, p. 266, corsivo nel testo). Naturalmente, dal momento che il termometro dei sentimenti è tale in quanto permette appunto di rilevare un qualche tipo di sentimento nei confronti di determinati stimoli, si è pensato di utilizzarlo per rilevare, quale sentimento, il grado di riconoscimento da parte degli intervistati nelle 16 affermazioni previste, affermazioni che descrivono anche in tal caso come una persona può sentirsi abitualmente. Coerentemente con quanto si evince da una lettura dello STAI-Y2, anche nella formulazione delle frasi del termometro si è fatto in modo di contenere il prodursi di tutte quelle distorsioni dovute sia al contenuto e alla struttura sintattica delle affermazioni sia alla loro presentazione in batteria, distorsioni di cui si è ampiamente parlato nel secondo capitolo del presente contributo¹⁰¹. Per quanto riguarda il cosiddetto “*wording*”, ossia la scelta dei termini e il fraseggio, si è fatto in modo di non cadere in errori dovuti alla “sottodeterminazione” delle domande e alla loro “sovradeterminazione”, alla “complessità o oscurità” degli *items* e alla loro “obtrusività”. Così, ad

⁹⁹ Come opportunamente osservano gli stessi autori al riguardo, «non è così semplice, né per altro immediato, istituire nessi di significato tra indicatori strutturati secondo modalità operative che devono sostanzialmente in strumenti il più possibile difforni. Non si possono non scontare difficoltà di traduzione nel passare dalla fase della concettualizzazione a quella dell'operazionalizzazione vera e propria, *a fortiori*, quando gli schemi prefissati di analisi e gli obiettivi relativi all'interpretazione dei dati impongono la messa in atto di procedure operazionali articolate e parallele. Non solo; se è lecito, da un lato, attribuire agli individui posti sotto osservazione certe caratteristiche giudicate rilevanti per gli scopi dell'indagine, dall'altro, è necessario valutare gli universi di significato già costituiti e propri degli attori, che dalla sociologia devono essere teoricamente interpretati, mediando il linguaggio ordinario e quello scientifico. L'implicazione di tale discorso è subito evidente: l'elaborazione concettuale, tesa ad afferrare la parte di realtà indagata e che ha origine dal soggetto conoscente, viene dotata di senso in virtù dei quadri di riferimento che appartengono agli attori sociali oggetto d'indagine. Pertanto, i legami semantici fra indicatori operativizzati in strumenti devono essere trasformati in una costruzione di significati di forme di vita» (Fasanella, Allegra, 1995, pp. 265-266, corsivo nel testo). Ci si riferisce sostanzialmente alla corrispondenza fra gli schemi concettuali del ricercatore e quelli degli intervistati, di cui si è avuto modo di parlare nel corso del secondo capitolo del presente contributo (paragrafo 2.3).

¹⁰⁰ Sembra interessante far notare in proposito che l'*item analysis* fra i due strumenti (procedura di controllo riferibile alla dimensione della qualità del dato denominata “congruenza interna di un gruppo di indicatori” - cfr. paragrafo 2.1) ha confermato la corrispondenza semantica istituita tra le frasi-stimolo del termometro dei sentimenti e quelle dello STAI-Y2, mostrando correlazioni *inter-item* elevate proprio laddove erano stati previsti dei nessi semantici. Ciò sembra inoltre avvalorare ulteriormente la decisione di utilizzare i 5 fattori primari indicati da Cattell quali sotto-dimensioni dell'ansia di tratto così come rilevata attraverso il *test* di Spielberger.

¹⁰¹ Si veda nello specifico il paragrafo 2.3.

esempio, per ogni singolo quesito si è cercato, per quanto possibile, di evitare di incorrere in qualunque “tipo” di “reazione all'oggetto”, non includendo personaggi e non facendo riferimento ad azioni e situazioni tali da poter esercitare un qualche potere attrattivo nei confronti degli intervistati, provando così a limitare anche il fenomeno della “desiderabilità sociale delle risposte”. Si è altresì minimizzato il rischio della “falsa doppia negazione”, inserendo, infatti, una sola frase (la 7.16) in cui si nega il tema semanticamente collegato al concetto indagato. Sono stati inoltre inseriti solo 3 *items* contenenti vere e proprie “doppie affermazioni” (7.5, 7.6 e 7.15).

Tabella 4.3: Tavola delle corrispondenze semantiche tra le affermazioni della scala di frequenza e gli *items* del del termometro dei sentimenti per l'autovalutazione dell'ansia di tratto (cfr. Appendice 1).

AUTOVALUTAZIONE DELL'ANSIA DI TRATTO	
Scala di frequenza	Termometro dei sentimenti
-1.1	-7.3; +7.10; -7.11; +7.12; +7.14
+1.2	-7.3; +7.4; +7.12; +7.14; -7.15
-1.3	-7.1; -7.5; +7.10; -7.11; +7.16
+1.4	-7.1; +7.10; +7.16
+1.5	-7.1; -7.5; +7.10; -7.11; +7.16
-1.6	-7.3; +7.12; +7.14; -7.15
-1.7	-7.1; -7.3; -7.4; -7.9; +7.10; +7.12; +7.14; -7.15
+1.8	-7.1; -7.3; -7.5; -7.7; -7.13; +7.16
+1.9	+7.2; -7.7; +7.8; -7.9; +7.10
-1.10	-7.3; -7.5; +7.10; -7.11; +7.12
+1.11	+7.2; +7.4; -7.7; +7.8
+1.12	-7.1; -7.5; +7.6; -7.9; +7.10; -7.13; +7.16
-1.13	-7.1; -7.5; +7.6; -7.9; +7.10; -7.13; +7.16
-1.14	+7.2; -7.5; -7.9
+1.15	-7.1; +7.6; -7.9; +7.10; -7.13; +7.16
-1.16	-7.3; -7.5; +7.10; -7.11; +7.12
+1.17	+7.2; -7.3; +7.4; -7.7; +7.8; +7.12; +7.14
+1.18	+7.4; +7.10; +7.12
-1.19	+7.4; -7.9
+1.20	-7.3; +7.8; -7.9; -7.11; +7.12; +7.14; -7.15

Al fine di arginare, o comunque controllare in sede di analisi dei dati (Gasperoni, Giovani, 2002), le distorsioni connesse alla sequenzialità delle domande, sono state previste, relativamente alle forme di “*response set*” quali l’“acquiescenza” e il “negativismo”, sia frasi che rilevano la presenza di ansia di tratto sia frasi che ne indicano l'assenza¹⁰², ricorrendo ad una contrapposizione semantica di tipo sia “generico” sia “specifico”¹⁰³. Per quanto riguarda il cosiddetto “effetto *proxy*”, sempre connesso alla presentazione degli stimoli in batteria, si è provato ad aggirarlo non ricorrendo ad affermazioni che potessero sembrare in consecutività logica tra di loro. A facilitare questi compiti ha

¹⁰² Come si può notare nella domanda 7 in Appendice 1, le affermazioni a valenza positiva nei confronti della dimensione indagata corrispondono ai numeri 7.2, 7.4, 7.6, 7.8, 7.10, 7.12, 7.16; tutte le restanti si collocano sul versante dell'assenza di ansia di tratto.

¹⁰³ Si veda in proposito la nota n. 84 in questo stesso capitolo.

senz'altro contribuito anche la modalità di somministrazione dello strumento. Si è infatti deciso di fare ricorso al cosiddetto «termometro con il *gadget*», una variante, rispetto al modello originario, suggerita da Marradi (1998, p. 53) dopo averne individuato un difetto sfogliando 2.500 questionari che includevano una batteria di 16 termometri¹⁰⁴. Nelle parole dello stesso autore, il difetto consisteva sostanzialmente in questo: «visto che gli oggetti da valutare erano sottoposti all'intervistato uno per volta e che lui/lei doveva pronunciarsi sul primo senza conoscere i successivi, e così via, ne conseguiva l'impossibilità per l'intervistato di calibrare le sue risposte iniziali (e, in misura decrescente, anche quelle via via successive) alla luce dell'intero paniere di oggetti che gli venivano sottoposti» (*Ibidem*, p. 51, parentesi nel testo). Per ovviare al problema, lo studioso in questione ha proposto di eliminare le risposte verbali e di presentare agli intervistati l'immagine del termometro su un cartoncino di colore vivace e di dimensioni tali da consentire di collocarvi materialmente dei cartellini con su scritti i nomi degli oggetti da valutare, cartellini rigorosamente bianchi in modo da risaltare sullo sfondo del foglio. L'autore precisa inoltre che, prima di iniziare a disporre gli oggetti, gli intervistati devono essere invitati a familiarizzare con essi e incoraggiati a sentirsi liberi di spostarli tutte le volte che vogliono fino a quando non sono pienamente soddisfatti delle posizioni assegnate. Ferme restando le indicazioni da dare agli intervistati, nella versione approntata nella presente indagine si è proceduto ad un'ulteriore modifica rispetto alla variante di Marradi: nel suo esempio di applicazione, le “gradazioni” del termometro sono ridotte a 21, per ragioni puramente materiali, legate all'ampiezza del foglio (50 x 70 cm) e soprattutto al fatto di consentire l'allineamento fino a sei cartellini sulle righe che si estendono ai due lati di ogni tacca¹⁰⁵; in questo caso, invece, sono state mantenute le 101 posizioni possibili con la versione originaria, ritagliando i cartellini (sempre di colore bianco) con gli *items* in modo da ottenere per ciascuno una freccia e invitando gli intervistati a collocarne la punta sulla linea corrispondente al punteggio desiderato, così da poter ricorrere ad un'immagine del termometro di dimensioni più ristrette, in larghezza sebbene non in lunghezza, immagine tracciata su un doppio cartoncino da disegno rosso (quindi in un formato pieghevole, la cui grandezza complessiva è di 48 x 66), rendendo sempre possibile l'inserimento di sei cartellini per ogni “gradazione” prevista dallo strumento. Scelta la modalità di somministrazione del termometro, sono state stabilite le istruzioni

¹⁰⁴ Si tratta di questionari raccolti in occasione di una ricerca multinazionale su “Insoddisfazione, protesta e mutamento, diretta da Samuel Barnes e Max Kaase negli anni Sessanta e di cui Marradi ha assunto la direzione, per il contesto italiano, nel momento in cui Sartori si è trasferito ad insegnare all'estero.

¹⁰⁵ Come ha opportunamente evidenziato Marradi, un simile espediente «non altera sensibilmente il grado di approssimazione alla cardinalità dei punteggi prodotti con questa tecnica perché in realtà quasi tutti gli intervistati utilizzano punteggi multipli di 10, o al massimo di 5, anche nella versione originaria con risposta verbale» (Marradi, 1998, p. 53).

per favorire il suo più corretto utilizzo. Gli intervistati sono stati così invitati ad usare la parte alta dell'immagine per le affermazioni conformi al loro modo di sentirsi abitualmente, informandoli che il livello 100 stava ad indicare il massimo grado di riconoscimento nella descrizione fornita; mentre la parte bassa dello strumento per le frasi ritenute più distanti dalle loro abitudini, con lo 0 corrispondente all'assenza di identificazione in esse; infine, il punto centrale del termometro, definito dal valore 50, per le descrizioni nelle quali in parte si riconoscevano e in parte no.

A questo punto è stata introdotta la seconda sezione del questionario, con la quale, portando parallelamente avanti la possibilità di realizzare una matrice multitratto-multitecnica, si è potuto principalmente perseguire l'obiettivo cognitivo sostantivo del presente contributo, essendo proprio dedicata alla “Percezione delle vittime sul ruolo della televisione in occasione del terremoto dell'Aquila e sul suo contributo alla formazione-diffusione di una sub-cultura da disastro”. Al riguardo, si è cercato innanzitutto di capire se gli intervistati fossero o meno dei telespettatori assidui rispetto all'informazione generale, in modo da poter meglio “descrivere”, in sede di analisi dei dati, il fenomeno oggetto d'indagine. A tal fine, sono state inserite due specifiche domande: la numero 8 per conoscere i primi due principali mezzi di comunicazione cui il soggetto aveva fatto ricorso negli ultimi 12 mesi per soddisfare il suo bisogno informativo, in modo da vedere se in tal senso venisse menzionata anche la televisione; la numero 9, invece, per rilevare la frequenza di utilizzo, nello stesso arco temporale, dei vari *media*, compresa quindi la televisione, sempre allo scopo di procurarsi delle notizie.

Prima di introdurre uno dei due strumenti “strutturalmente indipendenti” dedicati alla percezione della rappresentazione televisiva dell'evento sismico in questione, si è ritenuto opportuno, alla luce di quanto accaduto in sede di ricerca di sfondo, includere due domande con l'intento di rievocare nella memoria degli intervistati la drammaticità dei momenti successivi all'impatto: il “colpo basso” lanciato per renderli maggiormente disponibili ad affrontare la tematica relativa alla gestione televisiva del disastro¹⁰⁶. Così, con la domanda 10, si è chiesto quale fosse stata la reazione immediata alla scossa della notte del 6 aprile 2009; mentre con la domanda 11, le condizioni abitative durante la prima emergenza. Dal momento che non è sembrato corretto, e sicuramente non funzionale rispetto all'obiettivo posto al riguardo, limitare la libertà di espressione delle vittime in merito alla loro esperienza dell'accaduto, si è deciso di somministrare queste due domande nella versione non rigidamente chiusa, ma “aperta con risposte chiuse”¹⁰⁷.

¹⁰⁶ Si veda in proposito il paragrafo 4.2 del presente contributo.

¹⁰⁷ In realtà, sarebbe più corretto parlare in tal caso di “domanda aperta con risposte semi-chiuse”, dal momento che non è stato evidentemente possibile, in sede di progettazione del questionario, prevedere tutte le categorie di risposta

Questi argomenti introduttivi alla seconda parte del questionario, oltre che ai rispettivi scopi stabiliti, si sono dimostrati indispensabili anche in vista della necessità di eludere un'altra forma di distorsione, la quale «avrebbe preso corpo qualora i due atteggiamenti fossero stati rilevati, uno dopo l'altro, impiegando sempre la stessa definizione operativa» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 265). Dal momento che si è stabilito di inserire quale primo strumento per la rilevazione della “percezione della rappresentazione televisiva del terremoto” proprio il termometro dei sentimenti, impiegato per l'ansia di tratto subito prima del passaggio alla seconda sezione, una tale eventualità è sembrata tutt'altro che remota. Si è quindi provveduto a distanziare spazialmente, attraverso le domande poc'anzi menzionate, le due definizioni operative, in modo da salvaguardare la somministrazione degli stimoli e raggiungere un'interpretazione delle risposte scevra da errori ascrivibili all'uso della stessa tecnica. Così procedendo, si è evitato di rinunciare alla preziosa opportunità di mettere gli intervistati nella condizione di iniziare a familiarizzare con questo importante oggetto di indagine proprio attraverso lo strumento che, date le caratteristiche precedentemente descritte, può essere ritenuto in tal senso più adeguato.

Naturalmente, per poter definire operativamente il concetto in questione è stato necessario, analogamente a quanto accaduto per l'ansia di tratto, individuare innanzitutto il *continuum* unidimensionale ad esso “ipoteticamente” sotteso e poi le sotto-dimensioni e i relativi indicatori maggiormente adatti a rappresentarlo. Quanto al primo aspetto, coerentemente con un'impostazione secondo cui una televisione in grado di assolvere una funzione propriamente di servizio rispetto al manifestarsi di un evento distruttivo contribuisce alla costruzione, da parte del suo pubblico, di una “sub-cultura da disastro” (Ercole, Lombardo, 2002), si è provato a capire, attraverso l'opinione delle stesse vittime, se il comportamento assunto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila fosse stato in tal senso assolutamente inadeguato (versante negativo del *continuum*) oppure, al contrario, estremamente adeguato (versante positivo) a svolgere un simile compito. Alla luce di quanto a lungo argomentato nel secondo paragrafo del precedente capitolo, si è ritenuto opportuno definire concettualmente una tale percezione utilizzando gli stessi strumenti di cui può servirsi l'industria televisiva per fornire al suo pubblico un'immagine di sé in quanto mezzo capace di porsi al servizio dei suoi fruitori. Pertanto, quali sotto-dimensioni del concetto, si è stabilito di prendere in considerazione la “copertura televisiva dell'evento”, l’“atteggiamento degli operatori televisivi nei confronti della popolazione colpita”, il “tono espositivo” o lo “stile narrativo” con cui si è parlato dell'accaduto, la “funzione di agenda-setting e di *gatekeeping*” svolta dalla televisione rispetto ai

sull'argomento trattato, con la conseguente necessità di ricorrere alla categoria residuale “altro”. Si veda in proposito quanto detto in questo stesso paragrafo alla nota n. 74.

temi, ai fatti e agli episodi relativi al sisma dell'Aquila e, infine, il tipo di “*framing*” cui la televisione ha fatto ricorso nella sua attività di *newsmaking* intorno al terremoto. Così, ad esempio, avere la sensazione che la televisione abbia parlato del fenomeno solo fino a quando è stato in grado di fare notizia (copertura informativa) corrisponde ad un’immagine decisamente negativa di questo strumento. Viceversa, ritenere che il mezzo televisivo, a distanza di tempo dal manifestarsi delle fasi acute del disastro, abbia continuato a dar voce ai bisogni e alle necessità della popolazione colpita equivale a considerarlo capace di assolvere una funzione quantomeno di sostegno nei confronti delle vittime (copertura informativa). Analogamente, avvertire la presenza degli operatori televisivi come invadente ed insistente, anziché rispettosa della volontà e delle esigenze della comunità disastrosa, porta sicuramente ad essere insoddisfatti della gestione televisiva dell’evento. E ancora, il ricorrere ad un tono espositivo esclusivamente di tipo enfatico-celebrativo della tragedia accaduta contribuisce senz’altro a formare un’opinione di questo strumento come prevalentemente sensazionalistico. Anche il rendere notiziabili temi, fatti ed episodi con i quali è più facile ottenere lo *scoop*, piuttosto che temi, fatti ed episodi in grado di aiutare concretamente le vittime a superare la crisi (ad esempio, divulgativi di accorgimenti pratici su come far fronte alla situazione di emergenza), favorisce la diffusione di un’immagine della televisione non in grado di assolvere una funzione propriamente di servizio (*agenda-setting/gatekeeping*). Infine, si può collocare sul versante positivo del *continuum* l’idea secondo cui la televisione ha presentato gli eventi in modo da sensibilizzare l’opinione pubblica sul tipo di disastro incorso, contrariamente alla percezione di una televisione che ha posto l’accento sulla drammaticità della situazione solo per fare notizia e alzare gli indici di ascolto (*framing*). Per evitare qualunque confusione in merito agli indicatori scelti per ciascuna sotto-dimensione in entrambi gli strumenti impiegati, sembra opportuno precisare che per *framing* si è voluto intendere l’obiettivo perseguito dalla televisione presentando (o meglio “incorniciando”¹⁰⁸) i fatti in un certo modo piuttosto che in un altro; mentre il riferimento alla funzione di *agenda-setting* riguarda il “che cosa” la televisione ha fatto diventare notizia rispetto al terremoto, in altre parole, il “contenuto informativo” rispetto al terremoto e non l’oggetto terremoto in quanto tale, aspetto, quest’ultimo, che rientra più propriamente nella sfera di pertinenza della “copertura informativa” del fenomeno¹⁰⁹. In relazione al termometro, anche in tal caso si è rilevato un “sentimento” di riconoscimento, chiedendo infatti agli intervistati quanto riconoscevano, nelle 8 frasi-stimolo presentate, una descrizione realistica del comportamento tenuto dalla televisione e dai suoi operatori nei confronti del terremoto e delle sue vittime. Naturalmente, oltre a prestare la solita

¹⁰⁸ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.2.2 del presente contributo.

¹⁰⁹ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.2.5 del presente contributo.

e dovuta attenzione alla redazione delle frasi, si è sempre proceduto a contro-scalare gli *items*, provvedendo, sulla base di una contrapposizione semantica in parte “generica” e in parte “specifica”, ad una distribuzione bilanciata delle affermazioni, positive e negative, rispetto al *continuum* ipotizzato¹¹⁰. Inoltre, ferme restando le istruzioni per l'uso dello strumento illustrate in riferimento all'ansia di tratto, gli intervistati sono stati invitati ad esprimere le loro opinioni basandosi sulla loro esperienza diretta di fruizione del mezzo “e/o” sulle loro sensazioni in relazione alla presenza di operatori televisivi nel territorio (Domanda 12 – Appendice 1). Una simile precisazione è sembrata quantomai doverosa alla luce dell'osservazione precedentemente avanzata¹¹¹ circa l'opportunità di non dare per scontato che le vittime, in un momento in cui hanno sicuramente prevalso altri tipi di necessità, come nell’“immediato post-impatto”, avessero seguito la rappresentazione televisiva dell'evento.

Sebbene una tale difficoltà sia stata aggirata nel modo poc'anzi descritto, si è voluto comunque conoscere, con le domande 13, 14 e 15, lo stato degli intervistati rispetto alle modalità di fruizione del mezzo nel periodo appena successivo al 6 aprile 2009, sempre per poter meglio “descrivere”, in sede di analisi dei dati, la percezione delle vittime in relazione al contributo della televisione alla formazione-diffusione di una “sub-cultura da disastro”. In particolare, con la domanda 13 si è chiesto di quali *media* l'intervistato poteva usufruire in quei giorni, in modo da capire se avesse avuto o meno la possibilità di avvalersi anche della televisione. La domanda 14, invece, è stata formulata allo scopo di individuare le principali fonti di informazione degli intervistati (con la possibilità di indicarne al massimo due), sempre a impatto appena avvenuto, cercando quindi di stabilire l'importanza eventualmente attribuita in tal senso alla televisione. Infine, attraverso la domanda 15, si è rilevata la frequenza di utilizzo, nell'immediata emergenza, della sola televisione a scopo informativo, naturalmente “valida” nel caso in cui l'accesso al mezzo fosse stato disponibile.

Con le due domande successive (16 e 17) si è voluto approfondire ulteriormente il ruolo svolto da questo determinato segmento dell'industria culturale in occasione del terremoto dell'Aquila. A tal fine si è chiesto agli intervistati se, in base alla loro esperienza diretta, la televisione fosse stata in qualche modo di aiuto alla popolazione colpita (Domanda 16 – Appendice 1). Inoltre, coerentemente con una definizione di “sub-cultura da disastro” quale programma di riferimento per

¹¹⁰ Come si può notare nella domanda 12 in Appendice 1, le affermazioni 12.1, 12.3, 12.5, 12.7 esprimono un giudizio positivo nei confronti del comportamento assunto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila; le restanti sono per lo più rappresentative di una televisione che non è stata capace, in questa precisa circostanza, di assolvere una funzione propriamente di servizio.

¹¹¹ Si veda in proposito il paragrafo 4.1 del presente contributo.

il comportamento adattivo della collettività sia prima sia durante sia dopo l'impatto¹¹², si è deciso di domandare alle vittime quali accorgimenti pratici, preventivi e terapeutici, la televisione avesse contribuito a divulgare in occasione del sisma aquilano, predisponendone un elenco tale da considerare l'intera dimensione temporale del fenomeno, dalla minaccia all'allarme, dall'impatto all'emergenza, con l'evidente esclusione della fase di ricostruzione, fase a stento avviata al momento di iniziare la rilevazione (Domanda 17 – Appendice 1).

Naturalmente, l'introduzione degli ultimi quesiti descritti è stata funzionale anche allo scopo di distanziare spazialmente le due “diverse” tecniche adottate, rispetto all'obiettivo cognitivo metodologico, per rilevare l'oggetto di indagine previsto per questa sezione del questionario, evitando di incorrere in distorsioni del tipo “effetto alone” o “di contaminazione” che, come già si è avuto modo di osservare, sono molto probabili qualora si abbia un passaggio immediato tra due definizioni operative dedicate al medesimo costrutto.

A questo punto, si è potuto procedere nell'inserimento della “scala di frequenza” tesa a rilevare “la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto” (Domanda 18 – Appendice 1), in perfetta sintonia con la necessità di impiegare, in vista di una puntuale analisi della “validità convergente e discriminante”, gli stessi strumenti “strutturalmente indipendenti” cui si è fatto ricorso per “l'autovalutazione dell'ansia di tratto”. Stante il *continuum* unidimensionale “ipotizzato” al riguardo (inadeguatezza/adequatezza della televisione a svolgere una funzione di servizio) e le 5 sotto-dimensioni concettuali precedentemente indicate come le più adatte a rappresentarlo, si è provveduto alla formulazione degli *items*, cercando sempre di minimizzare il rischio di una qualche “reazione all'oggetto” e della “desiderabilità sociale delle risposte”, di limitare l'inclusione di “doppie affermazioni” all'interno di uno stesso stimolo e di eludere la “falsa doppia negazione”, così come gli altri tipi di errori dovuti a forme di “sottodeterminazione”, “sovradeterminazione”, “complessità” e “obtrusività” delle singole frasi. Per quanto riguarda la sequenzialità delle domande, non sono stati predisposti *items* che potessero essere “interpretati” in consecutività logica tra di loro, in modo da rendere nullo il cosiddetto “effetto *proxy*”. Inoltre, per contrastare le forme di “*response set*” quali l’“acquiescenza” e il “negativismo”, o almeno per accertarle in sede di analisi dei dati (Gasperoni, Giovani, 2002), è stata prevista la contrapposizione semantica generica e specifica delle frasi, disponendone l'equidistribuzione proprio in base alla rispettiva polarità: 5 la cui approvazione da parte degli intervistati avrebbe fatto senz'altro pensare ad una loro percezione della televisione come strumento capace di assolvere il compito stabilito (18.2, 18.4, 18.6, 18.8, 18.10) e 5 esprimenti

¹¹² Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.3 del presente contributo.

invece la sua inadeguatezza a svolgere una funzione propriamente di servizio (18.1, 18.3, 18.5, 18.7, 18.9), il consenso alle quali sarebbe stato sicuramente rivelatore di un giudizio in tal senso negativo nei confronti del mezzo televisivo. L'approvazione/disapprovazione della descrizione contenuta nei 10 *items* poteva essere ovviamente espressa sempre attraverso una scala di frequenza da 0 a 4, con 0 = mai, 1 = raramente, 2 = qualche volta, 3 = spesso, 5 = sempre. Naturalmente anche in tal caso, affinché si possa affermare che le due definizioni operative adottate rilevano la stessa dimensione del concetto in causa, è stato necessario porre in essere una corrispondenza semantica tra le affermazioni della scala di frequenza e quelle del termometro dei sentimenti. Così, attraverso l'attività di concettualizzazione e di successiva operazionalizzazione svolta in vista di entrambi gli obiettivi cognitivi posti, si è giunti ad istituire, tra gli indicatori dei due diversi strumenti tesi a rilevare la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila, i nessi di significato riportati nella Tabella 4.4¹¹³, rispetto alla quale valgono le osservazioni avanzate in riferimento all'ansia di tratto.

Tabella 4.4: Tavola delle corrispondenze semantiche tra le affermazioni della scala di frequenza e gli *items* del termometro dei sentimenti per la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto (cfr. Appendice 1).

PERCEZIONE DELLA RAPPRESENTAZIONE TELEVISIVA DEL TERREMOTO	
Scala di frequenza	Termometro dei sentimenti
-18.1	+12.1; -12.2; +12.5; +12.7; -12.8
+18.2	+12.1; +12.3; +12.5; -12.6; -12.8
-18.3	-12.2; +12.5; -12.6; +12.7
+18.4	-12.2; +12.3; -12.4; -12.6; +12.7
-18.5	+12.1; +12.3; +12.5; -12.8
+18.6	+12.3; +12.5
-18.7	+12.3; -12.4; +12.5; -12.6; +12.7
+18.8	+12.1; -12.2; +12.3; +12.5; -12.8
-18.9	+12.3; -12.4; -12.6; +12.7
+18.10	+12.3; +12.5; -12.6

Le ultime due domande del questionario sono dedicate alle “potenzialità” della televisione rispetto ai disastri ambientali, chiedendo agli intervistati se questo mezzo di comunicazione possa in qualche modo aiutare le popolazioni ad affrontare simili eventi (Domanda 19 – Appendice 1) e cosa dovrebbe principalmente fare per poter mostrare concretamente il suo sostegno in tali circostanze (Domanda 20 – Appendice 1)¹¹⁴. Naturalmente, tali quesiti sono sembrati soprattutto funzionali allo

¹¹³ Anche in tal caso l'*item analysis* fra i due strumenti ha confermato la corrispondenza semantica istituita tra le frasi-stimolo del termometro dei sentimenti e quelle della scala di frequenza, mostrando correlazioni *inter-item* elevate proprio laddove erano stati previsti dei nessi semantici.

¹¹⁴ Rispetto alla domanda 20, sembra opportuno precisare che è stato previsto un elenco di 8 possibili “consigli” da dare al mezzo televisivo, elenco direttamente consegnato agli intervistati per averne una completa visione e conseguentemente indicare quelli da costoro considerati maggiormente funzionali in termini di contributo della

scopo di ottenere un quadro maggiormente completo rispetto al fenomeno indagato, sulla cui base provare poi a suggerire una qualche chiave di lettura, esattamente come previsto in relazione all'obiettivo cognitivo più propriamente sostantivo perseguito.

A questo punto, non rimane che descrivere, nel prossimo e ultimo sotto-paragrafo, il contenuto della “traccia di intervista” utilizzata per la rilevazione di tipo qualitativo, in modo da possedere tutti gli elementi utili alla comprensione delle modalità con cui è stato possibile soddisfare l'altro obiettivo cognitivo perseguito: la realizzazione di una triangolazione metodologica *between methods* per mezzo di due distinte matrici multitratto-multitecnica, ossia di quella che in tale contesto è stata ritenuta la forma più soddisfacente di triangolazione in vista del miglioramento e del controllo della qualità del dato.

4.4.2 L'intervista focalizzata.

Contrariamente a quanto stabilito per il questionario, nella traccia di intervista focalizzata¹¹⁵ non sono state previste sezioni distinte in base ai due “diversi” oggetti di studio presi in considerazione, ma si è ritenuto opportuno, per motivi strettamente connessi alle specifiche esigenze di analisi, procedere alternando, passo per passo, oggetti e rispettive “tecniche di rilevazione”. Innanzitutto, date le caratteristiche di questo strumento di indagine¹¹⁶, si è pensato non fosse propriamente indicato iniziare i colloqui con le domande relative all'autovalutazione dell'ansia di tratto: esordire facendo parlare gli intervistati “apertamente” di sé stessi, della propria personalità, sostanzialmente con un estraneo, li avrebbe sicuramente messi in un forte imbarazzo, con il rischio di compromettere la “qualità” delle informazioni raccolte, se non altro per problemi legati alla “desiderabilità sociale delle risposte” e comunque alla loro “non sincerità”¹¹⁷. Si è così deciso di introdurre, quale primo argomento, la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto, naturalmente senza dimenticare le difficoltà che tale tema aveva sollevato in fase di ricerca di sfondo e la conseguente necessità di renderne possibile la trattazione facendo rivivere nella memoria

televisione alla formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”, con la possibilità di segnalarne al massimo 3 e di suggerirne altri qualora la lista sottoposta non fosse ritenuta soddisfacente.

¹¹⁵ Come già si è avuto modo di osservare, la traccia di intervista focalizzata è stata integralmente riportata in Appendice 2. Rispetto a tale griglia di intervista, si è deciso di non inserire la numerazione delle domande e ciò in perfetta sintonia con le caratteristiche di questo strumento di rilevazione, le quali impongono una certa flessibilità proprio in relazione alla sua “standardizzazione”. Procedendo diversamente, infatti, è come se si fosse fatto nuovamente ricorso ad un questionario, naturalmente nella versione in cui sono previste solo “domande aperte”. Si veda in proposito quanto detto in questo stesso capitolo alla nota n. 74.

¹¹⁶ Si veda in proposito l'introduzione al presente paragrafo.

¹¹⁷ Si veda in proposito il paragrafo 2.3 del presente contributo.

delle vittime i momenti salienti dell'impatto. Pertanto, solo dopo aver chiesto agli intervistati quale fosse il loro "ricordo più vivo" dell'evento¹¹⁸, si è potuta inserire, in riferimento all'oggetto di indagine in questione, la prima delle due tecniche qualitative scelte in quanto ritenute tra di loro indipendenti, introducendo l'argomento con una domanda sulla fruizione dei mezzi di comunicazione di massa a scopo informativo durante l'emergenza. A tale riguardo, accogliendo il suggerimento dato in sede di "prima ricognizione diretta sul campo"¹¹⁹, secondo cui in questo tipo di rilevazioni la somministrazione di stimoli verbali accanto a quella di stimoli visivi è di per sé sufficiente a sostenere che sono stati utilizzati due strumenti differenti, si è proceduto nel porre agli intervistati delle "domande dirette" sulle loro opinioni in merito al comportamento assunto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila. Naturalmente, affinché fosse possibile un confronto tra i risultati ottenuti rispetto allo stesso tratto con la tecnica qualitativa, da un lato, e con quella quantitativa, dall'altro, il giudizio espresso è sempre stato valutato in riferimento alla dimensione dell'inadeguatezza/adequazione della televisione a svolgere una funzione propriamente di servizio, considerandone ancora una volta, quali sotto-dimensioni, la "copertura televisiva dell'evento", l'"atteggiamento degli operatori televisivi nei confronti della popolazione colpita", il "tono espositivo" o lo "stile narrativo" con cui si è parlato dell'accaduto, la "funzione di agenda-setting e di gatekeeping" svolta dalla televisione rispetto ai temi, ai fatti e agli episodi relativi al sisma dell'Aquila e, infine, il tipo di "framing" cui la televisione ha fatto ricorso nella sua attività di *newsmaking* intorno al terremoto. Come si può notare nella traccia di intervista riportata in Appendice 2, le domande poste al riguardo, più che sottintendere una vera e propria "riduzione della complessità" relativamente al tema indagato, si riferiscono sostanzialmente alle stesse 5 sotto-dimensioni indicate. Il motivo di tale scelta va principalmente cercato nell'ambito di quello che è stato definito l'obiettivo cognitivo più propriamente sostantivo del presente contributo, inevitabilmente orientato ad un'analisi puramente descrittiva del fenomeno oggetto di indagine, un fenomeno, infatti, ancora troppo poco conosciuto, rispetto al quale, evidentemente, non si poteva

¹¹⁸ In realtà, si era pensato di chiedere semplicemente quale fosse il ricordo del terremoto, tuttavia il *pretesting* ha evidenziato al riguardo una problematica che non poteva sicuramente essere trascurata: la necessità, per poter concedere il giusto spazio agli obiettivi prioritari dell'indagine, di interrompere bruscamente gli intervistati, altamente motivati a raccontare la loro esperienza dell'accaduto di fronte a chi, come alcuni hanno apertamente dichiarato, per la prima volta, dopo tante dichiarazioni "mordi e fuggi" strappate dai giornalisti sul momento, era veramente interessato a conoscerla. In considerazione dell'enorme fastidio provocato a coloro ai quali era stata forzatamente sottratta la parola, è sembrato logico supporre che se si fosse proceduto in tal modo anche in sede di rilevazione definitiva, si sarebbe nuovamente rischiato di inficiare la "qualità" delle informazioni raccolte. Concentrando invece l'attenzione solo su quello che poteva essere l'aspetto più importante vissuto durante il terremoto e quindi in un certo qual senso circoscrivendo il ricordo dell'evento trascorso, una tale difficoltà è stata agilmente superata.

¹¹⁹ Si veda in proposito il paragrafo 4.2 del presente contributo.

rinunciare all'opportunità offerta dallo strumento qualitativo di rilevazione, sicuramente il più adeguato in simili circostanze (Agnoli, 2004), di individuarne ulteriori indicatori, oltre a quelli previsti nel questionario, lasciando la parola direttamente agli intervistati¹²⁰. Inoltre, in riferimento a tale contesto, sembra opportuno precisare che, durante le interviste, non sempre si è proceduto come stabilito nella traccia, ma è stato inevitabile adattare le domande alle risposte dell'intervistato, ad esempio nei casi in cui quest'ultimo anticipava gli argomenti successivi oppure rendeva necessari dei “*probes*” di approfondimento o di chiarimento (Mauceri, 2003)¹²¹, esattamente come prevede il tipo di intervista cui si è fatto ricorso¹²². In ogni caso, al termine di questa prima serie di domande dirette, si è chiesto agli intervistati di fornire un giudizio complessivo sul ruolo della televisione in occasione della drammatica esperienza vissuta, la cui risposta avrebbe potuto rappresentare un importante riepilogo delle considerazioni precedentemente avanzate, oltre che costituire un elemento di confronto, soprattutto in sede di “triangolazione interpretativa”, rispetto ad alcune domande poste nel questionario (in particolare la numero 16 in Appendice 1).

A questo punto, presa la dovuta confidenza con gli intervistati, si è potuto passare all'autovalutazione dell'ansia di tratto, ritenendo però opportuno, e il motivo sarà a breve chiarito, avvalersi al momento degli stimoli visivi. A tale riguardo, sono state improntate 5 diverse “vignette”, una per ogni “fattore primario” designato da Cattell in quanto esplicativo della componente dell'ansia presa in considerazione in questa sede, ancora una volta ipoteticamente concepita come unidimensionale rispetto al *continuum* che ne definisce, ad un polo, l'assenza e, all'altro, la massima presenza. Così, individuato per ciascuna sotto-dimensione dell'ansia di tratto uno specifico indicatore, tra i tanti possibili, adeguato a descriverla, sono stati progettati, per ognuno di essi, dei disegni¹²³, sotto-forma di veri e propri “fumetti”, raffiguranti delle situazioni-tipo in cui, nella vita di tutti i giorni, potrebbe trovarsi coinvolto un soggetto, il “protagonista” del fumetto, rappresentato di volta in volta, insieme agli altri personaggi più propriamente “di contorno”, attraverso degli omini stilizzati. Il motivo di una simile scelta va principalmente cercato nel fatto che generalmente l'omino stilizzato sta ad indicare una persona qualunque, non necessariamente uomo e

¹²⁰ Come si avrà modo di osservare nel prossimo capitolo del presente contributo, al momento di procedere nella descrizione del percorso seguito per giungere alla costruzione dei vari indici necessari al controllo della “validità convergente e discriminante” (sotto-paragrafo 5.1.2), una simile opportunità si è rivelata particolarmente preziosa anche al fine di ottenere una migliore “interpretazione” degli stessi indicatori scelti per la rilevazione quantitativa.

¹²¹ A testimonianza dell'osservazione avanzata, gli stessi testi prodotti trascrivendo le registrazioni delle interviste e integralmente riportati nel cd allegato in Appendice 4.

¹²² Si veda in proposito l'introduzione al presente paragrafo.

¹²³ La realizzazione pratica di questi disegni, così come di quelli relativi alla percezione della rappresentazione televisiva del terremoto, è stata affidata ad Akim, uno dei tanti ritrattisti che affollano le piazze del centro storico romano durante il periodo natalizio.

non necessariamente donna, una persona neutra, se così si può dire, cercando di evitare in tal modo una qualunque associazione che potesse indurre a dei pregiudizi, a dei luoghi comuni (ad esempio, ritenere che la suscettibilità sia una prerogativa delle donne, la paura degli uomini, e così via) e quindi ad una sorta di “reazione all’oggetto”. Il protagonista delle vignette è l’omino stilizzato colorato di rosso, mentre tutti gli altri soggetti secondari sono raffigurati in bianco e nero. La prima vignetta introdotta al riguardo¹²⁴ si riferisce alla “stabilità emotiva”, scegliendo, quale concetto per specificarla, la “suscettibilità” (ansia presente): il protagonista è colto da un pianto ininterrotto, tanto da creare ai suoi piedi delle pozzanghere di lacrime, il personaggio accanto gli fa notare di non avergli detto nulla in realtà e l’omino rosso gli ricorda di essere semplicemente una persona che si offende facilmente (Vignetta 1 – Appendice 3). La situazione raffigurata nel secondo fumetto che è stato posto all’attenzione degli intervistati descrive l’“apprensione”, spiegata attraverso l’“insicurezza” e l’“insoddisfazione” che “abituamente” il soggetto principale prova nei confronti di sé stesso, una situazione ancora una volta indicante la presenza, nel protagonista, del tratto in questione. L’omino rosso si trova nel suo ufficio e, mentre un collega gli rivolge dei complimenti per un lavoro che ha consegnato, lui, con un volto palesemente avvilito, gli risponde: «Dici? Mmm..., è che come al solito non provo soddisfazione per quello che faccio...sai forse perché la sicurezza non fa proprio parte di me!» (Vignetta 2 – Appendice 3). Il protagonista del terzo disegno somministrato, in cui si rappresenta l’“audacia sociale” attraverso l’“intraprendenza”, non sembra decisamente possedere una personalità ansiosa, mostrando tutto il suo coraggio nel risolvere un problema di fronte al quale tutti gli altri fanno chiaramente un passo indietro (Vignetta 3 – Appendice 3). Per quanto riguarda la “vigilanza”, si è scelto quale indicatore da ritrarre la “sospettosità” (ansia presente): il protagonista si trova stavolta seduto ad un tavolo di un bar in compagnia di una persona, legge un documento con perplessità, dichiarando infatti di non fidarsi, di vederci qualcosa di poco chiaro, quando l’altro gli risponde «siamo alle solite, possibile che per te ci deve sempre essere qualcosa di losco?!» (Vignetta 4 – Appendice 3). L’ultima vignetta di questa serie si riferisce alla “tensione”, descritta individuandone, quali indicatori di ansia assente, la “calma” e la “pazienza”: trovandosi la casa completamente a soqquadro, l’omino rosso reagisce con estrema tranquillità, mentre il personaggio accanto, con il fumo che gli esce dalle orecchie, con evidente irritazione (Vignetta 5 – Appendice 3). Come sembra logico supporre già sulla base delle descrizioni appena fornite, i disegni sono stati somministrati chiedendo agli intervistati se si

¹²⁴ In Appendice 3 sono stati riportati i 10 disegni complessivamente previsti nella rilevazione, suddivisi in base ai due costrutti indagati. Nella traccia riportata in Appendice 2, è possibile consultare le modalità con cui le due categorie di vignette, una per l’autovalutazione dell’ansia di tratto e l’altra per la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto, sono state poste agli intervistati e il contesto in cui sono state rispettivamente collocate durante l’intervista.

riconoscevano o meno nei rispettivi protagonisti e di argomentare il perché della loro risposta, specificando che ci si riferiva sostanzialmente al loro carattere, al loro modo di essere abitualmente. Naturalmente, l'inserimento in questa parte dell'intervista degli stimoli visivi sull'ansia di tratto, piuttosto che delle domande dirette, è dovuto principalmente all'ironia con cui sono state pensate le vignette, un'ironia che avrebbe sicuramente agevolato gli intervistati nel compito di parlare "apertamente" di sé stessi, stesso motivo per cui si è deciso di mostrare, come primo fumetto, quello relativo alla suscettibilità, considerato il più divertente.

Alla luce della precedente considerazione, si è ritenuto opportuno, prima di passare ai "quesiti verbali" sulla personalità dei rispondenti, introdurre i 5 disegni sulla percezione della rappresentazione televisiva del terremoto. Dal momento che in tal modo si sarebbe utilizzata contiguamente la medesima definizione operativa per rilevare i due diversi costrutti, si è deciso di porre una domanda sulle "potenzialità" della televisione rispetto ai disastri ambientali, così da evitare una qualunque possibile distorsione dovuta al fatto di rilevare i due concetti consecutivamente. Nello specifico, si è chiesto se questo mezzo di comunicazione sia in qualche modo in grado di aiutare le popolazioni che possono trovarsi a vivere esperienze di tal tipo e cosa dovrebbe principalmente fare per poter mostrare concretamente il suo sostegno in tali circostanze, esattamente come previsto nel questionario, rendendo al riguardo possibile anche un confronto tra le due diverse tecniche di rilevazione, un'opportunità decisamente non trascurabile se si tiene conto dell'obiettivo cognitivo più propriamente sostantivo perseguito.

Le vignette che sono state a questo punto introdotte descrivono il comportamento che può aver assunto la televisione, attraverso gli strumenti in suo possesso, nei confronti del terremoto dell'Aquila, un comportamento adeguato o inadeguato ad assolvere una funzione di servizio. Più precisamente ciascuna vignetta rappresenta la conseguenza del determinato uso, da parte della televisione, di uno dei 5 mezzi di cui si può servire per dare un'immagine di sé in quanto *medium* capace di porsi al servizio dei suoi fruitori. I soggetti delle vignette sono in tal caso "persone in carne ed ossa", dal momento che la protagonista delle vignette è sempre la televisione e al limite i suoi operatori ed è quindi difficile fare delle associazioni che possano far emergere dei pregiudizi e dei luoghi comuni: la reazione è inequivocabilmente all'oggetto televisione¹²⁵. Anche in tal caso si è

¹²⁵ Sembra opportuno precisare al riguardo che i disegni di cui ci si è avvalsi in sede di rilevazione definitiva non sono gli stessi approntati per il *pretesting*: uno di essi è stato completamente modificato, dal momento che in quasi tutte le interviste realizzate in questa fase aveva creato una forte reazione all'oggetto "Vigili del Fuoco". Si tratta della Vignetta 10 presentata in Appendice 3, originariamente incentrata sull'immagine di un terremotato che parla con un Vigile del Fuoco, anziché con un altro terremotato, sempre all'interno di una tendopoli, venendosi inevitabilmente a creare negli intervistati una forte associazione con l'importante ruolo svolto da tale "organizzazione formale di soccorso" (cfr. sotto-paragrafo 3.3.1) durante la prima emergenza. Infatti, di fronte ad una simile scena, la reazione

domandato agli intervistati se riconoscevano o meno, sempre in base alla loro esperienza diretta di fruizione del mezzo “e/o” alle loro sensazioni in relazione alla presenza di giornalisti nel territorio, la situazione-tipo rappresentata nei vari disegni, precisando che si trattava stavolta del “possibile” comportamento tenuto dalla televisione rispetto al terremoto dell'Aquila e chiedendo di argomentare il perché delle loro risposte. La prima vignetta di questa serie si riferisce all’“atteggiamento degli operatori televisivi nei confronti delle vittime”, chiaramente pensata in modo da evidenziare, attraverso l’“invadenza degli addetti del settore”, l’inadeguatezza di questo mezzo di comunicazione di massa a svolgere, nell'immediata emergenza, una funzione propriamente di servizio: mentre alcuni terremotati cercano di scappare urlando «bastaaa», un altro, visibilmente disperato con le sue mani tra i capelli, dichiara di non aver più nulla da dire ad un gruppo di giornalisti accalcati di fronte a lui, che continuano implacabilmente a porre domande, nonostante i loro interlocutori siano decisamente stanchi di rispondere (Vignetta 6 – Appendice 3). Relativamente alla “copertura informativa dell'evento”, si è deciso di raffigurare una situazione, evidentemente riferita al 10 gennaio 2011, in cui un telespettatore qualunque, dopo aver finito di guardare il telegiornale, si domanda che fine abbiano fatto i terremotati dell'Aquila, sottolineando ancora una volta lo scarso sostegno mostrato dal mezzo in questione nei confronti della popolazione colpita, una popolazione che, infatti, a distanza di tempo dall'impatto, non sembra più essere oggetto di attenzione da parte della televisione (Vignetta 7 – Appendice 3). Con il terzo fumetto si è voluto rappresentare l'obiettivo perseguito dalla televisione esponendo i fatti relativi al terremoto in un dato modo piuttosto che in un altro (“*framing*”), mettendo questa volta in risalto l'efficienza del mezzo rispetto a quanto accaduto: due signore intente a prendere un tè sembrano altamente motivate, proprio alla luce di quello che hanno visto e sentito in tv, a porgere il loro aiuto alle vittime, interessandosi alle varie iniziative promosse in tal senso soprattutto nel primo periodo (Vignetta 8 – Appendice 3). Per quanto riguarda lo “stile narrativo”, si è fatto riferimento all'immagine di una giornalista che accompagna la sua cronaca del disastro con un linguaggio decisamente apocalittico¹²⁶, trascurando, come opportunamente denuncia il telespettatore in ascolto, la “concretezza dell'informazione” (Vignetta 9 – Appendice 3). L'ultima vignetta posta all'attenzione degli intervistati si riferisce alla “funzione di agenda-*setting* e di *gatekeeping*” esercitata dalla televisione rispetto ai temi, ai fatti e agli episodi relativi al sisma dell'Aquila. In tal caso, ponendo l'accento sui “consigli pratici” quali

non era più nei confronti dell'operato della televisione, ma dell'impegno di questi uomini, definiti in più di un'intervista «gli angeli dell'Aquila» (a titolo esemplificativo si veda l'intervista n. 7).

¹²⁶ Sembra importante far notare al riguardo che le espressioni cui si è fatto ricorso nella vignetta in riferimento alla cronaca televisiva dell'accaduto sono state tratte dall'indagine condotta da Torti (1994-95) sul ruolo della stampa nell'alluvione del 1994 in Piemonte, indagine di cui si è parlato nel precedente capitolo. Si veda in proposito il sottoparagrafo 3.2.4 del presente contributo.

notizie lasciate filtrare attraverso i cancelli dell'informazione (*gatekeeping*), si è voluta di nuovo mettere in risalto l'adeguatezza del mezzo televisivo ad assolvere una funzione propriamente di servizio: la scena si svolge stavolta all'interno di una tendopoli e i protagonisti sono due terremotati, uno palesemente colto dal massimo sconforto, l'altro, decisamente più sereno, cerca di consolarlo ricordandogli gli importanti suggerimenti dati dalla televisione per far fronte alla situazione di emergenza (Vignetta 10 – Appendice 3).

Alla luce della sommaria descrizione finora fornita, non si può non osservare che le situazioni-tipo rappresentate in questa serie di vignette, eccetto quella relativa alla copertura informativa, sono sostanzialmente riferite all'immediato post-impatto, periodo in cui, come si è più volte ribadito, è più alta l'attenzione sia da parte dei *media* sia da parte del pubblico e in cui, conseguentemente, è anche più probabile che i messaggi trasmessi siano presi nella dovuta considerazione e valutati, una circostanza che non si è voluta sottovalutare, tenuto conto del possibile contributo della televisione alla diffusione generalizzata di una “sub-cultura da disastro”, un contributo che, se mai c'è stato e mai ci sarà, può emergere in tutta la sua evidenza soprattutto in questi casi. Tuttavia, ciò non ha impedito che gli intervistati, nel commentare come espressamente richiesto le loro sentenze su ciascuna immagine presentata, si lasciassero andare in lunghe dichiarazioni sul comportamento della televisione che, in più di un'occasione, hanno riguardato l'intera dimensione temporale del disastro, come del resto era già accaduto in fase di *pretesting*.

Sembra inoltre rilevante far notare che, nel somministrare i 10 disegni complessivamente previsti, non è mai stato fatto alcun tipo di intervento volto a chiarirne il rispettivo contenuto, svolgendo attività di *probing* soltanto in relazione alle argomentazioni date dagli intervistati a sostegno delle loro risposte. Naturalmente, una simile decisione, fortunatamente concessa dagli intervistati¹²⁷, è stata ritenuta funzionale allo scopo di rispettare il principale motivo per cui queste immagini sono state inserite, ossia la necessità di ricorrere a degli stimoli visivi in quanto “diversi” dagli stimoli verbali, permettendo così di soddisfare l'obiettivo cognitivo più propriamente metodologico del presente contributo e, nel caso specifico, la realizzazione di una triangolazione *within method* attraverso la costruzione, anche sulle informazioni raccolte con lo strumento qualitativo, di una matrice multitratto-multitecnica.

A questo punto sono state introdotte le “domande dirette” sull'autovalutazione dell'ansia di tratto, nella speranza che ormai intervistato e intervistatore fossero giunti ad un grado di confidenza tale da poter affrontare argomenti, per così dire, “*obtrusive*”, attraverso lo stimolo che in tal senso

¹²⁷ Sono stati infatti pochissimi i casi in cui poteva essere necessario un intervento volto a chiarire il contenuto delle vignette.

può essere sicuramente considerato il più imbarazzante, la domanda diretta appunto. La realtà dei fatti è stata decisamente incoraggiante da questo punto di vista, con gli intervistati che, infatti, si sono mostrati estremamente disponibili a parlare “apertamente” e soprattutto “direttamente” di sé stessi e probabilmente è stato proprio il modo in cui si è deciso di articolare la traccia di intervista a favorire un simile risultato. Naturalmente sono stati posti anche in tal caso 5 quesiti, uno per ogni sotto-dimensione in cui è stato scomposto il costrutto in questione. Per quanto riguarda la “stabilità emotiva”, si è deciso di non ricorrere a nessun tipo di indicatore specifico, dal momento che qualunque domanda più dettagliata posta al riguardo durante il *pretesting* aveva inevitabilmente indotto a dei chiarimenti, costringendo quasi sempre ad utilizzare la parola “emotività”, per cui si è preferito chiedere semplicemente agli intervistati se si ritenevano o meno delle persone emotive e perché. Non diversamente si è proceduto in riferimento all’“apprensione”. L’“audacia sociale” è stata valutata nuovamente attraverso l’“intraprendenza”, ma prendendo in considerazione anche il “timore”, in modo da fornire agli intervistati due elementi sulla cui base poter esprimere un'opinione nei confronti di sé stessi, elementi rispettivamente collocabili sui due versanti del *continuum* in cui è stato ipoteticamente scomposto il costrutto in questione, così da rendere possibile, in sede di analisi dei dati, un confronto tra presenza e assenza del tratto indagato in relazione alla sotto-dimensione richiamata. Un ragionamento analogo è stato fatto per la “tensione”, scegliendone quali indicatori l’“irrequietudine” e la “tranquillità”. Per rappresentare la “vigilanza” si è fatto ricorso allo scetticismo e, sul polo opposto, alla “tolleranza”. Sembra rilevante far notare al riguardo che inizialmente si era pensato di descrivere tale sotto-dimensione semplicemente attraverso la “fiducia”, chiedendo agli intervistati se si ritenevano o meno delle persone fiduciose. Tuttavia il *pretesting* ha denunciato l'inevitabile associazione da parte delle vittime del sisma tra tale concetto e quelli che sostanzialmente sarebbero stati gli esiti della ricostruzione, interpretando quindi il quesito in termini di fiducia in un futuro migliore rispetto allo *status quo*.

Naturalmente anche in relazione a quest'ultima parte della traccia di intervista non si è proceduto seguendo un rigido copione, ma sono state adattate le domande e gli eventuali approfondimenti alle esigenze specifiche di ogni determinata “situazione di intervista”, fermo restando il rispetto degli assunti alla base di una corretta applicazione della metodica delineata da Campbell e Fiske, come già opportunamente segnalato.

Prima di concludere la trattazione in merito ai due strumenti impiegati nell'indagine, il questionario e l'intervista focalizzata, sembra doveroso aprire una parentesi sulla fase che ha preceduto la rilevazione definitiva, più volte menzionata nel descrivere le varie definizioni operative cui si è fatto ricorso. Ci si sta chiaramente riferendo al *pretesting*, il quale ha senz'altro rappresentato

un momento fondamentale e imprescindibile del lavoro realizzato, come poteva essere logico supporre, considerata l'esigenza di tenere sotto stretto controllo, durante l'intero *iter* di ricerca seguito, la qualità delle informazioni che si stavano rilevando, per non contravvenire all'obiettivo cognitivo metodologico posto in questa sede. Alla luce di una simile osservazione, è evidente che la funzione del *pretesting* non poteva semplicemente consistere nel “collaudo” delle due diverse tecniche utilizzate, ma doveva necessariamente essere quella di accertare il corretto funzionamento del sistema di rilevazione così come globalmente progettato, in modo da poter procedere ad una stima della qualità del dato prima che la raccolta effettiva avesse avuto luogo e, fatte le dovute correzioni, acquisire un certo grado di fiducia nelle operazioni predisposte (“affidabilità degli strumenti”¹²⁸) (Mauceri, 2003). Come ha giustamente dichiarato lo stesso autore,

Il *pretesting* è essenziale per far sì che *alcune* delle condizioni necessarie per giungere ad un “dato di qualità” vengano poste sotto controllo prima di avviare la rilevazione. Lo scopo generale è dunque di giungere ad ottenere una fiducia nella definizione operativa e negli esiti delle altre fasi del processo di costruzione del dato che non giaccia esclusivamente sulle conoscenze tacite del ricercatore e sul giudizio di plausibilità delle scelte compiute. [...] Il *pretesting* evidentemente costituisce un'apposita fase di controllo che presenta il vantaggio di collocarsi in un momento posteriore rispetto alla scelta della definizione operativa e anteriore rispetto alla fase di raccolta effettiva. In effetti la fiducia nella definizione operativa conseguita dopo aver condotto un attento *pretesting* presenta degli elementi di specificità [...] oltre a modificare il grado di fiducia nella definizione operativa, offre infatti l'opportunità di rimodellare la definizione operativa prima che ad essa facciano seguito le operazioni effettive atte a rilevare le informazioni. (*Ibidem*, pp. 163-164, corsivo e virgolettato nel testo)

Tenendo ben presenti tali riflessioni, il *pretesting* è stato realizzato a L'Aquila a fine dicembre 2010, effettuando complessivamente 36 interviste, il numero minimo indispensabile affinché fosse possibile contemplare, per entrambi gli strumenti, tutti i “tipi” previsti dallo schema di campionamento teorico, rispetto ai quali poter così procedere ad un sia pur parziale accertamento dell'adeguatezza di quanto predisposto¹²⁹. Naturalmente, è stato dedicato il massimo impegno al proposito di cogliere le possibili fonti di distorsione, fra tutte quelle prese in considerazione in questa sede¹³⁰, in modo da provare ad arginarle in vista della rilevazione definitiva, come già si è avuto modo di osservare nella trattazione fin qui svolta. Il *pretesting* si è rivelato particolarmente utile anche rispetto all'intento di contenere quello che si è definito “effetto intervistatore”, una forma di distorsione che si ottiene quando il rilevatore interviene impropriamente influenzando le risposte degli intervistati¹³¹. A prescindere da ciò, non si potevano comunque non tener presenti le modalità

¹²⁸ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

¹²⁹ Si ricorderà, infatti, che i “tipi” previsti dal piano di campionamento teorico sono complessivamente 18 (cfr. paragrafo 4.3), quindi, per poter prestare fede a quanto indicato nel testo, si sono dovuti prendere in considerazione 18 soggetti per ciascuna rilevazione.

¹³⁰ Si vedano in proposito il paragrafo 2.3 e il sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

¹³¹ Si veda in proposito il paragrafo 2.3 del presente contributo.

di conduzione delle interviste e, conseguentemente, il ruolo di chi le avrebbe concretamente interpretate, che, in quanto depositario della definizione operativa, può essere a ragione considerato il principale responsabile della riuscita della rilevazione e quindi della ricerca (*Ibidem*). A tal fine, si è fatto in modo di audio-registrare entrambi i tipi di intervista, così da poter individuare le lacune formative dell'intervistatore e cercare di correggerle prima della somministrazione effettiva. L'estrema attenzione prestata a questa fase dell'*iter* di indagine seguito, ha in effetti permesso di prevenire molti dei problemi che avrebbero compromesso la rilevazione, sicuramente impensabili al momento della sua progettazione, evitando, per quanto possibile, che questo non trascurabile “segmento” del processo di costruzione del dato potesse inficiarne la qualità.

Trascorso il tempo necessario per poter provvedere a tutte le modifiche richieste dal *pretesting*, si è proceduto alla raccolta dei dati vera e propria, durata all'incirca un mese, dal 10 gennaio al 9 febbraio 2011. Come già si è avuto modo di osservare e soprattutto motivare nel paragrafo relativo al campionamento, le due rilevazioni sono state realizzate contemporaneamente, rendendo indispensabile, affinché ciò fosse possibile, il ricorso ad almeno due intervistatori. A tale riguardo, sebbene entrambi gli strumenti sembrino richiedere competenze specifiche per la somministrazione, data la loro composita struttura e soprattutto l'obbligo per tutti e due di ricorrere a dispositivi aggiuntivi, il termometro, da un lato, e le vignette tematiche, dall'altro, si è comunque ritenuto opportuno affidare la conduzione delle interviste focalizzate a chi aveva progettato l'indagine, se non altro per ragioni legate al notevole impegno cognitivo generalmente richiesto all'intervistatore in questo tipo di rilevazione¹³², impegno che forse in tal modo poteva essere gestito più efficacemente. Questo non significa che la scelta del secondo rilevatore sia stata lasciata al caso, né tantomeno che non si sia proceduto ad un suo adeguato addestramento prima e soprattutto dopo il *pretesting*, alla luce delle considerazioni emerse durante il suo svolgimento e della loro rilevanza in vista della rilevazione definitiva¹³³. Un simile proposito è sembrato ancor più evidente, tenuto conto del fatto che la somministrazione del questionario avrebbe dovuto essere necessariamente “guidata”, dal momento che gli intervistati andavano istruiti circa il giusto impiego delle diverse definizioni operative in esso contenute, affinché potessero esprimere in maniera corretta le proprie valutazioni in merito agli *items* proposti, sia tramite la scala di frequenza sia tramite il termometro dei sentimenti.

¹³² Si vedano in proposito l'introduzione al presente paragrafo e il paragrafo 2.3 del presente contributo.

¹³³ In particolare, la rilevazione quantitativa è stata affidata alla dottoressa Noemi Bartomioli, laureata in Scienze dell'Investigazione proprio all'Università dell'Aquila.

Date le modalità di realizzazione della rilevazione globalmente considerata, si potrebbe correttamente sostenere di aver messo in atto una sorta di “triangolazione dei rilevatori”, molto vicina a quella “dei ricercatori” o “degli osservatori” di cui parla Denzin (1970)¹³⁴, se non fosse che, se non si interpreta erroneamente il suo pensiero, si sarebbe dovuto a rigore ricorrere a più intervistatori anche durante l'impiego del medesimo strumento di indagine.

In questo capitolo sono state dettagliatamente descritte le scelte metodologiche effettuate a livello di concettualizzazione, progettazione e costruzione della base empirica per poter soddisfare entrambi gli obiettivi cognitivi posti: dalla definizione degli oggetti di interesse all'impostazione del disegno della ricerca, dall'organizzazione della ricerca di sfondo all'analisi delle considerazioni emerse a seguito della sua realizzazione, dalla progettazione del piano di campionamento alla predisposizione degli strumenti di indagine. Prima di concludere sull'argomento, sembra doveroso avanzare alcune osservazioni aggiuntive, in modo da poter fornire un quadro maggiormente completo entro cui collocare quanto finora sostenuto. Innanzitutto, è evidente che, rispetto alla costruzione della base empirica, la decisione di far ricorso allo STAI-Y2, ha fortemente condizionato la messa a punto di buona parte delle restanti procedure di raccolta delle informazioni, sia dal punto di vista delle operazioni di concettualizzazione, naturalmente in riferimento all'autovalutazione dell'ansia di tratto, sia dal punto di vista delle definizioni operative adottate, se non altro per il fatto di aver coinvolto, nel caso del questionario, anche la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto, costringendo a rilevarla, in perfetta sintonia con gli assunti alla base della matrice multitratto-multitecnica, attraverso una scala di frequenza. Inoltre, sembra opportuno ricordare che l'attenzione prestata alla “qualità del dato” durante questo “segmento” dell'*iter* di ricerca seguito è stata dettata in parte dai vincoli imposti dalla metodica delineata da Campbell e Fiske e in parte dalla necessità di evitare che proprio la stessa possibilità di realizzare quanto posto attraverso l'obiettivo cognitivo più propriamente metodologico desse luogo ad irrimediabili distorsioni, distorsioni per la cui analisi il tutto è stato predisposto. Alla luce di quanto a lungo argomentato al riguardo, risulta ulteriormente avvalorata la concezione “non deterministica” della qualità del dato assunta in questa sede, rispetto alla quale non si possono dare ricette *passé-partout* capaci di risolvere definitivamente qualsiasi problema che rischia di comprometterla (Campelli, 2003), ma soltanto indicazioni operative che sta poi al buon senso del ricercatore valutare e mettere in pratica in relazione alle sue specifiche esigenze di analisi, senza alcuna pretesa di acriticità. In quest'ottica, quindi, come ormai si è più volte ribadito, la

¹³⁴ Si veda in proposito il paragrafo 1.3 del presente contributo.

triangolazione metodologica, anche come qui riconcettualizzata, non può essere comunque ritenuta una strategia risolutiva nei confronti della “qualità del dato”, una strategia grazie alla quale ottenere conclusivamente “dati validi”, ma semplicemente una forma di controllo che dovrebbe essere applicata a qualunque processo di costruzione di risultati empirici, quindi contestualmente ad ogni indagine, al fine di provarne ad avvalorare gli esiti propriamente sostantivi che generalmente vengono perseguiti, sulla base di un meccanismo costante di revisione e negoziazione delle procedure di ricerca utilizzate nello specifico ambito di analisi.

A questo punto, rispetto alla trattazione fin qui svolta, non rimane che procedere nell'analisi delle informazioni che sono state così raccolte, senza dimenticare di prestare la dovuta attenzione anche alle modalità con cui si è giunti a registrare, organizzare ed elaborare queste stesse informazioni in matrice, matrice che rappresenta il prerequisito indispensabile per l'applicabilità della metodica delineata da Campbell e Fiske. Nel prossimo capitolo, quindi, prima di passare ad esaminare, in una prospettiva di triangolazione metodologica *within* e *between methods* – come qui delineata, l'autenticità dei risultati conseguiti, verranno descritte le principali operazioni in tal senso compiute, argomentando l'ultimo importante “tentativo” volto al miglioramento della qualità del dato, in perfetta sintonia con una concezione della qualità del dato che si colloca all'interno dell'intero processo che conduce alla sua costruzione.

5. *Trattamento, elaborazione e analisi dei dati*

Premessa

Nel precedente capitolo sono state descritte le principali operazioni che hanno reso concretamente possibile procedere nella costruzione della base empirica, sotto-forma propriamente di dati, ossia di informazioni direttamente organizzate in una matrice “casi per variabili”, nel caso della rilevazione quantitativa, e di *corpus* testuali, nel caso della rilevazione qualitativa. Come opportunamente osserva Agnoli al riguardo,

La base empirica costruita in seguito alla somministrazione di questionari, registrazione di interviste guidate, compilazione di protocolli osservativi, catalogazione e analisi del contenuto di documenti ecc. costituisce sempre, ai fini dell'obiettivo che ha mosso l'indagine, una materia grezza, ancorché già formata proprio in vista di quell'obiettivo. In ogni caso, essa deve essere ulteriormente trattata, organizzata, elaborata e analizzata, secondo criteri, procedure e strumentazioni tecnico-scientifiche adeguati alla natura delle informazioni raccolte. (Agnoli, 2004, p. 38)

Se rendere conto delle decisioni intraprese anche rispetto a tale fase dell'*iter* di indagine dovrebbe essere un impegno irrinunciabile qualunque sia l'obiettivo cognitivo perseguito (*Ibidem*), il proposito di tenere sotto stretto controllo l'autenticità dei risultati che si possono conseguire, in parte imposto dalla stessa procedura che in tal senso si è deciso di adottare (la metodica delineata da Campbell e Fiske – 1959) e in parte dettato dalla necessità che la sua stessa possibilità di attuazione non desse luogo ad irrimediabili distorsioni, obbliga in misura maggiore a giustificare una qualunque operazione che in tale direzione sia stata compiuta. Seguendo il processo di progressiva riduzione della complessità umana e sociale, all'interno del quale, come si è detto¹, è possibile collocare, in modo altrettanto graduale, le cosiddette “dimensioni costitutive della qualità del dato”, ci si riferisce, a tale stadio, ancora una volta alla componente dell'attendibilità, così come opportunamente riconcettualizzata in questa sede, considerandone quindi i due complementari aspetti della fedeltà e dell'affidabilità, la cui fase di pertinenza è proprio quella della «definizione operativa, rilevazione e “trattamento” delle informazioni» (Mauceri, 2003, p. 54, virgolettato aggiunto).

Nel caso specifico, si tratta sostanzialmente di descrivere le modalità attraverso cui si è giunti, per entrambi gli strumenti predisposti (il questionario parzialmente strutturato e l'intervista focalizzata), alla formazione di tutti gli indici empirici relativi ai due tratti indagati, indici sui quali sono stati calcolati i coefficienti di correlazione che devono rispettivamente figurare nelle due distinte matrici

¹ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

multitratto-multitecnica, una per i dati quantitativi, l'altra per i dati – per così dire – qualitativi (triangolazione metodologica *within methods*), così da poter valutare per ciascuna la cosiddetta “validità convergente e discriminante” e rendere possibile un confronto tra le tecniche in termini di *method variance*², ossia di incidenza di distorsioni dovute alle determinate procedure impiegate (triangolazione metodologica *between methods*). In altre parole, si rende indispensabile illustrare il percorso attraverso il quale sono stati costruiti gli 8 indici complessivamente necessari per consentire un simile confronto: 4 sulla base della rilevazione quantitativa, ossia due per ciascuno dei tratti scelti e contemporaneamente indagati per mezzo di una “scala di frequenza” e di un “termometro dei sentimenti”, e 4 sulla base della rilevazione qualitativa, sempre due per ogni costrutto analizzato, in tal caso facendo simultaneamente ricorso alle “vignette tematiche”, da un lato, e alle “domande dirette”, dall'altro. Naturalmente, a quest'ultimo riguardo si pongono una serie di difficoltà aggiuntive, sostanzialmente riconducibili alla necessità di trasformare i *corpus* testuali in dati veri e propri, pena l'inapplicabilità della metodica delineata da Campbell e Fiske, quantomeno ai fini del “controllo” della qualità del dato. Pertanto, nel primo paragrafo del presente capitolo verranno dapprima descritte le varie operazioni che, rispetto a ciascuna matrice multitratto-multitecnica, sono state in tal senso compiute, nonché le specifiche soluzioni adottate per le diverse problematiche emerse e successivamente, una volta presentate le matrici, si procederà ad illustrare i risultati da queste singolarmente consegnati, seguendone i criteri di lettura indicati in proposito dai due autori menzionati. Alla luce delle considerazioni avanzate nel corso dei precedenti capitoli, in questa stessa sede, oltre ad analizzare gli esiti derivanti da un'interpretazione globale di ciascuna matrice, si cercherà di tener conto delle caratteristiche socio-demografiche (genere, età in classi e livello di istruzione) in base alle quali sono stati progettati i due “distinti sotto-campioni” su cui è stata “parallelamente” condotta la rilevazione³ e si procederà ad un accertamento dell'autenticità dei dati “costruiti” facendo anche ricorso ad una versione, per così dire, “rivisitata” del “principio lazarsfeldiano dell'intercambiabilità degli indici”⁴. Al termine di questa rassegna sarà finalmente possibile esporre alcune osservazioni in riferimento all'incidenza degli errori di natura sistematica relativamente ad entrambi gli strumenti simultaneamente impiegati, portando a compimento la “triangolazione metodologica *between* o *across methods*”, così come è stata in questa sede riconcettualizzata, superandone i limiti e provando a renderla, in virtù del lavoro di revisione compiuto, la forma più soddisfacente di triangolazione volta al miglioramento e alla verifica della

² Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

³ Si veda in proposito il paragrafo 4.3 del presente contributo.

⁴ Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

qualità dei dati prodotti, esattamente come suggerito nell'ambito della riflessione teorica proposta da Denzin (1970 e seguenti). A questo punto, alla luce della lunga trattazione fin qui svolta sul complesso delle operazioni eseguite dalla fase di concettualizzazione a quella di analisi dei dati, verrà proposto uno schema illustrativo del percorso che ha condotto al perseguimento dell'obiettivo cognitivo propriamente metodologico assunto in tale sede, in modo da sintetizzarne e quindi evidenziarne gli aspetti maggiormente rilevanti.

Quanto all'altro intento conoscitivo posto nel presente contributo, volto ad indagare il ruolo avuto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila, sebbene già sulla base di una lettura dei dati riportati nelle matrici multitratto-multitecnica sarebbe possibile avanzare alcune importanti considerazioni al riguardo, almeno dal punto di vista della “percezione della rappresentazione televisiva dell'accaduto” (uno dei due tratti attraverso cui è stata applicata la metodica delineata da Campbell e Fiske), si è deciso comunque di “approfondire”, nel secondo paragrafo, l'argomento in questione, realizzando quella che è stata opportunamente definita “triangolazione interpretativa” (Tulelli, 2007/8), per indicare la seconda strategia di triangolazione individuata in letteratura e alla quale sembra in un certo qual senso aver aderito lo stesso Denzin (2005) in seguito alla lunga serie di osservazioni critiche che sono state rivolte alla sua teorizzazione⁵. Come si è avuto modo di osservare nel primo capitolo, anche in questa nuova accezione ci si avvale dell'integrazione di più tecniche di rilevazione, preferibilmente di diversa natura (qualitative e quantitative), ma allo scopo non più di migliorare la qualità degli asserti prodotti, quanto piuttosto di ottenere una maggiore completezza dell'indagine, un arricchimento informativo rispetto al determinato fenomeno indagato. Sembra importante precisare al riguardo che, nonostante si sia stati costretti a fare riferimento a due distinti campioni di soggetti per motivi strettamente connessi alla realizzazione dell'obiettivo cognitivo propriamente metodologico, si ritiene che una simile evenienza non sia comunque in contrasto con la logica alla base della triangolazione così come concepita da Denzin (1970; 2005), né nel suo significato per così dire tradizionale, come già si è avuto modo di osservare al riguardo⁶, né tantomeno in termini di approfondimento dell'analisi, dal momento che con essa non si esclude assolutamente la possibilità di combinare, a livello di “fonti di dati”, anche differenti “aggregati di persone” all'interno dello stesso disegno di ricerca⁷. Ciò premesso, si è ritenuto opportuno, per potersi muovere in quest'ultima direzione, utilizzare il materiale empirico così come consegnato dalle due distinte rilevazioni e quindi, da un lato, “dati” nel senso stretto del termine (Marradi,

⁵ Si vedano in proposito i paragrafi 1.2 e 1.3 del presente contributo.

⁶ Si veda in proposito il paragrafo 4.3 del presente contributo.

⁷ Si veda in proposito il paragrafo 1.3 del presente contributo.

1984b; Agnoli, 2004), dall'altro, informazioni ad un basso livello di formalizzazione, in cui le relazioni fra i vari aspetti dell'oggetto di studio «andranno rese discorsivamente narrate» (Agnoli, 2004, p. 69, virgolettato nel testo). Come meglio si vedrà nel corso dell'esposizione, proprio l'adozione di una tale concezione di triangolazione, nelle modalità poc'anzi descritte, ha consentito di sviluppare alcune importanti riflessioni in merito alla funzione che può svolgere questo specifico segmento dell'industria culturale in occasione dello scatenarsi di calamità naturali di tipo distruttivo, riflessioni in termini di suo contributo alla formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”, esattamente come suggerisce la natura “prevalentemente descrittiva” del disegno di ricerca predisposto a tale scopo⁸.

5.1 Triangolazione metodologica “between methods”: confronto tra due matrici multitratto-multitecnica.

Nell'illustrare il percorso seguito per giungere alla costruzione degli indici necessari alla realizzazione delle due matrici multitratto-multitecnica, nonché i relativi risultati, anche rispetto alle variabili socio-demografiche considerate per il campionamento e al principio lazarsfeldiano dell'intercambiabilità degli indici, si è deciso di articolare l'esposizione considerando dapprima la rilevazione quantitativa e successivamente la rilevazione qualitativa, procedendo ad un loro confronto, sulla base di una “doppia” analisi della “validità convergente e discriminante”, al termine della rassegna presentata⁹.

5.1.1 Triangolazione metodologica “within method”: la matrice multitratto-multitecnica sui dati provenienti dalla rilevazione quantitativa.

Seguendo l'ordine in cui sono stati presentati nel questionario i due costrutti indagati, si inizierà l'esposizione delle modalità attraverso cui si è giunti alla costruzione degli indici empirici necessari alla realizzazione della matrice multitratto-multitecnica per i dati provenienti dalla rilevazione quantitativa dalle due tecniche “strutturalmente indipendenti” predisposte per l'esame

⁸ Si veda in proposito il paragrafo 4.1 del presente contributo.

⁹ Si ritiene opportuno precisare che, soprattutto con riferimento al questionario, si sono seguiti, nella descrizione delle operazioni compiute per giungere alla formazione degli indici, gli esempi di applicazione della metodica multitratto-multitecnica presenti in letteratura (in particolare, Gasperoni, 1986/7, Fasanella, Allegra, 1995). Inoltre, nel mettere a punto le varie procedure di “elaborazione, trattamento e analisi” delle informazioni raccolte attraverso le due distinte rilevazioni, ci si è avvalsi del prezioso sostegno della dott.ssa Maria Paola Faggiano, responsabile tecnico-scientifico del Laboratorio di Comunicazione e Ricerca Sociale (CorisLab), presso l'Università di Roma “La Sapienza”. Infine, per le concrete operazioni di “elaborazione, trattamento e analisi dei dati” si è fatto ricorso al programma “SPSS per Windows” nella versione 15.0.

della proprietà “autovalutazione dell'ansia di tratto” (corrispondenti alle domande 1 e 7 in Appendice 1).

Le prime operazioni in tal senso compiute sono in realtà consistite in una lettura dei dati così come direttamente inseriti in matrice a seguito della rilevazione, senza alcun loro previo trattamento, in modo da poter già trarre alcune considerazioni in merito all’“affidabilità” (naturalmente “a posteriori”)¹⁰ delle definizioni operative adottate. A tale scopo si è innanzitutto proceduto ad un controllo delle tre forme di “*response set*” rispettivamente note con l'espressione “evasività”, “acquiescenza” e “negativismo”, controllo reso possibile, almeno con riferimento alle ultime due, dal fatto che sia nella scala di frequenza sia nel termometro dei sentimenti sono contenute frasi a polarità semantica invertita¹¹ (Gasperoni, Giovani, 2002), alcune indicanti, a fronte di un giudizio favorevole nei loro confronti, la presenza di ansia quale caratteristica relativamente stabile della personalità, mentre le restanti poste, rispetto ad essa, in relazione semanticamente negativa. Dall'accertamento che è stato complessivamente realizzato, il numero dei soggetti che si sono avvalsi sempre delle stesse categorie di risposta è risultato nullo riguardo alla prima delle due tecniche impiegate e pari allo 0,9% del campione (1 caso su 108) nell'altra¹², una percentuale che evidentemente non ha destato molta preoccupazione, da questo punto di vista, in termini di qualità del dato prodotto. Naturalmente, con specifico riferimento al termometro dei sentimenti, prima di procedere nell'identificazione dei tre tipi di *response set* richiamati, si è accertata l'esistenza di quella forma di distorsione, piuttosto ricorrente nell'impiego di simili strumenti (Marradi, 1984b), che si produce quando i soggetti tendono a concentrare la maggior parte delle loro risposte in un piccolo intervallo di valori rispetto a quelli complessivamente utilizzabili, considerando, ad esempio, solo la parte alta o la parte bassa della scala e rendendo in tal senso difficile un qualunque confronto tra le rispettive posizioni degli intervistati. In tutte queste circostanze, è consigliato ricorrere ad una

¹⁰ Si veda in proposito il paragrafo 2.1 del presente contributo.

¹¹ Naturalmente, rispetto alla possibilità di riconoscere negli intervistati una certa inclinazione all'evasività, non ha alcun senso l'utilizzo di *items* tra di loro semanticamente contrapposti, dal momento che in tal caso le risposte meccanicamente ripetute comprendono categorie, per così dire, “neutrali” nei confronti del determinato contenuto concettuale indagato (“non so”, “incerto”, “indifferente” e, nel caso delle due tecniche considerate in questa sede, “qualche volta”, così come tutte le risposte che si attestano intorno al valore 50 nel termometro). Si veda in proposito il paragrafo 2.3 del presente contributo e sul significato attribuito alle due categorie menzionate con riferimento all'indagine qui realizzata si veda il sotto-paragrafo 4.4.1.

¹² Sembra opportuno far notare al riguardo che per esprimere un giudizio in termini di occorrenza di una delle tre forme di *response set* menzionate è stato ragionevolmente stabilito che si sarebbe dovuta riscontrare la stessa risposta su almeno il 70% degli *items* previsti in ciascuna delle due batterie, precisando che nel caso del termometro sono state in tal senso considerate delle classi di risposta rispetto alle 101 posizioni teoricamente possibili. Naturalmente, qualora vi fossero stati dei dubbi, come del resto è accaduto per la “percezione della rappresentazione televisiva del terremoto”, nell'imputare ad alcuni soggetti questi tipi di distorsione, in particolare con riferimento all'acquiescenza e al negativismo, si sarebbe proceduto ad un accurato confronto tra le varie affermazioni rispetto al significato che poteva esser loro attribuito attraverso la risposta ripetutamente (o prevalentemente) indicata.

“deflazione dei dati” (Marradi,1979), un'operazione che si applica alle variabili cosiddette “quasi-cardinali”, quali quelle risultanti appunto dalle scale auto-ancoranti¹³ e consistente sostanzialmente in una standardizzazione che agisce sui casi, anziché sulle variabili di una matrice dei dati, un'operazione ritenuta tanto più legittima ed efficace quanto più ampio è l'arco dei punteggi possibili ed elevato il numero delle frasi da valutare (Marradi, 1984b). Tuttavia, nel caso in questione, non è stato necessario avvalersi di una tale procedura, dal momento che, come dimostrato dall'analisi delle statistiche descrittive (media, scarto-tipo, minimo e massimo), si è avuto nel complesso un uso abbastanza eterogeneo dello strumento¹⁴, salvo a risultare confermata la tendenza, evidenziata in letteratura (Marradi, 1998), ad adottare multipli di 10 o al massimo di 5¹⁵. A questo punto, si è proceduto nella controscalatura delle affermazioni il cui contenuto denota “assenza di ansia di tratto” e quindi la 1.1, la 1.3, la 1.6, la 1.7, la 1.10, la 1.13, la 1.14, la 1.16 e la 1.19, per la scala di frequenza, mentre la 7.1, la 7.3, la 7.5, la 7.7, la 7.9, 7.11, 7.13, 7.15, per il termometro dei sentimenti. Nel primo caso, sono stati sostanzialmente capovolti, per le 9 affermazioni richiamate, i codici originariamente assegnati alle 5 modalità di risposta complessivamente previste: il valore 0 è stato sostituito dal 4, l'1 dal 3, il 3 dall'1 e il 4 dallo 0, lasciando naturalmente invariata la categoria intermedia (“qualche volta”), contrassegnata con il 2. Un *iter* analogo è stato naturalmente seguito per gli 8 *items* del termometro con polarità negativa rispetto al costrutto in questione, sebbene si sia trattato di un lavoro ben più lungo e articolato, essendo in tutto 101 le posizioni assumibili. Cominciando con il considerare i 3 valori rispetto ai quali sono state fornite le etichette verbali con cui interpretare il *continuum* sotteso al concetto indagato (lo 0, il 50 e il 100)¹⁶, si è proceduto con l'assegnare il codice 100 all'assenza di riconoscimento da parte degli intervistati nel contenuto delle frasi, originariamente indicato con lo 0, mentre, all'altro estremo, si è attribuito valore 0 all'opzione coincidente con la massima identificazione negli *items* somministrati, contrassegnata all'inizio con il 100, lasciando ancora una volta immutato il punto centrale della scala (il 50), utilizzato, infatti, per le affermazioni nelle quali i soggetti in parte si riconoscevano e in parte no ed invertendo progressivamente tutti i valori ad esso sottostanti con quelli corrispondenti posti nel blocco superiore

¹³ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

¹⁴ Un simile risultato può essere verosimilmente imputato anche alle modalità di somministrazione dello strumento e in particolare alle istruzioni stabilite per favorirne l'utilizzo. Si ricorderà, infatti, che gli intervistati sono stati invitati ad usare la parte alta del termometro per le affermazioni conformi al loro modo di sentirsi abitualmente, informandoli che il livello 100 stava ad indicare il massimo grado di riconoscimento nella descrizione di volta in volta fornita; mentre la parte bassa dello strumento per le frasi ritenute più distanti dalle loro abitudini; infine, il punto centrale del termometro, definito dal valore 50, per le descrizioni nelle quali in parte si riconoscevano e in parte no. Si veda in proposito il sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

¹⁵ Si veda in proposito anche quanto detto nel sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

¹⁶ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

(quindi 1 con 99, 2 con 98 e così via) e viceversa (99 con 1, 2 con 98 e così via). Parallelamente alle operazioni di controscalatura, si è provveduto al trattamento dei “dati mancanti”, riscontrati solo con riferimento alla scala di frequenza, naturalmente per motivi connessi al fatto che, come già si è avuto modo di osservare, è stata direttamente consegnata agli intervistati per l'auto-somministrazione, contrariamente a quanto in generale accaduto con gli altri tre strumenti impiegati nel questionario per l'attuazione della metodica delineata da Campbell e Fiske, per i quali si può correttamente parlare di rilevazione guidata¹⁷. Una simile problematica aveva comunque minori probabilità di presentarsi soprattutto nel caso del termometro, dal momento che i soggetti sono stati invitati a disporre manualmente tutti i cartellini loro forniti in corrispondenza della gradazione che più rispecchiava il loro “sentimento” nei confronti del rispettivo contenuto. Tuttavia, anche in relazione allo STAI-Y2 sono stati complessivamente registrati solo 4 casi di *missing*, i quali hanno riguardato le affermazioni 1.3, 1.4, 1.5, 1.19, quindi uno per ciascuna di queste affermazioni, e fra l'altro non appartenenti, eccetto che per due di esse, al medesimo soggetto, precisazione quantomai doverosa se si considera che, stando a quanto indicato dal suo ideatore, qualora l'intervistato ometta più di due *items*, l'intera sottoscala è, per quel caso, da ritenersi non valida (Spielberger, 1983, tr. it. 1989). Nella decisione intrapresa rispetto a tali mancate informazioni non si è seguita la procedura in proposito prevista nel manuale di istruzioni del *test* di Spielberger, secondo cui «si determina la media aritmetica del punteggio ottenuto alle domande alle quali (il soggetto) ha risposto, si moltiplica questo risultato per 20¹⁸ e lo si arrotonda per eccesso al più vicino numero intero» (*Ibidem*, p. 19, parentesi aggiunta). Al fine di avvalersi di un unico criterio, per la rilevazione quantitativa e per quella qualitativa, si è stabilito di utilizzare il valore mediano della distribuzione ottenuta per ognuna delle affermazioni menzionate rispetto ai soli casi per i quali non si sono avuti *missing*. A questo punto possono essere illustrate le operazioni di selezione degli indicatori sulla cui base si è proceduto nella costruzione dei due indici ai quali è demandato il compito di sintetizzare le informazioni relative all'ansia di tratto raccolte con le due tecniche “strutturalmente indipendenti”. Cominciando dallo STAI-Y2, si è innanzitutto provveduto ad un controllo delle distribuzioni di frequenza degli *items*, così da conoscere il loro potere discriminante relativamente al costrutto indagato, un controllo che ha dato esito positivo, dal momento che per ciascuno di essi si è riscontrato un uso piuttosto equilibrato di quasi tutte le categorie di risposta previste. Con

¹⁷ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 4.4.2 del presente contributo.

¹⁸ Ci si riferisce naturalmente al numero complessivo di *items* previsti per ciascuna sub-scala del *test*, una per la rilevazione dell'ansia di stato (STAI-Y1), l'altra per la rilevazione dell'ansia di tratto (STAI-Y2), ad ulteriore conferma della possibilità di utilizzarle separatamente, esattamente come proceduto in questa sede facendo ricorso alla sola sub-scala Y2.

riferimento alla “congruenza degli indicatori”¹⁹ presenti nel *test* di Spielberger in quanto rappresentativi della caratteristica della personalità oggetto di riflessione, si sono in primo luogo esaminate, attraverso il coefficiente di cograduazione “*tau-b* di Kendall”²⁰ (1955), le associazioni “*inter-items*” e “*item-totale*”, in modo da poter valutare il grado di omogeneità tra le varie affermazioni e tra ogni affermazione e l'intera scala. In tal caso, nonostante nel complesso i vari coefficienti siano stati ritenuti molto incoraggianti, si sono dovuti comunque eliminare gli *items* 1.4, 1.15, 1.19. Una simile decisione ha trovato conferma anche dall'analisi dell'affidabilità tramite “*alpha* di Cronbach” (1951), che consente sempre di valutare la coerenza interna di un gruppo di indicatori rispetto al costrutto indagato: considerando l'intera scala il valore di “*alpha*” è risultato abbastanza elevato, ma è stato possibile ottenere un suo sensibile miglioramento dopo aver escluso le tre affermazioni menzionate²¹, come del resto già si poteva evincere da una lettura della tabella di sintesi delle statistiche relative a tale coefficiente rispetto alle 20 domande originariamente somministrate. Sostanzialmente, quindi, l'indice finale relativo all'ansia di tratto rilevata attraverso la scala di frequenza si presenta composto dai seguenti *items*: 1.1, 1.2, 1.3, 1.5, 1.6, 1.7, 1.8, 1.9, 1.10, 1.11, 1.12, 1.13, 1.14, 1.16, 1.17, 1.18, 1.1, 1.20. Passando al termometro dei sentimenti, il primo passo compiuto in questa stessa direzione è stato naturalmente il controllo della “congruenza interna degli indicatori”, con le consuete analisi “*inter-items*” e “*item-totale*”, realizzate in questo caso, data la natura “quasi-cardinale” di tali variabili, attraverso il coefficiente di correlazione *r* di Pearson (Di Franco, 2001; Gasperoni, Giovani, 2002), presentandosi una situazione ancora una volta decisamente rassicurante, così come anche testimoniato dall’“*alpha* di Cronbach”, il cui valore è risultato pari a 0,86²². Ciononostante, si è dovuto comunque procedere nell'eliminazione delle affermazioni ritenute in corrispondenza semantica con quelle escluse dallo STAI-Y2, «affinché potesse essere garantita la fungibilità semantica degli indicatori» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 269). Come si può notare nella Tabella 4.3 riportata nel precedente capitolo, ci si riferisce innanzitutto agli *items* 7.1, 7.10, 7.16, concepiti in relazione con la frase 1.4 della scala, ma anche con quella contrassegnata dal codice 1.15, rispetto alla quale si aggiungono gli *items* 7.6, 7.9, 7.13, scartando

¹⁹ Si vedano in proposito i paragrafi 2.1 e 2.2 del presente contributo.

²⁰ Come suggerisce la letteratura specialistica sull'argomento (Di Franco, 2001; Gasperoni, Giovani, 2002), si tratta del coefficiente più indicato per stimare il livello di associazione tra variabili con categorie ordinate, se non altro per il fatto di riuscire ad ovviare a quegli inconvenienti che si potrebbero presentare qualora gli intervistati non percepissero, attraverso il supporto grafico previsto, l'eguaglianza degli intervalli tra le categorie, così come postulato nella costruzione di questo tipo di scale, un'eventualità tutt'altro che infrequente nell'uso di tali strumenti.

²¹ Il valore di tale coefficiente può variare da 0 ad 1, tende ad 1 al crescere della consistenza interna degli indicatori. Rispetto alla scala così come integralmente somministrata, l’“*alpha* di Cronbach” è risultato pari a 0,861, eliminando i suddetti *items*, il suo valore ha raggiunto lo 0,871, una variazione che, per quanto minima, è comunque valsa a rafforzare la decisione intrapresa sulla base dei loro bassi coefficienti di cograduazione *inter-items* e *item-totale*.

²² Si veda in proposito la nota precedente.

inoltre il 7.4 in quanto connesso, insieme con il 7.9, all'1.19. A causa di un eccessivo sbilanciamento nella distribuzione dei casi verso il polo dell'assenza di ansia di tratto, si è stabilito di rimuovere anche l'*item* 7.11, rimanendo quindi per la composizione dell'indice le affermazioni 7.2, 7.3, 7.5, 7.7, 7.8, 7.12, 7.14, 7.15. L'Analisi delle Componenti Principali (ACP), realizzata su di esse, ha in effetti condotto all'estrazione di un solo fattore, confermando l'appartenenza di questi *items* ad un'unica dimensione concettuale, *items* per i quali, fra l'altro, sono state originariamente evidenziate le associazioni più significative con quelli attraverso cui si è giunti alla costruzione dell'indice con riferimento al *test* di Spielberger. Si è altresì provato a ricostruire, sulla base delle affermazioni rimaste per ogni scala, le 5 sotto-dimensioni in cui può essere ritenuto scomposto il costruito in questione (emotività, apprensione, timidezza, vigilanza, tensione)²³, così da poterne analizzare, dopo opportuna standardizzazione, le associazioni, considerando congiuntamente i dati consegnati dai due strumenti. Alquanto sorprendentemente, soprattutto visto il cospicuo numero di *items* scartati nel termometro, sono risultate, naturalmente in entrambi i casi, tutte e 5 ben rappresentate²⁴ e le loro correlazioni piuttosto elevate, ad ulteriore conferma della correttezza dell'intero processo di progressiva riduzione della complessità messo in atto per poter pervenire a questi due indici.

Relativamente alla “percezione della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila”, proprietà scelta con riferimento all'obiettivo cognitivo propriamente sostantivo perseguito in questa sede e rispetto alla quale l'ansia di tratto è stata ritenuta “teoricamente” indipendente, l'*iter* seguito nella formazione dei suoi due indici, sempre in quanto sintesi delle informazioni raccolte rispettivamente tramite scala di frequenza e termometro dei sentimenti (domande 18 e 12 del questionario), è naturalmente del tutto analogo a quello fin qui descritto. Iniziando quindi dalla sommaria lettura dei dati così come immediatamente consegnati dalla rilevazione, è stato possibile anche in tal caso esprimere un giudizio positivo in merito alla scarsa incidenza delle distorsioni dovute ad un utilizzo meccanicamente ripetuto delle medesime categorie di risposta (o “classi di risposta”, per la scala auto-ancorante²⁵), risultando visibili forme di *response set*, in termini di acquiescenza, negativismo ed evasività, solo per il 2,7% dei casi (3 su 108), nella prima delle due tecniche menzionate, e per il 3,7% (4 su 108), nella seconda. Rispetto al termometro, non è stato

²³ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

²⁴ In particolare, sulla base delle analisi effettuate in fase di progettazione degli strumenti, possono essere considerati, rispetto agli indicatori confluiti negli indici finali, i seguenti rapporti di rappresentatività semantica con le 5 sotto-dimensioni richiamate: emotività, *items* 1.1, 1.5, 1.7, 1.8, 1.9, 1.10, 1.11, 1.14, 1.16, 1.17, 1.18, 1.20 della scala e 7.2, 7.5, 7.7, 7.8, 7.12, 7.14 del termometro; apprensione, *items* 1.3, 1.5, 1.7, 1.8, 1.9, 1.11, 1.12, 1.13, 1.14, 1.17, 1.18, 1.20 della scala e 7.2, 7.3, 7.5, 7.7, 7.8, 7.14 del termometro; timidezza, *items* 1.7, 1.8, 1.12, 1.13, 1.14 della scala e 7.5, 7.14 del termometro; vigilanza, *items* 1.9, 1.11, 1.14, 1.17, 1.18 della scala e 7.2, 7.7, 7.8 del termometro; tensione, *items* 1.1, 1.2, 1.6, 1.7, 1.8, 1.10, 1.16, 1.17, 1.18, 1.20 della scala e 7.3, 7.12, 7.14, 7.15 del termometro.

²⁵ Si veda in proposito la nota n. 12 in questo stesso capitolo.

necessario, anche in tale circostanza e presumibilmente per le stesse motivazioni²⁶, procedere ad una deflazione dei dati, dal momento che, in base all'analisi delle statistiche descrittive, quali media, scarto-tipo, minimo e massimo, si è potuto nel complesso riscontrare un uso piuttosto diversificato dello strumento. Quanto alla controscaleratura, è stata invertita la polarità semantica degli *items* esprimenti un giudizio sfavorevole nei confronti della gestione televisiva dell'evento, corrispondenti al 18.1, 18.3, 18.5, 18.7, 18.9, per la scala di frequenza, e al 12.2, 12.4, 12.6, 12.8, per il termometro, seguendo naturalmente lo stesso procedimento illustrato con riferimento agli altri due indici. Per motivi principalmente connessi alle modalità di somministrazione degli strumenti, come già si è avuto modo di osservare, non sono stati registrati, per entrambi, casi di *missing*. Con riferimento alle concrete operazioni di selezione degli indicatori confluiti nella costruzione degli indici finali, è possibile anche qui distinguere diversi passaggi, il primo dei quali ha riguardato l'esame delle distribuzioni di frequenza in merito agli *items* della scala, esame che ha dato esito positivo, dal momento che è stato riscontrato un utilizzo piuttosto variegato delle 5 modalità di risposta complessivamente previste, a testimonianza della loro buona capacità discriminante. Tuttavia, a causa delle basse “cograduazioni” ottenute rispetto ai controlli “*inter-items*” e “*item-totale*”, si è stati costretti ad eliminare le affermazioni 18.2, 18.5, 18.6, 18.10, quest'ultime due anche per motivi connessi all'analisi di “congruenza interna” effettuata attraverso “l'*alpha* di Cronbach”, risultato pari a 0,694, considerando i 10 *items* iniziali, e attestatosi sullo 0,757 a seguito dell'esclusione dei due indicatori menzionati, esclusione sempre suggerita dalla tabella di sintesi delle statistiche relative a tale coefficiente rispetto a tutte le domande originarie. L'indice di “percezione della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila”, percezione rilevata per mezzo della scala di frequenza, può dirsi quindi composto dagli *items* 18.1, 18.3, 18.4, 18.7, 18.8, 18.9. Consultando la tavola delle corrispondenze semantiche tra le affermazioni della scala e quelle del termometro relativamente alla proprietà di cui si sta trattando²⁷, si è proceduto, riguardo all'ultima tecnica richiamata, nell'esclusione degli *items* 12.1, 12.3, 12.5, 12.6, 12.8, il secondo e il terzo perché legati a tutte e 4 le affermazioni scartate nella scala, il primo e gli ultimi due al 18.2 e al 18.5, con il 12.6 connesso anche con il 18.10, garantendo in tal modo la fungibilità semantica degli indicatori. L'Analisi delle Componenti Principali realizzata sulle 3 affermazioni rimaste (12.2, 12.4, 12.7) ha portato all'estrazione di un solo fattore, confermando la decisione di farle confluire nell'indice definitivo, decisione avvalorata dal fatto che si tratta degli stessi *items* per i quali si sono registrate le correlazioni più significative con quelli selezionati nella scala. Anche in tal caso sono state

²⁶ Si veda in proposito la nota n. 14 in questo stesso capitolo.

²⁷ Si veda in proposito la Tabella 4.4 riportata nel sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

ricostruite le 5 sotto-dimensioni sottese al costrutto indagato rispetto alle due diverse tecniche impiegate (copertura informativa, atteggiamento operatori televisivi, tono espositivo, contenuto informativo, *framing*)²⁸, le cui reciproche associazioni hanno ancora una volta consentito di esprimere un giudizio più che favorevole nei confronti dell'intero *iter* seguito.

A questo punto, non rimane che presentare (Tabella 5.1) la “matrice delle correlazioni” tra tutti e 4 gli indici, opportunamente standardizzati, costruiti secondo le modalità fin qui illustrate e nel massimo rispetto dei vincoli imposti dalla metodica multitratto-multitecnica, così da poter procedere ad un controllo della “validità convergente e discriminante”, portando a compimento, con riferimento alla rilevazione di tipo quantitativo, la triangolazione metodologica “*within method*”, così come è stata in questa sede concepita²⁹. Come si può notare, rispetto all'esempio di applicazione riportato nel secondo capitolo³⁰, mancano i coefficienti monotratto-monotecnica, i quali consentono di valutare la componente dell'attendibilità, in base a quelle che possono esserne considerate le forme “classiche” di controllo, incentrate sull'idea della “stabilità dello strumento”. Una simile circostanza può essere ragionevolmente spiegata alla luce del proposito, perseguito in questa sede, di provare a superare i limiti di tali procedure, limiti che, come si è visto, sono per certi aspetti del tutto analoghi a quelli emersi con riferimento alla triangolazione metodologica, così come tradizionalmente concepita in seno alla comunità scientifica. In quest'ottica, l'omissione denunciata non può impedire di procedere comunque ad un accertamento della qualità del dato, senza trascurare nessuna delle sue dimensioni costitutive (rilevanza e utilità dei concetti di riferimento, validità e attendibilità), dal momento che, in virtù del lavoro di riconcettualizzazione operato, queste risultano, per quanto in via del tutto implicita, assolutamente ricomprese in quelle che sono le premesse indicate da Campbell Fiske nel presentare la loro logica del multioperazionismo³¹, a prescindere dalla necessità, per l'attendibilità, di pervenire alla rilevazione di un costrutto avvalendosi di “tecniche tra di loro il più possibile simili”. Inoltre, anche se rispetto alla considerazione appena avanzata questo non è che un semplice dettaglio, si è già avuto modo di osservare che gli stessi autori, pur presentando il calcolo dei coefficienti di attendibilità (monotratto-monotecnica) come un importante vincolo, non sembrano poi ritenerlo un requisito così indispensabile ai fini del controllo

²⁸ Sempre in base alle analisi effettuate in fase di progettazione degli strumenti, possono essere considerati, rispetto agli indicatori confluiti negli indici finali, i seguenti rapporti di rappresentatività semantica con le 5 sotto-dimensioni menzionate: copertura informativa, *item* 18.8 della scala e 12.7 del termometro; atteggiamento operatori televisivi, *items* 18.1, 18.3, 18.8 della scala e 12.2 del termometro; tono espositivo, *items* 18.1, 18.3, 18.4, 18.7, 18.9 della scala e 12.2, 12.4, 12.7 del termometro; contenuto informativo, *items* 18.1, 18.3, 18.4, 18.7 della scala e 12.2, 12.7 del termometro; obiettivi informativi, *items* 18.1, 18.3, 18.7, 18.8 della scala e 12.7 del termometro.

²⁹ Si vedano in proposito le conclusioni al capitolo 2 del presente contributo.

³⁰ Si veda in particolare il paragrafo 2.2 del presente contributo.

³¹ Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

delle informazioni contenute nella matrice multitratto-multitecnica, della quale infatti riportano tranquillamente alcuni esempi in cui tali valori risultano mancanti, non rinunciando per questo ad un'analisi dei rispettivi risultati, evidentemente data la priorità in realtà attribuita al solo esame congiunto della “validità convergente e discriminante”.

Tabella 5.1: Matrice Multitratto-Multitecnica sui dati della rilevazione quantitativa³².

		TECNICA 1		TECNICA 2	
		A1:Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - scala di frequenza	B1: Indice di percezione della rappresentazione e televisiva del terremoto - scala di frequenza	A2:Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - termometro	B2: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - termometro
TECNICA 1	A1: Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - scala di frequenza		()		
	B1: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - scala di frequenza		,005		()
TECNICA 2	A2: Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - termometro	,796	,039		()
	B2: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto -	-,085	,859	-,010	()
N (108)					

Coefficiente di correlazione r di Pearson

Legenda:
Coefficienti Eterotratto-Monotecnica (Validità Discriminante)
Coefficienti Monotratto-Eterotecnica (Validità Convergente)
Coefficienti Eterotratto-Eterotecnica (Validità Discriminante)

Osservando la Tabella 5.1 e seguendo i criteri di lettura forniti da Campbell e Fiske, occorre innanzitutto far notare che i coefficienti monotratto-eterotecnica (celle in rosso), risultano positivi e significativamente diversi da 0 (0,796 per l'ansia di tratto e 0,859 per la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto), potendo quindi esprimere un giudizio decisamente

³² Sembra opportuno precisare che, rispetto alla matrice così come consegnata dal programma SPSS per Windows, è stato operato un adattamento grafico, al fine di rendere la lettura delle informazioni in essa contenute confrontabile con quella fornita da Campbell e Fiske (1959), di cui si è riportato un esempio nel paragrafo 2.2 del presente contributo (Tabella 2.1).

favorevole in termini di “validità convergente”: indipendentemente dalla tecnica impiegata, sono stati riscontrati valori di correlazione alti tra due “misure” relative alla stessa proprietà e con segno positivo, a testimonianza di una loro relazione direttamente proporzionale, come sembra più che logico supporre qualora ci si riferisca al medesimo costrutto. Una considerazione non diversa può essere espressa anche con riferimento alla seconda condizione necessaria all'accertamento della “validità” (o meglio della “qualità del dato”), dal momento che i valori dei coefficienti monotratto-eterotecnica (celle in rosso) superano abbondantemente quelli dei corrispettivi coefficienti eterotratto-eterotecnica (celle in azzurro): $r(A1, A2) > r(A1, B2)$; $r(B1, B2) > r(B1, A2)$ ($0,796 > 0,085$ ³³; $0,859 > 0,039$). Ci si riferisce in tal caso al primo dei tre requisiti relativi alla cosiddetta “validità discriminante”, in base al quale il coefficiente di validità di una variabile deve essere più alto dei coefficienti di correlazione tra essa e qualunque altra variabile con cui non ha in comune né il contenuto concettuale, né la tecnica, un requisito che può naturalmente dirsi pienamente soddisfatto. Se si confrontano i valori dei coefficienti monotratto-eterotecnica (celle in rosso) con quelli dei coefficienti eterotratto-monotecnica (celle in giallo), è possibile valutare positivamente anche il secondo aspetto caratterizzante la “validità discriminante”, dato che $r(A1, A2) > r(A1, B1)$ ed $r(B1, B2) > r(A2, B2)$ ($0,796 > 0,005$ ed $0,859 > 0,010$ ³⁴), risultando infatti dimostrato che una variabile correla maggiormente quando lo stesso tratto è rilevato con più tecniche indipendenti, piuttosto che quando più tratti indipendenti sono rilevati con la stessa tecnica. Con riferimento alla quarta ed ultima condizione indicata da Campbell e Fiske, riferibile sempre alla “validità discriminante”, il processo di validazione dei dati sembra ancora una volta trovare più conferme che smentite: i coefficienti eterotratto-eterotecnica e quelli eterotratto-monotecnica danno luogo allo stesso modello di correlazione, essendo i valori di ciascuna di queste coppie molto simili tra loro ($0,085 \approx 0,039$; $0,005 \approx 0,010$) e sufficientemente prossimi allo 0. Stando a quanto fin qui argomentato e dando come condivisibili le considerazioni addotte nel secondo capitolo in merito alla possibilità di interpretare le informazioni contenute nella matrice multitratto-multitecnica in termini propriamente di “qualità del dato”, non possono che essere giudicati in tal senso positivamente i 4 indici rappresentativi delle due proprietà oggetto di analisi, costruiti ricorrendo a tecniche “quantitative” strutturalmente dissimili. In effetti, tutte e tre le dimensioni in base alle quali valutare l'autenticità dei risultati conseguiti possono dirsi in tal caso pienamente rispettate, «dal momento che i coefficienti di correlazione, per un verso, forniscono una prova empirica a sostegno dell'esistenza

³³ Ci si sta naturalmente riferendo al valore assoluto, quindi all'intensità della relazione, che è ciò che può essere ritenuto rilevante ai fini di un controllo della “validità discriminante”, almeno fin quando tale valore resta prossimo allo 0.

³⁴ Si veda la nota precedente.

di una prossimità semantica tra le misure di uno stesso concetto, indipendentemente dalle definizioni operative adottate e, per altro, evidenziano l'assenza di relazione fra quegli indici, che, riflettendo l'uno o l'altro degli atteggiamenti indagati, sono il risultato dell'applicazione di una stessa tecnica o di tecniche differenti» (Fasanella, Allegra, 1995, p. 274).

A questo punto, seguendo una serie di studi condotti allo scopo di valutare le distorsioni che si possono produrre nell'uso di alcuni degli strumenti di cui ci si avvale abitualmente nella ricerca sociologica (Gasperoni, 1991/2; Marradi, Gasperoni, a cura di, 1992; 2002), si è ritenuto opportuno valutare l'eventuale influenza delle caratteristiche degli intervistati rispetto all'autenticità degli asserti prodotti, esaminando la matrice multitratto-multitecnica con riferimento alle stesse variabili socio-demografiche in base alle quali è stato elaborato lo schema di campionamento adottato (genere, età in classi e livello di istruzione), in perfetta sintonia con una concezione della “qualità del dato” che tiene conto anche del ruolo dell'intervistato. Dei vari sotto-campioni definiti da ciascuna delle modalità delle tre variabili menzionate, si è deciso di prendere in considerazione, per ovvie esigenze espositive, solo quello per il quale i coefficienti di correlazione necessari al controllo congiunto della “validità convergente e discriminante” presentano in tal senso i valori tra virgolette peggiori. Ci si riferisce al segmento costituito dai giovani, se così si possono definire gli intervistati che hanno un'età compresa tra i 18 e i 35 anni, in riferimento ai quali la matrice multitratto-multitecnica si configura come illustrato nella Tabella 5.2. Come si può notare, è stato ottenuto in tal caso un sensibile aumento di due dei quattro valori relativi alla “validità discriminante”: il coefficiente eterotratto-monotecnica $r(A1, B1)$ (pari, in valori assoluti, a 0,166) ed il coefficiente eterotratto-eterotecnica $r(A1, B2)$ (pari, in valori assoluti, a 0,246), in particolare, un valore, quest'ultimo, che può essere considerato un segnale, sia pur minimo, di una qualche relazione tra i tratti, a “livello teorico” inesistente. Tuttavia, se questa è la situazione peggiore riscontrata tra i diversi strati del campione, il giudizio complessivo in merito alle caratteristiche degli intervistati non può che essere favorevole, dal momento che tutte e quattro le condizioni necessarie al processo di validazione dei dati risultano in buona misura soddisfatte: i coefficienti monotratto-eterotecnica (validità convergente) restano comunque positivi, sufficientemente elevati e superiori ai corrispettivi coefficienti eterotratto-monotecnica ed eterotratto-eterotecnica, anche se quest'ultimi non presentano, evidentemente, un modello di correlazione del tutto analogo.

Tabella 5.2: Matrice Multitratto-Multitecnica sui dati della rilevazione quantitativa (sotto-campione 18 - 35 anni).

		TECNICA 1		TECNICA 2	
		A1:Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - scala di frequenza	B1: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - scala di frequenza	A2:Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - termometro	B2: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - termometro
TECNICA 1	A1: Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - scala di frequenza		()		
	B1: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - scala di frequenza	-,166	()		
TECNICA 2	A2: Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - termometro	,746	-,024	()	
	B2: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - termometro	-,246	,886	-,043	()
		N (36)			

Coefficiente di correlazione r di Pearson

Chiaramente, man mano che ci si allontana dalla numerosità campionaria (costituita da 108 casi), selezionando le unità di analisi in base alla considerazione congiunta di due o più modalità ciascuna relativa ad una delle tre variabili di stratificazione scelte, le informazioni contenute nella matrice multitratto-multitecnica rivelano un panorama a dir poco pessimo dal punto di vista della qualità del dato prodotto. Si ricorderà che contro una simile eventualità avevano messo in guardia gli stessi Campbell e Fiske (1959), parlando di una considerevole riduzione dei coefficienti di validità relativi ai tratti indagati e in generale di una difficile interpretazione della metodica delineata a seguito di una riduzione del campione³⁵. In realtà, non si tratterebbe altro che dell'implicazione statistica, piuttosto scontata, secondo cui, quanto più ampia è la classe isolata dal campione, tanto più le relazioni che si intendono valutare saranno simili a quelle osservate nel campione; laddove, entro classi numericamente meno consistenti, la probabilità di osservare associazioni dissimili rispetto a quelle riscontrate nel campione è più alta (Fasanella, 1999). Si consideri, stavolta quale esempio tra

³⁵ Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

virgolette migliore rinvenibile per poter esprimere un giudizio “positivo” sull'autenticità dei risultati ottenuti, la matrice riportata nella Tabella 5.3, riferita al sotto-campione dei maschi con livello di istruzione medio. È evidente che, se si sta considerando il caso che può essere preferito ad altri in termini di validazione dei dati, la regolarità statistica menzionata può dirsi anche in tale circostanza pienamente confermata. Infatti, per quanto i coefficienti monotratto-eterotecnica (validità convergente) continuino ad attestarsi su valori positivi, sufficientemente elevati e superiori ai corrispettivi riferibili alla validità discriminante, la maggior parte di quest'ultimi presenta valori non indifferenti se si tiene conto del fatto che ci si sta riferendo a misure di concetti “in ipotesi” non correlati tra loro.

Tabella 5.3: Matrice Multitratto-Multitecnica sui dati della rilevazione quantitativa (sotto-campione Maschi con livello di istruzione medio).

		TECNICA 1		TECNICA 2	
		A1:Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - scala di frequenza	B1: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - scala di frequenza	A2:Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - termometro	B2: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - termometro
TECNICA 1	A1: Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - scala di frequenza		()		
	B1: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - scala di frequenza	-,390	()		
TECNICA 2	A2: Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - termometro	,641	-,175	()	
	B2: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - termometro	-,391	,805	-,218	()
					N (18)

Coefficiente di correlazione r di Pearson

Come si è avuto modo di osservare nel corso del secondo capitolo del presente contributo³⁶, sembrerebbe possibile formulare un'ipotesi di parentela tra la metodica delineata da Campbell e

³⁶ Si veda in particolare il paragrafo 2.2 del presente contributo.

Fiske e il “principio lazarsfeldiano dell'intercambiabilità degli indici”, qualora per entrambi si ragionasse in termini di “validità per costruito”, una procedura di controllo dei dati che, sebbene rappresenti – come ormai si è ampiamente ribadito oltreché dimostrato – uno dei prerequisiti indispensabili per poter procedere ad un esame congiunto della “validità convergente e discriminante”, non sembra però essere minimamente presa in considerazione da Lazarsfeld nell'esibire la regolarità empirica ripetutamente riscontrata nelle sue analisi statistiche e che tuttavia può essere a ragione ritenuta l'unica strada percorribile per rendere quest'ultima in un certo qual modo plausibile ai fini di una corretta interpretazione dei risultati di indagine conseguiti (Fasanella, 1999). Tenuto conto della forma di accertamento menzionata, si è provato a vedere se gli indici costruiti, passati indenni al controllo richiesto dalla matrice multitratto-multitecnica, risultano, in questo senso, anche tra di loro intercambiabili. A tale scopo, si è fatto riferimento agli indici rappresentativi dell'autovalutazione dell'ansia di tratto, l'unica tra le due dimensioni concettuali indagate per la quale, alla luce delle osservazioni avanzate nel terzo e nel quarto capitolo, è stato possibile avvalersi di un qualche approccio di ordine teorico³⁷. Prima di indicare rispetto a quale ipotesi relativa alla proprietà oggetto di riflessione si è proceduto ad una valutazione dell'intercambiabilità dei due indici in base alla loro “validità per costruito”, si ritiene innanzitutto doveroso illustrare le modalità attraverso cui questi sono stati resi graficamente presentabili e soprattutto tra di loro confrontabili, trattandosi in entrambi i casi di somme dei vari punteggi assegnati da ciascun soggetto ad ognuno degli *items* in essi confluiti, punteggi proporzionalmente differenti tra i due indici, data la “diversa struttura” delle tecniche impiegate per la loro costruzione. Naturalmente, riguardo alle problematiche sollevate, si è pensato, soluzione decisamente scontata, di trasformare le due variabili in categoriali e di lavorare a tal fine sul loro rispettivo campo di variazione teorico, legittimandone in tal modo la comparazione. Quindi, se l'indice finale risultante dalla scala di frequenza può “in ipotesi” assumere valori compresi tra 0 e 68 e quello relativo al

³⁷ Ci si riferisce naturalmente al fatto che, rispetto alla percezione della rappresentazione televisiva del terremoto, non sembrano esistere, almeno sulla base del materiale bibliografico in possesso sull'argomento, elementi tali da consentire la formulazione di specifiche ipotesi in merito ai possibili “effetti” della comunicazione mediatica che ruota intorno alle crisi e ai disastri, se non una serie di studi condotti in passato in Italia, tuttavia limitati ad una descrizione delle caratteristiche dell'informazione svolta in simili circostanze, tralasciando di considerare l’“impatto” che una tale informazione può avere sul pubblico (cfr. paragrafi 3.1 e 4.1). Riguardo all'autovalutazione dell'ansia di tratto, la situazione si presenta da questo punto di vista decisamente migliore, dal momento che si tratta di una dimensione concettuale a lungo oggetto di analisi in ambito psicologico e sulla cui base sono state sviluppate varie teorizzazioni ad opera di diversi autori, tra cui il modello teorico elaborato da Spielberger alla luce della corrispettiva nozione di “ansia di stato”, modello al quale si è fatto riferimento nel presente contributo (cfr. sotto-paragrafi 3.3.3 e 4.4.1).

termometro dei sentimenti tra 0 e 800³⁸, si è proceduto suddividendo ciascun campo di variazione “teorico” in 3 parti uguali (da 23 unità per il primo e da 267 per il secondo), le quali corrispondono alle 3 classi in cui, per ogni indice, può ritenersi scomposta l'estensione semantica della proprietà autovalutazione dell'ansia di tratto: “bassa”, “media” e “alta”³⁹. Effettuate le necessarie aggregazioni, soprattutto a causa dell'esiguo numero di casi riscontrato nell'ultima categoria – piuttosto significativamente – in entrambi gli indici⁴⁰, le due variabili categoriali risultano rispettivamente configurarsi come illustrato nelle Tabelle 5.4 e 5.5.

Tabella 5.4: Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – scala di frequenza.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Bassa	45	41,7	41,7	41,7
Medio-alta	63	58,3	58,3	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

Tabella 5.5: Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – termometro dei sentimenti.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Bassa	38	35,2	35,2	35,2
Medio-alta	70	64,8	64,8	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

A questo punto, seguendo Lazarsfeld, se i due indici venissero considerati congiuntamente, si dovrebbe “inevitabilmente” riscontrare un qualche “errore di classificazione”, che per l'autore, si ricorderà, coincide con il numero dei “casi devianti”, ossia quei casi che risultano classificati in modi diversi nelle due variabili, esattamente come mostrano, con riferimento alla presente indagine, le celle in azzurro della Tabella 5.6.

³⁸ A tale proposito, sembra opportuno ricordare che per la scala di frequenza l'indice finale è stato costruito con 17 dei 20 *items* iniziali, per ciascuno dei quali erano previste 5 categorie di risposta, codificate con valori unitari compresi tra 0 e 4. Con riferimento al termometro dei sentimenti, il campo di variazione teorico è stato calcolato tenendo conto delle 8 affermazioni rimaste per la formazione della rispettiva variabile e del fatto che ad ognuna di esse l'intervistato poteva attribuire un punteggio da 0 a 100.

³⁹ Nello specifico, con riferimento alla scala di frequenza, risultano valutare la propria ansia come bassa coloro che hanno ottenuto un punteggio complessivo sull'indice compreso tra 0 e 22, media se questo punteggio varia tra 23 e 45, alta qualora sia stato raggiunto l'ultimo segmento del campo di variazione che va da 46 a 68. Per quanto riguarda il termometro dei sentimenti, l'autovalutazione da parte degli intervistati della propria ansia di tratto può ritenersi bassa se per costoro il punteggio registrato assume un valore tra 0 e 266, media se tale valore risulta compreso tra 267 e 533 e, infine, alta nel caso in cui il punteggio complessivo ottenuto varia tra 534 e 800.

⁴⁰ In particolare, si tratta di un solo caso nella scala di frequenza e di 2 nel termometro dei sentimenti.

Tabella 5.6: Tavola di contingenza Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – scala di frequenza / Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – termometro.

		Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - termometro		Totale
		Bassa	Medio-alta	
Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - scala di frequenza	Bassa	33 30,6%	12 11,1%	45 41,7%
	Medio-alta	5 4,6%	58 53,7%	63 58,3%
Totale		38 35,2%	70 64,8%	108 100,0%

Tuttavia, la presenza di questi casi devianti, sempre secondo Lazarsfeld, non dovrebbe essere fonte di eccessiva preoccupazione ai fini dell'analisi, dal momento che, come si può osservare dalla Tabella 5.7, considerando i due indici con riferimento ad una terza variabile, o meglio con riferimento alle sole unità d'analisi comprese in una delle classi in cui è suddivisa l'estensione semantica di una data terza variabile esterna, generalmente assunta in quanto in posizione di rilevanza esplicativa (di indipendenza o di dipendenza) rispetto agli indici considerati, gli errori di classificazione tendono a “neutralizzarsi”.

Tabella 5.7: Percentuale di donne in rapporto ai due indici di autovalutazione dell'ansia di tratto costruiti a partire dalla rilevazione quantitativa⁴¹.

Indice di autovalutazione dell'ansia-tratto – scala di frequenza		Indice di autovalutazione dell'ansia-tratto – termometro	
Bassa	21 19,4%	Bassa	18 16,7%
Medio-alta	33 30,6%	Medio-alta	36 33,3%
Totale	54 50,0%	Totale	54 50,0%

Come si può notare, i due indici presentano distribuzioni di frequenza più o meno simili rispetto al sotto-campione delle femmine, anche se, naturalmente, si sarebbe riscontrata una situazione del tutto analoga per i maschi, essendo la variabile esterna considerata di tipo dicotomico. Il fatto che il principio lazarsfeldiano sia risultato soddisfatto anche in tale circostanza poteva essere in un certo qual senso dato per scontato, dal momento che possono dirsi perfettamente visibili tutte le

⁴¹ Sembra opportuno precisare che è stata scelta la modalità di esposizione grafica simile a quella proposta da Lazarsfeld nell'esibire la regolarità empirica riscontrata (Lazarsfeld, 1958, tr. it. 1969). Naturalmente, per il suddetto controllo, sarebbe bastato riprodurre l'incrocio originario tra i due indici limitatamente ai casi ricompresi nella modalità della variabile esterna considerata, incrocio del quale, in effetti, i valori qui riportati rappresentano i totali marginali di riga e di colonna (Fasanella, 1999).

condizioni tali per cui questa regolarità empirica solitamente tende a presentarsi (Fasanella, 1999): il numero degli stati possibili sui due indici è ridotto e lo stesso; la loro distribuzione incrociata è bilanciata, almeno per la tendenziale uguaglianza tra i totali marginali di riga e di colonna (Tabella 5.6); il loro raffronto è stato effettuato con riferimento ai casi che rientrano in una categoria di una terza variabile esterna di forma dicotomica; la numerosità della classe prescelta rispetto a tale variabile, ma per ovvie ragioni legate ai criteri di costruzione del campione anche dell'altra⁴², è, evidentemente, la più elevata possibile in rapporto alla numerosità complessiva del campione esaminato di quelle consentite dalle altre variabili con cui si è proceduto nella sua progettazione⁴³. A questo punto, però, sembra doveroso spiegare il motivo per cui ci si è rivolti al “genere” quale variabile esterna con cui confrontare i due indici e in particolare al sotto-campione delle femmine. Se Lazarsfeld, come è stato opportunamente osservato (*Ibidem*) e già evidenziato in questa sede⁴⁴, non sembra sufficientemente argomentare sulla base di una preesistente opzione di carattere teorico la posizione di presunta rilevanza esplicativa della terza variabile esterna, è sembrato lecito, con riferimento alla presente indagine, assumere l'evidenza empirica più volte riscontrata nella somministrazione dello STAI di Spielberger, secondo cui le donne più degli uomini tendono ad autovalutarsi come ansiose⁴⁵, quale parametro teorico per procedere ad un controllo di

⁴² Ci si riferisce sostanzialmente al fatto che il campione è stato costruito sulla base di una equidistribuzione dei casi rispetto alle modalità delle variabili genere, età in classi e livello di istruzione. Si veda in proposito il paragrafo 4.3 del presente contributo.

⁴³ Si veda in proposito anche quanto detto nel paragrafo 2.2 del presente contributo. Inoltre, rispetto all'ultima considerazione avanzata nel testo, ci si riferisce al fatto che le altre due variabili socio-demografiche in base alle quali è stato predisposto lo schema di campionamento teorico sono suddivise in tre classi, la cui rispettiva numerosità, evidentemente, si discosta maggiormente da quella del campione. Naturalmente, si sarebbe potuto procedere ad una qualche loro ulteriore aggregazione, ma ciò, oltre al fatto che avrebbe avuto poco senso considerare ad esempio una fascia d'età compresa tra i 18 e 60 anni, lo si è ritenuto irrilevante ai fini pratici della ricerca, dal momento che, come sarà chiarito tra breve, il genere si prestava meglio delle altre al tipo di analisi che si è voluto condurre.

⁴⁴ Si veda in proposito il paragrafo 2.2 del presente contributo.

⁴⁵ Nel manuale di istruzioni relativo alla forma X dello STAI (Spielberger *et al.*, 1968, tr. it., 1980), come già si è avuto modo di osservare in precedenza (cfr. sotto-paragrafo 4.4.1), è stata ricostruita la storia del *test* nelle diverse versioni fino a quel momento redatte, così da illustrare il percorso che ha condotto Spielberger ad affinare la sua teorizzazione in merito alle nozioni di “ansia di stato” e “ansia di tratto”. Nell'esposizione dei risultati consegnati dalle varie indagini in cui sono state somministrate entrambe le sottoscale, è stata naturalmente dedicata una particolare attenzione soprattutto alle connessioni tra le due dimensioni dell'ansia, dimostrando, in assenza di pericoli fisici oggettivi e in circostanze stressogene per minaccia alla propria autostima e/o adeguatezza, la maggior predisposizione all'ansia di stato in soggetti aventi anche un'elevata ansia di tratto, indicando comunque in più occasioni sensibili differenze fra maschi e femmine nel manifestare i propri livelli di ansia, di stato e di tratto, e, in particolare, la maggior propensione da parte di quest'ultime a dichiararsi ansiose. A testimonianza di ciò, nella traduzione italiana dello stesso manuale (1980), vengono operati dei confronti tra l'utilizzo del *test* in America e in Italia, confronti che inducono i curatori della traduzione (Lazzari e Pancheri) ad affermare, piuttosto significativamente al riguardo, «noi supponiamo che la situazione italiana sociale ed interpersonale possa tollerare o addirittura rinforzare un'espressione dei vissuti ansiosi e dei comportamenti associati, più aperta di quanto non faccia la cultura americana, e questo sembrerebbe particolarmente vero nella *popolazione femminile*» (*Ibidem*, p. 51, corsivo aggiunto), per la quale, in effetti, come illustrano le tabelle riportate, si registrano scarti ancor più

intercambiabilità dei due indici in termini di “validità per costrutto”, controllo che può essere effettuato attraverso le Tabelle 5.8 e 5.9.

Tabella 5.8: Tavola di contingenza Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – scala di frequenza/ Genere.

		Genere		Totale
		Maschio	Femmina	
Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - scala di frequenza	Bassa	24 44,4%	21 38,9%	45 41,7%
	Medio-alta	30 55,6%	33 61,1%	63 58,3%
Totale		54 100,0%	54 100,0%	108 100,0%

Tabella 5.9: Tavola di contingenza Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – termometro/ Genere.

		Genere		Totale
		Maschio	Femmina	
Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - termometro	Bassa	20 37,0%	18 33,3%	38 35,2%
	Medio-alta	34 63,0%	36 66,7%	70 64,8%
Totale		54 100,0%	54 100,0%	108 100,0%

Come si può notare, in entrambi gli indici le donne più degli uomini risultano definirsi ansiose, potendo così correttamente parlare di “irrilevanza” dell'errore di classificazione e di “intercambiabilità degli indici” solo in quanto tra l'esito osservato e quello “teoricamente” atteso, si registra, in tutti e due i casi, una qualche concordanza, laddove il riscontro del solo “stesso risultato” (Tabella 5.7) consente semplicemente di affermare che l'errore ha ugual peso con riferimento alle relazioni dei due indici con la terza variabile (Fasanella, 1999). È tuttavia necessario evidenziare come, relativamente alla variabile risultante dal termometro dei sentimenti, lo scarto tra i due segmenti del campione considerati (maschi e femmine) in termini di autovalutazione dell'ansia di tratto è, a rigore, decisamente lieve. Questo significa che ai fini dell'analisi, ragionando nel massimo rispetto della logica sottesa alla forma di validità oggetto di riflessione, si dovrebbe preferire il primo dei due indici, quello riferibile alla scala di frequenza, essendo in tal caso la differenza fra

significativi rispetto agli uomini con riferimento alla presenza di ansia (stato/tratto) di quelli comunque riscontrati nei campioni americani.

uomini e donne “leggermente” più marcata, anche se comunque l'ipotesi teorica non risulta essere completamente disattesa per entrambi.

Un esito da questo punto di vista migliore è stato riscontrato con riferimento alle due variabili relative all'ansia di tratto costruite attraverso l'intervista focalizzata, come meglio si vedrà nel corso del prossimo sotto-paragrafo.

5.1.2 Triangolazione metodologica “within method”: la matrice multitratto-multitecnica sui dati provenienti dalla rilevazione qualitativa.

In questa sede verranno presentati i controlli, in termini di qualità del dato, relativamente alla rilevazione qualitativa, condotta contemporaneamente a quella quantitativa, ma separatamente, ossia su un “diverso” campione di soggetti, sempre composto da 108 unità, equidistribuite rispetto alle tre variabili considerate nella sua progettazione, genere, età in classi e livello di istruzione. A tale riguardo, si ricorderà che sono state predisposte altre due tecniche “strutturalmente indipendenti”, le domande dirette e le vignette tematiche⁴⁶, per la raccolta di informazioni sempre in merito all'autovalutazione dell'ansia di tratto e alla percezione della rappresentazione televisiva del terremoto, i due tratti “teoricamente indipendenti”.

Con riferimento alla metodica delineata da Campbell e Fiske, si può facilmente intuire, come, in tal caso, il percorso che ha condotto alla costruzione dei 4 indici, il numero minimo indispensabile per procedere ad un accertamento della “validità convergente e discriminante”, sia stato ben più articolato di quello descritto in precedenza, dal momento che il materiale empirico rilevato si presenta sotto-forma di *corpus* testuali e non propriamente di dati, richiedendo necessariamente una serie di ulteriori trattamenti per poter essere innanzitutto inserito in una matrice “casi per variabili”. Prima di illustrare come ciò sia stato possibile, si ritiene opportuno fare un passo indietro e descrivere le modalità di trascrizione delle interviste focalizzate (integralmente riportate nel CD allegato in Appendice 4), una precisazione necessaria alla luce degli accorgimenti presi allo scopo di evitare di incorrere, anche in tale contesto, in distorsioni per il cui controllo il tutto è stato realizzato. Nello specifico, si è stabilito di procedere ad uno *split* anche con riferimento all'ascolto delle registrazioni, al fine di limitare la possibilità di una qualche influenza esercitata dall'annotazione delle dichiarazioni rilasciate dagli intervistati rispetto alle tecniche impiegate per giungere ai primi due indici relativi a ciascun tratto indagato sulla trascrizione di quelle riferite alle

⁴⁶ Si vedano in proposito il paragrafo 4.2 e il sotto-paragrafo 4.4.2 del presente contributo.

stesse tecniche predisposte per gli altri due indici⁴⁷. In questo si è stati naturalmente agevolati anche dall'articolazione della traccia di intervista. Infatti, considerando al momento i soli strumenti necessari all'attuazione della metodica multitratto-multitecnica, la rilevazione in questo caso prevedeva innanzitutto la serie di domande dirette aventi per oggetto la percezione della rappresentazione televisiva dell'accaduto, poi le vignette sull'ansia di tratto, seguite da quelle sul rapporto televisione-terremoto e, infine, le domande dirette sull'ansia, rendendo piuttosto semplice, oltretutto intuitivo, interrompere la trascrizione delle registrazioni al primo blocco di vignette, per riprenderla una volta terminate le 108 interviste complessivamente effettuate. A questo punto, per poter trasformare la base empirica, così come direttamente consegnata dalle interviste discorsive, in veri e propri dati organizzati in matrice, ci si è avvalsi della procedura nota con l'espressione "analisi del contenuto come inchiesta". L'analisi del contenuto in quanto tale consiste essenzialmente «in una scomposizione dell'*unità comunicativa* in elementi più semplici (*unità di classificazione*) e nella classificazione di questi ultimi entro variabili categoriali (nominali o ordinali), avendo predefinito l'*unità di contesto* cui occorre fare riferimento nell'atto di classificare» (Rositi, 1998, p. 69, corsivo e parentesi nel testo). Nel caso specifico dell'analisi del contenuto come inchiesta, «l'*unità di classificazione coincide con l'unità di contesto*», sostanzialmente «è come se, invece di rivolgere un "questionario" ad un soggetto, lo rivolgessimo a un film, o a una risposta discorsiva di un intervistato, o a un racconto, o a un'immagine pubblicitaria o a un articolo di una rivista, ecc.» (*Ibidem*, p. 73, corsivo nel testo, virgolettato aggiunto). L'analogia con l'inchiesta risiede fondamentalmente nel fatto che si ricorre ad «una *scheda d'analisi standardizzata o semi-standardizzata* per registrare gli stati in cui, nelle diverse unità d'analisi, si presentano determinate proprietà; proprietà più evidenti, e di conseguenza più facilmente definibili in termini di concrete operazioni di ricerca, e proprietà meno evidenti, spesso implicite, tali da richiedere una definizione operativa più impegnativa per il ricercatore e da coinvolgere in misura più rilevante la dimensione soggettiva dell'analista» (Losito, 2002b, pp. 10-11, corsivo aggiunto). La scheda d'analisi è quindi «del tutto simile, quanto a struttura, ad un questionario» e attraverso di essa «uno o più analisti "intervistano" il messaggio, cercando in esso informazioni per rispondere alle voci della scheda» (*Ibidem*, p. 76, virgolettato nel testo), "voci" del tutto paragonabili alle domande di un questionario, solo che rivolte ai "testi" oggetto di indagine, testi interpretati dagli stessi rilevatori (o analisti) per

⁴⁷ Per quanto un simile rischio avrebbe dovuto essere salvaguardato in modo del tutto "spontaneo" durante la trascrizione, date le finalità metodologiche dell'indagine, ha comunque costituito fonte di preoccupazione sin dall'ascolto delle prime interviste, per la curiosità di conoscere da subito l'adeguatezza degli strumenti progettati ai vincoli imposti dalla metodica multitratto-multitecnica, così, per non cadere in qualsivoglia tentazione, si è opportunamente stabilito di procedere come indicato nel testo.

trovarvi la risposta più adeguata. Sembra opportuno precisare, ai fini di una corretta attuazione della triangolazione metodologica “*between methods*” in quanto strategia che si avvale dell'integrazione di strumenti di “diversa natura”, che l'aver fatto ricorso ad una simile procedura di codifica rispetto ai tratti indagati per mezzo dell'intervista focalizzata non contraddice il presupposto da cui il tutto ha avuto origine, ossia l'utilizzo di una tecnica “qualitativa” di rilevazione:

Un'intervista si può considerare parzialmente strutturata⁴⁸ anche quando, sebbene la raccolta delle informazioni sia stata operata tramite domande aperte, il ricercatore prevede di organizzare le informazioni stesse in una matrice dei dati. In tal caso l'intervistatore sottopone la domanda in forma aperta, lasciando poi al codificatore il compito di ricondurre la risposta fornita dall'intervistato a una certa categoria in un elenco prestabilito. (Fideli, Marradi, 1996, p. 74)⁴⁹

A conferma di quanto sostenuto, anche la ricchezza delle informazioni che è stato possibile acquisire, specie con riferimento all'obiettivo cognitivo sostantivo perseguito, proprio attraverso tale modalità di rilevazione, di cui si è naturalmente tenuto conto nella costruzione dei vari indici. Ci si riferisce sostanzialmente ad una serie di osservazioni da parte degli intervistati in merito agli indicatori scelti per l'analisi impensabili al momento della predisposizione degli strumenti, comunque scoperte in sede di *pretesting* e ritenute estremamente significative ai fini dell'indagine, sottolineando ulteriormente la natura profondamente diversa delle due tecniche impiegate, soprattutto in relazione al tipo di materiale empirico rispettivamente consegnato. La scheda d'analisi progettata ha interessato soltanto le domande e le vignette relative ai due tratti indagati, quindi utile dal punto di vista della realizzazione della metodica multitratto-multitecnica. Una simile decisione trova giustificazione nel fatto che si era stabilito di utilizzare le altre domande contenute nella traccia di intervista⁵⁰ principalmente per la “triangolazione interpretativa”, rispetto alla quale, come meglio si vedrà nel prossimo paragrafo, ci si è avvalsi della stessa base empirica così come direttamente ottenuta tramite le due distinte rilevazioni, ossia, da un lato, “dati” nel senso stretto del termine, dall'altro, informazioni ad un basso livello di formalizzazione, in cui le relazioni fra i vari aspetti dell'oggetto di studio sono state discorsivamente narrate. Nella somministrazione della scheda si è seguito il medesimo criterio adottato per la trascrizione delle registrazioni, a fronte delle medesime motivazioni, considerando dapprima le domande aperte sulla percezione della rappresentazione televisiva del terremoto e le vignette sull'autovalutazione dell'ansia di tratto, poi, terminata questa parte per le 108 interviste complessivamente realizzate, si è intrapreso nuovamente il tutto per le vignette sulla televisione e le domande dirette sull'ansia. Inoltre, dal momento che, come si è detto,

⁴⁸ Come si è detto nell'introduzione al paragrafo 4.4 del presente contributo, si tratta esattamente del tipo di intervista al quale può essere ricondotta quella di cui ci si è avvalsi in questa sede.

⁴⁹ Rispetto alla considerazione avanzata nel testo, si veda anche Trobia, 2005.

⁵⁰ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 4.4.2 del presente contributo.

in questo contesto è fortemente coinvolta la dimensione soggettiva del rilevatore, l'analisi è stata condotta due volte, ripetendola una terza qualora vi fossero delle incongruenze tra la prima e la seconda nell'interpretazione dei testi⁵¹. Quanto alle procedure di codifica concretamente impiegate, ci si è basati, con riferimento alla proprietà scelta in merito al rapporto televisione-terremoto, su due ordini di considerazioni: la descrizione da parte dell'intervistato del comportamento avuto dalla televisione nei confronti dell'accaduto, tenendo conto delle 5 sotto-dimensioni previste al riguardo (tutte espresse sia tramite domande dirette sia tramite fumetti), e soprattutto il suo personale giudizio rispetto a tale comportamento, giudizio valutato nell'analisi in termini di inadeguatezza/adequazione del mezzo ad assolvere una funzione propriamente di servizio, quello che è stato in ipotesi assunto quale *continuum* unidimensionale sotteso al concetto in questione. Alcuni esempi saranno sicuramente utili a chiarire il determinato *iter* seguito in questa fase. Così, nella vignetta relativa all'*agenda-setting* o comunque al contenuto informativo (la numero 10 in Appendice 3), nella quale si è voluta rappresentare una televisione che ha fornito una serie di accorgimenti pratici alla popolazione, la reazione dell'intervistato secondo cui tali indicazioni non sono emerse è stata interpretata alla luce della sua specifica opinione al riguardo: non è compito della televisione dare informazioni di questo tipo, per cui il suo comportamento in tal caso non può essere considerato negativamente⁵². Si è altresì sostenuto che la televisione si è prodigata in una simile direzione, ma del tutto inutilmente, dal momento che si ha bisogno di altro in questi casi e questo "altro" non è stato fatto (giudizio evidentemente negativo nei confronti del mezzo)⁵³. Analogamente, l'atteggiamento degli operatori televisivi (tanto nelle domande dirette quanto nelle vignette), definito da alcuni come assolutamente invadente e irrispettoso nei riguardi delle vittime, è stato in talune circostanze giudicato "proprio per questo" estremamente funzionale allo scopo di far emergere la verità sull'accaduto o la drammaticità della situazione, vedendoci in un certo qual senso un'azione di sostegno nei confronti della comunità colpita⁵⁴. Inoltre, l'eccessiva enfasi con cui la televisione può aver parlato dell'evento (tono espositivo – con riferimento sia alle domande dirette sia alle vignette), magari solo allo scopo di alzare gli indici di ascolto, è stata più volte segnalata dagli intervistati e da alcuni comunque ritenuta un'efficace strategia, sia pur inconsapevolmente da parte del mezzo, per

⁵¹ Si è deciso di ricorrere ad un simile espediente data l'evidente difficoltà, in questa sede, di avvalersi di più analisti, attraverso cui realizzare una sorta di "triangolazione degli osservatori" (cfr. paragrafo 2.3), quantomai necessaria in tale contesto per non avere dubbi in merito alla lettura delle testimonianze rilasciate dagli intervistati.

⁵² A titolo esemplificativo si può vedere in proposito l'intervista n. 32 in Appendice 4.

⁵³ Sempre a titolo esemplificativo si può vedere in proposito l'intervista n. 69 in Appendice 4.

⁵⁴ Si può ritenere rappresentativa dell'osservazione avanzata nel testo l'intervista n. 48 in Appendice 4.

sensibilizzare l'opinione pubblica al problema, svolgendo in tal senso una funzione di servizio⁵⁵. La precedente osservazione comprende anche un altro dei criteri in base ai quali sono stati valutate le descrizioni e i giudizi espressi durante i colloqui: la televisione con il suo comportamento può aver prodotto, consciamente o meno, determinate conseguenze, positive o negative, e proprio di queste conseguenze, così come “percepite” dagli intervistati, si è tenuto conto nell'analisi, indipendentemente dalle reali intenzioni del mezzo, evidentemente dato l'obiettivo di conoscere l'impatto della televisione sul pubblico in termini di effetti creati in occasione del terremoto dell'Aquila, obiettivo rispetto al quale la percezione della rappresentazione televisiva dell'accaduto da parte delle stesse vittime è stata ritenuta, per ovvie ragioni, altamente funzionale⁵⁶. Sulla base delle riflessioni fin qui avanzate, è stata prevista per ciascuna delle sotto-dimensioni relative al costruito oggetto d'analisi, una variabile categoriale attraverso cui descrivere quanto, secondo gli intervistati, questo mezzo di comunicazione di massa, rispetto allo specifico indicatore di volta in volta considerato, è stato in grado di svolgere un ruolo di servizio, tenendo conto di 5 possibili alternative: per nulla, poco, mediamente, abbastanza, molto (di servizio), alternative codificate con valori unitari compresi tra 0 (associato a “per nulla”) e 4 (corrispondente a “molto”) e prevedendo la categoria “non determinabile”, interpretata, in sede di trattamento dei dati, come mancata risposta e quindi sostituita con il valore mediano della distribuzione⁵⁷, esattamente come operato in tal caso con riferimento alla rilevazione quantitativa. A questo punto si è proceduto, per ognuna delle due tecniche previste (domande dirette e vignette), nell'esame delle rispettive distribuzioni di frequenza, riscontrando una discreta equidistribuzione dei casi rispetto alle varie alternative predisposte. Sono stati quindi svolti i rituali controlli di “congruenza interna”, verificando sia l’*“alpha di Cronbach”* sia le associazioni *“inter-items”* e *“item-totale”* attraverso il coefficiente di cograduazione *“tau-b di Kendall”*, in modo da poter valutare il grado di omogeneità tra i diversi indicatori e tra il singolo indicatore e l'intera scala, costruita naturalmente sommando, per ogni caso, i punteggi assegnati in sede di analisi del contenuto a ciascuna delle variabili considerate. Sulla base di tali controlli, si è stati costretti ad eliminare su entrambi gli indici la dimensione relativa alla “copertura informativa”,

⁵⁵ Come esempio di una simile valutazione da parte degli intervistati si può consultare l'intervista n. 40 in Appendice 4. Naturalmente, ci si sta riferendo a quello stile di cronaca definito “sensazionalistico”, ossia volto alla “spettacolarizzazione” e che sembra prevalentemente caratterizzare l'informazione che ruota intorno alle crisi e ai disastri, uno stile narrativo che può svolgere un'importante funzione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, come in effetti risulta confermato anche da una serie di altri studi. Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.2.4 del presente contributo.

⁵⁶ Si veda in proposito il paragrafo 4.1 del presente contributo.

⁵⁷ Nello specifico, in due circostanze non è stato possibile definire la posizione degli intervistati, circostanze che hanno rispettivamente riguardato la vignetta progettata per il “tono espositivo” e la domanda diretta sul *“framing”*, ossia sugli obiettivi perseguiti dalla televisione nel presentare i fatti in un determinato modo piuttosto che in un altro.

un'eliminazione che, al di là del semplice risultato indotto dagli accertamenti statistici effettuati, si ritiene opportuno argomentare alla luce di quelle che possono esserne ritenute le ragioni. Dunque, già in fase di trascrizione delle interviste ci si era resi conto di una certa incoerenza nelle risposte relative a tale aspetto della proprietà indagata rispetto a quello che è stato immaginato il *continuum* ad essa sotteso, un'incoerenza scaturita da una serie di osservazioni piuttosto singolari rilasciate in merito dagli intervistati e che hanno portato in più di un'occasione a valutarlo in tal senso poco rappresentativo, contrariamente a quanto in realtà si era ipotizzato al riguardo, venendosi fondamentalmente a presentare un chiaro esempio di incongruenza tra gli schemi concettuali del ricercatore e quelli degli intervistati⁵⁸. Una simile problematica è emersa specie con riferimento alla domanda diretta predisposta in proposito, attraverso cui si è chiesto se il periodo dedicato dall'informazione televisiva alla situazione venutasi a creare a seguito del sisma potesse essere ritenuto o meno adeguato alle circostanze, piuttosto che con riferimento alla vignetta, tramite la quale si è voluto far esprimere un giudizio sulla copertura informativa in termini di abbandono/trascuratezza della popolazione colpita (Vignetta 7 – Appendice 3). In ogni caso, per ovvie ragioni legate alla necessità di garantire – rispetto alla metodica multitratto-multitecnica – la fungibilità semantica degli indicatori, la dimensione in questione è stata esclusa in entrambi gli indici, esclusione comunque dubbia anche per le vignette⁵⁹. Nello specifico, l'anomalia riscontrata consiste nel fatto che in molti casi si è dichiarato che il limitato tempo in cui la televisione ha parlato dell'accaduto non è stato altro che una logica conseguenza di ciò che in termini tecnici si è definito “contenuto informativo”: sostanzialmente, se si dice che a L'Aquila è tornato tutto alla normalità dopo il terremoto, non ha evidentemente più senso continuare a parlarne⁶⁰. Da questo punto di vista, la copertura informativa può essere ritenuta assolutamente sufficiente, giudicando negativamente, ossia indicatori di inadeguatezza rispetto alla possibilità da parte del mezzo televisivo di assolvere una funzione di servizio, le notizie lasciate filtrare attraverso i cancelli dell'informazione (*agenda-*

⁵⁸ Si veda in proposito il paragrafo 2.3 del presente contributo.

⁵⁹ In effetti, rispetto alle vignette sono stati riscontrati, con riferimento naturalmente alla copertura informativa, coefficienti di cograduazione *inter-item* e *item-totale* leggermente migliori di quelli ottenuti nel caso delle domande dirette, anche se sempre più bassi degli altri, imputabili alle restanti dimensioni considerate. Per quanto riguarda l'“*alpha* di Cronbach”, si è registrato un valore più elevato per le vignette (0,813) che per le domande dirette (0,681), un valore che, a seguito dell'eliminazione della variabile in questione, ha subito un decisivo incremento nella seconda delle due tecniche menzionate, attestandosi sullo 0,82, mentre è rimasto sostanzialmente invariato nella prima (0,825).

⁶⁰ A titolo esemplificativo, si possono consultare al riguardo le testimonianze rilasciate nell'intervista n. 22 in Appendice 4.

setting/ gatekeeping o contenuto informativo) e tutt'al più gli obiettivi che si può essere posta la televisione nel presentare i fatti in tal modo (*framing*)⁶¹.

Chiariti quelli che possono essere ritenuti i motivi dell'eliminazione operata, comunque opportunamente suggerita dalle stesse analisi svolte sui dati, si può passare ad illustrare il percorso seguito per giungere, con riferimento alla rilevazione qualitativa, alla costruzione dei due indici relativi all'autovalutazione dell'ansia di tratto. Anche in tal caso sono state predisposte, per ciascuna delle due tecniche impiegate, 5 variabili, una per ognuna delle dimensioni in cui è stato scomposto il costruito in questione, attraverso le quali indicare, in base all'interpretazione data alle varie risposte degli intervistati, il loro grado di riconoscimento rispettivamente nel protagonista delle vignette (l'omino stilizzato in rosso) e nelle determinate caratteristiche della personalità descritte attraverso le domande dirette⁶². Al riguardo, sono state sempre considerate 5 possibili alternative, dall'assenza (codificata con 0) alla massima identificazione (codificata con 4) nel determinato contenuto di volta in volta sottoposto alla loro attenzione e prevedendo la categoria intermedia (codificata con 2) per classificare quelle testimonianze in cui l'identificazione è stata ritenuta solo parziale⁶³. Contrariamente a quanto accaduto con la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto, una simile modalità di analisi ha richiesto, con riferimento alle vignette, la controscalatura dei punteggi rispetto a due di esse (la 3 e la 5 in Appendice 3), in modo da poter considerare per tutte un orientamento verso il polo della presenza di ansia di tratto. Una simile operazione non è stata ritenuta necessaria nel caso delle domande dirette, avendo stabilito in partenza di valutare lo specifico contenuto semantico scelto a rappresentare le diverse dimensioni, o meglio il livello di riconoscimento in esso, impiegando le varie alternative in maniera corrispondente al *continuum* sotteso al costruito in questione (utilizzando quindi lo 0 per l'assenza di identificazione in termini di assenza di ansia di tratto e, sull'altro versante, il 4 per la massima identificazione/presenza di ansia di tratto)⁶⁴. Sono stati quindi sommati, per ciascuna tecnica, i valori risultanti su ognuna delle 5

⁶¹ Rispetto alle considerazioni avanzate nel testo si vedano i paragrafi 3.2 e 4.3 del presente contributo. Sembra inoltre opportuno precisare che inconsapevolmente, e sembrerebbe anche il caso di dire “fortunatamente”, per la stessa dimensione (copertura informativa), nell'ambito della rilevazione quantitativa, sono stati pensati *items* che non sottintendono veri e propri giudizi in termini di sufficienza/insufficienza rispetto al tempo dedicato dalla televisione all'accaduto (si vedano in proposito le affermazioni 12.1, 12.8, 18.2, 18.5 del questionario), esattamente come per la vignetta tematica nel caso della rilevazione qualitativa. Inoltre, laddove ci si è avvalsi di risposte simili a quella opportunamente sintetizzata nel testo, è emerso parallelamente un giudizio negativo nei confronti delle altre due dimensioni richiamate (*agenda-setting* e *framing*), risultando evidente lo scarto, relativamente alla copertura informativa, rispetto all'unidimensionalità del concetto indagato.

⁶² Si veda in proposito il sotto-paragrafo 4.4.2 del presente contributo.

⁶³ Naturalmente anche in tal caso è stata prevista la categoria “non determinabile”, della quale, però, non è stato necessario avvalersi in sede di analisi del contenuto.

⁶⁴ Una simile decisione è stata dettata dal fatto che, per i motivi già illustrati nel corso del precedente capitolo (cfr. sotto-paragrafo 4.4.2), rispetto solo ad alcune dimensioni, tra le quali non risultano l'emozionalità e l'apprensione, sono

variabili (tutte con distribuzioni di frequenza piuttosto bilanciate) e costruiti i rispettivi indici, relativamente ai quali i vari controlli di congruenza interna hanno dato esiti decisamente incoraggianti.

Rimanendo nell'ambito della sola autovalutazione dell'ansia di tratto, si possono subito illustrare i risultati dell'analisi dei dati in termini di “validità per costrutto”, in modo da poter valutare l'intercambiabilità dei due indici. Naturalmente, il primo passo in tal senso compiuto è consistito nella loro trasformazione in variabili categoriali, sempre ragionando in base al relativo campo di variazione teorico e sempre giungendo a formare tre classi in cui considerarne scomposta l'estensione semantica⁶⁵, successivamente riaggregate, questa volta per l'esigua consistenza riscontrata in entrambi gli indici rispetto alla categoria nella quale rientrano coloro che ritengono di possedere un basso livello di ansia di tratto⁶⁶. Le Tabelle 5.10 e 5.11 presentano la distribuzione dei casi in relazione alla proprietà indagata rispettivamente per le domande dirette e le vignette tematiche.

Tabella 5.10: Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – domande dirette.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Medio-bassa	77	71,3	71,3	71,3
Alta	31	28,7	28,7	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

Tabella 5.11: Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – vignette.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Medio-bassa	83	76,9	76,9	76,9
Alta	25	23,1	23,1	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

Naturalmente, dall'incrocio dei due indici non può che essere riscontrata la presenza di alcuni “casi devianti” (le celle in azzurro della Tabella 5.12), esattamente come puntualmente mostrato da

stati previsti per ognuna due indicatori in contrapposizione semantica tra di loro, entrambi inseriti all'interno di un'unica domanda diretta. Per potersi quindi avvalere dello stesso criterio di analisi per tutte e 5 le domande predisposte, si è ritenuto opportuno procedere nella modalità indicata nel testo.

⁶⁵ In tal caso, avendo per entrambi previsto 5 variabili scomposte in altrettante categorie (come si è detto, codificate con valori unitari compresi tra 0 e 4), tutti e due gli indici possono in ipotesi assumere valori compresi tra 0 e 20, un campo di variazione rispetto al quale si è ritenuto ancora una volta opportuno operare una suddivisione in tre parti uguali, da 7 unità l'una procedendo in ordine progressivo (da 0 a 6, la prima; da 7 a 13, la seconda; da 14 a 20, la terza).

⁶⁶ Nello specifico, risultano essere 6 i casi appartenenti a tale categoria, con riferimento alle domande dirette, e 5, rispetto alle vignette tematiche. Sembra inoltre interessante osservare al riguardo che, rispetto all'autovalutazione dell'ansia di tratto, tanto nella rilevazione quantitativa quanto in quella qualitativa la classe più consistente risulta essere la “media”, fermo restando che ci si sta riferendo a due distinti campioni di soggetti.

Lazarsfeld nel primo dei passaggi attraverso cui esibisce la regolarità empirica individuata, trattandosi in effetti di una circostanza che può essere ritenuta piuttosto ricorrente.

Tabella 5.12: Tavola di contingenza Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – domande dirette / Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – vignette.

		Indice di autovalutazione dell'ansia tratto - vignette		Totale
		Medio-bassa	Alta	
Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – domande dirette	Medio-bassa	71 65,7%	6 5,6%	77 71,3%
	Alta	12 11,1%	19 17,6%	31 28,7%
Totale		83 76,9%	25 23,1%	108 100,0%

Dal momento che anche in tal caso non sembrano assolutamente mancare le condizioni tali per cui si possa verificare l'intercambiabilità degli indici, così come concepita da Lazarsfeld, considerando le due variabili categoriali relative alla proprietà “autovalutazione dell'ansia di tratto” con riferimento alle unità d'analisi comprese in una delle classi in cui è suddivisa l'estensione semantica di una data terza variabile esterna, gli errori di classificazione dovrebbero risultare ininfluenti. In effetti, come illustra la Tabella 5.13, rispetto al sotto-campione delle “femmine”, i due indici sembrano comportarsi in modo più o meno simile, situazione che si sarebbe naturalmente riscontrata anche in relazione al sotto-campione dei “maschi”, avendo stabilito di utilizzare come variabile esterna, per gli stessi motivi indicati in sede di analisi dei dati relativi alla rilevazione quantitativa, il genere, la quale si presenta in forma dicotomica.

Tabella 5.13: Percentuale di donne in rapporto ai due indici di autovalutazione dell'ansia di tratto costruiti a partire dalla rilevazione qualitativa.

Indice di autovalutazione dell'ansia-tratto – domande dirette		Indice di autovalutazione dell'ansia-tratto – vignette	
Medio-bassa	34 31,5%	Medio-bassa	37 34,3%
Alta	20 18,5%	Alta	17 15,7%
Totale	54 50,0%	Totale	54 50,0%

Tuttavia, ciò che in realtà deve essere ritenuto determinante in questa sede, soprattutto per la possibilità di un confronto con la metodica multitratto-multitecnica, è il controllo dell'intercambiabilità ragionando in termini di “validità per costruito”, un controllo che sembra in tal

caso condurre a risultati in un certo qual senso migliori rispetto a quelli ottenuti per gli stessi indici costruiti a partire dalla rilevazione quantitativa. Infatti, a prescindere dall'elevata consistenza della classe medio-bassa per ragioni evidentemente connesse alle modalità di aggregazione delle alternative originariamente previste⁶⁷, le Tabelle 5.14 e 5.15 mostrano chiaramente come le donne, molto più degli uomini, tendono a manifestare alti livelli di ansia di tratto e ciò indipendentemente dall'indice al quale si fa riferimento, risultante dalle domande dirette oppure dalle vignette tematiche, registrandosi, rispetto ad entrambi, uno scarto percentuale tra maschi e femmine sostanzialmente identico.

Tabella 5.14: Tavola di contingenza Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – domande dirette/ Genere.

		Genere		Totale
		Maschio	Femmina	
Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – domande dirette	Medio-bassa	43 79,6%	34 63,0%	77 71,3%
	Alta	11 20,4%	20 37,0%	31 28,7%
Totale		54 100,0%	54 100,0%	108 100,0%

Tabella 5.15: Tavola di contingenza Indice di autovalutazione dell'ansia di tratto – vignette/ Genere.

		Genere		Totale
		Maschio	Femmina	
Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – vignette	Medio-bassa	46 85,2%	37 68,5%	83 76,9%
	Alta	8 14,8%	17 31,5%	25 23,1%
Totale		54 100,0%	54 100,0%	108 100,0%

Se un simile accertamento può essere già di per sé sufficiente a far acquisire una qualche sicurezza anche con riferimento al materiale empirico raccolto attraverso l'intervista focalizzata, non si può comunque rinunciare alla maggior ricchezza informativa, oltretutto propriamente in termini di qualità del dato, che è in grado di offrire la metodica delineata da Campbell e Fiske. Considerando quindi i 4 indici costruiti secondo le modalità fin qui descritte, nel massimo rispetto dei vincoli imposti dalla logica del multioperazionismo così come concepita da questi autori (indipendenza teorica dei tratti – indipendenza strutturale delle tecniche), si può a questo punto precedere nella

⁶⁷ Si veda in proposito anche la nota n. 66 in questo stesso capitolo.

lettura dei coefficienti di correlazione tra di essi risultanti, che, come ormai si è più volte ribadito, rendono possibile il controllo congiunto della “validità convergente e discriminante”, portando a compimento la triangolazione metodologica “*within method*”, come qui concepita, anche con riferimento alla rilevazione qualitativa (Tabella 5.16).

Tabella 5.16: Matrice Multitratto-Multitecnica sui dati della rilevazione qualitativa.

		TECNICA 1		TECNICA 2	
		A1:Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – domande dirette	B1: Indice di percezione della rappresentazione e televisiva del terremoto – domande dirette	A2:Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – vignette	B2: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – vignette
TECNICA 1	A1: Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – domande dirette		()		
	B1: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – domande dirette	-,002	()		
TECNICA 2	A2: Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – vignette	,796	,015	()	
	B2: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – vignette	-,079	,774	-,037	()

Coefficiente di correlazione r di Pearson

Legenda:
Coefficienti Eterotratto-Monotecnica (Validità Discriminante)
Coefficienti Monotratto-Eterotecnica (Validità Convergente)
Coefficienti Eterotratto-Eterotecnica (Validità Discriminante)

Seguendo ancora una volta i criteri di lettura forniti da Campbell e Fiske, è innanzitutto possibile esprimere un giudizio senz'altro favorevole con riferimento alla “validità convergente”, essendo entrambi i coefficienti monotratto-eterotecnica (celle in rosso) positivi e significativamente diversi da 0 (0,869 per l'ansia di tratto e 0,774 per la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto). Questo vuol dire che, indipendentemente dalla tecnica impiegata, sono stati riscontrati valori di correlazione alti tra due “misure” previste per la stessa proprietà e che presentano segno positivo, a testimonianza di una loro relazione direttamente proporzionale, come sembra più che

logico supporre qualora ci si riferisca al medesimo costrutto. Passando alla “validità discriminante”, tutte e 3 le condizioni ad essa relative possono dirsi anche in tal caso pienamente soddisfatte. In primo luogo, i valori dei coefficienti monotratto-eterotecnica (celle in rosso) superano abbondantemente quelli dei corrispettivi coefficienti eterotratto-eterotecnica (celle in azzurro): $r(A1, A2) > r(A1, B2)$; $r(B1, B2) > r(B1, A2)$ ($0,869 > 0,079$ ⁶⁸; $0,774 > 0,015$), risultando dimostrato che il coefficiente di validità di una variabile è più alto dei coefficienti di correlazione tra essa e qualunque altra variabile con cui non ha in comune né il contenuto concettuale, né lo strumento. Inoltre, il confronto tra i valori dei coefficienti monotratto-eterotecnica (celle in rosso) e di quelli eterotratto-monotecnica (celle in giallo) vede confermata l'ipotesi secondo cui una variabile correla maggiormente quando lo stesso tratto è rilevato con più tecniche indipendenti, piuttosto che quando più tratti indipendenti sono rilevati con la stessa tecnica: $r(A1, A2) > r(A1, B1)$ ed $r(B1, B2) > r(A2, B2)$ ($0,869 > 0,002$ ed $0,774 > 0,037$). Infine, con riferimento alla terza condizione riferibile alla “validità discriminante”, il processo di validazione dei dati sembra ancora una volta presentare un risultato piuttosto incoraggiante: i coefficienti eterotratto-eterotecnica e quelli eterotratto-monotecnica danno luogo ad un modello di correlazione simile, essendo i valori di ciascuna di queste coppie abbastanza prossimi tra di loro ($0,079 \approx 0,015$; $0,002 \approx 0,037$) e naturalmente vicini allo 0. Stando quindi alle informazioni contenute nella matrice presentata nella Tabella 5.16, si può essere più che soddisfatti anche rispetto ai dati costruiti a partire dalla rilevazione qualitativa, un risultato che sarà tra breve analiticamente argomentato.

Per quanto riguarda i controlli effettuati nei vari sotto-campioni definiti a partire dalle 3 variabili di stratificazione scelte (genere, età in classi e livello di istruzione), non sono state riscontrate differenze sostanziali rispetto alla situazione così come si presenta nel campione considerato nel suo complesso, salvo a risultare confermata la tendenza a conseguire risultati in un certo qual senso peggiori man mano che ci si discosta dalla numerosità prevista per quest'ultimo, in perfetta sintonia con l'implicazione statistica in base alla quale, quanto meno ampia è la classe isolata dal campione, tanto più alta è la probabilità di osservare associazioni dissimili rispetto a quelle ottenute nel campione. A testimonianza della prima delle due considerazioni avanzate si è deciso di riportare, come per la rilevazione quantitativa, l'esempio meno rispondente ai requisiti richiesti dalla metodica multitratto-multitecnica per poter esprimere un giudizio favorevole in termini di “qualità del dato” prodotto (Tabella 5.17).

⁶⁸ Naturalmente ci si sta riferendo ai valori assoluti, per le stesse motivazioni addotte con riferimento alla rilevazione quantitativa.

Tabella 5.17: Matrice Multitratto-Multitecnica sui dati della rilevazione qualitativa (sotto-campione 18 - 35 anni).

		TECNICA 1		TECNICA 2	
		A1:Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – domande dirette	B1: Indice di percezione della rappresentazione e televisiva del terremoto – domande dirette	A2:Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – vignette	B2: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – vignette
TECNICA 1	A1: Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – domande dirette		()		
	B1: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – domande dirette		-,236		()
TECNICA 2	A2: Indice di autovalutazione dell'ansia tratto – vignette		,863	-,217	()
	B2: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – vignette		-,058	,764	-,186

Coefficiente di correlazione r di Pearson

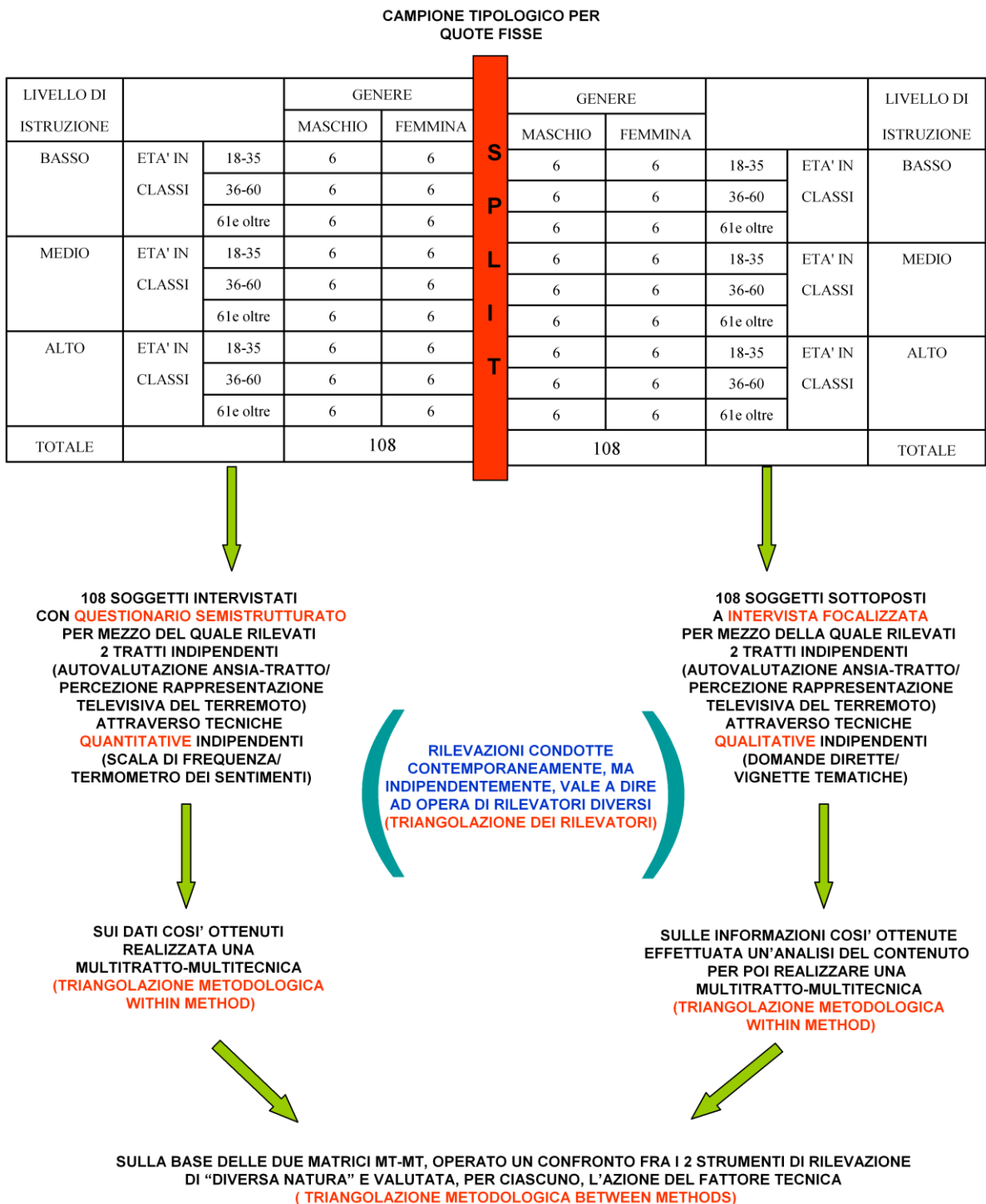
Come si può notare, per quanto due dei coefficienti relativi alla “validità discriminante” presentano dei valori che possono far pensare ad una qualche associazione, sicuramente minima, tra i due tratti in ipotesi teoricamente indipendenti, risultano soddisfatte tutte e 4 le condizioni necessarie per poter superare i controlli in termini di “validità convergente e discriminante”: coefficienti monotratto-eterotecnica positivi, elevati e superiori ai corrispettivi coefficienti eterotratto-eterotecnica ed eterotratto-monotecnica, quest'ultimi tali da mostrare un modello di correlazione fondamentalmente analogo. Come si è avuto modo di osservare, il quadro peggiora drasticamente nel momento in cui si fa riferimento a sotto-campioni numericamente di gran lunga inferiori al campione globalmente considerato, come dimostra la matrice multitratto-multitecnica riportata nella Tabella 5.18 e scelta stavolta quale esempio migliore rinvenibile rispetto alla possibilità di giudicare favorevolmente la qualità del dato prodotto.

diversa natura non presentano sostanziali differenze rispetto alla possibilità di produrre una qualche forma di distorsione⁶⁹, lo stesso vale per l'autenticità dei risultati di indagine che ciascuno di essi riesce a conseguire, qualora si operi nel massimo rigore logico e metodologico, indipendentemente dalla tecnica impiegata. A sostegno di una simile osservazione, da un lato, l'estrema attenzione prestata alla qualità del dato durante l'intero *iter* di indagine seguito, in parte imposta dalla stessa metodica multitratto-multitecnica e in parte intenzionalmente e scrupolosamente ricercata al fine di evitare di incorrere in errori per la cui analisi il tutto è stato predisposto; dall'altro, il giudizio in termini di qualità del dato che si ritiene possa essere espresso a seguito di un controllo congiunto della “validità convergente e discriminante”, un controllo che, rispetto ad entrambe le rilevazioni, ha fornito esiti decisamente incoraggianti. È tuttavia doveroso sottolineare che tali conclusioni non possono e non devono essere minimamente concepite in termini assoluti, né con riferimento alla possibilità di estenderle ad altre situazioni di indagine né con riferimento allo specifico lavoro qui realizzato. Nel primo caso è evidente che ogni processo di costruzione di dati empirici rappresenta una realtà a sé stante, in cui potrebbe essere addirittura molto rischioso, proprio dal punto di vista della qualità del dato, applicare acriticamente qualunque precettistica scaturita da precedenti esperienze di ricerca. Naturalmente, questo non significa rinunciare a quella che si è definita “affidabilità a priori” delle definizioni operative che si pensa di applicare, ma ciò non toglie che in ogni caso debbano essere attivati meccanismi costanti di revisione e negoziazione delle procedure di volta in volta impiegate e nel corso della loro stessa utilizzazione, al fine di renderle il più adeguate possibile al determinato fenomeno sotto osservazione. Quanto all'eventualità di accettare categoricamente e incondizionatamente le conclusioni raggiunte in questa sede, non si può non ricordare il monito, in più di un'occasione richiamato nel presente contributo, secondo cui un qualunque controllo della qualità del dato interno alla matrice dei dati non può che essere ritenuto un indizio che non ha in tal senso alcun carattere probatorio, dal momento che qualsiasi confronto con la realtà esterna, rispetto alla quale giudicare l'aderenza tra dato rilevato e dato effettivo (o, appunto, la qualità del dato), risulta in tal modo precluso. Tuttavia, tra tutti quelli che sono a ragione da ritenersi puramente indizi rispetto alle forme di controllo attuabili, non si può di certo ignorare il grado di sofisticazione e di rigore logico e metodologico alla base della matrice multitratto-multitecnica, tale per cui sembra possibile assegnare alle informazioni in essa contenute una sorta di primato in termini di qualità del dato.

⁶⁹ Si veda in proposito il paragrafo 2.3 del presente contributo.

Prima di concludere sull'argomento, si ritiene opportuno presentare uno schema illustrativo del percorso di indagine attraverso il quale si è potuta realizzare la triangolazione metodologica “*across methods*”, così come delineata in questa sede, in modo da sintetizzarne e quindi evidenziarne gli aspetti maggiormente rilevanti (Figura 5.1).

Figura 5.1: Percorso di indagine per la realizzazione della triangolazione metodologica “*between methods*”.



In queste pagine ci si è principalmente preoccupati di dar conto dell'obiettivo cognitivo propriamente metodologico perseguito, tralasciando gli esiti di ricerca più strettamente connessi all'“impatto della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila”, l'altra finalità conoscitiva posta, la quale verrà analiticamente argomentata nel prossimo paragrafo.

5.2 Analisi dell'impatto della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila per mezzo di una “triangolazione interpretativa”.

Come si è avuto modo di osservare nel corso del terzo capitolo del presente contributo, di fronte allo scatenarsi di eventi rari e dannosi, quali le crisi e i disastri – secondo quella che ne è stata ritenuta l'accezione più adeguata⁷⁰, sembra possibile opporre un generale programma di riferimento, opportunamente definito “subcultura da disastro” (Moore, 1964; Cattarinussi, Pelanda, a cura di, 1981; Di Sopra, Pelanda, 1984; Lombardi, 1993). Ci si riferisce a quell'insieme di norme, valori, credenze, conoscenze e modelli istituzionalizzati che può essere sviluppato contro determinati fenomeni distruttivi per favorire la “risposta adattiva” (Pelanda, 1981), da parte della collettività colpita, sia prima, sia durante, sia dopo l'impatto, in modo da diminuirne la “vulnerabilità sistemica”, ossia il livello di sensibilità della comunità rispetto agli esiti devastanti del fatto insolito. Nella stessa occasione, si è notato che una simile cornice comportamentale può essere più facilmente riscontrata in quegli ambiti territoriali in cui sono stati ripetutamente sperimentati accadimenti di questo tipo (Moore, 1964), agevolando la comprensione della diversa reazione ad un sisma, ad esempio, del sesto grado della Scala Richter in Giappone rispetto a qualsiasi altro contesto sociale che non si è mai trovato a fronteggiare un terremoto: compostezza, da un lato, massimo disorientamento, dall'altro⁷¹. Tuttavia, esistono realtà che, pur avendo vissuto esperienze analoghe, anche nel più recente passato, non sembrano ancora in grado di assumere un atteggiamento propositivo nei confronti di tali avvenimenti. È senz'altro questo il caso dell'Italia, colpita negli anni da una vasta gamma di improvvise catastrofi, inondazioni, eruzioni vulcaniche e terremoti, tra le più famose della storia, senza con ciò essere riuscita ad acquisire le giuste competenze e ad avviare le

⁷⁰ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.1 del presente contributo.

⁷¹ A sostegno della considerazione avanzata nel testo, si è già avuto modo di osservare (cfr. sotto-paragrafo 3.1.3 del presente contributo) che lo stesso Giappone, di fronte allo scatenarsi di un sisma di proporzioni nettamente superiori rispetto a quelli sperimentati in passato, si è trovato in gravi difficoltà nel riuscire a contrastarne gli esiti devastanti (ci si sta riferendo al terremoto di magnitudo 9,0 – Scala Richter – verificatosi l'11 Marzo del 2011, il più potente sisma mai misurato in questo paese).

necessarie “politiche mitigative” per non trovarsi ogni volta nel più completo smarrimento⁷². Una tale conclusione sembra valere a maggior ragione con riferimento agli eventi sismici: vi sono aree, in questo paese, altamente esposte a simili pericoli e dove, in effetti, si è stati in diverse circostanze costretti a ricostruire dalle fondamenta l'intero tessuto socio-economico, uscito irreversibilmente compromesso dall'accaduto. Esattamente questo sembra essere l'epilogo dell'intensa scossa che il 6 aprile 2009 si è abbattuta nel capoluogo abruzzese, con un bilancio definitivo di 309 morti, oltre 1.600 feriti, circa 65.000 sfollati e più di 10 miliardi di euro di danni stimati, pur trattandosi di una zona in cui più di una volta si è dovuto fare i conti con la difficile realtà del terremoto. Della stessa opinione sono le vittime dirette del sisma, i quali lamentano a più riprese gli scarsi insegnamenti tratti da episodi analoghi avvenuti in precedenza, come testimoniano le seguenti dichiarazioni, scelte tra le più significative al riguardo:

[...] c'è una gran confusione e una disinformazione generale sull'argomento, nel senso che è successo qui da noi che siamo recidivi, che siamo come dire certificati come altamente sismici, ma in realtà manca la cultura della prevenzione del discorso proprio del se accade un terremoto. Secondo me si è preso molto alla leggera questo ragionamento. [...] Abbiamo tenuto in piedi delle scuole che erano fatiscenti prima, come la nostra vecchia De Amicis, che si riuole fare di nuovo, non si poteva tenere in piedi, bisognava provvedere diversamente. La Prefettura, quando sono entrata per la prima volta per ritirare la patente, sono entrata, mi sono guardata in alto e dicevo “ma, sarà”. Questo la dice lunga sul discorso che poi ci siamo tra virgolette dimenticati che la nostra regione è sismica. Io ho avuto una caratteristica, la mia mamma è una bimba del 1933 e negli anni '50, quando c'è stata comunque una serie di scosse un po' più forte, lei ha sempre reagito in una maniera proprio verace, da mamma e adesso mi ha detto “perché tu non te lo ricordi, perché noi abbiamo dormito 2 anni fuori casa, perché tu lo devi sapere, perché il terremoto può fare una tragedia”. Questo significa che L'Aquila c'è e c'è anche il terremoto con L'Aquila, cioè è stato un qualcosa, secondo me, negli ultimi 30 anni, 40 forse, in cui si sono un po' troppo alleggeriti i toni [...] **(Intervista n. 18)** Noi ci siamo trovati talmente disorientati, perché noi sapevamo che la nostra era una zona sismica, l'abbiamo sempre saputo, perché non è che viviamo, come si dice, in mezzo all'ovatta, sapevamo comunque che il terremoto l'ha sempre fatto, da ragazzini c'andavamo a mettere dentro la macchina, a dormire fuori lì nei pressi di dove ci sono i martiri di Onna, i tedeschi (e adesso i tedeschi stanno facendo tanto per Onna, proprio per questo fatto), ma non sapevamo al momento come reagire di fronte a una cosa così devastante **(Intervista n. 20)**. Voglio dire che c'è stata una scossa di terremoto molto forte, come ne succedono tante altre in tutto il mondo e che ha portato a certe conseguenze, semplicemente perché il nostro paese e nello specifico la nostra città, pur essendo risaputo che fa parte di una zona altamente sismica, non è stata capace di sostenere una simile cosa, perché le costruzioni sono quelle che sono, perché c'è stata data troppa assicurazione e per tutta una serie di altri motivi, alcuni conosciuti, altri ancora oggi no. Ma se domani c'è un'altra scossa da un'altra parte della stessa entità, risuccede tutto questo, 300 e passa morti [...] è il sistema assolutamente poco recettivo a queste cose in cui viviamo **(Intervista n. 57)**. [...] perché la cosa assurda è che L'Aquila è stata distrutta per 3 volte dal terremoto, quindi non è stato un evento straordinario, cioè noi viviamo in un territorio altamente sismico, quindi dovevamo essere informati in qualche modo, sia dai mezzi televisivi sia dai giornali sia dalle scuole e invece sono stati proprio superficiali al massimo **(Intervista n. 58)**. [...] perché noi siamo così, un po' superficiali, diciamo che ci dimentichiamo spesso di quello che è già successo. Secondo me se lo stesso terremoto succedesse non so a Roma oppure in qualche altra città più grande dell'Aquila, sicuramente le vittime sarebbero ancora di più e questo perché la gente dimentica troppo in fretta queste cose e quindi le trascura per interessarsi a cose a volte molto più stupide **(Intervista n. 61)**. [...] la storia del nostro paese parla abbastanza chiaro e il futuro del nostro paese dovrebbe iniziare ad avere altri epiloghi nel momento in cui succedono queste cose, perché 309 vittime sono veramente tante, troppe **(Intervista n. 75)**. [...] sembrerà assurdo, però una realtà sismica come quella nostra, per cui uno è portato a ritenere che tutti

⁷² Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.3.1 del presente contributo.

siano informatissimi sul terremoto, ci siamo resi conto che non è stato assolutamente così. Per la storia di questa terra, da un certo punto di vista, ci si aspetterebbe che tutti fossimo stati perfettamente informati su quello che bisogna fare in questi casi o ancora di più, nello specifico caso della notte del terremoto, tutti avremmo dovuto stare fuori, visto che c'erano state altre scosse forti e invece non è stato così (**Intervista n. 81**).

Se le esperienze passate non riescono nell'obiettivo di diffondere in maniera generalizzata la cultura di quello che può essere il rischio associato ai disastri, un ruolo di non trascurabile entità in una simile direzione può essere svolto, come si è detto⁷³, dai mezzi di comunicazione di massa, i quali sembrano in effetti possedere tutti gli strumenti per poter raggiungere un traguardo così ambizioso. Tuttavia, almeno sulla base della letteratura in possesso sull'argomento, non è noto, con riferimento al contesto italiano, quanto l'industria culturale concretamente faccia per tale ambito del reale, dal momento che la maggior parte degli studi condotti in precedenza sembrano essersi prevalentemente concentrati sulle caratteristiche dell'informazione in tali circostanze, senza considerarne gli effetti sul pubblico, effetti proprio dal punto di vista della formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”. Tenuto conto della rilevanza della problematica sollevata, si è voluto in questa sede approfondire il complicato rapporto *media*-disastri, alla luce dell'impatto che la rappresentazione mediatica, e nello specifico televisiva, di un dato evento raro e dannoso, quale il terremoto dell'Aquila, ha avuto su quel segmento di fruitori colpito in prima persona dall'evento indagato. Senza ribadire le motivazioni che hanno portato a simili scelte operative, sufficientemente argomentate nel corso del quarto capitolo del presente contributo, quel che si ritiene doveroso nuovamente sottolineare è che se è lecito parlare di “impatto” in quanto “azione di mutamento” sul sistema sociale vittima del sisma (Beato, 1998), è altrettanto lecito parlarne in relazione all'intensa attività di informazione “inevitabilmente” innescata dall'evento, un'azione di mutamento che può aver assunto, in quest'ultimo caso, una valenza positiva oppure negativa rispetto alla possibilità di favorire la risposta adattiva ai disastri. L'importanza di una simile asserzione risulta essere evidente soprattutto riguardo a coloro che possono trovarsi in futuro a dover fronteggiare fenomeni di una tale portata, a maggior ragione tenuto conto del fatto che proprio in queste circostanze tende parallelamente a crescere tanto l'offerta informativa da parte dei *media*, quanto la domanda informativa da parte del pubblico rispetto alle tematiche relative a crisi e disastri. È di questi momenti, quindi, che bisogna approfittare per saperne di più sull'argomento, ragionando naturalmente nell'ottica della teoria del “costruttivismo sociale”, in base alla quale esiste sì un

⁷³ Si veda in proposito il paragrafo 3.2 del presente contributo.

“potere dei *media*”, ma solo in presenza di un “potere del pubblico” che permetta di assorbirne gli effetti⁷⁴.

Al fine di conoscere gli esiti in tal senso raggiunti dalla strategia comunicativa messa in atto dalla televisione per l'occasione, ci si è avvalsi del materiale empirico raccolto sia tramite il questionario sia tramite le interviste focalizzate, così come direttamente consegnato dalle due rilevazioni, in modo da poter usufruire dei vantaggi di ciascuna peculiari e ottenere quante più informazioni possibili sull'argomento. È esattamente questo l'obiettivo che può essere perseguito stando alla seconda accezione di triangolazione rinvenibile in letteratura, la cosiddetta “triangolazione interpretativa” (Tullelli, 2007/8), non più volta al miglioramento e al controllo della qualità del dato, ma alla completezza dell'indagine, una procedura di analisi che può essere ritenuta particolarmente adatta alla natura eminentemente esplorativa del disegno di ricerca impostato a tale specifico riguardo⁷⁵. Non si può tuttavia ignorare che ci si sta in questo caso riferendo a due campioni di soggetti che, oltre a presentare un'analogia composizione dal punto di vista delle variabili socio-demografiche che li definiscono, hanno in comune solo il fatto di aver vissuto il medesimo tipo di evento. Se una simile circostanza impedisce evidentemente di estendere le riflessioni avanzate con riferimento alle “libere” testimonianze rilasciate dagli intervistati a quelle riferibili ai dati del questionario e viceversa, ossia di considerare congiuntamente le due basi empiriche come fossero in continuità tra loro, almeno per quel che concerne le opinioni, gli atteggiamenti e i comportamenti individuali, sembra comunque perfettamente adattarsi ad una delle possibili forme di triangolazione previste da Denzin (1970) a livello di “fonti di dati”, nel caso specifico a livello di “aggregati di persone”⁷⁶, purché rimanga invariato il fenomeno sotto osservazione, rispetto al quale risulterebbero in tal modo notevolmente accresciute le opportunità conoscitive. Fatte le dovute precisazioni, possono essere a questo punto indicate le modalità attraverso cui si intende procedere nell'analisi. A tale scopo si è pensato di articolare l'esposizione concentrando dapprima l'attenzione sul ruolo effettivamente svolto dalla televisione in occasione del sisma aquilano, naturalmente in termini di formazione-diffusione di una “subcultura da disastro” (primo sotto-paragrafo), e successivamente sul grado di fiducia che in tal senso può essere riposto nelle potenzialità del mezzo (secondo sotto-paragrafo), senza trascurare, in entrambi i casi, quella che è stata opportunamente definita la “dimensione temporale del disastro”. Quest'ultima, infatti, rappresenta, come si è visto, uno dei più importanti parametri per valutare il comportamento della collettività di fronte allo scatenarsi di

⁷⁴ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.2.1 del presente contributo.

⁷⁵ Si veda in proposito il paragrafo 4.1 del presente contributo.

⁷⁶ Si veda in proposito il paragrafo 1.3 del presente contributo.

simili eventi e conseguentemente la funzione svolta dai media in tali circostanze⁷⁷, una dimensione che nel caso in questione abbraccia un periodo piuttosto esteso, tale da consentire di prendere in considerazione anche le fasi del pre-impatto, trattandosi di un lungo sciame sismico, iniziato molto prima della scossa principale (o *main shock*)⁷⁸. Naturalmente, il confronto tra i due tipi di rilevazione rispetto alle tematiche sollevate è stato reso possibile dal fatto che per entrambe sono state previste, al riguardo, domande dal contenuto semanticamente affine⁷⁹.

5.2.1 Il ruolo svolto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila.

In merito alla funzione concretamente esercitata dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila, una prima osservazione che si ritiene opportuno avanzare riguarda la precauzione presa per ovviare alle eventuali difficoltà connesse alla non fruizione di questo mezzo durante l'emergenza più acuta, chiedendo agli intervistati di fare riferimento anche alla presenza di operatori televisivi nel territorio. Un simile accorgimento è sembrato assolutamente necessario, data l'esigenza di conoscere le opinioni in merito alla rappresentazione televisiva rispetto ai diversi stadi attraversati dal disastro fino al momento della rilevazione e comunque rivelatosi fundamentalmente inutile, almeno per quanto riguarda i due distinti campioni di cui ci si è avvalsi nella presente indagine. Relativamente al questionario, come testimonia la Tabella 5.19, ben il 90,7% degli intervistati ha avuto la possibilità di usufruire della televisione, da un punto di vista meramente logistico, il primo mese successivo al 6 aprile 2009 (data della *main shock*). Non trattandosi di un dato relativo a opinioni, atteggiamenti e comportamenti personali, possono essere fatte valere in proposito le spiegazioni addotte facendo riferimento alle interviste discorsive: da una breve panoramica delle trascrizioni riportate in Appendice 4, ci si rende immediatamente conto che, proprio nella fase dell'immediato post-impatto, la non disponibilità del mezzo televisivo non ha costituito affatto un problema, essendo stato uno dei primi beni introdotti nelle varie tendopoli allestite per fronteggiare l'emergenza⁸⁰, senza tralasciare il fatto che molti hanno sin dai primi giorni abbandonato il

⁷⁷ Si vedano in proposito i sotto-paragrafi 3.1.2, 3.3.1 e il paragrafo 3.2 del presente contributo.

⁷⁸ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.1 del presente contributo.

⁷⁹ Si veda in proposito il paragrafo 4.4. del presente contributo.

⁸⁰ Relativamente alla disponibilità del mezzo televisivo nei campi di accoglienza approntati nell'immediato post-impatto, può essere interessante far notare la differenza in questo riscontrata rispetto al terremoto umbro-marchigiano del 1997. Sulla base infatti delle testimonianze raccolte durante la già citata indagine realizzata in occasione della tesi di laurea e avente per oggetto proprio l'evento ricordato (cfr. l'introduzione al presente contributo), la televisione sembra aver rappresentato una delle ultime preoccupazioni da parte delle organizzazioni che si sono occupate della gestione della prima emergenza, non essendo stata minimamente prevista nelle varie aree attrezzate per l'alloggiamento di massa, fatta naturalmente eccezione per quei casi in cui le vittime hanno provveduto autonomamente a procurarsela.

cosiddetto “centro di gravità” per trovare una migliore sistemazione altrove, prevalentemente negli alberghi della costa abruzzese, laddove, in ogni caso, la televisione poteva rappresentare una risorsa facilmente accessibile.

Tabella 5.19: Possibilità di fruizione del mezzo televisivo il primo mese successivo al 6 aprile 2009.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
No	10	9,3	9,3	9,3
Sì	98	90,7	90,7	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

Tenuto conto dello stesso arco temporale, ciò che sembra importante evidenziare, al di là delle concrete possibilità di fruizione del mezzo, riguarda la sua effettiva utilizzazione, un dettaglio decisamente non trascurabile ai fini dell'analisi, essendo più che lecito il dubbio su un reale interesse, da parte delle vittime, nel seguire la rappresentazione televisiva dell'accaduto, in un momento in cui potevano sicuramente prevalere altri tipi di necessità. Relativamente alla rilevazione quantitativa, ben l'85,2% degli intervistati (Tabella 5.20) ha indicato proprio la televisione di fronte alla richiesta di scegliere, tra le varie fonti di informazione elencate, quelle di cui si sono principalmente avvalsi nel periodo menzionato (con la possibilità di segnalarne al massimo due) e per una percentuale decisamente ampia di soggetti (esattamente pari al 60,1%) si può parlare, rispetto a questo stesso frangente, di una fruizione televisiva a scopo informativo comunque non trascurabile (Tabella 5.21). Ci si riferisce in tal ultimo caso alla domanda del questionario (la numero 15 in Appendice 1) attraverso cui si è chiesto agli intervistati di indicare, in relazione al primo mese successivo al 6 aprile 2009, la frequenza di utilizzo, in termini di “media di ore al giorno”, del mezzo televisivo al fine di procurarsi delle notizie, domanda grazie alla quale è stato possibile trarre, a seguito delle opportune aggregazioni, la variabile riportata nella Tabella 5.21.

Tabella 5.20: Principali fonti di informazione il primo mese successivo al 6 aprile 2009.

	No	Sì	Totale
Televisione	16 14,8%	92 85,2%	108 100,0%
Radio	94 87,0%	14 13,0%	108 100,0%
Stampa	67 62,0%	41 38,0%	108 100,0%
Internet	73 67,6%	35 32,4%	108 100,0%

Tabella 5.21: Fruizione televisiva a scopo informativo il primo mese successivo al 6 aprile 2009.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Bassa	43	39,8	39,8	39,8
Medio-alta	44	40,7	40,7	80,6
Alta	21	19,4	19,4	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

Notizie confortanti dal punto di vista dell'effettivo utilizzo del mezzo televisivo durante la prima emergenza sembrano provenire anche dalla rilevazione qualitativa. Da un rapido sguardo alle interviste riportate in Appendice 4, infatti, non risultano essere pochi coloro che alla generica domanda sul ricorso ai mezzi di comunicazione per scopi informativi nei giorni immediatamente successivi al 6 aprile 2009⁸¹ rispondono affermativamente, facendo spontaneamente riferimento alla televisione e soprattutto indicandola quale principale strumento al quale si sono rivolti per conoscere la situazione complessiva venutasi a creare a causa del sisma e la sua progressiva evoluzione. Quelle qui di seguito riportate sono solo alcune delle dichiarazioni ritenute più significative al riguardo, dichiarazioni fra l'altro rilasciate sia da coloro che sono rimasti nell'area di impatto sia da quanti hanno preso parte al cosiddetto “esodo di massa”:

La televisione, sempre, sempre, i telegiornali, avevamo messo pure una piccola televisione lì alla tenda. Sempre, io ero aggiornatissima, compravo tutti i giornali per sapere quello che succedeva e che dicevano. Ormai era diventato quello, c'era solo quello (**Intervista n. 7**). [...] lì avevamo una televisioncina, dove noi vedevamo tramite telegiornale, altri programmi che comunque si mettevano in collegamento con L'Aquila, ecc., ecc.. Da lì, devo essere sincera, perché io siccome non mi sono poi spostata da casa, avendo anche un bambino piccolissimo, da lì mi sono veramente resa conto di quello che stava succedendo, cioè che comunque era successa una cosa grande. Quindi tutto tramite televisione (**Intervista n. 9**). Sì, assolutamente tutti i giorni, soprattutto la televisione. [...]. Ci rendevamo conto giorno per giorno di quanto era dura, già il primo giorno io mi sono reso conto, però i giorni successivi vedere quello che è successo in televisione ci ha fatto proprio capire quanto era dura (**Intervista n. 10**). Sempre, stavamo sempre attaccati al televisore, continuamente, per capire insomma quello che succedeva, non soltanto a L'Aquila. Perché tieni conto che, come tanta gente, non è che ci siamo mossi tanto, cioè eravamo più impegnati a ritrovare i parenti, chi ce li aveva sotto le macerie, a sistemare i campi-tenda, quelli che abbiamo realizzato proprio da per noi, per sistemarci noi che non potevamo dormire dentro casa. Quindi la televisione è stata sicuramente l'unico mezzo per capire quello che succedeva al di fuori del quartiere, della città insomma (**Intervista n. 12**). Sì, sì, sempre, sempre. La televisione io l'ho sentita dalla mattina presto del dopo terremoto e poi sempre, perché io alla tendopoli ci sono andata solamente a dormire, o quando andavamo a questa capanna che sta qui sopra, noi ci andavamo solo a dormire, il giorno io mangiavo a casa, cucinavo dentro, facevo tutto dentro casa, con la televisione sempre accesa (**Intervista n. 29**). Dunque, io sono stato, dopo la prima notte, quindi quella tra il 5 e il 6, e anche quella tra il 6 e il 7 fuori di casa, ma sempre a L'Aquila, poi siamo andati sulla costa, vicino Pescara, a Montesilvano, dove alcuni amici ci hanno dato una casa per alcuni mesi. Quindi i primi giorni stavamo dalla mattina alla sera a guardare la televisione, perché stavamo fuori da L'Aquila e quindi sentivamo il distacco dalla città, in quel momento insomma di difficoltà della città. Quindi, sì, i primi giorni in continuazione, soprattutto la televisione, poi anche un po' i giornali, ma molto di meno rispetto alla televisione (**Intervista n. 38**). Dunque, noi sin da subito ci siamo rifugiati in un campo di mio zio, in un piazzale fuori dalla casa di mio zio, abbiamo preso la televisione da dentro e quindi noi subito, sin dall'inizio, abbiamo visto quello che era

⁸¹ Si veda in proposito il punto 2 della traccia di intervista focalizzata riportata in Appendice 2.

la situazione, già dalle 11 della mattina sapevamo quello che succedeva, l'entità della situazione. La televisione era l'unico contatto con quello che stava succedendo proprio a L'Aquila, almeno nei primissimi giorni (**Intervista n. 39**). Sì, sì, assolutamente tantissimo, poi la televisione di più di tutti, dalla mattina alla sera proprio, anche perché poi logicamente io sono tornato i primi tempi dai miei, prima poi di ritornare qua e prenderci la residenza, quindi i primi tempi per sapere come andavano le cose sono stato incollato proprio al televisore (**Intervista n. 45**). Sì, sì, assolutamente sì, in quei giorni stavo sempre incollata alla televisione, anche perché volevo sapere tutto quello che stava succedendo qua, tutti i miei parenti e i miei amici più stretti stavano qua (**Intervista n. 99**).

Alla luce di quanto fin qui argomentato, può ritenersi dissipata, almeno in relazione ai due campioni esaminati, ogni perplessità in merito alla fruizione della televisione nell'immediato post-impatto, con riferimento tanto alla disponibilità del mezzo quanto alla sua effettiva utilizzazione, naturalmente per finalità informative, anche se ciò evidentemente non fornisce alcuna garanzia rispetto alle altre fasi attraversate dall'evento sismico globalmente considerato. A tale specifico riguardo, si può a rigore sostenere, limitatamente alla rilevazione quantitativa, che la copertura della dimensione temporale del disastro in termini di uso del mezzo televisivo può dirsi in un certo qual senso assicurata anche rispetto ad un altro suo stadio, sempre successivo al 6 aprile 2009. In proposito sembra innanzitutto opportuno ricordare la domanda del questionario posta con l'obiettivo di rilevare la frequenza di utilizzo negli ultimi 12 mesi, in termini di “media di ore al giorno”, dei vari mezzi di comunicazione, compresa quindi la televisione, allo scopo di procurarsi delle notizie (Domanda 9 – Appendice 1), chiaramente intendendo per “ultimi 12 mesi” il lasso di tempo immediatamente antecedente alla rilevazione, il quale può essere a ragione ritenuto parte integrante del fenomeno, essendo la “ricostruzione” a stento avviata al momento di iniziare le interviste. Procedendo nelle opportune aggregazioni relativamente al solo mezzo televisivo, secondo lo stesso *iter* seguito per la corrispondente variabile relativa al primo mese successivo alla scossa principale, si può osservare, attraverso la Tabella 5.22, come la fruizione televisiva a scopo informativo sia rimasta pressoché costante in quest'ultimo intervallo di tempo rispetto al precedente, dal momento che su tutte e tre le modalità previste, costruite a partire dalle medesime combinazioni, si registrano, tra le due variabili, valori in buona misura conformi.

Tabella 5.22: Fruizione televisiva a scopo informativo negli ultimi 12 mesi.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Bassa	46	42,6	42,6	42,6
Medio-alta	48	44,4	44,4	87,0
Alta	14	13,0	13,0	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

Naturalmente non si può a questo punto non soddisfare la curiosità di conoscere come si comportano le due variabili menzionate qualora vengano considerate congiuntamente. Come si può osservare dalla Tabella 5.23, si può parlare di una parziale sovrapposibilità tra la fruizione del mezzo televisivo a scopo informativo nel primo mese successivo al 6 aprile 2009 e quella relativa agli ultimi 12 mesi che hanno preceduto la rilevazione.

Tabella 5.23: Tavola di contingenza Fruizione televisiva a scopo informativo negli ultimi 12 mesi / Fruizione televisiva a scopo informativo il primo mese successivo al 6 aprile 2009.

		Fruizione televisiva a scopo informativo il primo mese successivo al 6 aprile 2009			Totale
		Bassa	Medio-alta	Alta	
Fruizione televisiva a scopo informativo negli ultimi 12 mesi	Bassa	40 37,0%	4 3,7%	2 1,9%	46 42,6%
	Medio-alta	1 0,9%	39 36,1%	8 7,4%	48 44,4%
	Alta	2 1,9%	1 0,9%	11 10,2%	14 13,0%
Totale		43 39,8%	44 40,7%	21 19,4%	108 100,0%

Tornando alla copertura della dimensione temporale del disastro dal punto di vista dell'utilizzo del mezzo televisivo a scopo informativo, se con riferimento alla rilevazione quantitativa questa può ritenersi in una qualche misura garantita per “buona parte” del post-impatto, non è tuttavia possibile estendere una simile considerazione anche al campione sottoposto ad intervista focalizzata, rispetto al quale si può tutt'al più parlare, tenuto conto delle riflessioni e delle testimonianze poc'anzi riportate, di fruizione in relazione al periodo immediatamente successivo al 6 aprile 2009. Una tale conclusione rappresenta comunque un importante riscontro, alla luce dell'obiettivo cognitivo sostantivo perseguito, data l'alta concentrazione di notizie relative ai disastri e il corrispondente aumento dell'attenzione ad esse prestata da parte del pubblico proprio in tali frangenti, una circostanza in ogni caso salvaguardata chiedendo agli intervistati di far riferimento “anche” alla presenza di operatori televisivi nel territorio, una precauzione, come si è detto, assolutamente necessaria, pena l'infondatezza dell'indagine soprattutto nel proposito di coinvolgere le stesse vittime.

A questo punto, prima di entrare nel dettaglio delle tematiche relative al rapporto *media-disastri*, tematiche a lungo dibattute nel corso del terzo capitolo del presente contributo, può essere innanzitutto interessante illustrare, attraverso il giudizio degli intervistati, l'“impatto” subito dal punto di vista della strategia comunicativa messa in atto dalla televisione in occasione del terremoto

dell'Aquila. A tale riguardo, è possibile avvalersi, con riferimento alla rilevazione quantitativa, sia degli indici di cui ci si è serviti per la realizzazione della matrice multitratto-multitecnica sia delle informazioni risultanti dalla domanda sulla percezione del sostegno dato dalla televisione alla popolazione colpita (la numero 16 in Appendice 1). Naturalmente ci si riferisce a variabili dal contenuto semantico non completamente sovrapponibile e costruite a partire da procedure considerevolmente diverse, dal momento che, evidentemente, una cosa è parlare direttamente di aiuto effettivo alla comunità disastrosa e un'altra di percezione della rappresentazione televisiva dell'accaduto in termini di sintesi di una serie di comportamenti ipotizzati al riguardo⁸², ma comunque opportunamente utilizzabili al fine di valutare gli “effetti” dell'informazione televisiva divulgata in tale circostanza, avvalendosi in tal senso del parere, positivo o negativo, degli intervistati. Relativamente al primo tipo di riscontro empirico menzionato, il suo impiego nella direzione indicata è facilmente intuibile, trattandosi, come già si è avuto modo di osservare⁸³, di indici pensati allo scopo di descrivere le opinioni in merito alla inadeguatezza/adequazione del mezzo televisivo nello svolgere una funzione propriamente di servizio, coerentemente con un'impostazione secondo cui una condotta in tal senso appropriata può favorire la formazione, da parte del pubblico, di una “subcultura da disastro” (Ercole, Lombardo, 2002). Tenuto conto dello stesso *iter* seguito per trasformare i due indici di “autovalutazione dell'ansia di tratto” in variabili categoriali e quindi lavorando in base al campo di variazione teorico⁸⁴, la percezione della rappresentazione televisiva dell'evento risulta configurarsi, rispetto al campione intervistato tramite questionario, come mostrato dalle Tabelle 5.24 e 5.25, ciascuna riferita ad ognuno degli strumenti previsti per poter soddisfare l'obiettivo cognitivo metodologico perseguito (la scala di frequenza, da un lato; il termometro dei sentimenti, dall'altro).

Tabella 5.24: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – scala di frequenza.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Poco di servizio	29	26,9	26,9	26,9
Abbastanza di servizio	79	73,1	73,1	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

⁸² A rigore, si potrebbe infatti parlare di affinità semantica fra il sostegno dato dalla televisione alla popolazione colpita e solo 2 degli *items* confluiti nell'indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto (il 18.1 e il 18.8 in Appendice 1).

⁸³ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

⁸⁴ Si veda in proposito il paragrafo 5.1 in questo stesso capitolo.

Tabella 5.25: Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – termometro.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Poco di servizio	29	26,9	26,9	26,9
Abbastanza di servizio	79	73,1	73,1	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

Al di là degli analoghi valori risultanti su entrambi gli indici, esito comunque confortante dal punto di vista della triangolazione metodologica “*within method*”, quel che sembra interessante rilevare in questa sede riguarda l'elevata percentuale di coloro che ritengono che la televisione abbia svolto in occasione del terremoto dell'Aquila una funzione che può dirsi “abbastanza di servizio”⁸⁵, a testimonianza di un giudizio decisamente non pessimo nei confronti del ruolo assunto da tale mezzo di comunicazione nella circostanza esaminata. Prendendo in considerazione le variabili socio-demografiche in base alle quali è stato definito il campione analizzato, è altresì possibile descrivere chi sono coloro che hanno espresso una simile opinione al riguardo, facendo riferimento ad uno solo dei due indici, dal momento che per entrambi si è presentata una situazione, anche da questo punto di vista, sostanzialmente identica. Le Tabelle 5.26, 5.27 e 5.28 mostrano che a pronunciarsi favorevolmente nei confronti della televisione sono principalmente le donne, gli adulti e gli anziani, se così si possono definire coloro che hanno rispettivamente un'età compresa tra i 36 e i 60 anni e più di 60 anni e, infine, i soggetti con un basso livello di istruzione, ossia coloro che hanno conseguito al massimo il diploma di scuola media inferiore.

Tabella 5.26: Tavola di contingenza Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – scala di frequenza / Genere.

		Genere		Totale
		Maschio	Femmina	
Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - scala di frequenza	Poco di servizio	17 31,5%	12 22,2%	29 26,9%
	Abbastanza di servizio	37 68,5%	42 77,8%	79 73,1%
Totale		54 100,0%	54 100,0%	108 100,0%

⁸⁵ Si ritiene opportuno precisare che tale categoria è stata naturalmente così denominata in base alla sua specifica composizione interna, ossia per il fatto di comprendere l'esigua quota di coloro che ritengono che la televisione abbia svolto per l'occasione una funzione “mediamente di servizio” (addirittura nulla nel caso della scala di frequenza e pari a 2 nel caso del termometro), la nutrita schiera di coloro che sostengono che in tale circostanza il mezzo televisivo abbia avuto un ruolo “sufficientemente di servizio” (72 casi in relazione ad entrambi gli strumenti) e, infine, il limitato numero di casi che definiscono lo stesso ruolo “altamente di servizio” (7 per la scala e 5 per il termometro).

Tabella 5.27: Tavola di contingenza Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – scala di frequenza / Età in classi.

		Età in classi			Totale
		Da 18 a 35 anni	Da 36 a 60 anni	61 anni e oltre	
Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - scala di frequenza	Poco di servizio	17 47,2%	6 16,7%	6 16,7%	29 26,9%
	Abbastanza di servizio	19 52,8%	30 83,3%	30 83,3%	79 73,1%
Totale		36 100,0%	36 100,0%	36 100,0%	108 100,0%

Tabella 5.28: Tavola di contingenza Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – scala di frequenza / Livello di istruzione.

		Livello di istruzione			Totale
		Basso	Medio	Alto	
Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - scala di frequenza	Poco di servizio	3 8,3%	13 36,1%	13 36,1%	29 26,9%
	Abbastanza di servizio	33 91,7%	23 63,9%	23 63,9%	79 73,1%
Totale		36 100,0%	36 100,0%	36 100,0%	108 100,0%

Può essere naturalmente interessante conoscere in proposito anche come si presenta la percezione della rappresentazione televisiva dell'accaduto rispetto alla fruizione di questo mezzo di comunicazione a scopo informativo, prendendo chiaramente in considerazione la variabile in tal senso predisposta relativamente ai 12 mesi che hanno preceduto la rilevazione, trattandosi evidentemente dell'arco temporale che più fra tutti può aver influito sul giudizio espresso. La Tabella 5.29 mostra come coloro che ritengono che la televisione abbia svolto una funzione “abbastanza di servizio” siano principalmente, ed anche piuttosto intuitivamente, quelli per i quali si può parlare, rispetto al periodo menzionato, di un utilizzo “medio-alto” di questo mezzo di comunicazione al fine di procurarsi delle notizie, laddove, al contrario, la bassa fruizione televisiva a scopo informativo porterebbe ad un parere sostanzialmente negativo al riguardo.

Tabella 5.29: Tavola di contingenza Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto – scala di frequenza / Fruizione televisiva a scopo informativo negli ultimi 12 mesi.

		Fruizione televisiva a scopo informativo negli ultimi 12 mesi			Totale
		Bassa	Medio-alta	Alta	
Indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto - scala di frequenza	Poco di servizio	17 37,0%	8 16,7%	4 28,6%	29 26,9%
	Abbastanza di servizio	29 63,0%	40 83,3%	10 71,4%	79 73,1%
Totale		46 100,0%	48 100,0%	14 100,0%	108 100,0%

Relativamente all'altro parametro del quale ci si può avvalere per conoscere il parere degli intervistati in merito alla rappresentazione complessivamente fornita dalla televisione del disastro occorso (la percezione del sostegno dato alla popolazione) e quindi i suoi concreti effetti su tale segmento di pubblico, non sembrano riscontrarsi differenze così eclatanti rispetto alla panoramica fin qui presentata. La Tabella 5.30 illustra innanzitutto che più della metà del campione, globalmente considerato, sostiene di aver ricevuto un qualche supporto da questo mezzo di comunicazione, nonostante nessuno abbia utilizzato la categoria “molto”, comunque prevista nella domanda originaria⁸⁶.

Tabella 5.30: Sostegno della televisione alla popolazione colpita.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Poco	47	43,5	43,5	43,5
Abbastanza	61	56,5	56,5	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

Inoltre, sono ancora una volta prevalentemente le donne e coloro che detengono un basso livello di istruzione ad esprimersi in una simile direzione, mentre, riguardo all'età, non compaiono più i cosiddetti “adulti”, accanto agli anziani, tra i principali sostenitori, se si lascia passare questa espressione, del mezzo televisivo (Tabelle 5.31, 5.32, 5.33).

⁸⁶ Si ritiene inoltre opportuno precisare al riguardo che, rispetto alla domanda originaria, si è proceduto ad un'aggregazione delle categorie “poco” e “per nulla”, dato l'esiguo numero di casi riscontrato in quest'ultima.

Tabella 5.31: Tavola di contingenza Sostegno della televisione alla popolazione colpita / Genere.

		Genere		Totale
		Maschio	Femmina	
Sostegno della televisione alla popolazione colpita	Poco	29 53,7%	18 33,3%	47 43,5%
	Abbastanza	25 46,3%	36 66,7%	61 56,5%
Totale		54 100,0%	54 100,0%	108 100,0%

Tabella 5.32: Tavola di contingenza Sostegno della televisione alla popolazione colpita / Età in classi.

		Età in classi			Totale
		Da 18 a 35 anni	Da 36 a 60 anni	61 anni e oltre	
Sostegno della televisione alla popolazione colpita	Poco	22 61,1%	20 55,6%	5 13,9%	47 43,5%
	Abbastanza	14 38,9%	16 44,4%	31 86,1%	61 56,5%
Totale		36 100,0%	36 100,0%	36 100,0%	108 100,0%

Tabella 5.33: Tavola di contingenza Sostegno della televisione alla popolazione colpita / Livello di istruzione.

		Livello di istruzione			Totale
		Basso	Medio	Alto	
Sostegno della televisione alla popolazione colpita	Poco	7 19,4%	18 50,0%	22 61,1%	47 43,5%
	Abbastanza	29 80,6%	18 50,0%	14 38,9%	61 56,5%
Totale		36 100,0%	36 100,0%	36 100,0%	108 100,0%

Naturalmente non si può ignorare la notevole differenza riscontrata rispetto all'età e al livello di istruzione tra le variabili cui si è fatto ricorso per poter conoscere l'opinione del campione esaminato in merito al comportamento assunto dalla televisione per l'occasione e quindi i suoi possibili effetti sul pubblico, soprattutto relativamente alla modalità in base alla quale connotare positivamente tale opinione, come si può immediatamente notare da un confronto tra le tabelle 5.27 e 5.32 (riferite all'età in classi) e tra le Tabelle 5.28 e 5.33 (relative al livello di istruzione). Un simile risultato può essere chiaramente interpretato solo alla luce della non perfetta sovrapposibilità semantica fra le due

variabili in questione⁸⁷, come già si è avuto modo di osservare in precedenza. Quanto alla fruizione televisiva a scopo informativo “negli ultimi 12 mesi”, quelli che ritengono che la televisione sia stata “abbastanza di aiuto” nella circostanza indagata sono prevalentemente coloro per i quali si può parlare, rispetto al periodo menzionato, di un utilizzo “medio-alto” di tale mezzo di comunicazione al fine di procurarsi delle notizie (Tabella 5.34), esattamente come riscontrato per la percezione della rappresentazione televisiva dell'accaduto (Tabella 5.29).

Tabella 5.34: Tavola di contingenza Sostegno della televisione alla popolazione colpita / Fruizione televisiva a scopo informativo negli ultimi 12 mesi.

		Fruizione televisiva a scopo informativo negli ultimi 12 mesi			Totale
		Bassa	Medio-alta	Alta	
Sostegno della televisione alla popolazione colpita	Poco	28 60,9%	14 29,2%	5 35,7%	47 43,5%
	Abbastanza	18 39,1%	34 70,8%	9 64,3%	61 56,5%
Totale		46 100,0%	48 100,0%	14 100,0%	108 100,0%

Passando alla rilevazione qualitativa, l'analisi del giudizio espresso dagli “altri” 108 intervistati in merito al ruolo complessivamente svolto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila può essere effettuata alla luce del quesito in tal senso posto al termine delle 5 domande dirette riconducibili alla tematica in questione e predisposte per la realizzazione della metodica multitratto-multitecnica, un quesito la cui risposta avrebbe potuto rappresentare un importante riepilogo delle considerazioni precedentemente avanzate. A tale proposito, quel che si ritiene rilevante sottolineare, più che la percentuale di coloro che si sono dichiarati pro o contro il mezzo televisivo in relazione alla drammatica esperienza vissuta, riguarda le motivazioni addotte a sostegno delle valutazioni fornite, laddove naturalmente queste non siano state eccessivamente coincise, in alcuni casi sintetizzate addirittura attraverso un vero e proprio voto.

Un giudizio abbastanza positivo, io credo che sia stata di aiuto in qualche modo, penso, perché se la televisione non avesse comunicato saremmo tornati nell'800, cioè se non fosse stato per la televisione non sarebbero arrivati tutti questi aiuti (**Intervista n. 10**). In occasione proprio del terremoto aquilano, il giudizio è senz'altro positivo, probabilmente con qualche piccola eccezione, falla. [...]. Tutto sommato io il problema vero e proprio lo vedo sulle informazioni che sono state date nel lungo periodo, ma non a ridosso del terremoto (**Intervista n. 18**). Io dico che è positivo, che deve esserci la televisione, senza

⁸⁷ L'osservazione avanzata può dirsi naturalmente avvalorata dal fatto di aver provato a considerare congiuntamente sia l'età in classi sia il livello di istruzione con ciascuno degli *items* confluiti nell'indice di percezione della rappresentazione televisiva del terremoto, riscontrando valori percentuali simili a quelli riportati dalle Tabelle 5.32 e 5.33 solo per quegli indicatori che sono stati ritenuti in corrispondenza semantica con il sostegno dato dalla televisione alla popolazione colpita (il 18.1 e il 18.8). Si veda in proposito la nota n. 82 in questo stesso capitolo.

magari entrare in qualche polemica che c'è stata, ci deve essere ed è buono. L'informazione più ce ne è e meglio è. Secondo me, anche se ci sono notizie brutte che devono dare, poi loro devono solo trovare il sistema di come porle, però le devono dare (**Intervista n. 20**). Guarda, l'unica cosa di positivo che mi viene da pensare è che comunque attraverso la televisione si sono attivate tante persone a favore degli aquilani, per aiutare gli aquilani, perché comunque la visibilità c'è stata abbastanza, a prescindere da come c'è stata. [...]. Comunque, a parte questo, secondo me sì, il sostegno c'è stato, cioè quello che è stato fatto secondo me, rispetto agli altri terremoti, è stato fatto comunque perché c'è stata tanta visibilità. Guarda, io ho vissuto principalmente il fatto di Onna, che Onna è stata presa un po' come il paese simbolo, quindi di conseguenza gli aiuti lì sono arrivati, sono arrivati tanti soldi e questo grazie comunque alla visibilità che gli hanno dato i mezzi di informazione. [...]. Certo, è pure vero che secondo me i paesi che non sono stati nell'occhio del ciclone come Onna dal punto di vista della visibilità hanno ricevuto molto meno (**Intervista n. 24**). Per quanto riguarda l'inizio ho un giudizio molto buono, poi s'è perso un po' nel tempo, perché adesso tende a dare delle notizie un po' più tra virgolette false, nel senso che “va tutto bene, va tutto bene”, ma in realtà non va tutto bene (**Intervista n. 30**). Ripeto, io non amo molto la televisione, perlomeno doveva cercare di utilizzare le informazioni in modo corretto, di essere corretti, non puoi fare un clamore di quel genere nei primissimi tempi e un silenzio totale su cose estremamente importanti [...] (**Intervista n. 34**). Il fatto è che intanto prima è mancato il ruolo dei tecnici che doveva dare delle risposte e quindi poi la televisione non è che poteva colmare questa distanza dell'assenza dei tecnici, dei geologi e dei sismologi principalmente, però comunque nel post-terremoto c'è stata poca attenzione nell'entrare veramente nei problemi della città. Quindi, il giudizio secondo me è negativo, perché c'è stata una parte dell'informazione che, come fa sulla maggior parte dei temi, semplicemente dava la versione governativa e questo, ripeto, non era niente di nuovo rispetto a altre tematiche, invece da altre televisioni, da cui magari ci si aspettava uno studio più approfondito sulle problematiche, in realtà non c'è stato, ci si è affidati molto, come dicevo prima, a qualche comitato che era più visibile, che poi però in realtà non andava alla radice dei problemi e che non rappresentava molto quello che ponevano gli aquilani (**Intervista n. 38**). A livello informativo ho una buona opinione di quello che ha detto la televisione, a parte qualche ridimensionamento delle notizie, come non dire l'entità precisa della scossa del 6, ma secondo me lo hanno fatto all'inizio e solo all'inizio per non spaventare troppo la gente (**Intervista n. 46**). No, io non sono per niente soddisfatta di come si è comportata la televisione, perché secondo me doveva fare e dire le cose pensando un po' di più al senno di poi, tanto che oggi la città sta ancora vivendo una situazione pessima e il resto degli italiani non ne è per niente a conoscenza secondo me (**Intervista n. 61**). Forse sarebbe un sette, per tutti i motivi che ho esposto, ma principalmente per il fatto che l'informazione in questi casi serve comunque, indipendentemente da come viene fatta, soprattutto in questi casi l'informazione serve (**Intervista n. 78**). Insomma, diciamo così e così, ma più che altro per quello che si è detto o che non si è detto dopo, perché rispetto all'inizio diciamo che non c'è niente da criticare, il problema forse è un po' oggi che tutti si pensano che è tutto a posto, ma non è così, staremo a vedere se le cose cambieranno, lo spero e lo speriamo tutti (**Intervista n. 85**).

Al di là dell'orientamento del giudizio espresso, positivo o negativo nei confronti della televisione, si ritiene opportuno evidenziare che le spiegazioni “spontaneamente” avanzate al riguardo, e un rapido sguardo alle interviste in Appendice 4 non può che ulteriormente confermarlo, si riferiscono prevalentemente alle fasi del disastro successive alla cosiddetta “*main shock*” e ciò nonostante nelle domande dirette, precedentemente poste sull'argomento, sia stato ripetutamente coinvolto, altrettanto “spontaneamente”, anche il “*foreshock*”, il quale non ha evidentemente costituito per gli intervistati un parametro attraverso cui valutare, nel complesso, la rappresentazione televisiva dell'accaduto, un'osservazione questa che può essere riferita tanto al campione sottoposto ad intervista focalizzata quanto a quello cui è stato somministrato il questionario e sulla quale si avrà modo di tornare a parlare più approfonditamente tra breve. Rimanendo al momento nell'ambito della rilevazione qualitativa e prendendo in considerazione i due tipi di suddivisione temporale degli

eventi rari e dannosi cui si è fatto riferimento nel presente contributo (Drabek, 1986; Pelanda, 1981; Cattarinussi, 1981)⁸⁸, le testimonianze “liberamente” rilasciate in merito al periodo antecedente al 6 aprile 2009, riscontrate solo a livello di domande dirette e di vignette tematiche, hanno quasi esclusivamente riguardato quello che è stato opportunamente definito “allarme”, una fase, distinguibile rispetto a tali eventi, nella quale, come si è detto, i *mass media* possono giocare un ruolo di non trascurabile entità nel preparare la popolazione ad affrontare al meglio sia l'impatto sia soprattutto il post-impatto. Nel caso in questione, stando almeno al segmento di intervistati di cui si sta trattando, sarebbe in realtà più corretto parlare di “mancato allarme” da parte della televisione, anzi di una televisione che, di fronte alla prolungata ondata sismica che ha preceduto la scossa principale, oltretutto più volte richiamata dalle stesse emittenti nazionali, non avrebbe fatto altro che rassicurare le vittime su quello che, alla luce delle distinzioni concettuali operate nel corso del terzo capitolo, può essere definito come “il non rischio del pericolo in incubazione”, sostanzialmente l'inoffensività del terremoto. Premesso che un disastro può dirsi tale proprio in quanto assolutamente non prevedibile, trattandosi di un cambiamento “repentino” rispetto al “normale” andamento del sistema sociale colpito⁸⁹, la sottovalutazione della “minaccia”, requisito indispensabile per non far scattare l'allarme, può contribuire ad incrementare ulteriormente la “vulnerabilità sistemica” dell'area di impatto, provocando, in caso di effettiva *main shock*, danni decisamente peggiori⁹⁰. A considerazioni analoghe sono giunti gli stessi intervistati, a dir poco imbestialiti per le ripetute garanzie fornite, soprattutto dal mezzo televisivo, riguardo all'impossibilità di una degenerazione della situazione, eventualità in realtà assolutamente indicibile in questi casi. Le dichiarazioni qui di seguito riportate, sempre scelte tra quelle ritenute più significative in merito alla problematica sollevata, possono aiutare senz'altro a comprendere tanto la rabbia delle vittime quanto le terribili ripercussioni dell'errata strategia comunicativa messa in atto dai *media* nella cosiddetta fase di “preparazione” al disastro (Drabek, 1986).

Pensa solo che nelle scosse precedenti, la televisione ci diceva che dovevamo stare tranquilli e, come si dice, “tranquillo ha fatto una brutta fine!”. Questo perché chi sta dietro la televisione diceva di stare tranquilli (**Intervista n. 5**). [...] ma tu non dovevi dire niente, dovevi dire soltanto “visto e considerato che i terremoti non si possono prevedere, però queste scosse continuano e sono forti, noi vi diciamo, se sentite una scossa un po' più forte uscite dalle case”, poi chi voleva uscire usciva, però “date un minimo di allarme”, perché loro comunque sapevano tutto. Perché io non riesco a capire, dopo 10 minuti, un quarto d'ora che è successo il terremoto, possibile Polizia, Carabinieri, autoambulanze, elicotteri, aerei, vuol dire che qualche sentore c'era (**Intervista n. 7**). Perché anche durante il terremoto, io mi rendo conto che non era possibile prevederlo, però magari se qualcuno era a conoscenza che le probabilità di una scossa forte erano leggermente superiori alla media e avesse preparato la popolazione dicendo “guardate ragazzi, io

⁸⁸ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.2 del presente contributo.

⁸⁹ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.1 del presente contributo.

⁹⁰ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.2 del presente contributo.

non so se farà il terremoto, però potrebbe succedere una scossa forte, quindi se arrivano questi segnali, occhio, state attenti, uscite di casa”, magari saremmo stati più preparati, magari qualcuno sarebbe uscito dalla Casa dello Studente, dai palazzi che sono crollati, forse qualche vita in più sarebbe stata salvata. Quello che ci vuole è l’informazione, senza catastrofismi, senza mettere paura alla gente, però dicendo chiaramente “ragazzi, il terremoto non si può prevedere, però se arrivano questi segnali state attenti, prendete queste precauzioni”, poi chiaramente ognuno di noi è libero di decidere se seguirle o meno. Se fosse stata data qualche informazione in più, forse qualche persona in più sarebbe viva (**Intervista n. 12**). Poi abbiamo acceso la tv e c’era scritto di non preoccuparsi, dicevano agli aquilani di rimanere in casa, di non uscire. In televisione, al Tg regionale, passavano le scritte sotto, di coda, e dicevano “rimanete in casa, non create panico, state dentro casa, non uscite”. [...]. Io penso che c’è stata poca informazione, perché noi siamo stati 6 mesi che ci svegliavamo con le scosse, tutto il giorno con le scosse e la notte con le scosse ed è stata veramente una cosa assurda, perché tu non puoi tranquillizzare la popolazione, tu devi preparare la popolazione a una cosa del genere, se accade, spero che non accade, però se accade uno è pronto. Come hanno fatto successivamente, perché poi c’è stata questa cosa: ti parlo di qualche mese fa che hanno rimesso in allerta la popolazione, perché le scosse continuano, e ce ne era stata una un po’ più forte e tipo passava uno spot pubblicitario che diceva “preparate la borsa con questo, questo e questo, le torce, l’acqua”, per dire. Ma l’hanno fatto dopo, a tragedia avuta, invece quando è successo allora invece di scrivere di stare in casa, perché io conosco tante persone, io avevo tanti pazienti, lavorando in assistenza domiciliare, purtroppo in centro, e sono morti tutti; cioè io ti parlo di gente che stava tranquilla, poi persone anziane, proprio perché dicevano “ah la televisione ha detto che possiamo stare tranquilli”, ma non è così. Cioè tu non puoi dire alle persone di rimanere in casa, dici che non è prevedibile, però non puoi neanche dire di rimanere in casa, di uscire, oppure almeno che è preferibile uscire, poi ognuno fa quello che crede. Però tante persone sono rimaste in casa per questo motivo. (**Intervista n. 24**). Allora qua diciamo che c’è un nodo cruciale e tragico nello stesso tempo, perché la notte del terremoto, mentre la scossa era in atto, mio padre si ricorda benissimo questa cosa, che lui stava guardando la televisione e passava la striscia in cui si diceva “state tranquilli, è tutto nella norma”, mio padre spegne la luce e c’è lira di Dio e succede il terremoto insomma (**Intervista n. 25**). Ti dirò di più, sicuramente la televisione ha anche, e questa è stata la cosa più grave secondo me, ha fatto sì che la popolazione sottovalutasse notevolmente il pericolo che stava vivendo, ma ti parlo dei giorni precedenti, nel senso che è stata troppo rassicurata la popolazione, come ti dicevo prima. Addirittura è stata riunita la Commissione Grandi Rischi un po’ di giorni prima del 6 aprile, è stata data la notizia al telegiornale, è stata fatta l’intervista non mi ricordo a chi, mi sa a Boschi o a uno della Protezione Civile, mi sa proprio a Bertolaso, che disse “bevete un buon calice di vino e state tranquilli”. Quindi hanno tranquillizzato la popolazione, infatti, io sono assolutamente convinto che se avessero fatto opera di prevenzione, parecchie persone sicuramente avrebbero dormito in macchina la sera precedente e si sarebbero salvati (**Intervista n. 26**). Poi, secondo me, la cosa più grave è che non è stato dato assolutamente un allarme, ma c’è stato tutto un atteggiamento sul rilassarsi, quindi “non sta succedendo niente, è tutto normale, statevene a casa”. E questo è stato lo scandalo maggiore, il fatto che il giorno del terremoto, visto che, per legge credo proprio, bisogna che ci sia un numero minimo di Protezione Civile sul luogo, sempre, per qualunque evenienza e qui il giorno del terremoto non c’erano. Sono dovuti partire da tutta Italia, ma perché qui sul posto non c’era nessuno. Quindi ci sono stati proprio interventi minimi e non è stata per niente avvertita la popolazione (**Intervista n. 53**). Su questa rassicurazione però c’è da dire una cosa, perché pure prima del terremoto ci dicevano di stare tranquilli, la stessa televisione locale, perché si trattava di uno sciame che sarebbe finito presto o che comunque anche se avesse continuato non avrebbe fatto gravi danni. Questa rassicurazione però alla fine si è rivelata deleteria, perché comunque non sono state prese da parte degli aquilani tutte quelle precauzioni che storicamente hanno sempre preso nei terremoti precedenti, uscendo di casa e rimanendo fuori. Anche io e mia moglie siamo usciti per un attimo, ma abbiamo fatto subito rientro, nella consapevolezza che tanto bisognava stare tranquilli (**Intervista n. 54**). Forse la cosa che è venuta proprio a mancare del tutto è stata l’informazione durante il prima, perché la cosa è stata sottovalutata alla grande, certo, magari per non allarmare le persone, ma secondo me le persone andavano proprio allarmate, perché la storia di questa terra, con i suoi precedenti terremoti, parla chiaramente (**Intervista n. 69**). La rabbia che c’ho io è che c’erano state tante scosse prima, molte anche forti, però tutti continuavano a rassicurarsi, quindi stavamo tutti quanti tranquilli, ma non puoi rassicurare la gente su queste cose, perché non sai come possono andare a finire queste cose, sui terremoti come fai a rassicurare la gente?! Cioè, la televisione ti diceva sempre che non c’era niente di preoccupante, quindi noi nemmeno a quella della sera alle 11 ci siamo preoccupati, ci siamo detti “e vabbè, un’altra, ma forse questa è l’ultima”, poi all’una ce ne è stata una ancora più forte e noi “e vedrai che questa è proprio l’ultima, perché ci hanno detto che non c’è niente di preoccupante”. Quindi stavamo tutti quanti buoni e tranquilli, poi mio marito alle 3 di notte ha iniziato a dire “questa è la

fine, la casa non reggerà, questa è la nostra fine, non usciamo vivi da questa casa”, perché è stata talmente forte che pensava proprio che non ce la facevamo a sopravvivere, altro che a dire di stare tranquilli (**Intervista n. 70**)! Questa è stata la cosa più sbagliata che ha fatto la televisione, cioè quella di contribuire, con i suoi messaggi di rassicurazione, al mancato allarme, un mancato allarme che purtroppo è stato fatale per molte persone, che invece si sarebbero potute salvare. La televisione avrebbe dovuto essere più obiettiva e denunciare a piede libero la cosa, cioè dire che c’era uno sciame sismico e che non si sapeva con quale intensità sarebbe arrivato a manifestarsi, avrebbe dovuto far parlare coloro che poi in seguito sono spuntati fuori come i funghi e che dicevano che non era giusta tutta questa rassicurazione, un esempio è il famoso Giuliani. Questa è una cosa che ai mezzi di informazione non può essere perdonata secondo me (**Intervista n. 73**). È mancata però la cosiddetta prevenzione: non dimenticherò mai i messaggi che il Tg3 lanciava i giorni precedenti, per lo più sotto forma di titoli di coda, di rassicurazione, “non vi muovete da casa che tanto non succederà niente”, cosa che con quelle scosse a tutti gli si sarebbe dovuto accendere il campanello d'allarme per uscire di casa e mettersi al riparo, in molti si sarebbero sicuramente salvati (**Intervista n. 83**).

Se le ripetute rassicurazioni date dalla televisione rispetto allo sciame sismico che ha preceduto la scossa del 6 aprile 2009 non sono evidentemente passate inosservate tra le vittime del terremoto, rappresentando anzi uno dei principali aspetti della narrazione televisiva dell'accaduto contro cui inveire, non è tuttavia su questa base e in generale sugli elementi che hanno contraddistinto il cosiddetto *foreshock* che si è proceduto ad una sua valutazione complessiva, come evidenziano i commenti a latere rilasciati in relazione alla specifica domanda riepilogativa posta al riguardo. Passando alla rilevazione quantitativa, sembrerebbe possibile anche in tal caso ipotizzare che il giudizio espresso dagli intervistati sul ruolo svolto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila, risultato fra l'altro “abbastanza” positivo (cfr. Tabelle 5.24, 5.25 e 5.30), sia stato per lo più dettato dal comportamento assunto da questo mezzo di comunicazione durante le fasi del post-impatto. A sostegno di una simile osservazione possono essere avanzati due ordini di considerazioni. Il primo riguarda sicuramente il contenuto semantico degli *items* confluiti nella costruzione dei due indici finali rispettivamente provenienti dalla scala di frequenza e dal termometro dei sentimenti⁹¹ ed in base ai quali si è voluto descrivere anche l'orientamento del giudizio in questione, tutti principalmente riferibili al periodo successivo alla *main shock*. In secondo luogo, può essere ritenuta piuttosto significativa al riguardo la domanda del questionario posta allo scopo di conoscere la percezione delle vittime in merito agli accorgimenti pratici, preventivi e terapeutici, che la televisione può aver contribuito a divulgare in occasione del sisma aquilano (domanda numero 17 in Appendice 1), considerando l'intera dimensione temporale del fenomeno, dalla minaccia all'allarme, dall'impatto all'emergenza, con l'evidente esclusione della fase di ricostruzione, fase appena avviata al momento di iniziare la rilevazione e ciò coerentemente con una definizione di “subcultura da disastro” quale programma di riferimento per il comportamento

⁹¹ Nello specifico si tratta degli *items* 18.1, 18.3, 18.4, 18.7, 18.8, 18.9, per la scala di frequenza, e degli *items* 12.2, 12.4, 12.7, per il termometro dei sentimenti (Appendice 1). Si veda in proposito il sotto-paragrafo 5.1.1.

adattivo della collettività sia prima sia durante sia dopo l'impatto. La Tabella 5.35 illustra l'ammontare complessivo delle risposte, affermative, da un lato, negative, dall'altro, date dagli intervistati rispetto a ciascuna delle indicazioni presentate, indicazioni che si è ipotizzato avrebbe potuto fornire la televisione tenuto conto delle diverse fasi in cui può manifestarsi un disastro, fasi sostanzialmente suddivisibili in due blocchi, il pre-impatto e il post-impatto, come mostra la linea rossa tracciata in tabella.

Tabella 5.35: Possibili accorgimenti divulgati dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila.

	No	Sì	Totale
La televisione ha informato la popolazione del verificarsi di anomalie rispetto al regolare andamento della comunità	97 89,8%	11 10,2%	108 100,0%
La televisione ha allertato la popolazione del possibile manifestarsi di un pericolo	102 94,4%	6 5,6%	108 100,0%
La televisione ha segnalato alla popolazione la vulnerabilità del territorio rispetto al pericolo in incubazione	105 97,2%	3 2,8%	108 100,0%
La televisione ha suggerito i comportamenti dagli esperti ritenuti più efficaci per tentare di evitare ogni rischio	100 92,6%	8 7,4%	108 100,0%
La televisione ha suggerito i comportamenti dagli esperti ritenuti più efficaci per provare a mettersi in salvo durante lo scatenarsi del fenomeno	102 94,4%	6 5,6%	108 100,0%
La televisione ha segnalato e scoraggiato i comportamenti che possono complicare ulteriormente la situazione a disastro avvenuto	100 92,6%	8 7,4%	108 100,0%
La televisione ha fornito informazioni relative allo stato di danneggiamento dell'area colpita	58 53,7%	50 46,3%	108 100,0%
La televisione ha fornito informazioni relative alla riorganizzazione della vita comunitaria durante l'emergenza	45 41,7%	63 58,3%	108 100,0%
La televisione ha incoraggiato l'adesione a progetti di solidarietà	35 32,4%	73 67,6%	108 100,0%

Di fronte ad una situazione che in generale non si presenta affatto rosea, si può comunque osservare che la maggior parte dei consensi riguarda prevalentemente gli accorgimenti relativi all'emergenza vera e propria, eccetto che per la segnalazione di comportamenti che possono determinare un peggioramento dello *status quo* a disastro avvenuto, ad ulteriore conferma dell'ipotesi in base alla quale il giudizio complessivo sul ruolo svolto dalla televisione per l'occasione, prevalentemente positivo, sarebbe stato principalmente espresso alla luce della strategia comunicativa messa in atto dopo la scossa principale.

Prima di provare ad argomentare un simile riscontro, si ritiene opportuno evidenziare che rispetto alle varie informazioni “suggerite” nel questionario, informazioni che avrebbe potuto diffondere il mezzo televisivo e sulla cui base valutarne il comportamento complessivo, le libere testimonianze rilasciate attraverso le interviste discorsive consentono di individuare altri elementi utili alla comprensione del ruolo che di fatto ha svolto o dovrebbe in generale svolgere la televisione in tali circostanze, elementi assolutamente rinvenibili nella letteratura sulla “comunicazione del rischio associato ai disastri”. Fra di essi, merita senz'altro di essere menzionata quella che nel terzo capitolo del presente contributo è stata definita “funzione di monitoraggio”⁹², vale a dire la denuncia, da parte dei *mass media*, di eventuali violazioni delle normative vigenti, violazioni che possono comportare un peggioramento della situazione sia con riferimento all'impatto sia con riferimento al post-impatto. Le dichiarazioni qui di seguito riportate sottolineano l'importanza di una simile attività in tali frangenti, indipendentemente dal giudizio espresso in merito al suo effettivo adempimento in relazione all'evento indagato.

La televisione dovrebbe denunciare. Per esempio a Sarno non è stato fatto quello che si doveva fare, ma neanche dopo. Quindi c'è una catastrofe perché non è stato fatto adeguatamente ciò che si doveva fare, se succederà che nuovamente Dio tornerà a fare risuccederà la catastrofe, come è successo a Messina e come è successo in altri posti ultimamente. Il problema è questo: di costruire tout court in tutti i territori non è possibile, allora ci vuole una sana educazione e soprattutto ci vogliono delle leggi che non ti dicono che tu puoi ampliare gli appartamenti, no ci vogliono delle leggi che ti dicono “questo è già mezzo abusivo, lo devi togliere e non lo puoi fare più così”. La televisione avrebbe il potere di denunciare, ma non lo fa, tranne che in qualche caso. Ci sono solo delle piccole trasmissioni che fanno questa cosa, ma come vediamo stanno sempre sul punto di essere chiuse, di non poter più parlare. La televisione deve poter parlare (**Intervista n. 1**). Secondo me è stata fatta una cronaca abbastanza realistica di quello che è successo, anche perché insomma poi si sono messi in moto anche vari costruttori, poi sono arrivate ditte da fuori che si sono proposti di cercare di ricostruire, di risanare L'Aquila e la televisione ha denunciato chi non stava in buona fede (**Intervista n. 9**). Secondo me la televisione ha parlato del fatto, in qualche caso pure ha denunciato le cose del primo terremoto che andavano denunciate. Mi ricordo di una trasmissione sul 3 che aveva detto di come erano state fatte le case, con la sabbia, pure dei protocolli della Commissione Grandi Rischi, che si era riunita una settimana prima, questi protocolli che erano stati tenuti in gran segreto e che invece se venivano pubblicati ci sarebbero stati tanti morti in meno, pure quella di mio nipote sarebbe stata risparmiata, sicuramente sarebbe stata risparmiata. Queste cose la televisione l'ha dette, però il problema è che la giustizia non gli dà retta, nessuno le ascolta, i politici meno che mai, perché pensano solo a fare i loro interessi, anche con una tragedia tale hanno pensato a fare solo i loro interessi (**Intervista n. 13**). È chiaro, facciamo l'esempio del terremoto, con l'aiuto dei geologi se ci dicono che il territorio può essere soggetto a frane e però magari devono costruire una casa per forza lì in un determinato modo, il politico e il geologo, corrotti insieme, che dicono “ok costruitela così”, allora in quel momento un bravo giornalista, secondo me, dovrebbe denunciare la cosa (**Intervista n. 41**). Come adesso che le case perdono acqua, che i tubi stanno vicino alla corrente elettrica, ma insomma dai, fate le cose un pochino più seriamente no! I soldi sono soldi, fatte le cose magari con qualche soldo in più, anziché a risparmio, come hanno fatto le case con la sabbia, anziché col cemento, le cose andrebbero sicuramente meglio. Su tutto questo la televisione è morta proprio, incoraggiare gli aiuti e poi incentivare lo sperpero, perché se tu non denunci niente vuol dire che accetti lo sperpero, bhè, secondo me non serve a niente (**Intervista n. 47**). e poi nessuno, mi riferisco sempre alla televisione, ha mai parlato delle cose veramente interessanti e veramente importanti, tipo un Rapporto Barberi che a L'Aquila denunciava la presenza di 300 palazzi inagibili, soprattutto in pieno centro storico, palazzi che ospitavano scuole,

⁹² Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.2.3 del presente contributo.

università, uffici, quindi per lo più edifici pubblici e i nostri politici non sapevano neanche che cosa fosse questo rapporto, perché non lo hanno minimamente letto (**Intervista n. 86**).

Altre indicazioni escluse dall'elenco riportato nel questionario e spontaneamente segnalate nelle interviste discorsive, sono riconducibili alla cosiddetta “funzione di allocazione di risorse”⁹³, che i *media* possono incoraggiare per alcune questioni a scapito di altre e di cui dovrebbero controllare l'*iter* seguito, una funzione di estrema utilità, come ammettono gli stessi intervistati, riferendosi, nel caso specifico, soprattutto alla gestione dei fondi destinati tanto all'emergenza quanto, naturalmente, alla ricostruzione.

E poi invece appunto, quello che dicevo prima, di come poter fare la ricostruzione non si diceva nulla. Adesso per esempio la scelta di andare negli alberghi, può darsi che in un primo momento era una cosa giusta, è stata una cosa tampone, però io penso in cuor mio che lo Stato è come un padre di famiglia, se una famiglia come la mia, che è composta di 3 persone e sta ancora in albergo, è costata allo Stato 100.000 euro, allora io penso che in un anno e mezzo è più facile rifargli la casa oppure metterci un M.A.P. che costa 30.000 euro. Bisogna fare qualcosa di diverso e risparmiare nel nome della collettività: quei soldi si potevano spendere diversamente insomma (**Intervista n. 1**)! È che poi una volta raccolti i fondi la televisione dovrebbe risalire ai fondi che sono stati dati e vedere cosa ci hanno fatto, lì poi c'è la mancanza. Sono arrivati tantissimi soldi ed è giusto, secondo me, quando arrivano i fondi, seguire quei fondi e far vedere in televisione quello che c'hanno fatto, altrimenti si scoraggiano quelle che possono essere le raccolte future per altre disgrazie, speriamo di no altre disgrazie. Questo per me è importante, ma non succede, è importante e per gli aquilani stessi e per chi ha messo i soldi. Perché attualmente non si sa quello che è stato fatto con quei soldi, qua i *media* si sono persi. Cioè, essendo giornalista, il giornalista è libero, quindi tu devi vedere, devi insistere e vedere quello che c'hanno fatto (**Intervista n. 6**). Sì, la solidarietà è stata veramente tanta, forte, forse poi non c'è stato un controllo dei fondi messi a disposizione, ma anche da parte delle stesse televisioni, cioè se la televisione pubblica è una televisione di servizio, allora bisogna che rende il servizio di controllare la destinazione, l'utilizzo dei fondi che ha tanto decantato, incoraggiato e pubblicizzato, altrimenti è tutto quanto inutile (**Intervista n. 16**). Diciamo che i riflettori cominciano proprio a spegnersi mentre, standoci la televisione, l'informazione, la gente, sia noi in prima persona sia anche chi è tenuto a fare qualcosa, se c'è comunque l'informazione è più spronata, mentre se no si adagiano, addirittura sento dire in giro che sono arrivati dei soldi e non sapevano come sistemarli e non va bene questa cosa (**Intervista n. 20**). Mi dirai che la televisione dovrebbe poi sollecitare gli organi competenti proprio a dichiarare l'esito di questi fondi, proprio per dare alla popolazione un'informazione più pulita possibile, ma anche un messaggio di rassicurazione che i suoi sforzi sono stati premiati, non sono stati inutili e magari in questo modo sollecitarla a sostenere di nuove situazioni simili in futuro. Sai quante volte io personalmente mi blocco a fare gesti simili proprio perché non sono sicuro che vadano nella direzione in cui dovrebbero andare, perché temo una speculazione su questi soldi (**Intervista n. 26**). La gente ha sostenuto, ha mandato i soldi e i soldi sono arrivati, però non sono stati usati bene e la televisione, per essere veramente di aiuto, doveva dire dove andavano a finire questi soldi, come sono stati usati e non l'ha assolutamente fatto questo la televisione, cioè doveva pure denunciare le cavolate che sono state fatte con questi soldi, perché con questi soldi ci hanno mangiato tutti e per mangiarci tutti sono state fatte le cavolate e la televisione doveva dirlo assolutamente (**Intervista n. 47**). Sì, la televisione questo lo ha fatto, ma vorremmo sapere dove sono finiti tutti questi aiuti, cioè, una comunicazione utile, secondo me, non dovrebbe solo contribuire alla raccolta dei fondi, ma anche verificare e poi mostrare quello che viene fatto con questi fondi. Sicuramente qualcuno, qualche trasmissione ha fatto anche un lavoro di denuncia di questo tipo, ma troppo poche e soprattutto lo hanno fatto le trasmissioni di nicchia, che però non hanno tutto questo pubblico a seguirle. Diciamo che questa opera di denuncia è mancata complessivamente, quindi poi io non ne vedo l'utilità di una campagna volta alla raccolta di fondi (**Intervista n. 86**). Di cose brutte su queste cose se ne sentono tante, quindi l'aiuto sì, io lo voglio dare, perché no, cioè oggi l'ho avuto io il bisogno di avere questo aiuto, però vengono veramente usati per quelli che c'hanno bisogno tutti quanti i soldi che dicono, vengono veramente usati per quello che serve? Su questo purtroppo non c'è chiarezza,

⁹³ Si veda in proposito sempre il sotto-paragrafo 3.2.3 del presente contributo.

perlomeno io non sono in grado di dare una risposta a questa domanda e quindi alla fine arrivo a pensare che tutto quanto questo qua non serve a niente, che si mandano a fare i soldi?! Se invece l'informazione, la televisione o quello che è, fa chiarezza, allora può darsi che tutto questo serve a qualcosa, ma altrimenti ho dubbi (**Intervista n. 101**).

Mostrati gli altri aspetti che sembrano a pieno titolo rientrare tra le competenze dei *mass media* rispetto all'informazione sui disastri, aspetti non contemplati nel questionario, ma opportunamente indicati dai soggetti sui quali è stata condotta la rilevazione qualitativa, si possono a questo punto avanzare alcune considerazioni conclusive in merito al ruolo “effettivamente” svolto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila e soprattutto ai suoi possibili effetti sul pubblico, pubblico naturalmente in termini di campione “complessivamente” esaminato. A tale proposito, la più importante evidenza empirica sulla quale si ritiene necessario concentrare l'attenzione, scoperta grazie alle interviste focalizzate e ampiamente confermata da quelle “parzialmente strutturate”, riguarda sicuramente la propensione a valutare il comportamento di questo mezzo di comunicazione facendo prevalentemente riferimento alla strategia informativa messa in atto a partire dall'impatto, nonostante nel caso in questione si possa a rigore parlare di un pre-impatto, fra l'altro ben documentato dalla stessa televisione e da questo punto di vista abbondantemente criticato dalle vittime, come risulta dalle testimonianze da costoro “spontaneamente” rilasciate e dai dissensi riguardo alle indicazioni che sono state elencate in riferimento al *foreshock* (Tabella 5.35). Un simile riscontro conduce inevitabilmente ad ipotizzare che il contesto in riferimento al quale l'attività mediatica, o quantomeno televisiva, intorno agli eventi rari e dannosi, tende principalmente ad esercitare il suo potere sia quello in cui il fenomeno distruttivo si è già scatenato con tutto ciò che di drammatico ne può conseguire e ciò proprio per le ripercussioni che sembrano avere le tematiche trasmesse in tali circostanze alla luce dell'interesse verso di esse mostrato nei vari giudizi “riepilogativi” espressi. Un'ipotesi siffatta è evidentemente avvalorata dal fatto di trovare un fondamento nelle dichiarazioni rilasciate dalle stesse vittime, le quali, per il loro maggiore coinvolgimento, dovrebbero a rigor di logica subire gli effetti della rappresentazione televisiva dell'accaduto relativamente all'intera dimensione temporale dell'evento. Se nei confronti di tale rappresentazione gli intervistati hanno comunque, anzi piuttosto significativamente, manifestato un acceso interesse, commentandone il comportamento tanto attraverso il questionario (Tabella 5.35) quanto attraverso l'intervista discorsiva, ciò non è stato tuttavia ritenuto determinante ai fini della loro valutazione complessiva.

È facilmente intuibile come le riflessioni fin qui avanzate possano avere implicazioni decisamente non trascurabili rispetto all'obiettivo cognitivo sostantivo perseguito in questa sede,

incentrato sul contributo della televisione alla formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”. Prima di entrare nel dettaglio delle conclusioni che si possono trarre al riguardo, sembra però opportuno, soprattutto per le importanti conferme anche qui rinvenibili nella direzione che in tal senso verrà suggerita, analizzare quelle che sono, stando sempre alle percezioni degli intervistati-vittime, le potenzialità del mezzo televisivo nei confronti delle problematiche relative alle crisi e ai disastri. È quanto ci si appresta a fare nel corso delle pagine che seguono.

5.2.2 Le potenzialità del mezzo televisivo nei confronti dei disastri ambientali.

Naturalmente, la possibilità di conoscere quelle che sono, secondo le vittime dirette dell'evento sismico indagato, le potenzialità del mezzo televisivo nei confronti dei fenomeni distruttivi può essere fatta rientrare a pieno titolo nell'obiettivo cognitivo sostantivo perseguito, dal momento che sembra ragionevole ipotizzare che proprio l'impatto subito dal punto di vista dell'effettiva rappresentazione televisiva dell'accaduto possa aver in qualche modo influito sull'opinione intrattenuta al riguardo. Si tratta, fra l'altro, di un'acquisizione decisamente non trascurabile, tenuto conto del fatto che nessuno meglio di chi ha vissuto in prima persona un avvenimento di tale portata è in grado di dire, anche alla luce della funzione concretamente esercitata dalla televisione per l'occasione, se questo mezzo di comunicazione possa fare qualcosa per favorire la risposta adattiva ai disastri.

Con riferimento alla rilevazione quantitativa, si è pensato di analizzare la fiducia riposta nel ruolo che la televisione potrebbe svolgere in simili circostanze attraverso la domanda del questionario con la quale si è chiesto se in generale tale strumento possa essere in qualche modo di aiuto alle popolazioni colpite da un qualunque tipo di disastro ambientale (Domanda 19 – Appendice 1), esattamente il corrispettivo, su base avveniristica, del quesito relativo al concreto sostegno ricevuto in occasione della personale esperienza vissuta (Domanda 16 – Appendice 1). La Tabella 5.36 mostra chiaramente come le aspettative nei confronti delle potenzialità della televisione siano decisamente ottimistiche: ben l'85,2% del campione sottoposto a questionario ritiene che questo mezzo di comunicazione possa essere “molto” di aiuto in simili circostanze. Si tratta di un risultato sicuramente incoraggiante, rispetto al quale si ritiene inoltre doveroso far notare il non utilizzo, tra le modalità di risposta previste sul versante positivo, della categoria “abbastanza”⁹⁴, in questo stesso

⁹⁴ Si ritiene opportuno precisare che, come per la domanda sul sostegno effettivo, si è stati costretti ad aggregare le categorie “poco” e “per nulla”, dato l'esiguo numero di casi riscontrato in quest'ultima.

sensu la più inflazionata con riferimento al sostegno effettivamente ricevuto, laddove è al contrario il “molto” a non essere mai stato impiegato dagli intervistati (cfr. Tabella 5.30).

Tabella 5.36: Possibilità di sostegno della televisione alle popolazioni colpite da disastri ambientali.

	Frequenza	Percentuale	Percentuale valida	Percentuale cumulata
Poco	16	14,8	14,8	14,8
Molto	92	85,2	85,2	100,0
Totale	108	100,0	100,0	

Riguardo alla tematica trattata, il confronto con la rilevazione qualitativa è reso possibile dalla domanda posta esattamente allo scopo di conoscere se, nella percezione delle stesse vittime, la televisione possa essere in grado di aiutare concretamente le persone ad affrontare nel migliore dei modi questo tipo di eventi, domanda fra l'altro utilizzata per suddividere, tenuto conto dell'obiettivo cognitivo metodologico perseguito, le due serie di vignette rispettivamente riferite all'autovalutazione dell'ansia di tratto e alla rappresentazione televisiva dell'accaduto (cfr. Appendice 2). Proprio come riscontrato attraverso le interviste con questionario, anche in tal caso la fiducia riposta nel ruolo potenziale del mezzo televisivo può dirsi decisamente considerevole. A testimonianza di quanto asserito, si è deciso di riportare, piuttosto significativamente al riguardo, le uniche voci, per così dire, dissidenti, o fuori dal coro, ossia le dichiarazioni di coloro, 12 in tutto il campione, che hanno mostrato una qualche diffidenza nei confronti delle capacità del mezzo rispetto alla possibilità di favorire la risposta adattiva ai disastri.

Secondo me no, la televisione non ha alcun potere da questo punto di vista. Secondo me non è un mezzo di comunicazione, come si dice, troppo veritiero. Bisogna partire da altro e non dalla televisione per cercare di risolvere o di prevenire queste cose (**Intervista n. 5**). Ma, non credo che la televisione può essere di aiuto in queste situazioni, a parte dire quello che succede, che può fare?! Poi forse non c'ho mai pensato a questo, per cui non ti saprei dire, ma non credo può fare niente più (**Intervista n. 8**). No, non penso che la televisione sia in grado di fare questo. Il fatto è che in televisione non è che danno informazioni del tipo “se fa il terremoto allora dobbiamo fare così”, come qui all'ospedale hanno messo i fogli “non correre, non fare, non dire”, ma poi quando succede c'è il panico e non credo che la televisione ci possa dare una mano, perché ti viene il panico (**Intervista n. 15**). Come potenzialità ce l'ha, però anche la potenzialità non basta: noi vediamo che una città invasa dai rifiuti e tutto, come può essere Napoli, lei pensa che qualcuno ha fatto lo 0,01 di raccolta differenziata in più?! No. Quello che voglio dire è che proprio la gente che deve essere recettiva di fronte a queste cose, se no la televisione non serve proprio a niente, non basta (**Intervista n. 19**). No, secondo me la televisione non può fare niente, perché la televisione ormai, come i giornali, è troppo pilotata dai politici, sia di destra che di sinistra indipendentemente (**Intervista n. 33**). Guarda io la penso in un modo: per gli eventi catastrofici così, naturali, non è che ci si possa fare più di tanto, nel senso che anche se ci preparavamo in quel periodo, qualcosa succedeva sempre [...]. Però io penso che gli eventi catastrofici naturali se succedono, succedono, si può fare veramente poco (**Intervista n. 44**). È vero che in Italia le calamità naturali sono un po' all'ordine del giorno purtroppo, però non so quanto la televisione può fare per questo. Secondo me sta più alle persone documentarsi, farsi una certa cultura su queste cose, perché se non c'è volontà da parte nostra a conoscere queste cose la televisione può fare veramente poco (**Intervista n. 46**). Secondo me la televisione non ha questo potere, perché quando succedono queste cose sei comunque colto alla sprovvista

e non hai la lucidità di ricordare quello che devi fare in quel momento. [...] Quindi, in quei momenti non sei per niente lucido, almeno a me così è successo, quindi, per quanto la televisione ti può dire quello che c'è da fare in questi casi, io non so quanto in effetti può funzionare, io credo veramente poco (**Intervista n. 60**). Ma, secondo me, qui, più che la televisione, deve cominciare a cambiare proprio la testa della gente, cioè io non penso che la televisione può fare più di tanto in questi casi, siamo noi che dobbiamo informarci su queste cose, perché la televisione può dire quello che gli pare, ma se a noi non ci va di stare a sentire quello che dice siamo punto e a capo (**Intervista n. 71**). No, secondo me no, io non ho per niente fiducia nelle possibilità della televisione per questo tipo di cose, ma non solo della televisione, perché tu solamente quando superi una cosa ti rendi conto che l'hai superata da sola, non ti può aiutare nessuno riguardo al terremoto. L'unica cosa che possono fare, e che in questo caso avrebbero dovuto fare prima, è la prevenzione: proprio costruire case in un certo modo in un ambiente che è sismico, questo e basta si può fare (**Intervista n. 80**). Adesso, ad essere obiettivi, non lo so quanto la televisione può essere d'aiuto in questi casi, perché magari può aiutare sul momento, quando succede la cosa, perché sollecita magari gli aiuti di solidarietà, ma non credo che possa fare tanto per preparare la gente a sapersi districare quando succedono queste cose (**Intervista n. 95**). No, io penso che la televisione può fare poco da questo punto di vista, perché secondo me la maggior parte della popolazione vede la televisione e fissa solo alcune cose, che poi sono sempre le cose più stupide. Di fronte alle cose veramente su cui bisognerebbe riflettere la gente comune cambia canale direttamente, cambia canale oppure pensa “a vabbè, questa televisione ci fa sempre vedere queste cose tragiche”, cioè, è come se ci fosse un rifiuto a pensare alle cose diciamo brutte, fra virgolette, e invece la gente preferisce piuttosto le cose leggere che ti fanno stare spensierata (**Intervista n. 104**).

Alla luce delle testimonianze riportate, non si può non notare come la maggior parte di coloro che possono essere definiti “dissidenti”, dal punto di vista della fiducia riposta nelle potenzialità del mezzo televisivo, indicano quale principale causa della sua impotenza di fronte a simili problematiche la scarsa attenzione ad esse prestata da parte degli stessi spettatori, in perfetta sintonia con l'approccio teorico cui si è fatto riferimento in questa sede quale presupposto per poter pervenire ad un'efficace strategia comunicativa in termini di rischio associato ai disastri, la “teoria del costruttivismo sociale”, in base alla quale il cosiddetto “potere dei *media*” può essere esercitato solo in presenza di un “potere del pubblico” che permetta di assorbirne gli effetti.

Naturalmente, con riferimento alla tematica di cui si sta trattando, non si poteva di certo perdere l'opportunità di conoscere quali suggerimenti coloro che si sono trovati a vivere in prima persona un'esperienza così traumatica sentono di dare alla televisione affinché possa rivelarsi di una qualche utilità rispetto alla possibilità di favorire la risposta adattiva agli eventi rari e dannosi. Sul versante della rilevazione quantitativa, si ricorderà⁹⁵ che un simile proposito è stato soddisfatto chiedendo di indicare, sulla base di un elenco già predisposto allo scopo, i “consigli” da offrire al mezzo televisivo per riuscire nell'obiettivo richiamato, con la condizione di segnalarne al massimo tre e consentendo di formulare nuove ipotesi al riguardo qualora la lista sottoposta non fosse ritenuta soddisfacente, opzione comunque non utilizzata dagli intervistati. La Tabella 5.37 è stata elaborata in modo da riepilogare le scelte effettuate dal campione analizzato in merito agli “accorgimenti” in tal senso proposti.

⁹⁵ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 4.4.1 del presente contributo.

Tabella 5.37: Suggerimenti delle vittime al mezzo televisivo affinché possa favorire la risposta adattiva ai disastri.

	No	Si	Totale
La televisione per essere di aiuto dovrebbe, quando si verificano dei disastri, dare maggiore spazio ai suggerimenti degli esperti su come fronteggiarli	42 38,9%	66 61,1%	108 100,0%
La televisione per essere di aiuto dovrebbe descrivere con obiettività gli eventi catastrofici quando si verificano	63 58,3%	45 41,7%	108 100,0%
La televisione per essere di aiuto dovrebbe enfatizzare i disastri quando si verificano per sensibilizzare l'opinione pubblica a queste tematiche	99 91,7%	9 8,3%	108 100,0%
La televisione per essere di aiuto dovrebbe approfittare del manifestarsi di un evento catastrofico per parlare approfonditamente di queste tematiche	47 43,5%	61 56,5%	108 100,0%
La televisione per essere di aiuto dovrebbe in generale dedicare più spazio alle tematiche relative ai disastri	101 93,5%	7 6,5%	108 100,0%
La televisione per essere di aiuto dovrebbe adottare delle strategie per attirare periodicamente l'attenzione del pubblico sulle tematiche relative ai disastri in modo da poterlo aiutare qualora si verifichi un evento catastrofico	92 85,2%	16 14,8%	108 100,0%
La televisione per essere di aiuto dovrebbe periodicamente analizzare quanto accaduto in disastri passati, così da migliorare la risposta a disastri futuri	54 50,0%	54 50,0%	108 100,0%
La televisione per essere di aiuto dovrebbe far parlare periodicamente direttamente le vittime di disastri passati	58 53,7%	50 46,3%	108 100,0%

Come si può notare, si è voluto anche in tal caso tracciare una linea rossa allo scopo però di distinguere le affermazioni in cui si sostiene che il mezzo televisivo deve principalmente agire in occasione dello scatenarsi di fenomeni distruttivi per poter rendere il pubblico maggiormente consapevole del rischio associato ai disastri da quelle secondo le quali è soprattutto lavorando durante la cosiddetta “situazione di normalità”⁹⁶ che un simile obiettivo può essere agevolmente raggiunto. Rispetto a questi due ordini di considerazioni, è evidente, sulla base dei consensi dati alle varie indicazioni in tal senso proposte, che per il segmento di intervistati cui ci si sta riferendo sarebbe preferibile che la televisione concentrasse ogni sforzo in una tale direzione proprio nei periodi di “copertura informativa” degli eventi catastrofici occorsi. Tenuto conto dell'altro blocco di consigli segnalati (parte sottostante la linea rossa della Tabella 5.37), non si può inoltre non osservare come le risposte affermative riguardano prevalentemente i suggerimenti che traggono

⁹⁶ Si veda in proposito il sotto-paragrafo 3.1.1 del presente contributo.

fondamento da avvenimenti analoghi accaduti in passato e periodicamente rievocati nella quotidianità, suggerimenti chiaramente diversi da quelli basati sull'opportunità di affrontare “in generale” le tematiche relative ai disastri durante la normalità, un'ulteriore differenza che si è voluta evidenziare in tabella attraverso la linea verde. È possibile quindi sostenere che per questi intervistati proprio l'esperienza in quanto tale del disastro, passata o presente che sia, debba funzionare da cornice di riferimento entro la quale una mirata strategia comunicativa da parte del canale televisivo potrebbe rivelarsi di una qualche utilità al fine di favorire la risposta adattiva agli eventi rari e dannosi.

Prima di commentare un simile riscontro, si ritiene opportuno vedere come si è comportato in proposito l'altro campione indagato, controllo reso possibile dal fatto di aver chiesto, a seguito della domanda sulle potenzialità del mezzo, cosa dovrebbe fare in particolare la televisione per poter essere concretamente di aiuto rispetto alle problematiche connesse ai disastri. Ebbene, sulla base delle testimonianze rilasciate al riguardo, risulta ancora una volta piuttosto evidente la centralità del fenomeno distruttivo, corrente o storicamente accaduto, in merito alla possibilità, da parte dello strumento televisivo, di contribuire efficacemente alla formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”. A sostegno della considerazione avanzata, tanto le dichiarazioni in cui si trae spunto dalla narrazione televisiva del terremoto dell'Aquila per provare a fornire dei suggerimenti nella direzione indicata, quanto quelle che in tal senso si avvalgono di ogni sorta di consapevolezza maturata a partire dagli avvenimenti del passato; laddove la stessa “prevenzione”, naturalmente uno dei termini più citati in tale contesto, sembra rimanere una meta perseguibile soltanto qualora si faccia principalmente riferimento a circostanze analoghe che già si è avuto modo di osservare. I frammenti di intervista qui di seguito riportati sono stati scelti fra i più significativi fra i tanti in grado di avvalorare quanto fin qui argomentato.

Io non ce l'ho con la televisione, ripeto all'inizio è stata tanto d'aiuto, però poi non doveva far vedere solo le case belle e pronte, qua ci stanno ancora case che devono essere abbattute, non c'è più un centro storico e la televisione deve far vedere anche questo. La televisione deve parlare e denunciare per poter essere d'aiuto a tutti, anche per un domani e speriamo che non succeda di nuovo. Se la televisione fa le cose fatte bene, dice le cose giuste, se tutto viene fatto in un modo concreto, io credo proprio di sì, che la televisione può fare tanto così. Può anche dare tanti consigli, consigli giusti e questo può aiutare le persone in futuro [...] (**Intervista n. 7**). Penso proprio di sì. Capisco che è una cosa difficile, è la televisione stessa che dovrebbe migliorarsi di volta in volta. Però io penso già che, nel momento in cui si fa comunicazione, si tende a migliorare. Il problema che nel 300-400, il terremoto che fece a L'Aquila, prima che si è arrivato a farlo sapere a tutta Italia, magari sono passati 50 anni (**Intervista n. 10**). Mi auguro che quello che ci è capitato ci serva per fare in modo che, se dovesse risuccedere, quando riaccadrà, siamo più preparati, anche in altri posti, non solo a L'Aquila e in Abruzzo. Perché poi noi viviamo il terremoto, magari un'altra regione vive le alluvioni, chi c'ha le frane, chi c'ha le valanghe, poi ogni paese c'ha i suoi problemi (**Intervista n. 12**). E che deve fare la televisione, no, la televisione deve solo raccontare alla gente quando succedono queste cose, le deve dire (**Intervista n. 28**). Ma sicuramente la televisione può fare tanto, assolutamente. Il lavoro della televisione è quello di comunicare proprio le cose che succedono, nel bene e

nel male, forse per essere proprio di aiuto, dovrebbe non avere paura a volte di dire le cose come stanno, anche se brutte a vedersi e difficili da digerire. Di questo ne sono pienamente convinta, anche se poi questo sicuramente non serve a cose successe, ma almeno in altre circostanze assolutamente sì (**Intervista n. 32**). Partendo anche dal telegiornale, dando appunto la giusta informazione, secondo me sì, può rendere le persone coscienti di quello che in realtà tante volte invece cercano di evitare anche di prendere in considerazione. Questo non lo deve fare, perché si perde la coscienza di quello che conta veramente in queste circostanze (**Intervista n. 42**). La televisione dovrebbe essere ancora più veritiera e dovrebbe dare la possibilità comunque agli altri di sapere quello che ci sta sotto, perché sicuramente sotto ci sono delle cose, che purtroppo nessuno italiano le sa. Quindi questo è il fatto, il fatto è che comunque quando si parla di vite umane è giusto che tutti sappiano quello che ci sta sotto, che sappiano tutti il 100% di quello che è successo. Quindi essere ancora più veritieri se è possibile (**Intervista n. 45**). Ma sì, perché la televisione fa vedere cose che chiaramente se succedono in un'altra regione, tu le vedi solo tramite la televisione o le senti alla radio, quindi già solo per questo ti rendono partecipe, ti fanno vedere cose di cui forse tu non eri a conoscenza, forse non ti interessavano e ti fanno provare interesse in qualche modo, anche perché quando succedono l'attenzione è sempre rivolta là. Quindi sì, la televisione già di per sé aiuta, già per il fatto che fa informazione su queste cose quando succedono aiuta molto. Cioè noi, per esempio, non abbiamo mai vissuto esperienze di Tsunami, però abbiamo visto quando c'è stato in Indonesia proprio dalla televisione, almeno per me è stato così, e bene o male ci siamo fatti un'idea di quello che è, di quello che comporta. Io, per esempio, quando è stato del terremoto qua, la prima cosa che ho cercato di fare è stato di infilarmi sotto al letto, ma perché lo avevo visto in televisione, adesso non mi ricordo a che riguardo, di quale terremoto si parlava (**Intervista n. 48**). Per come è la televisione di recente sicuramente sì, perché ultimamente vedo tante cose su "Discovery", tante cose sui vulcani, sui terremoti, come si formano e tutto. Penso che praticamente, dopo quello che è successo, siamo molto più informati, grazie alla televisione, ai giornali (**Intervista n. 70**). La televisione può fare sicuramente tanto, perché qui c'è stata l'emergenza e adesso c'è la ricostruzione, ma in altre parti si deve assolutamente fare la prevenzione, perché la prevenzione è essenziale. Per prevenzione io intendo dove si costruisce e come si costruisce, ci vuole la prevenzione, ma la prevenzione deve partire proprio da quello che è successo e dalle tante altre cose che sono successe, che devono essere da esempio, perché non devono più succedere (**Intervista n. 78**). La cosa più importante è proprio la prevenzione, anche perché di fronte a un terremoto non si può fare niente, l'unica cosa per fronteggiare un terremoto è una giusta prevenzione e una casa fatta come si deve, non c'è alternativa, di fronte a un terremoto non possiamo fare niente, solo questo: una casa sicura e una prevenzione che va fatta, specialmente per i giovani, per esempio come comportarsi nel caso di una scossa e poi, ripeto, il problema della casa sicura, devono costruire bene, specialmente in queste zone più a rischio sismico. Io non vedo altre soluzioni. Spero sinceramente che in questo quello che ci è capitato è stato di aiuto, cioè ha spronato tutti gli altri a fare prevenzione (**Intervista n. 85**). Sì che può fare tanto la televisione, quello che ci vuole per essere veramente d'aiuto è l'informazione vera, non come quella che hanno fatto qua a L'Aquila, che hanno dette le cose tutte quante a modo loro. Poi, alla fine, se uno va a fondo della cosa, si accorge che una delle cose che è stata ancora più catastrofica è proprio l'informazione [...] (**Intervista n. 90**). Dovrebbe fare sicuramente programmi più costruttivi, che parlano più delle cose reali, non il Grande Fratello e tutte queste cose qua, ma programmi che parlano di fatti successi, tipo il terremoto, quello che è successo a Haiti e dare delle indicazioni alla luce di queste cose successe. La televisione dovrebbe fare un'analisi di tutto quello che ci circonda, che succede nel mondo, perché se noi viviamo dentro a una bolla di cristallo, guardiamo la televisione e vediamo solamente gossip, punto (**Intervista n. 90**). [...] potrebbe fare tanto, perché se pensiamo appunto al territorio dell'Italia, a quello che è e a quello che è stato in passato, perché comunque catastrofi del genere ce ne sono state, qui a L'Aquila, come nella Marsica, lo stesso, conoscendo un po', studiando un po' la storia, comunque uno diciamo che qualcosa impara. Anche io, per questo caso qua, sapevo che ci sarebbe stata qualche catastrofe del genere, o qualche scossa di terremoto diciamo di magnitudo molto alta, perché comunque avevamo fatto proprio quel periodo in storia, con i vari terremoti che ci sono stati dal '703 in poi, i vari terremoti che ogni 300 anni, in poche parole, si sono ripetuti, questa stessa storia si è ripetuta ogni 300 anni in pratica (**Intervista n. 94**). Basterebbe solo che dice la verità, già solo questo può voler dire tanto, tutto quello che succede deve essere detto, perché così tutte le persone, e non solo i terremotati, possono far esperienza di quello che succede e farne tesoro, invece se si fa capire che queste cose sono facili da risolvere, allora la gente le prende troppo alla leggera e poi si ritrova con il sedere per terra (**Intervista n. 97**). Se la televisione fosse semplicemente più oggettiva e realistica potrebbe fare molto, perché già solo l'esperienza di queste cose che succedono può significare tanto in un futuro prossimo. Come si dice, l'esperienza è importante perché con l'esperienza si fanno le ossa, ma se l'esperienza viene raccontata male, in modo fantasioso, falso, allora non serve a niente l'esperienza, perché, per esempio, in base a quello che è

successo a L'Aquila, la gente che non è dell'Aquila oggi si è convinta che la macchina dei soccorsi ha fatto passi da gigante negli ultimi anni, perché oggi, se succede un terremoto, tutto si rimette a posto subito, subito (**Intervista n. 99**)! Il discorso è questo: ognuno di noi ha una storia alle sue spalle, sia come singoli uomini che come civiltà e, dall'idea che mi sono fatto io oggi, qui sembra che la storia non conta niente, non serve a niente e invece conta tanto, perché se non è inutile che questi antenati la costruivano questa storia. Quindi, una storia noi ce l'abbiamo e dobbiamo usarla questa storia a nostro vantaggio, cioè ci deve servire da esempio per non commettere gli stessi errori, se però, quando succedono le cose, ce se ne dimentica dall'oggi al domani, allora non servono a niente, non ti lasciano niente. Allora, io adesso ti faccio una domanda: che cosa ha insegnato il terremoto dell'Aquila? Te lo dico io: non ha lasciato niente, perché, se tu vedi come stanno rifacendo le poche case che stanno rimettendo su, capisci che non ha lasciato niente, perché se domani rifa, speriamo che non succede, una scossa come quella del 6 aprile, rivengono giù come se niente fosse. A questo invece servono i mezzi di informazione, a non dimenticare la storia, perché la storia non va dimenticata, perché se uno ha sbagliato nel passato, la storia ti dice “guarda che pure in passato hai fatto così e hai sbagliato, adesso cerca di correggerti, non ripetere gli stessi errori, non correre gli stessi rischi”, c'hai la storia che te lo dice, ascolta, ma il problema è che per ascoltare la storia qualcuno te la deve tenere a mente (**Intervista n. 108**)!

Naturalmente rientrano nell'ordine di considerazioni avanzate tutte quelle testimonianze in cui, nell'indicare i vari consigli da dare alla televisione, ci si riferisce al mancato allarme da parte di questo mezzo di comunicazione in occasione del terremoto dell'Aquila, uno degli aspetti che invece, stando alla percezione degli intervistati, l'informazione televisiva dovrebbe tenere più sotto stretto controllo, proprio al fine di favorire la risposta adattiva ai disastri. In altre parole, l'attenzione mediatica verso il cosiddetto *foreshock*, assolutamente ininfluente sul giudizio “complessivo” in merito al ruolo effettivamente svolto dalla televisione per l'occasione, diventa determinante nel momento in cui si passa a ragionare nell'ottica di quello che potrebbe essere il contributo del mezzo televisivo rispetto alla possibilità di affrontare adeguatamente eventi di tale portata, come del resto era logico supporre alla luce del contenuto delle osservazioni critiche mosse dagli intervistati al riguardo e precedentemente riportate. Un tale riscontro, inoltre, sembra avvalorare ulteriormente l'opportunità di far rientrare le opinioni sulle potenzialità del mezzo televisivo nei confronti di simili accadimenti nell'analisi dell'impatto della rappresentazione televisiva dell'accaduto.

A questo punto, non si può non procedere ad una qualche valutazione conclusiva in merito alle evidenze empiriche risultanti dall'analisi tanto del ruolo effettivamente svolto dalla televisione nella circostanza indagata, quanto della fiducia riposta nelle capacità del mezzo nei confronti delle problematiche oggetto di riflessione, analisi condotta facendo contemporaneamente riferimento sia ai “dati” consegnati dalla rilevazione quantitativa sia ai “*corpus* testuali” derivanti dalle interviste focalizzate, rispetto alla quale emerge chiaramente, tenuto conto di entrambe le situazioni esaminate, la centralità della narrazione televisiva degli eventi catastrofici, correnti o storicamente accaduti. Un simile riscontro sembra mettere fortemente in discussione quanto sostenuto nell'ambito della letteratura specialistica sulla “comunicazione del rischio associato ai disastri”, secondo cui la politica comunicativa in funzione della risposta adattiva alle emergenze dovrebbe prevalentemente

tener conto della fase preventiva, anziché di quella gestionale: l'utilità dell'informazione sugli eventi rari e dannosi dipenderebbe soprattutto da quanto i mezzi di comunicazione riescono, da questo punto di vista, a concretizzare durante la normalità, ossia agendo nella quotidianità del loro rapporto con il pubblico⁹⁷. In relazione all'indagine qui realizzata, si giungerebbe al contrario a ritenere che il principale contributo, nello specifico televisivo, alla formazione-diffusione di una “subcultura da disastro” possa in realtà derivare dai messaggi veicolati in occasione dello scatenarsi di fenomeni distruttivi o, al limite, nella rievocazione di episodi analoghi avvenuti in passato. Si tratta, almeno con riferimento alla prima delle due circostanze richiamate, dei “momenti informativi” verso i quali, rispetto a tali tematiche globalmente considerate, sarebbe più alta l'attenzione prestata dagli spettatori e parallelamente più ricca la relativa offerta ad opera dei mezzi di comunicazione, in perfetta sintonia con quello che è l'approccio teorico assunto in questa sede in merito agli effetti sociali dei *media*, la “teoria del costruttivismo sociale”, in base alla quale i cosiddetti “effetti a lungo termine” da parte dell'industria culturale sarebbero maggiormente efficaci qualora l'opinione pubblica mostrasse una qualunque sorta di *feedback* nei confronti delle problematiche da essa affrontate. Se ciò che si è qui rinvenuto sembra porsi in netta contrapposizione a quanto argomentato sulla base della bibliografia disponibile sul tema “*media*-disastri”, non si ritiene possa dirsi altrettanto in riferimento alla letteratura sui disastri *tout court*, o almeno i toni del conflitto risultano in tal caso decisamente più attenuati. Si è già avuto modo di osservare al riguardo, infatti, che quell'insieme di conoscenze comuni, fatte di codici, linguaggio e informazioni, tale da favorire la risposta adattiva a tutte le varie fasi di un evento raro e dannoso, o, appunto, quella che si è definita “subcultura da disastro”, tende ad essere più facilmente riscontrata in quei contesti che hanno ripetutamente sperimentato fenomeni con un certo impatto distruttivo. Se tuttavia, come si è sottolineato all'inizio del presente paragrafo, non sempre le popolazioni costrette in più di un'occasione a fare i conti con la difficile realtà creata da simili accadimenti dimostrano di avere acquisito le giuste competenze per poterli gestire opportunamente, un ruolo di non trascurabile entità in una tale direzione può essere significativamente svolto proprio dalla “narrazione televisiva delle esperienze di disastro”, passate o presenti che siano. Questa è l'importante conclusione alla quale sembra possibile pervenire alla luce del materiale empirico “complessivamente” raccolto in questa sede, facendo ricorso ad una triangolazione metodologica, una strategia di indagine nata nell'ambito del processo di validazione dei dati (Campbell, Fiske, 1959; Denzin, 1970), ma che può rivelarsi particolarmente utile anche come procedura finalizzata all'arricchimento informativo, alla

⁹⁷ Rispetto alle considerazioni avanzate nel testo si veda il sotto-paragrafo 3.2.6 del presente contributo.

completezza delle acquisizioni intorno al determinato fenomeno osservato, esattamente come prevede la seconda accezione che ne è stata rinvenuta in letteratura e denominata “triangolazione interpretativa” (Tulelli, 2007/8)⁹⁸. Naturalmente si tratta di una semplice ipotesi, oltretutto non generalizzabile al di là del particolare contesto esaminato e che, per quanto sostenuta empiricamente, necessita comunque di essere avvalorata da successive indagini, coerentemente con la natura descrittiva del disegno di ricerca che si è potuto predisporre al riguardo, data la carenza, almeno sulla base delle conoscenze a disposizione, di studi incentrati sugli effetti dell'informazione mediatica dal punto di vista delle problematiche relative alle crisi e ai disastri, un ambito del reale che per la sua indiscutibile rilevanza per la collettività non può essere ulteriormente trascurato dalle Scienze Sociali.

⁹⁸ Si veda in proposito il paragrafo 1.2 del presente contributo.

Conclusioni

Alla luce della lunga trattazione fin qui svolta, sembra a questo punto doveroso provare a riassumere quanto di significativo può essere rinvenuto in ciascuno dei capitoli in cui è stato scomposto il lavoro realizzato, facendo naturalmente riferimento ad entrambi gli obiettivi cognitivi perseguiti, rispetto ai quali verranno avanzate alcune considerazioni conclusive al termine della rassegna presentata.

Il primo passo compiuto per poter soddisfare le finalità conoscitive poste è consistito in una ricognizione della letteratura disponibile sul tema della triangolazione nelle Scienze Sociali, in base alla quale è stato possibile documentare la sua “trasversalità” ed “ubiquità” nell'ambito dell'attuale dibattito interno alla Metodologia della Ricerca Sociale. Nonostante il *caos* concettuale e terminologico che si è venuto inevitabilmente a creare a seguito dei continui richiami, di ordine teorico ed empirico, a tale procedura di indagine, sono stati comunque rinvenuti alcuni elementi ricorrenti che consentono in un certo qual senso di giustificarne la diffusa popolarità. Da questo punto di vista, forse l'aspetto più rilevante può essere rintracciato nella possibilità di una riconciliazione, attraverso il riferimento ad una simile strategia, tra due “paradigmi” a lungo ritenuti antitetici, quello quantitativo e quello qualitativo, dal momento che, stando almeno all'accezione dominante, parlare di triangolazione equivale sostanzialmente a chiamare in causa l'integrazione, nello studio di un dato fenomeno, di strumenti di rilevazione di diversa natura, qualitativi, da un lato, quantitativi, dall'altro. Se, come si è visto, dei vari livelli rispetto ai quali è stata affrontata la disputa Qualità/Quantità, questa sembra essenzialmente risolversi sul “piano della pratica della ricerca”, in nome naturalmente del “criterio aureo dell'adeguatezza metodologica”, non diversamente può essere considerato il riferimento, in questa stessa direzione, alla nozione di triangolazione. Tenuto conto, infatti, della rispondenza alle specifiche esigenze di analisi, risultano essere due gli obiettivi perseguibili ricorrendo alla procedura in questione, il controllo della qualità del dato e la completezza dell'indagine, il primo rispondente al significato “tradizionalmente” assunto da questo termine in seno alla comunità scientifica e il secondo ad una sua più recente accezione, obiettivi entrambi riconosciuti di estrema utilità in relazione al lavoro qui presentato. In effetti, se è stata soprattutto la decisione di prestare attenzione all'autenticità degli asserti prodotti in merito alla domanda cognitiva sostantiva formulata a condurre alla scelta, tra le tante strategie in tal senso disponibili, della triangolazione, proprio l'opportunità di ottenere attraverso di essa “anche” un arricchimento informativo avrebbe poi permesso di approfondire il complicato rapporto *media-*

disastri in termini di “impatto della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila”. Chiaramente, rispetto ai due obiettivi richiamati, la responsabilità della notorietà avuta dal concetto in questione nell'ambito delle Scienze Sociali può essere fondamentale attribuita alla possibilità di conseguire risultati di indagine “qualitativamente migliori”, tanto che è esattamente in risposta ai principali limiti connessi ad una simile impostazione che ne è stata proposta una seconda accezione. Qualunque sia l'intento perseguito nel ricorso alla triangolazione, non può essere assolutamente negata, in questo settore disciplinare, l'assunzione in senso metaforico di alcuni dei presupposti alla base di tale procedura nel suo originario campo di applicazione, assunzione che ha reso l'omonimo termine nella ricerca sociale empirica carico di significato per la sua indiscutibile forza evocativa: se nei rilievi geodetici e topografici il riferimento a punti di osservazione multipli e la reiterazione delle operazioni di misurazione consentono di giungere all'esatta localizzazione di un oggetto inizialmente inaccessibile sul territorio; non diversamente, nell'indagine scientifico-sociale, l'utilizzo di vari strumenti di raccolta delle informazioni nello studio di uno stesso fenomeno potrebbe favorire una sua conoscenza maggiormente approfondita o un incremento della qualità dei dati che si possono in tal modo “costruire”. Altrettanto indubbia, la possibilità di ricondurre l'approccio oggetto di riflessione nell'ambito della teorizzazione di Denzin (1970 e seguenti), rispetto alla quale la combinazione di tecniche “qualitativamente differenti”, secondo quella che ne è l'accezione dominante, rappresenta solo una forma di triangolazione, in questo contesto ritenuta la più soddisfacente, senza comunque trascurare l'opportunità di impiegare anche diverse fonti di dati, diverse teorie e diversi osservatori all'interno dello stesso disegno di ricerca. Se il fondamentale traguardo perseguibile attraverso una “strategia di triangolazione multipla” è per l'autore menzionato l'incremento e il controllo della qualità del dato, non è da escludere l'eventualità di ottenere in tal modo un arricchimento informativo, obiettivo al quale Denzin (2005) sembra essersi avvicinato a seguito della lunga serie di critiche che sono state rivolte alla sua opera. Infatti, nonostante questo studioso abbia a più riprese dichiarato di essersi fortemente ispirato al lavoro di alcuni suoi precursori (Campbell e Fiske, 1959; Campbell, 1963, Webb *et al.*, 1966), avrebbe poi completamente dimenticato il loro principale insegnamento: l'impossibilità di conseguire risultati di indagine qualitativamente superiori in virtù di una corroborazione reciproca dei pregi e dei difetti dei vari strumenti utilizzati e soprattutto di accertarne il buon esito esclusivamente attraverso la convergenza delle informazioni così ottenute.

In effetti, rispetto al primo dei due obiettivi perseguibili attraverso la triangolazione metodologica dal punto di vista della qualità del dato, vale a dire la possibilità di una sua “progettazione”, non si può non tener conto delle fasi in cui può essere articolato l'intero processo di costruzione della base

empirica, a ciascuna delle quali corrisponde una delle tre dimensioni che si ritengono maggiormente rappresentative della qualità del dato: la rilevanza e l'utilità dei concetti di riferimento, la validità e l'attendibilità. In questo contesto, parlare di “*mutual confirmation*” delle diverse tecniche impiegate nello studio di un fenomeno conduce inevitabilmente a tutte quelle che sono le problematiche connesse ai controlli classici delle dimensioni richiamate. Un simile esito può dirsi avvalorato anche in relazione all'altra finalità riconosciuta in tale contesto alla strategia in questione, l'accertamento dell'autenticità degli asserti prodotti, nel caso in cui questa venga ritenuta soddisfatta unicamente attraverso la convergenza dei risultati di indagini conseguiti nel ricorso a più procedure di rilevazione, convergenza stabilita sulla base dei coefficienti di correlazione fra di essi calcolati. Ci si sta in particolare riferendo all'idea di attendibilità in quanto “stabilità dello strumento” e alle concezioni *hard* della validità, aspetti a vario titolo riconducibili agli assunti sottesi alla “teoria classica dei *test*”, laddove gli intenti della triangolazione, in termini di corrispondenza tra dato rilevato e dato effettivo, possono essere agevolmente perseguiti solo qualora si prendano in considerazione gli errori propriamente accidentali. In tale ottica, pur trattandosi comunque di distorsioni decisamente non trascurabili ai fini della qualità del dato “costruito”, verrebbero tuttavia automaticamente esclusi tutti quei fattori erratici di natura sistematica, una difficoltà di non poco rilievo se si tiene conto della complessità dell'oggetto di studio delle Scienze Sociali. Esattamente in questo è sembrato risiedere il principale limite della trasposizione del concetto di triangolazione dall'ambito dei rilievi geodetici e topografici all'indagine scientifico-sociale, una pratica piuttosto diffusa in tale settore disciplinare e che tuttavia richiederebbe la massima cautela possibile e soprattutto il rifiuto di ogni sua accettazione acritica. Per poter superare le diverse problematiche individuate con riferimento all'accezione “tradizionale” del concetto in causa, si è pensato di volgere lo sguardo a quelle che possono esserne a ragione considerate le origini nel campo della ricerca sociale empirica, origini rintracciate nel lavoro di Donald T. Campbell e in particolare nel saggio, redatto insieme con Donald W. Fiske, «*Convergent and Discriminant Validation by the Multitrait-Multimethod Matrix*» (1959), il quale ha avuto un considerevole successo presso la comunità scientifica, sebbene evidentemente non con riferimento al tema della triangolazione metodologica in quanto tale. In effetti, rispetto a quelle che ne sono state le versioni successive, è proprio in questo contesto che la strategia oggetto di riflessione sembra rivelare tutta la sua utilità dal punto di vista della progettazione e del controllo della qualità del dato. A sostegno di una simile osservazione, innanzitutto i vincoli imposti dalla stessa possibilità di attuazione della metodica delineata dai due studiosi: la necessità di avvalersi di tecniche strutturalmente dissimili, l'obbligo di riferirsi a proprietà teoricamente indipendenti e l'opportunità di interpretare ciascun dato come un'“unità

tratto-metodo” rappresentano condizioni che agevolano notevolmente il compito di prestare attenzione alle distorsioni che si possono produrre a livello di concettualizzazione, predisposizione e costruzione del materiale empirico, oltreché di elaborazione e analisi dei dati. D'altro canto, la lettura delle informazioni contenute nella matrice multitratto-multitecnica, e in particolare la prerogativa di considerare congiuntamente la “validità convergente e discriminante”, consente di valutare la qualità del dato senza tralasciare nessuna delle sue dimensioni costitutive. Alla luce di simili premesse, si è voluta operare una riconcettualizzazione della triangolazione metodologica nella sua accezione tradizionale, provando a coniugare le due principali proposte in tal senso rinvenibili in letteratura, la logica del “multioperazionismo” di Campbell e Fiske (1959) e la “*between methods triangulation*” di Denzin (1970), in modo da poter sfruttare i privilegi di entrambe in vista dell'intento stabilito. Così, se in determinate circostanze può essere maggiormente indicato, proprio in termini di qualità del dato, ricorrere alla metodica multitratto-multitecnica con riferimento ad un solo strumento di rilevazione (qualitativo o quantitativo), non si possono di certo ignorare i vantaggi derivanti da una combinazione di quelle che a ragione possono essere ritenute vere e proprie “strategie” di ricerca distinte, dal punto di vista sia del concreto miglioramento sia del successivo controllo dell'autenticità degli asserti prodotti, se non altro per il maggior rigore che sarebbe in tal caso richiesto dalla necessità di rispettare tutti i criteri alla base della logica del multioperazionismo. Sostanzialmente, quindi, si è giunti a riconoscere nella triangolazione metodologica “*across methods*”, come qui intesa, la più soddisfacente forma di triangolazione in relazione allo scopo ad essa convenzionalmente assegnato, assumendo quale fondamentale presupposto quello che può essere in tal senso il contributo di Campbell e Fiske. Per poter dimostrare quanto sostenuto, si è pensato, pertanto, di lavorare separatamente, anche se contemporaneamente, all'interno di due distinte tecniche, una di tipo quantitativo e l'altra di tipo qualitativo, in modo da poter costruire per ciascuna, tramite opportune elaborazioni, una matrice multitratto-multitecnica (triangolazione metodologica *within methods*), rendendo così possibile un confronto tra le tecniche in termini di progettazione e controllo della qualità del dato (triangolazione metodologica *between methods*).

Il primo passo compiuto in una simile direzione è consistito in una ricognizione teorica ed empirica delle tematiche più strettamente connesse all'obiettivo cognitivo propriamente sostantivo perseguito, così da poter fornire un'adeguata cornice di riferimento alla specifica problematica indagata in merito al rapporto *media*-disastri e al contempo indicare la strada verso cui orientare la scelta del secondo tratto da sottoporre ad analisi, il quale, stando ai vincoli imposti da una corretta attuazione della metodica delineata da Campbell e Fiske, deve risultare teoricamente indipendente dal primo.

Per quanto riguarda la cosiddetta “Sociologia dei Disastri”, sulla base della letteratura disponibile sull'argomento, è stato innanzitutto possibile definire un fenomeno quale il terremoto dell'Aquila in termini di vero e proprio “disastro”, in quanto evento raro e dannoso che ha determinato un cambiamento repentino, inatteso e di difficile gestione da parte della collettività colpita. Se di reali effetti distruttivi si può parlare solo in relazione alla scossa del 6 aprile 2009, il caso esaminato comprende anche un lungo periodo di *foreshock*, iniziato a dicembre 2008, tale da consentire di adattare alla sua analisi le principali considerazioni riferibili alla “dimensione temporale dei disastri” e riguardanti non solo il post-impatto, quanto soprattutto il pre-impatto. Alla luce dei consistenti danni subiti dal sistema sociale vittima dell'evento, è risultata evidente la sua elevata “vulnerabilità” nei confronti di questo tipo di accadimenti e conseguentemente l'assenza in esso di una consolidata “subcultura da disastro”, ossia di quell'insieme di norme, valori, credenze, conoscenze e modelli istituzionalizzati che può favorire la “risposta adattiva” a simili fenomeni e generalmente riscontrato in quei contesti che hanno vissuto ripetutamente esperienze di tale portata. Al riguardo, si è visto, sulla base dei risultati raggiunti dal filone di studi sulla “Comunicazione del Rischio”, che un ruolo di non trascurabile entità può essere svolto anche dai mezzi di comunicazione di massa. Se non altro, l'industria culturale ha a disposizione una serie di strumenti per potersi muovere efficacemente nella direzione indicata, strumenti che tuttavia devono essere utilizzati in maniera rigorosamente strategica, così da poter attirare il più possibile l'opinione pubblica verso questo tipo di problematiche. Infatti, dal punto di vista degli effetti “sociali” dei *media*, accanto al potere che può essere esercitato da questi mezzi, bisogna tener conto anche e soprattutto della posizione assunta dai destinatari dei messaggi in tal senso veicolati, i soli a stabilire se e come prestarvi attenzione ed eventualmente se condividerne e farne propri i contenuti. Ci si sta naturalmente riferendo alla “teoria del costruttivismo sociale”, un approccio al tema dell'influenza dei mezzi di comunicazione che propone una visione di tali strumenti come capaci di incidere sulla realtà costruendone determinate rappresentazioni ed offrendole al pubblico, il quale, con forme diverse di negoziazione, le incorpora nelle personali strutture di significato. Alla luce di simili premesse, il principale suggerimento rinvenibile in letteratura per poter mettere in atto un'adeguata politica comunicativa in funzione della risposta adattiva ai disastri consiste nel concentrare ogni sforzo rispetto al momento preventivo, agendo quindi durante la “normalità”: è in questo periodo che i mezzi di comunicazione possono sviluppare delle strategie formative e informative costanti nei confronti di simili problematiche e soprattutto è nella quotidianità che i *media* hanno la possibilità di capitalizzare la quota di fiducia necessaria per raggiungere un sufficiente grado di credibilità che permetta ai loro messaggi di penetrare. Se quanto fin qui argomentato può essere prevalentemente riferito alle reazioni di tipo

comunitario ai disastri, a livello individuale un ruolo in tal senso decisivo può essere svolto dalle caratteristiche precostituite della personalità, le quali, rimanendo relativamente stabili nonostante il verificarsi dell'evento distruttivo, consentono di spiegare il tipo di risposta soggettiva all'evento stesso, adattiva o maladattiva. A questo punto, nell'ambito di un'indagine condotta sulle stesse vittime del terremoto dell'Aquila e incentrata sul rapporto tra *mass media* e disastri in quanto tali, non sulle reazioni ad essi, si è ritenuto opportuno orientare la scelta del secondo concetto da sottoporre ad analisi verso i cosiddetti “tratti della personalità”, sicuramente indipendenti dall'argomento “disastri” (*tout court*), ma anche e soprattutto dall'argomento “*mass media*”, argomento quest'ultimo rispetto al quale sembra più ragionevole ipotizzare un'influenza da parte di variabili di tipo propriamente culturale. Come indicato dagli stessi studi realizzati nell'ambito della Sociologia dei Disastri, fra i vari aspetti dell'individualità su cui poter concentrare l'attenzione, si è deciso di prendere in considerazione l'“ansia di tratto”, così come risulta definita alla luce del modello teorico elaborato da Spielberger (1966; 1972; 1976; 1979).

A questo punto si è potuto entrare nel vivo dell'indagine realizzata e illustrare l'*iter* di ricerca seguito per poter soddisfare entrambi gli obiettivi cognitivi posti, iniziando dalle fasi di concettualizzazione, progettazione e costruzione della base empirica, senza naturalmente dimenticare di chiamare in causa le componenti della qualità del dato via via coinvolte nell'analisi. Si è quindi innanzitutto proceduto in una rigorosa definizione degli oggetti di indagine, rispettivamente identificati nell'“autovalutazione dell'ansia di tratto” e nella “percezione della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila”, autovalutazione e percezione da parte delle stesse vittime del sisma. Rispetto alla finalità conoscitiva propriamente sostantiva perseguita, la decisione di prendere in considerazione il terremoto dell'Aquila è stata motivata sulla base della singolarità dell'evento e conseguentemente della sua elevata notiziabilità; mentre si è argomentata la scelta di riferirsi alla televisione alla luce dell'innegabile “impatto” che questo strumento, rispetto agli altri *mass media*, può avere sul pubblico globalmente inteso; infine, l'idea di rivolgersi alla stessa popolazione colpita non poteva che trovare giustificazione nell'opportunità di ottenere informazioni particolarmente interessanti, rispetto alla tematica trattata, da parte di chi ha vissuto in prima persona una simile esperienza. Chiaramente, sulla base della letteratura in possesso sull'argomento, la non disponibilità, con riferimento al contesto italiano, di studi precedenti incentrati sugli effetti dei mezzi di comunicazione di massa dal punto di vista delle problematiche relative a crisi e disastri ha indotto, a tale specifico riguardo, alla predisposizione di un disegno di ricerca “prevalentemente descrittivo”, contrariamente a quanto accaduto per l'altro obiettivo cognitivo, prevalentemente rispondente ad un disegno di ricerca di natura esplicativa, soprattutto data la necessità di svolgere ogni singola

operazione di indagine seguendo rigorosamente un impianto generale e la possibilità di dimostrare l'ipotesi di dipendenza della qualità del dato da una serie di vincoli imposti alla costruzione del dato stesso, tra cui, piuttosto significativamente, l'assenza di relazione tra i tratti indagati. In entrambi i casi, un ruolo di non trascurabile entità è stato svolto dalla “ricerca di sfondo”, sia per le importanti acquisizioni in merito al determinato fenomeno indagato sia per i suggerimenti avuti rispetto alle tecniche, qualitative e quantitative, di cui avvalersi per esaminare l'ansia di tratto. Non meno rilevante la fase di campionamento delle unità di analisi, che ha portato innanzitutto a delimitare l'universo statistico di riferimento in base al criterio utilizzato in sede governativa per stabilire i comuni da ritenersi coinvolti dagli eventi del 6 aprile 2009 e corrispondente all'intensità sismica. Non ritenendo necessario, per gli intenti cognitivi posti, ricorrere ad un campione di tipo probabilistico, si è adottato uno “schema di campionamento teorico a scelta ragionata”, propriamente definito “tipologico per quote fisse sottoposte a *split*”: sulla base di alcune variabili di stratificazione opportunamente selezionate, si è costruita una tabella di contingenza, nella quale ogni cella presenta lo stesso numero di casi, per poi procedere, per ogni “tipo” così individuato, ad uno *split*, in modo da poter condurre, su una metà dei soggetti, una rilevazione quantitativa e, contemporaneamente, sull'altra metà, una rilevazione qualitativa. Una simile strategia è stata ritenuta soprattutto funzionale allo scopo di evitare di incorrere in tutte quelle distorsioni che si sarebbero inevitabilmente prodotte sottoponendo il medesimo campione ad un'unica e prolungata seduta di rilevazione o a due rilevazioni successive, stesso motivo per cui è sembrato opportuno riferirsi in questa sede alla metodica multitratto-multitecnica in termini di triangolazione metodologica “*within method*”. Per poter giungere alla saturazione del campione teorico si è fatto ricorso alla procedura di selezione dei casi nota in letteratura con l'espressione “a valanga”, facendosi quindi indicare, a partire dalla ricerca di sfondo, i soggetti via via rispondenti ai tipi individuati. Relativamente alla costruzione della base empirica, si è deciso di utilizzare, quali strumenti “qualitativamente differenti”, l’“intervista focalizzata” e il “questionario parzialmente strutturato”, rispetto a ciascuno dei quali sono state scelte altrettante tecniche, ritenute “strutturalmente indipendenti”, con cui rilevare tanto l'autovalutazione dell'ansia di tratto quanto la percezione della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila: le “domande dirette” e le “vignette tematiche”, sul versante qualitativo, la “scala di frequenza” e il “termometro dei sentimenti”, sul versante quantitativo.

Soltanto dopo aver sufficientemente argomentato le varie decisioni intraprese rispetto alle ultime fasi dell'*iter* di indagine seguito (trattamento, elaborazione e analisi dei dati) per poter dar conto dell'attenzione anche ad esse “necessariamente” prestata, è stato possibile portare a compimento la metodica delineata da Campbell e Fiske in relazione ad entrambe le rilevazioni effettuate e

realizzare la triangolazione metodologica “*between methods*”, così come in questa sede concepita. A tale specifico riguardo, la lettura delle informazioni contenute nelle due matrici multitratto-multitecnica riferite ai due distinti campioni utilizzati e ad alcuni loro segmenti definiti in base alle variabili di stratificazione scelte per la loro progettazione, accanto ai controlli di intercambiabilità degli indici in termini di “validità per costrutto”, hanno permesso di giungere ad una considerazione a dir poco rassicurante, tenuto conto della situazione epistemologica delle Scienze Sociali. Ci si riferisce alla sostanziale identità tra gli strumenti di “diversa natura” impiegati dal punto di vista della qualità del dato rispettivamente prodotto, verosimilmente dovuta al fatto di averli utilizzati cercando di attenersi al massimo rigore logico e metodologico, esattamente come si può parlare di una loro sostanziale identità nella predisposizione a generare distorsioni, il fondamentale presupposto alla base di qualunque riferimento alla triangolazione metodologica in quella che può esserne ritenuta l'accezione tradizionale. Decisamente non meno rilevanti le osservazioni avanzate in merito all'obiettivo cognitivo sostantivo perseguito, rispetto alle quali un ruolo di non trascurabile entità è stato sicuramente svolto dall'opportunità di un uso congiunto delle informazioni così come direttamente consegnate dalle due distinte rilevazioni, giungendo quindi a riconoscere l'utilità della strategia adottata anche a scopo di “completezza dell'indagine”. Il principale esito in tal senso raggiunto trae origine da un'analisi dell’“impatto della rappresentazione televisiva del terremoto dell'Aquila” in cui si è tenuto conto della percezione delle vittime in relazione tanto al comportamento effettivamente assunto da questo mezzo di comunicazione in tale precisa occasione, quanto alle sue potenzialità nei confronti di quelle che possono essere in generale le problematiche connesse alle crisi e ai disastri, valutandone naturalmente il contributo alla formazione-diffusione di una “subcultura da disastro”. Alla luce delle evidenze empiriche riscontrate in entrambe le circostanze richiamate si è giunti a sostenere che rispetto alla possibilità, da parte della televisione, di favorire la risposta adattiva agli eventi rari e dannosi può essere determinante la sua narrazione delle esperienze di disastro, correnti o storicamente accadute, laddove l'esperienza in quanto tale del disastro, in letteratura ritenuta a tal fine assolutamente indispensabile, può al contrario lasciare sostanzialmente inalterata la “vulnerabilità sistemica”, di fronte a simili accadimenti, della collettività che ne è rimasta colpita.

A questo punto, provando a riassumere le principali implicazioni derivanti dal lavoro presentato in queste pagine, non si può innanzitutto non osservare come, dal punto di vista della “progettazione” e del “controllo” della qualità del dato, il ricorso alla triangolazione metodologica, così come è stata qui riconcettualizzata, non rappresenterebbe altro che un espediente atto a sollecitare l'attenzione verso ogni tipo di distorsione che può essere prodotta durante l'intero

percorso che conduce alla base empirica. Senza sminuire la portata di quanto si è voluto realizzare, non si può comunque non evidenziare come l'interesse nei confronti della problematica sollevata dovrebbe essere spontaneo, non imposto, e soprattutto come, rispetto ad un simile obiettivo, sia semplicemente sufficiente operare nell'ambito di quelle che sono le dimensioni costitutive della qualità del dato, naturalmente come in questa sede concepite, superandone i limiti connessi alle loro forme classiche di accertamento. A tale specifico riguardo, un ruolo di non trascurabile entità è sicuramente svolto dalla cosiddetta "pratica argomentativa", come si è visto, un momento imprescindibile di supporto al "metodo scientifico", laddove quest'ultimo venga opportunamente inteso in termini di adeguato soddisfacimento delle condizioni logiche imposte dal controllo dell'indagine, nel massimo rispetto quindi di quelli che sono i principali vincoli che qualunque ricerca è chiamata ad osservare, la "pubblicità", la "ripetibilità" e la "controllabilità" delle procedure utilizzate (Campelli, 1997; 1999; Statera, 1994). In quest'ottica, tenuto conto del processo di costruzione del dato, assumono un'importanza inedita soprattutto le nozioni di "validità di contenuto" e di "affidabilità", tanto "a priori" quanto "a posteriori" (Fasanella, 1999), come in effetti è stato ampiamente dimostrato in questa sede. Simili considerazioni non fanno che avvalorare ulteriormente la necessità di porsi, rispetto alla qualità del dato, in una prospettiva, per così dire, relativistica in cui si dia per scontata l'opportunità di adattare di volta in volta i vari criteri operativi che si hanno a disposizione alla specifica situazione di indagine, sulla base di un meccanismo che preveda una loro costante revisione e negoziazione. Da questo punto di vista, la triangolazione metodologica, come qui delineata, non può essere assolutamente vista come un'ipotesi definitiva di soluzione nei confronti del "problema della qualità del dato", ipotesi grazie alla quale ottenere conclusivamente "dati validi", anche con riferimento allo stesso lavoro qui realizzato. A tale riguardo, non si può non ricordare il monito, in più di un'occasione richiamato nel presente contributo, secondo cui qualunque processo di validazione dei dati per il quale sia previsto un controllo interno alla matrice dei dati può essere ritenuto solo un indizio che non ha alcun carattere probatorio, anche se, fra tutte le procedure in tal senso attuabili, il grado di sofisticazione e di rigore logico e metodologico alla base della matrice multitratto-multitecnica consente agevolmente di assegnare alle informazioni in essa contenute una sorta di primato in termini di qualità del dato. Infine, si ritiene doveroso sottolineare che, nonostante si sia giunti a riconoscere una sostanziale identità tra gli strumenti di "diversa natura" impiegati rispetto alla possibilità di conferire una qualche autenticità agli asserti prodotti, la loro scelta, seguendo la "logica dell'indagine scientifico-sociale", non può che dipendere da un'attenta valutazione della rispettiva adeguatezza in relazione allo specifico obiettivo cognitivo sostantivo che si intende perseguire, considerazione valida,

naturalmente, anche per la decisione di avvalersi di una loro combinazione, come nel caso della triangolazione.

Relativamente al rapporto *media*-disastri, la principale riflessione che può essere avanzata, alla luce di quanto a lungo argomentato in queste pagine, può essere efficacemente espressa attraverso l'esortazione a promuovere, proprio in ambito scientifico-sociale, ricerche finalizzate a conoscere gli effetti dei mezzi di comunicazione di massa dal punto di vista del loro contributo alla formazione-diffusione di una "subcultura da disastro". Sulla base del lavoro qui realizzato si è giunti ad individuare una qualche connessione tra la narrazione, nel caso specifico televisiva, delle esperienze di disastro e la possibilità di favorire una risposta comunitaria adattiva nei confronti di simili accadimenti. Se l'ipotesi che si è potuto qui formulare dovesse trovare conferma e soprattutto miglior caratterizzazione in altre indagini, il passo successivo consisterebbe semplicemente nel delineare la strategia comunicativa più adeguata che l'industria culturale dovrebbe mettere in atto durante le sue cronache degli eventi distruttivi affinché tale ambito del reale possa essere gestito opportunamente e si ritiene che un apporto determinante in questa direzione debba provenire proprio dalle Scienze Sociali.

APPENDICI

APPENDICE 1:

Questionario

1ª SEZIONE

Autovalutazione della personalità individuale

1) Qui di seguito sono riportate delle frasi che le persone spesso usano per descriversi. Legga ciascuna affermazione e poi contrassegni con una crocetta il numero che indica come lei abitualmente si sente. Non ci sono risposte giuste o sbagliate. Non impieghi troppo tempo per rispondere alle domande e dia la risposta che le sembra descrivere meglio come lei abitualmente si sente.

	0) Mai	1) Raramente	2) Qualche volta	3) Spesso	4) Sempre
1.1) Mi sento bene	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.2) Mi sento teso e irrequieto	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.3) Sono soddisfatto di me stesso	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.4) Vorrei poter essere come sembrano essere gli altri	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.5) Mi sento un fallito	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.6) Mi sento riposato	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.7) Io sono calmo, tranquillo e padrone di me	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.8) Sento che le difficoltà si accumulano tanto da non poterle superare	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.9) Mi preoccupo troppo di cose che in realtà non hanno importanza	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.10) Sono felice	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.11) Mi vengono pensieri negativi	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.12) Manco di fiducia in me stesso	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.13) Mi sento sicuro	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.14) Prendo decisioni facilmente	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.15) Mi sento inadeguato	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.16) Sono contento	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.17) Pensieri di scarsa importanza mi passano per la mente e mi infastidiscono	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.18) Vivo le delusioni con tanta partecipazione da non poter togliermele dalla testa	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.19) Sono una persona costante	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
1.20) Divento teso e turbato quando penso alle mie attuali preoccupazioni	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>

2) Genere

- 2.1 Maschio
2.2 Femmina

3) Anno di nascita _____

4) Comune di residenza _____

5) Titolo di studio

- 5.1 Nessun titolo
5.2 Licenza di scuola elementare
5.3 Diploma di scuola media inferiore
5.4 Diploma di scuola media superiore
5.5 Laurea breve / Diploma universitario
5.6 Laurea magistrale / titolo superiore

6) Professione _____

7) Le consegno 20 cartellini corrispondenti ad altrettante frasi con le quali le persone descrivono come si sentono abitualmente. Per ogni affermazione dovrebbe indicare quanto lei si riconosce nella descrizione in essa contenuta, utilizzando il termometro che le è stato consegnato. Per le affermazioni che corrispondono a come lei si sente abitualmente, usi la parte più alta del termometro, considerando che il livello 100 rappresenta il massimo grado di riconoscimento possibile nella descrizione fornita. Per le frasi che non descrivono come lei si sente solitamente, utilizzi le gradazioni più basse del termometro, con lo 0 corrispondente all'assenza di identificazione nella descrizione fornita. Attribuisca valore 50 alle affermazioni nelle quali in parte si riconosce e in parte non si riconosce.

- 7.1 |_____| Una persona che crede nelle sue capacità
7.2 |_____| Una persona che riflette eccessivamente su cose per le quali non vale la pena
7.3 |_____| Una persona che si sente rilassata
7.4 |_____| Una persona facilmente suscettibile
7.5 |_____| Una persona sicura e soddisfatta di sé stessa
7.6 |_____| Una persona timida e timorosa
7.7 |_____| Una persona ottimista
7.8 |_____| Una persona che ha pensieri ostili
7.9 |_____| Una persona che affronta la realtà con decisione
7.10 |_____| Una persona che prova sensi di colpa
7.11 |_____| Una persona contenta
7.12 |_____| Una persona insofferente
7.13 |_____| Una persona intraprendente
7.14 |_____| Una persona che si innervosisce e si agita quando pensa ai suoi problemi
7.15 |_____| Una persona calma e paziente
7.16 |_____| Una persona che non si sente all'altezza

2ª SEZIONE

Percezione delle vittime sul ruolo della televisione in occasione del terremoto dell'Aquila e sul suo contributo alla formazione-diffusione di una sub-cultura da disastro.

8) Negli ultimi 12 mesi, quali sono state le sue principali fonti informazione?
(indicare due risposte in ordine di preferenza)

	1ª scelta	2ª scelta
8.1) Televisione	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>
8.2) Radio	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>
8.3) Stampa (quotidiani, settimanali e periodici)	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>
8.4) Internet	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>
8.5) Altro (specificare_____)	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>

9) Negli ultimi 12 mesi, quante ore al giorno ha utilizzato in media i seguenti mezzi di comunicazione a scopo informativo?

	1) Mai	2) Al massimo un'ora	3) Più di un'ora/al massimo 2 ore	4) Più di 2 ore/al massimo 3 ore	5) Più di 3 ore/al massimo 4 ore	6) Più di 4 ore
9.1) Televisione	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>	5 <input type="checkbox"/>	6 <input type="checkbox"/>
9.2) Radio	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>	5 <input type="checkbox"/>	6 <input type="checkbox"/>
9.3) Stampa (quotidiani, settimanali e periodici)	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>	5 <input type="checkbox"/>	6 <input type="checkbox"/>
9.4) Internet	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>	5 <input type="checkbox"/>	6 <input type="checkbox"/>
9.5) Altro (specificare_____)	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>	5 <input type="checkbox"/>	6 <input type="checkbox"/>

10) Si ricorda quale è stata la sua immediata reazione alla scossa della notte del 6 aprile 2009?

(Domanda aperta con risposte chiuse)

(indicare una sola alternativa di risposta in base alla reazione immediata)

- 10.1 Ha pensato subito ai suoi cari
- 10.2 Ha cercato di mettersi in salvo
- 10.3 Ha cercato di reperire informazioni sull'accaduto
- 10.4 Era in uno stato di shock e non si è reso/a conto di cosa stava accadendo
- 10.5 Si è reso/a conto di cosa stava accadendo e ha aspettato qualche istante prima di decidere cosa fare
- 10.6 Indipendentemente dalla consapevolezza dell'accaduto, ha continuato a fare ciò che stava facendo
- 10.7 Non si trovava a L'Aquila il 6 aprile 2009 e non ha avvertito la scossa*
- 10.8 Altro (specificare_____)

*N.B.: se, pur non trovandosi a L'Aquila il 6 aprile 2009, il soggetto ha comunque avvertito la scossa, valgono le reazioni immediate indicate nelle modalità 10.1, 10.2, 10.3, 10.4, 10.5, 10.6.

11) Nei giorni immediatamente successivi alla scossa sismica del 6 aprile 2009, quali erano le sue condizioni abitative?
(Domanda aperta con risposte chiuse)
(indicare una sola alternativa di risposta)

- 11.1 Ha trovato dimora lontano dalle aree terremotate
- 11.2 Ha vissuto in una tenda o in un container all'interno di una tendopoli appositamente allestita
- 11.3 Ha vissuto in una tenda o in un container non all'interno di una tendopoli
- 11.4 E' rimasto/a in casa propria
- 11.5 E' rimasto/a del tempo senza alloggio
- 11.6 Altro (specificare_____)

12) Le faccio leggere, attraverso dei cartellini, una serie di frasi che si riferiscono alla rappresentazione televisiva del terremoto. Sulla base della sua esperienza diretta di fruizione del mezzo e/o delle sue sensazioni in relazione alla presenza di giornalisti televisivi nel territorio, dovrebbe indicare quanto in ciascuna di esse riconosce una descrizione realistica del comportamento tenuto dalla televisione e dai suoi operatori nei confronti del terremoto e delle sue vittime, utilizzando ancora una volta il termometro che le è stato consegnato. Per le affermazioni nelle quali riconosce una corretta descrizione della rappresentazione televisiva dell'evento, usi la parte più alta del termometro, considerando che il livello 100 rappresenta il grado più alto possibile di riconoscimento della descrizione fornita. Viceversa, per le frasi che secondo lei non descrivono correttamente il comportamento in questione, utilizzi le gradazioni più basse del termometro, con lo 0 corrispondente all'assenza di riconoscimento della descrizione fornita. Attribuisca valore 50 alle affermazioni nelle quali in parte riconosce e in parte non riconosce una descrizione realistica del comportamento tenuto dalla televisione in proposito.

- 12.1 |_____| Fino ad oggi la televisione ha parlato con continuità dei terremotati dell'Aquila
- 12.2 |_____| La presenza degli operatori televisivi nel territorio è stata indiscreta e seccante
- 12.3 |_____| La televisione ha posto l'accento sulla drammaticità della situazione solo per favorire l'emergere di iniziative a sostegno delle vittime
- 12.4 |_____| Il linguaggio con cui la televisione ha parlato dell'evento è stato esageratamente apocalittico
- 12.5 |_____| La televisione si è resa utile fornendo alla comunità colpita indicazioni efficaci per contrastare gli effetti devastanti del terremoto
- 12.6 |_____| I vari servizi televisivi hanno posto l'accento sulla tragicità dell'evento solo per alzare gli indici di ascolto
- 12.7 |_____| La televisione si è limitata a descrivere quanto accaduto, attenendosi ai fatti
- 12.8 |_____| Oggi la televisione si è dimenticata dei terremotati

13) Considerando il primo mese successivo al 6 aprile 2009, di quali dei seguenti mezzi di comunicazione poteva usufruire?
(è possibile indicare anche tutte le alternative di risposta)

- 13.1 Televisione
- 13.2 Radio
- 13.3 Stampa (quotidiani, settimanali e periodici)
- 13.4 Internet
- 13.5 Altro (specificare_____)

14) Sempre in quel periodo, quali erano le sue principali fonti di informazione?
(indicare al massimo due alternative di risposta)

- 14.1 Televisione
- 14.2 Radio
- 14.3 Stampa (quotidiani, settimanali e periodici)
- 14.4 Internet
- 14.5 Altro (specificare_____)

15) Sempre in quei momenti, quante ore al giorno si è potuto dedicare in media alla fruizione della sola televisione a scopo informativo?

- 15.1 Mai
- 15.2 Al massimo un'ora
- 15.3 Più di un'ora/al massimo 2 ore
- 15.4 Più di 2 ore/al massimo 3 ore
- 15.5 Più di 3 ore/al massimo 4 ore
- 15.6 Più di 4 ore

16) Lei ritiene che la televisione sia stata in qualche modo d'aiuto alla popolazione colpita?

- 16.1 Per nulla
- 16.2 Poco
- 16.3 Abbastanza
- 16.4 Molto

17) Qui di seguito sono elencati una serie di accorgimenti, sia di tipo preventivo sia di tipo terapeutico, generalmente riconosciuti come fondamentali per aiutare una comunità colpita da un disastro di qualunque natura a reagire nel miglior modo possibile. Quali di questi accorgimenti ritiene che la televisione, nel caso del terremoto dell'Aquila, abbia contribuito a divulgare?

(è possibile indicare anche tutte le alternative di risposta)

- 17.1 Informare la popolazione del verificarsi di una serie di anomalie rispetto al regolare andamento della comunità
(già nel dicembre 2008 si erano registrate nel territorio dell'Aquila una serie di scosse sismiche, alcune percepite dalla popolazione, altre no)
- 17.2 Allertare la popolazione del possibile manifestarsi di un pericolo
(le scosse registrate dal dicembre 2008 sono state di intensità crescente e alcune decisamente non trascurabili)
- 17.3 Segnalare alla popolazione il livello di vulnerabilità del territorio rispetto al pericolo in incubazione
- 17.4 Suggestire i comportamenti, individuali e collettivi, dagli esperti ritenuti più efficaci per tentare di evitare ogni rischio
- 17.5 Suggestire i comportamenti dagli esperti ritenuti più efficaci per provare a mettersi in salvo durante lo scatenarsi del fenomeno
- 17.6 Segnalare e scoraggiare i comportamenti, individuali e collettivi, che possono contribuire a complicare ulteriormente la situazione a disastro avvenuto, ad esempio rallentando la macchina dei soccorsi
- 17.7 Fornire informazioni relative allo stato di danneggiamento dell'area colpita
(ad esempio sulle condizioni della viabilità, sull'agibilità/inagibilità degli edifici privati e pubblici, sulle telecomunicazioni, ecc.)
- 17.8 Fornire informazioni relative alla riorganizzazione della vita comunitaria durante l'emergenza
(ad esempio sulle tendopoli, sui centri di distribuzione di beni di prima necessità, sui centri deputati all'assistenza sanitaria, sull'eventuale nuova collocazione degli uffici pubblici, ecc.)
- 17.9 Incoraggiare l'adesione a progetti di solidarietà
- 17.10 Altro (specificare _____)

18) Le leggo alcune affermazioni che si riferiscono alla rappresentazione televisiva del terremoto. Dovrebbe indicare con quale frequenza, secondo lei, la televisione si è comportata nel modo descritto in ciascuna frase, facendo riferimento alla sua esperienza diretta di fruizione del mezzo e/o alle sue sensazioni in relazione alla presenza di giornalisti televisivi nel territorio.

	0) Mai	1) Raramente	2) Qualche volta	3) Spesso	4) Sempre
18.1) I giornalisti televisivi hanno esasperato la popolazione colpita con domande invadenti e insistenti	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
18.2) Negli ultimi tempi la popolazione colpita ha potuto dar voce, grazie alla televisione, ai propri bisogni e alle proprie necessità	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
18.3) Nelle interviste televisive relative al terremoto si sono cercate solo dichiarazioni scoop	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
18.4) La televisione ha descritto i fatti relativi al terremoto in modo equilibrato ed obiettivo	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
18.5) Negli ultimi tempi la televisione ha trascurato le notizie relative alla popolazione colpita	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
18.6) Rispetto al terremoto, la televisione ha divulgato una serie di accorgimenti pratici su come far fronte alla situazione di emergenza	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
18.7) La televisione ha posto l'accento su immagini del fenomeno a elevato impatto emotivo solo perché capaci di fare notizia	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
18.8) I giornalisti televisivi hanno rispettato la volontà e le esigenze delle vittime del terremoto	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
18.9) Nel parlare dell'evento la televisione ha fatto ricorso ad un tono espositivo esageratamente enfatico	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>
18.10) Le immagini televisive hanno fornito una rappresentazione toccante dell'evento solo allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica al tipo di disastro incorso	0 <input type="checkbox"/>	1 <input type="checkbox"/>	2 <input type="checkbox"/>	3 <input type="checkbox"/>	4 <input type="checkbox"/>

19) Lei ritiene che in generale la televisione possa essere in qualche modo d'aiuto alle popolazioni colpite da un disastro ambientale, naturale o tecnologico?

- 19.1 Per nulla
- 19.2 Poco
- 19.3 Abbastanza
- 19.4 Molto

20) Cosa dovrebbe principalmente fare la televisione per poter essere in grado di aiutare i membri di una comunità ad affrontare i problemi connessi al verificarsi di un disastro ambientale?
 (Indicare al massimo 3 alternative di risposta)

20.1 <input type="checkbox"/>	Quando si verificano dei disastri, la televisione dovrebbe dare maggiore spazio ai suggerimenti degli esperti su come fronteggiarli
20.2 <input type="checkbox"/>	Sarebbe sufficiente che la televisione descriva con obiettività gli eventi catastrofici quando si verificano
20.3 <input type="checkbox"/>	Quando si verifica una catastrofe, la televisione dovrebbe enfatizzare l'accaduto per coinvolgere quante più persone possibili e renderle sensibili alle tematiche relative ai disastri
20.4 <input type="checkbox"/>	La televisione dovrebbe approfittare del manifestarsi di un evento catastrofico per parlare approfonditamente di queste tematiche
20.5 <input type="checkbox"/>	La televisione dovrebbe in generale dedicare più spazio alle tematiche relative ai disastri
20.6 <input type="checkbox"/>	La televisione dovrebbe adottare delle strategie per attirare periodicamente l'attenzione del suo pubblico sulle tematiche relative ai disastri in modo da poterlo aiutare qualora si verifichi un evento catastrofico
20.7 <input type="checkbox"/>	La televisione dovrebbe periodicamente analizzare quanto accaduto in disastri passati per migliorare la risposta a disastri futuri
20.8 <input type="checkbox"/>	La televisione dovrebbe far parlare periodicamente direttamente le vittime di disastri passati per poter aiutare, attraverso la loro viva esperienza, coloro che in futuro si trovano a dover affrontare le conseguenze di una catastrofe
20.9 <input type="checkbox"/>	Altro (specificare _____)

APPENDICE 2: ***Traccia di intervista focalizzata***

Il ricordo più vivo del terremoto.

Fruizione mezzi di comunicazione di massa a scopo informativo nell'immediato post-impatto.

Sufficienza/insufficienza del tempo dedicato dalla televisione all'evento "Terremoto dell'Aquila".

Atteggiamento degli operatori televisivi nei confronti della popolazione locale.

Come ha parlato la televisione del terremoto (tono espositivo/stile narrativo).

Di cosa ha parlato in particolare.

Parere sugli obiettivi perseguiti dalla televisione nel presentare i fatti così come li ha presentati.

Giudizio complessivo sul ruolo svolto dalla televisione in occasione del terremoto dell'Aquila.

Presentazione vignette "ansia di tratto": "Le faccio vedere delle vignette, il cui protagonista è l'omino rosso, mi deve dire se si riconosce caratterialmente, come persona, in questo personaggio e perché. Mi riferisco alla sua personalità, al suo carattere, al suo modo di essere abitualmente".

9. STABILITA' EMOTIVA (SUSCETTIBILITA')
10. APPRENSIONE (INSODDISFAZIONE-INSICUREZZA IN SE' STESSI)
11. AUDACIA SOCIALE (INTRAPRENDENZA)
12. VIGILANZA (SOSPETTOSITA')
13. TENSIONE (PAZIENZA)

7. Parere sul ruolo che potrebbe e dovrebbe assumere la televisione rispetto ai disastri naturali.

8. Presentazione vignette "percezione della rappresentazione televisiva del terremoto": "Le mostro altre vignette che si riferiscono, stavolta, al possibile comportamento tenuto dalla televisione in riferimento al terremoto de L'Aquila, mi dovrebbe dire se riconosce o meno, in base alla sua esperienza e percezione, la situazione tipo in esse descritta e perché".

- ATTEGGIAMENTO OPERATORI TELEVISIVI (INVADENZA OPERATORI TELEVISIVI)
 - COPERTURA INFORMATIVA (VITTIME DIMENTICATE DALLA TELEVISIONE)
 - FRAMING (LA TELEVISIONE CHE INCORAGGIA LE INIZIATIVE A SOSTEGNO DELLE VITTIME)
 - TONO ESPOSITIVO (NON CONCRETEZZA INFORMAZIONE)
 - AGENDA-SETTING (SUGGERIMENTI PRATICI PER FAR FRONTE ALL'EMERGENZA DA PARTE DELLA TELEVISIONE)
-
- Ritenersi o meno una persona emotiva e perché.
 - Ritenersi una persona che vive la quotidianità con tensione oppure con tranquillità e perché.
 - Ritenersi una persona intraprendente oppure timorosa e perché.
 - Ritenersi una persona scettica oppure tollerante e perché.
 - Ritenersi o meno una persona apprensiva e perché.

Appendice 3: Vignette tematiche per interviste focalizzate

Autovalutazione dell'ansia di tratto

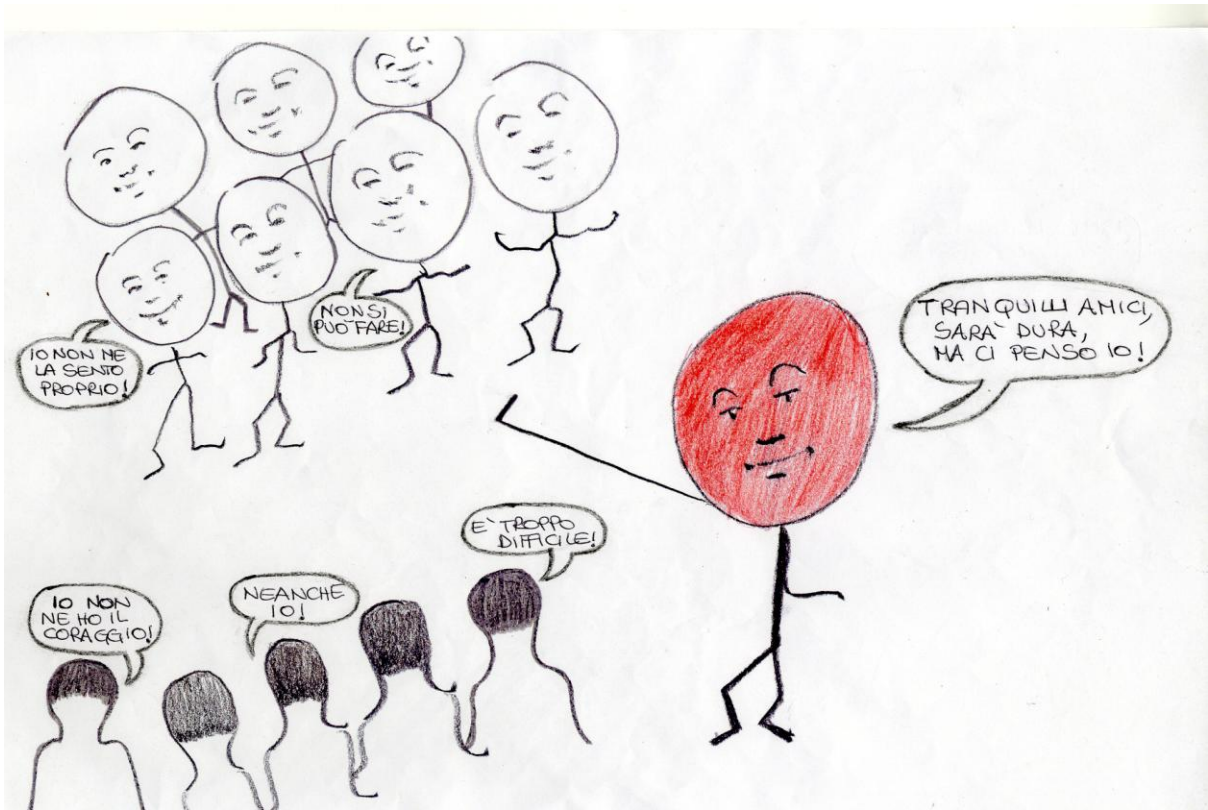
Vignetta 1: STABILITA' EMOTIVA (Suscettibilità)



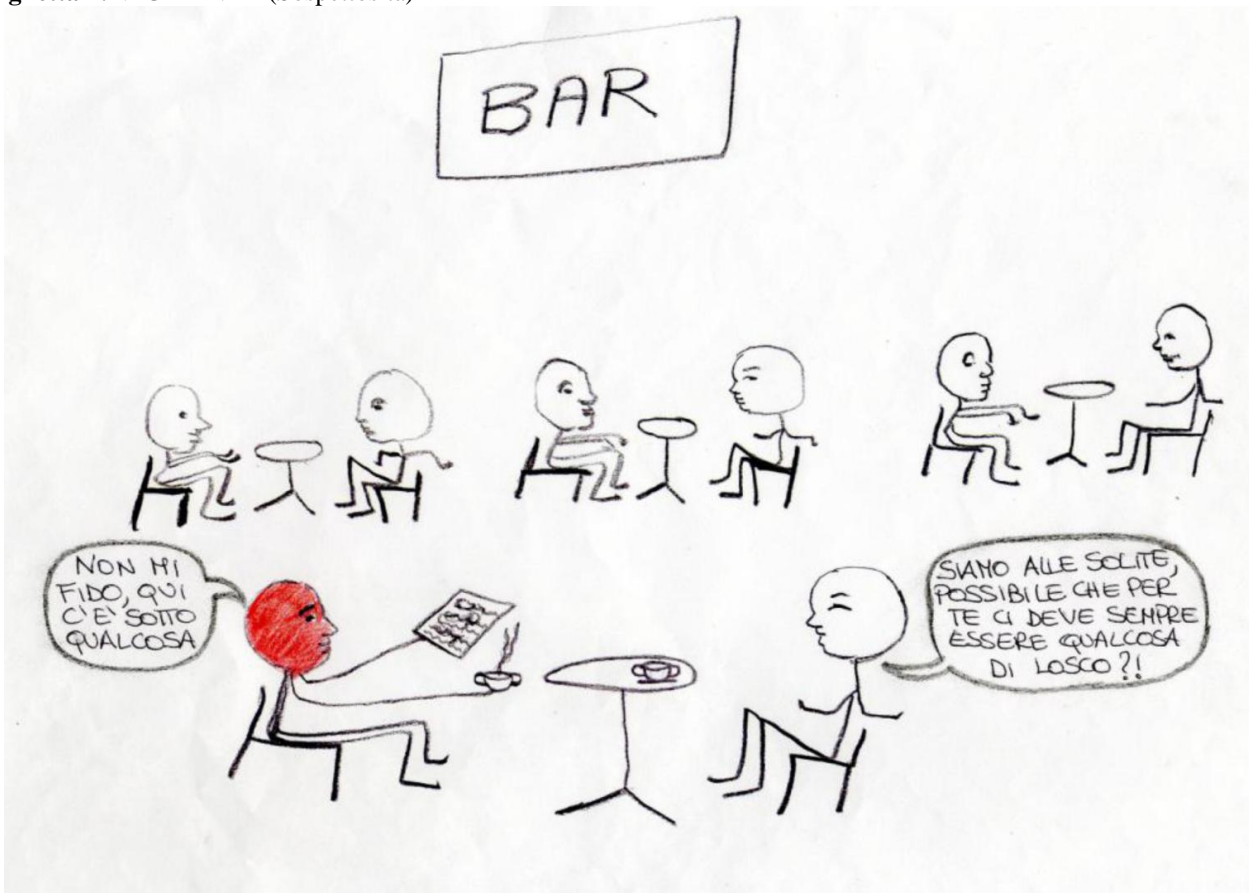
Vignetta 2: APPRENSIONE (Insoddisfazione – Insicurezza in sé stessi)



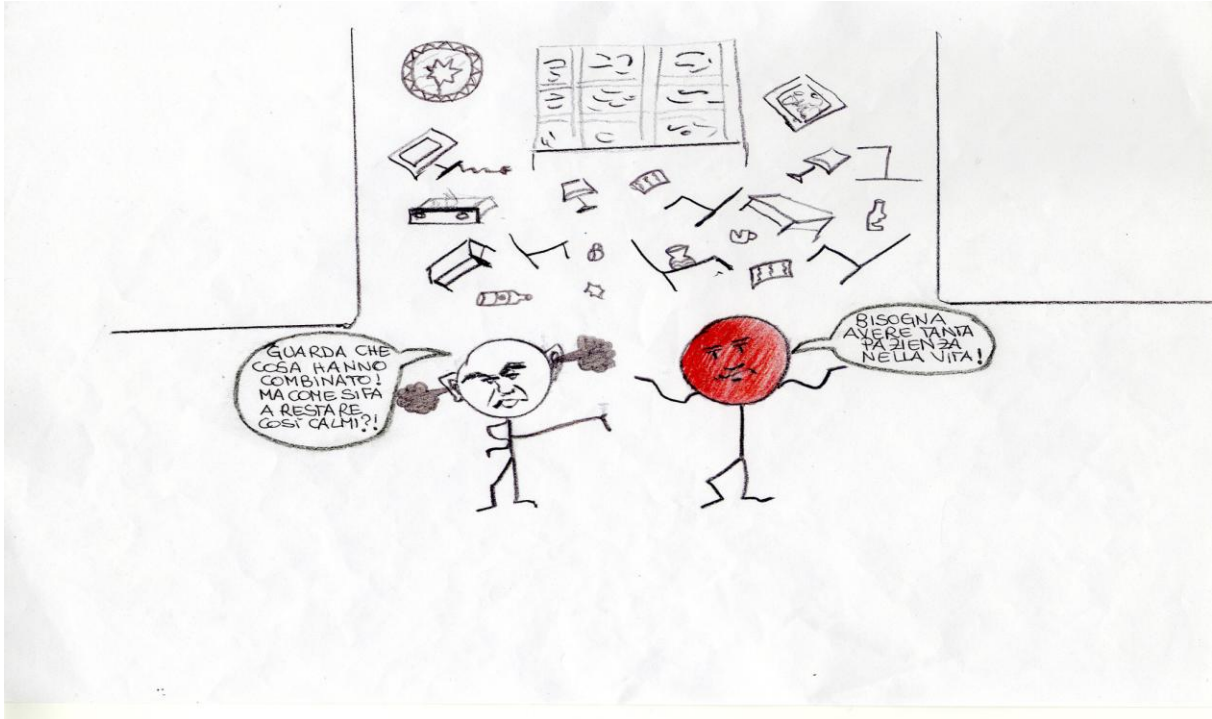
Vignetta 3: AUDACIA SOCIALE (Intraprendenza)



Vignetta 4: VIGILANZA (Sospettosità)



Vignetta 5: TENSIONE (Pazienza)

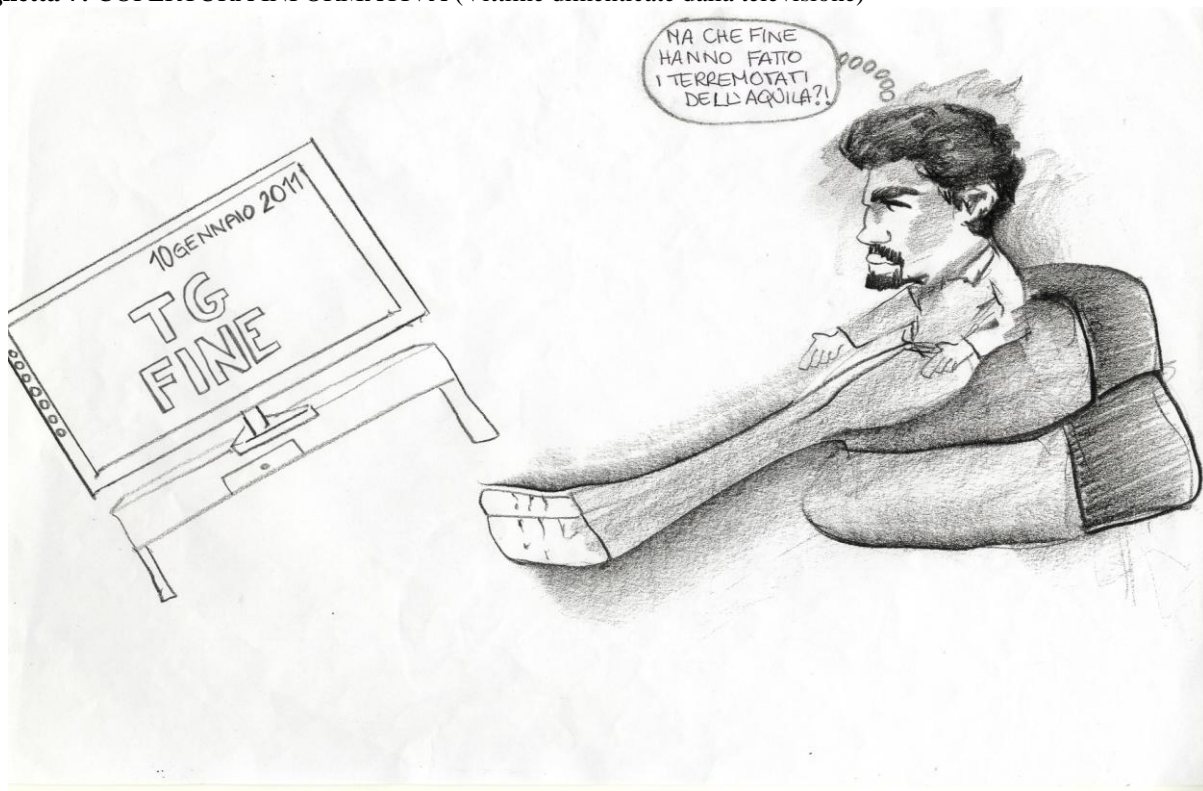


Percezione della rappresentazione televisiva del terremoto

Vignetta 6: ATTEGGIAMENTO OPERATORI TELEVISIVI (Invadenza operatori televisivi)



Vignetta 7: COPERTURA INFORMATIVA (Vittime dimenticate dalla televisione)



Vignetta 8: FRAMING (La televisione che incoraggia le iniziative a sostegno delle vittime)



Vignetta 9: TONO ESPOSITIVO (Non concretezza della televisione)



Vignetta 10: AGENDA-SETTING (Suggerimenti pratici per far fronte all'emergenza da parte della televisione)



APPENDICE 4:
CD contenente la trascrizione dei testi delle interviste focalizzate

Bibliografia

- Agnoli M. S., 1994, *Concetti e Pratica nella Ricerca Sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Agnoli M. S., 2004, *Il Disegno della Ricerca Sociale*, Carocci, Roma.
- Agodi C., 1996, *Qualità e Quantità: un Falso Dilemma e Tanti Equivoci*, in Cipolla, De Lillo (a cura di), pp. 106-135.
- Alland A., 1974, *L'Imperativo Umano: la Biologia e le Scienze Sociali*, Bompiani, Milano.
- Allegra S. F., 1998, *Verso una Sintassi Empirista. Note su Osservazione e Concettualizzazione in Paul Felix Lazarsfeld*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, Vol. 19, n. 58, pp. 158-182.
- Allegra S. F., Fasanella A., 1995, *Validità dei Dati e Approccio Multitratto-Multitecnica*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 47-48, pp. 231-284.
- Allport G. W., 1955, *Becoming: Basic Considerations for a Psychology of Personality*, Yale University Press, New Haven.
- Althausen R. P., Heberlein T. A., 1970, *Validity and the Multitrait-Multimethod Matrix*, in Borgatta E. F., Bohrnstedt G. W. (eds), pp. 151-169.
- Amendola G., 1991, *Qualità della Vita, Bene Comune, Rischio Accettabile: Topoi Retorici e/o Strette Concettuali della Valutazione d'Impatto Ambientale*, in Beato F. (a cura di), pp. 20-37.
- American Psychological Association (APA), 1954, *Technical Recommendations for Psychological Tests and Diagnostic Techniques*, in *Psychological Bulletin*, Vol. 51, pp. 200-238.
- Amisano E., Rinaldi G., Pampanin E., 2002, *Sono Equidistanti le Categorie di una Scala Likert?*, in Marradi A., Gasperoni G. (a cura di), pp. 95-122.
- Anastasi A., 1955, *Psychological Testing*, The MacMillan Company, New York; tr.it. 1981, *I test psicologici*, Franco Angeli, Milano.
- Ancona L., 1954, *Indagine sulla Natura Psicologica del Response Set. La Motivazione al Successo*, in *Archivi di Psicologia, Neurologia e Psichiatria*, n. 15, pp. 23-74.
- Ancona L., 1970, *Dinamica della Percezione*, Mondadori, Milano.
- Ancona L., Scoppetta C., 1973, *Percezione, Proiezione, Ansia*, in *Archivio di Psicologia, Neurologia, Psichiatria*, n. 34.
- Anderson J. (ed), 1991, *Communication Yearbook 14*, Sage, Newbury Park (CA), London.
- Anzidei M., 2010/11, *Appunti di Geodesia, Topografia e Cartografia*, previsti per l'insegnamento di *Tecniche Geodetiche e Cartografiche*, Corso di Laurea in Scienze Geo-Topo-Cartografiche Estimative Edilizie e Territoriali, Università della Calabria Arcavacata, Cosenza, reperibili su www.smf.unical.it.

- Archimede V., 1995, *Media, Emergenza, Identità Locale*, in *Asti Contemporanea*, Vol. 3.
- Babbie E., Mouton J., 2001, *The Practice of Social Research*, Oxford University Press, Cape Town, South Africa.
- Baker G. W., Chapman D. W. (eds), 1961, *Man and Society in Disaster*, Basic Books, New York.
- Barton A. H., 1970, *Communities in Disaster: A Sociological Analysis of Collective Stress Situations*, Anchor Book, New York.
- Bazeley P., 2004, *Issues in Mixing Qualitative and Quantitative Approaches to Research*, in Buber R., Gadner J., Richards L. (eds), pp. 141-156.
- Beato F., 1998, *Rischio e Mutamento Ambientale Globale. Percorsi di Sociologia dell'Ambiente*, Franco Angeli, Milano.
- Beato F. (a cura di), 1991, *La Valutazione di Impatto Ambientale. Un Approccio Integrato*, Franco Angeli, Milano.
- Beck U., 1986, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in Eine Andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt/Main; tr. it. 2000, *La Società del Rischio. Verso una Seconda Modernità*, Carocci, Roma.
- Beck U., 1997, *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus – Antworten auf Globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt; tr. it. 1999, *Che Cos'è la Globalizzazione. Rischi e Prospettive della Società Planetaria*, Carocci, Roma.
- Bendig A. W., 1954, *Reliability and the Number of Rating Scale Categories*, in *Journal of Applied Psychology*, Vol. 38, n. 1, pp. 38-40.
- Berelson B., Lazarsfeld P. J., McPhee W. N., 1954, *Voting A Study of Opinion Formation in a President Campaign*, University Press, Chicago.
- Berg I. A., Collier J. S., 1953, *Personality and Group Differences in Extreme Response Set*, in *Educational and Psychological Measurement*, n. 13, pp. 164-169.
- Bezzi C., 2011, *Glossario della Ricerca Valutativa*, disponibile su www.valutazione.it.
- Bichi R., 2002, *L'Intervista Biografica. Una Proposta Metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bickman L. (ed), 2000, *Research Design. Donald Campbell's Legacy*, Vol. II, Sage Publications, Thousand Oaks, London, New Delhi.
- Bignami G, Cecchini M., Frontali M., Giardini V., Robustelli F., 1977, *Psicobiologia e Potere. Il Nuovo Social Darwinismo*, Feltrinelli, Milano.
- Biorcio R., 1995, *Scelta degli Indicatori e Costruzione degli Indici: Xenofobia del Senso Comune e Politica*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, Vol. 16, n. 47-48, pp. 123-149.
- Blaikie N., 1991, *A Critique of the Use of Triangulation in Social Research*, in *Quality and Quantity*, n. 25, pp. 115-136.

- Blumer H., 1969, *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, N. J. Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Borgatta E. F., Bohrnstedt G. W. (eds), 1970, *Sociological Methodology*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Botta G. (a cura di), 1993, *Eventi Naturali Oggi. La Geografia e le altre Discipline*, Cisalpino, Milano.
- Boudon R., Bourricaud F., 1982, *Dictionnaire Critique de la Sociologie*, Presses Universitaires de France, Paris; tr. it. 1991, *Dizionario Critico di Sociologia*, Infantino A. L., Roma.
- Boudon R., Lazarsfeld P. F., 1965, *Méthodes de la Sociologie*, Mouton & Co., La Haye, Paris; tr. it. 1969, *L'Analisi Empirica nelle Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Brannen J. (ed), 1992, *Mixing Methods: Qualitative and Quantitative Research*, Avebury, Hants, England.
- Brewer J., Hunter A., 1989, *Multimethod Research. A Synthesis of Styles*, Sage, London.
- Brewer M. B., Collins B. E. (eds), 1981, *Scientific Inquiry and the Social Sciences: A Volume in Honor of Donald T. Campbell*, Jossey Bass, San Francisco.
- Bridgman P. W., 1927, *The Logic of Modern Physics*, Macmillan, New York; tr. it. 1965, *La Logica della Fisica Moderna*, Boringhieri, Torino.
- Broen W. E., Wirt R. D., 1958, *Varieties of Response Sets*, in *Journal of Consulting Psychology*, n. 22, pp. 237-240.
- Brown R., Lazarsfeld P. F., 1938, *Milk Drinking Habits among Young People*, Milk Research Council.
- Brunelli C., 2005, *Introduzione*, in *Sociologia e Ricerca Sociale* n. 76-77, Franco Angeli, Milano.
- Brunswick E., 1956, *Perception and the Representative Design of Psychological Experiments*, University of California, Berkeley.
- Bruschi A., 2005, *Metodologia della Ricerca Sociale*, Laterza, Bari-Roma.
- Bryman A., 1988, *Quantity and Quality in Social Research*, Unwin Hyman, London.
- Buber R., Gadner J., Richards L. (eds), 2004, *Applying Qualitative Methods to Marketing Management Research*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, UK.
- Burgess E. W., 1927, *Statistics and Case Studies as Methods of Sociological Research*, in *Sociology and Social Research*, n. 12, pp. 103-120.
- Burgess R. G., 1984, *In the Field*, Allen & Unwin, London.
- Cacciola A., Marradi A. (a cura di), 1988, *Contributo al Dibattito sulle Scale Likert Basato*

- sull'Analisi di Interviste Registrate*, in Marradi A. (a cura di), pp. 63-102.
- Callahan J., 1994, *Defining and Emergency*, in *Crisis*, Vol. 15, n. 4, pp. 164-171.
- Campbell D. T., 1950, *The Indirect Assessment of Social Attitudes*, in *Psychological Bulletin*, n. 47, pp. 15-38.
- Campbell D. T., 1956, *Leadership and its Effects upon the Group*, published by *The Bureau of Business Research College of Commerce and Administration*, The Ohio State University, Columbus Ohio.
- Campbell D. T., 1957a, *Factors Relevant to the Validity of Experiments in Social Settings*, in *Psychological Bulletin*, n. 54, pp. 297-312.
- Campbell D. T., 1957b, *Interrelationship among Leadership Criterion Measures for a Population of Air Force Instructors*, Research Report, ASTIA document 134233, June 1957.
- Campbell D. T., 1960, *Recommendations for APA Test Standards Regarding Construct, Trait, or Discriminant Validity*, in *American Psychologist*, n. 15, pp. 546-553.
- Campbell D. T., 1978, *Qualitative Knowing in Action Research*, in Overman E. S. (ed), 1988, pp. 360-376.
- Campbell D. T., 1988, *Definitional versus Multiple Operationism*, in Overman E. S. (ed), pp. 31-36.
- Campbell D. T., Fiske D. W., 1959, *Convergent and Discriminant Validation by the Multitrait-Multimethod Matrix*, in *Psychological Bulletin*, Vol. 56, n. 2, pp. 81-105.
- Campbell D. T., Stanley J. C., 1966, *Experimental and Quasi-Experimental Designs for Research*, Rand McNally, Chicago, Illinois; tr. it. 2004, *Disegni Sperimentali e Quasi-sperimentali per la Ricerca*, Edizioni Eucos, Roma.
- Campelli E., 1996, *Metodi Qualitativi e Teoria Sociale*, in Cipolla C., De Lillo A. (a cura di), pp. 17-36.
- Campelli E., 1997, *Il Metodo e il suo Contrario*, Franco Angeli, Milano.
- Campelli E., 1999, *Da un Luogo Comune. Elementi di Metodologia delle Scienze Sociali*, Carocci, Roma.
- Campelli E., 2003, *Prefazione*, in Mauceri S., pp. 9-12.
- Campelli E., 2005, *Presentazione*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 76-77, Franco Angeli, Milano.
- Campelli E., Fasanella A., Lombardo C. (a cura di), 1999, *Paul Felix Lazarsfeld: un "Classico" Marginale*, numero monografico di *Sociologia e Ricerca Sociale*, 58/59, Franco Angeli, Milano.
- Cannavò L., 1983, *Alle Origini dell'Analisi Operazionale in Sociologia*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, Vol. 4, n. 10, Franco Angeli, Milano.

Cannavò L., 1984, *Definizioni Operative, Concettualizzazione e Logica della Ricerca*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 13, pp. 99-140.

Cannavò L. (a cura di), 1991, *Studi Sociali della Tecnologia. Metodologie Integrate di Valutazione*, Euroma, Roma.

Capecchi V., 1963, *Analisi Qualitativa e Quantitativa in Sociologia*, in *Quaderni di Sociologia*, Vol. 12, pp. 171-200.

Capecchi V., 1996, *Tre Castelli, una Casa e la Città Inquieta*, in Cipolla C., De Lillo A. (a cura di), pp. 37-99.

Capecchi V. (a cura di), 1967, *Metodologia e Ricerca Sociologica*, Il Mulino, Bologna.

Caplan A. L. (ed), 1978, *The Sociobiology Debate: Readings on Ethical and Scientific Issues*, Harper and Row, New York.

Cardano M., 1997, *La Ricerca Etnografica*, in Ricolfi (a cura di), pp. 45-92.

Cardano M., 2003, *Tecniche di Ricerca Qualitativa*, Carrocci, Roma.

Cardano M., Miceli R. (a cura di), 1991, *Il Linguaggio delle Variabili*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Cartwright D. S., 1956, *A Rapid Non-Parametric Estimate of Multi-Judge Reliability*, in *Psychometrika*, Vol. 21, n. 1, pp. 17-29.

Casetti P., Di Chio F., 1998, *Analisi della Televisione*, Bompiani, Milano.

Cataldi S., A.A. 2004/5, *Il Ruolo degli Attori Sociali nell'Indagine: il Focus Group a Supporto dell'Interpretazione dei Dati di una Survey*, Tesi di Dottorato, XVII Ciclo, Dipartimento di Ricerca Sociale e Metodologia Sociologica "Gianni Statera", Facoltà di Sociologia, Università "La Sapienza", Roma.

Cattarinussi B., 1976, *Utopia e Società*, Franco Angeli, Milano.

Cattarinussi B., 1981, *Il Processo di Ricomposizione Comunitaria dopo il Disastro*, in Cattarinussi B., Pelanda C. (a cura di), pp. 59-82.

Cattarinussi B., Pelanda C. (a cura di), 1981, *Disastro e Azione Umana*, Franco Angeli, Milano.

Cattell R. B., 1948, *Primary Personality Factors in the Realm of Objective Tests*, in *Journal of Personality*, n. 16, pp. 459-487.

Cattell R. B., 1951, *Factorization of Tests of Personality Source Traits*, in *British Journal of Psychology*, n. 4, pp. 165-178.

Cattell R. B., 1966a, *Handbook of Multivariate Experimental Psychology*, Rand McNally, Chicago.

Cattell R. B., 1966b, *Anxiety and Motivation: Theory and Crucial Experiments*, in Spielberger C. D. (ed), pp. 23-62.

- Cattell R. B., Eber H. W., Tatsuoka M. M., 1970, *Handbook for the Sixteen Personality Factor Questionnaire* (16 PF), Champaign IL, Institute for Personality and Ability Testing.
- Cattell R. B., Scheier I. H., 1958 *The Nature of Anxiety: a Review of Thirteen Multivariate Analyses Comprising 814 Variables*, in *Journal of Psychological Report*, n. 4, pp. 351-388.
- Cattell R. B., Scheier I. H., 1961, *The Meaning and the Measurement of Neuroticism and Anxiety*, Wiley, New York.
- Cattell R. B., Scheier I. H., 1963, *The IPAT Anxiety Scale Questionnaire*, Institute for Personality and Ability Testing, Champaign, Illinois.
- Chambers R., 1991, *Shortcut and Participatory Methods for Gaining Social Information for Projects*, in *Putting People First: Sociological Variables in Rural Development*, pp. 515-537.
- Chandessais C. A., 1975, *Comportements Associés aux Catastrophes*, Paris.
- Chong Ho Yu, 2005, *Misconceived Relationships Between Logical Positivism and Quantitative Research*, paper presented at the *Annual Meeting of the 2001 American Educational Research Association*, Seattle, in *Research Method Forum*, 2003, www.aom.pace.edu/rmd/2002/forum, revised on July 18, 2005, as a chapter in *Philosophical Foundations of Quantitative Research Methodology*, University Press of America, Laham.
- Ciampolillo S., Loreti M., 1995, *Teoria degli Errori e Analisi dei Dati, Introduzione alle Esperimentazioni di Fisica I*, Dipartimento di fisica, Università degli studi di Padova.
- Cicourel A. V., 1964, *Method and Measurement in Sociology*, Free Press, New York.
- Cipolla C., De Lillo A. (a cura di), 1996, *Il Sociologo e le Sirene. La Sfida dei Metodi Qualitativi*, Franco Angeli, Milano.
- Cipriani R., 1996, *La Metodologia delle Storie di Vita*, in Cipolla C., De Lillo A. (a cura di), pp. 287-304.
- Cipriani R., 1997, *L'Analisi Computer-Assistita delle Storie di Vita*, in Ricolfi L. (a cura di), pp. 205-242.
- Colombo M., 1995, *Convivere con i Rischi Ambientali. Il Caso Acna - Valle Bormida*, Franco Angeli, Milano.
- Cook T. D., and Campbell D. T., 1979, *Quasi-Experimentation: Design and Analysis for Field Settings*. Rand McNally, Chicago, Illinois.
- Coombs C. H., 1953, *Theory Methods of Social Measurement*, in Festinger L., Katz D. (eds), pp. 471-535.
- Corbetta P., 1999, *Metodologia e Tecniche della Ricerca Sociale*, Il Mulino, Bologna.

- Corbetta P., 2003, *La Ricerca Sociale: Metodologia e Tecniche*, Vol. 1-2, Il Mulino, Bologna.
- Corrao S., 2000, *Il Focus Group*, Franco Angeli, Milano.
- Couch A., Keniston K., 1960, *Yeasayers and Naysayers: Agreeing Response Set as a Personality Variable*, in *Journal of Abnormal and Social Psychology*, n. LX, pp. 151-174.
- Crano W. D., 1981, *Triangulation and Cross-Cultural Research*, in Brewer M. B., Collins B. E. (eds), pp. 317-344.
- Crano W. D., 2000, *The Multitrait-Multimethod Matrix as Synopsis and Recapitulation of Campbell's Views on the Proper Conduct of Social Inquiry*, in Bickman L. (ed), pp. 37-61.
- Cronbach L. J., 1946, *Response Sets and Test Validity*, in *Educational and Psychological Measurement*, pp. 475-494.
- Cronbach L. J., 1951, *Coefficient Alpha and the Internal Structure of Tests*, in *Psychometrika*, n. 16, pp. 297-334.
- Cronbach L. J., Meehl P. E., 1955, *Construct Validity in Psychological Tests*, in *Psychological Bulletin*, Vol. 52, n. 4, pp. 281-302.
- De Chernatony L., Drury S. L., Segal-Horn S.L., 2002, *The Value of Triangulation: a Case Study on Measuring Brand Success*, Working Paper, Centre for Research in Brand Marketing, Birmingham Business School, University of Birmingham.
- De Marchi B., Pellizzoni L., Ungaro D., 2001, *Il Rischio Ambientale*, Il Mulino, Bologna.
- Decataldo A., 2004/5, *Misurazione della Distanza Sociale dallo Straniero mediante l'Uso Complementare dell'Intervista con Questionario e del Focus Group*, Tesi di Dottorato, XVII Ciclo, Dipartimento di Ricerca Sociale e Metodologia Sociologica "Gianni Statera", Facoltà di Sociologia, Università "La Sapienza", Roma.
- Delli Zotti G., 1996, *Quale Quantità e Quanta Qualità nella Ricerca Sociale: tra Integrazione e Convergenza*, in Cipolla C., De Lillo A. (a cura di), pp. 136-166.
- Denzin N. K., 2005, *What is Triangulation?*, in a forthcoming *Handbook of Social Science*, (private mail).
- Denzin N. K., 2009 (fourth edition), *The Research Act. A theoretical Introduction to Sociological Methods*, Aldine Transaction, New Brunswick (USA), others editions 1970; 1978; 1989.
- Denzin N. K., Lincoln Y. S. (eds), 2000, *The Handbook of Qualitative Research*, Sage Publications, Thousand Oaks, United States.
- Dewey J., 1891, *How do the Concepts Arise from Percepts?*, in *The Public-School Journal*, Vol. 11, n. 3, pp. 128-130.
- Dewey J., 1938, *Logic, the Theory of Inquiry*, Henry Holt and Co., New York; tr. it. 1974, *Logica, Teoria dell'Indagine*, Einaudi, Torino.

- Di Franco G., 2001, *EDS: Esplorare, Descrivere e Sintetizzare i Dati. Guida Pratica all'Analisi dei Dati nella Ricerca Sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Di Sopra L., Pelanda C., 1984, *Teoria della Vulnerabilità*, Angeli, Friulano.
- Di Sopra L., Pelanda C., Strassoldo M., 1981, *Vulnerabilità, Stabilità e Degenerazione dei Sistemi. Nota Generale di Sintesi*, in Cattarinussi B., Pelanda C. (a cura di), pp. 217-226.
- Dingwall R., 1997, *Context and Method in Qualitative Research*, Sage, London.
- Douglas J., 1976, *Investigative Social Research*, Sage, Beverly Hills.
- Douglas M., 1985, *Risk Acceptability According to the Social Sciences*, Russel Sage Foundation; tr. it. 1991, *Come Percepiamo il Pericolo. Antropologia del Rischio*, Feltrinelli, Milano.
- Douglas M., 1992, *Risk and Blame*, Routledge, London and New York; tr. it. 1996, *Rischio e Colpa*, Il Mulino, Bologna.
- Douglas M., Wildawsky A., 1982, *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technical and Environmental Dangers*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London.
- Drabek T. E., 1986, *Human System Responses to Disasters. An Inventory of Sociological Findings*, Springer-Verlag, New York.
- Drabek T. E., Key W. H., Erickson P. E., Crowe J. L., 1975, *The Impact of Disaster on Kin Relationships*, in *Journal of Marriage and the Family*, Vol 3, pp. 481-492.
- Dynes R. R., Quarantelli E. L., 1971, *The Absence of Community Conflict in the Early Phases of Natural Disaster*, in Smith C. G. (ed), pp. 200-2004.
- Edwards A. L., 1961, *Social Desirability or Acquiescence in the MMPI? A Case Study with the SD Scale*, in *Journal of Abnormal and Social Psychology*, n. 63, pp. 351-359.
- Edwards A. L., Kenney K. C., 1946, *A Comparison of the Thurstone and Likert Techniques of Attitude Scale Construction*, in *Journal of Applied Psychology*, n. 30, pp. 72-83.
- Ercolani A. P., Areni A., Mannetti L., 2002, *La Ricerca in Psicologia*, Carocci, Roma.
- Ercole E., Lombardo M., 2002, *Il Ruolo Svolto dall'Informazione Nazionale e Locale nell'Alluvione del 1994 in Piemonte*, in Savarese R. (a cura di), pp. 51-72.
- Eysenck H. J., 1967, *The Biological Basis of Personality*, Charles C. Thomas Publisher, Springfield.
- Eysenck H. J., 1969, *Environmentalism, the New Arrogance*, in *The Times Educational Supplement*, 12 December.
- Eysenck H. J., 1975, *A Genetic Model of Anxiety*, in Sarason I. G., Spielberger C. D., pp. 81-127.
- Fasanella A., 1999, *Il Principio di Intercambiabilità degli Indici*, in Campelli E., Fasanella A.,

Lombardo C. (a cura di), pp. 243-286.

Festinger L., Katz D. (eds), 1953, *Research Methods in the Psychological Behavioral Science*, Dryden, New York.

Fideli R., Marradi A., 1996, *Intervista*, in A.a. V.v., *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Vol. 5, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 71-82.

Fideli R., Tusini S., 1997, *L'Infedeltà delle Risposte, Cause e Possibili Rimedi*, in *Sociologia*, Vol. 31, n. 3, pp. 69-101.

Fielding N. G., Fielding J., 1986, *Linking Data: the Articulation of Qualitative and Quantitative Methods in Social Research*, Sage, London.

Fielding N., Schreier M., February 2001, *Introduction: On the Compatibility between Qualitative and Quantitative Research Methods* [54 paragraphs], *Forum: Qualitative Social Research/ Sozialforschung*, Vol. 2, n. 1, Art. 4, available at www.qualitative-research.net/index.php/fqs/article/view/965/2106.

Fishman D., 1996, *Perspectives on Crisis Communication*, in *Teaching Public Relations*, n. 41, pp. 1-5.

Fleishman E. A., 1968, *Aptitude Testing*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, Vol. 1, pp. 369-374.

Fleming D., Bailyn B. (eds), 1969, *The Intellectual Migration. Europe and America. 1930-1960*, Harvard University Press, Cambridge.

Flick U., 1992, *Triangulation Revisited: Strategy of Validation or Alternative?*, in *Journal of the Theory of Social Behaviour*, n. 22, pp. 175-198.

Foss C., Ellefsen B., 2002, *The Value of Combining Qualitative and Quantitative Approaches in Nursing Research by Means of Method Triangulation*, in *Journal of Advanced Nursing*, Vol. 40, n. 2, pp. 242-248.

Fritz C. E., 1961, *Disaster*, in Merton R. K., Nisbet R. A. (eds), pp. 651-694.

Galtung J., 1959, *An Inquiry into the Concepts of Reliability, Intersubjectivity and Constancy*, in *Inquiry*, Vol. 2, n. 2, pp. 107-125.

Galtung J., 1967, *Theory and Methods of Social Research*, Allen & Unwin, London.

Gamson W., Modigliani A., 1989, *Media Discourse and Public Opinion on Nuclear Power: A Construction Approach*, in *American Journal of Sociology*, Vol. 95, pp. 1-37.

Garner W. R., Hake H. W. E Eriksen C. W., 1956, *Operationism and the Concept of Perception*, in *Psychological Review*, n. 63, pp. 149-159.

Gasperoni G., 1986/7, *Costruzione ed Analisi di una Multitrait-multimethod Matrix. Confronto tra quattro Tecniche di Rilevazione degli Atteggiamenti: due forme di Scale Likert, Termometro dei*

Sentimenti, Vignette Tematiche, tesi di laurea in Scienze Politiche, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Bologna.

Gasperoni G., 1991/2, *Affidabilità delle Definizioni Operative nella Rilevazione degli Atteggiamenti: Scala Likert con Items a Polarità Semantica Invertita*, Tesi di Dottorato in Metodologia delle Scienze Sociali e Politiche, IV Ciclo, Università degli Studi di Firenze.

Gasperoni G., Giovani F., 1992, *Come e Perché non Funzionano le Scale Likert con Items a Polarità Semantica Invertita*, in Marradi A., Gasperoni G (a cura di), pp. 60-90.

Gasperoni G., Marradi A., 1996, *Metodo e Tecniche nelle Scienze Sociali*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Vol. 5, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 624-643.

Gazzetta Ufficiale n. 84 del 10 Aprile 2009.

Gazzetta Ufficiale n. 89 del 17 Aprile 2009.

Gazzetta Ufficiale n. 173 del 28 Luglio 2009.

Gerbner G., 1964, *Ideological Perspectives and Political Tendencies in News Reporting*, in *Journalism Quarterly*, Vol. 41, pp. 495-506.

Gerbner G., 1967, *Mass Media and Human Communication Theory*, Holt, Rinehart and Wintson, New York.

Gerbner G., 1969, *Institutional Pressures on Mass Communicators*, in Halmos P. (ed), pp. 205-248.

Gerbner G., 1973, *Cultural Indicators – The Third Voice*, in Gerbner G., Gross L., Melody W. (eds), pp. 553-573.

Gerbner G., Gross L., Melody W. (eds), 1973, *Communications Technology and Social Policy*, Wiley, New York.

Gerbner G., Gross L., Morgan M., Signorielli N., 1984, *The Political Correlates of Tv Viewing*, in *Public Opinion Quarterly*, Vol. 48, pp. 283-300.

Gerbner G., Gross L., Morgan M., Signorielli N., Jackson-Beek M., 1979, *The Demonstration of Power: Violence Profile n. 10*, in *Journal of Communication*, Vol. 29, n. 3, pp. 177-196.

Gerbner G., Marvanyi G., 1977, *The Many World's Press*, in *Journal of Communication*, Vol. 27, n. 1, pp. 52-66.

Giampaglia G., 1990, *Lo Scaling Unidimensionale nella Ricerca Sociale*, Liguori, Napoli.

Giddens A., 1999, *Runaway World: How Globalization is Reshaping Our Lives*, Profile, London; tr. it. 2000, *Il Mondo che Cambia. Come la Globalizzazione Ridisegna la nostra Vita*, Il Mulino, Bologna.

Gitlin T., 1980, *The Whole World Is Watching. Mass Media in the Making and Unmaking of the New Left*, University of California Press, Berkeley (CA).

- Glaser B., Strauss A., 1967, *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Aldine, Chicago.
- Gobo G., 1997, *Le Risposte e il loro Contesto. Processi Cognitivi e Comunicativi nelle Interviste Standardizzate*, Franco Angeli, Milano.
- Goffman E., 1961, *Encounters*, Bobbs-Merrill, Indianapolis.
- Goldstein A. P., 1960, *Reaction to Disaster*, in *Psychiatric Communication*, n. 3.
- Goode W. J., Hatt P. K., 1952, *Methods in Social Research*, McGraw-Hill, New York; tr. it. 1968, *Metodologia della Ricerca Sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Grace R. C., 2001, *On the Failure of Operationism*, in *Theory and Psychology*, Vol. 11, n. 1, pp. 5-33.
- Green C. D., 1992, *Of Immortal Mythological Beasts: Operationism in Psychology*, in *Theory and Psychology*, n. 2, pp. 291-320.
- Grimaldi R., 2004, *Piccoli Campioni (non crescono)*, Bonanno Editore, Acireale-Roma.
- Grosser G. H., Wechsler H., Greenblatt M. (eds), 1964, *The Threat of Impending Disaster: Contributions to the Psychology of Stress*, Mit Press, Cambridge.
- Guala C., 2000, *Metodologia della Ricerca Sociale. La Storia, le Tecniche, gli Indicatori*, Carocci, Roma.
- Gulotta G., 2005, *L'Attività di Contrasto dei Reati in Danno dei Minori, Tecniche di Ascolto e Intervista Strutturata. La Psicologia della Testimonianza*, Relazione dei corsi tenuti il 5/10/2005 e il 17/11/2005, presso la Scuola di Polizia G.A.I., Brescia.
- Guttman L. A., 1946, *The Test-Retest Reliability of Qualitative Data*, in *Psychometrika*, Vol. 11, n. 1, pp. 81-95.
- Hall S., 1980, *Encoding/Decoding*, in Hall S., Hobson D., Lowe A., Willis P. (eds), pp. 128-138.
- Hall S., Hobson D., Lowe A., Willis P. (eds), 1980, *Culture, Media, Language*, Hutchinson, London.
- Halmos P. (ed), 1969, *The Sociology of Mass Media Communicators*, University of Keele, Keele.
- Hammersley, M. and Atkinson, P., 1995, *Ethnography: Principles in Practice*, London, Routledge.
- Hempel C. G., 1952, *Fundamentals of Concept Formation in Empirical Science*, in *International Encyclopaedia of Unified Science*, Vol. 2, The University of Chicago Press, Chicago; tr. it. 1961, *La Formazione dei Concetti e delle Teorie nella Scienza Empirica*, Feltrinelli, Milano.
- Hoggart R., 1959, *The Uses of Literacy. Aspects of Working Class Life*, London; tr. it. 1970, *Proletariato e Industria Culturale*, Officina, Roma.
- Homans G. C., 1950, *The Human Group*, Brace and World, Harcourt, New York.

- Hovland C. I., Lumsdaine A. A., Sheffield F. D., 1949, *Experiments in Mass Communication*, Princeton University Press, Princeton (NJ).
- Hyman H. H., 1955, *Survey Design and Analysis: Principles, Cases and Procedures*, Free Press, Glencoe; tr. it. 1967, *Il Disegno della Ricerca*, Marsilio, Padova.
- Isernia P., 2001, *Introduzione alla Ricerca Politica e Sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Israel H. E., Goldstein B., 1944, *Operationism in Psychology*, in *Psychological Review*, n. 51, pp. 177-188.
- Jahoda M., 1979, *Hedgehog or Fox?*, in Merton R. K., Coleman J. S., Rossi P. H. (eds), pp. 3-9.
- Jahoda M., Lazarsfeld P. F., Zeisel H., 1933, *Die Arbeitslosen von Marienthal: Ein Soziographischer Versuch über die Wirkungen langdauern der Arbeitslosigkeit*, Leipzig: Hirzel, Verlag; tr. it. 1986, *I Disoccupati di Marienthal*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Jick T. D., 1983, *Mixing Qualitative and Quantitative Methods: Triangulation in Action*, in Van Maanen D. J. (ed), pp. 135-148.
- Kahn R. L., Cannell C. F., 1957, *The Dynamics of Interviewing*, Wiley, New York; tr. it. 1968, *La Dinamica dell'Intervista*, Marsilio, Venezia.
- Kalton G., Stowell R., 1979, *A Study of Coder Variability*, in *Applied Statistics*, Vol. 28, n. 3, pp. 276-289.
- Kaplan A., 1964, *The Conduct of Inquiry: Methodology for Behavioral Sciences*, Chandler Publishing Company, San Francisco.
- Kates R. W., Pyawka D., 1977, *Rom Rubble to Monument: the Peace of Reconstruction*, Mit Press, Cambridge.
- Katz E., Lazarsfeld P. F., 1955, *Personal Influence*, Free Press, Glencoe (IL); tr. it. 1971, *L'Influenza Personale*, Eri, Roma.
- Katz E., Liebes T., 1987, *Decoding Dallas: Notes from a Cross-cultural Study*, in Newcomb H. (ed), pp. 419-432.
- Keeney R. L., Raiffa H., 1976, *Decision with Multiple Objectives: Preferences and Value Tradeoffs*, John Wiley, New York.
- Kelle U. (ed), 1995, *Computer Aided Qualitative Data Analysis. Theory, Method, and Practice*, Sage, London.
- Kendall M. G., 1955, *Rank Correlation Methods*, Hofner, New York.
- Klapper J. T., 1960, *The Effects of Mass Communications*, The Free Press, Glencoe; tr. it. 1964, *Gli Effetti delle Comunicazioni di Massa*, Etas Kompas, Milano.
- Kritz J., 1988, *Facts and Artefacts in Social Science. An Epistemological and Methodological*

- Analysis of Social Science Research Techniques*, McGraw-Hill, New York.
- Kroeber A. L., Kluckhohn C., 1952, *Culture: A Critical Review of Concepts and Definitions*, Peabody Museum, Cambridge.
- Lakatos I., Musgrave A. (eds), 1970, *Criticism and the Growth of Knowledge*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lazarsfeld P. F., 1934, *Principles of Sociography*, unpublished manuscript, Paul F. Lazarsfeld Archive, Universität Wien.
- Lazarsfeld P. F., 1939, *Interchangeability of Indices in the Measurement of Economic Influences*, in *Journal of Applied Psychology*, Vol. 23, pp. 33-45.
- Lazarsfeld P. F., 1958, *Evidence and Inference in Social Research*, in *Daedalus*, Vol. 87, pp. 99-130, ristampato in Boudon R., Lazarsfeld P. F. (a cura di), 1965; tr. it. 1969.
- Lazarsfeld P. F., 1959a, *Problems in Methodology*, in Merton R. K., Broom L., Cottrell L. S. jr. (eds), pp. 402-407; tr. it. 1967, *Problemi di Metodologia*, in Capecchi V. (a cura di).
- Lazarsfeld P. F., 1959b, *Methodological Problems in Empirical Social Research*, in *Sociological Association*; tr. it. 1959, in Aa.V.v., *Sociologia. Applicazioni e Ricerche*, Laterza, Bari.
- Lazarsfeld P. F., 1968, *An Episode in the History of Social Research: a Memoir, Perspectives in American History*, The Charles Warren Center for Studies in American History, Cambridge; in Fleming D., Bailyn B. (eds), 1969.
- Lazarsfeld P. F., 1975, *Toward a History of Empirical Sociology*, in *Méthodologie de l'Histoire et des Sciences Humaines: Mélanges en l'Honneur de Fernand Braudel*, Gallimard, Paris, pp. 289-301; tr. it. 2001 in Lazarsfeld P.F..
- Lazarsfeld P. F., 2001, *Saggi Storici e Metodologici*, Edizioni Eucos, Roma.
- Lazarsfeld P. F., Berelson B., Gaudet H., 1944, *The People's Choice*, Duell, Sloan and Pearce, New York.
- Lazarsfeld P. F., Thielens W. jr., 1958, *The Academic Mind*, The Free Press, Glencoe; tr. it. Parz. 1969, *Due Indici di Eccellenza*, in Boudon R., Lazarsfeld P. F., 1965.
- Le Play F., 1855, *Les Ouvriers Européens: Etudes sur les Travaux, le Vie Domestique et la Condition Morales des Populations Ouvrières de l'Europe, Précédées d'un Exposé de la Méthode d'Observation*, 6 Voll., Paris.
- Le Play F., 1879/1989, *La Méthode Sociale, Abrégé des Ouvriers Européens. Ouvrage Destinè aux Classes Dirigeantes*, Paris.
- Leavitt H. J., Hax H., Roche J. H., 1955, *Authoritarianism and Agreement with Things Authoritative*, in *Journal of Psychology*, n. 40, pp. 215-221.
- Lincoln Y., Guba E. G., 1985, *Naturalistic Inquiry*, Sage, Beverly Hills.

- Lingiardi V., 2004, *La Personalità e i suoi Disturbi. Lezioni di Psicopatologia Dinamica*, il Saggiatore, Milano.
- Lis A., Zennaro A., 2001, *Metodologia della Ricerca in Psicologia Clinica*, Carocci, Roma.
- Livolsi M., Rositi F. (a cura di), 1998, *La Ricerca sull'Industria Culturale*, Carocci, Roma.
- Lombardi M., 1988, *Gestione dell'Informazione nelle Emergenze di Massa. Note attorno al Caso Chernobyl*, in *Studi di Sociologia*, Vol. 26, n. 2.
- Lombardi M., 1993, *Tsunami: Crisis Management della Comunicazione*, Vita e Pensiero, Milano.
- Lombardi M., 1997, *Rischio Ambientale e Comunicazione*, Franco Angeli, Milano.
- Lombardi M., 2002, *La Comunicazione in Situazione di Crisi Ambientale: Caratteristiche e Strategie di Gestione*, in Savarese R. (a cura di), pp. 73-85.
- Lombardo C., 1994, *La Congiunzione Inespressa. I Criteri di Selezione degli Indicatori nella Ricerca Sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Lombardo C., 1999, *La Formazione e la Definizione dei Concetti Sociologici*, in Campelli E., Fasanella A., Lombardo C. (a cura di), pp. 83-116.
- Lorenz K, 1966, *On Aggression*, Harcourt, New York.
- Lorge I., 1937, *Gen-Like: Halo or Reality?*, in *Psychological Bulletin*, n. 45, pp. 507-530.
- Losito G., 1998a, *Tendenze e Problemi della Ricerca Sociale sull'Emittenza*, in Livolsi M., Rositi F. (a cura di), pp. 15-29.
- Losito G., 1998b, *Il Potere dei Media*, Carocci, Roma.
- Losito G., 1998c, *Metodi e Tecniche della Ricerca Sociale Empirica sull'Emittenza*, in Livolsi M., Rositi F. (a cura di), pp. 31-55.
- Losito G., 2002a, *Il Potere del Pubblico. La Fruizione dei Mezzi di Comunicazione di Massa*, Carocci, Roma.
- Losito G., 2002b, *L'Analisi del Contenuto nella Ricerca Sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Losito G., Metastasio R., 1995, *L'Informazione sul Rischio Chimico-Industriale e sulle Situazioni di Emergenza nella Stampa Quotidiana Italiana. Una Ricerca di Analisi del Contenuto*, rapporto di ricerca per il progetto CNR "Emergenze di Massa, Informazione e Rischi Industriali", Dipartimento di Sociologia, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".
- Malinowski B., 1922, *Argonauts of the Western Pacific*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Mark M. M., Shotland R. L. (eds), 1987, *Multiple Methods in Program Evaluation*, in *New Directions for Program Evaluation*, n. monografico 35.

- Markus, M. L., 1994; *Electronic Mail as the Medium of Managerial Choice*, in *Organization Science*, Vol. 5, n. 4, 1994, pp. 502-527.
- Marradi A., 1979, *Dimensioni dello Spazio Politico in Italia*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, Vol. 9, n. 2, pp. 263-296.
- Marradi A., 1980, *Strategie per l'Elaborazione Elettronica dei Dati*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Vol. 21, n. 1, pp. 117-132.
- Marradi A., 1984a, *Teoria: una Tipologia dei Significati*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 13, pp. 157-181.
- Marradi A., 1984b, *Concetti e Metodo per la Ricerca Sociale*, La Giuntina, Firenze.
- Marradi A., 1990, *Fedeltà di un Dato, Affidabilità di una Definizione Operativa*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, Vol. 31, n. 1, pp. 55-96.
- Marradi A., 1996, *Metodo come Arte*, in *Quaderni di Sociologia*, Vol. XL, n. 10, pp. 71-92.
- Marradi A., 1998, *Termometri con Vincolo di Ordinalità: "il Gioco della Torre" Consente di Aggirare la Tendenza alla Desiderabilità Sociale?*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 57, pp. 49-59.
- Marradi A., 2002, *Le Scale Likert e la Reazione all'Oggetto*, in Marradi A., Gasperoni G. (a cura di), pp. 15-52.
- Marradi A., 2007, *Metodologia delle Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Marradi A. (a cura di), 1988, *Costruire il Dato. Sulle Tecniche di Raccolta delle Informazioni nelle Scienze Sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Marradi A., Gasperoni G. (a cura di), 1992, *Costruire il Dato 2. Vizi e Virtù di alcune Tecniche di Raccolta delle Informazioni*, Franco Angeli, Milano.
- Marradi A., Gasperoni G. (a cura di), 2002, *Costruire il Dato 3. Le Scale Likert*, Franco Angeli, Milano.
- Massey A., Walford G. (eds), 1999, *Explorations in Methodology*, in *Studies in Educational Ethnography*, Vol. 2, JAI Press, Stanford, pp. 29-55.
- Masterman M., 1970, *The Nature of Paradigms*, in Lakatos I., Musgrave A. (eds), pp. 59-89.
- Mathison S., 1988, *Why Triangulate?*, in *Educational Researcher*, 17 (3), pp. 13-17.
- Mauceri S., 2003, *Per la Qualità del Dato nella Ricerca Sociale. Strategie di Progettazione e Conduzione dell'Intervista con Questionario*, Franco Angeli, Milano.
- Mayo E., 1946, *The Human Problems of an Industrial Civilization*, Harvard Business School, Boston; tr. it 1969, *I Problemi Umani e Socio-Politici della Civiltà Industriale*, Utet, Torino.
- McCombs M. E., Shaw D. L., 1972, *The Agenda-Setting Function of the Press*, in *Public Opinion*

Quarterly, Vol. 36, pp. 176-187.

McCombs M. E., Shaw D. L., 1993, *The Evolution of Agenda-Setting Theory: 25 Years in the Marketplace of Ideas*, in *Journal of Communication*, Vol. 43, n. 2, pp. 58-66.

McCrae R. R., Costa P. T. jr., 1991, *Adding Liebe und Arbeit: The Full Five-Factor Model and Well-Being*, in *Personality and Social Psychology Bulletin*, n. 17, pp. 227-232.

McGinnies E., 1949, *Emotionality and Perceptual Defense*, in *Psychological Review*, n. 56, pp. 244-251.

McKay J., 1983, *Newspaper Reporting of Bushfire Disasters in Southeastern Australia*, in *Disasters*, Vol. 7, pp. 283-290.

McLeod J., Becker L., Byrnes M., 1974, *Another Look of the Agenda-Setting Function of the Press*, in *Communication Research*, Vol. 2, pp. 131-166.

McNemar Q., 1946, *Opinion-Attitude Methodology*, in *Public Opinion Quarterly*, n. 4, pp. 289-374.

McQuail D., 2000, *Mass Communication Theory*, Sage Publications Ltd, London; tr. it. 2001, *Sociologia dei Media*, Il Mulino, Bologna.

Merton R. K., 1949, *Social Theory and Social Structure*, Free Press, Glencoe; tr. it. 1968, *Teoria e Struttura Sociale*, il Mulino, Bologna.

Merton R. K., Broom L., Cottrell L. S. jr. (eds), 1959, *Sociology Today*, Basic Books, New York.

Merton R. K., Coleman J. S., Rossi P. H. (eds), 1979, *Qualitative and Quantitative Social Research. Papers in Honour of P. F. Lazarsfeld*, The Free Press, New York.

Merton R. K., Fiske M. O., Kendall P. L., 1956, *The Focused Interview*, The Free Press, New York.

Merton R. K., Nisbet R. A. (eds), 1961, *Contemporary Social Problems*, Harcourt, New York.

Messick S. J., Fredieriksen N., 1959, *Ability, Acquiescence and Authoritarianism*, in *Psychological Reports*, n. 4, pp. 687-697.

Miranda A., 2002, *Localizzare il Rischio. Il Vesuvio e gli Abitanti della Regione Vesuviana*, in Savarese R. (a cura di), pp. 110-124.

Monteleone F., 2003, *Storia della Radio e della Televisione in Italia. Un Secolo di Costume, Società e Politica*, Marsilio, Venezia.

Montersen M. S., 1997, *Public Relations in Crisis and Disaster*, Atlantic Press, Baerum.

Moore H. E., 1964, *And The Winds Blew*, University of Texas, Austin.

Morin E., 1968, *Pour un Sociologie de la Crise*, in *Communications*, Vol. 12, pp. 2-16.

Morin E., 1976, *Pour une Crisiologie*, in *Communications*, Vol. 25, pp. 149-163.

- Morin E., 1993, *For a Crisiology*, in *Industrial & Environmental Crisis*, Vol. 7, n. 1, pp. 5-22.
- Morse, J. M., 1991, *Approaches to Qualitative-Quantitative Methodological Triangulation*, in *Research in Nursing and Health*, 2, 291-320, Vol. 40, n. 1, pp. 120-123.
- Mucchielli A. (a cura di), 1996, *Dictionnaire des Mèthodes Qualitatives en Sciences Humaines et Sociales*, Armand Colin/Masson; tr. it. 1999, *Dizionario dei Metodi Qualitativi nelle Scienze Umane e Sociali*, Edizioni Borla, Roma.
- Newcomb H. (ed), 1987, *Television. The Critical View*, Oxford Univerity Press, New York.
- Noelle-Neumann E., 1970, *Wanted: Rules of Wording Structured Questionnaires*, in *Public Opinion Quaterly*, n. 34, pp. 191-201.
- Noelle-Neumann E., 1973, *Return to the Concept of Powerful Mass Media*, in *Studies of Broadcasting*, Vol. 9, pp. 66-112.
- Noelle-Neumann E., 1974, *The Spiral of Silence: A Theory of Public Opinion*, in *Journal of Communication*, Vol. 24, pp. 24-51.
- Noelle-Neumann E., 1984, *The Spiral of Silence*, University of Chicago Press, Chicago.
- Noelle-Neumann E., 1991, *The Theory of Public Opinion: The Concept of the Spiral of Silence*, in Anderson J. (ed), pp. 256-257.
- Nunnally J. C., 1978, *Psychometric Theory*, McGraw-Hill, New York.
- Oppenheim A. N., 1966, *Questionnaire Design and Attitude Measurement*, Basic Books, New York.
- Oppermann M., 2000, *Triangulation. A Methodological Discussion*, in *International Journal of Tourism Research*, 2, pp. 141-146.
- Overman E. S. (ed), 1988, *Methodology and Epistemology for Social Science. Selected Papers*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Page E. B., 1972, *Behavior and Heredity*, in *American Psychologist*, n. 27, pp. 660-661.
- Palmieri P., 2011, *Lezioni di Antropologia dello Sviluppo. L'Eclisse delle Società Tradizionali nel Tempo della Globalizzazione*, Nuova Cultura, Roma.
- Palumbo M., 1992, *Concetti dell'Uomo della Strada e Concetti del Ricercatore*, in Marradi A., Gasperoni G. (a cura di), pp. 15-43.
- Parra Saiani P., 2001, *Triangolazione e Processi Valutativi*, in *Rassegna Italiana di Valutazione*, n. 24, ottobre-dicembre, pp. 49-65.
- Parra Saiani P., 2004, *Triangolazione e Privato Sociale. Strategie per la Ricerca Valutativa*, Bonanno Editore, Acireale-Roma.
- Patton M. Q., 1980, *Qualitative Evaluation Methods*, Sage, Beverly Hills.

- Patton M. Q., 1990, *Qualitative Evaluation and Research Methods*, Sage, Newbury Park.
- Patton M. Q., 1999, *Enhancing the Quality and Credibility of Qualitative Analysis*, in *Health Services Research*, 34 (5), Part II, pp. 1189-1208.
- Pelanda C., 1979, *Psicologia dell'Attentato Ambientale. Il Caso della Comunità Terremotata di Venzona (Friuli)*, documento presentato al “*Internationalen Symposium zur Katastrophen und Unfallforschung*”, Kiel, settembre.
- Pelanda C., 1981, *Fasi Acute del Disastro: Minaccia e Allarme, Impatto e Reazione Immediata. Una Prospettiva Sociologica*, in Cattarinussi B., Pelanda C. (a cura di), pp. 21-58.
- Perrone L., 1977, *Metodi Quantitativi della Ricerca Sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Philips B., 1966, *Social Research: Strategies and Tactics*, MacMillan, New York; tr. it. 1972, *Metodologia della Ricerca Sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Pitrone M. C., 1999, *L'Arte di Chiedere Perché*, in Campelli E., Fasanella A., Lombardo C. (a cura di), pp. 215-241.
- Pitrone M. C., 2002, *Il Sondaggio*, Franco Angeli, Milano.
- Przeworski A., Teune H., 1970, *The Logic of Comparative Social Inquiry*, Wiley, New York.
- Quarantelli E. L. (a cura di), 1978, *Disasters. Theory and Research*, Sage, Beverly Hills.
- Quarantelli E. L., 1981, *Presentazione*, in Cattarinussi B., Pelanda C. (a cura di), pp. 11-14.
- Reichardt C. S., Cook T. D. (eds), 1979, *Qualitative and Quantitative Methods in Evaluation Research*, Sage, Beverly Hills.
- Richardson L., 2000, *Writing. A Method of Inquiry*, in Denzin N. K., Lincoln Y. S. (eds), pp. 923-948.
- Ricolfi L. (a cura di), 1997, *La Ricerca Qualitativa*, Carocci, Roma.
- Roccatò M., 2003, *Desiderabilità Sociale e Acquiescenza. Alcune Trappole delle Inchieste e dei Sondaggi*, LED, Milano.
- Rorer L. G., 1965, *The Great Response Style Myth*, in *Psychological Bulletin*, n. 63, pp. 129-156.
- Rositi F., 1998, *Analisi del Contenuto*, in Rositi F., Livolsi M. (a cura di), pp. 59-94.
- Rossini F. A., Porter A.L. (eds), 1983, *Integrated Impact Assessment*, Westview Press, Boulder.
- Roy B., 1985, *Méthodologie Multicritère d'aide à la Decision*, Economica, Paris.
- Ruse M., 1979, *Sociobiology: Sense or Nonsense?*, D. Reidel Publishing Co., Dordrecht.
- Russo B., Vasta C., 1988, *Uso Combinato di Scale Likert e Figure Tematiche in una Ricerca sugli*

- Atteggiamenti*, in Marradi (a cura di), pp. 11-43.
- Sapignoli M., 1992, *L'Intervistato Reagisce all'intera Frase o solo a Singole Parole?*, in Marradi A., Gasperoni G. (a cura di), pp. 100-129.
- Sapignoli M., 2002, *Ricerche sulla Reazione all'Oggetto e altre Forme di Distorsione*, in Marradi A., Gasperoni G. (a cura di), pp. 53-93.
- Sarason I. G., Spielberger C. D., 1975, *Stress and Anxiety*, Vol. 2, Hemisphere, Washington.
- Savarese R., 1992, *Guerre Intelligenti. Stampa, Radio, Tv dalla Crimea alla Somalia*, Franco Angeli, Milano.
- Savarese R., 2002, *Emergenza, Crisi e Disastro: Come Comunicare*, in Savarese R. (a cura di), pp. 15-25.
- Savarese R. (a cura di), 2002, *Comunicazione e Crisi. Media, Conflitti e Società*, Franco Angeli, Milano.
- Seaton A. V., 1997, *Unobtrusive Observational Measures as a Quality Extension of Visitor Surveys at Festivals and Events: Mass Observation Revisited*, in *Journal of Travel Research*, 35, 4, pp. 25-30.
- Sellitz C., Jahoda M., Deutsch M., Cook S. W., 1959, *Research Methods in Social Relations*, Holt, Rinehart & Winston, New York.
- Shaffir W. B., Stebbins R. A. (eds), 1991, *Experiencing Fieldwork: An Inside View of Qualitative Research*, Sage, Newbury Park, California.
- Shaw E. F., 1979, *Agenda-Setting and Mass Communication Theory*, in *Gazette*, Vol. 2, pp. 96-105.
- Sherman E., Reid W. J. (eds), 1994, *Quantitative Research in Social Work*, Columbia University Press, New York.
- Silverman D., 1985, *Qualitative Methodology and Sociology*, Brookfield, Gower.
- Silverman D., 1993, *Interpreting Qualitative Data. Methods for Analysing, Talk, Text and Interaction*, Sage, London.
- Silverman D., 2000, *Doing Qualitative Research: a Practical Handbook*, Sage, London; tr. it. 2003, *Come Fare Ricerca Qualitativa*, Carocci, Roma.
- Singer J. D., 1982, *Variables, Indicators and Datas*, in *Social Science History*, Vol. 6, n. 2, pp. 181-217.
- Smelser N. J., 1976, *Comparative Methods in the Social Sciences*, N. J. Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- Smith C. G. (ed), 1971, *Conflict Resolution: Contributions of the Behavioral Sciences*, University of Notre Dame Press, South Bend.

- Sorensen J. H., 1983, *Knowing How to Behave Under the Threat of Disaster*, in *Environment and Behavior*, Vol. 15, n. 4, pp. 438-457.
- Spielberger C. D., 1966, *Theory and Research on Anxiety*, in Spielberger C. D. (ed), pp. 3-22.
- Spielberger C. D., 1972, *Conceptual and Methodological Issues in Anxiety Research*, in Spielberger C. D. (ed), pp. 481-493.
- Spielberger C. D., 1976, *Stress and Anxiety and Cardiovascular Disease*, in *Journal of the South Carolina Medical Association*, n. 15, pp. 15-22.
- Spielberger C. D., 1979, *Understanding Stress and Anxiety*, Harper & Row, London.
- Spielberger C. D., 1983, *Manual for the State-Trait Anxiety Inventory STAI Form Y*, Consulting Psychologists Press, Palo Alto; tr. it. a cura di Pedrabissi L., Santinello M., 1989, *Inventario per l'Ansia di Stato e di Tratto Forma Y. Manuale*, Organizzazioni Speciali, Firenze.
- Spielberger C. D. (ed), 1966, *Anxiety and Behavior*, Academic Press, New York.
- Spielberger C. D. (ed), 1972, *Anxiety*, Vol. 2, Academic Press, New York.
- Spielberger C. D., Gorsuch R. L., Lushene R. E., 1968, *The State-Trait Anxiety Inventory. Preliminary Test Manual for Form X*, Florida State University, Tallahassee, Florida; tr. it. a cura di Lazzari R., Pancheri P., 1980, *Questionario di Autovalutazione per l'Ansia di Stato e di Tratto. Manuale di Istruzioni*, Organizzazioni Speciali, Firenze.
- Stacey M., 1969, *Methods of Social Research*, Pergamon Press, Oxford.
- Stame N. (a cura di), 2001, *Lo Sviluppo della Valutazione in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Statera G., 1984, *Contro la "Nouvelle Vague" Antimetodologica*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, Vol. 5, n. 13, pp. 243-259.
- Statera G., 1992, *Il Mito della Ricerca Qualitativa*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, Vol. 13, n. 39, pp. 5-28.
- Statera G., 1994, *Logica dell'Indagine Scientifico-Sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Statera G., 1997, *La Ricerca Sociale. Logica, Strategie, Tecniche*, Edizioni Seam, Roma.
- Stebbins R. A., 1992, *Concatenated Explorations: Note on a Neglected Type of Longitudinal Research*, in *Quality and Quantity*, Vol. 26, n. 4, pp. 435-442.
- Sternberg R. J., 1992, *Psychological Bulletin's Top 10 'Hit Parade'*, in *Psychological Bulletin*, 112, pp. 387-388.
- Stoetzel J., 1965, *Préface a Méthodes de la Sociologie*, in Boudon R., Lazarsfeld P. F. (a cura di), pp. 9-14; tr. it. 1969, *Prefazione all'Edizione Francese*, in Boudon R., Lazarsfeld P. F. (a cura di).
- Strauss A., Schatzman L., Bucher R., Ehrlich D., Sabshin M., 1964, *Psychiatric Ideologies and*

Instituzioni, Free Press, New York.

Street W. R., 1994, *A Chronology of Noteworthy Events in American Psychology*, American Psychological Association, Washington, D.C..

Tacchi E. M., 1996, *Ambiente e Opinione Pubblica*, Franco Angeli, Milano.

Tashakkori A., Teddlie C., 1998, *Mixed Methodology. Combining Qualitative and Quantitative Approaches*, Sage Publications, Thousand Oaks, London, New Delhi.

Taylor J. A., 1953, *A Personality Scale of Manifest Anxiety*, in *Journal of Abnormal and Social Psychology*, n. 48, pp. 285-290.

Thurstone L. L. 1928, *Attitudes Can Be Measured*, in *American Journal of Sociology*, Vol. 33, n. 4, pp. 529-554.

Thurstone L. L., 1937, *The Reliability and Validity of Tests*, Ann Arbor, Edwards.

Torti A., 1994-95, *Comunicazione ed Emergenza. L'Alluvione del Tanaro del 1994 nella Rappresentazione della Stampa*, tesi di laurea Facoltà di Sociologia, Università degli studi di Roma "La Sapienza".

Trivers R., 1971, *The Evolution of Reciprocal Altruism*, in *Quarterly Review of Biology*, n. 46, pp. 35-57.

Trobia A., 2005, *La Ricerca Sociale Quali-Quantitativa*, Franco Angeli, Milano.

Trow M., 1957, *Comment on Participant Observation and Interviewing: A Comparison*, in *Human Organization*, n. 16, pp. 33-35.

Tullelli S., 2003, *Triangolazione Metodologica e Ricerca Empirica: il Contributo di Paul F. Lazarsfeld*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 72, pp. 37-61.

Tullelli S., 2007/8, *La Triangolazione nelle Scienze Sociali: un Approccio Storico e Metodologico*, Tesi di Dottorato, XX Ciclo, Dipartimento di Ricerca Sociale e Metodologia Sociologica "Gianni Statera", Facoltà di Sociologia, Università "La Sapienza", Roma.

Underwood B. J., 1957, *Psychological Research*, Appelton-Century-Crofts, New York.

Ungaro D., 2002, *Comunicare l'Incertezza: i Casi di Monfalcone e Marghera*, in Savarese R. (a cura di), pp. 125-139.

Van Maanen D. J. (ed), 1983, *Qualitative Methodology*, CA, Beverly Hills.

Vidich A., Shapiro G., 1955, *A Comparison of Participant Observation and Survey Data*, in *American Sociological Review*, n. 20, pp. 28-33.

Wallace A. F. C., 1957, *Mazeway Disintegration: the Individual's Perception of Sociocultural Disorganization*, in *Human Organization*, n. 16, pp. 23-27.

- Watson J. B., 1919, *Psychology From the Standpoint of a Behaviorist*, Lippincott, Philadelphia.
- Watson J. B., 1925, *Behaviorism*, Transaction Publishers, New Jersey.
- Webb E. J., 1966, *Unconventionality, Triangulation an Inference*, in *Proceeding of the 1966 Invitational Conference on Testing Problems*, Educational Testing Service, Princeton, pp. 34-43.
- Webb E., Campbell D. T., Schwartz R., Sechrest L., 1966, *Unobtrusive Measures: Non-reactive Research in the Social Sciences*, Rand McNally, Chicago.
- Welsh G. S., 1956, *Factor Dimensions A and R*, in Welsh G. S., Dahlstrom W. G. (eds), pp. 264-281.
- Welsh G. S., Dahlstrom W. G. (eds), 1956, *Basic Readings on MMPI in Psychology and Medicine*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Wenger D. E., 1978, *Community Response to Disaster: Functional and Structural Alterations*, in Quarantelli E. L. (a cura di), pp. 17-48.
- Werts C. E., Linn R. L., 1970, *Cautions in Applying Various Procedures for Determining the Reliability and Validity of Multiple Item Scales*, in *American Sociological Review*, Vol. 25, n. 4, pp. 757-759.
- Westie F. R., 1957, *Toward Closer Relations Between Theory and Research: A Procedure and an Example*, in *American Sociological Review* , n. 22, pp. 149-154.
- Williams H. B., 1964, *Human Factors in Warning-and-Response Systems*, in Grosser G. H., Wechsler H., Greenblatt M. (eds), pp. 79-104.
- Williams, F., Rice, R.E., Rogers, E.M., 1988, *Research Methods and the New Media*, Free Press, New York.
- Wilson E. C., 1975, *Sociobiology. The New Synthesis*, Harvard University Press, Cambridge.
- Wilson R. N., 1961, *Disaster and Mental Health*, in Baker G. W., Chapman D. W. (eds), pp. 124-155.
- Wilson T. P., 1989, *Metodi Qualitativi Contro Metodi Quantitativi nella Ricerca Sociale*, in *Sociologia e Ricerca Sociale*, n. 29, pp. 3-33.
- Zelditch M., 1962, *Some Methodological Problems of Field Studies*, in *American Journal of Sociology*, Vol. 67, n. 5, pp. 566-576.
- Zeller R. A., Carmines E. G., 1980, *Measurement in the Social Sciences. The Link between Theory and Data*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Zetterberg H. L., 1954, *On Theory and Verification in Sociology*, Bedminster Press, Totowa.
- Zoonen L. van, 1992, *The Women's Movement and the Media: Constructing a Public Identity*, in *European Journal of Communication*, Vol. 7, n. 4, pp. 453-476.
- Zuckerman M., 1960, *The Development of an Affect Adjective Check List for the Measurement of*

Anxiety, in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, n. 24, pp.457-462.

Zung W. W. K., 1971, *A Rating Instrument for Anxiety Disorders*, in *Psychosomatics*, Vol. 12, n. 6, pp. 371-379.

Webgrafia

www.6aprile.it

www.ansa.it

www.aom.pace.edu

www.astrogeo.va.it

www.beniculturali.it

www.dip38.psi.uniroma1.it

www.earthquake.usgs.gov

www.governo.it

www.igmi.org

www.ingv.it

www.protezionecivile.gov.it

www.psicologia1.uniroma1.it

www.psychiatryonline.it

www.qualitative-research.net

www.smfn.unical.it

www.themeter.net

www.uniroma1.it

www.valutazione.it

www.wikipedia.it